DONNA TARTT
IL PICCOLO AMICO
(The Little Friend, 2002)

A Neal

Un minimo che si possa avere di conoscimento delle cose più alte è molto più desiderabile della conoscenza più sicura di quelle inferiori.
SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica I*, 1, 5

Signore e signori, ora sono imprigionato da un paio di manette che un meccanico inglese ha impiegato cinque anni a costruire. Non so se riuscirò a liberarmi oppure no, ma vi assicuro che farò del mio meglio.
HARRY HOUDINI,
il giorno di San Patrizio del 1904
all'ippodromo di Londra

PROLOGO

Tutta la vita Charlotte Cleve si sarebbe sentita in colpa per la morte del figlio, essendo stata sua la decisione di pranzare, in occasione della Festa della Mamma, alle sei del pomeriggio invece che a mezzogiorno, dopo la messa, come i Cleve avevano sempre fatto. Il cambiamento d'orario non aveva mancato di suscitare le proteste dei più anziani della famiglia. E pur trattandosi di una resistenza di principio nei confronti di qualunque novità, Charlotte ebbe in seguito a pensare che avrebbe dovuto tener conto del loro sordo malcontento, segno labile ma infausto di quanto in seguito sarebbe accaduto; un monito oscuro anche con il senno di poi, ma forse, invece, attendibile quanto tutti quelli che ciascuno di noi può sperare prima o poi di ricevere nella vita.

I Cleve amavano narrarsi a vicenda ogni minimo evento della loro storia familiare, ripetendo parola per parola, con le stesse pause e gli stessi espedienti narrativi, interminabili scene di letti di morte o proposte di matrimonio avanzate cent'anni prima; ma i terribili eventi di quella Festa della Mamma non ebbero mai corso nelle loro conversazioni. E neppure di nascosto, fra due che magari facevano insieme un lungo viaggio in automobile, o si ritrovavano in cucina, a tarda notte, a causa dell'insonnia. Fatto molto strano, a dire il vero, perché proprio le discussioni familiari erano il

VISIT…

modo dei Cleve di dare senso al mondo. Persino le disgrazie peggiori — la morte in un incendio di una cuginetta di Charlotte, l'incidente di caccia in cui lo zio aveva perso la vita, quando Charlotte era ancora alle elementari — venivano costantemente rievocate nel teatro familiare: la voce dolce della nonna e quella austera della madre si fondevano allora armoniosamente con il timbro baritonale del nonno, poi il cicalare delle zie, e certe bellurie improvvisate da un audace solista, venivano infine ripresi e sviluppati dal coro, finché dall'impegno comune non sgorgava una canzone sola, una canzone che, imparata a memoria, veniva cantata e ricantata all'infinito dall'intera compagnia, erodendo lentamente il ricordo e occupando il posto della verità. Così il pompiere, rabbioso per aver tentato invano di rianimare il corpicino esangue, trasfigurava dolcemente in un pompiere in lacrime; e la cagna da caccia, che in effetti per qualche settimana dopo la morte del padrone fu triste e sconsolata, assurgeva nella leggenda familiare a regina del pianto, intenta a cercare senza sosta il suo amato in ogni angolo della casa, e a ululare la notte, inconsolabile, nel suo recinto. E magari accoglieva festosa in giardino il caro fantasma, un fantasma che lei sola riusciva a ravvisare. «I cani vedono cose che noi non vediamo» diceva sempre la zia Tat, al momento culminante della storia. La zia Tat era un po' mistica, e la storia del fantasma era una sua creazione.

Ma Robin, il loro caro piccolo Robs! Dopo più di dieci anni quella morte serbava intera la sua pena; inutile cercare di addomesticarla, il suo orrore non si lasciava comporre né trasfigurare da nessuno dei trucchi narrativi di cui i Cleve disponevano. Avevano scelto di dimenticare, rinunciando a tradurre la morte di Robin in quel vecchio, dolce linguaggio familiare che rendeva anche i misteri più fondi in un certo senso lievi, comprensibili; così il ricordo di quel giorno era nelle loro menti frammentario e caotico, schegge d'incubo lucenti come frantumi di specchi che baluginavano tra il glicine odoroso, i fili per i panni mossi dal vento, in una luce primaverile venata da un presagio di tempesta.

Qualche volta questi vividi lampi di memoria parevano brandelli di un orribile sogno, come se nulla di tutto ciò fosse avvenuto veramente. Eppure, per molti versi, sembrava invece la sola cosa reale accaduta nella vita di Charlotte.

L'unico ordine narrativo che ella potesse imporre a quell'accozzaglia di immagini era quello del rituale, immutato fin da quando era bambina: lo schema fisso delle loro riunioni familiari. Ma la aiutava poco anche questo; l'ordine delle cose quell'anno era stato disatteso, le leggi della casa i-

gnorate. Tutto, a ripensarci, lasciava presagire la sciagura. Non avrebbero pranzato dal nonno, come di consueto, ma a casa sua, e nei vasi c'erano mazzi di orchidee invece dei soliti boccioli di rosa. E avrebbero mangiato crocchette di pollo — un piatto forte di Ida Rhew, molto apprezzato e ricorrente nelle loro cene di compleanno e alla vigilia di Natale — ma, a memoria di ciascuno, per la Festa della Mamma non c'erano mai state, non c'era mai stato altro che fagiolini, budino di mais e prosciutto.

Una corrusca e tempestosa sera di primavera; nuvole basse e sporche in una luce d'oro, i denti di leone e i fiori di cipolla che occhieggiavano nel prato. L'aria densa e fresca odorava di pioggia. Dalla casa provenivano discorsi e risate, e la voce querula della zia di Charlotte, Libby, sovrastava per un istante le altre: «Ma, Adelaide, io non ho mai fatto una cosa del genere in vita mia, mai!» Tutti i Cleve amavano punzecchiare la zia Libby, una vecchia zitella che aveva paura di tutto, dei cani e dei temporali, delle torte con il rum, delle api, dei negri, della polizia. Il vento forte faceva cigolare il filo per stendere e piegava l'erba alta nel campo al di là della strada. La porta con la zanzariera sbatté e si richiuse. Robin uscì, ridendo fragorosamente per una storiella che la nonna gli aveva raccontato, e scese i gradini a due per volta.

Fuori, quantomeno, doveva esserci qualcuno a sorvegliare la bambina, Harriet, che all'epoca aveva meno di un anno: una bimba seria e robusta, con una gran massa di capelli scuri, che non piangeva mai. Si trovava in quel momento sul vialetto di fronte, assicurata a un dondolo portatile provvisto d'un congegno a molla per farlo andare avanti e indietro. La sorella, Allison, quattro anni, giocava placidamente sulle scale con il gatto di Robin, Weenie. Diversamente da Robin — che alla sua età non la smetteva un attimo di cianciare allegramente con la sua stridula vocetta, rotolandosi per terra divertito dai suoi stessi scherzi — Allison era timida e introversa, e si metteva a piangere se uno provava a insegnarle anche le cose più semplici; la loro nonna (che non aveva pazienza) non le badava troppo.

Zia Tat era fuori sin dal mattino presto, a giocare con la bambina. Charlotte stessa, correndo avanti e indietro dalla cucina alla sala da pranzo, si affacciò un paio di volte, ma dando giusto un'occhiata, perché sapeva che Ida Rhew, la domestica (che aveva deciso di avvantaggiarsi e iniziare il bucato del lunedì), entrava e usciva di casa per stendere i panni. Ma Charlotte aveva sbagliato a confidare su questo, benché fosse vero che il giorno di bucato, il lunedì, Ida stava sempre con le orecchie tese — si trovasse in giardino o nel cortile sul retro a mettere i panni in lavatrice — per

cui in effetti non si rischiava nulla a lasciar fuori anche i più piccini. Quel giorno, però, Ida era di pessimo umore, a causa degli ospiti da servire e dei fornelli da controllare, oltre a dover fare la guardia alla bambina; per giunta di solito la domenica se ne andava all'una, perché non soltanto aveva da preparare il pranzo a suo marito, Charley T., ma soprattutto lei, Ida Rhew, non poteva mancare la messa. In mancanza di meglio, aveva insistito per portarsi la radio in cucina, in modo da poter almeno sentire i gospel di Clarksdale. Si muoveva visibilmente contrariata, con il vestito nero (la sua divisa) e il grembiule bianco, tenendo a bella posta il volume della radio troppo alto. Versava tè ghiacciato dentro i grandi bicchieri, mentre i vestiti appesi fuori ad asciugare si contorcevano e sbattevano nel vento disperati, levando in alto le braccia alla pioggia incombente.

Anche la nonna di Robin uscì un poco in giardino, a un certo punto; ed era fatto assodato, perché fra l'altro scattò una fotografia. In famiglia gli uomini erano pochi, così gran parte delle mansioni maschili ricadevano su di lei, come potare gli alberi, fare le piccole riparazioni in casa o scarrozzare gli anziani alla messa o in drogheria. Svolgeva questo ruolo di buon grado, con una sicurezza che appariva miracolosa alle sue timide sorelle: le quali, infatti, non sapevano neanche guidare l'automobile; la povera Libby, poi, era talmente atterrita dalle diavolerie meccaniche che si metteva a piangere al solo pensiero di accendere una stufa a gas o di cambiare una lampadina. Erano affascinate dalla macchina fotografica, ma la guardavano al contempo con una sorta di timore reverenziale, e ammiravano l'audacia con cui Edith maneggiava quell'arnese da maschi, che andava caricato, puntato e fatto scattare come un'arma da fuoco. «Guarda Edith» dicevano, osservandola mentre avvolgeva la pellicola o metteva a fuoco con rapidità professionale, «non c'è nulla che quella donna non sia in grado di fare.»

In famiglia si diceva però che Edith, nonostante le sue brillanti e varie capacità, non ci sapesse fare con i bambini. Era severa, impaziente, dai modi respingenti. La sua unica figlia, Charlotte, aveva sempre preferito rifugiarsi dalle zie (soprattutto Libby) quando cercava un po' d'affetto, calore o rassicurazione. E se Harriet era ancora troppo piccola per poter mostrare preferenze, Allison di sicuro era terrorizzata dai bruschi tentativi della nonna di strapparla al silenzio, e piangeva se la lasciavano un pomeriggio da lei. Ma Robin, Dio quanto amava Robin, la madre di Charlotte! E quanto ne era riamata! Lei — una dignitosa signora di mezza età — si rotolava in giardino con il bambino, catturava serpi e ragni per farlo giocare, gli insegnava le buffe canzonette imparate dai soldati quando faceva l'in-

fermiera, durante la Seconda guerra mondiale:

Ho conosciuto Peg, bella e piena d'ingegno,
peccato soltanto abbia una gamba di legno!

Robin le cantava insieme a lei con quella sua vocina in falsetto. *EdieEdieEdieEdieEdie!* Persino il padre, persino le sorelle l'avevano sempre chiamata Edith; Edie era il vezzeggiativo che le aveva dato lui, quando parlava appena, e lo ripeteva tra gridolini di gioia e pazze corse sul prato. Una volta — avrà avuto quattro anni — la definì con la massima serietà una *vecchia ragazza.* «Povera vecchia ragazza» disse, solenne come un dottore, dandole una pacca sulla fronte con la manina lentigginosa. Charlotte non si sarebbe mai sognata di prendersi tanta confidenza con quella donna efficiente e severa che era la madre, certo non quando se ne stava a letto con il mal di testa; invece a Edie l'uscita piacque immensamente, tanto da farne in seguito uno dei suoi aneddoti preferiti. Robin nacque che Edith aveva già i capelli grigi, ma da giovane erano rosso fuoco come quelli di lui: *Al pettirosso Robin,* scriveva nei bigliettini d'auguri per il compleanno o sui regali di Natale, oppure *Al mio rosso Robin. Con amore dalla tua povera vecchia ragazza.*

EdieEdieEdieEdieEdie! Robin aveva nove anni, ormai, ma questo grido era un gorgheggio familiare, il suo saluto, il suo canto d'amore per la nonna; e lo cantò come sempre anche quando la vide uscire in veranda quel pomeriggio, l'ultimo pomeriggio in cui lei lo vide.

«Vieni qui e da' un bacio alla tua povera vecchia ragazza» lo chiamò lei. Di solito Robin si lasciava fotografare di buon grado, ma talvolta giocava a fare un po' il riottoso (e nella foto risultava allora una macchia di capelli rossi, ginocchia e gomiti appuntiti, scomposti nel tentativo di fuga). E così, quel giorno, appena Robin vide la macchina appesa al collo di Edie scappò via ridendo.

«Torna subito indietro, monellaccio!» gridò lei, poi d'istinto prese la macchina e scattò ugualmente la foto. Fu l'ultima immagine di lui. Sfocata. La piatta distesa verde ridotta a un'esigua striscia in diagonale, con una bianca staccionata e un grosso ciuffo di gardenie in primo piano, a lato della veranda. Un cielo cupo, carico di tempesta, di un colore tra l'indaco e il grigio scuro, greve di nuvole attraversate da fasci di luce. Da un lato, la sagoma indistinta di Robin che, di spalle, correva sul prato sbiadito incontro alla morte, in attesa — quasi la si vedeva — nel buio recesso sotto l'albero

di tupelo.

Giorni dopo, mentre giaceva a letto in camera sua, un pensiero soprattutto passava e ripassava nella mente di Charlotte, tra la nebbia dei tranquillanti. Dovunque Robin andasse — a scuola, da un amico, a passare il pomeriggio da Edie — ci teneva sempre a salutarla, in un certo suo modo tenero e spesso lungo e cerimonioso. Ricordava migliaia di suoi bigliettini, baci mandati dalla finestra, la sua piccola mano che la salutava dai sedili posteriori di un'auto in partenza: *Arrivederci! Arrivederci!* Da piccolo aveva imparato a dire «arrivederci» molto prima di «ciao», e salutava sempre così, sia che arrivasse sia che andasse via. Adesso a Charlotte parve particolarmente crudele il fatto che quella volta, invece, non vi fosse stato alcun saluto. Era stata così distratta da non ricordare, ora, neppure le sue ultime parole, né l'ultima volta in cui l'aveva visto; mentre aveva un bisogno disperato di un evento concreto, un piccolo ricordo che la prendesse per mano e l'accompagnasse — cieca, vacillante — nel deserto che di colpo le si era spalancato davanti, dal momento presente fino alla fine della vita. Fuori di sé per la pena e per l'insonnia, non cessava di vaneggiare con la testa nel grembo di Libby (lei, la zia Libby, l'aiutò a superare quel momento, Libby con i suoi abiti stirati e il suo profumo di lavanda; Libby che vegliò insieme a Charlotte notti intere, senza staccarsi dal suo fianco; Libby che la salvò), poiché né suo marito né nessun altro erano in grado di darle il minimo conforto. Neppure la madre, la quale agli occhi degli estranei l'«aveva presa bene», mostrava — nei modi o nell'aspetto — alcun sensibile cambiamento, e seguitava stoicamente a occuparsi degli affari di casa. Ma neanche lei fu mai più la stessa: il dolore l'aveva resa dura come un sasso. Era uno spettacolo terribile. «Vieni fuori dal letto, Charlotte» ringhiava, spalancando le imposte; «bevi un po' di caffè e pettinati quei capelli; non puoi restare in questo stato per tutta la vita.» Persino la candida, vecchia Libby tremava al lampo freddo del suo sguardo, quando si voltava dalla finestra e vedeva la figlia ancora a letto, nella stanza buia. Edie, spietata e crudele come un demonio.

«La vita continua» era una delle frasi preferite di Edie, ma mentiva. Quelli erano i giorni in cui Charlotte si alzava ancora nel delirio per svegliare suo figlio e farlo andare a scuola, o si drizzava a sedere sul letto cinque o sei volte per notte chiamando il suo nome. Certe volte credeva per un breve istante d'aver solo avuto un incubo, e che Robin fosse di sopra a dormire. Ma quando gli occhi si abituavano al buio e, disseminati sul letto,

comparivano uno a uno i soliti oggetti odiosi e disperanti (fazzoletti, bottigliette di pillole, petali di fiori secchi), ricominciava a piangere, anche se aveva pianto tanto che il petto le doleva, perché suo figlio non era di sopra né in alcun luogo da cui potesse tornare.

Robin aveva applicato dei cartoncini ai raggi della bicicletta. Charlotte non se n'era mai accorta quando lui era vivo, ma grazie al rumore di quei cartoncini che sbattevano lei seguiva i suoi movimenti. Ora, nel quartiere, altre biciclette facevano lo stesso identico rumore, e ogni volta che lo udiva in lontananza provava un tuffo al cuore, un istante meraviglioso cui seguiva la crudelissima delusione.

L'aveva chiamata? Pensare ai momenti estremi della sua vita la annientava, eppure era l'unica cosa che le riuscisse di pensare. Quanto era durato? Aveva sofferto? Passava le giornate a fissare il soffitto della camera, finché l'ombra non lo inghiottiva del tutto; poi restava sdraiata, sveglia, a fissare il quadrante luminoso dell'orologio nell'oscurità.

«Non fai nulla di buono per nessuno stando a piangere a letto tutto il giorno» diceva Edie, con i suoi modi bruschi. «Ti sentiresti molto meglio se ti vestissi e andassi a farti sistemare i capelli.»

Nei sogni Robin era evasivo e distante, come se nascondesse qualcosa. Charlotte si struggeva dal desiderio di sentirlo parlare, ma lui non la guardava mai negli occhi, non diceva niente. Libby, durante i giorni peggiori, le aveva sussurrato strane cose, incomprensibili, «Non eravamo destinate ad averlo con noi, tesoro. Non era nostro. Siamo state fortunate che sia rimasto con noi quanto c'è stato».

Un simile pensiero le venne quel mattino, obnubilata dai farmaci, nell'aria calda e chiusa della camera da letto. Libby diceva la verità: in un certo senso tutta la vita di Robin, fin da quando era bambino, era stata un lungo addio alla sua mamma.

Fu Edie a vederlo per l'ultima volta. Dopodiché tutto diventava confuso. Mentre i parenti conversavano in salotto — silenzi sempre più lunghi, ci si guardava intorno serenamente, aspettando la chiamata per il pranzo — Charlotte, in ginocchio davanti alla credenza della sala da pranzo, rovistava alla ricerca dei tovaglioli buoni di lino (era entrata e aveva visto la tavola apparecchiata con la biancheria di cotone di tutti i giorni; Ida ovviamente protestava di non aver mai visto tovaglioli di lino, quelli a scacchi da picnic erano gli unici che era riuscita a trovare). Recuperati i tovaglioli buoni, Charlotte si apprestava a chiamare Ida («Vedi? Erano esattamente

dove ti avevo detto io»), quando fu colta dal presentimento di qualcosa di brutto.

La bambina, fu il suo primo pensiero. Si rialzò di furia, lasciando cadere i tovaglioli sul tappeto, e corse fuori in veranda.

Ma Harriet stava bene. Era ancora sul dondolo e guardò la madre con i grandi occhi gravi. Allison sedeva sul vialetto con il pollice in bocca. Si dondolava avanti e indietro e mugolava, in apparenza non aveva niente, ma Charlotte si accorse che aveva pianto.

«Che è successo?» le domandò. «Ti sei fatta male?»

Allison fece di no con la testa, senza levare il pollice di bocca.

Con la coda dell'occhio Charlotte colse un movimento in fondo al giardino: Robin? Ma, voltatasi a guardare, non scorse nessuno.

«Sei sicura?» disse ancora ad Allison. «Il gatto ti ha graffiata?»

Allison di nuovo scosse la testa. Charlotte si inginocchiò e la esaminò rapidamente: non aveva lividi né ferite. Il gatto era scomparso.

Ancora inquieta, baciò Allison sulla fronte e la portò in casa («Perché non vai a vedere cosa fa Ida in cucina, tesoro?»), poi tornò fuori dalla piccola. Era soggetta a questi attacchi di panico immotivati, che di solito sopraggiungevano nel cuore della notte e sempre quando uno dei bambini aveva meno di sei mesi: si destava improvvisamente dal sonno più profondo e correva alla culla. Ma Allison non era ferita, e anche la più piccola non aveva nulla... Rientrò in salotto e affidò Harriet alla zia Adelaide, raccolse i tovaglioli dal tappeto e — ancora frastornata, senza capire perché — andò in cucina a prendere un vasetto d'albicocche per la piccola.

Suo marito Dixon le aveva detto di non aspettarlo per pranzo. Era fuori a caccia di anatre. Ottimo: se non era in banca a lavorare, Dix era quasi sempre a caccia o a casa di sua madre. Charlotte aprì la porta della cucina e prese uno sgabello su cui salire, perché il vasetto era su un ripiano in alto, nella credenza. Ida Rhew, china davanti allo sportello del forno, controllava una teglia di involtini.

Dio, cantava alla radio la vibrante voce di un nero, *Dio non cambia mai.*

Quel maledetto gospel. Non ne aveva accennato mai a nessuno, ma in seguito Charlotte non poteva fare a meno di pensarci: forse, se Ida non avesse tenuto il volume così alto, avrebbero sentito cosa accadeva in giardino, forse avrebbero capito che qualcosa non andava. Ma in fondo (rivoltandosi la notte fra le lenzuola, cercando senza posa di riportare gli eventi a una Causa Prima) era stata lei a costringere la pia Ida a lavorare di domenica. *Ricordati di santificare le feste.* Il Geova del Vecchio Testamento

aveva annientato interi popoli per molto meno.

«È quasi pronto» disse Ida Rhew, chinandosi di nuovo a guardare nel forno.

«Ci penso io. Credo stia per piovere: perché non porti dentro i panni e chiami Robin?»

Quando tornò — irritata, scorbutica — sepolta sotto una bracciata di camicie bianche, Ida borbottò: «Non viene».

«Digli che venga subito, invece.»

«Non so dove sia. L'ho già chiamato una dozzina di volte.»

«Forse è di là dalla strada.»

Ida buttò le camicie nella cesta dei panni. La zanzariera sbatté, richiudendosi. Charlotte la sentì gridare: Robin! Vieni subito qui o ti prendo a sculaccioni!

E poi ancora: Robin!

Ma Robin non veniva.

«Oh, Signore» fece Charlotte, asciugandosi le mani su un canovaccio da cucina, e si avviò verso il giardino.

Una volta lì si accorse, con un leggero turbamento — più irritazione che altro — di non saper bene dove cercare. La bicicletta era appoggiata contro la veranda. Di solito Robin non si allontanava da casa, all'ora di pranzo, specie se c'erano ospiti.

Robin! chiamò. Forse si era nascosto? Nel vicinato non c'erano bambini della sua età; di tanto in tanto dei ragazzi cenciosi sciamavano dal fiume verso i larghi marciapiedi ombreggiati di George Street, ma al momento Charlotte non ne vedeva nessuno. Sebbene Ida gliel'avesse proibito severamente, qualche volta Robin ci giocava. I più piccoli facevano tenerezza, con i loro piedi sporchi e le croste sulle ginocchia; e anche se Ida li scacciava dal giardino, ogni tanto Charlotte si lasciava impietosire e offriva loro una moneta o un bicchiere di limonata. Ma davanti a quelli un po' cresciuti — tredici o quattordici anni — era contenta di rifugiarsi in casa lasciando che Ida usasse i modi che voleva per mandarli via. Erano ragazzacci che sparavano ai cani con i fucili a pallini, rubavano dalle verande, dicevano le parolacce e scorrazzavano per il quartiere fino a notte fonda.

Ida disse: «Ho visto due di quei piccoli straccioni correre per strada, poco fa».

Quando diceva straccioni Ida intendeva dire bianchi. Aborriva i bambini poveri bianchi, e dava loro la colpa, con implacabile accanimento, di tutti i guasti che avvenivano in giardino, anche di quelli con cui palesemente non

potevano aver nulla a che fare.

«Robin era con loro?» le domandò Charlotte.

«No.»

«E dove sono adesso?»

«Li ho mandati via.»

«Da che parte sono scappati?»

«Laggiù, verso la rimessa.»

La vicina di casa, la vecchia Mrs. Fountain, era uscita in giardino a vedere cosa accadesse, con il suo cardigan bianco e gli occhiali dalla montatura colorata. Accanto a lei, il decrepito barboncino Mickey, che le somigliava in modo comico: naso piccolo, ricci grigi e infeltriti, il mento alzato in una posa diffidente.

«Bene bene» gridò la vecchia, tutta allegra. «Vedo che fate festa!»

«Oh, una cosa in famiglia» replicò Charlotte, scrutando l'orizzonte dietro Natchez Street, dove i binari della ferrovia si perdevano nella distanza. Era quasi l'imbrunire. Pensò che forse avrebbe dovuto invitare Mrs. Fountain al loro pranzo: era vedova, e il suo unico figlio era morto nella guerra di Corea. Ma era anche una donna lagnosa e terribilmente intrigante. Mr. Fountain, a suo tempo proprietario di una lavanderia, era morto abbastanza giovane, e si diceva in giro che l'avesse fatto fuori lei, a forza di chiacchiere.

«È successo qualcosa?» domandò la vedova Fountain.

«Per caso ha visto Robin?»

«Macché. Sono stata tutto il pomeriggio lassù a ripulire la soffitta. Devo avere un aspetto orribile. Guardi la robaccia che ho tolto di mezzo. Lo so che gli spazzini non passano fino a martedì, e non vorrei lasciarla per strada, ma non so che altro fare. Dov'è sparito Robin? Non riuscite a trovarlo?»

«Sono sicura che è qui intorno» disse Charlotte, avviandosi lungo il vialetto per andare a controllare in strada. «Ma è ora di mangiare.»

«Sta per piovere» disse Ida Rhew, lo sguardo fisso al cielo.

«Non pensa che possa essere caduto nella vasca dei pesci?» fece la vecchia Fountain, preoccupata. «Ho sempre paura che uno di quei bambini ci finisca dentro.»

«L'acqua, lì, è meno di mezzo metro» rispose Charlotte, ma egualmente si diresse verso il giardino sul retro.

Edie sbucò sulla veranda: «Qualcosa non va?» s'informò.

«Là dietro non c'è» gridò Ida Rhew. «Ci ho già guardato io.»

Passando davanti alla finestra aperta di cucina, Charlotte sentì ancora una volta il gospel di Ida Rhew:

Tenera e dolce chiama la voce di Gesù,
chiama te e me.
Vedi, come ci aspetta e scruta sulla porta...

Lo spiazzo sul retro era deserto. La porta del capanno degli attrezzi era socchiusa ma non c'era nessuno neanche là. Sulla superficie dell'acqua, nella vasca dei pesci, posava un velo putrido e verdognolo. Charlotte alzò gli occhi e un lampo si accese fra le nere nubi.

Mrs. Fountain lo vide per prima. Il suo urlo piombò su Charlotte, inchiodandola. Cominciò a correre, a correre, e le pareva di non arrivare mai. Un tuono rombava in lontananza, tutto era stranamente luminoso sotto il cielo torvo, e il fango le schizzava davanti mentre vi affondava le scarpe, il coro gospel seguitava a cantare e un improvviso vento, un vento gelido e piovoso, prese a sferzare le cime delle querce con un rumore come di ali gigantesche, e il prato le si impennava davanti verde e livido, alto sopra di lei come un mare, mentre arrancava cieca di terrore verso ciò che sapeva (nell'urlo della Fountain era già scritto) essere il peggio immaginabile.

E quando infine arrivò là, Ida non esisteva più, non esisteva neanche Edie. Ricordava soltanto Mrs. Fountain, un fazzoletto premuto sulla bocca e gli occhi strabuzzati dietro gli occhiali di madreperla; Mrs. Fountain, il cane che abbaiava e il vibrato profondo, inumano delle grida di Edie, che parevano echeggiare ovunque e in nessun luogo.

Era appeso per il collo a un pezzo di corda, legato a un ramo basso del nero albero di tupelo, accanto alla siepe di ligustro che separava la casa di Charlotte da quella della vedova. Ed era morto. Le punte delle sue scarpe da tennis dondolavano a quasi due metri da terra. Il gatto Weenie, abbracciato a un ramo più alto, allungava la zampetta per giocare con i suoi capelli ramati, lucenti e scompigliati dal vento: l'unica parte di lui a non aver cambiato colore.

Vieni a casa, intonava il coro della radio, melodioso:

Vieni a casa,
Tu che sei stanco, vieni a casa...

Un fumo scuro usciva dalla finestra di cucina: le crocchette di pollo si

erano bruciate sui fornelli. Erano un piatto forte della casa, ma da quel giorno in avanti nessuno fu più capace di mangiarle.

1
IL GATTO MORTO

Dodici anni dopo la morte di Robin Cleve, nessuno ne sapeva più di prima su come fosse finito appeso a un albero nel suo giardino.

In città si discuteva ancora di quella morte. Se ne parlava usualmente come dell'«incidente», anche se i fatti (analizzati durante i pranzi del bridge, dal barbiere, nelle baracche di pescatori e nelle sale d'aspetto dei medici, oltre che nei migliori salotti del circolo sportivo) parevano indicare tutt'altro.

Difficile credere che un bambino di nove anni arrivasse a impiccarsi per errore o per sfortuna. I particolari erano noti a tutti, e all'origine di molte dispute e supposizioni. La corda con cui era stato impiccato era un cavo di una fibra speciale usata qualche volta dagli elettricisti, e non si aveva idea di dove fosse spuntata o dove Robin avesse potuto procurarsela. Si trattava di una fibra spessa e resistente, e secondo l'ispettore mandato da Memphis, che ne parlò con lo sceriffo (adesso in pensione), un ragazzino come Robin non ce l'avrebbe mai fatta ad annodarla da solo. Il cavo, poi, era fissato al ramo in modo molto sommario, quasi dilettantesco: non si capiva, però, se ciò denotasse inesperienza o solo fretta nell'assassino. I segni sul corpo (così disse il pediatra, che aveva conferito con l'ispettore medico federale, che a sua volta aveva esaminato il referto del *coroner* della contea) lasciavano pensare che non fosse morto per la frattura del collo, ma per strangolamento. Qualcuno riteneva che fosse stato strangolato dalla corda, altri che fosse stato ucciso a terra e poi appeso all'albero.

Non correvano dubbi, in città e nella famiglia di Robin, sul fatto che fosse incappato in un'atroce trappola di qualche tipo. Ma di che tipo esattamente, o congegnata da chi, era quanto nessuno riusciva a stabilire. Dagli anni Venti in poi c'erano stati un paio di casi di signore in vista assassinate dai mariti gelosi, ma erano scandali vecchi, e i protagonisti scomparsi da tempo. Di tanto in tanto ad Alexandria ammazzavano qualche nero, ma (come taluni bianchi si affrettavano a puntualizzare) erano in genere omicidi fra neri, commessi essenzialmente per questioni loro. L'omicidio di un bambino era tutt'altra faccenda — inquietante per tutti, ricchi e poveri, neri e bianchi — e nessuno riusciva a immaginare chi avesse potuto commette-

re una cosa simile, o perché.

Nel quartiere si parlò di un Misterioso Maniaco, e anni dopo la morte di Robin la gente giurava ancora di vederlo in giro. Le descrizioni concordavano solo sul fatto che si trattasse di una sorta di gigante, ma per il resto differivano parecchio. Qualche volta era nero, qualche volta bianco, qualche volta aveva evidenti segni di riconoscimento, come un dito mancante o un piede zoppo, o una livida cicatrice su una guancia. Per alcuni era un bracciante a ore che aveva strangolato e dato in pasto ai maiali il figlio di un senatore del Texas; per altri un ex buffone di rodeo, che adescava i ragazzini usando i suoi trucchi con la fune; o un pazzo psicopatico, ricercato in undici stati, evaso dal manicomio di Whitfield. Ma nonostante ogni ragazzo di Alexandria venisse messo in guardia contro di lui, e la sua figura massiccia fosse vista aggirarsi nei dintorni di George Street regolarmente a ogni Halloween, questo famoso Maniaco rimase una creatura evanescente. Dopo la morte di Robin la polizia fermò e interrogò tutti i balordi, vagabondi e guardoni nel raggio di cento chilometri, ma le indagini non portarono a nulla. L'idea di un assassino a piede libero non piaceva a nessuno, e così persisteva la paura: paura che quell'uomo battesse ancora la zona, spiando da un'automobile parcheggiata i bambini che giocavano.

Di questo genere di cose si discuteva però solo in città. Nella famiglia di Robin non se ne parlò mai.

Nella famiglia di Robin si parlava di Robin. Si raccontavano aneddoti dei suoi primi giorni di vita, dell'asilo, della scuola, tutte le cose tenere o buffe o sconclusionate che aveva detto o fatto. Le sue vecchie zie ricordavano un'infinità di queste inezie: i giocattoli che aveva avuto, gli abiti che aveva messo, gli insegnanti che aveva amato o detestato, i giochi che aveva fatto, i sogni che aveva raccontato, ciò che non gli era piaciuto e ciò che invece aveva desiderato, o amato perdutamente. Alcuni particolari erano esatti, altri meno; per buona parte sarebbe stato impossibile dire se erano veri o falsi, ma quando i Cleve si accordavano su una cosa, questa automaticamente e irrevocabilmente diventava vera, senza che nessuno di loro serbasse coscienza dell'alchimia collettiva che l'aveva resa tale.

Le misteriose e controverse circostanze della morte di Robin non furono sottoposte a questo processo alchemico. Lo spirito revisionistico dei Cleve, pur dispiegato in tutta la sua forza, arretrava davanti alla mancanza di senso: non c'era qui una trama da sovrapporre ai frammenti, nessuna logica da inferire o una lezione nascosta, mancava una morale, in questa storia. Robin, ovvero quanto ricordavano di lui, era tutto ciò che restava; e lo squisi-

to arazzo in cui rappresentarono la sua figura — meticolosamente abbellito nel corso degli anni — fu il loro massimo capolavoro. Robin era un piccolo seducente vagabondo, tanto più amato proprio in virtù delle sue bizzarre peculiarità; così accadeva che a tratti l'impulsiva esuberanza di lui vivo saltasse fuori con dolorosa nitidezza, e allora pareva davvero di vederlo sfrecciare tutto proteso in avanti, con il vento nei capelli, impegnato a pedalare con ogni sua energia, tanto da far ondeggiare leggermente la bicicletta. Si trattava però di una nitidezza illusoria, che prestava un falso attestato di verosimiglianza a un insieme largamente intessuto di elementi favolosi, perché altre volte la storia si faceva quasi trasparente, luminosa ma stranamente scialba, come lo sono le vite di certi santi.

«Quanto sarebbe piaciuto a Robin!» ripetevano trasognate le zie. «Quanto avrebbe riso Robin!» In verità Robin era un bimbo volubile, bislacco — malinconico a momenti, esilarante e irresistibile in altri — e da vivo questa sua imprevedibilità rappresentava gran parte del suo fascino. Eppure le sorelle minori, che in senso proprio non l'avevano mai conosciuto, crebbero con una serie di certezze sul suo colore preferito (il rosso), il suo libro preferito (*Il vento nei salici*) e di questo il suo personaggio preferito (Mr. Toad), il suo gusto di gelato preferito (il cioccolato) e la sua squadra preferita di baseball (i Cardinals), e migliaia di altre cose che loro — essendo vive e preferendo un giorno il gelato al cioccolato e il giorno dopo quello alla pesca — dubitavano di sapere persino riguardo a se stesse. Di conseguenza il rapporto con il fratello morto fu quanto di più intimo si potesse immaginare, con quel carattere che si stagliava forte, luminoso e immutabile rispetto all'incoerenza loro e di chi conoscevano; e crebbero convinte che ciò fosse dovuto a una sorta di angelica e rara incandescenza propria della natura di Robin, e non tanto al fatto che fosse morto.

Le sorelle di Robin erano cresciute molto diverse da lui, e molto diverse l'una dall'altra. Allison aveva ora sedici anni. La bambina timida, facile ai lividi e alle insolazioni e pronta alle lacrime per qualunque cosa, inaspettatamente si era fatta bella: gambe lunghe, capelli fulvi ramati, e grandi, umidi occhi marroni. La sua grazia era tutta nella sua vaghezza. Aveva la voce dolce, i modi languidi, i lineamenti sfumati e sognanti; e per la nonna Edie — che amava i contrasti e i colori decisi — era qualcosa di simile a una delusione. La bellezza di Allison fioriva ingenua e delicata, come i fiori di campo che sbocciano in giugno, fatta solo di quella freschezza giovanile che (nessuno meglio di Edie lo sapeva) è la prima ad andarsene. So-

gnava a occhi aperti, sospirava spesso, il suo passo era incerto — strascicato, le punte rivolte all'indentro — e così il suo parlare. Ma era carina, con il suo candore e la sua timidezza era carina, e i ragazzi della sua classe avevano cominciato a chiamarla al telefono. A Edie era capitato di osservarla (gli occhi bassi, la faccia rossa di vergogna) mentre teneva la cornetta tra la spalla e l'orecchio, giocherellando con la punta della scarpa e balbettando qualcosa imbarazzata.

Un vero peccato, si indispettiva Edie a voce alta, che una ragazza tanto *dolce* (che detto da lei significava pressappoco *anemica,* o *malata*) avesse un atteggiamento così dimesso. Allison avrebbe dovuto togliersi quei capelli dagli occhi. Allison avrebbe dovuto raddrizzare le spalle, stare ben eretta. Allison avrebbe dovuto sorridere, parlare a voce alta, coltivare qualche interesse e, se proprio non trovava nulla d'interessante da dire, interrogare gli altri sulle loro vite. Tutti questi consigli, seppur dati a fin di bene, erano spesso formulati in pubblico, e con una tale insofferenza che la ragazza scappava via dalla stanza piangendo.

«Non importa» diceva forte Edie, nel silenzio che seguiva a queste uscite. «Bisogna pure che qualcuno le insegni come comportarsi. Se non le fossi stata dietro come ho fatto, quella ragazza non sarebbe nella decima classe, ve lo dico io.»

Ed era vero. Allison non era mai stata bocciata, ma aveva rischiato diverse volte, specie alle elementari. Sulle pagelle, nella parte relativa alla condotta, si leggevano note come *Svagata. Disordinata. Lenta. Manca di applicazione.* «Be', credo che dovresti solo metterci un po' più d'impegno» diceva marginalmente Charlotte, quando Allison tornava a casa con le solite C e D sulla pagella.

Ma se Allison e sua madre non parevano preoccuparsi per i brutti voti, Edie se ne preoccupava eccome. Piombava a scuola e chiedeva colloqui con i professori; torturava Allison con elenchi di letture, con l'ortografia e con lunghi problemi matematici; segnava a penna rossa, persino adesso che era alle superiori, i suoi commenti ai libri e i suoi elaborati di scienze.

Inutile ricordarle che neanche Robin era mai stato uno scolaro modello. «Era pieno di vita» ribatteva secca. «Presto avrebbe cominciato ad applicarsi seriamente.» E con ciò si avvicinava più di quanto pensasse al nocciolo della questione, perché — come sapevano bene tutti i Cleve — se Allison avesse avuto la vitalità del fratello, Edie le avrebbe perdonato tutte le C e D di questo mondo.

La morte di Robin, dunque, e i successivi anni, indurirono il cuore di E-

die, mentre Charlotte precipitò in un'indifferenza che velava e sbiadiva ogni aspetto della sua vita. E se ogni tanto si sforzava di rimbrottare Allison, lo faceva blandamente e senza alcuna convinzione. In questo giunse a somigliare al marito Dixon, che si era sempre limitato a fornire alle figlie un sostegno economico decente, senza curarsi troppo di seguirle né di incoraggiarle. Nel suo disinteresse, d'altra parte, non c'era nulla di personale: era un uomo di molte opinioni, e il suo basso concetto delle figlie femmine si palesava apertamente nel corso delle conversazioni, con noncuranza e buon umore (nessuna delle *sue* figlie, amava ripetere, avrebbe ereditato un soldo).

Dix non aveva mai passato molto tempo in casa, e ora quasi non ci stava proprio. Proveniva da quella che Edie considerava una famiglia di villani rifatti (suo padre aveva un ingrosso di accessori idraulici) e quando aveva sposato Charlotte — attirato dal nome, dalla famiglia — credeva che fosse molto ricca. Il matrimonio non era mai stato felice (lavoro in banca fino a tarda sera, notti al poker, e poi la caccia, la pesca e il football e il golf, e ogni scusa buona per scappare nel finesettimana), ma le cose erano peggiorate dopo la morte di Robin. Dix avrebbe voluto farla finita con il lutto, non sopportava le stanze silenziose, quell'atmosfera d'abbandono, d'inerzia e di tristezza. Accendeva la televisione a tutto volume e girava per casa come un leone in gabbia, battendo le mani, spalancando le imposte e dicendo cose come: «Su con la vita!» e «Vediamo di alzarci adesso!» e «Siamo una squadra, no?». Era sinceramente stupito che i suoi sforzi non venissero apprezzati. Infine, quando fu chiaro che le sue esortazioni non avrebbero cacciato di casa la tragedia, se ne disinteressò completamente, e — dopo un periodo fatto di assenze sempre più prolungate e frequenti — accettò senza pensarci una vantaggiosa offerta di lavoro nella banca di un'altra città. Fece passare la cosa per un grande e altruistico sacrificio. Ma chiunque lo conoscesse capì che Dix non era andato in Tennessee per il bene della famiglia. Dix aveva bisogno di una vita brillante, con macchine di lusso e feste esclusive, partite di football, locali notturni a New Orleans e vacanze in Florida; voleva cocktail e risate, una moglie che tenesse la casa sempre a posto al pari della propria acconciatura, pronta a spuntare al primo cenno con un vassoio d'antipasti in mano.

Ma la famiglia di Dix non era allegra né brillante. Sua moglie e le sue figlie erano eccentriche, chiuse e malinconiche. Peggio ancora: dopo quanto era successo la gente li vedeva — anche lo stesso Dix — come segnati da un marchio oscuro. Gli amici li evitavano, le altre coppie avevano

smesso di invitarli e i conoscenti non li chiamavano più. Non c'era nulla da fare: alla gente non piace ricordare la morte e le altre brutte cose. Per tutte queste ragioni Dix si era risolto a barattare la famiglia con un ufficio dai pannelli di legno alle pareti e una movimentata vita sociale a Nashville, senza il minimo senso di colpa.

Per quanto Edie la trovasse irritante, Allison era adorata dalle zie, che giudicavano teneri o persino poetici molti suoi atteggiamenti, gli stessi per i quali Edie si innervosiva. Per loro la nipote non era soltanto carina, era anche *dolce* — cedevole, paziente, gentile con gli animali, i bambini e le persone anziane — una virtù che ai loro occhi contava enormemente di più dei buoni voti a scuola o di un eloquio brillante. Così la difendevano sempre, e una volta la zia Tat si rivoltò infuriata contro Edie. *Dopo tutto quello che ha passato, quella bambina!* Il che bastò a zittire Edie, almeno temporaneamente. Perché nessuno dimenticava che Allison e la piccola erano le uniche a trovarsi in giardino quell'atroce giorno; e anche se Allison aveva solo quattro anni, di sicuro qualcosa vide, qualcosa di verosimilmente tanto orribile da portarla vicina alla pazzia.

Subito dopo il fatto fu interrogata lungamente sia dai familiari, sia dalla polizia. C'era qualcuno in giardino, forse un adulto, un uomo? Ma Allison — che pure aveva iniziato inspiegabilmente a bagnare il letto e a svegliarsi di notte, urlando, in preda a un cieco terrore — non rispose né sì né no. Continuò a succhiarsi il pollice stringendo il cagnolino di pezza, senza dire neanche come si chiamasse o quanti anni avesse. Nessuno, neanche Libby — la più dolce e paziente delle vecchie zie — riuscì a cavarle una parola di bocca.

Allison non ricordava suo fratello, e per quanto si sforzasse non rammentò mai nulla della sua morte. Qualche volta, da piccola, dopo che tutti in casa erano andati a dormire, rimaneva sveglia nel suo letto a guardare l'intrico di ombre sul soffitto, regredendo con la mente fin dove le era possibile. Ma cercare risultava inutile, perché non c'era nulla da trovare. La spensierata beatitudine dei suoi primissimi anni permaneva, impenetrabile, immutata e lucente — la veranda, la vasca dei pesci, il gatto, le fioriere — ma se spingeva troppo indietro il pensiero giungeva sempre a uno strano punto in cui il giardino era deserto, la casa abbandonata, e ovunque c'erano i segni di una partenza subitanea (i panni appesi al filo, i piatti sporchi del pranzo ancora sulla tavola): l'intera famiglia era scomparsa, dissolta, non sapeva dove; e il gatto rosso di Robin — ancora un cucciolo, allora, non il

gattone languido e leonino che poi sarebbe diventato — le schizzava davanti come un pazzo, gli occhi vitrei, attraversava il prato e andava a rifugiarsi sopra un albero, impaurito da lei come se non l'avesse mai vista. E in verità non era proprio lei, in questi ricordi, non quando si spingeva tanto indietro. Riconosceva bene i luoghi fisici in cui erano ambientati — George Street numero 363, la casa dove aveva vissuto per tutta la vita — ma lei, Allison, era irriconoscibile persino a se stessa. Non bambina e neppure adolescente: soltanto uno sguardo, due occhi che si soffermavano su quei luoghi familiari e li consideravano, ma senza una personalità, un corpo, un'età, un passato, come se ricordasse cose avvenute prima che lei nascesse.

Allison non rifletteva mai su tutto ciò se non in modo vago e indistinto. Da piccola non le era mai capitato di domandarsi cosa significassero quelle impressioni senza corpo, e tantomeno le capitava ora che era cresciuta. Pensava poco al passato, in generale, discostandosi in questo nettamente dalla propria famiglia, che si poteva dire non pensasse ad altro.

Così nessuno di loro la capiva. Non avrebbero potuto neanche se avesse cercato di spiegarglielo. Una simile visione del mondo era al di là del concepibile, per spiriti come i loro costantemente assediati dal ricordo, per cui presente e futuro esistevano solo in relazione ai corsi e ricorsi delle vicende umane. La memoria — fragile, fosforescente e prodigiosa — significava per loro l'essenza stessa della vita, e a essa si appellavano ogni volta che iniziavano a parlare: «Te la ricordi quella coperta di batista verde, a fiori?» ripetevano la madre e le zie; «Le rose multiflora? I pasticcini al limone? E quella splendida Pasqua tanto fredda — Harriet era ancora piccola — quando tu cercasti le uova nella neve e faceste quell'enorme coniglio di Pasqua nel giardino di Adelaide?»

«Sì, sì» mentiva Allison, «mi ricordo.» E in qualche modo era vero. Aveva sentito tante volte quelle storie da saperle ormai a memoria; e se voleva era in grado di ripeterle, introducendo persino nel racconto qualche particolare trascurato: i fiori rosa del melo, per esempio, che lei e Harriet avevano usato per fare orecchie e naso al pupazzo di neve. Ma erano storie familiari, per lei, quanto potevano esserlo i racconti d'infanzia di sua madre, o quelli che leggeva nei libri; in nessuna di esse trovava traccia di se stessa.

La verità — inammissibile per Allison — era che di moltissimo non aveva memoria alcuna. Non possedeva chiari ricordi dell'asilo né della prima elementare, né in sostanza di nessun evento che ella potesse collocare con certezza prima dei suoi otto anni. C'era di che vergognarsi, e Allison si

sforzava (perlopiù con successo) di nascondere quella sua carenza. Harriet, la sorella minore, al contrario sosteneva di ricordare episodi avvenuti prima che compisse un anno.

Diceva ad esempio di ricordare il fratello, nonostante lei avesse meno di sei mesi quando era morto; e tanto Allison quanto il resto dei Cleve propendevano a crederle. Harriet era capace di saltar fuori con dettagli astrusi ma così esatti — particolari sul tempo, sui vestiti, su cosa si era mangiato in certe remote feste di compleanno — da lasciar tutti a bocca aperta.

Invece Allison non ricordava nulla di Robin, e questo le sembrava imperdonabile. Aveva quasi cinque anni, il giorno della sua morte. Non rammentava nulla neanche del periodo successivo, di cui sapeva tuttavia molte cose: delle sue lacrime, del cagnolino di pezza, del suo ostinato silenzio; dell'ispettore di Memphis — un uomo con la faccia da cammello e i capelli prematuramente grigi, di nome Snowy Olivet — il quale le mostrò alcune fotografie della figlia, che si chiamava Celia, e le offrì una barretta di cioccolato alle mandorle da una grande scatola che teneva in auto. Sapeva anche che l'ispettore le fece vedere altre fotografie, di neri e di bianchi con i capelli a spazzola e le borse sotto gli occhi, e lei stava sprofondata nel divano di velluto della zia Tat (Allison e la sorellina erano dalla zia in quel periodo, la mamma non si alzava dal letto): le lacrime le scendevano copiose lungo le guance, mentre sgranocchiava il cioccolato alle mandorle, rifiutando di pronunciare una sola parola. Tutto questo, però, Allison lo sapeva non perché lo ricordasse, ma perché glielo aveva raccontato la zia Tat, infinite volte, dalla sua poltrona accanto alla stufa, allorché nei pomeriggi invernali andava a trovarla dopo la scuola. Parlava, la zia Tat, con i suoi stanchi occhi castani fissi su un punto della stanza e in un modo amorevole, prolisso, greve di ricordi, quasi narrasse i casi di una terza persona assente.

Non altrettanto amorevole né tollerante era la severa Edie. Le storie che narrava avevano spesso un caratteristico andamento allegorico.

«La sorella di mia madre» esordiva, quando la accompagnava con l'auto a lezione di piano, senza staccare gli occhi dalla strada e con il suo forte, elegante naso aquilino puntato verso l'alto, «la sorella di mia madre conosceva un bambino chiamato Randall Scofield, la cui famiglia fu sterminata da un tornado. Tornò da scuola e sai che cosa vide? La casa distrutta; i neri che lavoravano in quella zona avevano estratto dalle macerie i corpi di suo padre, di sua madre e dei tre fratellini, e questi corpi erano là per terra, insanguinati come puoi immaginarti, con sopra neppure un lenzuolo. Uno

accanto all'altro, come i tasti di uno xilofono. Uno dei fratellini era senza un braccio e la madre aveva un fermaporta di ferro conficcato in testa. Be', sai cosa successe, a quel bambino? Non parlò più. Non disse una parola per sette interi anni. Dovunque andasse si portava dietro — me lo disse mio padre — un po' di quei cartoncini che si usano per irrigidire le camicie e un pastello a cera, e per comunicare con qualcuno doveva scrivere parola per parola. I cartoncini glieli regalava il proprietario della lavanderia.»

Gli aneddoti di Edie erano questi, con alcune variazioni: bambini che perdevano la vista o svenivano o si staccavano la lingua con un morso davanti a uno spettacolo raccapricciante. E in essi era celata una sottile accusa che Allison non riusciva esattamente ad afferrare.

Allison trascorreva molto tempo da sola. Ascoltava musica, faceva collage con le fotografie ritagliate dai giornali e fondeva i pastelli per trasformarli in improbabili candele. Disegnava figure di ballerine, cavalli e gattini sui bordi del quaderno di geometria. A mensa sedeva al tavolo con le ragazze più amate della scuola, anche se fuori della scuola le vedeva raramente. Apparentemente era una di loro: portava bei vestiti, aveva la pelle bianca, viveva in una grande casa in un quartiere residenziale; e se non era brillante o particolarmente vivace, neppure aveva alcunché di sgradevole.

«Potresti avere lo stesso loro successo, se volessi» le diceva Edie, sempre attenta al prestigio sociale, anche fra liceali. «Potresti essere la ragazza più amata della classe, se solo ci provassi.»

Ma Allison non intendeva provarci. Non voleva certo che i ragazzi la infastidissero o si prendessero gioco di lei, ma fintanto che nessuno la seccava troppo, stava bene. E, a parte Edie, nessuno la seccava troppo. Dormiva molto, andava a scuola a piedi, da sola, fermandosi lungo il tragitto a giocare con i cani che incontrava. Di notte sognava un drappo bianco che si gonfiava e sventolava contro un cielo giallognolo; sogni angoscianti che lei però dimenticava appena sveglia.

Nei finesettimana e dopo la scuola Allison si tratteneva a lungo a casa delle zie. Infilava l'ago per loro, e leggeva per loro quando non ci vedevano, si arrampicava sulle scale a pioli per raggiungere oggetti sugli scaffali più alti e polverosi, le ascoltava parlare di compagne defunte e saggi di pianoforte di sessant'anni prima. Ogni tanto preparava dei dolci — caramello, spumoni, cioccolatini — che le zie portavano poi alle vendite di beneficenza organizzate dalla Chiesa. Usava il ripiano di marmo opportunamente raffreddato e il termometro, meticolosa come un chimico, seguendo la ricetta punto per punto, pareggiando con un coltello da burro il livello

degli ingredienti dentro il misurino. Le zie — imbellettate e con i capelli ricci come ragazze, al colmo del divertimento — ciangottavano qua e là, deliziate dal fermento nella loro cucina, chiamandosi l'un l'altra con i nomignoli di quand'erano fanciulle.

Che brava piccola cuoca, gorgheggiavano in coro. Ma quanto sei carina. Sei un angelo a venirci a trovare. Ma che brava ragazza. Che carina, che dolce.

Harriet, la piccola, non era né carina né dolce. Harriet era *intelligente.*

Fin dai primi balbettii, fu una presenza lievemente inquietante in casa Cleve. Scatenata nei giochi, rude con i compagni, teneva testa a Edie e prendeva a prestito in biblioteca libri su Gengis Khan, dando più di un grattacapo alla madre. Aveva adesso dodici anni e frequentava la settima classe con ottimi risultati, sebbene gli insegnanti non avessero mai saputo come prenderla. Qualche volta telefonavano a sua madre, o a Edie, che in realtà era la persona con cui parlare in caso di bisogno, come ben sapeva chiunque avesse il minimo rapporto con i Cleve: Edie era insieme feldmaresciallo e autocrate, la persona con più poteri in famiglia e la più pronta all'azione. Eppure neanche Edie sapeva bene come trattare Harriet. Che non era ribelle, o disubbidiente, ma arrogante; e sembrava riuscisse a irritare ogni adulto con il quale entrava in contatto.

In lei non c'era traccia della trasognata fragilità della sorella. Era di corporatura robusta, come un piccolo tasso, le guance piene, il naso forte, i capelli corti e scuri, la bocca piccola e volitiva. Parlava bruscamente, con una voce stridula e acuta che suonava assai strana in una bambina del Mississippi, tanto che chi non la conosceva spesso domandava dove diavolo avesse preso quell'accento yankee. Aveva uno sguardo chiaro e penetrante, non dissimile da quello di Edie. Le somiglianze con quest'ultima, del resto, apparivano più che evidenti, e non passavano certo inosservate; ma quanto nella nonna era una bellezza fiera, nella nipote poteva dirsi fierezza allo stato puro. Chester, il giardiniere, tra sé e sé chiamava le due «aquila e aquilotto».

Per Chester e Ida Rhew la bambina era al contempo causa di spasso e di esasperazione. Appena ebbe imparato a camminare, cominciò ad andar loro dietro mentre lavoravano, tempestandoli di domande a ogni piè sospinto. E quanto guadagnava Ida Rhew? E Chester lo sapeva il Padrenostro? E perché non glielo recitava? Divertiva sia Chester sia Ida, poi, perché metteva zizzania fra i pacifici Cleve. Più di una volta provocò discordie anche

piuttosto gravi: per esempio rivelando ad Adelaide che né Edie né Tat avevano mai usato le federe da lei ricamate per loro e, anzi, le avevano infiocchettate per regalarle a qualcun altro; o informando la zia Libby che i suoi cetrioli sottaceto — lungi dall'essere la delizia gastronomica che lei credeva — erano immangiabili, ma molto richiesti dai familiari e dai vicini per la loro singolare efficacia come erbicidi. «Sai quella zona brulla del giardino?» spiegò Harriet. «Là, dietro la casa. Tatty una volta ci ha buttato un po' dei tuoi cetrioli, sei anni fa, e non c'è più cresciuto un filo d'erba.» Harriet sosteneva fermamente l'idea di imbottigliare i sottaceti e venderli come disinfestanti. Libby sarebbe diventata milionaria.

Libby passò tre o quattro giorni a piangere sui suoi cetrioli sottaceto, ma la faccenda di Adelaide e delle sue federe andò a finire ancora peggio. Diversamente da Libby, Adelaide era una persona rancorosa; per un paio di settimane rifiutò di parlare sia con Edie sia con Tat, e ignorò freddamente le crostate e le torte che esse le lasciavano sulla veranda in segno di riconciliazione: ci avrebbero ben pensato i cani del vicinato. Libby, dispiaciuta per l'incidente (nel quale non aveva parte, essendo stata l'unica a usare le famose, orripilanti federe), si dette un gran da fare per rimetter pace. E c'era quasi riuscita quando Harriet sobillò nuovamente Adelaide, spifferandole che Edie non li scartava neanche, i suoi pacchetti: sostituiva solo il biglietto augurale prima di regalarli, per lo più ad associazioni di carità, molto spesso a favore dei neri. Il conflitto fu talmente devastante che ancora adesso, dopo anni, solo a farne menzione si sentiva spirare un venticello di vendetta e di sottile accusa. A ogni buon conto, per Natale o per i compleanni, Adelaide si ostinava a regalare alle sorelle qualcosa di visibilmente costoso — una bottiglia di Shalimar, o una camicia da notte di Goldsmith, acquistata a Memphis — dimenticando sovente di togliere il cartellino del prezzo. «Io adoro i regali fatti in casa» la si sentiva argomentare a voce alta con le signore al circolo del bridge, o con Chester in giardino, in modo che le sorelle udissero proprio mentre, umiliate, scartavano qualcuno dei suoi doni principeschi e non richiesti. «Ha più significato. È il pensiero che conta. Ma a certa gente importa solo di quanto l'hai pagato. Credono che un regalo non valga nulla, se non l'hai comprato in negozio.»

«A me piacciono le cose che fai tu, Adelaide» diceva Harriet ogni volta. Ed era vero. Anche se non le servivano a nulla, si accaparrava i fantasiosi ricami di Adelaide e in camera aveva interi cassetti pieni di federe, grembiuli e tovaglie da tè. Non erano i tessuti ad affascinarla, ma le figure: le ragazze in costume fiammingo, le tazzine danzanti, i messicani addormen-

tati sotto il sombrero. Le piacevano così tanto da indurla a rubarli dagli armadi degli altri, e le seccava molto il fatto che Edie desse in beneficenza le famose federe («Non essere ridicola, Harriet: cosa diamine ci fai con quella roba?»), quando invece le avrebbe volute lei.

«Lo so che a te piacciono, tesoro» mormorava Adelaide, con la voce tremante d'autocommiserazione, chinandosi a baciarla teatralmente mentre Edie e Tat si scambiavano segreti sguardi d'intesa. «Un giorno, quando non ci sarò più, sarai felice di avere quelle cose.»

«La bambina» diceva Chester a Ida, «ama la zuffa.»

Edie, cui le zuffe certo non dispiacevano, trovava nella nipote un valido avversario. A dispetto — o forse a causa — di ciò, quelle due stavano bene insieme, e Harriet trascorreva parecchio tempo a casa della nonna. Edie si lagnava spesso della sua cocciutaggine e delle cattive maniere, del fatto che stesse sempre fra i piedi; ma per quanto esasperante, la compagnia di Harriet la soddisfaceva comunque più di quella di Allison, che non diceva quasi nulla. In fondo le piaceva avere intorno quella peste, anche se non l'avrebbe mai riconosciuto, e quando il pomeriggio la bambina non andava da lei ne sentiva la mancanza.

Anche le zie amavano Harriet, sebbene fosse meno affettuosa della sorella e tendesse a metterle in difficoltà con il suo fare altero. Era diretta, non capiva la reticenza né la diplomazia, in questo simile a Edie più di quanto Edie stessa non comprendesse.

Invano le zie cercavano di insegnarle a essere gentile. «Ma non capisci, cara» diceva Tat, «mettiamo che non ti piaccia una crostata di frutta: è sempre meglio mangiarla piuttosto che offendere chi te la offre.»

«A me non piace la crostata di frutta.»

«Lo so, Harriet. Perciò ho fatto proprio questo esempio.»

«Ma la crostata fa schifo. Non conosco nessuno a cui piaccia. E poi se dico che mi piace continueranno a darmela ogni volta.»

«Sì, cara, ma non è questo il punto. Il punto è che se una persona si è presa la briga di cucinare qualcosa per te, la buona educazione impone di mangiarla anche se non ti va.»

«Sulla Bibbia è scritto che non si dicono le bugie.»

«È una cosa diversa. Questa è una bugia bianca. La Bibbia parla di un altro tipo di bugie.»

«La Bibbia non dice bugie bianche o nere. Dice semplicemente bugie.»

«Credimi, Harriet, è la verità. Gesù dice di non mentire, ma ciò non significa che dobbiamo essere sgarbate con le nostre ospiti.»

«Gesù non dice nulla sulle nostre ospiti. Dice che mentire è peccato. Dice che il Diavolo è bugiardo ed è il re delle bugie.»

«Ma Gesù dice "ama il tuo prossimo", o no?» interveniva Libby, ispirata, in soccorso di Tat ormai a corto d'argomenti. «E non vuol dire anche la tua ospite? La tua ospite non è il tuo prossimo, forse?»

«Giusto» diceva Tat rinfrancata. E aggiungeva: «Certo, non è detto che la tua ospite debba vivere per forza nella casa accanto alla tua. "Ama il tuo prossimo" significa che devi mangiare quanto ti viene offerto ed essere gentile con chi te lo offre».

«Non vedo perché amare il mio prossimo significhi dirgli che mi piace la crostata. Se non è vero.»

Nessuno, neppure Edie, era in grado di ribattere a una tanto ferrea pedanteria. Si poteva andare avanti per ore, e parlare fino a farsi diventare la faccia viola per il nervoso, senza smuoverla di un millimetro. Il fatto ancor più esasperante era che i suoi argomenti, per quanto capziosi, poggiavano di norma — può o meno a buon diritto — sulle Scritture. Il che su Edie non aveva grande effetto. Sebbene fosse impegnata in varie opere di volontariato e cantasse nel coro della chiesa, non aveva mai ritenuto veritiera ogni singola parola della Bibbia, non più di quanto ritenesse veritieri alcuni dei suoi stessi detti: che tutto accada per il meglio, ad esempio, o che i neri siano effettivamente uguali ai bianchi. Ma se riflettevano troppo sui discorsi di Harriet, le altre zie — Libby in particolare — finivano con il cadere in confusione. I suoi sofismi si fondavano incontestabilmente sulla Bibbia, eppure andavano contro il buon senso e tutto ciò che da sempre loro avevano giudicato giusto. «Magari» diceva Libby turbata, quando Harriet se n'era andata a casa per cena, «magari il Signore non vede differenza fra una bugia bianca e una bugia cattiva. Forse ai Suoi occhi sono tutte cattive.»

«Ma via, Libby.»

«Forse ci voleva una bambina per ricordarcelo.»

«Io andrei subito all'inferno» interveniva Edie, che non aveva preso parte al battibecco precedente, «se dovessi raccontare a tutti ciò che penso di loro.»

«Edith!» insorgevano all'unisono le sorelle.

«Edith, non puoi pensare questo!»

«Proprio così, invece. E non ci tengo affatto a sapere come mi giudicano gli altri.»

«Non riesco a immaginare cosa tu possa aver fatto» replicava Adelaide,

con aria molto compresa, «per credere che tutti pensino male di te.»

Odean, la domestica di Libby — che si fingeva dura d'orecchio — ascoltava imperturbabile dalla cucina, dove stava scaldando il pollo in salsa e il pane biscottato per la cena della vecchia signora. Non succedeva granché in casa di Libby, e le conversazioni in genere erano un po' più animate dopo una visita di Harriet.

A differenza di Allison — che veniva accettata dai compagni, pur senza un motivo preciso — Harriet era una ragazzina prepotente e non particolarmente amata. Le sue amicizie non erano tiepide o casuali come quelle di Allison. Aveva soprattutto amici maschi, quasi tutti più piccoli di lei, fanaticamente devoti e disposti ad attraversare mezza città in bicicletta per andarla a trovare. Lei li costringeva a giocare alle Crociate o a Giovanna d'Arco, oppure li bardava con dei lenzuoli e metteva in scena episodi del Nuovo Testamento, nei quali riservava a se stessa la parte di Gesù. Il suo pezzo forte era l'Ultima Cena. Seduti sotto il pergolato di vite nel cortile posteriore di Harriet, tutti da un lato della tavola come nell'affresco di Leonardo, i ragazzini aspettavano con impazienza il momento in cui — dopo un'ultima cena a base di biscotti Ritz e calici di Fanta — lei avrebbe fatto il giro fissando uno a uno i convitati con il suo sguardo freddo. «Eppure uno di voi» diceva, con una calma da brividi, «uno di voi stanotte mi tradirà.»

«No! No!» strillavano i bambini, divertiti, incluso Hely che impersonava Giuda; ma Hely era il preferito di Harriet, e faceva anche altri apostoli: san Giovanni, san Luca e Simon Pietro. «Mai, Signore!»

Seguiva il corteo verso l'orto dei Getsemani, situato nella fitta ombra sotto l'albero di tupelo. Qui aveva luogo la cattura del Cristo da parte dei Romani — una cattura violenta, molto più tempestosa rispetto alla versione che ne danno i Vangeli — e questo già di per sé era piuttosto eccitante. Ma il particolare motivo per cui i ragazzi adoravano i Getsemani era che il gioco si svolgeva sotto l'albero dove il fratello di Harriet aveva trovato la morte. Molti di loro non erano neanche nati, al tempo dell'omicidio, ma la storia la conoscevano tutti, ricostruita alla bell'e meglio con frammenti di discorsi sentiti dai genitori, con le mezze verità sussurrate dai fratelli maggiori, nell'oscurità della camera da letto. Quell'albero aveva cominciato a proiettare la sua ombra scura sulle fantasie dei bambini fin dalla prima volta in cui, piccolissimi, la tata si era chinata all'angolo di George Street per stringer loro più forte la manina, additandolo quale monito.

La gente si domandava perché l'albero fosse ancora in piedi. Tutti pensavano che dovesse essere abbattuto, e non solo a causa di Robin, ma an-

che perché aveva iniziato a seccarsi sulla cima, malinconiche grigie ossa stecchite si allungavano sopra il fogliame salmastro, come fosse stato colpito da un fulmine. In autunno diventava di un rosso violento ed era bellissimo per due o tre giorni, prima che perdesse le foglie per restare completamente nudo. E quando poi le rimetteva, erano lucide e spesse e scurissime, quasi nere. La chioma proiettava un'ombra tanto densa che l'erba sotto cresceva a stento. Infine, l'albero era troppo grande e troppo vicino alla casa: l'uomo venuto a vederlo disse a Charlotte che una qualche mattina di vento un po' più impetuoso se lo sarebbe trovato schiantato contro la finestra della camera («Per non parlare del ragazzino» aveva poi spiegato al suo collega, rimontando sul camion e chiudendo la portiera. «Ma come fa quella povera donna a svegliarsi ogni mattina e vedersi in giardino quella roba?»). Mrs. Fountain si era addirittura offerta di pagare per farlo abbattere, accennando cautamente al fatto che era pericoloso anche per casa sua. La proposta aveva dello straordinario essendo la vedova incredibilmente tirchia, una che lavava i fogli di stagnola e li metteva da parte per riutilizzarli; ma Charlotte si limitò a scuotere la testa dicendo solo: «No, grazie, Mrs. Fountain» con un tono così svagato che la Fountain si domandò se avesse capito.

«Ho detto» strillò più forte la signora, «che mi offro di pagare io! Lo faccio volentieri. Potrebbe cadere sopra casa mia se viene un tornado e...»

«No, grazie.»

Charlotte non guardava la vedova, non guardava neanche l'albero, su cui marciva abbandonata la casetta pensile che era stata del figlio. Il suo sguardo vagava lontano, di là dalla strada, oltre i campi incolti su cui crescevano alti i fiori di cuculo e l'erba strega, là dove i binari si perdevano tristemente tra le baracche rugginose del quartiere nero.

«Ascolti» riprese Mrs. Fountain, con un diverso tono di voce. «Ascolti, Charlotte. Lei pensa che io non sappia, ma io so cosa significa perdere un figlio. Ma è il volere di Dio e bisogna accettarlo.» Incoraggiata dal silenzio di Charlotte, seguitò: «D'altra parte, non era il suo unico figlio: le restano le bambine. Per me, invece... il mio povero Lynsie... era l'unico che avevo. Non passa giorno in cui non pensi al mattino in cui mi dissero che il suo aereo era stato abbattuto. Preparavamo gli addobbi di Natale, ero in cima alla scala a cercare di attaccare un ramoscello di vischio al lampadario, quando sentii bussare. Porter, pace all'anima sua, aveva già avuto il primo attacco di cuore, ma non ancora il secondo...»

Le si ruppe la voce e alzò gli occhi: ma Charlotte non c'era più. Si era

voltata e stava tornando verso casa, lentamente.

Tutto ciò avvenne anni prima; adesso l'albero era ancora là, con la casetta di Robin sempre più fradicia. Mrs. Fountain si mostrava ora meno amichevole nei confronti di Charlotte. «Non ci bada affatto, a quelle due ragazzine» diceva alle signore giù dalla Neely, mentre quest'ultima le acconciava i capelli. «E quella casa è zeppa di robaccia. Se guardi dentro le finestre, i mucchi di giornali arrivano al soffitto.»

«Mi domando» opinava Mrs. Neely, con la sua faccia di volpe, intercettando lo sguardo della Fountain nello specchio mentre cercava il flacone della lacca, «se non alza un po' il gomito, di tanto in tanto.»

«Non mi sorprenderebbe» rispondeva Mrs. Fountain.

Siccome Mrs. Fountain inveiva spesso contro i bambini dal suo giardino, quelli la sfuggivano, inventando storie su di lei: che rapiva (per mangiarseli) i bambini, e concimava con le loro ossa macinate il suo celebre roseto, vincitore di numerosi premi. La vicinanza con la casa degli orrori di Mrs. Fountain contribuiva a rendere più elettrizzante la scena dei Getsemani. Ma se i ragazzi riuscivano talvolta a spaventarsi a vicenda raccontando aneddoti sulla vedova, quando si trattava dell'albero non avevano bisogno di fare alcuno sforzo. Qualcosa nella sua forma li metteva a disagio; l'opprimente tetraggine della sua ombra — così vicina e al contempo lontanissima dal prato — li avrebbe turbati anche se non avessero saputo nulla di tutta la storia. Non occorreva che richiamassero alla mente la tragedia: ci pensava l'albero di per sé a ricordargliela. Era dotato di una sua propria autorevolezza, di una sua tenebra.

A causa della morte di Robin, nei primi anni di scuola Allison fu vittima degli scherzi crudeli dei compagni («*Mamma, mamma, posso andare fuori a giocare con mio fratello*?» «*Assolutamente no, l'hai già dissotterrato tre volte questa settimana!*»). Lei subiva in silenzio, nessuno sapeva quanto amaramente, finché un insegnante più sensibile scoprì la cosa e vi mise fine.

Harriet invece — grazie alla propria tracotanza, o solo perché i compagni erano troppo piccoli per ricordare l'assassinio — non aveva subito simili persecuzioni. Anzi, la tragedia familiare le conferiva un fascino sinistro che molti ragazzi trovavano irresistibile. Parlava spesso del fratello morto, con una singolare e caparbia insistenza da cui pareva emergere non soltanto che lei l'aveva conosciuto, ma che Robin era ancora vivo. I suoi amici si sorprendevano a guardarle la nuca o il profilo, e a volte credevano davvero che lei *fosse* Robin: un ragazzo come loro, tornato dalla tomba e a

conoscenza di cose a loro ignote. Rivedevano nei suoi occhi il lampo dello sguardo di Robin, passato in lei per inspiegabili ragioni di sangue. In realtà (ma non potevano saperlo), le affinità tra Harriet e il fratello erano poche, almeno a giudicare dalle fotografie: Robin aveva un carattere vivace, libero e sfuggente come un'anguilla, quanto di più lontano dalla sprezzante riflessività di Harriet; ed era tutta in lei, nella speciale forza della sua indole, la seduzione che li teneva soggiogati.

Dunque in quei ragazzi non vi era ombra d'ironia, nessun dissacrante accostamento veniva loro in mente tra il dramma che mettevano in scena sotto la scura ombra del tupelo e quello avvenuto dodici anni prima. Hely aveva le mani occupate: in qualità di Giuda Iscariota aveva venduto Harriet ai Romani, ma aveva anche (in qualità di Simon Pietro) tagliato l'orecchio a un centurione per difenderla. Soddisfatto ed emozionato, contava le trenta arachidi bollite per cui aveva tradito il Salvatore, e mentre gli altri lo strattonavano e spingevano, si bagnava le labbra con un altro sorso di Fanta. Per tradire Harriet doveva darle un bacio sulla guancia. Una volta, istigato dagli altri apostoli, glielo aveva schioccato sulla bocca, e il gesto freddo e sdegnoso con cui lei se l'era pulita, passandovi il dorso della mano quasi a rigettarlo, l'aveva colpito di gran lunga più del bacio stesso.

Le figure velate di Harriet e dei suoi discepoli erano una presenza perturbante nel vicinato. Qualche volta Ida Rhew, alzando gli occhi dal lavello per guardare dalla finestra, trasaliva vedendo quella bizzarra processione attraversare il prato a passo di funerale. Non scorgeva le arachidi nelle mani di Hely, né le sue scarpe da ginnastica verdi sotto le lunghe vesti, né sentiva gli altri apostoli protestare sottovoce contro il divieto di usare le pistole giocattolo per difendere Gesù. Osservava la teoria di figurette ammantate di bianco, i lenzuoli che strusciavano in terra, con gli occhi pieni di curiosità e di cattivi presentimenti; come una lavandaia della Palestina, immersa fino ai gomiti in un mastello di sporca acqua di pozzo, che avesse alzato un attimo la testa nel tiepido crepuscolo della Pasqua ebraica e, asciugandosi la fronte con il braccio, avesse visto tredici individui incappucciati scivolarle davanti silenziosamente e inerpicarsi per la strada polverosa verso la macchia di olivi in cima alla collina, per un ufficio senza dubbio importante, a giudicare dalla solenne lentezza del loro incedere, ma di natura indecifrabile: era forse un funerale? Una veglia, un processo, un rito religioso? Qualcosa di inquietante, comunque, abbastanza da catturare la sua attenzione per un momento, prima di rimettersi al lavoro, ignara del fatto che quella breve processione avrebbe invece stravolto il corso della

storia.

«Perché andate sempre a giocare sotto quel brutto albero?» domandava Ida a Harriet, quando rientrava in casa.

«Perché» diceva Harriet, «è il posto più buio del giardino.»

Fin da bambina aveva avuto la passione per l'archeologia: tumuli, città distrutte, oggetti sepolti. Tutto era cominciato con l'interesse per i dinosauri, evolutosi poi in una diversa direzione. A destare la sua curiosità — come divenne chiaro non appena seppe spiegarsi — non erano i dinosauri in sé, i flessuosi brontosauri dei cartoni animati, che si lasciavano cavalcare o piegavano il collo mansueti per far da scivolo ai bambini; né i minacciosi pterodattili o i tirannosauri degli incubi. La interessava il fatto che i dinosauri non esistessero più.

«Ma come facciamo a *conoscere*» domandava a Edie, che ormai detestava la parola dinosauro, «il loro vero aspetto?»

«Perché hanno trovato le ossa.»

«Ma se io trovo le tue ossa non lo so come sei fatta davvero.»

Edie, intenta a sbucciare delle pesche, non la degnava di risposta.

«Guarda, Edie, guarda: qui dice che hanno trovato solo l'osso di una gamba.» Si arrampicava su uno sgabello e le mostrava il libro: «E qui c'è la figura del dinosauro intero».

«Non conosci la canzone, Harriet?» interveniva Libby dal piano dell'acquaio sul quale stava togliendo il nocciolo alle pesche; e cantava con la sua voce trillante: «*L'osso del ginocchio sta con l'osso della gamba... e l'osso della gamba sta con...*»

«Ma come fanno a conoscere il suo vero aspetto? Come lo sanno che era verde? Nella figura l'hanno fatto verde. Guarda. *Guarda,* Edie.»

«Sto guardando» diceva Edie, stizzita, anche se non era vero.

«No, non stai guardando.»

«Ho visto tutto quello che m'interessava.»

Da grandicella, verso i nove o dieci anni, la fissazione di Harriet si spostò sull'archeologia. Su questo argomento trovò una zelante quanto farraginosa interlocutrice nella zia Tat. Tat aveva insegnato latino per trent'anni nella scuola locale, e dopo il pensionamento cominciò a interessarsi ai vari enigmi dell'antichità, la maggior parte dei quali riteneva avesse a che fare con l'esistenza di Atlantide. Gli abitanti di Atlantide, spiegava, costruirono le piramidi e i monoliti dell'isola di Pasqua. Nella sapienza di Atlantide era celata la spiegazione per i teschi forati trovati nelle Ande e per i moderni

generatori d'energia scoperti nelle tombe dei faraoni. La libreria di Tat abbondava in volumi pseudoscientifici dell'ultima decade dell'Ottocento, ereditati dal suo colto ma credulo padre, un distinto giudice che aveva trascorso l'ultima parte della vita in pigiama, cercando di evadere dalla camera da letto chiusa a chiave. Tra i libri lasciati alla penultima figlia, Theodora — da lui chiamata Tattycorum, abbreviato in Tat — c'erano opere come *La controversia antidiluviana, Mondi diversi dal nostro,* e *Mu: finzione o realtà.*

Le sorelle di Tat non approvavano molto questo filone di ricerche: Adelaide e Libby perché temevano che fosse anticristiano, Edie perché semplicemente lo trovava assurdo. «Ma se davvero è esistita una cosa come *Atlanta*» diceva Libby, la candida fronte corrugata, «perché la Bibbia non ne parla?»

«Perché ancora non era stata costruita» interveniva Edie, con una certa cattiveria. «Atlanta è la capitale della Georgia. Sherman la bruciò durante la Guerra Civile.»

«Oh, Edith, non essere odiosa.»

«Gli abitanti di Atlantide» diceva Tat, «erano gli antenati degli antichi Egizi.»

«Ecco, è proprio questo il punto. Gli antichi Egizi non erano cristiani. Adoravano i gatti, i cani e così via.»

«Non potevano essere cristiani, Adelaide. Cristo non era ancora nato.»

«Può darsi, ma Mosè e gli altri almeno seguivano i Dieci Comandamenti. Non se ne stavano là a venerare gatti e cani.»

«Gli abitanti di Atlantide» ribatteva Tat, stizzita, tra le risate delle sorelle, «gli *Atlantidi* sapevano un sacco di cose che gli scienziati moderni sarebbero ben felici di scoprire oggi. Papà era esperto di Atlantide ed era anche un buon cristiano, molto più istruito di tutte noi messe insieme.»

«Papà» diceva Edie fra i denti, «papà mi tirava giù dal letto, la notte, perché il Kaiser Guglielmo era alle porte e bisognava nascondere l'argenteria nel pozzo.»

«Edith!»

«Edith, sei ingiusta. Allora stava già male. Dopo tutto il bene che ci ha fatto!»

«Non sto dicendo che non era un brav'uomo, Tatty. Dico soltanto che ero io a prendermi cura di lui.»

«Papà ha sempre riconosciuto *me*» diceva immancabilmente Adelaide, la quale, essendo la più giovane e, a suo dire, la preferita del padre, non per-

deva occasione per rammentarlo alle sorelle. «Si è ricordato di me fino alla fine. Il giorno che è morto mi prese la mano e disse: "Addie, tesoro, che cosa mi hanno fatto?" Chissà perché ero l'unica che riconosceva. Strano, no?»

A Harriet piaceva molto guardare i libri di Tat, e non soltanto i volumi su Atlantide ma anche i lavori più seri, come la *Storia* di Gibbon e Ridpath, oltre a numerosi romanzi in brossura ambientati nell'antichità, con in copertina immagini di gladiatori disegnate a vivaci colori.

«Naturalmente non sono opere storiche» le spiegava Tat, «sono soltanto romanzetti leggeri a sfondo storico. Ma risultano molto piacevoli, e anche educativi, in fondo. Quando insegnavo li davo da leggere ai ragazzi per cercare di interessarli alla storia romana. Probabilmente non lo potrei più fare con i libri che si scrivono oggi, ma queste sono piccole storie pulite, non la robaccia che c'è in giro adesso.» Faceva correre l'indice ossuto — contorto per l'artrite — lungo una fila di costole tutte uguali. «*H. Montgomery Strom.* Mi pare che scrivesse anche racconti sul periodo della Reggenza, sotto uno pseudonimo femminile, ma non ricordo quale.»

Le storie dei gladiatori, però, lasciavano la nipote del tutto indifferente: non erano altro che storie d'amore in costume romano, e Harriet disprezzava quanto avesse a che fare con il romanzesco e con l'amore. Il suo preferito tra i libri di Tat era uno intitolato *Ercolano e Pompei: le città dimenticate,* illustrato con tavole a colori.

Tat era felice di guardarlo con lei. Sedevano sul sofà di velluto e lo sfogliavano insieme: ed ecco i raffinati affreschi nelle ville distrutte, le botteghe dei fornai perfettamente conservate, con il pane e tutto il resto, sotto quattro metri di cenere; i calchi in gesso, senza volto, degli antichi abitanti, contorti nelle stesse posizioni di terrore in cui erano caduti, duemila anni prima, sotto la pioggia di lapilli.

«Non capisco come mai quella povera gente non abbia pensato ad andarsene prima» diceva Tat. «Io credo che a quei tempi non sapessero bene cos'era un vulcano. O forse è una storia simile a quella del tifone Camille, il giorno in cui investì il Golfo del Messico: un sacco di idioti non vollero evacuare la città insieme a tutti gli altri, preferendo salire sulla terrazza del Buena Vista Hotel, a bere e a godersi lo spettacolo, quasi fosse una gran festa. Bene, cara Harriet, quando finalmente l'acqua si ritirò, ci vollero tre settimane per recuperare i corpi dalle cime degli alberi. E dell'Hotel Buena Vista non rimase in piedi un solo mattone. Tu non lo puoi ricordare il Buena Vista, cara. Aveva affreschi di pesci alle pareti.» Poi voltava la pa-

gina. «Oh, guarda» diceva, «vedi il calco di questo cagnolino? Morì che aveva ancora un pezzo di biscotto in bocca. Da qualche parte ho letto una storia deliziosa proprio su questo cane: sembra che appartenesse a un piccolo mendicante di Pompei, che lo amava moltissimo, e morì cercando di procurargli un po' di cibo per il viaggio fuori città. Non è triste? Naturalmente nessuno può sapere se sia andata proprio così, ma è molto probabile, non ti pare?»

«Magari il cane lo prese per sé, il biscotto.»

«Ne dubito. Sai, il cibo doveva essere l'ultima cosa che poteva passare per la testa di quella povera bestiola, con la gente che urlava e correva come impazzita e la terribile pioggia di cenere.»

Tat condivideva l'interesse di Harriet per le città sepolte dal suo punto di vista tutto sentimentale, e non riusciva a comprendere come la nipote fosse invece affascinata dagli aspetti concreti e meno drammatici delle rovine: utensili rotti, pezzi di coccio, frammenti corrosi di qualche non ben identificato metallo. Certamente non capiva che l'ossessione di Harriet per queste minutaglie aveva a che fare con la sua storia familiare.

Al pari di molte vecchie famiglie del Mississippi, nel passato i Cleve erano stati assai più agiati rispetto al presente. Della loro ricchezza rimanevano pallide vestigia, come della città scomparsa di Pompei, ed essi amavano raccontarsi le vicende della loro fortuna perduta. Alcune di queste erano vere. I Nordisti, per esempio, rubarono effettivamente parte dei gioielli e dell'argenteria di famiglia, seppure non l'immenso tesoro che le sorelle continuavano a rimpiangere; il giudice Cleve si riprese a stento dalla crisi del '29, e durante la vecchiaia operò alcuni disastrosi investimenti, il più notevole dei quali consistette nel mettere pressoché tutto il suo denaro in un pazzesco progetto di Automobile del Futuro, ovverosia una macchina volante. Dopo la morte del giudice le esterrefatte sorelle scoprirono che questi era il principale azionista della compagnia, nel frattempo ovviamente fallita.

Così la grande casa di famiglia, di proprietà dei Cleve fin dalla sua costruzione nel 1809, dovette essere venduta in tutta fretta per pagare i debiti. Le sorelle non avevano ancora smesso il lutto, per questo. Erano cresciute in quella casa, come il giudice, sua madre e i suoi nonni. E poi ci fu di peggio: il compratore cambiò presto idea, e rivendette l'edificio a certa gente che ne fece prima una casa di riposo, e in seguito — non essendo stata rinnovata la licenza — un condominio di appartamenti popolari. Tre anni dopo la morte di Robin, infine, la casa fu distrutta da un incendio. «Era so-

pravvissuta alla Guerra Civile» disse Edie, piena di sdegno, «ma i negri ce l'hanno fatta, a demolirla.»

In realtà non erano stati «i negri», ma lo stesso giudice Cleve: per circa settant'anni non vi aveva compiuto il minimo restauro, né sua madre se ne era mai occupata nei quarant'anni ancora precedenti. Quando morì i pavimenti erano marci, le fondamenta mangiate dalle termiti, l'intera struttura sull'orlo del collasso. E nondimeno le sorelle parlavano con rapimento della carta da parati decorata a mano — mazzi di rose centifoglia su uno sfondo blu — fatta arrivare dalla Francia; dei caminetti di marmo con i serafini in bassorilievo e del lampadario di cristallo di Boemia; delle due scalinate gemelle disegnate appositamente per le feste in casa, una per le signorine e l'altra per i giovanotti, e un muro che divideva in due parti il piano superiore, onde impedire ai giovanotti medesimi compromettenti incursioni notturne nei quartieri femminili. Dimenticavano però che alla morte del giudice la scalinata dei ragazzi, nell'ala nord, non vedeva una festa da una cinquantina d'anni, ed era tanto malconcia da non poter più essere usata; che la sala da pranzo era andata praticamente distrutta in un incendio provocato dal giudice stesso durante la vecchiaia con una lampada a paraffina; che i pavimenti s'imbarcavano, il tetto faceva acqua, e le scale per il giardino posteriore erano crollate nel 1947 sotto il peso di un operaio della compagnia del gas venuto a leggere il contatore; e che, infine, la celebrata carta da parati si staccava dall'intonaco in grosse scaglie ammuffite.

Quando era ancora in piedi, i Cleve chiamavano scherzosamente la casa *Tribolazione*. Era stato il nonno del giudice a darle questo nome, perché diceva che la sua costruzione l'aveva portato sull'orlo della tomba. Ora non ne restava più nulla, eccetto due comignoli gemelli e un vialetto di mattoni ricoperto di muschio — disposti in un complesso ordito a spina di pesce — che partiva dalla base e giungeva ai gradini sul davanti; e sull'alzata, cinque sbiadite mattonelle di maiolica di Delft, tuttora allineate a comporre la scritta CLEVE.

Per Harriet le cinque mattonelle olandesi rappresentavano i resti di una civiltà perduta, di gran lunga più affascinanti di qualunque cagnetto con un biscotto in bocca. Il loro pallido e raffinato blu era il blu dell'opulenza, della memoria, dell'Europa, del paradiso; e l'immagine di Tribolazione che le mattonelle facevano balenare luccicava con la fosforescenza e lo splendore dei sogni.

Vedeva il fratellino morto muoversi come un principe nelle stanze del palazzo perduto. La casa era stata venduta che lei aveva solo sei settimane,

ma Robin aveva potuto scivolare lungo il corrimano di mogano (una volta, le disse Adelaide, andando quasi a sbattere sul mobiletto cinese dalle ante di cristallo, che stava in fondo), giocare a domino sul tappeto persiano, sorvegliato dai serafini con le ali aperte e gli occhi maliziosi. Si era addormentato ai piedi dell'orso che un prozio aveva ucciso e fatto imbalsamare, e aveva visto la freccia adorna di logore piume di ghiandaia che un indiano Natchez aveva scagliato contro il bis-bisnonno durante un'incursione all'alba, nel 1812, e che era rimasta conficcata nel muro del salotto esattamente nel punto dov'era stata lanciata.

A parte le piastrelle olandesi, poco restava dell'arredo di Tribolazione. La maggior parte dei tappeti e dei mobili, e tutte le suppellettili — i serafini di marmo, il lampadario di cristallo — furono stipati sopra un carro in grandi casse con la scritta VARIE e venduti a un antiquario di Greenwood, che li pagò la metà del loro valore. L'asta della famosa freccia si sbriciolò tra le mani di Edie quando questa provò a staccarla dal muro il giorno del trasloco, mentre la punta non si lasciò estrarre a nessun costo. L'orso impagliato, mangiato dalle tarme, finì in un cumulo di spazzatura, dove alcuni bambini neri, estasiati, lo avevano recuperato e portato a casa, trascinandolo nel fango per le zampe.

Come ricostruire dunque quel colosso estinto? Quali reperti rimanevano, quali tracce doveva seguire? Le fondamenta erano ancora al loro posto, poco fuori dell'abitato. Harriet non sapeva esattamente dove, e in un certo senso non aveva importanza. Solo una volta l'avevano portata a vederle, un pomeriggio d'inverno di molto tempo prima, e a lei bambina parve che avessero dovuto sostenere una struttura molto più vasta di una casa, una città, più o meno. Serbava un preciso ricordo di Edie (vestita alla maschietta, in pantaloni kaki), che correva eccitata da una stanza all'altra, il respiro che le usciva in bianche nuvolette, le mostrava il salotto, la sala da pranzo, la biblioteca... Ma tutto questo sbiadiva al confronto con la straziante immagine di Libby nel suo rosso cappottino da viaggio, rotta in lacrime, che tendeva la mano guantata e si lasciava ricondurre da Edie verso l'auto, tra i mucchi di legname scricchiolanti per il ghiaccio, tirandosi dietro Harriet.

Una certa quantità di suppellettili minori si salvò dal naufragio, biancheria, piatti con il monogramma, una madornale credenza di palissandro, vasi, orologi in maiolica, le sedie della sala da pranzo, tutte cose sparse poi tra la casa di Harriet e quelle delle zie: frammenti casuali, una vertebra qua, una tibia là, con i quali Harriet si sforzava di ricomporre quella magnificenza andata in fumo prima che lei potesse vederla. E questi oggetti

scampati irraggiavano una calda, serena luce d'antico che li rendeva superiori agli oggetti consueti: il loro argento era più massiccio, i ricami più ricchi, il cristallo più fino e le porcellane di un blu più raro e delicato.

Ma più eloquenti di tutto erano le leggende arrivate fino a lei, le narrazioni riccamente ornate che ella stessa provvedeva ad abbellire con il suo mito tenace dell'incantato alcazar, del castello fatato esistito soltanto nei suoi sogni. Possedeva a un grado estremo quella sorta di ristretta visione delle cose che consentiva a tutti i Cleve di dimenticare quanto non volevano ricordare e di nobilitare o comunque alterare ciò che non riuscivano a dimenticare; così, ricomponendo lo scheletro del mastodonte estinto che era stata la fortuna della sua famiglia, Harriet non si accorgeva delle ossa contraffatte, di quelle appartenenti a un altro animale, e non si rendeva conto che gran parte dei reperti più imponenti e spettacolari non erano affatto ossa, ma banali riproduzioni in gesso (il famoso lampadario di cristallo, per esempio, non veniva dalla Boemia e non era neanche di cristallo: la madre del giudice l'aveva fatto arrivare da Montgomery Ward). Men che meno si avvedeva di imbattersi a ogni passo, nel suo febbrile lavorio, in certi umili oggetti polverosi i quali — si fosse solo data la pena di esaminarli — le avrebbero fornito la vera, deludente chiave dell'intera costruzione. La possente, prospera Tribolazione, da lei ricostruita faticosamente nella propria testa, non somigliava in realtà a nessuna dimora esistita sulla faccia della terra: era una chimera, una favola.

Harriet passava giorni interi a studiare il vecchio album di fotografie in casa di Edie (la quale, ben diversamente da Tribolazione, consisteva in un villino con due camere risalente agli anni Quaranta). Osservava la timida, esile Libby, i capelli raccolti in una crocchia, già scialba a diciott'anni come una precoce zitella, con qualcosa nel taglio degli occhi e del naso che ricordava la madre di Harriet (e di Allison); e c'era una crucciata Edie, a nove anni, la fronte attraversata da nubi di tempesta e l'espressione cupa, stranamente simile a quella del giudice dietro di lei. Una curiosa immagine di Tat con un faccione tondo, adagiata su una poltrona di vimini, in grembo l'ombra confusa di un gattino. La piccola Adelaide, destinata in futuro a seppellire tre mariti, sorrideva all'obiettivo. Era la più graziosa delle quattro e in certi tratti del viso rammentava Allison, ma già una piega stizzosa le si andava formando agli angoli della bocca. Sullo sfondo di ogni foto si ergeva la casa condannata, la grande scala e le cinque piastrelle di maiolica che recitavano la scritta CLEVE: e quella scritta, a malapena visibile, era l'unica cosa rimasta identica.

Le foto preferite di Harriet erano quelle in cui si vedeva il fratello. Edie ne aveva scattate parecchie, ma essendo troppo doloroso averle sempre davanti le aveva tolte dall'album e riposte a parte, su una mensola del suo guardaroba, dentro una scatola di cioccolatini a forma di cuore. Quando, a circa otto anni, Harriet la trovò, le parve un ritrovamento archeologico paragonabile alla scoperta della tomba di Tutankhamon.

Edie non sapeva della scoperta, e ignorava altresì che quelle foto fossero una delle principali ragioni per cui la nipote passava tanto tempo da lei. Munita di una torcia elettrica, Harriet le analizzava lungamente, seduta nel guardaroba di Edie che sapeva di stantio, dietro gli abiti buoni. Qualche volta nascondeva le foto nella valigetta di Barbie e le portava nella baracca degli attrezzi, dove Edie — felice di averla fuori dai piedi — la lasciava giocare indisturbata. Spesso se le portava a casa e una sera — la madre era già a letto — le mostrò ad Allison. «Guarda» le disse, «questo è nostro fratello.»

Allison restò a fissare la scatola aperta che Harriet le aveva messo sulle ginocchia, con un'espressione quasi di terrore.

«Avanti, guarda. Ci sei anche tu in qualcuna.»

«Non voglio» disse Allison, richiudendo la scatola e riconsegnandola a Harriet.

Si trattava di istantanee a colori: polaroid sbiadite e consumate sugli angoli, con i segni della colla che le aveva tenute appiccicate all'album. Erano piene di ditate, come se qualcuno le avesse maneggiate a lungo. Alcune recavano sul retro il numero di catalogo della polizia, perché erano servite per le indagini: queste ultime erano le più gualcite.

Harriet non si stancava mai di guardarle; vi era soffusa una soprannaturale luce blu, e i colori con il tempo erano divenuti ancora più strani e indefinibili. Le offrivano spiragli su un mondo magico e chiuso in se stesso, e perduto per sempre. C'era Robin, intento a schiacciare un pisolino con il suo gatto rosso Weenie, o a ruzzare sotto il superbo porticato di Tribolazione; rideva, gridava verso la macchina, soffiava le bolle con un piattino pieno di sapone e una cannuccia. In certe immagini appariva serio, nel suo pigiama a righe, o in uniforme da boyscout, l'aria soddisfatta. In una era molto più piccolo, vestito per una recita all'asilo — *L'Omino di pane* — in cui faceva la parte di un corvo ingordo. Indossava un costume rimasto celebre, Libby ci mise settimane a finirlo: consisteva di una calzamaglia nera con sopra calzettoni arancio, e ali cucite dal polso alla spalla e dalla spalla al fianco, con magnifiche piume di velluto nero; il becco era un cono di

cartone arancio da piazzare sul naso. Un vestito tanto bello che Robin l'aveva messo per due Halloween di fila, e le sorelle dopo di lui; e ancora, a distanza di anni, qualche madre del vicinato lo chiedeva in prestito a Charlotte per i propri figli.

La sera della recita Edie scattò un intero rullino di fotografie; in alcune Robin correva per la casa tutto eccitato, sbatteva le braccia e le ali gli si gonfiavano dietro, e qualche piuma vagabonda planava sul grande, logoro tappeto. In una le ali nere cingevano il collo di Libby, la schiva sartina. C'erano gli amichetti, Alex (vestito da fornaio, giacca e cappello bianchi) e l'invidioso Pemberton, l'Omino di pane in persona, scuro in volto per la rabbia e la vergogna a causa del proprio costume. Ancora Robin, impegnato a sottrarsi alla madre che, inginocchiata davanti a lui, cercava invano di pettinarlo. La divertita giovane donna nella foto era innegabilmente la madre di Harriet, ma una madre che lei non aveva mai conosciuto: vivace, attraente, luminosa.

Harriet era rapita da queste immagini. Più di ogni altra cosa avrebbe voluto uscire dal suo mondo per tuffarsi in quella luce fresca, azzurrata, dove il fratello era ancora vivo, la dimora ancora fiorente, e tutti erano sempre felici. Ecco Edie e Robin, nella vasta sala in penombra, carponi a fare un gioco da tavolo: qualcosa con dei gettoni lucidi e una ruota variopinta che girava. Ancora loro, Robin di spalle che le lancia una grossa palla rossa, e lei che strabuzza gli occhi buffamente, tuffandosi per pararla. Robin che soffia sulle candeline della torta di compleanno — nove candele, il suo ultimo — con Edie e Allison chine dietro di lui per aiutarlo, i volti sorridenti e chiari nell'oscurità. Poi un delirio di Natali: rami di pino, fili d'argento, regali che spuntano da sotto l'albero, la credenza scintillante di caraffe di punch e vassoi di cristallo pieni di dolci e agrumi, enormi torte innevate di zucchero a velo. I serafini di marmo erano inghirlandati d'agrifoglio e tutti sembravano felici, il lampadario si rifletteva negli alti specchi. Sullo sfondo, sul tavolo apparecchiato a festa, Harriet intravedeva il famoso servizio di Natale: i piatti bordati da una striscia rossa con i campanellini da slitta in foglia d'oro. Anche quel servizio era andato in pezzi durante il trasloco, lo avevano imballato male e non restava di esso che un paio di sottocoppe e una salsiera; nella foto, invece, appariva ancora integro, e di sontuosa bellezza.

Harriet stessa era nata poco prima di Natale, durante la peggiore bufera di neve che si ricordasse nel Mississippi. Esisteva una fotografia anche di questa nevicata, nella scatola a forma di cuore: le querce del viale, a Tribo-

lazione, luccicavano, coperte da un velo di ghiaccio, e Bounce, il defunto terrier di Adelaide, correva pazzo di gioia lungo il vialetto coperto di neve, verso la sua padrona e la fotografa, fissato in eterno nell'atto di abbaiare, le zampe appena una macchia, una nuvola di neve che gli si alzava dietro, un momento prima di raggiungere, al colmo della felicità, il suo amato bene. Più lontano, la porta di Tribolazione era aperta e Robin, con la sua timida sorellina Allison abbracciata alla vita, salutava allegro Adelaide, che scattava la foto, Edie, impegnata ad aiutare sua madre a scendere dall'auto, e Harriet, che non aveva mai visto e che giungeva ora a casa dall'ospedale, in quella candida e luminosa vigilia di Natale.

Harriet aveva visto la neve solo due volte, ma per tutta la vita rammentò di essere nata in tempo di bufera. A ogni vigilia di Natale (Natali più modesti, più tristi, con tutte loro raccolte intorno alla stufa a gas nel soffocante appartamento di Libby dai soffitti bassi, a bere zabaione), Libby e Tat e Adelaide le ripetevano la stessa storia, la storia di come Edie le aveva caricate in auto e trascinate all'ospedale di Vicksburg per riportarla a casa in mezzo alla neve.

«Sei stata il più bel regalo di Natale che abbiamo mai avuto» dicevano. «Robin era così eccitato. La notte prima che venissimo a prenderti quasi non andò a letto, tenne sveglia tua nonna fino alle quattro del mattino. E la prima volta che ti ha visto, quando ti portammo in casa, rimase zitto per un minuto e poi disse: "Mamma, mi sa che hai preso la bambina più bella che avevano".»

«Harriet era una bambina così buona» mormorava pensierosa Charlotte, seduta presso la stufa, le ginocchia serrate. Il giorno del compleanno di Robin, l'anniversario della sua morte e il Natale erano tre date terribili, per lei, e tutti lo sapevano.

«Ero buona?»

«Sì, certo, tesoro.» Harriet non piangeva mai, non aveva mai dato fastidio a nessuno, almeno finché non aveva imparato a parlare.

Tra le fotografie contenute nella scatola a cuore la preferita di Harriet — che passava ore a studiarla, puntandovi la torcia elettrica — raffigurava Robin, Allison e lei stessa nel salone di Tribolazione, ai piedi dell'albero di Natale. Era l'unica immagine di loro tre insieme, per quanto ne sapesse, e certamente l'unica di lei nella vecchia casa di famiglia. Non vi si leggeva alcun indizio delle molteplici disgrazie a venire. Il vecchio giudice sarebbe morto nel giro di un mese, e Tribolazione distrutta per sempre; Robin era condannato a morire entro la primavera, ma ovviamente ancora nessuno lo

sapeva. Era Natale, una nuova bimba abitava la casa, e tutti erano felici, pensavano che lo sarebbero stati per sempre.

In questa foto Allison (seria seria nella vestaglia bianca) appariva scalza, in piedi accanto a Robin che teneva in braccio la sorellina, eccitato e confuso al contempo, quasi Harriet fosse un singolare giocattolo che non sapeva bene come maneggiare. L'albero di Natale splendeva alle loro spalle; su un lato, si vedevano sbirciare il dolce Weenie e il curioso Bounce, come gli animali giunti da lontano a testimoniare il miracolo avvenuto nella stalla. Sopra la scena, il serafino di marmo sorrideva. A differenza delle altre fotografie, qui la luce era franta, sentimentale, rovente della futura tragedia. Neppure il cane Bounce avrebbe visto il Natale successivo.

Dopo la morte di Robin la comunità battista promosse una colletta per una donazione in sua memoria — un melo cotogno del Giappone, o forse nuovi cuscini per le panche della chiesa — ma raccolsero molti più soldi di quanto ci si aspettasse. Una delle sei vetrate della chiesa (ciascuna raffigurava un episodio della vita di Cristo) era stata infranta dal ramo di un albero, durante una bufera invernale, e provvisoriamente sostituita da pannelli di legno. Il pastore, che fino ad allora non aveva mai disperato di riuscire a trovare i fondi necessari per sostituirla, suggerì allora di usare proprio quei soldi per comprarne una nuova.

Una parte considerevole del denaro venne raccolta dai compagni di scuola, che bussarono porta a porta, organizzarono lotterie e vendite di biscotti. Pemberton Hull — l'Omino di pane della recita all'asilo — dette quasi duecento dollari alla festa in memoria dell'amico morto, una munificenza che il novenne Pem giustificò dicendo di aver rotto il proprio salvadanaio, mentre in realtà aveva rubato il denaro dalla borsa di sua nonna. (Tentò anche di donare l'anello di fidanzamento della madre, dieci cucchiaini d'argento e un fermacravatta con lo stemma massonico di cui nessuno capì mai la provenienza: quest'ultimo era tempestato di diamanti e si vedeva che valeva un patrimonio). Ma anche senza queste elargizioni straordinarie la somma messa insieme dai ragazzi fu davvero considerevole, e si pensò, invece di rimettere una vetrata uguale con la stessa scena delle nozze di Cana, di far qualcosa per rendere onore non solo a Robin, ma a tutti i compagni che tanto avevano lavorato per lui.

La nuova finestra — svelata tra lo stupore dei fedeli un anno e mezzo più tardi — raffigurava un amabile Cristo dagli occhi azzurri seduto su una pietra all'ombra di un olivo, intento a conversare con un bambino con i ca-

pelli rossi, un berretto da baseball e le inconfondibili fattezze di Robin.

LASCIATE CHE I PARGOLI VENGANO A ME

recitava la scritta sotto la scena, e in una targa ancora sotto si leggeva:

All'amata memoria di Robin Cleve Dufresnes
Dagli scolari di Alexandria, Mississippi.
«Perché loro sarà il Regno dei Cieli»

Per tutta la vita Harriet vide il fratello sfolgorare nella stessa costellazione dell'Arcangelo Gabriele, di san Giovanni Battista, di Giuseppe e Maria e, ovviamente, di Gesù. Il sole di mezzogiorno ne esaltava l'immagine, e i puri lineamenti del volto (il naso ben disegnato, il sorriso da cherubino) risplendevano della stessa loro celeste chiarezza, di una luce tanto più fulgida in quanto Robin era un bambino, più vulnerabile di Giovanni e degli altri; eppure anche sul suo piccolo viso si leggeva la serena indifferenza dell'eternità, come una sorta di segreto che tutti loro condividevano.

Che cosa esattamente accadde sul Golgota, o davanti al Sepolcro? Come aveva potuto la carne ascendere dalla bassezza e dal dolore verso quel caleidoscopio di resurrezione? Harriet non lo sapeva, ma suo fratello sì, e il segreto ne illuminava il volto trasfigurato.

La stessa incarnazione del Cristo veniva di solito definita — e a ragione — come un Mistero, e tuttavia la gente pareva stranamente disinteressata ad approfondire la questione. Cosa intendeva precisamente la Bibbia, affermando che Cristo risorse dalla morte? Tornò solo in spirito, come una sorta di fantasma imperfetto? A giudicare dal Testo non si sarebbe detto: l'incredulo Tommaso mise il dito su una piaga delle Sue mani; Egli fu riconosciuto, in carne e ossa, sulla via di Emmaus; mangiò anche qualcosa in casa di uno degli apostoli. Ma se davvero era risorto nel Suo corpo terreno, dov'era Egli adesso? E se davvero amava tutti come diceva, perché le persone continuavano a morire?

Quando aveva sette o otto anni Harriet andò alla biblioteca civica e chiese alcuni libri di magia. Giunta a casa, però, si avvide con disappunto che contenevano quasi soltanto trucchetti: biglie che scomparivano sotto un bicchiere e monete che spuntavano dietro l'orecchio di uno spettatore. Di fronte alla vetrata con le figure di Cristo e suo fratello ce n'era una che ri-

traeva Lazzaro risorto. Harriet aveva letto mille volte la storia di Lazzaro nella Bibbia, senza trovarvi il minimo accenno alle questioni essenziali. Che cosa aveva detto Lazzaro a Gesù e alle proprie sorelle dopo una settimana nella tomba? Puzzava ancora? Fu in grado di tornarsene a casa e riprendere a vivere con le sorelle, oppure la gente aveva paura di lui, e magari dovette rintanarsi da qualche parte e vivere da solo, come Frankenstein? Non poteva impedirsi di pensare che se ci fosse stata lei, Harriet, al posto di san Luca, avrebbe avuto da dire molte più cose su un simile argomento.

O forse era tutta un'invenzione; forse neppure Gesù era risorto, anche se tutti lo affermavano. Ma se davvero scoperchiò il sepolcro per uscirne vivo, perché non poteva farlo anche suo fratello, che vedeva sfolgorare al Suo fianco ogni domenica mattina?

Ecco la vera grande ossessione di Harriet, da cui tutte le altre discendevano. Perché ciò che desiderava veramente — più di Tribolazione, più di qualunque altra cosa — era di riavere suo fratello. E in secondo luogo, trovarne l'assassino.

Un venerdì mattina di maggio, dodici anni dopo la morte di Robin, Harriet sedeva in cucina, a casa di Edie, leggendo il giornale di viaggio dell'ultima spedizione in Antartide del capitano Scott. Teneva il libro aperto incastrato tra il gomito e il piatto, e intanto mangiava un uovo strapazzato con qualche fetta di pane abbrustolito. Lei e Allison facevano spesso colazione da Edie, nei giorni di scuola. Ida Rhew, che era l'unica a cucinare in casa loro, non arrivava prima delle otto, e quanto alla madre, mangiava sempre assai poco e per colazione fumava una sigaretta, accompagnata occasionalmente da una lattina di Pepsi.

Quello non era però un giorno di scuola, ma un giorno feriale durante le vacanze estive. Edie, ai fornelli con un grembiule a pois sopra il vestito, stava a sua volta cucinandosi il proprio uovo. Non le piaceva che Harriet leggesse a tavola, ma era più facile lasciarglielo fare piuttosto che vedersi costretta a riprenderla ogni cinque minuti.

L'uovo era pronto. Edie chiuse il gas e andò verso la credenza per prendere un piatto. Per far ciò dovette scavalcare il corpo dell'altra sua nipote che, sdraiata a pancia sotto sul linoleum di cucina, singhiozzava senza posa.

Ignorando i singhiozzi, Edie evitò accuratamente il corpo di Allison e scodellò l'uovo nel piatto. Poi girò intorno al tavolo — scansando di nuovo

la nipote — e andò a sedersi di fronte a Harriet, sempre immersa nella lettura; quindi cominciò a mangiare in silenzio. Si sentiva decisamente troppo vecchia per questo genere di cose. S'era alzata alle cinque, e da allora stava lì con le bambine.

Il problema era il loro gatto, che giaceva, avvolto in un panno, dentro una scatola di cartone, accanto alla testa di Allison. Una settimana prima aveva smesso di mangiare, e poi aveva cominciato a miagolare ogni volta che lo prendevano in braccio. Al che le nipoti decisero di portarlo a lei, per avere un parere.

Edie era brava con gli animali, e pensava spesso che avrebbe potuto essere un'ottima veterinaria, o anche dottoressa, se ai suoi tempi le ragazze fossero state libere di fare cose simili. S'era presa cura di moltissimi gattini e cagnolini, dando loro il biberon fino a rimetterli in salute; aveva allevato uccellini caduti dal nido, medicato ferite e riaggiustato fratture a ogni sorta di animale. I bambini — non solo le nipoti, tutti i bambini del vicinato — lo sapevano, e le portavano in casa, oltre ai propri cuccioli malati, qualunque trovatello, selvatico o randagio, che capitasse loro di trovare.

Ma pur amando gli animali, Edie non aveva nei loro confronti un atteggiamento sentimentale. Per di più non faceva miracoli, come aveva ricordato alle ragazze. Dopo un rapido esame del gatto — il quale in verità aveva un'aria abbacchiata ma nessun sintomo evidente di malattia — si rialzò spolverandosi le mani sulla gonna mentre le nipoti la guardavano con aria speranzosa.

«Quanti anni ha?» s'informò.

«Sedici e mezzo» disse Harriet.

Edie si chinò a carezzare il gatto, appoggiato alla gamba del tavolo, lo sguardo smarrito e infelice. Lo amava molto, perché era stato di Robin, che un giorno d'estate lo trovò in terra, sul marciapiede infuocato — mezzo morto, gli occhi appena aperti — e subito corse da lei tenendolo fra le mani. La nonna sudò sette camicie per salvarlo. Aveva una piaga aperta su un fianco che era divenuta purulenta, piena di vermi, ed Edie ricordava ancora come il gatto si lasciò lavare la ferita senza ribellarsi, in un bacile d'acqua tiepida che divenne rosa quando ebbe finito.

«Guarirà, non è vero Edie?» domandò Allison, già sul punto di piangere. Il gatto era il suo migliore amico. Dopo la morte di Robin si era affezionato a lei: la seguiva ovunque, le portava in dono cose rubate, o le sue tipiche prede (uccelli morti; gustosi bocconi presi nell'immondizia; una volta, misteriosamente, una confezione integra di biscotti all'avena); e quando la

bambina cominciò a frequentare la scuola, ogni pomeriggio alle tre meno un quarto iniziava a raspare alla porta chiedendo di uscire per andare ad aspettarla all'angolo della strada.

Allison a sua volta era affettuosa con lui più che con chiunque altro, compresi i membri della sua famiglia. Gli parlava continuamente, gli passava pezzetti di pollo o di prosciutto dal suo piatto, e la notte lasciava che le dormisse acciambellato attorno al collo.

«Probabilmente ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male» suggerì Harriet.

«Vedremo» disse Edie.

Ma i giorni successivi confermarono i suoi sospetti. Il gatto non aveva nulla, era soltanto vecchio. Gli offrì del tonno, provò a dargli del latte con un contagocce, ma l'animale chiuse gli occhi e sputò il latte insieme a una brutta schiuma. La mattina precedente — le ragazze erano a scuola — entrando in cucina Edie l'aveva trovato contratto in una specie di spasmo: l'aveva avvolto in un panno e portato dal veterinario.

Quando quel pomeriggio le ragazze passarono da casa sua, Edie spiegò loro: «Mi dispiace, ma non c'è nulla da fare. Ho portato il gatto dal dottor Clark, stamani. Dice che dobbiamo metterlo a dormire».

Harriet — stranamente, perché era ben capace di perdere le staffe, in casi simili — prese la notizia con relativa calma: «Povero vecchio Weenie» disse, inginocchiandosi accanto alla scatola e posando la mano sul fianco dell'animale. «Povero piccolo.» Amava quel gatto quasi quanto Allison, anche se lui non le badava molto.

Allison, invece, impallidì: «Che cosa intendi, per metterlo a dormire?»

«Quello che ho detto.»

«Non lo farai, non te lo permetterò.»

«Non possiamo fare altro, per lui» replicò seccamente. «Il veterinario lo sa meglio di noi.»

«Non ti permetterò di ucciderlo.»

«Cosa vorresti? Prolungare la sua sofferenza?»

Allison, le labbra tremanti, si inginocchiò a sua volta vicino al gatto, scoppiando in un pianto isterico.

Tutto ciò era avvenuto il giorno precedente, alle tre del pomeriggio. Da quel momento in poi, Allison non s'era più mossa di lì. Non aveva cenato; aveva rifiutato cuscino e coperte, restando sdraiata tutta la notte sul freddo pavimento, accanto alla scatola di Weenie; piangeva senza sosta, si lamentava. Per circa mezz'ora Edie, seduta in cucina insieme a lei, aveva cercato

di tenerle qualche rapido discorso su come tutto al mondo fosse destinato a morire: doveva sforzarsi di accettarlo. Avendo però ottenuto l'unico risultato di farla singhiozzare più forte, ci aveva infine rinunciato e se n'era andata in camera sua, aveva chiuso la porta e iniziato un romanzo di Agatha Christie.

Il pianto cessò che la sveglia di Edie segnava circa mezzanotte. E adesso, invece, era ricominciato. Edie bevve un sorso di tè. Harriet era profondamente assorta nella lettura del libro del capitano Scott. Dall'altra parte del tavolo c'era la colazione di Allison, intatta.

«Allison» fece Edie.

La ragazza, le spalle scosse dal pianto, non rispose.

«Allison! Alzati di lì e vieni a far colazione.» Era la terza volta che gliel-lo diceva.

«Non ho fame» rispose con voce flebile.

«Stammi a sentire» sbottò Edie, «comincio ad averne abbastanza. Sei troppo grande per comportarti così. Voglio che tu la smetta subito di rotolarti sul pavimento: tirati su e vieni a far colazione, che si fredda.»

A quella ramanzina, nuova crisi di pianto disperato.

«Oh, per carità» sospirò Edie, riprendendo a mangiare. «Fa' come ti pare. Mi domando cosa penserebbero i tuoi professori a vederti ora, mentre ti rotoli in terra come una bambina.»

«Ascoltate qui» fece Harriet all'improvviso. E cominciò a leggere dal suo libro in tono pedante: «*Titus Oates sembra arrivato alla fine. Cosa faremo, lui e noi, lo sa soltanto Dio. Abbiamo discusso la faccenda dopo colazione; è una persona coraggiosa, e ha capito la situazione, ma...*»

«Harriet, in questo momento nessuna di noi è molto interessata al capitano Scott» disse Edie. Sentiva di aver quasi esaurito la pazienza.

«Sto soltanto dicendo che il capitano Scott e i suoi uomini erano coraggiosi. Tenevano alto il morale. Anche quando si ritrovarono in piena tempesta di neve e sapevano che sarebbero morti tutti.» Continuò a leggere a voce più alta: «*La fine è vicina, ma non ci siamo persi né ci perderemo d'animo...*»

«Be', certamente la morte fa parte della vita» commentò Edie, in tono rassegnato.

«Anche gli uomini di Scott amavano i loro cani da slitta e i loro pony, ma la situazione a un certo punto era tale che dovettero ammazzarli tutti, uno dopo l'altro. E senti questa, Allison. Furono costretti a *mangiarli.*» Tornò indietro di qualche pagina e lesse ancora: «*Povere bestie! Hanno*

fatto egregiamente la loro parte, considerate le circostanze terribili in cui si sono trovate; è penoso doverle abbattere ora in questo modo...»

«Falla smettere!» implorò Allison dal pavimento, con le mani premute sulle orecchie.

«Basta, Harriet.»

«Ma...»

«Niente ma. E tu, Allison» disse Edie con voce decisa, «alzati di lì. Le tue lacrime non servono certo a farlo stare meglio.»

«Io sono l'unica ad amare Weenie. Non gliene importa niente a ne-e-ssuno...»

«Allison. *Allison.* Un giorno» iniziò Edie, allungando una mano verso il coltello del burro, «tuo fratello mi portò un rospo che aveva trovato, con una zampa mozzata dalla falciatrice.»

Quest'esordio fu salutato da strilli tali che a Edie parve le si spaccasse la testa, tuttavia continuò a imburrare il suo toast, ormai duro e freddo come il marmo, e proseguì: «Robin voleva che lo guarissi, ma non potevo. La sola cosa da fare per quella povera bestia era ucciderla. Tuo fratello non voleva capire che quando le creature soffrono così, il massimo gesto d'amore nei loro confronti è porre fine a tanto strazio. Pianse e pianse. Non riuscivo in alcun modo a spiegargli che quel rospo sarebbe stato meglio da morto, piuttosto che in quella pena atroce. Naturalmente era molto più piccolo di quanto tu sia ora».

Il suo breve monologo non ebbe effetti di sorta sulla destinataria; in compenso, quando alzò gli occhi, Edie notò con disappunto che Harriet la stava guardando a bocca aperta.

«Come l'hai ucciso, Edie?»

«Nel modo più misericordioso possibile» tagliò corto la nonna. Gli aveva mozzato la testa con la falce — ed era stata tanto insensibile da farlo davanti a Robin, della qual cosa si dispiaceva ancora — ma non intendeva approfondire adesso l'argomento.

«L'hai schiacciato?»

«Nessuno mi crede» disse Allison, fra i singhiozzi. «L'ha avvelenato la vecchia Fountain. Lo diceva, che l'avrebbe fatto. Perché entrava nel suo giardino e le lasciava le impronte sul parabrezza della macchina.»

Edie fece un sospiro: avevano già affrontato la questione. «Grace Fountain non piace a me come non piace a te» disse, «è un vecchio uccellaccio dispettoso e ficca il naso dappertutto, ma non riuscirai a convincermi che ha avvelenato il gatto.»

«Io lo so che è stata lei. La odio.»

«Non ti serve a niente pensare questo.»

«Ha ragione lei, Allison» intervenne Harriet. «Neanch'io credo che la Fountain abbia avvelenato Weenie.»

«Che cosa vuoi dire?» fece Edie voltandosi a guardare Harriet, insospettita dal fatto che si dimostrasse d'accordo con lei.

«Voglio dire che se l'avesse fatto probabilmente lo saprei.»

«E come faresti a saperlo?»

«Lascia stare, Allison. Non credo che l'abbia avvelenato. In caso contrario, però» concluse Harriet, tornando al suo libro, «se ne pentirebbe amaramente.»

Edie, che non voleva lasciar cadere l'argomento, stava per dire qualcosa quando Allison scoppiò in un nuovo pianto più violento che mai.

«Non me ne importa niente di chi è stato!» gridò fra i singhiozzi, stropicciandosi gli occhi con il dorso delle mani. «Perché Weenie deve morire? Perché tutti quei disgraziati morti dal freddo? Perché tutto è sempre così orribile?»

Edie rispose: «Perché il mondo è fatto così».

«Allora il mondo mi fa schifo.»

«Allison, smettila!»

«No, non la smetto. Non la smetterò mai di pensarlo.»

«Be', è un atteggiamento infantile» commentò Edie. «Il mondo se ne infischia, del tuo odio.»

«Lo odierò per tutta la vita. Non mi stancherò mai di odiarlo.»

«Scott e i suoi compagni erano coraggiosi, Allison» intervenne Harriet. «Anche in punto di morte. Ascolta: *Siamo in condizioni disperate, i piedi congelati... Non abbiamo carburante e non mangiamo da tempo, ma scalderebbe il cuore a chiunque entrare nella nostra tenda, sentire i nostri canti, le nostre chiacchiere allegre...*»

Edie si alzò: «Bene» disse. «Vado a portare il gatto dal dottor Clark. Voi ragazze aspettate qui.» Cominciò a sparecchiare con aria impassibile, ignorando gli urli che le giungevano da terra, vicino ai suoi piedi.

«No, Edie» fece Harriet, alzandosi a sua volta e chinandosi sulla scatola di cartone. «Povero Weenie» mormorò, accarezzando il corpicino tremante. «Povero piccolo. Ti prego, non lo portare via ancora, Edie.»

Il vecchio gatto aveva gli occhi socchiusi dal dolore. Sbatteva debolmente la coda contro la parete della scatola.

Allison, soffocata dai singhiozzi, lo strinse tra le braccia e se lo accostò

al viso. «No, Weenie» gemeva. «No, no, no.»

Con straordinaria dolcezza, Edie le prese il gatto, che nel passaggio emise un gemito sommesso, quasi umano. Il suo musetto grigio, contratto in una smorfia che gli scopriva i denti giallastri, sembrava il volto di un vecchio, paziente e consumato dalla sofferenza.

Edie lo grattò teneramente dietro le orecchie. «Dammi quel panno, Harriet» disse poi.

Allison fece per dire qualcosa, ma il pianto le strozzò le parole in gola.

«No, Edie» implorò Harriet: ora piangeva anche lei. «Ti scongiuro. Non l'ho ancora salutato per bene.»

Edie si chinò e prese il panno da sola, si rialzò. «Salutalo adesso, allora» disse spazientita. «Sta per uscire, e probabilmente non tornerà tanto presto.»

Un'ora dopo Harriet, con gli occhi ancora arrossati, seduta nel cortile sul retro della casa di Edie, ritagliava l'immagine di un babbuino dal volume contrassegnato dalla lettera B dell'enciclopedia Compton. Quando l'Oldsmobile blu di Edie era scomparsa alla curva del viale, anche lei si era buttata per terra, in cucina, accanto alla scatola vuota, piangendo le stesse disperate lacrime di Allison. Poi si alzò ed entrò nella camera da letto della nonna, dove perse qualche minuto a incidere le parole IO ODIO EDIE sulla pediera del letto di legno, con uno spillo preso dal cuscinetto a forma di pomodoro che la nonna teneva sulla scrivania. Ma la cosa, stranamente, non le diede soddisfazione e, ancora seduta sul tappeto presso il letto, ebbe un'idea assai più divertente: ritagliare dall'enciclopedia la testa del babbuino e appiccicarla al posto della faccia di Edie in una foto dell'album di famiglia. Provò a coinvolgere Allison nell'impresa, ma lei, china accanto alla scatola ora vuota del gatto, non la degnò neppure di uno sguardo.

Il cancelletto del giardino si aprì cigolando e arrivò di corsa Hely Hull, senza curarsi di richiuderlo alle proprie spalle. Il bambino aveva undici anni, uno meno di Harriet, e portava i capelli biondi lunghi fino alle spalle, imitando il fratello più grande, Pemberton.

«Harriet» chiamò, salendo rapidamente i gradini della veranda, «ehi, Harriet!» Ma si zittì di colpo udendo i lamenti provenienti dalla cucina. Harriet alzò lo sguardo e Hely vide che aveva pianto anche lei.

«Oh, no» disse preoccupato, «non mi dire che ti mandano in campeggio!»

Il campeggio estivo di Lake de Selby rappresentava per Hely — e per

Harriet — il peggiore spauracchio. Era un campeggio per giovani cristiani, dove entrambi erano stati mandati a forza il precedente anno. I ragazzi e le ragazze (rigorosamente separati, sulle due opposte sponde del lago) venivano obbligati a studiare la Bibbia quattro ore al giorno, e il resto del tempo a recitare scenette idiote scritte dagli organizzatori. Sulla sponda maschile avevano continuamente schernito Hely, storpiandone il nome in «Helly» per farlo rimare con «Nelly». E, ancora peggio, gli avevano tagliato i capelli davanti a tutti, come spettacolo istruttivo per gli altri giovani campeggiatori. Harriet, dal canto suo, sebbene le lezioni sulle Sacre Scritture la divertissero abbastanza (soprattutto perché le fornivano un pubblico costretto ad ascoltare, magari scandalizzandosi, le sue bizzarre interpretazioni bibliche), era stata male in campeggio tanto quanto Hely: sveglia alle cinque, luci spente alle otto, mai un minuto per se stessi e nessun altro libro eccetto la Bibbia, oltre a una «sana vecchia disciplina» (nerbate, pubbliche penitenze) per far rispettare le regole. Alla fine delle sei settimane di campeggio, lei, Hely, e gli altri ragazzi battisti, si erano ritrovati a guardare nel vuoto, in perfetto silenzio, dai finestrini del pulmino della Chiesa che li riportava a casa; indossavano le magliette verdi con la scritta CAMPO ESTIVO LAKE DE SELBY, ed erano completamente distrutti.

«Di' a tua madre che piuttosto di andare al campo tu ti ammazzi» disse Hely. Buona parte dei suoi compagni di scuola erano stati spediti laggiù il giorno prima, e li aveva visti montare mogi e rassegnati, quasi il pulmino verde brillante non li portasse a un campeggio estivo ma dritti all'inferno. «Io le ho detto che mi ammazzavo se mi mandavano al lago. Ho detto che mi buttavo in mezzo alla strada per farmi investire dalla prima macchina di passaggio.»

«Non è questo il problema» lo interruppe Harriet; e gli espose brevemente la questione del gatto.

«Allora non devi andare in campeggio?»

«Spero di no» rispose Harriet. Per settimane aveva sorvegliato la posta in attesa dei moduli d'iscrizione: quando erano arrivati li aveva stracciati e buttati nella spazzatura. Ma il pericolo non era ancora del tutto scongiurato. Edie — era lei la vera minaccia, la sua distratta madre neppure aveva notato che i moduli non c'erano — le aveva già comprato uno zaino e delle nuove scarpe da ginnastica, e ora chiedeva di vedere l'elenco delle cose da portare.

Hely osservò attentamente la fotografia del babbuino: «E questa a cosa ti serve?»

«Oh, questa...» e glielo spiegò.

«Forse sarebbe meglio un altro animale» suggerì Hely. Edie non gli piaceva, lo prendeva in giro per i suoi capelli, fingendo di scambiarlo per una ragazza. «Magari un ippopotamo, o un maiale.»

«Per me va bene questa.»

Hely si sporse oltre le sue spalle, sgranocchiando le arachidi bollite che teneva in tasca, e restò a guardare Harriet mentre incollava il muso infuriato del babbuino sopra la faccia di Edie, badando che risultasse perfettamente incorniciato dalla capigliatura. Digrignando i denti, lo scimmione fissava ferocemente l'osservatore, mentre il nonno di Harriet, di profilo, lo guardava con un sorriso estatico e radioso.

Sotto la foto stava scritto, nella grafia di Edie:

EDITO E. HAYWARD
OCEAN SPRINGS, MISSISSIPPI
11 GIUGNO 1935

I due amici contemplarono insieme il risultato. «Hai ragione» fece Hely. «Non è male.»

«Sì, avevo pensato a una iena ma questo è meglio.»

Avevano appena rimesso il volume dell'enciclopedia sullo scaffale e l'album (dalla copertina dorata, tutta svolazzi in stile vittoriano) al suo posto, quando sentirono l'automobile di Edie svoltare sul vialetto di ghiaia.

La zanzariera sbatté: «Ragazze!» chiamò Edie, nel solito tono sbrigativo. Nessuna risposta.

«Ragazze, ho pensato di essere buona e ho riportato a casa Weenie, così potete fargli il funerale; ma se nessuno mi risponde entro un minuto lo riporto dal dottor Clark.»

Un movimento nell'ingresso, e i tre ragazzi spuntarono sulla soglia, gli occhi fissi su di lei.

Edie alzò un sopracciglio. «Ma chi è questa bella signorina?» disse a Hely, fingendosi sorpresa. Era molto affezionata a lui: a parte quegli orribili capelli lunghi le ricordava Robin, e non poteva immaginare quanto il ragazzo la odiasse per quello che lei considerava uno scherzo bonario. «Non mi dire che sei tu, Hely? Non ti avevo riconosciuto sotto quei riccioli d'oro.»

Hely fece una smorfia: «Stavamo guardando alcune sue fotografie».

Harriet gli allungò un calcio.

«Be', non sarà stato molto eccitante» osservò Edie. «Ragazze» riprese rivolta alle nipoti, «ho pensato che avreste voluto seppellire il gatto in giardino, così passando mi sono fermata e ho chiesto a Chester di fare una buca.»

«Dov'è Weenie?» domandò Allison, con una voce rauca e un lampo folle nello sguardo. «Dov'è? Dove l'hai lasciato?»

«È con Chester, avvolto nel suo panno. Vi consiglio di non scoprirlo, ragazze.»

«Dài» fece Hely, dando una spallata a Harriet. «Diamogli un'occhiata.»

Nel capanno degli attrezzi, in penombra, il corpo di Weenie giaceva sopra il banco da lavoro, avvolto in un asciugamano blu. Allison — ancora in lacrime — era in casa e stava cercando una vecchia maglia su cui Weenie era solito dormire, per seppellirla insieme a lui.

Harriet guardò dalla finestra del capanno, coperta da uno strato di polvere. In fondo al prato verde intenso, sotto il sole estivo, vide Chester che con il piede spingeva forte sulla vanga.

«D'accordo» disse Harriet. «Ma facciamo presto. Prima che lei torni.»

Solo in seguito Harriet rifletté che era la prima volta in cui vedeva o toccava un cadavere. E non si aspettava che fosse un simile shock. Il fianco dell'animale era freddo e rigido, duro al tatto, e dalle dita le corse un lungo brivido in tutto il corpo.

Hely si chinò per osservarlo da vicino: «Che schifo!» disse in tono divertito.

Harriet accarezzò il pelo fulvo: non aveva cambiato colore, ed era morbido come sempre, in contrasto con il corpo stecchito che celava. Le zampe erano rigide e distese, come quando s'impuntava per non farsi buttare nella vasca da bagno; gli occhi — che anche in vecchiaia e durante la malattia si erano mantenuti di un verde chiaro e luminoso — ora apparivano velati da una pellicola gelatinosa.

Hely allungò una mano per toccarlo: «Che schifo!» ripeté, ritraendola subito.

Harriet non gli badò, continuando ad accarezzare il gatto fino alla chiazza rosa su cui il pelo non era mai ricresciuto, là dove da piccolo lo avevano attaccato i vermi. Da vivo Weenie non aveva mai permesso a nessuno di toccarlo lì, soffiava e graffiava chiunque ci provasse, persino Allison. Ma ora era là, immobile, con le labbra tese sopra i denti aguzzi e serrati. La pelle sulla piaga era bitorzoluta, ruvida, come quella dei guanti rovinati, e

fredda, fredda, fredda.

Dunque era questo il segreto che il capitano Scott e Lazzaro e Robin conoscevano, e che anche Weenie aveva imparato nei suoi ultimi istanti; era questo: il passaggio verso la vetrata a piombo. Quando trovarono la tenda di Scott, sei mesi dopo, Bowers e Wilson erano nei sacchi a pelo, chiusi fino in cima a celare anche la testa; Scott, invece, per metà fuori dal suo, tendeva una mano verso Wìlson. Quello era l'Antartide, e questo un dolce, ventoso mattino di maggio, ma la forma che Harriet sentiva sotto il palmo era fredda come il ghiaccio. Passò le nocche sopra la zampetta anteriore di Weenie dove il pelo bianco sembrava disegnare un calzino. *Mi dispiace molto,* aveva scritto Scott con la mano che s'intorpidiva, mentre la lattea immensità si richiudeva su di lui e le lettere vergate a matita sul foglio divenivano sempre più pallide, *ma non credo che riuscirò a scrivere ancora a lungo.*

«Scommetto che non hai il coraggio di toccargli gli occhi» fece Hely, accostandosi di nuovo. «Ti sfido a farlo.»

Harriet quasi non lo udì. Questo era ciò che Edie e la mamma avevano visto: l'oltre tenebroso, il terrore da cui non c'è ritorno. Parole che scivolano da un foglio e si perdono nel vuoto.

Nella fresca penombra della baracca, Hely insistette: «Hai paura?» e le mise una mano sulla spalla.

«Piantala» fece Harriet, respingendolo.

Sentì la porta a zanzariera che sbatteva, sua madre che chiamava Allison; subito ricoprì il gatto con l'asciugamano.

La vertigine di quell'istante non l'avrebbe mai più abbandonata, accompagnandola per il resto della vita, legata indissolubilmente al buio capanno — i denti di una sega, l'odore di benzina e di polvere — e ai tre inglesi sepolti sotto un tumulo di neve, i capelli incrostati di ghiaccioli. L'amnesia: iceberg, distanze enormi, i corpi diventati pietra. L'orrore di tutti i corpi.

«Dài» fece Hely, «usciamo di qua.»

«Arrivo» disse Harriet. Il cuore le martellava, le mancava il respiro; non però a causa della paura, ma di qualcosa molto simile alla rabbia.

Se anche la vedova Fountain non aveva avvelenato il gatto, di sicuro il fatto che fosse morto la rendeva felice. Dalla finestra sopra l'acquaio — il suo posto di guardia, dove passava ore ogni giorno a controllare i movimenti dei vicini — spiò Chester mentre scavava la buca, e ora, sbirciando attraverso le tende di cucina, osservava i tre ragazzi che gli si erano fatti

intorno. Una di loro — Harriet, la piccola — teneva un fagotto tra le braccia. La più grande piangeva.

Mrs. Fountain abbassò verso la punta del naso gli occhiali da lettura con la montatura in madreperla, e si buttò sulle spalle, sopra l'abito da casa, un cardigan con dei bottoni dorati: faceva caldo, ma lei si raffreddava facilmente e doveva coprirsi sempre quando andava fuori. Uscendo dalla porta sul retro e aggirando la casa, raggiunse la rete di recinzione.

Era un giorno di lieve brezza, nuvole basse si rincorrevano nel cielo. L'erba — che aveva un gran bisogno d'essere tagliata: terribile il modo in cui Charlotte lasciava andare tutto — era punteggiata di violette, acetoselle, denti di leone sfioriti, che il vento scompigliava come fosse un mare, creando piccole correnti e brevi vortici. I rami del glicine oscillavano sulla veranda, sottili e delicati come alghe. L'albero era ormai così folto, sul retro della casa, che la veranda si vedeva appena; bellissimo durante la fioritura, ma per il resto del tempo un groviglio informe, che con il suo peso stava tirando giù il porticato. Del resto il glicine è una pianta rampicante, che a lasciar fare indebolisce gravemente l'intera struttura degli edifici, ma certa gente capisce solo le lezioni più dure.

La vedova attese qualche istante che i ragazzi la salutassero, ma non l'avevano vista e seguitavano nella loro occupazione.

«Che fate, ragazzi?» domandò con voce flautata.

Alzarono la testa, spaventati come cerbiatti.

«Seppellite qualcosa?»

«No!» gridò Harriet, in un modo che alla vedova non piacque. Era una furba, quella.

«Mi pare proprio di sì.»

«E invece no.»

«Io dico che seppellite quel vecchio gatto rosso.»

Nessuna risposta.

Mrs. Fountain sbirciò da sopra le lenti. Non c'era dubbio, Allison piangeva. Era troppo grande per sciocchezze del genere. La piccola deponeva il fagotto nella buca.

«È esattamente ciò che state facendo» gracchiò. «Non cercate d'imbrogliarmi. Quel gatto era una vera peste. Saltava sempre di qua e lasciava le sue sudice impronte sui vetri della mia macchina.»

«Non darle retta» disse Harriet fra i denti, alla sorella. «Vecchia puttana.»

Hely non aveva mai sentito Harriet pronunciare una parolaccia. Un bri-

vido di piacere gli corse lungo la nuca.

«Puttana» ripeté lui, a voce più alta, assaporando sulla lingua il gusto delizioso della parola.

«Come?» strillò la Fountain. «Chi l'ha detto?»

«Zitto!» fece Harriet a Hely.

«Chi di voi ha detto quella parola? Chi c'è con voi, ragazzine?»

Harriet si era messa in ginocchio e a mani nude spingeva il mucchio di terra dentro la buca, sopra l'asciugamano blu. «Forza, Hely» sibilò. «Sbrigati. Dammi una mano.»

«Voglio sapere chi c'è con voi!» strepitava la vedova. «Fareste meglio a rispondermi. Ora torno subito in casa e telefono a vostra madre.»

«Merda» fece Hely, baldanzoso e rosso in faccia per la sfida. S'inginocchiò accanto a Harriet e cominciò ad aiutarla. Allison, un pugno chiuso davanti alla bocca, li guardava con il viso rigato di lacrime.

«Fareste meglio a rispondermi, ragazzine.»

«Aspettate» piagnucolò Allison, d'un tratto. «Aspettate.» E si precipitò attraverso il prato, diretta a casa.

Harriet e Hely si fermarono, le mani nella terra fino ai polsi.

«Che vuol fare?» domandò Hely sottovoce, asciugandosi la fronte con il dorso della mano sporca.

«Non lo so» rispose Harriet, perplessa.

«È il piccolo Hull?» strillò Mrs. Fountain. «Vieni subito qui! Adesso chiamo tua madre. Vieni subito qui!»

«Va' pure a chiamarla, puttana» mormorò Hely. «Tanto a quest'ora non è in casa.»

Si sentì sbattere la zanzariera e Allison corse fuori incespicando, la faccia coperta da un braccio, gli occhi accecati dalle lacrime. «Ecco» disse, e crollando in ginocchio accanto a loro gettò qualcosa nella buca aperta.

Hely e Harriet si sporsero a guardare: era una foto, un ritratto in posa che Allison si era fatta a scuola l'anno prima, e che adesso li guardava sorridendo dalla nuda terra. Indossava una camicetta rosa con il colletto di pizzo, e aveva un fermaglio dello stesso colore fra i capelli.

Fra i singulti Allison raccolse due pugni di terra e li scagliò nella buca sopra la propria immagine sorridente. Il rosa della camicetta rimase ancora visibile per un momento, i suoi timidi occhi baluginarono speranzosi sotto un velo di polvere; poi un altro pugno di terra li nascose del tutto.

«Presto» gridò lei con impazienza, mentre Harriet e Hely guardavano la buca e poi guardavano lei, sconcertati.

«È così allora» si levò di nuovo, stridula, la voce della Fountain. «Torno in casa. Farò due chiacchiere al telefono con le vostre madri. Lo vedrete. Me ne vado. Ma ve ne pentirete, ragazzini.»

2
IL MERLO

Poche sere più tardi, intorno alle dieci, mentre la madre e la sorella dormivano al piano di sopra, Harriet aprì cautamente la vetrina dei fucili. Erano armi vecchie e malconce, che il padre aveva ereditato da uno zio collezionista. Di questo misterioso zio Clyde, Harriet non conosceva che la professione (ingegnere), il carattere («Acido» diceva Adelaide con una smorfia: erano stati alle superiori insieme) e la fine (incidente aereo al largo della costa della Florida). Poiché, secondo l'espressione corrente, lo zio era «disperso in mare», Harriet non se lo figurava mai propriamente morto. Il suo nome le suscitava la vaga immagine di uno straccione barbuto, stile Ben Gunn nell'*Isola del tesoro,* costretto a condurre una vita solitaria su qualche nuda isoletta, i pantaloni a brandelli e l'orologio corroso dall'acqua di mare.

Lentamente, premendo il vetro con la mano perché non tintinnasse, Harriet tirò a sé la cigolante anta della vetrina, che si spalancò di colpo. Sulla mensola in alto c'era una cassetta contenente pistole antiche: alcune paia di minuscole armi da duello lavorate in argento e madreperla, stravaganti Derringer non più lunghe di dieci centimetri. In basso, ordinate per data di costruzione e leggermente inclinate a sinistra, stavano le armi di dimensioni maggiori: fucili a pietra focaia del Kentucky, una severa carabina Plains da nove chili, un archibugio ad avancarica con l'otturatore arrugginito che si diceva avesse fatto la Guerra Civile. Il più notevole tra i fucili recenti era un Winchester della Prima guerra mondiale.

Il padre di Harriet, il proprietario della collezione, era una figura sgradevole e distante. La gente mormorava sul fatto che se ne stesse a Nashville per conto suo, pur essendo tuttora sposato con la madre di Harriet. In quanto a Harriet, sebbene non conoscesse la ragione per cui i genitori erano giunti a quell'accordo (sapeva solo, vagamente, che esso aveva a che fare con il lavoro del padre), non vi trovava nulla di straordinario, dato che fin nei suoi ricordi più remoti egli era vissuto lontano da casa. Ogni mese arrivava l'assegno per le spese familiari; il padre tornava a Natale e per il giorno del Ringraziamento, e si fermava diversi giorni in autunno, diretto

al Delta per le sue battute di caccia. Harriet trovava tale situazione del tutto ragionevole, compatibile con le diverse personalità degli individui coinvolti: con quella della madre, che era priva di energie e se ne stava a letto quasi tutto il giorno, e con quella del padre, che di energia ne aveva invece fin troppa, ma del genere negativo. Mangiava veloce, parlava veloce e non riusciva a starsene seduto un momento se non aveva un bicchiere in mano. In pubblico faceva sempre battute e la gente lo trovava divertente, ma a casa il suo umore imprevedibile non risultava così simpatico, e la tendenza a dire la prima cosa che gli passava per la testa feriva spesso i sentimenti dei familiari.

E peggio: aveva sempre ragione lui, anche quando aveva torto. Tutto si trasformava in uno scontro di potere. Sebbene inamovibile nelle proprie opinioni, adorava discutere e anche quand'era di buon umore (comodamente seduto in poltrona con un cocktail in mano, un occhio alla televisione) si divertiva a stuzzicare Harriet, tanto per mettere in chiaro chi era a comandare. «Le ragazze troppo istruite non le vuole nessuno» sentenziava. Oppure «Che bisogno c'è di mandarti a scuola, quando comunque dovrai crescere e trovarti un marito?» E poiché Harriet s'imbestialiva a sentire discorsi simili — che per lui erano la pura e semplice verità — e rifiutava di accettarli, allora nascevano i guai. Capitava che per qualche rispostaccia lui la picchiasse con la cinghia, mentre Allison restava a guardare con gli occhi vitrei e la madre si rintanava in camera. Altre volte per punirla le assegnava dei compiti gravosissimi, ineseguibili: come tagliare l'erba in tutto il giardino o pulire da sola la soffitta. Harriet puntava i piedi e semplicemente si rifiutava. «Forza» faceva Ida Rhew, affacciandosi in soffitta con l'aria preoccupata, dopo che il padre era sceso come una furia al piano di sotto. «Ti conviene obbedirgli, se torna su un'altra volta te le suona più forte.»

Ma Harriet la fissava sdegnata tra le cataste di giornali e vecchie riviste, e non si muoveva. Che la frustasse quanto voleva, non aveva importanza: era una questione di principio. E spesso finiva che Ida si preoccupasse tanto per Harriet, da abbandonare il proprio lavoro e salire su a farlo lei.

Insomma, il padre portava solo liti e scompiglio ed era sempre scontento, quindi Harriet trovava sacrosanto che non vivesse con loro. La situazione non le era mai sembrata anormale né mai si era accorta che per la gente fosse un po' strana, finché un pomeriggio, in quarta elementare, lo scuolabus si guastò in una strada di campagna. Harriet sedeva accanto a Christy Dooley, una bambina più piccola e con i dentoni davanti, che non

la smetteva un momento di parlare e indossava ogni giorno, per andare a scuola, la stessa mantellina bianca a uncinetto. Era figlia di un poliziotto, anche se a giudicare dai suoi modi ansiosi e dalla sua arietta da criceto non si sarebbe mai detto. Sorseggiando dal thermos un resto di brodo vegetale, Christy si era messa a sciorinare una quantità di pettegolezzi uditi in casa sulle maestre e sui genitori degli alunni. Harriet guardava malinconicamente fuori dal finestrino, in attesa che qualcuno venisse a riparare lo scuolabus, quando si rese conto all'improvviso che Christy stava parlando proprio dei suoi genitori.

Si voltò a guardarla. Oh, lo sapevano tutti, mormorava Christy, avvicinandosi (aveva il vizio di stare sempre troppo addosso alle persone). Harriet non si era mai domandata perché suo padre vivesse in un'altra città?

«Perché lavora là» disse Harriet. Mai prima d'allora questa spiegazione le era parsa inadeguata, ma Christy emise un lieve sospiro soddisfatto, da adulta, e spiegò a Harriet come stavano veramente le cose. In sostanza: dopo la morte di Robin il padre di Harriet avrebbe voluto andarsene con tutta la famiglia in un'altra città, in un luogo dove potessero «ricominciare da capo». Christy sbarrò gli occhi in una smorfia d'intesa: «Ma *lei* non volle». Era come se parlasse non della madre di Harriet ma di qualche eroina di un racconto di fantasmi: «Disse che *lei* sarebbe rimasta lì per sempre!»

Harriet, scocciata più che altro dall'eccessiva vicinanza di Christy, si scostò e riprese a guardare dal finestrino.

«Sei arrabbiata?» le domandò Christy, sorniona.

«No.»

«E allora, che c'è?»

«Hai l'alito che puzza di zuppa.»

Negli anni a venire Harriet avrebbe sentito altri, bambini e adulti, alludere a qualcosa di «strano» nella sua famiglia, ma seguitò a considerare ridicole queste voci. Semplicemente, vivevano in modo pratico, per non dire ingegnoso. Con il suo lavoro a Nashville il padre pagava le spese, ma nessuno gradiva le sue visite; lui non amava Edie e le zie, e l'accanimento rabbioso con cui tormentava la moglie turbava tutti, in famiglia. L'anno prima insistette talmente per portarla a una festa di Natale che alla fine lei, sbattendo gli occhi e massaggiandosi le spalle sotto la camicia da notte, disse di sì. Giunto il momento di prepararsi, però, rimase seduta davanti allo specchio, con indosso l'accappatoio, a fissare la propria immagine senza mettersi il rossetto né togliersi le forcine dai capelli. Quando Allison salì in punta di piedi a cercarla, le disse di avere mal di testa. Poi si chiuse in ba-

gno, aprendo tutti i rubinetti, finché il marito, rosso in faccia e tremante di collera, non si avventò con i pugni contro la porta. Fu una vigilia penosa, Harriet e Allison irrigidite sul divano accanto all'albero addobbato, mentre i canti di Natale, ora gravi ora esultanti, si diffondevano dallo stereo a tutto volume, ma non abbastanza forti da sovrastare gli urli al piano di sopra. E che sollievo quando il padre, il pomeriggio stesso di Natale, prese la sua auto, con la valigia e la busta dei regali, e se ne tornò in Tennessee: la famiglia poté riadagiarsi nel suo immemore torpore.

In quella casa il sonno regnava incontrastato: su tutti meno che su Harriet, che era vigile e sveglia per natura. Quando, come spesso le accadeva, rimaneva l'unica desta nel silenzio della casa buia, veniva presa da una noia tanto intensa, rappresa e confusa, da ritrovarsi talvolta a fissare un muro o una finestra a bocca aperta, come narcotizzata. La madre stava quasi sempre in camera sua, e una volta andata a letto Allison — presto: verso le nove quasi ogni sera — Harriet rimaneva sola. Beveva il latte direttamente dalla confezione e vagava per la casa con i calzettoni ai piedi, tra le pile di giornali accatastate un po' ovunque: dalla morte di Robin, infatti, la madre non era più stata capace di gettare via niente, e il ciarpame stipato in soffitta e in cantina cominciava ora a invadere anche il resto della casa.

Altre volte amava starsene sveglia da sola. Accendeva le luci, la televisione, il giradischi. Telefonava al numero *Prega con noi* o faceva scherzi telefonici ai vicini. Si serviva a suo piacimento del cibo conservato in frigorifero, si arrampicava sugli scaffali più alti e curiosava negli armadi che non aveva il permesso di aprire. Saltava sul divano fino a farne gemere le molle, trascinava i cuscini in terra per costruire fortini e zattere da naufraghi. O tirava fuori dal guardaroba i vecchi vestiti del college di sua madre (maglioni pastello bucherellati dalle tarme, guanti lunghi in tutte le tinte, un vestito acquamarina da festa di fine anno che indosso a Harriet strusciava a terra per trenta centimetri buoni). Era un gioco pericoloso, la madre teneva morbosamente ai suoi vestiti, benché non li mettesse mai; ma Harriet aveva cura di rimettere tutto esattamente come prima, e la madre non si era mai accorta di nulla, o comunque non l'aveva mai detto.

Le armi erano tutte scariche. Le uniche munizioni nella vetrina erano una scatola di cartucce calibro dodici. Harriet, che aveva giusto una vaga idea della differenza tra una carabina e un fucile a pallini, le prese e le dispose a raggiera sulla moquette. Uno dei fucili più grossi era provvisto di baionetta — molto interessante — ma il suo preferito era un Winchester

con il mirino a telescopio. Harriet spense il lampadario, appoggiò la canna sul davanzale del soggiorno e guardò attraverso il cannocchiale con gli occhi socchiusi: le macchine parcheggiate, il marciapiede lustro sotto gli alti lampioni e gli irroratori che sibilavano nei prati verdeggianti e deserti. Il forte era assediato dal nemico, lei doveva difendere la propria posizione, ne andava della vita di tutti.

I campanellini a vento tintinnavano sulla veranda di Mrs. Fountain. Oltre l'erba troppo alta del giardino, in linea con la canna del fucile, vedeva l'albero dov'era morto suo fratello, una brezza sussurrava tra le foglie lucide facendo tremolare liquide ombre sul prato.

Qualche volta, aggirandosi per la sua tetra casa a tarda notte, capitava a Harriet di sentire il fratello morto avvicinarsi, silenzioso e fidato come un amico. Ne udiva il passo nello scricchiolio dell'impiantito, avvertiva la sua presenza nel gonfiarsi di una tenda o nell'angolo di una porta che si spalancava da sola. Le faceva dispetti, di quando in quando, nascondendole il libro o la barretta di cioccolato, per rimetterli sulla sedia quando lei non guardava. Harriet amava la sua compagnia. Immaginava che vivesse in un luogo dove era sempre notte e dove

— eccetto quando c'era lei — stava sempre da solo, dondolava irrequieto le gambe in una qualche sala d'aspetto, al ticchettio degli orologi.

Eccomi qua, si disse, *di guardia.* Perché, seduta presso la finestra, con il fucile, aveva sentito intenso il calore della presenza di lui. Dodici anni erano passati dalla sua morte e molte cose erano mutate o non esistevano più; ma la vista dalla finestra del soggiorno era rimasta uguale, con l'albero in fondo.

Cominciavano a dolerle le braccia: depose con cura il fucile ai piedi della poltrona e andò in cucina a prendere un ghiacciolo. Lo mangiò lentamente, al buio, vicino alla finestra, poi posò lo stecco sopra una pila di giornali e riprese la postazione con il fucile. Era un ghiacciolo all'uva, il suo gusto preferito. In frigo ce n'erano ancora, e nessuno poteva impedirle di mangiarseli tutti fino all'ultimo; ma le risultava troppo difficile mangiare ghiaccioli e al tempo stesso imbracciare il fucile.

Seguì nel cannocchiale il volo di un uccello notturno, che si stagliava contro le nubi rischiarate dalla luna. La portiera di un'auto sbatté. Spostò rapidamente la canna in direzione del rumore, puntando su Mrs. Fountain che rientrava tardi dalle prove del coro, e trotterellava per il vialetto alla luce dei lampioni: ignara del fatto che il suo orecchino d'argento scintillasse giusto al centro del mirino di Harriet. La luce della veranda si spense,

si accese quella della cucina. La silhouette di Mrs. Fountain, spalle spioventi e profilo di capra, passò dietro la tenda come una marionetta nel teatro delle ombre.

«*Bang*» sussurrò Harriet: un piccolo strappo, la contrazione di un dito e la vecchia Fountain sarebbe tornata là da dove era venuta, accanto al Diavolo. Le avrebbero donato, due corna ricurve sopra la permanente e una coda a punta di freccia che spuntava da sotto il vestito; Harriet se la figurava intenta a trascinare il suo carrello da spesa in giro per l'Inferno.

Stava arrivando un'altra automobile. Harriet lasciò Mrs. Fountain e seguì il veicolo nel mirino, che ne accresceva le dimensioni — giovinastri incuranti dei limiti di velocità, i finestrini abbassati — finché il rosso riverbero delle luci posteriori non sparì dietro l'angolo.

Tornando alla Fountain, Harriet vide, sfocata attraverso la lente, una finestra illuminata, e di colpo, con sua grande gioia, le si parò davanti agli occhi la sala da pranzo dei Godfrey, di là dalla strada. Erano un coppia gioviale e allegra, oltre la quarantina, senza figli, estroversi, membri attivi della Chiesa Battista: era un conforto vederli muoversi per la casa. Mrs. Godfrey, in piedi, stava passando del gelato alla crema dalla vaschetta in una coppa; Mr. Godfrey sedeva al tavolo, di spalle. Erano soli: tovaglia di trina, luce soffusa proveniente da un angolo, da un lume schermato di rosa. Tutto era intimo e lindo, persino le decorazioni a foglia di vite delle coppette per il gelato e le forcine nei capelli della signora.

Il Winchester era un binocolo, una macchina fotografica, un modo di vedere cose. Harriet appoggiò la guancia contro il calcio del fucile, gelido e liscio.

Robin, ne era certa, vegliava su di lei nelle notti come questa, proprio come lei faceva con lui. Lo sentiva respirare alle sue spalle: tranquillo, rilassato, contento della sua compagnia. Eppure, talvolta, gli scricchiolii e le ombre della casa buia la spaventavano ancora.

Inquieta, le braccia doloranti per il peso del fucile, Harriet cambiò posizione sulla poltrona. Capitava che in simili nottate si mettesse a fumare le sigarette della mamma. Nelle notti peggiori non riusciva neanche a leggere: i caratteri a stampa dei suoi libri — persino *L'isola del tesoro,* persino *Il ragazzo rapito,* libri che amava profondamente e non si stancava mai di rileggere — si trasformavano in una specie di grottesco cinese: illeggibile, scorretto, un prurito che per quanto grattasse non si attenuava. Una volta, in preda alla smania, ruppe un gattino di porcellana della madre; e poi, impaurita (poiché sua madre ci era affezionata, l'aveva da quando era bambi-

na), avvolse i cocci in un tovagliolo di carta, li ficcò in una scatola di cereali vuota e nascose la scatola medesima in fondo al bidone della spazzatura. Accadde due anni prima. E, per quanto ne sapeva, la mamma non si era neanche accorta che il gattino mancasse dalla vetrinetta delle porcellane. Ma ogni volta che le tornava in mente quell'episodio, soprattutto quando era tentata di fare un gesto simile — rompere una tazza, tagliare una tovaglia — un senso di nausea violenta la prendeva alla gola. Avrebbe potuto dare fuoco alla casa, se avesse voluto, e non ci sarebbe stato nessuno a fermarla.

Una nuvola rugginosa coprì metà della luna. Harriet puntò di nuovo il fucile sulla finestra dei Godfrey: ora anche Mrs. Godfrey si era servita il gelato, e chiacchierava con il marito, tra una cucchiaiata e l'altra, l'espressione annoiata e un po' distante. Mr. Godfrey stava appoggiato con entrambi i gomiti sulla tovaglia di trina, Harriet ne vedeva soltanto la testa calva — esattamente al centro del mirino — e non capiva se stesse rispondendo alla moglie o la stesse solo ascoltando.

D'un tratto Mr. Godfrey si alzò, si stiracchiò e uscì dalla stanza. Sua moglie, rimasta sola a tavola, disse qualcosa. Portò alla bocca l'ultima cucchiaiata di gelato e voltò leggermente la testa, come a cogliere la risposta del marito dalla stanza attigua; infine si alzò e si diresse verso la porta, lisciandosi la gonna con il dorso della mano. Poi la scena si oscurò. La loro era l'ultima luce accesa della via, quella di Mrs. Fountain era spenta da un pezzo.

Harriet guardò l'orologio sopra il caminetto: le undici passate, e l'indomani doveva alzarsi alle nove per la lezione di catechismo.

Non c'era niente da temere, i lampioni illuminavano la strada tranquilla, ma in casa regnava un silenzio profondissimo, e Harriet si sentiva rabbrividire. Anche se l'assassino aveva colpito in pieno giorno, era soprattutto di notte che le faceva paura. Era sempre buio, quando veniva a visitarla nei sogni: un vento freddo spazzava la casa, le tende ondeggiavano, tutte le porte e le finestre erano spalancate e lei correva avanti e indietro serrando le imposte, armeggiando convulsamente con le chiavi. Sua madre sedeva indifferente sul divano, il volto unto di crema idratante, e non muoveva un dito per aiutarla. Ecco, non c'era più tempo, i vetri s'infrangevano e la mano guantata impugnava la maniglia, la girava... Certe volte Harriet vedeva aprirsi la porta, ma si svegliava sempre prima che apparisse il volto.

Carponi, raccolse le cartucce e le ripose ordinatamente nella scatola, cancellò le proprie impronte dal fucile e lo appoggiò nella stessa posizione

di prima; poi chiuse a chiave la vetrina e rimise la chiave dentro il cofanetto di pelle rossa, che stava nel cassetto della scrivania di suo padre, insieme alle forbicine da unghie, dei gemelli scompagnati, un paio di dadi in un sacchetto di camoscio verde e una pila di scatole di cerini scolorite provenienti da vari night club di Memphis, Miami e New Orleans.

Giunta al piano di sopra, Harriet si spogliò a luce spenta, senza fare rumore. Nel letto accanto, Allison giaceva a faccia in giù, come un cadavere che galleggi sull'acqua. Il chiaro di luna disegnava sul copriletto figure luminose, che danzavano e cambiavano forma a seconda di come il vento passasse tra gli alberi. Un mucchio di vecchi animali di pezza si affollavano sul letto intorno ad Allison, come su una zattera di salvataggio: un elefante patchwork, un cane maculato privo di uno dei bottoni che gli facevano da occhi, un agnellino di lana nera, un canguro di velluto a coste viola e un'intera famiglia di orsacchiotti. Le loro forme innocenti si raccoglievano attorno alla testa di Allison, ombre dolci e grottesche come uscite dai suoi stessi sogni.

«Dunque, ragazzi» esordì Mr. Dial, spazzando con il suo gelido occhio grigio la classe di catechismo di Harriet e Hely. L'accesa propaganda di Mr. Dial per il campeggio estivo di Lake de Selby aveva riscosso fin troppo successo fra i genitori, e così più di metà dei suoi discepoli erano assenti. «Riflettiamo insieme per un momento sulla storia di Mosè: vi siete mai domandati perché Mosè fosse così fermo nel suo proposito di guidare nella Terra promessa i figli d'Israele?»

Silenzio. Dial lasciò vagare sulle poche facce annoiate lo sguardo tipico del venditore, che giudica e soppesa. Non sapendo come impiegare il nuovo scuolabus, la Chiesa aveva deciso di estendere il proprio raggio d'azione prelevando i bambini bianchi poveri dalle campagne e depositandoli nelle fresche, fastose sale della congregazione battista per le lezioni di catechismo. Le facce sudice, gli sguardi rivolti verso il basso, i ragazzini si presentavano vestiti in modo inadeguato al luogo sacro. Solo il ciclopico Curtis Ratliff, un ritardato di diversi anni più grande degli altri, fissava con ammirazione Mr. Dial facendo tanto d'occhi, la bocca spalancata.

«Bene, proviamo allora con un altro esempio» propose Mr. Dial. «Giovanni Battista: perché era così deciso, nella sua scelta di vivere nel deserto e preparare la strada per l'avvento del Cristo?»

Inutile tentare di coinvolgere quei poveri Ratliff, Scurlee e Odum, quei ragazzini dagli occhi cisposi e i volti emaciati, le cui madri sniffavano col-

la e i cui padri, coperti di tatuaggi, non facevano che fornicare. Ispiravano pietà. Appena il giorno prima Mr. Dial aveva dovuto mandare il genero Ralph, impiegato presso di lui alla Dial Chevrolet, da uno degli Scurlee per riprendersi una Oldsmobile Cutlass nuova di zecca. Era una storia vecchia, vecchissima: quei disgraziati se ne andavano in giro sulle loro macchine di lusso masticando tabacco e bevendo birra in bottiglie da tre quarti, infischiandosene altamente se erano fuori di sei mesi con le rate. Per il lunedì mattina era previsto un passaggio di Ralph presso un altro Scurlee e un paio di Odum, anche se loro non lo sapevano ancora.

Lo sguardo di Mr. Dial si posò su Harriet (la nipote di Miss Libby Cleve) e sul suo amico, il figlio degli Hull. Appartenevano a vecchie famiglie, abitavano in un bel quartiere; i genitori erano iscritti al Country Club e pagavano le rate delle auto più o meno regolarmente.

«Hely» disse Mr. Dial.

Hely, un lampo di terrore negli occhi, levò di scatto la testa dal libretto di catechismo, che stava piegando e ripiegando in minuscoli quadratini.

Mr. Dial sorrise. I denti piccoli, gli occhi distanti tra loro e la fronte bombata — oltre all'abitudine di sogguardare i ragazzi stando di profilo piuttosto che di fronte — gli conferivano vagamente l'aspetto di un delfino malvagio. «Sapresti dirci perché Giovanni gridava con tanta convinzione la parola di Dio nel deserto?»

E Hely, contorcendosi: «Perché Gesù voleva così».

«Non esattamente» fece Dial, stropicciandosi le mani. «Riflettiamo un istante sulla situazione di Giovanni: chi sa perché cita le parole del profeta Isaia al verso...» scorse la pagina con il dito, «ventitré?»

«Seguiva il piano di Dio?» disse una voce sottile dalla prima fila. Era Annabel Arnold, le manine guantate decorosamente conserte, appoggiate sulla Bibbia bianca che teneva sulle ginocchia.

«Proprio così!» esclamò Mr. Dial. Annabel apparteneva a una famiglia distinta: una vera famiglia cristiana, non come gli Hull, ad esempio, capaci solo di frequentare cocktail party e circoli sportivi. Annabel, bravissima come majorette, aveva avuto un ruolo decisivo nel convertire al cristianesimo una compagna di scuola ebrea. Martedì sera, presso il liceo, avrebbe preso parte al torneo locale di majorette, un evento di cui la Dial Chevrolet era uno dei maggiori sponsor.

Harriet stava per dire qualcosa ma Mr. Dial si affrettò a riprendere: «Avete sentito tutti cosa ha detto Annabel, ragazzi?» disse vivacemente. «Giovanni Battista agiva secondo il Piano di Dio. E perché lo faceva? Per-

ché» girò la testa fissando la classe con l'altro occhio, «perché Giovanni Battista *aveva uno scopo.*»

Silenzio.

«Come mai è così importante avere uno scopo nella vita, ragazzi?» Aspettando la risposta, Dial allineava ripetutamente alcuni fogli di appunti sulla cattedra, e nel far ciò la pietra del suo enorme, preziosissimo anello d'oro rimandava bagliori rossastri. «Pensiamoci un po': senza uno scopo non siamo motivati, giusto? Senza uno scopo non raggiungeremo mai il benessere economico! Senza uno scopo non possiamo conseguire ciò che Gesù vuole per noi in quanto cristiani e membri della comunità!»

Trasalì leggermente, notando che Harriet lo fissava con uno sguardo piuttosto aggressivo.

«Nossignore!» ribadì, battendo le mani. «Perché uno scopo ci tiene concentrati su ciò che conta! È importante che ciascuno di noi, qualunque sia la nostra età, si prefigga degli obiettivi, a scadenza annuale, settimanale o persino ora per ora: altrimenti non avremo mai la spinta necessaria per alzarci da davanti la televisione e guadagnarci il pane, da grandi.»

Così dicendo, Mr. Dial aveva preso a distribuire fogli e matite colorate. Non giudicava disdicevole provare a inculcare in quelle giovani zucche Ratliff e Odum un po' del valore morale del lavoro. Certo, non c'era da sperare che sentissero nulla del genere in casa loro, impegnati com'erano tutti a starsene a pancia all'aria e campare a spese dello Stato. Si accingeva a dare un esercizio che l'estate prima avevano proposto a lui, durante un corso per commercianti cristiani a Lynchburg, Virginia, e che aveva trovato estremamente motivante.

«Adesso vorrei che tutti pensaste a un obiettivo da raggiungere quest'estate.» Mr. Dial giunse le mani nell'atteggiamento della preghiera e appoggiò la punta delle dita contro le labbra increspate. «Potrebbe essere un progetto, come guadagnare un gruzzoletto o migliorare il vostro carattere... oppure un'idea per aiutare la vostra famiglia, la comunità o il Signore. Scrivetelo sul foglio. Se preferite, non mettete la firma: disegnate in basso un simbolo che vi rappresenti.»

Diverse teste si drizzarono in preda al panico.

«Niente di complicato! Per esempio» suggerì Dial, «potete disegnare un pallone, se vi piace il football! O una faccia sorridente se vi piace render felici gli altri.»

Si rimise a sedere, e siccome i ragazzi non guardavano più lui ma il foglio che avevano davanti, il suo largo sorriso prese una piega leggermente

amara. No: era tutto inutile con quei piccoli miserabili, non c'era verso di insegnar loro niente. Ne osservò i musetti ottusi, intenti a succhiare svogliatamente l'estremità della matita: ancora qualche anno, e avrebbero cominciato anche loro a dar del filo da torcere a lui e a Ralph con le rate delle macchine, come facevano adesso i loro fratelli e cugini.

Hely si sporse a sbirciare il foglio di Harriet. «Ehi!» sussurrò lui. Come suo simbolo personale aveva doverosamente disegnato un pallone, poi era rimasto imbambolato cinque minuti buoni senza riuscire a pensare a nulla.

«Basta parlare, là dietro» li ammonì Mr. Dial.

Con uno strano grugnito si alzò per ritirare gli elaborati. «Bene» disse, dopo averli appoggiato sulla cattedra. «Ora mettetevi in fila e venite a scegliere un foglietto... Non così!» aggiunse subito, stizzito, perché alcuni ragazzi si erano alzati rumorosamente. «Non correndo come selvaggi. Uno per volta.»

I ragazzi trascinarono i piedi senza entusiasmo fino al tavolo. Tornata al suo posto, Harriet ci mise un po' ad aprire il foglietto che aveva scelto, ripiegato fino alle sconfortanti dimensioni di un francobollo.

Hely scoppiò improvvisamente a ridere e porse a Harriet quello che aveva pescato lui. Sotto un indecifrabile disegnino (una chiazza senza testa con zampe a forma di stecco a metà tra un mobile e un insetto, raffigurante chissà quale animale, oggetto o magari congegno che Harriet non riuscì a riconoscere), una rozza scrittura capitombolava sul foglio, inclinata a un angolatura di quarantacinque gradi. *Il mio obbiettivo,* lesse Harriet con difficoltà, *e che Didy mi porta ha Opry Land.* «Bene, allora» stava dicendo Dial di fronte alla prima fila. «Uno di voi cominci a leggere. Uno qualsiasi.»

Harriet era riuscita finalmente a spiegare il suo foglietto. La calligrafia era quella di Annabel Arnold: rotonda ed elaborata, con pretenziosi svolazzi sulle G e sulle Y.

> *Il mio obiettivo!*
> *E mio obiettivo è quello di recitare una preghiera ogni giorno,*
> *perché il Signore mi mandi un 'altra persona da aiutare!!!*

Harriet fissò il foglio con aria truce. In fondo alla pagina, due B maiuscole una contro l'altra formavano un'insulsa farfalla.

«Harriet» la chiamò all'improvviso Mr. Dial. «Vuoi cominciare tu?»

Con un tono piatto che sperava manifestasse disprezzo, Harriet lesse a voce alta quel barocco proponimento.

«Questo sì che è un obiettivo lodevole» commentò con trasporto Mr. Dial. «È un'invocazione alla preghiera, e un'invocazione alle opere buone nello stesso tempo. Un obiettivo da vero cristiano, che pensa al suo prossimo in chiesa e all'interno della comuni... cosa c'è da ridere, là dietro?»

Le risatine soffocate cessarono all'istante.

Mr. Dial proseguì, a voce più alta: «Harriet, che cosa ci rivela questo obiettivo a proposito della persona che l'ha formulato?»

Hely batté leggermente sul ginocchio di Harriet, e nascondendo la mano dietro la gamba fece il pollice verso: *a morte!*

«E c'è un simbolo?»

«Prego?» fece Harriet.

«Quale simbolo ha scelto per identificare se stessa, la persona che ha formulato questo proposito?»

«Un insetto.»

«Un insetto?»

«È una farfalla» precisò Annabel con un filo di voce, ma Mr. Dial non la udì.

«Che tipo d'insetto?» incalzò Dial.

«Non saprei, si direbbe che abbia un pungiglione.»

Hely allungò il collo per dare un'occhiata: «Che schifo!» esclamò con sincero disgusto. «Che roba è?»

«Datelo a me» ordinò Dial, spazientito.

«Chi mai può aver disegnato una roba simile?» disse Hely, guardandosi intorno con aria allarmata.

«È una farfalla» disse di nuovo Annabel, a voce più alta.

Mr. Dial si alzò, e stava quasi per prendere il foglio quand'ecco che di colpo — tanto di colpo che tutti sobbalzarono — Curtis Ratliff emise una specie di barrito nasale, e indicando qualcosa sul tavolo iniziò ad agitarsi sulla sedia.

«Quello, mio» farfugliava, «mio, mio.»

Mr. Dial si fermò, esterrefatto. Aveva sempre temuto che Curtis, solitamente docile, esplodesse prima o poi in qualche atto di violenza incontrollata, o avesse un attacco di convulsioni.

Scese rapidamente dal podio e si precipitò verso la prima fila.

«C'è qualcosa che non va, Curtis?» domandò, chinandosi verso di lui con gentilezza, in modo che tutta la classe potesse sentire. «Hai bisogno di

andare in bagno?»

Curtis continuava a gorgogliare, paonazzo. Sussultava sulla sedia cigolante — troppo piccola per lui — con tale violenza che Dial indietreggiò. Curtis agitava un dito in aria: «Quello, mio!» gracchiava. Si alzò di scatto dalla sedia — Dial barcollò all'indietro con un indecoroso gridolino — e afferrò dal tavolo un foglio spiegazzato.

Lo spianò delicatamente con la mano e lo porse a Mr. Dial. Indicò il foglio, indicò se stesso: «Mio!» disse, raggiante.

«Ah!» fece Mr. Dial. Dalle ultime file si levavano impudenti mormoni e risatine di scherno. «Ma certo, Curtis, *il tuo* foglio.» Mr. Dial lo aveva intenzionalmente messo da parte: benché Curtis esigesse sempre foglio e matita, e cominciasse a sbraitare se gli venivano negati, non sapeva leggere né scrivere.

«Mio!» ripeté Curtis battendosi il petto con il pollice.

«Naturalmente» disse Dial con cautela, «quello è *il tuo* obiettivo, Curtis. Giusto.»

Posò il foglio sul tavolo. Curtis lo agguantò e glielo diede nuovamente, sorridendo speranzoso.

«Sì, grazie, Curtis» disse Dial, e gli indicò la sua sedia vuota. «Puoi rimetterti a sedere, ora. Stavo per...»

«'Arda!»

«Curtis, se non ti siedi non posso...»

«'Arda mio!» strillò Curtis, e con grande sgomento di Mr. Dial riprese a saltare sulla sedia. «'Arda mio! 'Arda mio! 'Arda mio!»

Mr. Dial gettò uno sguardo preoccupato al foglio che teneva in mano. Non c'era scritto niente, solo scarabocchi infantili.

Curtis guardò Dial con dolcezza, sbattendo le palpebre, e mosse un passo verso di lui. Aveva le ciglia davvero lunghe, per essere un mongoloide. «'Arda!» gridò ancora una volta.

«Chissà qual era l'obiettivo di Curtis» disse Harriet pensierosa, tornando a casa insieme a Hely. Le sue scarpette di vernice risuonavano sul marciapiede. Era piovuto durante la notte: l'asfalto bagnato era cosparso di mucchietti d'erba falciata, dall'odore acre, e di petali di fiori portati dal vento.

«Voglio dire» seguitò Harriet, «pensi che Curtis abbia un obiettivo?»

«Il mio obiettivo era che Curtis prendesse Dial a calci in culo» fu la risposta di Hely.

Svoltarono in George Street, dove i noci americani e gli alberi di tupelo

avevano già messo le loro scure foglie, e le api ronzavano sonore tra i mirti, i gelsomini e le rose multiflora. L'intenso, corrotto odore delle magnolie galleggiava nell'aria afosa, penetrante da far venire il mal di testa. Harriet taceva. Testa bassa, mani dietro la schiena, misurava i passi assorta nei suoi pensieri.

Per riprendere la conversazione, Hely buttò indietro la testa e si esibì nella sua migliore imitazione del grido del delfino.

«*Lo chiamati Flipper, Flipper*» si mise poi a cantare con la voce sdolcinata. «*Più veloce del ful-mi-ne...*»

Harriet fece un leggero grugnito d'approvazione. *Flipper* era il nomignolo che avevano affibbiato a Dial, per la sua risatina acuta e la fronte sporgente da delfino.

«Tu cos'hai scritto?» s'informò Hely, che si era tolto la giacca dell'odiato completo della domenica e l'andava sventolando per aria. «Sei stata tu a mettere quella macchia nera?»

«Già.»

Hely s'illuminò: era per questi atti incomprensibili e spiazzanti che adorava Harriet. Non capivi il perché se ne uscisse fuori con cose del genere, e neanche che cosa avessero di così notevole, eppure lo erano davvero. La macchia nera aveva infastidito Mr. Dial, soprattutto dopo il fatto di Curtis. Quando un ragazzo delle ultime file aveva aperto il foglio per mostrarlo, completamente vuoto tranne per quella piccola agghiacciante macchia nera al centro, Mr. Dial aveva sbattuto gli occhi con l'aria piuttosto preoccupata. «Qualcuno ha voluto fare lo spiritoso» aveva detto, pestando un piede e facendo uno strambo saltello, ed era subito passato al ragazzo accanto. Perché la macchia nera aveva qualcosa d'inquietante: ma cosa? Era un semplice segno di matita, eppure uno strano silenzio era calato sulla classe, per un attimo, mentre il ragazzo teneva il foglio alzato per mostrarlo a tutti. Così era Harriet: ti faceva accapponare la pelle e non capivi neanche il perché.

La urtò con una spalla. «Sai cosa sarebbe stato divertente? Se tu ci avessi scritto sotto "culo". Ah!» Hely suggeriva sempre agli altri gli scherzi che non aveva il coraggio di attuare lui stesso. «A lettere piccolissime, sai, che si leggessero a fatica.»

«La macchia nera è nell'*Isola del tesoro*» spiegò Harriet. «La mandavano i pirati quando stavano per venire ad ammazzarti: un foglio bianco con una macchia nera, e basta.»

Giunta a casa, Harriet salì in camera sua e prese dal cassetto della scrivania un taccuino che teneva nascosto sotto la biancheria intima. Poi si stese sul letto di Allison, dove nessuno l'avrebbe vista attraverso la porta, sebbene fosse improbabile che qualcuno venisse a disturbarla: Allison e la mamma erano a messa; Harriet avrebbe dovuto raggiungerle in chiesa, come pure Edie e le zie, ma sua madre non avrebbe notato la sua assenza, o comunque non se ne sarebbe curata.

Nonostante l'avversione per Mr. Dial, doveva ammettere che il suo esercizio le aveva dato da pensare. Così su due piedi non era stata capace di individuare i propri obiettivi — per quella giornata, per l'estate, per il resto della vita — e questo la turbava, perché per qualche intricata ragione ciò era connesso, nella sua mente, con la recente morte del gatto e la sgradevole sensazione provata nel capanno degli attrezzi.

A Harriet piaceva sottoporsi a difficili prove fisiche (una volta aveva provato a vedere quanto sarebbe riuscita a sopravvivere cibandosi di sole diciotto arachidi al giorno, la razione dei Confederati alla fine della guerra), ma erano perlopiù esercizi di resistenza privi di ogni finalità pratica. L'unico vero obiettivo a cui riusciva a pensare, per quanto di minima portata, era quello di vincere la gara estiva di lettura organizzata dalla biblioteca. Harriet vi aveva sempre partecipato, da quando aveva sei anni (vincendo due volte), ma adesso che era cresciuta e leggeva romanzi veri era decisamente fuori gioco. L'anno prima il premio era toccato a un'allampanata ragazzina nera che andava in biblioteca due o tre volte al giorno, e sfogliava pile di storie per bambini, come *Il dottor Seuss* e *George il curioso,* o *Fate largo agli anatroccoli.* Harriet, spazientita, stava in fila dietro di lei, con i suoi *Ivanhoe,* Algernon Blackwood e *Miti e leggende del Giappone.* Persino Mrs. Fawcett, la bibliotecaria, aveva levato un sopracciglio, lasciando intendere apertamente ciò che ne pensava.

Harriet aprì il taccuino. Era un regalo di Hely. Un semplice blocco a spirale con il disegno di una Dune Buggy in copertina, che la lasciava piuttosto indifferente: quello che invece le piaceva erano le pagine interne, di un arancione acceso. Due anni prima, Hely avrebbe voluto usarlo per gli appunti di geografia, ma Mrs. Criswell gli disse che né la Dune Buggy né i fogli colorati si addicevano alle sue lezioni. La prima pagina era coperta per metà dalle sporadiche note prese da Hely a pennarello (anch'esso dichiarato non idoneo, e confiscato da Mrs. Criswell):

Geografia del mondo

Alexandria Academy
Duncan Hely Hull *4 settembre*

I due continetti che formano un blocco unito sono l'Euopa e l'Assia.

La meta della terra sopra l'ecuatore si dice Setentrionale.

Perché ci volliono unita di misura standart?

Una teoria è il miglior mezzo a nostra disposizzione per spiegare alcuni aspetti della natura?

In una Carta geografica ci sono 4 parti.

Harriet esaminò la pagina con affettuosa disapprovazione: diverse volte era stata sul punto di strapparla, ma poi, ritenendola parte integrante del taccuino, s'era detta che la cosa migliore fosse lasciarla dov'era.

Girò pagina per trovare i propri appunti, a matita: consistenti essenzialmente in una serie di elenchi. Elenchi di libri che aveva letto e che si proponeva di leggere, poesie che conosceva a memoria; liste di regali ricevuti a Natale e per il compleanno, con accanto il nome del donatore; liste di luoghi in cui era stata (niente di particolarmente esotico) e liste di luoghi che desiderava visitare (l'isola di Pasqua, l'Antartide, Machu Picchu, il Nepal). Vi era anche un elenco di personaggi che ammirava: Napoleone e Nathan Bedford Forrest, Gengis Khan e Lawrence d'Arabia, Alessandro Magno, Harry Houdini e Giovanna d'Arco. Su un'intera pagina, le sue rimostranze per il fatto di dividere la stanza con Allison. Seguiva una serie di vocaboli latini con accanto il corrispondente inglese, e un maldestro alfabeto cirillico che si era applicata a copiare dall'enciclopedia un pomeriggio in cui non aveva niente da fare. C'erano inoltre varie lettere da lei scritte e mai spedite, destinate a persone che detestava: una per Mrs. Fountain, un'altra per l'odiata maestra di quinta elementare, Mrs. Beebe, e ovviamente una per Mr. Dial. Pensando di prendere due piccioni con una fava, Harriet l'aveva redatta in una grafia elaborata e svolazzante ricalcata su quella di Annabel Arnold:

Caro Mr. Dial,
Sono una fanciulla di sua conoscenza, che da tempo l'ammira in se-

greto. Sono così pazza di lei che la notte non riesco a dormire. Lo so, sono troppo giovane, e poi c'è Mrs. Dial, ma forse potremmo incontrarci una sera dietro alla Dial Chevrolet. Ho pregato tanto per questa lettera, e il Signore mi ha fatto capire che la chiave di tutto è l'Amore. Le scriverò presto di nuovo. Nel frattempo, la prego, non faccia leggere a nessuno questa lettera.
P.S. Forse ha già intuito chi sono. Con immenso amore, La sua innamorata segreta

Sotto la lettera aveva incollato una minuscola foto di Annabel Arnold ritagliata da un giornale locale, accanto a un enorme primo piano del signor Dial che aveva trovato sulle pagine gialle, i grossi occhi colmi d'entusiasmo e la testa aureolata di stelle, e sopra uno spruzzo di caratteri neri:

LA QUALITÀ PRIMA DI TUTTO!
PAGAMENTI IN COMODE RATE!

Guardando questa scritta Harriet pensò di mandare a Dial un messaggio minatorio in stampatello e pieno d'errori, come l'avesse scritto Curtis Ratliff. Ma non sarebbe stato giusto verso Curtis, rifletté, picchiettandosi i denti con la matita, e lei non voleva danneggiarlo in alcun modo, soprattutto dopo che era insorto contro Dial. Voltò pagina e scrisse:

Obiettivi per l'estate
Harriet Cleve Dufresnes

Fissò a lungo il rigo: come il figlio del taglialegna nella fiaba, si sentiva invasa da un desiderio misterioso, una bramosia di viaggiare in paesi lontani e di compiere grandi imprese. Pur non sapendo esattamente cosa, era certa che si trattava di qualche atto sublime, spaventoso e sommamente difficile.

Tornò indietro di diverse pagine fino alla lista dei personaggi ammirati: quasi tutti generali, guerrieri, esploratori... uomini d'azione, insomma. Giovanna d'Arco aveva capeggiato un esercito quand'era poco più grande di Harriet, e nondimeno, il Natale scorso, suo padre le aveva regalato un offensivo gioco di società chiamato *Cosa farò da grande?* Era un gioco del tutto insulso, teso a indirizzare le future camere delle partecipanti, ma per quanto bene una giocasse, soltanto quattro sbocchi le si paravano davanti:

insegnante, ballerina, madre o infermiera.

Il campo del possibile, così com'era presentato nel suo manuale di educazione sanitaria (una progressione matematica di corteggiamento, «carriera», matrimonio e maternità), non la interessava affatto. Fra i personaggi del suo elenco il più grande di tutti era Sherlock Holmes, e non era neanche esistito veramente. Poi c'era il mago Houdini, maestro dell'impossibile e più che altro, agli occhi di Harriet, maestro della fuga. Nessuna prigione al mondo poteva intrappolarlo: riuscì a liberarsi da camicie di forza, bauli chiusi a lucchetto sprofondati in tumultuosi torrenti e casse da morto sepolte due metri sottoterra.

E come faceva? *Non aveva paura.* Giovanna galoppava con gli angeli al fianco, ma Houdini riuscì a dominare la paura da solo, senza l'intervento divino. Imparò l'arte di sconfiggere il panico, l'orrore dell'asfissia, dell'annegamento e del buio. Ammanettato dentro un baule sprangato in fondo a un fiume, non sprecò un solo battito del proprio cuore concedendolo alla paura; mai si piegò al terrore delle catene, dell'oscurità, dell'acqua ghiacciata. Se si fosse sgomentato anche solo un istante dinanzi a ciò che lo attendeva, mentre la cassa rotolava nel letto del fiume, non ne sarebbe mai uscito vivo.

Un allenamento rigoroso: era questo il segreto di Houdini. Ogni giorno si immergeva in una vasca piena di ghiaccio, nuotava sott'acqua senza riprendere fiato per distanze incredibili, si esercitava a trattenere il respiro fino a resistere per tre minuti. La vasca con il ghiaccio era purtroppo inattuabile, per Harriet, ma nuotare sott'acqua e trattenere il respiro sì, lo poteva fare.

Sentì alla porta la madre e la sorella. Allison si stava lagnando, ma non capì di che cosa. Nascose subito il taccuino e corse giù.

«Non devi dire "la odio", tesoro» diceva Charlotte distrattamente ad Allison. Sedevano tutte e tre al tavolo del tinello con i vestiti della domenica, e mangiavano il pollo che Ida aveva lasciato loro per pranzo.

Allison, i capelli sul viso, fissava il piatto masticando la fetta di limone del suo tè freddo. Ridotto il cibo in minuscoli pezzetti, lo andava spostando qua e là nel piatto, in mucchietti assai poco appetitosi (un'abitudine che esasperava Edie), e ovviamente ne aveva mangiato ben poco.

«Non vedo perché Allison non possa dire "la odio", mamma» osservò Harriet. «"Odiare" è un termine perfettamente accettabile.»

«Ma non è gentile.»

«Lo dice anche la Bibbia. Il Signore odia questo, il Signore odia quello... Si trova praticamente in ogni pagina.»

«Bene, voi non dovete dirlo lo stesso.»

«D'accordo» sbottò Allison. «Allora io *detesto* Mrs. Biggs.» Mrs. Biggs era la sua insegnante di catechismo.

Intontita dai tranquillanti, Charlotte provò un leggero stupore. Allison solitamente era timida e remissiva, quello era il genere di discorsi che uno si aspettava piuttosto da Harriet.

«Via, Allison» disse la mamma, «Mrs. Biggs è una cara vecchia signora. E poi è amica della zia Adelaide.»

Allison — frugando con la forchetta fra i mucchietti di cibo — disse: «La odio lo stesso».

«Non è una buona ragione per odiare una persona, tesoro, solo perché ha rifiutato di far pregare la classe per un gatto morto.»

«Che ragione aveva di rifiutare? Ci ha fatto pregare perché Sissy e Annabel Arnold vincessero il torneo di majorette.»

«Anche Mr. Dial ci ha fatto pregare per questo» confermò Harriet. «È perché il loro babbo è un pezzo grosso della Chiesa Battista.»

Allison depositò con cura la fetta di limone sul bordo del piatto: «Spero che uno di quei bastoni accesi cada loro di mano e mandi a fuoco tutta la scuola».

«Sentite, ragazze» fece Charlotte del tutto a sproposito, nel silenzio che seguì (non aveva mai interamente messo a fuoco la faccenda del gatto, della chiesa e del torneo di majorette, e ora era già passata ad altro), «siete state al Servizio Sanitario per il vaccino contro il tifo?»

Poiché nessuna delle due rispondeva, continuò: «Ascoltatemi bene, voglio che lo facciate subito lunedì mattina. E anche quello contro il tetano: sempre a tuffarvi nei laghetti, sempre a piedi scalzi, tutta l'estate...»

La sua voce si smorzò dolcemente, divenne più fievole, poi riprese a mangiare. Harriet e Allison rimasero in silenzio: nessuna delle due aveva mai nuotato in un laghetto in vita sua. La mamma confondeva il presente con la propria infanzia, lo faceva sempre più spesso, e le ragazze non sapevano mai come reagire.

Ancora con il vestito buono a fiori che indossava dalla mattina, Harriet scese di sotto a passi felpati, al buio, con i calzini bianchi che stavano ormai diventando grigi di sporco. Erano le nove e mezzo di sera e sia la mamma sia Allison erano a letto da circa mezz'ora.

Il sonno di Allison era naturale, non chimico come quello della madre. Allison era felice solo quando dormiva, con la testa sotto il cuscino. Agognava il letto per tutta la giornata e vi si gettava voluttuosamente appena faceva decorosamente buio. Tutto quel poltrire irritava Edie, la quale di rado dormiva più di sei ore per notte. Charlotte si imbottiva di tranquillanti da quando era morto Robin, e con lei era inutile discutere; ma con Allison era un altro paio di maniche. Immaginando che potesse avere l'encefalite o magari la mononucleosi, Edie l'aveva portata varie volte dal dottore e varie volte le aveva fatto prescrivere le analisi del sangue, che erano risultate invariabilmente negative. «È lo sviluppo» diceva il medico. «Gli adolescenti hanno bisogno di riposo.»

«Ma sedici ore!» sbottava Edie, esasperata. Si accorgeva che il dottore non la prendeva sul serio, e sospettava anche (a ragione) che fosse lui a prescrivere a Charlotte gli psicofarmaci che la facevano dormire in piedi per tutto il giorno.

«Anche fossero diciassette» rispondeva il dottor Breedlove, sedendosi per metà sulla scrivania in disordine ed elargendo a Edie uno sguardo clinico e fisso da pesce. «Se la ragazza ha sonno, la lasci dormire.»

«Ma come fai a dormire così tanto?» le aveva domandato una volta Harriet, incuriosita.

Allison aveva alzato le spalle.

«Non ti annoi?»

«Mi annoio soltanto a stare sveglia.»

Da una parte Harriet poteva capirla. Provava anche lei, talvolta, una simile noia, che la istupidiva, le faceva venire la nausea, le vertigini, come se qualcuno le avesse dato un anestetico. Adesso, tuttavia, era eccitata al pensiero delle lunghe ore solitarie che l'attendevano, e, nel soggiorno, si diresse non più verso la vetrina dei fucili ma andò dritta alla scrivania del padre.

Nel cassetto c'erano un sacco di cose interessanti: monete d'oro, certificati di nascita e altri oggetti importanti che Harriet non aveva il permesso di toccare. Frugando tra vecchie fotografie e libretti degli assegni scaduti, trovò finalmente ciò che cercava: un dozzinale cronometro di plastica nera (omaggio di una compagnia finanziaria), con un display digitale rosso.

Si sedette sul divano, inspirò profondamente e diede il via al conteggio dei secondi. Houdini si era allenato a trattenere il respiro per interi minuti, e questo aveva reso possibili le sue più grandi imprese. Ora voleva vedere quanto tempo era in grado di resistere lei, prima di soffocare.

Dieci secondi. Venti. Trenta. Cominciò a sentire il sangue che le pulsava più forte nelle tempie.

Trentacinque. Quaranta. Presero a lacrimarle gli occhi, mentre i battiti del cuore spingevano dietro i bulbi oculari. Quarantacinque secondi: sentì uno spasmo ai polmoni e fu costretta a tapparsi il naso e a premere il palmo contro la bocca.

Cinquantotto. Cinquantanove. Le lacrime le rigavano la faccia, non riusciva a star ferma; si alzò e si mise a camminare a gran passi attorno al divano, sventolando la mano libera mentre il suo sguardo vagava disperato su una sequenza d'oggetti: la scrivania, la porta, le sue scarpe della domenica sulla moquette grigio tortora. La stanza vibrava all'unisono con le sue pulsazioni cardiache, e le pile di giornali traballavano come prima di un terremoto.

Sessanta secondi. Sessantacinque. Le strisce rosa dei tendaggi acquistarono una sfumatura sanguigna, e la luce della lampada sfrangiava in lunghi tentacoli iridati, fluenti e rifluenti al ritmo di un'invisibile marea; finché anch'essi non divennero scuri, quasi neri presso i bordi palpitanti, pur seguitando ad ardere di luce bianca alla sorgente. Una vespa ronzava da qualche parte, proprio accanto al suo orecchio, o forse no, forse ronzava dentro la sua testa; la stanza vorticava e d'un tratto Harriet non fu più capace di tapparsi il naso, la mano smise di obbedirle e con un lungo rantolo ricadde all'indietro sul divano tra una pioggia di punti luminosi, fermando il cronometro con il pollice.

Giacque a lungo, ansimante, mentre una polvere di stelle scendeva dolcemente dall'alto.

Un martello di vetro le batteva alla base del cranio con un suono cristallino. I suoi pensieri si avvolgevano e poi si svolgevano in complicati bronzei ghirigori, fluttuanti e leggeri intorno alla sua testa.

Quando le scintille svanirono e finalmente riuscì a sollevarsi — ancora stordita, aggrappandosi allo schienale del divano — controllò il cronometro: un minuto e sedici secondi.

Era un buon risultato, meglio di quanto si aspettasse come prima volta, ma si sentiva strana. Le dolevano gli occhi ed era come se qualcuno le avesse scosso la testa con tutto quel che c'era dentro, in modo che l'udito si confondeva con la vista e la vista con il gusto, e i suoi pensieri vagavano sparpagliati insieme al resto come elementi di un puzzle che non riusciva a ricomporre.

Provò ad alzarsi: era come tentare di stare in piedi su una canoa. Si rimi-

se a sedere. Echi, nere campane in lontananza.

Be', nessuno aveva detto che sarebbe stato facile. Se fosse stato facile trattenere il respiro per tre minuti, l'avrebbe fatto chiunque e non soltanto Houdini.

Rimase immobile per alcuni minuti, respirando profondamente come le avevano insegnato al corso di nuoto; e appena stette un po' meglio inspirò a fondo di nuovo e fece scattare il cronometro.

Stavolta era decisa a non guardare il display e a concentrarsi su qualcos'altro. Vedere scorrere i secondi rendeva la cosa più difficile.

Il malessere cresceva, il cuore le martellava sempre più forte, e acute punte d'ago iniziarono a trafiggerle veloci il cuoio capelluto, come una pioggia gelida. Le bruciavano gli occhi, li chiuse: sullo sfondo della rossa oscurità si riversò uno spettacolare diluvio di lapilli. Un baule nero incatenato rotolava sui ciottoli in fondo al fiume, trasportato dalla corrente — *bum bum, bum, bum,* al suo interno qualcosa di soffice e pesante: un corpo — e la mano di Harriet corse a tappare il naso, come per non sentire un cattivo odore, e ancora il baule scivolava sulle viscide pietre, un'orchestra suonava in un teatro dorato splendente di luci. Si udì la limpida voce da soprano di Edie levarsi alta sopra i violini: «*Tanti spavaldi cuori dormono in fondo al mare: attento marinaio, se non vuoi annegare*».

Ma non era Edie, era un tenore: un tenore dai neri capelli impomatati e una mano guantata premuta contro lo smoking dalla parte del cuore, il volto bianco di cipria sotto i riflettori, le labbra e gli occhi truccati come un attore del cinema muto. Stava impettito davanti a un sipario di velluto con le frange, mentre il sipario si apriva lentamente, in uno scroscio d'applausi, rivelando in mezzo al palco un enorme blocco di ghiaccio che racchiudeva al centro una figura rattrappita.

Mormoni di sorpresa. L'orchestra era composta in gran parte da pinguini, e suonava a un ritmo indiavolato. Il loggione era gremito di orsi polari, molti con un cappello da Babbo Natale: erano arrivati in ritardo e adesso litigavano per i posti a sedere. Tranquillamente seduta in quella calca, Mrs. Godfrey, lo sguardo vitreo, mangiava il gelato da un piattino variopinto.

Di colpo le luci si abbassarono. Il tenore s'inchinò e sparì dietro le quinte. Uno degli orsi polari si sporse dal loggione e lanciando in aria il cappello ruggì: «Tre hurrà per il capitano Scotti»

Si alzò un boato assordante, perché Scott, con le sue iridi azzurre e il pastrano unto di grasso di balena e incrostato di ghiaccio, stava entrando in scena scuotendosi la neve di dosso, sorridente, levando verso il pubblico la

mano coperta da una muffola. Dietro di lui il piccolo Bowers — gli sci ai piedi — emise un debole fischio, socchiudendo gli occhi davanti ai riflettori, con un braccio sollevato per proteggersi la faccia bruciata dal sole. Il dottor Wilson, senza cappello né guanti ma con i ramponi antighiaccio agli scarponi, lo superò in furia per guadagnare il palco, lasciandosi dietro una scia d'impronte nevose che al calore delle luci si sciolsero istantaneamente in pozzanghere. Ignorando gli applausi, Wilson passò una mano sopra il blocco di ghiaccio e scrisse un paio di cose su un taccuino dalla copertina di cuoio. Poi lo richiuse con uno scatto secco che fece ammutolire il pubblico.

«La situazione è critica, capitano» affermò lo studioso, emettendo una nuvola di vapore. «Il vento soffia da nord-nordovest e si riscontra un'evidente differenza d'origine tra la porzione superiore e quella inferiore dell'iceberg, il che dimostra che si è formato da un accumulo di strati di neve nell'arco di varie stagioni.»

«In questo caso occorre avviare immediatamente le operazioni di salvataggio» disse il capitano Scott. «Osman, a cucciai» ordinò spazientito al cane da slitta che uggiolava e saltellava intorno a lui. «Luogotenente Bowers, le piccozze.»

Bowers non sembrò affatto sorpreso che le racchette da sci nelle sue mani fossero diventate due piccozze. Prontamente ne lanciò una al capitano dall'altra parte del palco, suscitando un gran baccano di urli, schiamazzi e battiti di pinne; dopodiché i due uomini si tolsero i maglioni infarinati di neve e iniziarono a colpire energicamente il blocco di ghiaccio, mentre i pinguini dell'orchestra riattaccavano a suonare e il dottor Wilson riprendeva a fornire interessanti rilievi scientifici sulla natura del ghiaccio. La neve cominciò a mulinare leggera dal proscenio. Presso il bordo del palco il tenore impomatato stava aiutando Ponting, fotografo ufficiale della spedizione, a sistemare il treppiede.

«Povero diavolo» diceva il capitano Scott tra una picconata e l'altra (lui e Bowers non ottenevano grossi risultati). «È vicino alla fine, si direbbe.»

«Faccia presto, capitano!»

«Forza, ragazzi!» ruggì un orso dal loggione.

«Siamo nelle mani di Dio, se non interviene Lui siamo perduti» disse Wilson cupamente. Il sudore gli imperlava la fronte e le luci di scena brillavano in bianchi dischi sui suoi piccoli occhiali vecchio stile. «Congiungiamo le mani e recitiamo insieme il Padrenostro e il Credo.»

Non tutti parevano conoscere queste preghiere. Alcuni pinguini attacca-

rono a cantare *Daisy, Daisy, rispondimi ti prego;* altri, la pinna sul cuore, declamavano il Patto d'Alleanza, quand'ecco che sul palco — a testa in giù, appeso a una catena fissata alle caviglie — apparve un uomo ammanettato, con la camicia di forza sopra l'abito da sera. Il silenzio calò sull'uditorio, mentre il personaggio, rosso in volto, dimenandosi e contorcendosi si liberò della camicia di forza, sfilandola da sopra la testa. Poi lavorò con i denti alle manette, che in pochi istanti caddero sulla scena con un rumore metallico. Piegandosi agilmente si liberò i piedi, fece oscillare la catena sospesa a tre metri da terra e con un guizzo da atleta andò a cadere a piedi uniti e braccia alzate, sventolando un cappello a cilindro comparso dal nulla. Uno stormo di colombe rosa, con un lieve battito d'ali, planò sul pubblico in delirio.

«Temo che i metodi tradizionali qui non siano sufficienti, signori» disse il nuovo arrivato agli allibiti esploratori, rimboccandosi le maniche della giacca da sera e voltandosi un attimo, con un sorriso sgargiante, all'esplosione di un flash. «Ho rischiato la morte per ben due volte, tentando questa stessa impresa: la prima al circo Beketow, a Copenhagen, e la seconda al teatro Apollo di Norimberga.» Dal nulla egli fece apparire una fiamma ossidrica tempestata di diamanti, che produsse una vampata azzurra lunga un metro, subito dopo stringeva in mano una pistola. Sparò un colpo in aria, accompagnato da una piccola esplosione e da una nuvoletta di fumo. «Assistenti, prego!»

Cinque cinesi in tunica e zucchetto scarlatti, con il lungo codino nero sulla schiena, arrivarono di corsa con asce e seghe.

Houdini lanciò al pubblico la pistola (la quale, con sommo diletto dei pinguini, si trasformò a mezz'aria in un guizzante salmone, per poi atterrare in mezzo a loro) e afferrò la piccozza del capitano Scott. La brandì in aria con la mano sinistra, tenendo con la destra la fiamma ossidrica accesa. «Vorrei ricordare al gentile pubblico» disse a voce alta, «che il qui presente individuo è privo dell'ossigeno necessario alla sopravvivenza da quattromilaseicentosessantacinque giorni, dodici ore, ventisette minuti e trentanove secondi, e che un salvataggio del genere non è mai stato realizzato prima d'ora in alcun teatro dell'America del Nord.» Lanciò di nuovo la piccozza al capitano Scott e, allungando la mano per accarezzare il gatto rosso appollaiato sulla sua spalla, accennò con la testa al pinguino direttore d'orchestra: «Prego, Maestro!»

I cinque cinesi, sotto la valida direzione di Bowers (che si era messo in canottiera e lavorava con loro spalla a spalla), colpivano il blocco a tempo

di musica. Houdini, con la fiamma ossidrica, otteneva eccellenti risultati. Un'enorme pozza si stava allargando sul palco: i pinguini ballavano con gusto sotto l'acqua gelata che cadeva gocciolando nella buca dell'orchestra. Il capitano Scott, alla sinistra del palco, faceva del suo meglio per contenere Osman, il cane da slitta, che voleva avventarsi sul gatto dì Houdini, e strillava rabbiosamente verso le quinte, perché Meares venisse ad aiutarlo.

La misteriosa figura bloccata nel ghiaccio era ormai a soli quindici centimetri dalla fiamma ossidrica e dalle asce dei cinque cinesi.

«Coraggio!» ruggì un orso polare dalla galleria.

Un secondo orso balzò in piedi, stringendo una colomba nella zampa enorme come un guanto da baseball: l'uccello si dibatteva, ma l'orso le staccò la testa con un morso e subito la risputò in un ammasso sanguinolento.

Harriet non distingueva chiaramente ciò che avveniva sul palco, ma doveva trattarsi di qualcosa d'importante. Smaniando di curiosità, si alzò in punta di piedi e allungò il collo, ma i pinguini — agitati e schiamazzanti, uno sulle spalle dell'altro — erano più alti di lei. Molti, lasciate le poltrone, arrancavano verso il palco con quella loro andatura sbilenca e dondolante, i becchi rivolti al soffitto, gli occhi tondi dilatati dall'ansia. Mentre si apriva un varco tra di loro, Harriet fu spintonata da dietro, e cadendo si trovò la bocca piena di untuose penne di pinguino.

All'improvviso si levò il grido di trionfo di Houdini: «Signore e Signori, l'esperimento è riuscito!»

Il pubblico si riversò sulla scena. Tra la folla Harriet fece in tempo a vedere l'esplosione bianca della vecchia macchina fotografica di Ponting e una squadra di poliziotti che accorreva con manette, sfollagente e pistole d'ordinanza.

«Da questa parte, agenti!» li invitò Houdini facendo un passo avanti, con un grazioso movimento del braccio.

Lentamente, inaspettatamente, tutte le teste si voltarono verso Harriet. Un silenzio terribile era sceso nella sala, rotto soltanto dal *tic tic* del ghiaccio sciolto che gocciolava nella buca dell'orchestra. Tutti guardavano lei: il capitano Scott, il piccolo e stupito Bowers e poi lo stesso Houdini, le nere sopracciglia aggrottate sopra lo sguardo da basilisco. Anche i pinguini, schierati di profilo e leggermente piegati in avanti, le puntavano addosso il loro giallo occhio da pesci.

Qualcuno le stava porgendo qualcosa. *Adesso tocca a te, mia cara...*

Harriet scattò a sedere sul divano del salotto.

«Ma Harriet!» fece Edie, vedendola arrivare in ritardo per la colazione. «Dov'eri finita? Perché ieri non sei venuta a messa?»

Si slacciò il grembiule senza far caso al silenzio di Harriet né al suo gualcito vestito a fiori. Era di umore insolitamente allegro e indossava un elegante completo estivo blu, con delle scarpe scollate dello stesso colore.

«Stavo per iniziare senza di te» le disse, sedendosi davanti al caffè e al pane tostato. «Allison non viene? Sto uscendo per andare a una riunione.»

«Una riunione di che?»

«In chiesa. Io e le tue zie andiamo a una gita.»

Questa era davvero una notizia, anche nello stato confusionale in cui versava Harriet. Edie e le zie non andavano mai da nessuna parte; Libby non era praticamente mai uscita dal Mississippi, e le altre zie restavano meste e terrorizzate per giorni, se per caso dovevano allontanarsi più di qualche chilometro da casa. L'acqua aveva un saporaccio, borbottavano, non riuscivano a dormire in un letto diverso, erano preoccupate per i loro gatti e per le loro piante, o perché temevano d'aver lasciato il caffè sul fuoco, oppure avevano paura che scoppiasse un incendio o che i ladri entrassero in casa o che arrivasse la fine del mondo proprio durante la loro assenza. Inoltre erano costrette a usare i luridi bagni delle stazioni di servizio, a rischio di buscarsi chissà quali malattie. Ai cuochi dei ristoranti, poi, non importava niente di Libby e della sua dieta senza sale. E se si guastava l'auto? O se qualcuno si ammalava?

«Andremo in agosto» disse Edie. «A Charleston, a visitare le dimore storiche.»

«Con la tua macchina?» Per quanto Edie rifiutasse di ammetterlo, la sua vista non era più quella di una volta, e passava con il rosso, non dava la precedenza e inchiodava in mezzo alla strada per girarsi a parlare con le sorelle sedute dietro. Queste, impegnate a frugare nelle borsette in cerca dei fazzoletti o delle caramelle alla menta, ignoravano candidamente quanto Edie l'esausto angelo custode che si librava con gli occhi sbarrati e le ali malconce sopra la vecchia Oldsmobile, evitando loro incidenti mortali praticamente a ogni incrocio.

«Ci vanno tutte le signore del circolo» spiegò Edie, sgranocchiando il pane tostato. «Roy Dial, della Dial Chevrolet, è disposto a prestarci un pullman. E un autista. Prenderei la macchina, se non ci fossero tanti svitati sull'autostrada.»

«E Libby ha detto che verrà anche lei?»

«Certo, perché non dovrebbe? Vengono anche Mrs. Hatfield Keene e Mrs. Newman McLemore, e tutte le altre sue amiche.»

«E anche Addie, e Tat?»

«Sicuro!»

«E sono proprio loro a voler venire? Non le obbliga nessuno?»

«Le tue zie e io non siamo più giovani, Harriet»

«Senti, Edie» fece Harriet di punto in bianco, inghiottendo il biscotto che aveva in bocca. «Me li daresti novanta dollari?»

«Novanta dollari?!» esclamò Edie, cambiando subito tono. «No di certo. Cosa vorresti farci con novanta dollari?»

«La mamma ha lasciato scadere l'iscrizione al Country Club.»

«E che t'importa del Country Club?»

«Vorrei andare a nuotare, quest'estate.»

«Chiedi al piccolo Hull di portarti come ospite.»

«Non può. Può far entrare un ospite solo per cinque volte, e io voglio andarci di più.»

«Non vedo proprio perché dovremmo dare al Country Club novanta dollari solo per farti andare in piscina» disse Edie. «Potrai nuotare a tuo piacimento al campeggio di Lake de Selby.»

Harriet si zittì.

«A proposito, è strano che il campeggio non sia ancora iniziato, quest'anno. Non è ancora partito il primo gruppo?»

«Credo di no.»

«Ricordami di segnarmelo: voglio telefonare, oggi pomeriggio. Mi domando cosa stiano aspettando. E il piccolo Hull, chissà quando parte?»

«Adesso devo andare, Edie.»

«Non mi hai detto che farai oggi.»

«Vado in biblioteca per iscrivermi alla gara di lettura. Voglio vincerla un'altra volta.» Non era quello il momento, pensò Harriet, di rivelare a Edie il suo vero obiettivo per l'estate, non adesso che si profilava la minaccia del campeggio...

«Sono sicura che ti farai onore» disse Edie, alzandosi per deporre la tazza nell'acquaio.

«Edie, ti spiace se ti domando una cosa?»

«Dipende, di che si tratta?»

«Mio fratello è stato ucciso, vero?»

Per un istante la vista di Edie si offuscò. Posò la tazza.

«Chi pensi che sia stato, Edie?»

La donna si guardò intorno indecisa ancora per un momento, poi d'improvviso fissò Harriet con uno sguardo carico d'ira.

Dopo un lungo penoso istante (durante il quale Harriet quasi vedeva il fumo sprigionare da lei come da un mucchio di sterpi secchi sotto il sole), Edie si voltò e mise la tazza nel lavandino. Le sue spalle parevano più spigolose e marziali e la vita più stretta, nel completo blu.

«Prendi le tue cose» le ordinò bruscamente, senza voltarsi.

Harriet rimase interdetta: non aveva niente con sé.

Il viaggio in auto si svolse in un silenzio atroce. Harriet studiò le cuciture della tappezzeria, giocherellò con un pezzetto di gommapiuma che sbucava da un bracciolo, e quando furono a destinazione non aveva più voglia di andare in biblioteca. Ma non aveva scelta: Edie l'aspettava inesorabile nell'auto parcheggiata a lato della via. Salì dunque le scale con la sgradevole certezza di essere osservata, e spinse i battenti della porta a vetri.

La sala sembrava deserta. Mrs. Fawcett, sola dietro il bancone, sorseggiava un caffè mentre metteva a posto i libri rientrati la sera prima. Era una donnetta minuta come un uccellino: capelli corti brizzolati, braccia candide disegnate di vene (portava braccialetti di rame contro l'artrite) e occhi un po' troppo sottili e vicini tra loro, soprattutto considerato il lungo naso adunco. Molti bambini la temevano, ma non Harriet, che adorava la biblioteca con tutto ciò che conteneva.

«Ciao Harriet» la salutò Mrs. Fawcett. «Sei venuta a iscriverti alla gara?» Frugò sotto il bancone per cercare una locandina. «Sai già come funziona, vero?»

Le porse una mappa degli Stati Uniti, che lei osservò con più attenzione del dovuto. *Non devo poi essere così agitata,* si disse, *se Mrs. Fawcett non s'è accorta di nulla.* Harriet non era il tipo da lasciarsi turbare facilmente — e non da Edie, comunque, che per qualunque cosa dava in escandescenze — ma quella cappa di silenzio durante il viaggio in auto le aveva scosso i nervi.

«Quest'anno hanno scelto una mappa dell'America» le spiegò la Fawcett, «ogni quattro libri letti ricevi un adesivo della forma di uno Stato, da appiccicare sulla mappa. Vuoi che attacchi il tuo poster insieme agli altri?»

«No grazie, faccio da sola» rispose Harriet, e andò verso la bacheca dietro il banco. C'erano già sette o otto carte appese, tutte vuote tranne una, sulla quale campeggiavano ben tre Stati, nonostante la gara fosse iniziata solo due giorni prima. Chi era riuscito a leggersi dodici libri da sabato?

«Chi è Lasharon Odum?» domandò Harriet a Mrs. Fawcett, che tornava portandole i quattro libri scelti.

La bibliotecaria si appoggiò sul banco e indicando in silenzio la sala dei bambini accennò a una gracile figura con i capelli arruffati, vestita di una sudicia maglietta e pantaloni troppo piccoli per lei. Stava appollaiata sopra una sedia e leggeva, le pupille dilatate, respirando forte attraverso le labbra screpolate.

«Eccola là» sussurrò Mrs. Fawcett. «Povera cara: la scorsa settimana me la sono trovata sui gradini tutte le mattine, aspettava solo che io aprissi. E sta lì zitta e buona fino alle sei, quando chiudo. Se legge davvero tutti quei libri, e non fa finta, è davvero in gamba per la sua età.»

«Mrs. Fawcett» domandò Harriet, «oggi potrebbe farmi entrare in emeroteca?»

La bibliotecaria sembrò stupita: «Ma i giornali non possono essere dati in prestito».

«Lo so. Ma devo fare una ricerca.»

Mrs. Fawcett la guardò da sopra gli occhiali, colpita da quella richiesta da adulta. «Sai già quali vuoi?»

«Oh, solo i giornali locali. Magari anche quelli di Memphis e Jackson. La data è...» esitò: non voleva tradirsi citando il giorno della morte di Robin.

«Be', veramente non potrei lasciarti entrare là dentro, ma se li tratti con cura non vedo cosa ci sia di male.»

Facendo un lungo giro per evitare la casa di Hely (le avrebbe chiesto di andare a pesca con lui, se l'avesse vista), Harriet tornò a casa per posare i libri presi in prestito. Erano le dodici e mezzo. Allison — le guance rosse e l'aria assonnata, ancora in pigiama — sedeva sola al tavolo della sala da pranzo mangiucchiando imbronciata un sandwich al pomodoro.

«Pomodoro, Harriet?» domandò Ida Rhew dalla cucina. «Oppure pollo?»

«Pomodoro, grazie» rispose Harriet, sedendosi accanto alla sorella.

«Oggi pomeriggio vado al Country Club per iscrivermi in piscina. Vuoi venire?»

Allison scosse la testa.

«Vuoi che t'iscriva io?»

«Non me ne importa niente.»

«Weenie non vorrebbe che tu facessi così. Vorrebbe che tu fossi felice,

che continuassi a vivere.»

«Io non sarò mai più felice» ribatté Allison, posando il sandwich. Grosse lacrime si formarono ai bordi dei suoi melanconici occhi bruni. «Vorrei essere morta.»

«Allison?» fece Harriet.

La sorella non rispose.

«Tu lo sai chi ha ucciso Robin?»

Allison riprese a piluccare la crosta del pane. Ne tirò via una striscia e, arrotolandola tra l'indice e il pollice, ne fece una pallina.

«Tu eri in giardino quando accadde» disse Harriet, guardandola attentamente. «L'ho letto sui giornali, in biblioteca. Dicono che sei stata là fuori tutto il tempo.»

«C'eri anche tu, se è per questo.»

«Sì, ma io ero piccola. Tu avevi quattro anni.»

Allison staccò un altro pezzetto di crosta e se lo mise in bocca, senza guardare Harriet.

«Quattro anni non sono mica pochi. Io mi ricordo praticamente tutto, di quando avevo quattro anni.»

Comparve Ida Rhew con il piatto di Harriet. Quando tornò in cucina Allison disse: «Harriet, per favore, lasciami in pace».

«*Devi* ricordare qualcosa, Allison» incalzò Harriet, gli occhi fissi su di lei. «È importante. Prova a pensarci.»

Allison infilzò con la forchetta una fetta di pomodoro e iniziò a mordicchiarla lungo il bordo.

«Senti, ho fatto un sogno l'altra notte.»

Allison trasalì e si girò a guardarla.

A Harriet non sfuggì questo improvviso moto d'interesse, e le descrisse nei dettagli il proprio sogno della notte precedente.

«Era un messaggio» disse alla fine. «Voleva dirmi che ho il dovere di cercare chi ha ucciso Robin.»

Finì il panino. Allison continuava a fissarla. Edie aveva torto — Harriet lo sapeva — a pensare che Allison fosse poco intelligente; era soltanto difficile capire che cosa le passasse per la testa, dovevi fare attenzione a non spaventarla.

«Voglio che tu mi aiuti» disse Harriet. «Anche Weenie lo vorrebbe. Lui amava Robin, era il suo gatto.»

«Non posso» disse Allison, spingendo indietro la sedia. «Devo andare. Fra poco inizia "Ombre nel buio".»

«Aspetta» fece Harriet. «C'è una cosa che puoi fare per me.»

«Cosa?»

«Devi provare a ricordarti ciò che sogni di notte, poi lo scrivi su un foglio e la mattina me lo dai.»

Allison la guardò con aria assente.

«Tu non fai che dormire: dovrai pur sognare qualcosa. Qualche volta, nei sogni, ci ricordiamo cose che non riusciamo a ricordarci da svegli.»

Ida chiamò dalla cucina: «Allison, inizia il programma». Erano entrambe dipendenti da «Ombre nel buio». Nelle vacanze estive lo guardavano insieme tutti i giorni.

«Vieni a vederlo anche tu» propose Allison alla sorella. «La scorsa settimana è stato forte sul serio. Sono tornati indietro nel passato, per spiegare come Barnabas è diventato un vampiro.»

«Me lo racconti quando torno a casa. Adesso vado al Country Club e iscrivo in piscina tutt'e due, d'accordo? Se iscrivo anche a te, poi ci verrai a nuotare, qualche volta?»

«Ma il tuo campeggio quando inizia, scusa? Non ci vai quest'estate?»

«Comincia!» annunciò Ida Rhew, irrompendo dalla porta con il suo pranzo, un panino con il pollo. Era stata la stessa Allison a renderla dipendente da «Ombre nel buio», l'estate precedente: dapprima lo guardava con una certa diffidenza, ma ora, durante l'anno scolastico, non ne perdeva mai una puntata, aspettando che Allison tornasse da scuola per riferirle minuziosamente quello che era successo.

Distesa sulle fredde piastrelle del bagno chiuso a chiave, con la penna stilografica sospesa sul libretto degli assegni del padre, Harriet si concentrò per un momento prima di cominciare a scrivere. Sapeva imitare benissimo la calligrafia della madre, e ancor meglio quella del padre; ma per rifare gli scarabocchi obliqui di lui ci voleva la massima decisione: una volta puntata la penna sulla carta bisognava scrivere tutto di seguito, senza riflettere, o sarebbe risultato goffo e sbagliato. La scrittura di Edie era più complicata: dritta alla maniera antica, poco comune, con delle alte maiuscole elaborate che Harriet riusciva a riprodurre con molta fatica, con lentezza, fermandosi continuamente per rifarsi all'originale. L'esito era passabile, tale da trarre in inganno — ma non sempre — gli estranei; non abbastanza, comunque, da ingannare lei, Edie.

La penna corse lungo il rigo vuoto. La musichetta di «Ombre nel buio» le giungeva attraverso la porta chiusa del bagno.

Pagare all'ordine di: Alexandria Country Club, scrisse Harriet tutto di seguito, con la larga e sciatta grafia del padre. *Centottanta dollari.* Poi fece la grossa firma del bancario, la cosa più facile. Trasse un lungo sospiro e infine esaminò il proprio lavoro: era piuttosto soddisfatta. Peraltro questi erano assegni locali, emessi sulla banca della città che trasmetteva i rendiconti a casa di Harriet e non a Nashville; quando il pagamento dell'assegno fosse stato confermato, Harriet l'avrebbe sfilato dalla busta e bruciato, e nessuno ne avrebbe mai saputo nulla. Da quando aveva osato per la prima volta mettere in atto questo trucco, Harriet aveva alleggerito di circa cinquecento dollari (fra una cosa e l'altra) il conto di suo padre. Era convinta che glielo dovesse, e non fosse stato per la paura d'essere scoperta, l'avrebbe volentieri ripulito del tutto.

«I Dufresnes sono gente fredda» diceva sempre la zia Tat. «Lo sono sempre stati. Inoltre non mi sono mai parsi particolarmente raffinati.»

Harriet concordava. Gli zii Dufresnes erano tutti più o meno simili a suo padre: cacciatori, sportivi, dalla parlata rozza, con i capelli tinti, una sorta di versione invecchiata di Elvis Presley, le pance prominenti e gli stivali da cowboy. Non leggevano libri, facevano scherzi grossolani, avevano i modi e le abitudini caratteristici dei villani rifatti. Quanto alla nonna materna, Harriet l'aveva incontrata una sola volta: una donna stizzosa con i pantacollant e una collana rosa di finte perle, che viveva in Florida in un appartamento con le porte scorrevoli e le giraffe sulla carta da parati. Era stata da lei una settimana, uscendo quasi di senno per la noia, poiché nonna Dufresnes non aveva la tessera della biblioteca né possedeva libri, tranne una biografia del tale che aveva creato la catena di alberghi Hilton e un libricino dal titolo *Un texano incontra il presidente Lyndon B. Johnson.* Era stata strappata dai figli alla sua squallida vita di campagna nella contea di Tallahatchie; le avevano comprato quell'appartamento a Tampa in un complesso residenziale per pensionati. Ogni Natale mandava a casa di Harriet una cesta di pompelmi, per il resto non ne avevano quasi notizie.

Naturalmente Harriet intuiva l'astio di Edie e delle zie nei confronti di suo padre, ma non ne immaginava la reale portata. Lo detestavano perché non era mai stato un buon marito né un vero padre, neanche quand'era vivo Robin. Verso le figlie aveva sempre mostrato un disinteresse totale, e così verso la moglie: un vero crimine, soprattutto dopo la morte del bambino. Aveva continuato a lavorare come se nulla fosse, senza prendersi neppure un giorno di ferie dalla banca, e meno di un mese dopo aver sepolto il figlio se n'era andato in Canada a una battuta di caccia. Non c'era troppo da

stupirsi se Charlotte aveva un po' perso la ragione, con un marito disgraziato come lui.

«Sarebbe meglio se divorziassero» diceva Edie, amareggiata. «Charlotte è ancora giovane. E c'è quel bravo signore, Willory, che si è appena comprato una tenuta dalle parti di Glenwild, lui è del Delta, e ha un po' di soldi...»

«Be'» ribatteva Adelaide. «Dixon è molto ricco.»

«Sì, ma sto dicendo che comunque potrebbe trovare qualcuno di infinitamente meglio di lui.»

«E io sto dicendo, Edith, che tra il dire e il fare c'è una bella differenza. E dico anche che se Dix non guadagnasse più che bene, non so cosa ne sarebbe della piccola Charlotte e di quelle due bambine.»

«È vero» riconosceva Edie. «Hai ragione.»

«Qualche volta mi domando» interveniva Libby, con la sua voce tremula, «se abbiamo sbagliato a non incoraggiarla perché andasse a Dallas.»

Di questo si era parlato non molto tempo dopo la morte del bambino. La banca offrì a Dix una promozione se accettava di trasferirsi in Texas. Qualche anno più tardi fu la volta di una città del Nebraska. E in entrambe le occasioni, lungi dall'incoraggiare Charlotte, le zie erano cadute in preda al panico, e Adelaide e Libby e persino Ida Rhew piansero per settimane soltanto al pensiero.

Harriet soffiò sulla firma del padre, anche se l'inchiostro era già secco. La mamma staccava continuamente assegni da quel conto — era il suo modo di pagare le spese — e non prendeva alcuna nota delle uscite. Se Harriet gliel'avesse chiesto, probabilmente sarebbe stata felice di darle i soldi per l'iscrizione al Country Club, ma la minaccia di Lake de Selby si profilava all'orizzonte, e c'era il rischio che a parlare di sport e di piscina le venisse in mente che quei moduli non erano mai arrivati.

Harriet raggiunse in bicicletta il Country Club. L'ufficio era chiuso, tutti erano a pranzo nel ristorante. La ragazza attraversò la sala e andò al negozio del club, specializzato in articoli sportivi, dove trovò alla cassa Pemberton, il fratello maggiore di Hely, che fumava una sigaretta leggendo una rivista di hi-fi.

«Li posso dare a te questi soldi?» gli domandò. Pemberton le piaceva. Aveva l'età di Robin ed era stato il suo migliore amico. Adesso aveva ventun anni, e secondo qualcuno la madre aveva sbagliato a dissuadere il padre dal mandarlo all'accademia militare quando era ancora in tempo. No-

nostante al liceo fosse piuttosto benvoluto, e le sue foto comparissero praticamente in ogni pagina dell'annuario scolastico, Pem si era rivelato un fannullone, e anche un po' *beatnik;* non aveva resistito a lungo né a Vanderbildt né a Ole Miss, né all'Università statale del Delta. Ora viveva a casa dei suoi e portava i capelli molto più lunghi del fratello minore; in estate faceva il bagnino al Country Club e passava l'inverno ad armeggiare intorno alla sua automobile ascoltando musica a tutto volume.

«Ciao, Harriet» la salutò Pemberton. Doveva sentirsi solo, pensò Harriet, lì nel negozio. Indossava una maglietta logora, calzoncini di tela a scacchi e scarpe da golf senza calze; accanto a lui, sul bancone, in un piatto con il logo del Country Club, gli avanzi di un hamburger e patate fritte. «Vieni, aiutami a scegliere uno stereo per la macchina.»

«Non ne so nulla di autoradio. Devo lasciare questo assegno.»

Pem si tirò i capelli dietro le orecchie con la sua mano forte, poi prese l'assegno e lo esaminò. Era un ragazzo longilineo, dai modi spigliati, molto più alto di Hely; aveva i capelli arruffati e biondi come quelli del fratello, più chiari sulle punte e più scuri alle radici. Anche nei tratti del volto somigliava a Hely, ma lui era più fine, i denti leggermente irregolari lo rendevano quasi più attraente che se li avesse avuti dritti.

«Bene, dallo pure a me» disse infine. «Ma non so bene cosa farne. Ehi, non sapevo che tuo padre fosse in città.»

«Non c'è, infatti.»

Pemberton le indicò la data sull'assegno con uno sguardo furbesco.

«L'ha mandato per posta» spiegò Harriet.

«Bene, bene... ma comunque, dov'è andato a rintanarsi il vecchio Dix? Non lo vedo da secoli.»

Harriet fece spallucce. Anche se il padre non le piaceva, non si sentiva in diritto di fare pettegolezzi su di lui, o di lamentarsi.

«Be', quando lo vedi, perché non gli dici se manda un assegno anche a me? Vorrei davvero queste casse» e le spinse il giornale sotto il naso per fargliele vedere.

Harriet le osservò un attimo, e poi gli rese la rivista: «Per me sono tutte uguali» disse.

«Ti sbagli di grosso, cara. Queste Blaupunkt, vedi, sono la più gran figata del mondo. Sono tutte nere, capisci, e con i bottoni neri. E sono molto più piccole delle Pioneer, per esempio.»

«Be', allora compra quelle.»

«Lo farò, quando convincerai il tuo paparino a mandarmi trecento bi-

gliettoni.» Fece un ultimo tiro dalla sigaretta e la schiacciò sul piatto. «Di' un po', dov'è finito quel vagabondo di mio fratello?»

«Non lo so.»

Pemberton si chinò su di lei e assunse un tono confidenziale: «E com'è che te lo porti sempre dietro?»

Harriet guardò i resti del pranzo di Pemberton: le patate fredde e una sigaretta spiaccicata e ancora fumante in una pozza di ketchup.

«Non ti dà sui nervi?» fece Pemberton. «E perché lo fai vestire da donna?»

Harriet lo guardò, sorpresa.

«Sai, con i vestiti da casa di Martha.» Martha era la madre di Hely e di Pem. «Gli piacciono da impazzire. Lo vedo sempre uscire di casa con qualche strano straccio sulla testa, federe, asciugamani, roba del genere. Dice che sei tu a volerlo.»

«Io non c'entro» ribatté lei.

«Dài, *Harriet*» pronunciò il suo nome come se lo trovasse leggermente ridicolo. «Quando passo davanti a casa tua vedo sempre sette o otto marmocchi che gironzolano per il giardino con i lenzuoli in testa. Ricky Ashmore vi chiama i piccoli Ku Klux Klan, ma per me è solo che ti piace farli vestire da femmine.»

«È un gioco» spiegò Harriet, impassibile. Questa insistenza cominciava a infastidirla, le scenette bibliche erano acqua passata. «Senti» disse lei. «Ho bisogno di parlarti. Di mio fratello.»

Ora fu Pemberton a infastidirsi. Prese in mano la rivista e cominciò a sfogliarla fingendosi molto concentrato.

«Tu sai chi l'ha ucciso?»

«Be'» rispose Pemberton, sornione. «Ti posso rivelare una cosa, se prometti di non dirla a nessuno. Hai presente la vecchia Mrs. Fountain, che abita vicino a te?»

Harriet lo guardò con tale sdegno che Pem scoppiò a ridere.

«Come?» esclamò «Non credi alla storia della Fountain e dei cadaveri sepolti nel suo giardino?»

Con questa storia, anni prima, Pem si era divertito a terrorizzare Hely. Gli aveva detto che qualcuno aveva visto ossa umane spuntare dalle aiuole della vedova, e anche che la vecchia aveva imbalsamato e inchiodato il marito su una sedia a sdraio per farsi fare compagnia durante la notte.

«Insomma, non sai chi è stato.»

«No» fece Pemberton, un po' brusco. Ricordava ancora quando la madre

era entrata in camera sua (lui stava costruendo un modellino d'aereo; strane, alle volte, le cose che ti restano impresse) per portarlo in salotto, dove lo fece sedere e gli disse che Robin era morto. Fu l'unica occasione in cui vide piangere la madre. Lui invece non pianse: aveva nove anni e non capiva, tornò in camera e chiuse la porta e — con inquietudine sempre crescente — continuò a lavorare al suo Sopwith Carnei. Ricordava la colla che si raggrumava tra le giunzioni, gli sembravano escrementi, alla fine aveva gettato via il modellino senza neppure finirlo.

«Non dovresti scherzare su queste cose.»

«Non sto scherzando, infatti. Sono terribilmente seria» disse Harriet, decisa. Non era la prima volta che Pemberton notava quanto poco somigliasse a Robin; a stento sembravano parenti. Probabilmente dipendeva in parte dai capelli scuri, ma c'era in lei, diversamente da Robin, un che di greve: un'espressione chiusa e imperturbabile, senza mai l'ombra di un sorriso. Il fantasma sbarazzino di Robin aleggiava semmai intorno alla dolce Allison (la quale, ora che andava al liceo, aveva preso una sua piccola graziosa andatura; Pem l'altro giorno s'era voltato a guardarla per strada, prima d'aver capito chi era). Ma Harriet non era sbarazzina né dolce. Harriet era un fenomeno a sé.

«Mi sa che leggi troppi romanzi di Nancy Drew, ragazza mia» le disse Pemberton. «Questa faccenda è successa quando Hely non era ancora nato.» Mimò un tiro di golf con un'invisibile mazza. «Si fermavano tre o quattro treni al giorno, qui, all'epoca, e un sacco di barboni bazzicavano in giro.»

«Chiunque sia stato, magari è ancora da queste parti.»

«Tu credi? E allora perché non l'hanno preso?»

«Tu avevi notato qualcosa di strano prima che succedesse?» Pemberton scoppiò a ridere: «Cosa intendi dire, spettri o roba del genere?»

«No, semplicemente strano.»

«Stammi a sentire, non è andata come nei film. Nessuno ha visto qualche depravato aggirarsi qui attorno e si è scordato di dirlo alla polizia.» Sospirò. A scuola, per anni dopo il fatto, uno dei giochi preferiti nell'intervallo era inscenare l'assassinio di Robin: un gioco che — tramandato e modificato nel tempo — si faceva ancora alle elementari. Nella versione ludica, però, il colpevole veniva catturato e punito. I bambini si disponevano in cerchio presso il luogo dell'impiccagione e pestavano a morte l'invisibile canaglia che giaceva prostrata in mezzo a loro.

«Per un po'» riprese Pemberton, «praticamente tutti i giorni veniva qual-

che poliziotto o qualche prete a parlarci. A scuola c'era chi si vantava di conoscere il nome del colpevole, e persino chi sosteneva di essere stato lui. Giusto per attirare l'attenzione.»

Harriet lo stava fissando intensamente.

«Tipico atteggiamento da marmocchi. Come Danny Ratliff, per esempio... Si vantava sempre di cose che non aveva mai fatto, come sparare alle gambe di uno o buttare un serpente a sonagli nella macchina di qualche anziana signora. È da non credere, la quantità di frottole che gli ho sentito raccontare giù alla sala da biliardo...» Pemberton si fermò. Conosceva Danny Ratliff da quand'erano bambini — debole, sbruffone, roteava minaccioso le braccia, urlava — ma nonostante avesse chiara in testa la sua immagine non sapeva bene come trasmetterla a Harriet.

«Lui... è solo uno fuori di testa» concluse.

«E dove potrei trovarlo, questo Danny?»

«Frena! Non è il caso di baloccarsi con lui. È appena uscito di galera.»

«Motivo?»

«Rissa aggravata, credo, non ricordo. Tutti i Ratliff sono stati al fresco, per rapina a mano armata, sparatoria o qualcos'altro, tranne il piccolo, quel ragazzino ritardato. E Hely m'ha detto che *lui* le ha suonate a Mr. Dial, l'altro giorno.»

Harriet era sbigottita: «Non è vero niente. Curtis non ha alzato un dito su di lui».

Pemberton ridacchiò: «Peccato. Non conosco nessuno che meriterebbe d'esser picchiato a sangue più di Mr. Dial».

«Non mi hai ancora detto dove posso trovare Danny.»

Pemberton sospirò. «Vedi, Harriet» spiegò, «Danny ha più o meno la mia età. La faccenda di Robin è successa quando eravamo in quarta elementare.»

«Forse è stato un bambino ad ammazzarlo. Magari è per questo che non l'hanno mai trovato.»

«Senti, non capisco come tu possa credere di essere tanto geniale da risolvere il caso, quando nessuno c'è riuscito.»

«Hai detto che frequenta il biliardo?»

«Sì, e anche il Black Door. Ma ti ripeto, Harriet, lui non ha nulla a che fare con tutto questo, e anche se ce l'avesse sarebbe molto meglio lasciarlo in pace. Ha un sacco di fratelli e sono un branco di pazzi.»

«Pazzi?»

«Non in quel senso. Voglio dire... uno fa il predicatore, l'avrai visto pro-

babilmente. Sta sul ciglio dell'autostrada a sbraitare sulla Redenzione e quelle cose là. Farish, il fratello maggiore, è stato un po' di tempo al manicomio di Whitfield.»

«Perché?»

«Si era preso una botta in testa con un badile, mi pare. Non mi ricordo. Spesso ne arrestano uno. Per furti d'auto» aggiunse, quando vide lo sguardo interrogativo di Harriet. «Effrazioni. Niente di simile a ciò che stai pensando. E se avessero avuto a che fare con la storia di Robin, la polizia li avrebbe già arrestati allora.»

Prese dal banco l'assegno di Harriet: «Questo è per te e anche per Allison, se ho capito bene?»

«Sì.»

«E lei dov'è adesso?»

«A casa.»

«E cosa fa?» Pemberton si piegò in avanti appoggiandosi sui gomiti.

«Guarda "Ombre nel buio".»

«Credi che quest'estate verrà ogni tanto a farsi un bagno?»

«Se ne avrà voglia.»

«Ce l'ha il ragazzo?»

«Ci sono dei ragazzi che la chiamano al telefono.»

«Ah sì?» fece Pemberton. «E chi, per esempio?»

«A lei non piace parlare con quelli.»

«E come mai non le piace?»

«Non lo so.»

«Credi che se chiamassi io ci parlerebbe con me?»

Harriet cambiò discorso all'improvviso: «Indovina cosa ho intenzione di fare quest'estate».

«Eh?»

«Nuotare sott'acqua per tutta la lunghezza della piscina.»

Pemberton — che iniziava un po' a stancarsi di lei — roteò gli occhi. «E poi? Inciderai anche un disco con le canzoni dei Rolling Stones?»

«Sono sicura che ce la farò. L'altra notte ho trattenuto il respiro per quasi due minuti.»

«Scordatelo, dolcezza» disse Pemberton, che non le credeva affatto. «Finisce che affoghi. E dovrò venire io a ripescarti.»

Harriet trascorse il pomeriggio a leggere sotto il pergolato. Ida lavava i panni come tutti i lunedì pomeriggio; sua madre e sua sorella dormivano.

Harriet stava finendo *Le miniere di Re Salomone* quando, a piedi nudi e sbadigliando, Allison fece la sua comparsa, in un vestito a fiori che sembrava proprio appartenesse alla madre. Con un sospiro, Allison si allungò sui cuscini del dondolo e si spinse con la punta del piede in modo da cullarsi dolcemente.

Subito Harriet posò il libro e andò a sedersi accanto alla sorella.

«Hai sognato qualcosa?»

«Non mi ricordo.»

«Se non ti ricordi, allora può darsi di sì.»

Allison non rispose.

Harriet contò fino a quindici e poi — più lentamente, con estrema gentilezza — ripeté la domanda.

«Non ho fatto sogni» rispose Allison.

«Mi pareva che tu avessi detto "non mi ricordo".»

«Infatti.»

«Salve» una vocina nasale chiamò dal vialetto del giardino.

Allison si sollevò sui gomiti. Harriet — infastidita per l'interruzione — alzò gli occhi e vide Lasharon Odum, la sfortunata ragazzina che la bibliotecaria Fawcett le aveva indicato la mattina stessa. Teneva per mano una minuta creatura dai capelli chiari e dal sesso indefinibile, vestita di una maglietta macchiata e troppo corta; con l'altro braccio, appoggiato all'anca, reggeva un neonato avvolto in un pannolino di plastica. Come bestiole selvatiche, timorose di avvicinarsi troppo, i tre stavano là a guardare con gli occhi vuoti, scintillanti di una sinistra luce argento sulle facce bruciate dal sole.

«Ciao» la salutò Allison, alzandosi e scendendo cautamente le scale per andar loro incontro. Nella sua timidezza, Allison amava i bambini, i bianchi e i neri, e più piccoli erano più facevano per lei. Spesso si metteva a chiacchierare con i monelli — sporchi e trasandati — che sciamavano dalle baracche in riva al fiume, nonostante i reiterati divieti di Ida Rhew. «Quando t'avranno attaccato i pidocchi o la tigna» diceva questa, «ti sembreranno molto meno graziosi.»

I bambini guardarono Allison con diffidenza, ma non fuggirono quando lei si accostò. Accarezzò la testa del neonato: «Come si chiama?» domandò.

Lasharon Odum non rispose. Guardava oltre Allison, verso Harriet. Sul suo volto puerile c'era qualcosa di sciupato e di vecchio; una luce primitiva balenava nei duri occhi grigi, simili a quelli di un cucciolo di lupo. «Ti ho

visto in biblioteca» disse.

Harriet, impassibile, affrontò il suo sguardo senza rispondere. Non le piacevano i marmocchi e pensava come Ida Rhew che non avessero alcun diritto d'entrare in giardino senza essere invitati.

«Io mi chiamo Allison» disse Allison. «E tu come ti chiami?»

Lasharon esitava, imbarazzata.

«Questi sono i tuoi fratelli? Come si chiamano, eh?» seguitò Allison, accovacciandosi per guardare in viso il bambino più grandicello, il quale teneva per la costola un libro della biblioteca, le cui pagine aperte strusciavano per terra. «Me lo vuoi dire come ti chiami?»

«Avanti, Randy» fece Lasharon, esortando il fratellino.

«Randy? Ti chiami così?»

«Diglielo, Randy» fece Lasharon. Agguantò meglio il neonato, che teneva poggiato sull'anca. «Questo è Rusty e io sono Randy» disse, parlando per lui, con una vocina stridula.

«Randy e Rusty?»

Nasty e *Dirty*, più che altro, pensò Harriet.

Con malcelata impazienza stava seduta sul dondolo battendo nervosamente un piede, mentre Allison continuava a informarsi minuziosamente, domandando a Lasharon l'età di ciascuno e facendole i complimenti per la brava baby-sitter che era.

«Mi fai vedere il libro che hai preso in biblioteca?» disse Allison al ragazzino chiamato Randy, e allungò la mano, ma lui si ritrasse girandosi con tutto il corpo e lanciando un risolino irritante.

«Non è suo» disse Lasharon. La sua voce — sebbene acuta e fortemente nasale — era al contempo chiara e delicata. «È mio.»

«E di che tratta?»

«*Il toro Ferdinando*.»

«Oh, me lo ricordo Ferdinando. Era quel torello che preferiva cogliere i fiori piuttosto che combattere, non è vero?»

«Tu sei bella, signora» disse di colpo Randy, che non aveva ancora aperto bocca. Preso dall'emozione iniziò a muovere le braccia avanti e indietro, così che il libro aperto strusciò di nuovo sul vialetto.

«Si trattano così i libri della biblioteca?» disse Allison.

Randy, offeso, lasciò cadere il libro per terra.

«Raccoglilo!» gli intimò la sorella, facendo il gesto di tirargli un ceffone.

Randy lo schivò e, cosciente dello sguardo di Allison su di sé, fece un

passo indietro e prese a ruotare il bacino in un bizzarro e lascivo balletto da adulto.

«Perché lei non dice nulla?» domandò Lasharon, sporgendosi oltre il corpo di Allison e accennando a Harriet, che continuava a fissarli trucemente dal pergolato.

Allison, confusa, si voltò a sua volta verso Harriet.

«Tu sei la sua mamma?» domandò Randy.

Che idiozia, pensò Harriet avvampando.

Se la stava quasi godendo a vedere Allison che balbettava spiegando che non era così, quando a un tratto Randy riprese più forte la sua danza dondolante, nel tentativo di riattirare l'attenzione su di sé.

«Un uomo si è preso la machina del babo» disse, dimenando i fianchi. «L'uomo della Chiesa Baddista.»

Gongolava soddisfatto scansando i colpi della sorella, e avrebbe continuato ancora a lungo se inaspettatamente Ida Rhew non fosse uscita di casa a passo di carica, con uno schianto dell'uscio alle sue spalle, e corsa verso i bambini battendo le mani, come fossero uccellacci che beccassero in un campo appena seminato.

«Via di qui immediatamente!» urlò. «Sciò!»

In un batter d'occhio erano già tutti scomparsi. Ida si arrestò sul vialetto agitando il pugno chiuso: «E non fatevi più vedere in giro da queste parti» gridò loro dietro, «se non volete che chiami la polizia!»

«Ida!» piagnucolò Allison.

«Niente Ida!»

«Ma sono solo dei bambini. Non facevano nulla di male.»

«Infatti, e sarà bene che non facciano nulla di male» ripeté Ida, rimanendo a guardarli di lontano per un minuto buono. Poi si diresse verso casa spolverandosi le mani. *Il toro Ferdinando* giaceva squadernato dove l'avevano lasciato cadere. Ida si chinò e lo prese schifiltosamente fra due dita come se fosse contaminato. Tenendolo a distanza di braccio si drizzò con un sospiro e fece per aggirare la casa e andarlo a buttare nel bidone dei rifiuti.

«Ma Ida!» disse Allison. «È un libro della biblioteca.»

«Non m'interessa da dove viene» fece Ida, senza voltarsi. «È lurido, e io non voglio che lo tocchiate.»

Dalla porta d'ingresso sbucò la faccia stralunata di Charlotte: «Ma cosa sta succedendo?» domandò.

«Erano solo dei bambini, mamma. Non facevano male a nessuno.»

«Oh, poveri cari» disse Charlotte, stringendo la cintura della veste da camera. «Che peccato: stavo giusto pensando di andare in camera vostra e riempire un sacco con i vostri vecchi giocattoli, per regalarglieli la prossima volta che passeranno.»

«Mamma!» strillò Harriet.

«Via, Harriet» ribatté la madre, senza scomporsi, «lo sai bene che non giocate più con quelle vecchie cose, non siete più bambine.»

«Ma sono miei! Io li voglio tenere!» esclamò Harriet. La fattoria... le bambole Chrissy e Danzerina, che non le erano mai piaciute ma che aveva voluto ugualmente perché tutte le sue compagne le avevano... i topolini in parrucca e costumi storici francesi che Harriet aveva visto nella vetrina di un costosissimo negozio, a New Orleans, e per i quali aveva pianto, implorato, fatto lo sciopero della fame e del silenzio, finché alla fine Tat e Libby e Adelaide erano uscite di nascosto dal Pontchartrain Hotel e messo insieme i soldi per comprarglieli. Il Natale dei topolini. Il più felice nella vita di Harriet. Mai si era sentita invadere dalla gioia come quando aveva aperto quella meravigliosa scatola rossa, in un tripudio di nastri svolazzanti. Come poteva, sua madre, conservare ogni straccio di giornale che arrivava in casa — e mai che Ida ne buttasse anche una sola pagina — e poi pensare di dar via la sua famiglia di topolini a degli sporchi, sconosciuti bambini?

Perché proprio questo era successo: l'anno prima, in ottobre, i topolini erano scomparsi da sopra il cassettone di Harriet. Dopo un'isterica ricerca li aveva ritrovati in soffitta, stipati in una scatola insieme ad altri suoi giochi. Interrogata, Charlotte aveva ammesso di essere stata lei a prendere un po' di cose con cui pensava che Harriet non giocasse più, per regalarle ai bambini meno fortunati; ma non sembrò comprendere quanto la figlia amasse quei topini, né che probabilmente avrebbe dovuto chiederle se li poteva prendere («Lo so che te li hanno regalati le tue zie, ma Adelaide o una di loro non ti ha forse regalato Danzerina? E quella non ti piace più»). Harriet sospettava che sua madre non ricordasse affatto tutta la vicenda, un sospetto ora confermato dallo sguardo perplesso di Charlotte.

«Ma non capisci?» gridò, esasperata. «Io li voglio tenere, i miei giocattoli!»

«Non essere egoista, tesoro.»

«Ma sono miei!»

«Non posso credere che negheresti a quei bambini poveri qualche vecchio gioco che non usi più» ribatté Charlotte, sbattendo gli occhi confusa. «Se tu avessi visto quanto erano contenti di ricevere i giocattoli di Ro-

bin...»

«Robin è *morto.*»

«Qualunque cosa darete a quei mocciosi» intervenne torva Ida Rhew, riapparendo dal retro della casa, asciugandosi la bocca con il dorso della mano, «la insudiceranno o la spaccheranno prima ancora d'arrivare a casa.»

Dopo che Ida se ne fu andata a casa, Allison ripescò *Il toro Ferdinando* dal bidone dei rifiuti e lo riportò in veranda. Lo esaminò alla luce del crepuscolo. Era caduto in mezzo alla polvere di caffè e le pagine erano tutte orlate di marrone. Lo pulì alla meglio con un tovagliolo di carta, poi prese un biglietto da dieci dollari dal suo portagioie e lo infilò dentro la copertina. Questo, pensò, sarebbe stato più che sufficiente a ripagare il danno. Vedendo il libro in quello stato, certamente Mrs. Fawcett avrebbe chiesto a Lasharon di ricomprarlo o le avrebbe negato il prestito di altri libri, e come potevano, dei bambini come loro, trovare il denaro necessario?

Sedette sui gradini con il mento fra le mani. Se Weenie non fosse morto, adesso le sarebbe stato accanto, facendo le fusa, con le orecchie schiacciate sulla testa e la coda arricciata come un uncino intorno alla sua caviglia nuda, le fessure delle pupille puntate oltre il prato, verso il mondo pullulante e pieno di echi vagabondi delle creature notturne, per lei invisibili: scie di lumache, ragnatele, mosche dalle ali di vetro e scarafaggi e topolini di campagna, e tutti i piccoli esseri senza nome che si agitavano squittendo o trillando o che se ne stavano invece in perfetto silenzio. Il loro piccolo mondo, sentiva Allison, era la sua vera patria, tenebra segreta di muti, convulsi battiti del cuore.

Frange di nubi passarono sul volto pieno della luna. Il nero albero di tupelo fremeva nella brezza, le foglie s'increspavano nel buio mostrando il loro pallido rovescio argentato.

Allison non ricordava quasi nulla dei giorni successivi alla morte di Robin, ma conservava lo strano ricordo di lei che si arrampicava sull'albero, il più in alto possibile, per poi saltare giù, e risalire; un esercizio che ripeteva molte volte. La caduta di solito le toglieva il respiro. Appena il colpo era assorbito si spazzolava un po' e risaliva, e si ributtava giù. *Tump.* Ancora e ancora. Aveva sognato, una notte, di fare la stessa cosa, solo che nel sogno non toccava terra. Un vento tiepido l'afferrava e la portava in alto, nell'aria, e lei volava, con i piedi nudi che sfioravano le cime degli alberi. Calava rapida dal cielo come una rondine, sorvolava radente il prato, e poi di nuo-

vo su, piroettando e librandosi nell'aria e nello spazio infinito. Ma era piccola, allora, non capiva la differenza tra i sogni e la realtà, ed era questo il motivo per cui continuava a saltar giù dall'albero. Sperava che, a ripetere di continuo quel salto, forse il vento caldo si sarebbe levato dal suo sogno per rapirla in cielo. Ma ovviamente ciò non avvenne mai. Appollaiata su un ramo alto, udiva il grido di Ida Rhew dal porticato, la vedeva correre verso di lei in preda al panico. E lei si buttava lo stesso, sorridendo, con lo straziante urlo di Ida che le si ripercuoteva gradevolmente alla bocca dello stomaco. Lo aveva fatto tante volte da rompersi l'arcata dei piedi, ed era un miracolo se non si era spezzata il collo.

La notte era tiepida, e i pallidi fiori di gardenia, presso il pergolato, mandavano un profumo carico e inebriante. Allison sbadigliò. Come si fa a distinguere con assoluta certezza il sogno dalla veglia? Nei sogni pensi di essere sveglio, e non lo sei. E anche se adesso ad Allison pareva d'essere desta, seduta a piedi nudi in veranda, con un libro della biblioteca macchiato di caffè poggiato sul gradino accanto a lei, ciò non provava che non fosse invece di sopra, nel suo letto, e non sognasse tutto: il pergolato, le gardenie, tutto.

Spesso, durante il giorno, vagando per casa o per le sale fredde e odorose di disinfettante del suo liceo, con i libri in mano, si domandava: *sono sveglia o sto sognando? Come sono arrivata fin qui?*

A volte si riscuoteva all'improvviso, ritrovandosi (per esempio) nell'aula di biologia (insetti infilati con gli spilli e Mr. Peel, con i suoi capelli rossi, che illustrava l'interfase della divisione cellulare), e l'unico modo per accertarsi d'esser desta era ripercorrere il corso della memoria. *Come ho fatto ad arrivare qui?* si domandava stupita. Cosa aveva mangiato a colazione? L'aveva accompagnata Edie a scuola? Una progressione di eventi l'aveva infine condotta fra quelle pareti rivestite di legno scuro, in quella classe, in quel preciso mattino? Oppure un attimo prima si trovava in un luogo completamente diverso, in una strada polverosa e deserta, o nel suo giardino, con qualcosa di simile a un lenzuolo che sventolava contro il cielo dorato?

Concentrandosi su questi pensieri, giungeva infine a stabilire che non stava sognando. Perché l'orologio a muro segnava le nove e un quarto, l'ora della lezione di biologia; perché sedeva al proprio posto secondo l'ordine alfabetico, con Maggie Dalton davanti e Richard Echols alle spalle; perché il tabellone di polistirolo con gli insetti era tuttora appeso alla parete di fondo (al centro una grande, candida falena), tra un manifesto dello scheletro felino e uno schema del sistema nervoso centrale.

Tuttavia qualche volta — a casa, soprattutto — le capitava di cogliere con angoscia certe lievi crepe o smagliature nel tessuto della realtà, per le quali non c'era alcuna spiegazione logica. Le rose erano del colore sbagliato: rosse invece che bianche. Lo stenditoio non era dove doveva essere, ma dove stava prima che un temporale lo spazzasse via, cinque anni prima. L'interruttore di una lampada le sembrava leggermente diverso, o nel punto sbagliato. Nelle fotografie di famiglia o nei quadri alle pareti comparivano sullo sfondo strane figure che non aveva mai notato prima. Un riflesso pauroso balenava nello specchio di sala, dietro una tenera scena familiare. Una mano salutava da una finestra aperta.

«Macché!» le rispondevano sua madre o Ida, quando Allison alludeva a cose del genere. «Non essere ridicola. È sempre stato così.»

Come poteva essere? Non lo sapeva. Sia nel sonno sia da sveglia, il mondo le appariva come un gioco ingannevole, la scena variabile di un teatro, piena di passaggi e di echi, di luci riflesse. E tutto ciò sfuggiva come sale tra le sue dita intorpidite.

Pemberton Hull stava tornando a casa dal Country Club sulla sua Cadillac cabriolet azzurrina del '62: il telaio avrebbe avuto bisogno d'una raddrizzata, il radiatore perdeva ed era un'impresa maledettamente difficile trovare i pezzi, li doveva ordinare in Texas e aspettare due settimane prima che arrivassero; ma quell'automobile era la sua bambina, il suo unico vero amore, e ogni singolo centesimo guadagnato al Country Club veniva speso per lei, per la benzina o per rimetterla a posto quando si guastava. Svoltato l'angolo di George Street i fari illuminarono la piccola Allison Dufresnes seduta tutta sola sui gradini di casa.

Pemberton accostò. Quanti anni aveva? Quindici? Diciassette? Da andarci in galera, probabilmente, ma lui aveva un debole per le fanciulle languide e svampite, con le braccia sottili. e i capelli sugli occhi.

«Ciao» la chiamò.

Lei non sembrò sorpresa; alzò soltanto la testa con un'aria così torpida e sognante che Pem sentì un brivido lungo la nuca.

«Aspetti qualcuno?»

«Aspetto e basta.»

Caramba, pensò Pem.

«Stavo andando al drive-in» disse. «Vuoi venire?»

Si aspettava che rispondesse «No» o «Non posso» o «Devo chiederlo a mia madre», invece si tirò via dagli occhi i capelli ramati, facendo tintinna-

re il braccialetto che portava al polso, e domandò (leggermente in ritardo: lui adorava questa cosa di lei, le sue indolenti stonature): «Perché?»

«Perché cosa?»

Fece spallucce. Pem era affascinato. C'era qualcosa di... distante, in lei, non avrebbe saputo come dirlo meglio. Camminava strascicando i piedi e la sua pettinatura era diversa da quelle delle compagne, i vestiti sempre leggermente fuori tono (come l'abito a fiori che indossava adesso, tipo vecchia signora), eppure nella sua stravaganza c'era qualcosa di impalpabile, di appannato che lo faceva impazzire. I fotogrammi di una scena romantica (automobile, radio accesa, la riva del fiume) iniziarono a passargli davanti agli occhi.

«Andiamo» disse. «Ti riporto a casa alle dieci.»

Harriet, distesa sul letto, mangiava una fetta di torta e scriveva sul suo taccuino, quando d'un tratto udì un'auto accelerare proprio sotto la finestra aperta. Guardò fuori, appena in tempo per vedere la sorella, i capelli al vento, nella decappottabile di Pemberton.

In ginocchio sul davanzale, con la testa fra le gialle tendine di organza e in bocca il giallo sapore della torta, Harriet sbatté le palpebre, sbalordita: Allison non andava mai da nessuna parte, tranne che in fondo all'isolato a casa di una delle zie, e qualche volta dal droghiere.

Passarono dieci minuti, un quarto d'ora. Harriet sentì un piccolo morso di gelosia. Che diavolo avranno avuto da dirsi? Era assolutamente impossibile che Pemberton s'interessasse a una come Allison.

Mentre fissava la veranda illuminata (il dondolo vuoto, *Il toro Ferdinando* abbandonato sui gradini) sentì un fruscio tra le azalee ai margini del giardino. Poi, con sorpresa, vide emergere un'ombra e riconobbe Lasharon Odum, che avanzava furtiva sul prato.

Non pensò che fosse venuta solo per riprendersi il libro: qualcosa in quelle spallucce strette le mandò il sangue alla testa. Senza riflettere, lanciò dalla finestra il pezzo di torta rimasto.

Lasharon cacciò un grido. Udì qualcosa muoversi tra i cespugli. E un attimo dopo un'ombra saettò attraverso il prato, filando in strada, in piena luce, seguita a buona distanza da un'ombra più piccola e più impacciata, incapace di correre così rapidamente. Harriet controllò per un poco ancora il tratto di lucido asfalto che aveva inghiottito i due piccoli Odum. Ma nella notte regnava una vitrea immobilità. Non il fremito di una foglia, o il miagolio di un gatto; la luna si specchiava in una pozzanghera sul marciapie-

de. Persino i campanellini a vento nella veranda di Mrs. Fountain tacevano.

Ben presto, annoiata e stizzita, abbandonò la postazione. Si immerse di nuovo nella scrittura, dimenticandosi quasi di Allison, e anche di essersi irritata, quando sentì sbattere una portiera davanti a casa.

Tornò piano alla finestra e scostò le tendine gialle: Allison, in piedi accanto alla Cadillac dalla parte del guidatore, giocherellava con il braccialetto e diceva qualcosa.

Pemberton si sbellicava dalle risate. I suoi capelli, biondi come quelli di Cenerentola, rilucevano sotto i lampioni, così lunghi che ricadendogli sul viso (solo il naso, piccolo e sottile, ne spuntava) lo facevano sembrare una ragazza: «Non contarci, tesoro» le disse.

Tesoro? Che cosa significava tutto questo? Harriet lasciò cadere le tende e andò a nascondere il taccuino sotto il letto, mentre Allison si avviava verso casa aggirando l'automobile, le ginocchia nude illuminate dai rossi fari posteriori.

La porta d'ingresso si richiuse. L'automobile di Pemberton si allontanò rombando. Allison salì le scale con il suo passo felpato — ancora scalza, era montata in auto senza le scarpe — e sgusciò in camera. Senza guardare Harriet andò dritta allo specchio del cassettone, dove studiò gravemente il proprio viso, con il naso a pochi centimetri dal vetro. Poi sedette sulla sponda del letto e cominciò a togliersi con gran cura i sassolini appiccicati sotto le piante dei piedi.

«Dove sei stata?» le domandò Harriet.

Allison, sfilandosi il vestito da sopra la testa, emise una sorta di ambiguo borbottio.

«Ti ho vista, sai: dove siete andati?» ripeté Harriet, quando capì che la sorella non intendeva rispondere.

«Non lo so.»

«Non sai dove sei stata?» fece Harriet, lo sguardo fisso su Allison che continuava a gettare qualche occhiata distratta nello specchio, infilandosi i pantaloni del pigiama. «Ti sei divertita?»

Allison — evitando prudentemente il suo sguardo — si abbottonò la giacca del pigiama e si mise a letto, sistemandosi attorno gli animali di pezza. Dovevano esser messi in una certa disposizione, prima che lei si addormentasse. Poi si tirò le coperte sulla testa.

«Allison?»

«Sì?» la voce uscì smorzata dalle coltri.

«Ti ricordi quella cosa di cui abbiamo parlato?»

«No.»

«Sì che te la ricordi. Quella cosa che mi scrivevi i sogni.»

Poiché non arrivò alcuna risposta Harriet scandì, a voce più alta: «Ti ho messo un foglio accanto al letto, e una matita. Li vedi?»

«No.»

«Guardaci allora. *Guarda,* Allison.»

Allison tirò fuori la testa da sotto le coperte quanto bastava per vedere un foglio staccato da un quaderno a spirale, accanto all'abat-jour. Harriet vi aveva scritto: *Sogni. Allison Dufresnes. 12 giugno.*

«Grazie, Harriet» farfugliò. E prima che l'altra potesse aggiungere una sola parola si rannicchiò sotto le coperte e voltò la faccia contro il muro.

Dopo averle fissato la schiena per un po', Harriet allungò una mano sotto il letto e recuperò il taccuino. Prima che Allison tornasse aveva preso nota degli articoli sui giornali locali, scoprendo molte cose in gran parte nuove per lei: il rinvenimento del corpo, i tentativi di rianimarlo (Edie, a quanto pareva, l'aveva tirato giù dall'albero tagliando la corda con le cesoie e, prima che arrivasse l'ambulanza, aveva fatto tutto il possibile); lo svenimento di Charlotte e il suo ricovero in ospedale; i commenti dello sceriffo («Nessun indizio», «È sconcertante») nelle settimane seguenti. Aveva scritto anche tutto ciò che ricordava di quanto le aveva detto Pemberton, importante o no. E più scriveva, più cose le affioravano alla mente, ogni sorta di infinitesimi dettagli colti a caso qua e là nel corso degli anni. Il fatto che Robin fosse morto poche settimane prima della fine della scuola e dell'inizio delle vacanze estive. E che quel giorno pioveva. E che in quel periodo circolavano nel quartiere dei piccoli ladruncoli, e gli attrezzi sparivano dalle baracche (questo c'entrava qualcosa?). E che il corpo di Robin era stato trovato nello stesso momento in cui alla chiesa battista terminava la funzione della sera, e che uno dei primi a fermarsi e prestare soccorso era stato l'anziano dottor Adair, un pediatra in pensione, ottantenne, che passava di là con l'automobile tornando a casa insieme alla famiglia. E che suo padre era a una battuta di caccia, e il prete aveva dovuto raggiungerlo in auto per comunicargli la notizia.

Se anche non troverò chi è stato, pensava Harriet, *scoprirò almeno come è successo.*

Aveva anche il nome del suo primo indiziato: solo scrivendolo si accorse di quanto fosse facile dimenticare; di lì in avanti l'importante era fissare tutto su carta, tutto.

Un pensiero le attraversò d'improvviso la mente: dove abitava? Saltò giù dal letto e andò al tavolino del telefono, nell'ingresso. Leggendo il nome sull'elenco — *Danny Ratliff* — un leggero brivido le corse lungo la schiena.

Non c'era un vero e proprio indirizzo, solo *Rt 260.* Harriet si mordicchiò le labbra, indecisa, poi compose il numero e trasalì quando qualcuno rispose al primo squillo (lo sgradevole vociare d'una televisione in sottofondo): «Pronti!» grugnì la voce di un uomo.

Harriet sbatté giù il ricevitore con entrambe le mani, come per ricacciare un diavolo all'inferno.

«L'altra notte ho visto mio fratello che cercava di baciare tua sorella» disse Hely a Harriet. Sedevano entrambi sulle scale di servizio in casa di Edie. Hely era passato a prendere Harriet dopo colazione.

«Dove?»

«Al fiume. Stavo pescando.» Hely scendeva al fiume ogni giorno, con la canna da pesca e il suo schifoso secchiello pieno di vermi. Nessuno lo seguiva mai, e nessuno voleva i piccoli pesci fangosi che riusciva a catturare, così si vedeva costretto a ributtarli in acqua. Seduto da solo nell'oscurità (adorava pescare di notte, tra il gracidare delle rane e con il bianco, tremulo nastro di luna sull'acqua), si abbandonava al suo sogno a occhi aperti preferito: lui e Harriet che vivevano da soli, adulti, in una piccola capanna presso il fiume. Ci pensava per ore: con le facce sporche e le foglie fra i capelli, accatastavano la legna per il bivacco, cacciavano le rane e le tartarughe acquatiche. Gli occhi di Harriet sfavillavano a tratti nel buio con un lampo feroce, come quelli di un gatto selvatico.

Hely si riscosse: «Avrei voluto che ci fossi anche tu, l'altra notte» disse. «Ho visto un gufo.»

«Ma cosa faceva Allison?» domandò Harriet, scettica. «Non pescava, immagino.»

«No di certo. E poi» fece lui, accostandosi e abbassando la voce, «ho sentito la macchina di Pem, presso l'argine. Sai il rumore che fa» arricciando le labbra imitò perfettamente il motore, *tru tu tu tu*, *tru tu tu tu.* «Quando arriva la senti a un chilometro di distanza, e così io sapevo che era lui. Ho pensato che la mamma l'avesse mandato a prendermi, così ho raccolto la mia roba e sono tornato su. Ma non stava cercando *me*.» Hely se ne uscì con una risatina affettata, e fu talmente soddisfatto dell'esito da ripeterla quasi subito, con gusto ancora maggiore.

«Che c'è di tanto divertente?»

«Be'...» non resistette all'occasione di esibirsi una terza volta nella sua nuova, ricercata risata. «Allison sedeva al suo posto, ma Pem aveva il braccio allungato sullo schienale e si chinava su di lei...» cinse con il braccio la spalla di Harriet, per mostrarle come, «così.» Emise lo schiocco di un bacio e Harriet si scostò, infastidita.

«E lei ha ricambiato il bacio?»

«Non pareva che volesse né che non volesse. Io mi sono avvicinato, quatto quatto» aggiunse, tutto contento. «Stavo per buttare un bel lombrico nella macchina, ma Pem m'avrebbe ammazzato di botte.»

Offrì a Harriet una delle arachidi bollite che teneva in tasca, ma lei rifiutò.

«Che c'è? Non è mica veleno.»

«Non mi piacciono le noccioline.»

«Meglio, ne mangio di più io» disse, sparandosi l'arachide in bocca. «Dài, oggi vieni a pescare con me.»

«No, grazie.»

«Ho trovato un'isoletta mezza nascosta fra le canne. C'è un sentiero che ci arriva dritto. Ti piacerebbe da impazzire quel posto, c'è la sabbia bianca come in Florida.»

«No» ribadì Harriet. Anche suo padre usava spesso quel tono supponente, quando le garantiva che avrebbe «adorato» certe cose (tipo il football, la quadriglia o la mensa della chiesa) che lei sapeva benissimo di detestare.

«Qual è il problema, Harriet?» Lo rattristava il fatto che non assecondasse mai i suoi desideri. Lui avrebbe voluto camminare per lo stretto sentiero in mezzo all'erba alta tenendola per mano, fumando una sigaretta come i grandi, le gambe nude tutte graffiate e sporche di fango. Sotto una pioggerella sottile, tra la bianca spuma della risacca.

La zia Adelaide era un'infaticabile donna di casa. Diversamente dalle sorelle, i cui angusti appartamenti erano zeppi di libri, armadietti e cianfrusaglie d'ogni tipo — modelli di vestiti e bacinelle con i nasturzi germogliati dai semi, cespi di capelvenere sciupati dai gatti — Adelaide non aveva giardino né animali, odiava cucinare e nutriva un sacro terrore per ciò che lei chiamava «il disordine». Si lamentava spesso di non potersi permettere una domestica, il che innervosiva Edie e Tat dato che, grazie agli assegni trimestrali della pensione (gentile concessione di tre defunti mariti), la situazione economica di Addie era molto più salda della loro. La verità era

che a lei piaceva pulire (l'infanzia nella cadente Tribolazione le aveva lasciato un vero orrore per lo sporco), e raramente gioiva più di quando lavava le tende, stirava le lenzuola o si aggirava per la sua piccola casa spoglia e profumata di detersivo, con un cencio in mano e una bomboletta spray di lucido per mobili al limone.

Normalmente, quando passava di là, Harriet trovava Adelaide intenta a passare l'aspirapolvere sui tappeti o a lucidare i mobili di cucina. Stavolta invece la zia era adagiata sul sofà in sala, con gli orecchini di perle, i capelli — tinti di un raffinato biondo cenere — acconciati di fresco e le gambe fasciate nelle calze di nylon. Era sempre stata la più graziosa delle sorelle, e con i suoi sessantacinque anni era anche la più giovane. Diversamente dalla timida Libby, dalla valchiria Edie e dalla suscettibile, impulsiva Tat, aveva una natura civettuola, un'arietta maliziosa da Vedova Allegra, e l'idea d'un quarto marito non le dispiaceva affatto, qualora l'uomo giusto (un distinto signore magari con la chierica e la giacca sportiva, un petroliere, forse, o il proprietario di un ranch) fosse spuntato ad Alexandria incapricciandosi di lei.

Adelaide era immersa nel numero di giugno di «Città e campagna», appena arrivato. Leggeva la rubrica dei matrimoni. «Secondo te fra questi due chi è che ha i soldi?» domandò a Harriet, mostrandole la foto di un giovane con i capelli scuri e l'aria spaurita ritto accanto a una bionda lustra in faccia e con una gonna di crinolina che la faceva somigliare a un cucciolo di dinosauro.

«L'uomo sembra che stia per vomitare.»

«Io non capisco tutta questa passione per le bionde: le bionde hanno più verve, più fascino, e cose del genere... Per me è uno dei tipici abbagli della televisione. Le bionde naturali — o perlomeno la maggior parte di loro — sarebbero slavate come conigli se non passassero ore a imbellettarsi. Guarda qua questa povera ragazza. Guarda questa. Ha una faccia che pare una pecora.»

«Vorrei parlarti di Robin» fece Harriet, che riteneva inutile girare attorno all'argomento.

«Cosa dici, cara?» disse Adelaide, adocchiando la foto d'un ballo di beneficenza. Un magro giovanotto in cravatta nera — volto pulito, levigato, fiducioso — rideva buttandosi all'indietro, con una mano sulla spalla di una vezzosa brunetta in abito da ballo rosa e guanti lunghi dello stesso colore.

«*Robin,* Addie.»

«Oh, cara» sospirò Adelaide malinconica, stornando lo sguardo dall'avvenente giovanotto della fotografia. «Se Robin fosse ancora con noi farebbe strage di ragazze. Anche quand'era solo un bambino... era così divertente, qualche volta si metteva a fare le capriole dal gran ridere. Gli piaceva venire di soppiatto alle mie spalle, buttandomi le braccia al collo e mordicchiandomi le orecchie. Adorabile... come un pappagallino di nome Billy Boy che Edith aveva quando eravamo bambine...»

Tacque: le era di nuovo caduto l'occhio sullo smagliante sorriso dello yankee della foto. *Secondo anno di College,* diceva la didascalia. Se Robin fosse stato vivo avrebbe avuto più o meno quell'età. Adelaide ebbe un fremito d'indignazione. Che diritto aveva questo F. Dudley Willard, chiunque fosse, di esser vivo e sorridente al Plaza Hotel, con l'orchestra che suonava in giardino, tra le palme, e la sua stupida ragazza in satin che rideva con lui? I tre mariti di Adelaide erano morti rispettivamente nella Seconda guerra mondiale, in un incidente di caccia, e di trombosi coronarica. Con il primo aveva avuto due gemelli, nati morti; e la bambina avuta dal secondo era morta anche lei, a diciotto mesi, soffocata dal fumo quando il camino del loro vecchio appartamento sulla West Third Street aveva preso fuoco nel cuore della notte: colpi selvaggi e crudeli della sorte, da spezzarti le gambe. E tuttavia (momento dopo momento, respiro dopo respiro, dolorosamente) uno rialza la testa. Quando pensava ai due gemelli, adesso, Adelaide ricordava soltanto quei musetti fini e perfettamente formati e i loro occhi quietamente chiusi, come immersi nel sonno. Tra le molteplici disgrazie della sua esistenza (che erano state tante, molte di più di quanto avrebbe meritato), nessuna seguitava a ferirla al pari dell'assassinio del piccolo Robin, una piaga che invece di richiudersi con il tempo s'allargava e doleva in modo sempre più acuto.

Harriet osservò l'espressione distante della zia; si schiarì la voce: «Non era questo che ti volevo domandare, Adelaide» disse.

«Mi sono sempre domandata se crescendo i suoi capelli avrebbero cambiato colore» riprese Adelaide, tenendo la rivista con il braccio teso in modo da poter leggere al di sopra gli occhiali da presbite. «Edith aveva i capelli molto rossi da piccola, ma non rossi come i suoi... *veramente* rossi, senza un filo di arancione.»

Che tragedia, pensò Adelaide. Questi viziati giovanotti yankee potevano pavoneggiarsi al Plaza Hotel mentre il suo povero adorabile nipote — tanto migliore di loro da tutti i punti di vista — giaceva sotto due metri di terra. Robin non aveva mai avuto neanche la possibilità di sfiorare una ragaz-

za. Adelaide pensò con un brivido ai suoi tre ardenti matrimoni, ai baci rubati nella sua generosa gioventù.

«Volevo sapere se avevi idea di chi potesse...»

«Lui sarebbe stato un rubacuori, cara. Tutte le graziose signorinelle delle confraternite di Ole Miss se lo sarebbero conteso, per il ballo delle debuttanti a Greenwood. Non che io dia troppa importanza a questa stupidaggine delle debuttanti: tutte quelle manovre, le cricche, quei meschini...»

Toc toc toc: dietro la porta a zanzariera era comparsa un'ombra. «Addie?»

«Chi è?» fece Adelaide, alzandosi. «Edith?»

«Cara» esordì Tattycorum irrompendo nella sala con gli occhi fuori dalle orbite, senza neppure guardare Harriet, e buttando la borsa di vernice sopra una poltrona. «Cara, ci crederesti che quel furfante di Roy Dial della Chevrolet vuole sessanta dollari a testa dalle signore del circolo per portarci a Charleston, alla gita della Chiesa? Su quello scuolabus mezzo rotto?»

«Sessanta dollari?!» strillò Adelaide. «Aveva detto che ce lo prestava, il pullman. Aveva detto che era *gratis*.»

«Dice ancora che è gratis. I sessanta dollari sono per il gasolio, secondo lui.»

«Ci arriviamo in Cina, con tutto quel gasolio!»

«Be', Eugenie Monmouth telefonerà al pastore per protestare.»

Adelaide roteò gli occhi. «Io credo che *Edith* dovrebbe telefonare.»

«Di sicuro lo farà anche lei, quando verrà a saperlo. Sai cosa ha detto Emma Caradine? "Quell'uomo intende speculare sulla nostra pelle."»

«Certo che sì. Dovrebbe vergognarsi. Specie con Eugenie e Liza e Susie Lee e tutte le altre che vivono dell'assistenza sociale.»

«Ora, fossero stati dieci dollari, potrei capire...»

«Roy Dial, con tutte le sue arie da gran diacono. Sessanta dollari?!» ripeté Adelaide. Si alzò e andò al tavolino del telefono a prendere carta e penna, poi cominciò a fare i conti. «Buon Dio, la voglio proprio controllare sull'atlante stradale questa cosa» disse. «Quante signore ci sono sull'autobus?»

«Venticinque, credo» rispose Tat. «Mrs. Taylor si è ritirata e quella poveretta di Mrs. Newman McLemore è caduta e si è rotta il femore... Oh, la dolce Harriet!» fece poi, affrettandosi a baciare la nipote. «Te l'ha detto la nonna? Andiamo in gita con il circolo. *Giardini storici della Carolina.* Sono terribilmente eccitata.»

«Io non sono sicura di venire se dobbiamo pagare questo balzello esorbi-

tante a Roy Dial.»

«Dovrebbe vergognarsi. È tutto quel che si può dire. Con quella nuova casa enorme che si è fatto a Oak Lawn, e le sue macchine nuove di zecca, e le barche, e tutto il resto...»

«Volevo farvi una domanda» disse Harriet, esasperata. «È importante. A proposito del giorno che Robin morì.»

Addie e Tat tacquero di colpo. Adelaide posò l'atlante. Mutarono contegno in modo tanto rapido e stridente che Harriet quasi si spaventò.

«Voi eravate in casa quando accadde» disse nel pesante silenzio, e le parole le uscirono di bocca troppo in fretta. «Non avete sentito nulla?»

Le due anziane signore si scambiarono un'occhiata, e per un breve istante parve correre tra loro un muto dialogo. Poi Tat respirò profondamente e disse: «No, nessuno ha sentito nulla. E sai che cosa penso?» continuò, mentre Harriet tentava invano d'interromperla con un'altra domanda. «Non credo proprio che sia un bell'argomento, su cui interrogare la gente.»

«Ma io...»

«Non avrai assillato anche tua madre e tua nonna con queste domande, vero?»

Anche Adelaide si mostrò molto severa: «Non pare neanche a me un buon argomento di conversazione. In realtà» aggiunse, stroncando sul nascere un'obiezione di Harriet, «penso sia ora che tu torni a casa, Harriet».

Hely, mezzo accecato dal sole, sedeva in un bagno di sudore sulla riva d'un fiumiciattolo, tra i cespugli e le alte erbe, fissando il galleggiante bianco e rosso della canna che ondeggiava sull'acqua scura. Aveva lasciato liberi i lombrichi perché pensava che sarebbe stato divertente, una volta sul terreno in un mucchietto brulicante, osservarli mentre si contorcevano, scavavano buche e così via. Ma i vermi non si erano neanche accorti di essere fuori dal secchiello, si erano solo sgrovigliati e ora strisciavano placidamente ai suoi piedi. Era deprimente. Ne prese uno che gli era entrato in una scarpa, ne osservò per un poco il ventre segmentato e poi lo lanciò nell'acqua.

A scuola c'erano un sacco di ragazze più graziose di Harriet, e anche più gentili. Ma nessuna intelligente e coraggiosa quanto lei. Tristemente Hely passò in rassegna le molte qualità di Harriet: sapeva imitare la grafia dei professori e scrivere biglietti di giustificazione che parevano usciti dalla penna di un adulto, era capace di costruire bombe con l'aceto e il bicarbonato di sodio e di contraffare la voce al telefono. Le piaceva giocare con i

fuochi d'artificio, contrariamente alla maggioranza delle ragazze, che non si avvicinava neppure a un petardo. Durante la seconda era stata rimandata a casa perché aveva convinto un ragazzino a inghiottire una cucchiaiata di pepe, e un anno prima aveva seminato il panico dicendo che il decrepito refettorio nel seminterrato della scuola era un'anticamera dell'Inferno: spegnendo la luce, il profilo di Satana sarebbe apparso sul muro. Quella volta un gruppo di ragazze sciamò subito di sotto, ridacchiando, spense la luce e, urlando, quasi impazzì per il terrore. I più piccoli cominciarono a far finta di star male e a chiedere di andare a casa per il pranzo, accampando ogni pretesto pur di non dover scendere nel seminterrato. Dopo diversi giorni di crescente inquietudine Mrs. Miley raccolse i ragazzini e — spalleggiata dalla vecchia, risoluta Mrs. Kennedy, insegnante nella sesta classe — li scortò tutti giù per le scale fino alla sala da pranzo (ragazzi e ragazze si accalcavano alle loro spalle) e girò l'interruttore della luce: «Vedete?» disse con tono di rimprovero. «Adesso non vi sentite tutti degli sciocchi?»

La vocina di Harriet si levò da dietro, sottile e quasi impercettibile, e tuttavia in qualche modo più autorevole dei rimbrotti delle maestre. Disse: «È là. Io lo vedo».

«Guardate!» frignò la voce di un bambino. «Lo vedete?»

Tutti trattennero il respiro, poi seguì un fuggi fuggi generale: senza dubbio, una volta assuefattisi gli occhi al buio, un sinistro bagliore verdognolo s'intravedeva in un angolo, in alto a sinistra (persino Mrs. Kennedy sbatté le palpebre, confusa) ; e guardandolo bene pareva proprio un demone, con gli occhi a mandorla e un fazzoletto annodato davanti alla bocca.

Tutto il baccano intorno al Demone del Refettorio (genitori che telefonavano a scuola sollecitando incontri con il direttore; predicatori della Chiesa Cattolica e di quella Battista che salivano sul pulpito, producendosi in sermoni angosciati o battaglieri tipo *Via il demonio!* o *C'è Satana nella nostra scuola?*), tutto questo era opera di Harriet, frutto della sua caustica, calcolatrice, spietata giovane mente. Harriet! Era piccola ma feroce in campo, e se c'era da battersi giocava sporco. Una volta, siccome Fay Gardner, una sua compagna, aveva sparlato di lei, Harriet si chinò sotto il banco e si tolse la grossa spilla da balia che usava per tener chiusa la gonna scozzese. Aspettò tutto il giorno l'occasione giusta, e al pomeriggio, mentre Fay distribuiva certi fogli, rapida come un lampo la pugnalò sul dorso della mano. Fu quella la sola volta in cui Hely vide il direttore punire fisicamente una ragazza: tre colpi di bacchetta. E lei non versò neppure una lacrima: «Be', che c'è di strano?» disse noncurante,' sulla via di casa, in ri-

sposta ai complimenti di Hely.

Come poteva farsi amare da lei? Avrebbe voluto avere qualcosa di nuovo e d'importante da dirle, qualche fatto interessante, o un segreto vitale, in modo, insomma, da colpirla davvero. Sarebbe stato bello, pensava anche, che rimanesse magari intrappolata in una casa in fiamme, o fosse minacciata da malviventi, cosicché lui potesse irrompere eroicamente e salvarla.

Era venuto in bicicletta al fiumiciattolo, tanto esiguo da non avere neanche un nome. Appena più giù, sulla riva, c'era un gruppo di ragazzi neri poco più grandi di lui, e ancora oltre qualche vecchio nero solitario in pantaloni kaki arrotolati alle caviglie. Uno di questi neri, un vecchio — con in mano un contenitore di polistirolo e sulla testa un gran sombrero di paglia con la scritta *Souvenir del Messico* — gli si avvicinò guardingo. «Buongiorno» disse.

«Salve» rispose Hely, diffidente.

«Perché hai buttato tutti questi lombrichi ancora buoni?»

Hely esitava senza saper che dire. «Mi ci è caduta sopra la benzina» mentì alla fine.

«Non gli dovrebbe far male. I pesci se li mangiano lo stesso, basta lavarli.»

«È vero.»

«Ti aiuto. Li possiamo sciacquare qui nell'acqua bassa.»

«Ma prendili, se li vuoi.»

Il vecchio ebbe una risata chioccia, quindi, chinatosi, cominciò a riempire il suo contenitore. Hely era mortificato. Restò seduto a fissare il suo amo senza esca che ballava nell'acqua, sgranocchiando immusonito le arachidi bollite dal sacchetto di plastica che teneva in tasca, facendo finta di non guardare.

Come poteva farsi amare da lei, farle avvertire la sua mancanza quando lui non c'era? Forse comprarle qualcosa era una buona idea, a parte il fatto che non sapeva cosa e che non disponeva d'un centesimo. Forse, se avesse saputo costruire un missile, o un robot, o lanciare coltelli e colpire i bersagli come al circo... Se avesse avuto la moto per fare i numeri acrobatici come Evel Knievel...

Immerso in quei pensieri, posò uno sguardo distratto sull'altra sponda, dove una vecchia nera era intenta a pescare. Una volta Pem gli aveva mostrato come si cambiano le marce nella Cadillac: allora si immaginò insieme a Harriet, mentre sfrecciavano sull'Highway 51 con la capote abbassata. Sì, lui aveva solo undici anni, ma la patente la davano a quindici anni in

Mississippi, e addirittura a tredici in Louisiana. E, casomai, avrebbe potuto spacciarsi almeno per tredicenne.

Si sarebbero portati dietro il pranzo. Sottaceti e panini imbottiti. Forse poteva rubare una bottiglia di whisky dalla vetrina dei liquori di suo padre, oppure una bottiglietta di Dr. Tichenor, un antisettico con un sapore da schifo, ma con settanta gradi d'alcol. E arrivati a Memphis, al museo, Harriet avrebbe potuto osservare le ossa di dinosauro e le teste imbalsamate. Le piacevano queste cose istruttive. Poi sarebbero andati in centro, al Peabody Hotel, a guardare i gonzi passare e ripassare nell'atrio; e infine sarebbero rimasti a saltellare tutta la notte sul letto di una grande stanza, ordinando gamberetti e bistecche con il servizio in camera e guardando la televisione. E se ne avevano voglia, nessuno avrebbe potuto impedir loro di ficcarsi nella vasca da bagno, senza i vestiti addosso. Hely si sentì avvampare. Quanti anni ci volevano per sposarsi? Se riusciva a convincere la polizia stradale che aveva quindici anni, perché non poteva convincere anche un prete? Già si vedeva in piedi accanto a lei sotto uno sgangherato gazebo nella contea di De Soto: Harriet nel suo completo con i pantaloncini rossi a scacchi e lui con la maglietta Harley Davidson di Pem, così sbiadita che la scritta GUIDA FORTE MUORI LIBERO si leggeva a fatica. La manina calda di Harriet bruciava dentro la sua. «E adesso puoi baciare la sposa.» Dopo la cerimonia, la moglie del pastore avrebbe offerto loro della limonata. E così sarebbero stati sposati per sempre, e avrebbero potuto andare in giro in auto e divertirsi tutto il tempo e nutrirsi con i pesci che pescava lui. A casa, sua madre e suo padre e tutti gli altri si sarebbero preoccupati terribilmente. Sarebbe stato meraviglioso.

Il rumore di uno sparo lo riscosse da quelle fantasticherie, seguito da un tonfo nell'acqua e da uno scoppio di risa acute, folli. Confusione sulla riva opposta: la vecchia nera, lasciata cadere la canna, si copriva la faccia con le mani, mentre uno schizzo si alzava dall'acqua.

Un altro sparo. Poi un terzo. Le risate — orribili a sentirsi — provenivano dal ponticello di legno sul torrente. Hely, sbigottito, si fece schermo dal sole con la mano e vide, sul ponte, le bianche silhouette di due uomini. Il più imponente dei due (molto più imponente) era un'ombra massiccia piegata in due dal ridere, e Hely riuscì a cogliere soltanto una confusa immagine delle sue mani sulla ringhiera: mani sudice e immense, con pesanti anelli d'argento. La figura più magra (cappello da cowboy, capelli lunghi) stringeva con entrambe le mani una scintillante pistola d'argento, e la puntava verso l'acqua. Fece ancora fuoco, e un vecchio che pescava più a

monte balzò indietro, perché il proiettile aveva alzato uno spruzzo d'acqua vicino alla sua lenza.

Il tipo grosso scosse la testa leonina e mandò un rauco grugnito d'esultanza; Hely intravide il profilo irsuto di una barba.

I ragazzini neri avevano mollato le canne e scappavano alla spicciolata su per l'argine; la vecchia zampettava rapida e leggera dietro di loro, gridando, con una mano protesa e sollevando con l'altra le sottane.

«Sbrigati, nonna!»

La pistola continuava a esplodere colpi, gli echi rimbalzavano tra le sponde, pezzi di sassi e terra piombavano nell'acqua. Il tipo ormai stava sparando a caso. Hely era atterrito. Una pallottola gli fischiò accanto e penetrò, con uno sbuffo di terra, vicino a un tronco caduto, dietro cui s'era nascosto uno dei vecchi neri. Hely lasciò la canna e si voltò per scappare, scivolando, incespicando; poi corse più veloce che poté verso la boscaglia.

S'infilò in un roveto e gridò quando le spine gli graffiarono le gambe. Dopo l'ennesimo sparo, Hely si domandò se da quella distanza i due bifolchi fossero in grado di distinguere che lui era bianco e, nel caso, se ciò avesse avuto una qualche importanza per loro.

Harriet, assorta nei suoi appunti, udì un alto grido dalla finestra aperta, e riconobbe Allison che la chiamava dal giardino: «Harriet! Harriet! Vieni subito!»

Saltò su — con un calcio spinse il taccuino sotto il letto — e corse giù per le scale e poi fuori. Allison era sul marciapiede e piangeva disperata, con i capelli scomposti sulla faccia. Giunta a metà strada, Harriet si rese però conto che l'asfalto bruciava troppo per i suoi piedi scalzi e — piegandosi da un lato per mantenere l'equilibrio — tornò indietro saltando su una gamba sola.

«Vieni! Sbrigati!»

«Devo prendere le scarpe.»

«Che succede?» strillò Ida dalla finestra di cucina. «Cosa ci fate là fuori?»

Harriet risalì le scale e le discese nuovamente con i sandali ai piedi. Prima che potesse domandare qualcosa, Allison le era addosso e afferrandola per un braccio la trascinò verso la strada: «Vieni! Presto! Presto!»

Harriet la seguì incespicando (correva male con i sandali), più velocemente possibile, poi Allison si arrestò e senza smettere di piangere le indicò una bestiola svolazzante e pigolante in mezzo di strada.

Passò qualche momento prima che Harriet comprendesse la natura di ciò che stava guardando: era un merlo, con un'ala bloccata in una chiazza di catrame. L'ala libera sbatteva freneticamente. Harriet, inorridita, fissò la gola dell'uccello che si gonfiava nell'urlo, la base bluastra della sua lingua appuntita.

«Fa' qualcosa!» implorò Allison.

Harriet non sapeva che fare. Provò ad avvicinarsi, ma al primo passo il merlo dette in un fischio lacerante e prese a sbattere l'ala. Lei si ritrasse.

Nel frattempo Mrs. Fountain era uscita sulla veranda. «Lasciate stare quella bestia!» gridò con la sua voce acuta, irritante, una figura indistinta dietro la zanzariera. «È sporca.»

Con il cuore che le picchiava forte in petto Harriet fece per afferrare l'uccello, esitando, come se invece di un uccello si trattasse di carboni ardenti; la sgomentava l'idea di toccarlo e, quando questo la sfiorò sul polso con la punta di un'ala, tirò via la mano d'istinto, contro la propria volontà.

Allison strillò: «Riesci a liberarlo?»

«Non lo so» rispose Harriet, sforzandosi di sembrare calma. Aggirò il merlo per andargli di spalle, sperando che se non la vedeva sarebbe stato più tranquillo; ma questo gracchiò ancora più forte, tentando di liberarsi con rinnovata furia, tra uno svolazzare di piume rotte e — per l'orrore di Harriet — brandelli sanguinolenti simili a pasta dentifricia rossa.

S'inginocchiò sull'asfalto arroventato, tremando per il nervosismo. «Fermo» sussurrò, allungando le mani, «calmati, non avere paura...» Ma il merlo era terrorizzato a morte, si dimenava e sbatteva, con un lampo selvaggio negli occhi neri. Harriet gli passò le mani sotto il corpo e, sostenendo più forte che poteva l'ala incollata al catrame mentre l'altra le schiaffeggiava con violenza il viso, tirò a sé. Si udì un suono straziante, e quando Harriet aprì gli occhi vide che l'ala si era staccata. Era rimasta appiccicata là, nel catrame, grottescamente allungata, lo scintillio bluastro d'una cartilagine sporgente nel punto di giuntura.

«Faresti meglio a metterlo giù» chiocciò la voce di Mrs. Fountain. «O finisce che ti becca.»

Harriet era attonita, l'uccello continuava a dibattersi tra le sue mani lorde di catrame, e l'ala era completamente andata. Al suo posto, una piaga sanguinolenta e palpitante.

«Mettilo giù» insisteva la vedova. «Ti piglierai la rabbia. Dovrai farti le punture nella pancia.»

«Presto, Harriet» gridò Allison, tirandola per una manica del vestito.

«Andiamo, portiamolo a Edie.» Ma l'uccello ebbe un fremito convulso e si afflosciò sulla mano di Harriet lorda di sangue, con la testa reclinata. Il piumaggio verdenero era lucido come prima, ma il cupo lampo di sofferenza e di terrore nei suoi occhi s'era velato, adesso, d'una muta incredulità, l'orrore della morte senza spiegazione.

«*Presto,* Harriet!» gridò ancora Allison. «Sta morendo, sta morendo!»

«È morto» Harriet sentì dire a se stessa.

«Ma che ti prende?» gridò Ida Rhew dietro a Hely, sbucato dalla porta di servizio. Attraversata la cucina (dove Ida, presso i fornelli, sudava facendo cuocere a fuoco lento la crema per un budino alla banana), si era buttato per le scale verso la camera di Harriet, lasciando sbattere la zanzariera alle sue spalle.

Entrò da Harriet senza bussare. Lei era distesa sul letto, e Hely sentì le proprie pulsazioni, già convulse, aumentare ancora alla vista delle sue braccia abbandonate dietro la testa, l'incavo bianco delle ascelle e le piante sporche dei piedi. Erano solo le tre e mezzo del pomeriggio, ma Harriet indossava il pigiama: la sua maglietta e i calzoncini, sporchi qua e là di una roba nera e appiccicosa, giacevano arrotolati sul tappeto accanto al letto.

Hely li scostò con un piede e si lasciò crollare ansante davanti a lei. «Harriet!» Era così agitato da non riuscire a parlare. «Mi hanno sparato! Qualcuno mi ha sparato!»

«Sparato a te?» fece Harriet, e le molle del letto gemettero pigramente mentre lei si voltava a guardarlo. «E con cosa?»

«Una pistola. Cioè, mi hanno *quasi* sparato. Io ero sulla riva, e a un certo punto, *pum*! L'acqua ha fatto uno schizzo enorme, e...» Si sventolava nervosamente con una mano.

«E com'è che qualcuno ti ha *quasi* sparato?»

«Non scherzo, Harriet. Una pallottola mi ha sfiorato la testa. Mi sono buttato fra i rovi per scappare. Guarda le gambe...»

S'interruppe, costernato. Harriet, appoggiatasi sui gomiti, lo stava osservando; e il suo sguardo, pur attento, non pareva preoccupato né particolarmente sconvolto. Seppur con ritardo, Hely capì il proprio errore: se era difficilissimo ottenere la sua ammirazione, certo provare a impietosirla non gli avrebbe giovato affatto.

Si alzò di scatto dal tappeto e camminò a gran passi verso la porta. «Li ho presi a sassate» proclamò fieramente. «Ho urlato contro di loro, e alla

fine sono scappati.»

«Con che cosa sparavano?» s'informò Harriet. «Con un fucile ad aria compressa?»

«No» ribadì Hely, dopo una breve pausa: come trasmetterle il senso della gravità della cosa, del pericolo? «Era una *vera pistola,* Harriet. Pallottole vere. Negri che scappavano da tutte le parti...» Stese un braccio in avanti: troppo difficile farle *vedere* la scena, il sole a picco, gli echi che rimbalzavano sulle rocce, il panico, le risate...

«Perché non vieni mai con me?» le disse quasi piangendo. «Ti avevo supplicato di venire...»

«Se sparavano con una pistola vera» fece lei, «secondo me sei stato stupido a tirargli i sassi.»

«Ma non è quello...»

«È esattamente ciò che hai detto.»

Hely respirò a fondo e all'improvviso si sentì sopraffatto dalla stanchezza e dalla disperazione. Il letto cigolò quando sedette di nuovo. «Non vuoi neanche sapere chi erano?» disse. «È stato così brutto, Harriet. Solo questo... *brutto...*»

«Certo che lo voglio sapere» disse lei, imperturbabile. «Chi erano? Ragazzi?»

«No» rispose Hely, afflitto. «Adulti. Gente grande. Sparavano ai galleggianti.»

«E perché hanno sparato a te?»

«Sparavano a *tutti*, non solo a me. Erano...»

S'interruppe perché Harriet si era alzata. Notava ora per la prima volta il suo pigiama, le mani sporche di nero e i vestiti imbrattati sul tappeto.

«Ehi, che è questa robaccia nera? Qualcosa non va?» s'informò affettuosamente.

«Ho staccato l'ala a un uccello, per sbaglio.»

«Accidenti. Com'è successo?» domandò Hely, dimenticando per un attimo le sue disgrazie.

«Era rimasto invischiato nel catrame. Sarebbe morto comunque, o l'avrebbe preso qualche gatto.»

«Vuoi dire che era un uccello *vivo*?»

«Stavo cercando di salvarlo.»

«E con i vestiti come fai?»

Lei lo guardò con aria incerta, perplessa.

«Non torneranno mai puliti» proseguì allora Hely, «il catrame non va

via. Ida te le darà.»

«Non m'importa.»

«Guarda qui. E qui. Hai sporcato anche tutto il tappeto.»

Per qualche istante non si sentì alcun rumore tranne il ronzio della ventola alla finestra. Poi Hely disse, sottovoce: «Mia madre ha un libro che spiega come trattare i vari tipi di macchie. Una volta l'ho guardato anch'io: avevo lasciato un pezzo di cioccolata su una sedia e si era sciolto tutto».

«E sei riuscito a pulirla?»

«Non perfettamente, ma se mia madre l'avesse vista prima m'avrebbe ammazzato di botte. Dammi i vestiti. Li porto a casa mia.»

«Di sicuro il catrame non c'è, sul tuo libro.»

«In quel caso li butterò via io» ribatté Hely, felice di avere finalmente la sua attenzione. «Sarebbe una pazzia buttarli nella tua spazzatura. Ecco» fece, girando dall'altro lato del letto, «aiutami a spostare questo, così non vedono il catrame sul tappeto.»

Odean, la domestica di Libby, che aveva un modo capriccioso di svolgere le proprie faccende, aveva abbandonato la cucina lasciando a metà la torta che stava preparando. Così Harriet, entrando, trovò il tavolo impolverato di farina e ingombro di bucce di mela e pezzetti di pasta frolla. Libby, seduta lì vicino, fragile e minuta, sorseggiava il tè in una tazza che pareva sproporzionata nelle sue mani piccole e coperte di lentiggini. L'anziana signora era assorta nel cruciverba del giornale.

«Oh, cara, quanto sono felice di vederti» esclamò, senza farle notare che era entrata senza bussare, né rimbrottarla (come invece avrebbe fatto Edie) perché era uscita con i blue jeans e la giacca del pigiama, e le mani tutte sporche di nero. Distrattamente, Libby battè con una mano sulla sedia accanto a sé: un invito a sedere. «Al "Commercial Appeal" hanno preso uno nuovo per inventare i cruciverba» disse. «Sono così difficili. Parole antiche francesi, scienze, tutta roba così.» Le indicò alcune caselle scarabocchiate a matita. «"Elemento metallico". Sono sicura che inizia per T perché i primi cinque libri della Scrittura ebraica sono di certo la "Torah", ma non esiste un metallo che inizia con la T. Tu lo conosci?»

Harriet rifletté per qualche istante. «Ci vuole un'altra lettera» annunciò. «Sia "Tantalio" sia "Tecnezio" sono di otto lettere.»

«Ragazza mia, quanto sei brava. Io non avevo mai sentito nulla del genere.»

«Ecco qua» fece Harriet. «Sei verticale: "Giudice", è senza dubbio "Ar-

bitro"; così il metallo è "Tantalio".»

«Dio mio! Vi insegnano molto di più a scuola al giorno d'oggi! Quando eravamo ragazze noi, nessuno ci diceva nulla di questi orribili metalli o robe simili. Solo aritmetica e storia europea.»

Si applicarono insieme alle parole crociate; ed erano alle prese con una parola di cinque lettere che iniziava per S, «Donna discutibile», quando rientrò Odean e cominciò a sbattere i tegami con tanto baccano da costringerle a riparare in camera di Libby.

Libby, la maggiore delle sorelle Cleve, era l'unica a non esser mai stata sposata, sebbene tutte possedessero in fondo (tranne la plurimaritata Adelaide) un temperamento da zitelle. Edie era divorziata. Nessuno parlava mai di questa misteriosa unione da cui era nata la madre di Harriet, nonostante Harriet bruciasse dalla voglia di sapere e tormentasse le zie per carpire loro informazioni. A parte qualche vecchia fotografia capitatale sott'occhio (mento sfuggente, capelli biondi, labbra sottili) e mozziconi di frasi udite per caso («... gli piaceva bere un goccio...» «... il peggior nemico di se stesso...»), Harriet del suo nonno materno sapeva con certezza solo che aveva passato qualche tempo in un ospedale in Alabama, dove era poi morto anni addietro. Da piccola Harriet fantasticava di essere lei stessa (come in *Heidi*) la fautrice della riconciliazione familiare, se soltanto una volta l'avessero portata a visitarlo. Forse che Heidi non aveva incantato il suo severo nonno svizzero, su nelle Alpi, non l'aveva «riportato alla vita?».

«Ah! Su questo proprio non ci farei conto» commentò Edie, tirando con forza un filo annodato sul dietro del lavoro di cucito.

A Tat era andata un po' meglio: un dignitoso, ancorché piatto, matrimonio (durato diciannove anni) con il proprietario di un ingrosso di legnami — Pinkerton Lamb, noto dalle sue parti come Mr. Pink — morto d'un embolo, sul lavoro, prima che Allison e Harriet nascessero. Il gigantesco e galante Mr. Pink (molto più vecchio di Tat, un personaggio pittoresco con la panciera e le giacchette di Norfolk) non era stato in grado di darle dei figli; avevano parlato di adottarne uno senza però arrivare a niente. Ma Tat viveva senza traumi la mancanza di eredi, esattamente al pari della vedovanza; in verità pareva quasi aver dimenticato di essere stata sposata, e reagiva con un leggero moto di sorpresa quando qualcuno glielo ricordava.

Libby — la signorina — aveva nove anni più di Edie, undici più di Tat e ben diciassette più di Adelaide. Pallida, priva di seno, miope anche da ragazza, non era mai stata graziosa come le sorelle più giovani; ma la vera ragione per cui non s'era sposata era l'egoismo del vecchio giudice Cleve:

quando la moglie morì, dando alla luce Adelaide, questi la costrinse infatti a restare in casa per occuparsi di lui e delle tre sorelline. Approfittando della generosità della povera Libby e scoraggiando i pochi pretendenti, se la tenne a Tribolazione come domestica e cuoca e bambinaia non pagata, e alla fine come compagna di *cribbage,* finché morì che Libby aveva più di sessant'anni; per giunta, la lasciò con una montagna di debiti e praticamente senza un soldo.

Le sorelle erano tormentate dai sensi di colpa, quasi che il sacrificio di Libby fosse opera loro e non del padre. «Disgraziata» diceva Edie. «Costretta ad allevare tre bambine, a diciassette anni.» Ma Libby aveva accettato il suo destino di buon grado, senza rimpianti. Adorava quel suo vecchio padre scontroso e ingrato, e visse come un privilegio lo stare in casa a prendersi cura delle piccole orfanelle, che lei amava enormemente e senza il minimo pensiero per se stessa. Per la sua generosità, la sua pazienza, il suo incrollabile buon umore, le sorelle (che non possedevano la sua natura gentile) consideravano Libby la persona più vicina alla santità che si potesse incontrare sulla Terra. Da giovane era stata una donna scialba e incolore (seppure con un sorriso incantevole); adesso, a ottantadue anni, con le sue pantofole di satin e le giacche da camera rosa, i cardigan in lana d'angora anch'essi decorati di nastri rosa, aveva un'aria fanciullesca e adorabile, con gli occhioni blu e i capelli bianchi lisci come la seta.

Entrare in camera di Libby — con le persiane di legno e le pareti verniciate d'azzurro — era come penetrare in un accogliente regno subacqueo. Fuori il sole cocente sbiancava i prati e le case e gli alberi, conferendo a tutto un'aria ostile; i marciapiedi sfolgoranti di luce rammentavano a Harriet quel merlo, lo sguardo di orrore incomprensibile che aveva visto passare nei suoi occhi. La camera di Libby costituiva un riparo contro tutto questo: contro l'afa, la polvere e la crudeltà. I colori e i tessuti erano gli stessi di quando Harriet era bambina: il pavimento di legno scuro, il copriletto di ciniglia con le nappe, le polverose tende di organza, il vassoio di cristallo su cui Libby posava le forcine. Sul camino sonnecchiava un pesante fermacarte di vetro acquamarina a forma di uovo — con una bolla d'aria al centro, dove il sole filtrava come attraverso l'acqua di mare — che mutava aspetto durante il giorno al pari di una creatura vivente: era brillante al mattino, toccando verso le dieci il massimo grado di splendore, per digradare verso il giada pallido intorno a mezzogiorno. Per tutta la sua fanciullezza Harriet aveva trascorso lunghe ore felici a meditare sdraiata sul pavimento, mentre la luce danzava e volteggiava nel fermacarte, poi

tremava e spariva, e i raggi del sole accendevano ora qua ora là le pareti verdeazzurro. Il tappeto a fiorami era stato il suo tavolo da gioco, il suo campo di battaglia personale. Quanti pomeriggi aveva passato inginocchiata là sopra, muovendo eserciti in miniatura su quei tortuosi sentieri verdeggianti! Appesa sopra il camino, in posizione dominante, stava la vecchia immancabile foto di Tribolazione, annerita dal fumo, colonne bianche spettrali su uno sfondo di nere conifere.

Adesso facevano insieme il cruciverba, Harriet seduta sul bracciolo della poltrona rivestita di cinz. L'orologio cinese ticchettava sommesso sulla mensola del caminetto: lo stesso benevolo, confortante ticchettio che Harriet aveva sentito per tutta la vita. Quella stanza azzurra era una specie di paradiso immerso negli odori di gatto, legno di cedro, tessuti polverosi, vetiver e polvere *Limes de Buras,* e dei sali da bagno color porpora che Libby usava da sempre. Tutte le vecchie signore mettevano radici di vetiver, chiuse in un sacchettino, tra i vestiti, affinché li preservassero dalle tarme. Il suo leggero sentore di muffa era noto a Harriet fin dall'infanzia, e tuttavia serbava un che di misterioso, una sorta di remota tristezza, come un bosco marcito o un filo bianco di fumo in autunno: era il vecchio odore cupo degli *armoires* nelle piantagioni di cotone, odore di Tribolazione e del passato.

«L'ultima!» esclamò Libby. «"L'arte di fare pace". La terza lettera è C e le ultime tre sono A-R-E.» *Tap tap tap,* contò gli spazi con la matita.

«Conciliare?»

«Sì. Oh, no... aspetta. Questa C non è nel posto giusto.» Si rimisero a pensare, in silenzio.

«Ah!» esultò Libby. «Pacificare!» Scrisse accuratamente le lettere con la matita spuntata. «Finito» disse soddisfatta, togliendosi gli occhiali. «Grazie, Harriet.»

«Di niente» rispose Harriet, un po' secca. Non riusciva a nascondere un leggero fastidio per il fatto che fosse stata Libby a trovare l'ultima parola.

«Non so perché mi accanisco così tanto su questi sciocchi cruciverba, ma credo che mi aiutino a tenere la mente attiva. La maggior parte delle volte non riesco a farne più di tre quarti.»

«Libby...»

«Lasciami indovinare cosa stai pensando, cara. Perché non andiamo a vedere se la torta di Odean è uscita dal forno?»

«Libby, perché nessuno mi vuol dire nulla della morte di Robin?»

Libby posò il giornale.

«È successo qualcosa di strano, prima?»

«Strano, cara? Che cosa intendi dire esattamente?»

«Non lo so...» Harriet cercava le parole. «Un indizio...»

«No, non direi indizi» cominciò Libby, dopo un istante di silenzio. «Ma se vuoi che ti racconti qualcosa di strano, ebbene, una delle cose più bizzarre che mi siano mai capitate accadde circa tre giorni prima della morte di Robin. Ti ho mai detto di quel cappello da uomo che trovai in camera da letto?»

«Oh» fece Harriet, delusa. Da tutta la vita sentiva raccontare quella storia del cappello sul letto di Libby.

«Tutti pensarono che fossi pazza. Un cappello nero da uomo! Misura otto. Uno Stetson. Un bel cappello, anche, senza la minima traccia di sudore. Ed è semplicemente *apparso* ai piedi del mio letto, in pieno giorno.»

«Vuoi dire che non l'hai visto apparire» disse Harriet, annoiata. Sentiva quella storia per la milionesima volta, e nessuno l'aveva mai trovata misteriosa, a parte Libby.

«Cara, erano le due di un mercoledì pomeriggio...»

«Be', qualcuno era entrato in casa e aveva lasciato lì il suo cappello.»

«No, non è così, nessuno può essere entrato. Altrimenti l'avremmo visto o sentito. Odean e io siamo sempre state in casa: mi ero appena trasferita qui da Tribolazione dopo la morte del babbo, e Odean era andata in camera mia due minuti prima, a riporre della biancheria pulita. Senza notare alcun cappello.»

«Magari ce l'aveva messo Odean.»

«Non ce l'aveva messo Odean. Va' di là e domandaglielo, se vuoi.»

«Be', qualcuno sarà entrato di nascosto» disse Harriet, spazientita, «e voi semplicemente non l'avete sentito.» Odean, di solito piuttosto laconica, amava almeno quanto Libby ripetere quella storia — il Mistero del Cappello Nero — e le loro versioni concordavano, seppure diversissime quanto allo stile, essendo quella di Odean molto più criptica, intervallata da frequenti scotimenti di testa e lunghi silenzi significativi.

«Ti dico, tesoro» riprese Libby, spostandosi in avanti sulla sedia con aria circospetta, «che Odean andava su e giù per la casa mettendo a posto la biancheria pulita, e io ero nell'ingresso, al telefono con tua nonna, la porta di camera era spalancata e io potevo vederla... No, la finestra non c'entra» disse, anticipando un'obiezione di Harriet «le finestre erano chiuse e le imposte sbarrate. Nessuno può essere entrato in quella camera senza che Odean e io lo vedessimo.»

«Qualcuno vi avrà fatto uno scherzo» disse Harriet, citando il parere concorde di Edie e delle zie. Edie più di una volta aveva fatto piangere Libby (e immusonire terribilmente Odean) con la maligna insinuazione che avessero bevuto un goccetto di sherry da cucina.

«E che scherzo sarebbe?» esclamò Libby, che iniziava a innervosirsi. «Lasciare un cappello nero da uomo ai piedi del mio letto? Era un cappello costoso. E io l'ho preso e l'ho portato in merceria e m'hanno detto che nessuno vendeva cappelli di quel tipo ad Alexandria, né in nessun altro posto vicino, fino a Memphis. E in ogni caso, comunque tu la voglia vedere, tre giorni dopo questa faccenda del cappello il piccolo Robin morì.»

Harriet considerò in silenzio l'ultima affermazione. «Ma tutto questo cosa avrebbe a che fare con Robin?»

«Cara, il mondo è pieno di cose che non possiamo capire.»

«Ma perché un cappello?» disse Harriet, dopo una nuova pausa. «E perché l'avrebbero lasciato a casa tua? Non vedo la relazione.»

«Allora ti racconterò un'altra storia. Quando vivevo ancora a Tribolazione» attaccò nuovamente Libby, giungendo le mani, «c'era una donna molto carina che si chiamava Viola Gibbs e faceva la maestra d'asilo giù in città. Credo che avesse meno di trent'anni. Bene, un giorno Mrs. Gibbs stava rientrando in casa dalla porta di servizio, e il marito e tutti i figli dissero di averla vista saltare indietro e poi mettersi a dare schiaffi all'aria, come per scacciare qualcosa intorno alla testa, e neanche un attimo dopo cadde secca sul pavimento di cucina.»

«Probabilmente sarà stata morsa da un ragno.»

«La gente non muore *così*, per la puntura di un ragno.»

«Allora ha avuto un infarto.»

«Ma no, era troppo giovane. Non era mai stata malata un giorno in vita sua, non era allergica alle punture d'insetto né si trattò di un aneurisma: niente di tutto questo. È morta e basta, senza nessuna ragione, davanti al marito e ai figli.»

«Sembrerebbe veleno. Scommetto che è stato il marito.»

«Non era il tipo. Ma comunque non è questa la parte inquietante della storia, cara.» Libby sbatté garbatamente gli occhi e attese finché non fu sicura di avere l'attenzione di Harriet. «Vedi, Viola Gibbs aveva una sorella gemella. Il fatto strano è che un anno prima, *esattamente un anno prima, nello stesso giorno*» scandì le sillabe picchiando l'indice sul tavolo, «la gemella era a Miami, in Florida, e stava uscendo dall'acqua, in piscina, quando a un tratto il viso le si stravolse in un'espressione atterrita, così dissero i

testimoni: *un'espressione atterrita.* Decine di persone la videro. Poi cominciò a urlare e a schiaffeggiare l'aria con le mani. E un attimo dopo cadde morta sul bordo di cemento.»

«Di che è morta?» domandò Harriet, leggermente turbata.

«Nessuno lo sa.»

«Non capisco...»

«Non ci ha mai capito niente nessuno.»

«Ma la gente non viene attaccata da una cosa invisibile.»

«A queste due sorelle è successo. Sorelle gemelle. A un anno esatto di distanza.»

«C'è un caso molto simile a questo in Sherlock Holmes, *La banda maculata.*»

«Sì, la so la storia, Harriet, ma qui è diverso.»

«In che senso? Pensi che il Diavolo le perseguitasse?»

«Dico soltanto che nel mondo ci sono tante cose per noi inspiegabili, cara, nessi segreti tra fatti apparentemente slegati.»

«Tu pensi che sia stato il Diavolo a uccidere Robin? O uno spettro?»

«Dio mio!» esclamò Libby di colpo, cercando gli occhiali. «Ma che sta succedendo là dietro?»

In effetti si udiva un certo scompiglio: voci concitate, grida sgomente di Odean. Libby e Harriet si precipitarono in cucina e videro una corpulenta donna di colore con le guance lentigginose e i capelli grigi e crespi, seduta al tavolo in lacrime. Dietro di lei Odean, visibilmente sconvolta, stava versando del latticello in un bicchiere pieno di ghiaccio. «È mia zia» disse, senza guardare Libby negli occhi. «Adesso non sta bene. Ma tra un minuto le passa.»

«Che ha, cosa è successo? Devo chiamare un medico?»

«No. Non è ferita, solo spaventata. Dei bianchi le hanno sparato mentre stava al fiume.»

«*Sparato*? E perché mai...»

«Prendi un po' di latticello» fece Odean alla zia, il cui petto si sollevava vistosamente a ogni respiro.

«Forse un goccetto di madera le farebbe meglio» disse Libby, avviandosi verso la porta. «Io non lo tengo in casa, faccio un salto da Adelaide.»

«No» piagnucolò la vecchia, «non bevo alcolici.»

«Ma...»

«La prego, signora. No. Niente whisky.»

«Ma il madera non è whisky. È solo... oh, santo Cielo.» Libby si voltò

verso Odean, scoraggiata.

«Fra un minuto starà bene.»

«Cos'è successo?» domandò Libby, portandosi una mano alla gola, guardando ansiosamente ora l'una ora l'altra donna.

«Non davo fastidio a nessuno.»

«Ma perché...»

«Lei dice» spiegò Odean, «che due bianchi sono saliti sul ponte e hanno iniziato a sparare a casaccio.»

«Hanno ferito qualcuno? Chiamo la polizia?» disse Libby tutto d'un fiato.

Questa proposta strappò alla zia di Odean un urlo tanto straziante che persino Harriet si spaventò.

«Ma insomma, che succede?» fece Libby, ormai paonazza e mezza fuori dai gangheri anche lei.

«Oh, la prego, signora, non chiami la polizia.»

«E perché mai non la dovrei chiamare?»

«Oh, Dio. Mi fa paura la polizia.»

«Dice che sono stati i Ratliff» disse Odean. «Quello che è uscito adesso di prigione.»

«*Ratliff*?» esclamò Harriet. E nonostante il trambusto tutte e tre le donne si voltarono verso di lei, tanto strana e forte era risuonata la sua voce.

«Ida, cosa sai della famiglia Ratliff?» domandò Harriet il giorno dopo.

«Che sono gente cattiva» rispose lei, torcendo con forza uno strofinaccio.

Poi lo sbatté sul ripiano della cucina. Harriet, seduta sul largo davanzale della finestra aperta, la osservava languidamente mentre ripuliva le macchie di grasso schizzate dalla padella delle uova al bacon, borbottando e ciondolando la testa in una sorta di trance. Queste *rêveries* nelle quali Ida cadeva quando si dedicava a lavori ripetitivi — sgranare i fagioli, battere i tappeti, preparare la glassa per un dolce — le erano familiari fin da bambina, e confortanti a vedersi come un albero che ondeggia piano nel vento; ma erano anche un chiaro segno che Ida voleva essere lasciata in pace. A disturbarla quando era in tale disposizione di spirito, poteva diventare feroce. Harriet l'aveva vista rivoltarsi a Charlotte e persino a Edie, perché avevano scelto il momento sbagliato per interrogarla su qualche sciocchezza. Altre volte però — soprattutto se Harriet doveva domandarle una cosa difficile, o segreta, o profonda — rispondeva con serena, oracolare fran-

chezza, come un soggetto sotto ipnosi.

Harriet si portò le ginocchia contro il mento. «E che altro sai» fece, giocherellando con la fibbia del sandalo per darsi un contegno, «sui Ratliff?»

«Non c'è nulla da sapere. Li hai visti anche tu, come sono. Quelli che stavano in giardino l'altro giorno.»

«Qui?» domandò Harriet, dopo una pausa meravigliata.

«Già, proprio laggiù, sì... Certo che li hai visti» borbottò Ida Rhew a bassa voce, cantilenando come se stesse parlando con se stessa. «E fosse stato un branco di capre, venuto a far danni nel giardino di vostra madre, scommetto che vi avrebbero fatto pena pure quelle... "Guarda quanto sono carine"... sicuro, avreste iniziato a giocarci e a carezzarle. "Vieni qua, signor caprone, mangia lo zuccherino." "Signora capra, sei un po' sporca. Aspetta che ti faccio il bagnetto." "Povero signor caprone!" E quando ve ne foste accorte» seguitò imperturbabile, ignorando le obiezioni di Harriet, «quando ve ne accorgerete, di quanto in realtà sono sudice e sgarbate, non basterà più un bastone per scacciarle. Perché le capre strappano i panni dal filo, camminano sulle aiuole, e si lamentano e belano e fanno baccano tutta la notte... e quello che non mangiano lo fanno a pezzi e lo lasciano lì nella mota. "Ancora! Ne vogliamo ancora!" Credi che siano mai soddisfatte? No, mai. Eppure io ti dico» concluse Ida, ficcando i suoi occhi arrossati in quelli di Harriet, «meglio un branco di capre che una marmaglia di piccoli Ratliff che chiedono e *pretendono* tutto il tempo.»

«Ma Ida...»

«Brutti e sporchi!» Con una buffa smorfia Ida Rhew strizzò lo strofinaccio. «E dopo un po' l'unica cosa che senti è *voglio, voglio, voglio.* "Dammi questo." "Comprami quest'altro."»

«Non erano Ratliff, Ida, quei bambini che erano qui l'altra sera.»

«Fareste meglio a stare attente» disse Ida rassegnata, tornando al proprio lavoro. «Vostra madre continua a regalare giocattoli e vestiti a questo e a quello, e a chi si trova a passare di qui. Fra un po' non chiederanno neppure più: verranno a prendersi le cose e basta.»

«Ida, erano Odum. Quei ragazzini in giardino.»

«Stessa roba. Non ce n'è uno che sappia cosa è giusto e cosa è sbagliato. Che faresti tu se tu fossi una Odum?» fece una pausa per ripiegare il panno. «Se tuo padre e tua madre non muovessero un dito per lavorare, e t'insegnassero che non c'è nulla di male al mondo a rubare, odiare, rapinare e sgraffignare agli altri tutto quello che vuoi? Eh? Sapresti solo rubare, ecco tutto. Non penseresti che è sbagliato.»

«Ma...»

«Non dico che non ci sia gente cattiva anche fra i neri. Ci sono i neri cattivi come ci sono i bianchi cattivi... so solo che io non ho tempo da perdere con gli Odum, né con nessuno che passa le giornate a pensare a quello che gli manca, e a come fare per pigliarselo da qualcun altro. Nossignore. Io se una cosa non ce l'ho» proseguì Ida seria, alzando una mano gocciolante, «e non me la posso guadagnare, allora non la voglio neanche. Nossignore. Non la voglio. Vado per la mia strada.»

«Ida, non me ne importa niente degli Odum.»

«Di nessuno di quelli te ne dovrebbe importare.»

«E infatti non me ne importa niente.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.»

«Quelli che m'interessano sono i Ratliff. Cosa potresti...»

«Bene, ti posso dire che hanno inseguito la nipote di mia sorella mentre andava a scuola, in prima elementare, tirandole dietro dei pezzi di mattoni» fece Ida, secca. «Che ne pensi di questo? Uomini grandi e grossi. E le gridavano dietro: *negro, tornatene nella giungla!* A una bambina di sei anni.»

Harriet non disse nulla. Continuò a gingillarsi con la fibbia del sandalo senza alzare gli occhi. La parola *negro* la faceva arrossire di vergogna, specie se pronunciata da Ida.

«Le hanno tirato dei mattoni presi dall'ala della scuola che stavano costruendo» seguitò Ida, scuotendo il capo. «E scommetto che erano anche fieri di quel che avevano fatto, ma nessuno può prendere a sassate una bambina. Lo dice forse la Bibbia: *prendi a sassate il tuo prossimo?* Eh? Ci puoi stare tutto il giorno a cercare un passo simile e non lo trovi, perché non c'è.»

Harriet era a disagio, fece un finto sbadiglio per mascherare l'imbarazzo. Lei e Hely frequentavano l'Alexandria Academy, come la maggior parte dei ragazzini bianchi della provincia. Persino gli Odum e i Ratliff e gli Scurlee si svenavano pur di tener lontani i loro figli dalle scuole pubbliche. Certo, famiglie come quella di Harriet (o di Hely) non avrebbero mai tollerato che si tirassero sassi a dei bambini, bianchi o neri che fossero («o rossi», come amava ripetere Edie quando si discuteva del colore della pelle). E tuttavia tanto Harriet che Hely erano là, in una scuola per soli bianchi.

«Quelli dicono di essere dei predicatori. Sputare addosso a una bambina le loro belle parole, *scimmia* o *sporca negra.* Ma per nessuna ragione il più grande dovrebbe offendere il debole» sentenziò Ida minacciosamente. «Lo insegna la Bibbia. *Chiunque offenderà questi piccoli...*»

«Sono stati arrestati?»

Ida sbuffò.

«Li hanno arrestati o no?»

«La polizia spesso difende più i delinquenti di quelli che subiscono il male.»

Harriet rifletté su questo. Per quanto ne sapeva, ai Ratliff non era successo nulla neanche dopo l'episodio degli spari giù al fiume. Era come se quella gente potesse fare ciò che voleva e passarla sempre liscia.

«È contro la Legge per chiunque tirare sassi» disse a voce alta.

«È lo stesso. La polizia ha fatto forse qualcosa, ai Ratliff, quando hanno dato fuoco alla chiesa missionaria battista — tu eri piccola — dopo l'arrivo in città del dottor King? No, sono andati là e hanno buttato nella finestra una bottiglia di whisky con uno straccio acceso dentro.»

Harriet aveva udito parlare innumerevoli volte dell'incendio alla chiesa — e di altri incendi in diverse città del Mississippi, tutti confusi tra loro nella sua memoria — ma nessuno le aveva mai detto che i Ratliff ne fossero gli autori. A prima vista (sosteneva Edie) non avresti pensato che i bianchi poveri e i neri dovessero odiarsi a vicenda come facevano, considerando che spartivano gran parte degli stessi problemi a cominciare appunto dalla povertà. Ma per dei bianchi disgraziati come i Ratliff non c'erano che i neri da guardare con disprezzo. E li rendeva furiosi il fatto che alzassero la testa, che in molti casi diventassero più ricchi e rispettabili di loro. «Un negro povero» diceva Edie, «può sempre dare la colpa alla sua nascita. Un bianco povero non ha nient'altro su cui recriminare se non il proprio carattere. Ma questo, si capisce, non ha voglia di farlo, perché significherebbe ammettere d'essere pigro, di comportarsi male. No, molto meglio scorrazzare dando fuoco alle croci e infamare i neri per qualunque cosa, piuttosto che cercare di farsi un'istruzione o provare a migliorarsi in qualche modo.»

Ida Rhew, persa nei suoi ricordi, seguitava a strofinare i fornelli già lindi. «È la pura verità» riprese, «quelle canaglie hanno ammazzato Miss Etta Coffey, questo è certo, è come se l'avessero pugnalata al cuore.» Strinse le labbra sfregando forte, in piccoli cerchi, i fornelli cromati della stufa. «La vecchia Miss Etta era una persona così per bene, a volte pregava tutta la notte. Mia madre vedeva quella luce accesa e buttava giù dal letto mio padre, lo mandava a casa sua a bussare alla finestra, per domandare alla signorina se era caduta, o se la doveva aiutare a tirarsi su dal pavimento. Lei non voleva: *no grazie*, gli faceva, era troppo impegnata a parlare con Ge-

sù!»

«Edie una volta mi ha detto...»

«Sissignore. Miss Etta, lei siede alla destra del Padre. Come mia madre e mio padre e il mio povero fratello Cuff, che morì di cancro. E il povero piccolo Robin, anche lui, in mezzo a tutti gli altri. Dio accoglie tutti i suoi figli, ci puoi giurare che li accoglie tutti.»

«Ma Edie dice che la signorina non è morta *nell'incendio.* Dice che è stato un infarto.»

«*Cosa dice Edie?*»

Quando Ida prendeva quel tono era meglio non contraddirla. Harriet si guardò le unghie.

«Non è morta *nell'incendio.* Ah!» Appallottolò lo straccio umido e lo sbatté sul ripiano. «È morta per il fumo, no? E dove lo mettiamo tutto quel chiasso, le urla, la gente che si ammassava per scappare? Era vecchia, Miss Coffey. Aveva il cuore tenero, non mangiava la carne, non avrebbe saputo staccare un pesce da un amo. E quei delinquenti schifosi sono andati là e hanno appiccato il fuoco...»

«La chiesa è bruciata del tutto?»

«Be', è bruciata un bel po'...»

«Edie dice...»

«Edie era forse lì?»

La sua voce era terribile. Harriet non osò rispondere. Ida la fissò per un lungo istante, poi sollevò la gonna e si abbassò fino alle ginocchia le calze, spesse e color carne, parecchio più chiare della pelle soda e scura di Ida. Al di sopra del nylon opaco comparve una porzione di tessuto ustionato larga circa dieci centimetri: rosa come una fetta di carne al sangue e lustra e disgustosamente liscia in certi punti, butterata e grinzosa in altri, in contrasto — sia per colore sia per consistenza del tessuto — con il bel marrone nocciola del ginocchio di Ida.

«Credi che a Edie questo sembrerebbe bruciato abbastanza?»

Harriet era senza parole.

«A me è bastato, di sicuro.»

«Ti fa male?»

«Mi *ha fatto* male.»

«E ora?»

«Ora no. Qualche volta mi prude. Avanti, tu» disse rivolta alle calze, mentre le ritirava su, «non mi dare problemi. Questa roba a volte mi fa impazzire.»

«È un'ustione di terzo grado?»

«Terzo, quarto *e* quinto» Ida rise, in modo quasi villano. «Quello che so è che per sei settimane non m'ha fatto dormire, da quanto mi bruciava. Ma forse Edie pensa che quel fuoco non fosse abbastanza ardente, non essendomi bruciata entrambe le gambe... E la Legge la deve pensare allo stesso modo, visto che i colpevoli non sono mai stati puniti.»

«Ma devono farlo.»

«E chi lo dice?»

«Lo dice la Legge. La Legge esiste per questo.»

«C'è una Legge per i deboli e una per i forti.»

«Non è vero» replicò Harriet, mostrando più sicurezza di quanto non sentisse. «La Legge è uguale per tutti.»

«E allora perché quelli se ne stanno ancora in giro?»

«Dovresti dirlo a Edie» fece Harriet, perplessa. «Se non lo fai tu lo farò io.»

«*Edie?*» Ida arricciò le labbra in una strana smorfia quasi divertita; stava per dire qualcosa ma cambiò idea.

Cosa? pensò Harriet con una stretta al cuore. *Forse Edie lo sa?*

Quest'idea la turbò visibilmente, come se una finestra si fosse aperta di colpo davanti a lei. L'espressione di Ida si raddolcì.

È così, pensò Harriet, incredula. *Gliel'ha già detto, Edie lo sa.*

Ma Ida Rhew si rimise d'un tratto a strofinare sulla stufa. «Perché dovrei infastidire Mrs. Edie con queste infamie?» Era voltata di spalle e ora parlava in tono bonario, quasi troppo caloroso. «È una signora anziana, cosa credi che potrebbe fare lei? Dar loro un pestone sui piedi?» rise; un riso schietto e cristallino che tuttavia non rassicurò Harriet. «Prenderli a borsettate in testa?»

«Potrebbe chiamare la polizia.» Possibile che Edie sapesse un fatto simile e non l'avesse chiamata? «Chiunque sia stato a farti questo dovrebbe stare in galera.»

«In galera?» Con sorpresa di Harriet, Ida scoppiò in una sonora risata. «Che Dio ti benedica, figlia mia. Quelli ci stanno bene in galera! Aria condizionata d'estate e pane e piselli a sbafo. E tutto il tempo per poltrire e cianciare con i loro amichetti.»

«Sono stati i Ratliff, ne sei sicura?»

Ida roteò gli occhi: «E sono andati a vantarsene in città».

Harriet sentì che stava per piangere. Come potevano essere a piede libero? «E hanno tirato i mattoni a quella bimba?»

«Sissignora. Uomini fatti. E pure qualcuno dei ragazzi. Quello che fa il predicatore, anche. Lui però non si sporcava le mani, si limitava a urlare e a sventolare la Bibbia incitando gli altri.»

«Uno dei Ratliff dovrebbe avere più o meno l'età di Robin» disse Harriet, dando a Ida uno sguardo circospetto. «Me ne ha parlato Pemberton.»

Ida non rispose. Torse il panno e andò allo scolapiatti per prendere le stoviglie pulite da rimettere a posto.

«Adesso dovrebbe avere una ventina d'anni.» Abbastanza, pensò Harriet, per essere uno di quelli che avevano sparato dal ponte.

Con un sospiro Ida prese una pesante padella di ghisa e si chinò per riporla nella credenza. La cucina era la stanza di gran lunga più pulita della casa. Ida ne aveva fatto una piccola enclave d'ordine, libera dalle pile di giornali polverosi che infestavano il resto della casa. Nonostante il divieto della madre di Harriet di buttare i giornali — una regola tanto antica e inviolabile che neppure Harriet la metteva in discussione — per un tacito accordo essi restavano fuori dalla cucina, che era il regno di Ida.

«Si chiama Danny» insistette Harriet. «Danny Ratliff. Quel tipo dell'età di Robin.»

Ida si voltò a guardarla: «Come mai tutto questo interesse verso i Ratliff, così d'un tratto?»

«Te lo ricordi Danny Ratliff?»

«Dio mio, sì» Ida storse la bocca allungandosi per prendere una tazza. «Me lo ricordo come fosse ieri.»

Harriet si sforzò di mantenersi calma: «Veniva a casa da noi? Quando era vivo Robin?»

«Sì, certo. Un piccolo sporcaccione chiassoso. Non riuscivo a cacciarlo in nessun modo. Batteva sulla veranda con la mazza da baseball e bazzicava in giardino dopo che si era fatto buio, e una volta rubò la bicicletta a tuo fratello. Glielo dissi, alla tua povera mamma, glielo dissi più volte, ma lei non ha mai fatto nulla. È *sfortunato,* diceva. Sfortunato un accidente.» Aprì il cassetto e iniziò a rimettere a posto i cucchiai puliti con un gran frastuono. «Nessuno mi dà mai retta, quando parlo. Lo dissi e ridissi a tua madre, che quel piccolo Ratliff era un delinquente. Che cercava di picchiare Robin. Stava sempre a imprecare e a tirare petardi e sassi. Alla fine qualcuno si farà male, le dissi. Io lo sapevo meglio di chiunque, no? Chi lo guardava Robin, tutto il santo giorno? Chi ci stava tutto il giorno, qui alla finestra a sorvegliarlo...» indicò la finestra sull'acquaio, aperta sul cielo della sera e il verde carico degli alberi nel pieno del fulgore estivo, «...

mentre giocava, là fuori, con i soldatini o con il gatto?» Scosse la testa tristemente, chiudendo il cassetto delle posate. «Tuo fratello era un bambino in gamba. Ti ronzava sempre fra i piedi come un insetto, e qualche volta certo mi rispondeva male, ma mi chiedeva sempre scusa. Non metteva il broncio e non insisteva come fate voi. A volte mi veniva incontro e mi abbracciava, così. "Mi sento solo, Ida!" Io gli dicevo di non giocarci, con quella canaglia, glielo dicevo sempre, ma si sentiva solo, e secondo tua madre non c'era nulla di male, così lui ci giocava, qualche volta.»

«Danny Ratliff picchiava Robin? Qui in giardino?»

«Sì, e lo offendeva pure e gli rubava la roba.» Si tolse il grembiule e l'appese a un chiodo. «E io l'avevo scacciato dal giardino neanche dieci minuti prima che tua madre trovasse il povero Robin appeso a quell'albero.»

«Ti sto dicendo che la polizia non fa nulla, ai tipi come lui» disse Harriet; e riattaccò con la chiesa, la gamba di Ida e la vecchia Miss Etta morta bruciata, ma Hely si era stufato di sentire queste cose: ciò che lo interessava era un pericoloso criminale a piede libero e l'idea di diventare un eroe. Per quanto felice di avere scampato il campeggio, l'estate stava scorrendo in modo un po' troppo tranquillo. Dare la caccia a un assassino si profilava molto più eccitante che recitare in costume da giudeo, o scappare di casa o qualunque altra attività avesse sperato di imbastire con Harriet quell'estate.

Si trovavano nel capanno degli attrezzi sul retro del giardino di Harriet, dove si ritiravano per le conversazioni riservate fin dai tempi dell'asilo. L'aria era soffocante, densa di polvere e di odore di benzina. I flessibili per annaffiare erano appesi al muro in grossi rotoli neri; sopra la falciatrice incombeva una foresta di telai per pomodori, scheletri enormi e fantastici nel gioco delle ombre e delle ragnatele. Raggi di luce dritti come spade penetravano dai fori del rugginoso tetto di lamiera, incrociandosi nella semioscurità, così saturi del pulviscolo atmosferico da sembrare solidi, come se a infilarci la mano dentro quella polvere gialla potesse graffiare i polpastrelli.

Il caldo e la penombra rendevano il luogo più eccitante, più segreto. Chester nascondeva fra gli attrezzi pacchetti di sigarette e bottiglie di whisky Kentucky Tavern, in posti sempre diversi perché non le trovassero. Da piccoli Hely e Harriet si erano divertiti immensamente a versargli l'acqua sulle sigarette (Hely una volta, in un eccesso di malvagità, ci aveva addirittura orinato) o a sostituire, nelle bottiglie, il whisky con il tè. Che-

ster non aveva mai fatto la spia sul loro conto, perché lui per primo non avrebbe potuto tenere alcolici né sigarette.

Harriet aveva già spiegato a Hely tutto quello che c'era da spiegare, ma era talmente agitata, dopo la conversazione con Ida, che continuava a ripetere, camminando su e giù a gran passi: «Lei sapeva che è stato Danny Ratliff. Lei lo sapeva. L'ha detto da sé, senza che le riferissi una sola parola dei discorsi di tuo fratello. Pem dice che si vantava anche di altre storie, brutte faccende...»

«Perché non gli versiamo lo zucchero nel serbatoio della macchina?» fece Hely. «Così il motore si rovina per sempre.»

Harriet gli dette un'occhiata di disgusto che lo offese leggermente: gli era sembrata un'ottima idea.

«O scriviamo una lettera anonima alla polizia.»

«Non servirebbe a niente.»

«Allora posso dirlo a mio padre, lui li denuncia immediatamente.»

Harriet sbuffò. Non condivideva l'alto concetto che Hely aveva del padre, preside di una scuola superiore.

«Allora sentiamo la *tua* grande idea» disse Hely, sarcastico.

Harriet si morse il labbro inferiore. Aveva i capelli appiccicati sulla fronte per il caldo. «Voglio ammazzarlo» disse.

La sua espressione fredda, distante, colpì Hely al cuore. «Ti posso aiutare?» si affrettò a domandarle.

«No.»

«Non puoi ammazzarlo da sola.»

«Perché no?»

Quello sguardo lo metteva a disagio. Per un attimo non riuscì a pensare a una buona ragione. «Perché è grosso» farfugliò alla fine. «Ti spacca la testa.»

«Sì, ma io sono più intelligente di lui.»

«Lascia che ti aiuti. E comunque, come vorresti ammazzarlo?» le domandò, toccandola con la punta della scarpa da tennis. «Ce l'hai un'arma da fuoco?»

«Ce l'ha mio padre.»

«Quei vecchi fucili da caccia? Non riesci neanche a sollevarli.»

«Ce la faccio benissimo.»

«Può anche essere, d'accordo, ma... ascolta, non fare pazzie.» Harriet aveva aggrottato le sopracciglia. «Non riuscirei neanch'io a sparare con un fucile così grosso, e peso quaranta chili. Quell'arnese mi metterebbe K.O.,

forse mi caverebbe un occhio. Se accosti l'occhio al mirino il rinculo te lo fa schizzare fuori dall'orbita.»

«Dove hai imparato queste cose?» domandò Harriet, dopo averlo ascoltato attentamente.

«Nei boyscout.» In realtà non le aveva imparate nei boy-scout; non ricordava esattamente dove le aveva sentite, ma era abbastanza sicuro che fossero la verità.

«Se ci avessero insegnato cose simili, non avrei lasciato le Giovani Esploratrici.»

«Be', anche nei boyscout ci insegnano un sacco di roba inutile, tipo la sicurezza stradale e cose del genere.»

«E se usassimo una pistola?»

«Una pistola sarebbe già meglio» fece Hely, guardando altrove per nascondere la soddisfazione.

«Tu sai sparare?»

«Naturalmente.» Hely non aveva mai toccato un'arma in vita sua — suo padre non andava a caccia e non voleva che ci andassero neanche i figli — ma possedeva una pistola ad aria compressa. Stava per raccontarle che sua madre teneva una piccola pistola nera nel comodino, quando Harriet domandò: «È difficile?»

«Sparare? No, per me non lo è affatto» garantì lui. «Non ti preoccupare, te lo faccio secco.»

«No, voglio spararglì io.»

«D'accordo, allora io t'insegno» disse Hely. «Ti addestro. Cominciamo da oggi.»

«Dove?» domandò Harriet.

«In che senso?»

«Mica possiamo metterci a sparare in giardino.»

«Giusto! Tu certamente non puoi, Nocciolino mio» cinguettò l'ombra che d'un tratto era apparsa sulla soglia del capanno.

Hely e Harriet, allarmati, alzarono lo sguardo contro il lampo improvviso di una polaroid.

«Mamma!» strillò Hely, nascondendo la faccia fra le mani e inciampando all'indietro su una tanica di benzina.

La polaroid sputò fuori la foto con uno scatto e un ronzio.

«Vi prego, non vi arrabbiate, non potrei sopportarlo» fece la madre di Hely, con un tono divertito da cui si evinceva chiaramente quanto poco le importasse se erano arrabbiati o no. «Ida Rhew mi ha detto che probabil-

mente eravate qua. Nocciolino» (era il nomignolo con cui la madre di solito chiamava Hely, e che lui detestava) «ti sei dimenticato che oggi è il compleanno di papà? Voglio che siate tutti e due a casa, quando torna dal golf, così gli facciamo una sorpresa.»

«Mi stavi spiando!»

«Ma figurati. È solo che sono uscita e ho comprato un sacco di rullini, e voi eravate così carini. Spero che sia venuta...» esaminò la foto e ci soffiò con le labbra lucide di rossetto graziosamente imbronciate. Sebbene avesse l'età della madre di Harriet, Mrs. Hull si atteggiava e si vestiva in modo molto più giovanile. Aveva sugli occhi un ombretto azzurro, esibiva una perfetta abbronzatura presa girando per il giardino in bikini (come un'adolescente fanatica, diceva Edie), e il taglio di capelli era simile a quello di molte liceali.

«Smettila!» sibilò Hely. Si vergognava di sua madre. I compagni di scuola lo prendevano in giro perché portava le gonne troppo corte.

Lei rise. «Lo so, lo so, al mio bambino non piace il budino bianco, ma è il compleanno di tuo padre. E poi, sai cosa?» Gli si rivolgeva sempre in un tono infantile, come fosse un marmocchio dell'asilo, cosa che lo offendeva profondamente. «Al forno c'erano anche i dolcetti al cioccolato, che ne dici? Adesso andiamo, ti devi fare un bel bagno e metterti addosso dei vestiti puliti... Harriet, mi dispiace dovertelo dire, tesoro, ma Ida mi ha chiesto di avvisarti che è pronta la cena.»

«Harriet non può venire da noi?»

«Non oggi, Nocciolino» rispose lei disinvolta, ammiccando a Harriet. «Harriet lo capisce, non è vero, cara?»

Harriet, offesa dai suoi modi diretti, la guardò senza nessuna simpatia. Non vedeva motivo di essere più gentile con la madre di Hely di quanto non lo fosse lui stesso.

«Io sono certa che capisce, vero Harriet? La invitiamo la prossima volta che prepariamo gli hamburger sul barbecue. E poi, se venisse oggi temo che non avremmo un dolcetto al cioccolato anche per lei.»

«Un dolcetto?» strillò Hely. «Me ne hai comprato uno solo?»

«Nocciolino, non essere così ingordo.»

«Ma uno solo non mi basta!»

«Un dolcetto al cioccolato è più che sufficiente per un ragazzino cattivo come te... Oh, guardate qua. E buffissimo!»

Si chinò per mostrare loro l'istantanea, ancora pallida ma già visibile. «Non è fantastica?» disse. «Sembrate due piccoli marziani.»

Era vero. Gli occhi di entrambi erano rossi e tondi come quelli di un animale notturno sorpreso dai fari di un'automobile; e i loro volti, sbalorditi, erano verdastri a causa del flash.

3
IL BILIARDO

Prima di andare a casa, la sera, a volte Ida lasciava qualcosa di buono per la cena: pasticcio di carne, pollo fritto, o addirittura un budino o una torta alla frutta. Quella sera, invece, in cucina c'erano solo degli avanzi di cui intendeva sbarazzarsi: alcune fette di prosciutto preistoriche — smunte e viscide a forza di stare nella plastica — e un resto di purè di patate freddo.

Harriet era furibonda. Aprì la dispensa e guardò gli scaffali perfettamente in ordine, la fila dei barattoli di farina, di zucchero, di fagioli secchi e di farina di granturco, la pasta e il riso. La madre di Harriet non mangiava quasi nulla e spesso la sera si accontentava di una coppa di gelato o di qualche cracker. Poteva capitare che Allison preparasse delle uova strapazzate, ma Harriet era un po' stufa delle uova.

Si sentiva addosso un velo di stanchezza. Spezzò uno spaghetto e ne succhiò l'estremità. Quel sapore di grano le era familiare, come quello del dentifricio, e provocò un inatteso sfarfallio d'immagini della scuola materna: il pavimento con le piastrelle verdi, i pannelli di legno dipinti a effetto-mattone, le finestre troppo alte per guardare fuori...

Persa in simili pensieri, continuando a mordicchiare lo spaghetto crudo — la fronte corrugata ne esaltava la somiglianza con Edie e il giudice Cleve — Harriet trascinò una sedia davanti al frigorifero, manovrandola con prudenza per non far cadere nulla. Incupita, si arrampicò sulla sedia e, nel congelatore, palpò i vari pacchetti scricchiolanti. Anche qui nulla di buono: solo una confezione dei disgustosi gelati alla menta che piacevano a Charlotte (spesso, soprattutto in estate, non mangiava che quelli per l'intera giornata), sepolti sotto una valanga di fagotti impacchettati nella carta stagnola. L'idea dei cibi pronti era del tutto estranea a Ida Rhew, che li trovava un'assurdità e insisteva a fare la spesa nelle botteghe. Secondo lei i prodotti pubblicizzati in TV non erano genuini (sebbene ogni tanto li comprasse, quando erano in offerta); e liquidava tutti i tipi di snack come un vizio inculcato dalla televisione («Vuoi la merendina? Ma quale merendina, se hai mangiato a pranzo»).

«Spifferalo a tua madre» le suggeriva Hely quando la vedeva tornare a mani vuote da una perlustrazione in cucina. «Ida deve fare quello che dice tua mamma.»

«Sì, lo so.» La madre di Hely aveva licenziato Roberta quando lui aveva detto che l'aveva picchiato con una spazzola; Ruby era stata cacciata perché non gli lasciava vedere «Incantesimo».

«Dài, fallo!» Hely le colpiva la caviglia con la punta del piede.

«Dopo, semmai.» Ma lo diceva unicamente per salvare la faccia. Né Harriet né Allison si lamentavano mai di Ida, anzi più di una volta — pur essendo arrabbiata con lei a causa di qualche ingiustizia — Harriet aveva mentito piuttosto che metterla nei guai. Un altro paio di maniche, invece, in casa di Hely: il quale, al pari di Pemberton prima di lui, era fiero di essere tanto difficile da trattare al punto che sua madre non riusciva a tenere una domestica per più di un anno o due. Tra Hely e Pem ne avevano fatte fuori quasi una dozzina. E che gliene importava se, tornando da scuola, trovava Shirley o Ramona ad aspettarlo seduta davanti alla TV, o Ruby o Roberta o Essie Lee. Ma Ida no, Ida occupava saldamente il centro dell'universo di Harriet: borbottona, ma amata e insostituibile, con le grandi mani premurose e gli umidi occhi sporgenti, e quel suo sorriso, probabilmente il primo che Harriet avesse visto al mondo. Harriet soffriva della leggerezza con cui la madre trattava talvolta Ida, come fosse una figura transitoria nelle loro vite, e non una presenza essenziale. Charlotte aveva ogni tanto dei veri e propri attacchi isterici, e si aggirava in cucina urlando, dicendo cose che non pensava (per poi pentirsene regolarmente più tardi). L'idea che licenziasse Ida (o meglio che questa s'infuriasse e prendesse la porta, dato che si lagnava sempre di quanto poco la pagasse) rappresentava per Harriet un tale spauracchio da non riuscire nemmeno a pensarci.

Tra gli scivolosi cartocci di stagnola Harriet intravide un ghiacciolo all'uva. Lo estrasse con difficoltà, pensando con invidia al frigorifero di Hely pieno zeppo di gelati e pizze congelate, pasticci di pollo e ogni sorta di cibi pronti.

Con il ghiacciolo in mano si trasferì in veranda — senza curarsi di rimettere la sedia dove l'aveva presa — e si sdraiò sul dondolo a leggere *Il libro della giungla.* Lentamente si spegnevano i colori del giorno. Il verde intenso delle piante sbiadiva in una sfumatura lavanda, e la lavanda in viola cupo, i grilli cominciarono a cantare e una coppia di lucciole apparve, con le loro lucine intermittenti, indecise, nella parte più incolta del giardino, verso la recinzione di Mrs. Fountain.

Distrattamente, Harriet lasciò che lo stecco del ghiacciolo le scivolasse dalle dita. Non si muoveva da una mezz'ora o più. Aveva il collo poggiato contro il bracciolo di legno del dondolo in una posizione dannatamente scomoda, e tuttavia restava immobile, salvo avvicinare progressivamente il libro al proprio naso.

Ben presto fu troppo buio per leggere. Le prudeva la testa e sentiva la pressione del sangue martellarle nei bulbi oculari, ma ancora resisteva, con il collo rigido e tutto il resto. Alcune parti del *Libro della giungla* le sapeva quasi a memoria: le lezioni di Bagheera e Baloo e l'attacco del serpente Kaa al Bandarlog. Le parti meno avventurose, più avanti — quando Mowgli inizia a essere insoddisfatto della vita nella giungla — spesso non le leggeva neppure. Non facevano per lei i libri per ragazzi dove i ragazzi crescevano, come se «diventare grandi» (nei libri come nella vita) implicasse un repentino e inspiegabile cedimento del carattere. Nel bel mezzo di una vita splendida gli eroi e le eroine dicevano improvvisamente addio alle loro avventure per qualche insulso innamorato, si sposavano e mettevano su famiglia, e generalmente prendevano a comportarsi come un branco di mucche.

Qualcuno stava facendo una grigliata all'aperto. Un odorino invitante.

Il collo di Harriet doleva sempre più forte, ma pur dovendo sforzarsi molto per leggere era stranamente riluttante ad alzarsi e accendere la luce. Perdeva a tratti la concentrazione sulle parole e la sua mente vagava a caso — carezzando la sommità della siepe di fronte, come una pezza di ruvida lana nera — finché, riacciuffata per la collottola, non tornava a forza sulla sua storia.

Nel fitto della giungla sonnecchiava una città in rovina: templi semidistrutti, edifici e terrazze sommersi dai rampicanti, sale crollate traboccanti d'oro e gioielli cui nessuno, compreso Mowgli, dava la minima importanza. Tra le rovine dimoravano i serpenti che il pitone Kaa — con un certo disprezzo — chiamava il Popolo Avvelenato. E procedendo nella lettura, la giungla di Mowgli cominciava a espandersi nell'umida oscurità subtropicale del giardino di Harriet, infettandolo con un sentore selvaggio e indistinto e minaccioso: il gracidio delle rane, le strida degli uccelli fra i rami degli alberi. Mowgli era un ragazzo ma era anche un lupo. E lei stessa era Harriet ma anche, in parte, qualcosa di diverso.

Un nero battito d'ali passò sulla sua testa. Il vuoto. I suoi pensieri sprofondarono, riducendosi al silenzio. E all'improvviso non sapeva più da quanto tempo fosse sul dondolo. Perché non era a letto? Era più tardi di

quanto pensasse? Una tenebra calò sulla sua mente... nere ali... *freddo*...

Sobbalzò tanto da far traballare il dondolo: qualcosa le svolazzava davanti, un animale viscido, che sbatteva; non riusciva più a respirare...

Prese a colpire freneticamente l'aria, come impazzita, mentre il dondolo cigolava; non capiva più dove fosse il sotto e dove il sopra, finché da una zona remota del cervello le giunse la nozione che il *bang* appena udito era il rumore del libro caduto in terra.

Smise di agitarsi e rimase immobile. Anche il violento rollio del dondolo a poco a poco rallentò, le travi di legno del tetto della veranda oscillarono sempre più lentamente, fino a fermarsi del tutto. Rimase a meditare in quella vitrea quiete. Senza il suo intervento il merlo sarebbe morto comunque, ma ciò non cambiava il fatto che l'avesse ucciso lei.

Il libro giaceva aperto sul pavimento. Harriet si distese sul ventre e allungò una mano per raccoglierlo. In quel momento un'automobile svoltò l'angolo di George Street, e quando i fari investirono la veranda un'illustrazione del Cobra Bianco lampeggiò nel buio come un segnale stradale illuminato di colpo nella notte, e sotto la didascalia;

> *Vennero molti anni fa per portare via il tesoro. Io parlai loro nel buio, e loro giacquero immobili.*

Si rimise supina e ancora non si mosse per qualche minuto. Infine si alzò, indolenzita, stiracchiandosi. Rientrò in casa con passo incerto; nel tinello troppo illuminato Allison sedeva al tavolo da sola mangiando il purè freddo direttamente dalla ciotola.

Sta' buono, piccolo, perché io sono la Morte, diceva un altro cobra in un altro libro di Kipling. Nei suoi romanzi i cobra erano spietati ma parlavano magnificamente, come i sovrani malvagi del Vecchio Testamento.

Harriet attraversò la cucina, andò al telefono a muro e compose il numero di Hely. Quattro squilli. Cinque. Poi qualcuno alzò la cornetta. Rumori in sottofondo. «No, stai molto meglio senza» disse la madre di Hely, rispondendo a qualcuno, poi parlò nel ricevitore: «Pronto?»

«Sono Harriet. Mi passa Hely, per favore?»

«Harriet! Ma certo, passerotto...» e depose il ricevitore. Stringendo gli occhi non assuefatti alla luce, Harriet guardò la sedia ancora addossata al frigorifero. I nomignoli e i vezzeggiativi della madre di Hely la lasciavano sempre un po' interdetta: *passerotto* non era il modo con cui la gente la chiamava di solito.

C'era animazione: una sedia che strusciava, le risate insinuanti di Pemberton e le vibrate proteste di Hely a soverchiarle.

Una porta sbatté. «Ciao.» Hely voleva darsi un tono ma era emozionato. «Harriet?»

Lei si appoggiò la cornetta tra l'orecchio e la spalla e voltò la faccia verso il muro. «Hely, pensi che io e te riusciremmo a catturare un serpente velenoso?»

Seguì un silenzio stranito, durante il quale Harriet capì, con piacere, che lui aveva afferrato l'idea alla perfezione.

«Qual è più velenoso? Il testarossa o il bocca di cotone?»

Era passata qualche ora e i due ragazzi sedevano sulla scala d'ingresso della casa di Harriet, a notte fonda. Hely aveva atteso bruciando d'impazienza che l'entusiasmo del compleanno si spegnesse, per poi sgattaiolare fuori e raggiungere Harriet. La madre — insospettita dalla sua improvvisa inappetenza — era arrivata all'umiliante conclusione che fosse costipato, bersagliandolo quindi di domande sulle sue faccende intime e offrendogli dei lassativi. Dopo che finalmente gli aveva dato il bacio della buonanotte, ancora poco convinta, ed era salita di sopra con il marito, Hely non aveva lasciato il letto per una buona mezz'ora: giaceva a occhi aperti, rigido sotto le coperte, vispo come se avesse bevuto un gallone di Coca Cola o avesse appena visto l'ultimo film di James Bond; come se fosse stata la vigilia di Natale.

La fuga da casa — il passaggio per l'ingresso in punta di piedi, la cigolante porta sul retro dischiusa lentamente, un centimetro alla volta — gli aveva messo addosso ancora più eccitazione. Dopo il fresco del condizionatore in camera sua, l'aria notturna gli pareva più calda e pesante del solito: respirava a fatica e aveva i capelli appiccicati sulla nuca. Harriet, seduta un gradino sotto di lui, teneva le ginocchia sotto il mento e mangiava la coscia di pollo fredda portata da Hely.

«Che differenza c'è fra un bocca di cotone e un testarossa?» domandò, le labbra unte di pollo leggermente brillanti alla luce lunare.

«Credevo che fosse lo stesso serpente» fece Hely. Si sentiva divinamente.

«No, i testarossa sono diversi. Il mocassino acquatico e il bocca di cotone sono lo stesso serpente.»

«Un mocassino acquatico ti può attaccare, se gli gira» disse Hely compiaciuto, ripetendo alla lettera quello che Pemberton gli aveva spiegato un

paio d'ore prima, dietro sua domanda. Hely aveva un sacro terrore dei rettili, non gli piaceva neanche guardarne le figure sull'enciclopedia. «Sono animali aggressivi.»

«Stanno sempre nell'acqua?»

«Il testarossa è lungo una sessantina di centimetri, molto sottile, *molto* rosso» disse Hely, ripetendo altre cose sentite da Pemberton, dato che non sapeva rispondere alla domanda di lei. «Non gli piace l'acqua.»

«Sarà più facile da catturare?»

«Naturalmente sì» rispose Hely, pur non avendone la minima idea. Sapeva solo distinguere con certezza se un serpente fosse velenoso o no, a prescindere dalla taglia e dal colore, ma basandosi sulla rotondità della testa; la sua scienza, però, si arrestava qui. Aveva sempre chiamato «mocassini» tutti i serpenti velenosi, e qualsiasi serpente velenoso veduto strisciare in terra era semplicemente un mocassino acquatico momentaneamente fuori dell'acqua.

Harriet gettò l'osso di pollo da un lato dei gradini e, dopo essersi pulita le mani sugli stinchi nudi, aprì il tovagliolo di carta e cominciò a mangiare la fetta di torta che Hely aveva rubato per lei. Tacquero entrambi per qualche momento. Anche di giorno un'aria strana di abbandono regnava nel giardino di Harriet, che appariva in qualche modo offuscato da un velo nero, ed era molto più freddo degli altri giardini di George Street. Di notte, quando l'intrico della vegetazione diveniva un'unica massa scura, lo sentivi palpitare d'una vita segreta. Il Mississippi era pieno di serpenti. Hely e Harriet avevano sentito migliaia di storie di pescatori morsi da un mocassino acquatico avvinghiatosi a una pagaia o caduto in canoa dai rami bassi d'un albero; di idraulici, disinfestatori e operai delle caldaie morsi sotto le case; di sciatori sull'acqua incappati in qualche covo sommerso, che tornavano a galla con gli occhi sbarrati e la pelle piena di macchie, così tumefatti da ballonzolare sulla scia del motoscafo come giocattoli gonfiabili da piscina. Sapevano entrambi che in estate non si doveva camminare nel bosco senza stivali e pantaloni lunghi, che non si alzavano le pietre né ci si arrampicava su di un grosso tronco prima d'aver guardato dalla parte opposta; che bisognava stare alla larga dall'erba alta e dai mucchi di sterpi, dagli stagni e dai cunicoli e dai pertugi e da tutti i buchi sospetti. Hely si rammentò, non senza un certo disagio, dei ripetuti inviti della madre perché stesse attento a quelle siepi incolte, ai mucchi marci di legna e all'acqua fetida stagnante nella vasca dei pesci rossi, da tempo abbandonata, nel giardino di Harriet. «Non è colpa sua» gli diceva, «è sua madre che non tiene

pulito come dovrebbe; fa' solo che non ti veda correre scalzo da quelle parti...»

«Sotto la siepe c'è un nido di serpi» disse Harriet. «Di quelle piccole e rosse che dicevi tu. Chester sostiene che sono velenose. L'inverno scorso, quando venne la gelata, ne trovai una palla così» disegnò in aria una palla da baseball. «Congelate.»

«Chi ha paura di un serpente morto?»

«Non erano morti. Chester disse che tornavano a vivere, quando si scongelavano.»

«Uh!»

«E così ha dato fuoco a tutta la palla.» Era un ricordo persino troppo vivido nella memoria di Harriet: vedeva ancora Chester, i gambali fino alle cosce, che versava la benzina sui serpenti in una spoglia cornice invernale, tenendo la tanica a distanza con le braccia tese. Poi lanciava un fiammifero e il fuoco divampava come una surreale palla arancione, che non mandava calore né rischiarava il verde cupo della siepe. Anche da lontano le era parso di vedere i serpenti contorcersi, animati di colpo da un'orribile vita. Uno in particolare aveva liberato la testa dal groviglio e sbatteva avanti e indietro alla cieca, come il tergicristallo di un'automobile. Bruciavano con un orribile ripugnante crepitio, uno dei peggiori rumori che Harriet avesse mai sentito. E per tutto l'inverno e gran parte della primavera rimase in quel punto un mucchietto di cenere e vertebre annerite.

Distrattamente prese un pezzo di torta, poi lo rimise giù. «Di quel tipo di serpi» continuò, «Chester dice che non te ne sbarazzi. Possono andarsene per un po' se li combatti sul serio, ma una volta che hanno imparato a vivere in un posto, se gli piace ci tornano, prima o poi.»

Hely stava pensando a tutte le volte in cui aveva attraversato quella siepe, per fare più in fretta. Senza scarpe ai piedi. A voce alta disse: «Sai il rettilario che c'è giù alla vecchia autostrada? Vicino alla Foresta Pietrificata? È anche un distributore di benzina. Lo gestisce un vecchio con il labbro leporino, un tipo da far paura».

Harriet si voltò a guardarlo: «Ci sei stato?»

«Già.»

«Vuoi dire che tua madre *si è fermata* là?»

«Per carità, no!» fece Hely, leggermente imbarazzato. «Solo io e Pem. Tornavamo da una partita di baseball.» Anche Pemberton — persino lui — non era parso entusiasta di fermarsi al rettilario. Ma erano a corto di benzina.

«Non conosco nessuno che ci sia stato veramente.»

«Il tipo era spaventoso. Aveva le braccia piene di tatuaggi di serpenti.» E cicatrici, anche, come fosse stato morso molte volte: Hely l'aveva notato mentre lui riempiva il serbatoio. Non aveva denti né dentiera, e faceva pensare a un serpente — una leggera, orrenda somiglianza — quando ghignava. Ancora peggio: portava un boa constrictor arrotolato intorno al collo. «Vuoi fargli una carezza, figliolo?» aveva detto, sporgendosi dentro l'auto, e piantando addosso a Hely i suoi occhi inespressivi abbacinati dal sole.

«Com'è fatto? Voglio dire, il rettilario?»

«Puzza. Di pesce. Ho dovuto toccare un boa constrictor» aggiunse. Se non lo faceva, pensò che magari quel tipo glielo avrebbe buttato addosso. «Era freddo. Come il sedile di un'auto in inverno.»

«Quanti serpenti ha?»

«Oh, non lo so. Li tiene in vasche per i pesci, e una parete come questa è interamente nascosta dalle vasche. E poi un sacco giravano fuori, liberi. In una parte recintata chiamata "Crotalo Ranch". Un altro edificio, dietro, ha scritte e disegni e figure dipinte su tutti i lati.»

«E cosa gli impedisce di scappare, ai serpenti?»

«Non lo so. Non si muovevano molto. Sembravano malati.»

«Non voglio un serpente malato.»

Hely fu colto da uno strano pensiero: e se il fratello di Harriet non fosse morto da piccolo? Adesso sarebbe stato più o meno come Pemberton, l'avrebbe presa in giro e avrebbe riso delle sue storie. E a lei probabilmente non sarebbe piaciuto.

Con una mano si raccolse i capelli biondi a coda di cavallo, mentre con l'altra si sventolava il collo. «Sempre meglio un serpente mezzo addormentato che uno di quelli superveloci, che t'inseguono» scherzò. «Una volta in TV ho visto il mamba nero. Sono bestie di tre metri, e sai che fanno? Si alzano sulla coda e ti rincorrono a trenta chilometri all'ora con la bocca spalancata, e quando ti beccano» aggiunse, alzando la voce sopra quella di Harriet, «ti mordono dritto sulla faccia.»

«Lui ce l'ha un mamba nero?»

«Lui ha tutti i serpenti del mondo. Ah, dimenticavo: muori in dieci secondi, se ti morde. Te lo scordi il siero o quelle cose là. Sei fottuto, e basta.»

Harriet rimase in silenzio, un silenzio opprimente. Con i suoi capelli neri e le braccia allacciate alle ginocchia, sembrava un piccolo pirata cinese.

«Sai cosa ci serve?» disse, dopo un istante. «Una macchina.»

«Sì!» esclamò Hely dopo una pausa di smarrimento, simulando sicurezza ed entusiasmo e maledicendosi per averle fatto credere che sapeva guidare.

La guardò di traverso, poi si appoggiò all'indietro, sulle mani, e fissò le stelle. Era escluso che a Harriet si potesse rispondere *è impossibile* o semplicemente *no*. L'aveva vista saltare giù dai tetti, aggredire ragazzi due volte più grossi lei, prendere a calci e a morsi le infermiere dell'asilo che volevano farle la puntura del vaccino.

Non sapendo che dire prese a stropicciarsi gli occhi. Era assonnato, ma in maniera sgradevole: sentiva il caldo e una specie di prurito, come avesse il presentimento che quella notte avrebbe avuto degli incubi. Gli tornò in mente un crotalo scuoiato che aveva visto appeso a un palo della staccionata giù al rettilario: rosso e muscoloso, percorso da un reticolo di vene blu.

«Harriet» disse ad alta voce, «ma non sarebbe più facile chiamare la polizia?»

«Sarebbe molto più facile» rispose Harriet con prontezza, e lui sentì di volerle ancora più bene; grande Harriet: schioccavi le dita e cambiavi discorso all'improvviso, e lei era sempre lì con te, non perdeva un colpo.

«Secondo me è ciò che dovremmo fare. Chiamiamo dal telefono a scatti del Comune e gli diciamo che sappiamo chi ha ammazzato tuo fratello. Io so imitare perfettamente la voce d'una vecchietta.»

Harriet lo guardò come fosse impazzito.

«Perché dovrei lasciarlo punire da qualcun altro?»

La sua espressione lo riempì di sconforto. Hely spostò lo sguardo sul tovagliolo unto poggiato sulle scale, e sulla fetta di torta smangiucchiata che ci stava sopra. Alla fine — questa la verità — avrebbe fatto ciò che voleva lei, qualunque cosa fosse, ed entrambi lo sapevano.

Il testarossa era piccolo — meno di mezzo metro — di gran lunga il più piccolo dei cinque che Hely e Harriet avevano avvistato quel mattino, nello spazio di un'ora. Se ne stava quieto in forma di una pigra S tra i rari arbusti che spuntavano su un mucchio di sabbia per costruzioni appena fuori Oak Lawn Estate, un complesso residenziale sorto oltre il Country Club.

Le case di Oak Lawn avevano tutte meno di sette anni: finto Tudor, ranch quadrati e costruzioni in stile contemporaneo, e persino un paio di imitazioni d'anteguerra, in mattoni rossi fiammanti e con colonne orna-

mentali davanti alla facciata. Per quanto grandi e costose, queste case avevano un'aria troppo nuova, fredda e inospitale. Alle spalle del complesso, dove Harriet e Hely avevano lasciato le biciclette, molti edifici erano ancora in costruzione: aridi lotti delimitati da pali e ingombri di materiale edile, fogli di catrame, travi di legno e lastre di cartongesso si alternavano a gialli scheletri di pino fresco, stagliati contro il cielo d'un azzurro pallido.

Diversamente dalla vecchia e ombreggiata George Street, costruita prima della fine del secolo, qui c'erano pochi alberi sparuti e mancavano del tutto i marciapiedi. Praticamente ogni forma di vegetazione era caduta sotto i colpi dei bulldozer e delle motoseghe: anche le querce, alcune delle quali — secondo un naturalista dell'Università che aveva tentato invano di salvarle — erano là fin da quando La Salle discese il corso del Mississippi nel 1682. Gran parte del terriccio, che esse trattenevano grazie alle loro radici, era dilavato nel canale e poi nel fiume. Inoltre i bulldozer avevano spinto il terreno fertile negli strati più bassi, per portare a livello l'intera area, e sull'arida terra rimasta poteva crescere ben poco. L'erba, dove spuntava, spuntava a ciuffi sparsi; le magnolie e i sanguinelli portati con i camion appassivano rapidamente e rimanevano stecchiti sulle loro inutili aiuole concimate con bordure ornamentali. Queste distese riarse d'argilla — rossa come su Marte, cosparsa di sabbia e segatura — s'interrompevano bruscamente sul ciglio crudo dell'asfalto, che era talmente nuovo e nero da sembrare tuttora appiccicoso. Dietro, verso sud, si stendeva un brulicante acquitrino, il quale a ogni primavera tracimava allagando il complesso.

La maggior parte delle case di Oak Lawn appartenevano alla classe rampante: imprenditori, politici, agenti immobiliari, giovani coppie ambiziose intenzionate a fuggire il proprio retaggio rurale nella zona dei boschi o delle colline di tufo. Come se in odio alle loro origini avessero asfaltato tutta la superficie disponibile e divelto ogni singolo albero spontaneo.

Ma Oak Lawn si era preso la sua vendetta per la brutalità con cui era stato spianato. La zona, paludosa, pullulava di zanzare. Qualunque buca uno scavasse, dopo neanche un minuto si riempiva d'acqua. Quando pioveva le fogne traboccavano, e le famigerate acque nere invadevano i lavabi nuovi fiammanti, piovevano dai rubinetti e dalle lussuose docce a getto multiplo. Con tutta la terra che avevano levato, era stato necessario portare camion e camion di rena per evitare che in primavera le case venissero spazzate via dall'acqua. E nulla poteva impedire a tartarughe e serpenti di risalire dal fiume e scorrazzare in piena libertà.

E il complesso di Oak Lawn era letteralmente infestato dai serpenti:

grandi e piccoli, velenosi e no, quelli che stavano nel fango e quelli che stavano nell'acqua, e anche quelli cui piaceva crogiolarsi al sole sopra un sasso. Nei giorni più caldi il fetore di serpente saliva dal suolo esattamente come l'acqua marcia saliva a riempire le impronte delle scarpe nella terra smossa dai bulldozer. Ida Rhew paragonava quella puzza alle budella di pesce: di carpa o di pesce gatto, pesci spazzini che si nutrono di liquami. Ed Edie, quando scavava una buca per un'azalea o un cespo di rose, specialmente nel vivaio del Garden Club vicino all'interstatale, diceva di capire che la vanga stava sfiorando un nido di serpi dall'improvviso odore di patate marce che ne sprigionava. Harriet stessa aveva sentito il tanfo di rettile già parecchie volte, soprattutto nel rettilario dello zoo di Memphis e nell'aula di scienze, dove c'erano degli atterriti serpenti chiusi in barattoli di vetro. Ma l'aveva sentito anche aleggiare, acidulo, sulle putride rive di fiumiciattoli e stagni, presso i canali di scolo e le fumanti distese di fango in agosto; e di tanto in tanto — nei giorni più afosi, dopo la pioggia — nel suo stesso giardino.

Harriet aveva i jeans e la maglietta a maniche lunghe zuppi di sudore. Poiché nell'abitato e nella palude retrostante quasi non esistevano alberi, si era messa un cappello di paglia per proteggersi dalle insolazioni, ma il sole batteva torrido e crudele come l'ira di Dio. Il caldo e la tensione l'avevano fiaccata. Per tutta la mattina aveva mantenuto stoicamente un contegno, mentre Hely (che, troppo orgoglioso per indossare il cappello, si andava coprendo di bruciature) saltellava qua e là blaterando di un film di James Bond i cui ingredienti erano il racket della droga, gente che prevedeva il futuro e micidiali serpenti tropicali. Durante il viaggio in bicicletta l'aveva invece tediata con le imprese del centauro acrobatico Evel Knievel e con un cartone animato del sabato mattina, intitolato «Wheelie e la banda dei Chopper».

«Avresti dovuto vederlo» stava dicendo adesso, togliendosi nervosamente, in un gesto coatto, il ciuffo che gli ricadeva sugli occhi, «cavolo, James Bond... l'ha carbonizzato quel serpente. Aveva in mano questa bomboletta di deodorante, no? Allora quando vede il serpente nello specchio fa una giravolta, così, piazza la sigaretta davanti allo spray e *fum*! Una fiammata lunga tutta la stanza...»

Indietreggiò, continuando a borbottare, mentre Harriet considerava il sonnacchioso testarossa cercando di capire come avrebbero dovuto procedere. Erano usciti per la caccia equipaggiati con il fucile ad aria compressa di Hely, due bastoni biforcuti, una guida su *I rettili e anfibi degli Stati Uni-*

ti sudorientali, i guanti da giardiniere di Chester, un laccio emostatico, un coltellino, delle monetine per telefonare nel caso uno dei due venisse morso, e un vecchio portavivande di latta che era stato di Allison (CAMPUS QUEEN, con disegni di ragazze pon pon con la coda di cavallo e sbarazzine reginette di bellezza incoronate), sul coperchio del quale Harriet, non senza difficoltà, aveva aperto dei buchi con un cacciavite. Il loro piano prevedeva di piombare sull'animale — preferibilmente dopo che aveva colpito, mentre si raccoglieva per colpire ancora — e bloccargli la testa con il bastone biforcuto. Poi l'avrebbero agguantato da dietro (molto vicino alla bocca, così che non potesse rivoltarsi e mordere) e ficcato dentro il portavivande.

Ma tutto ciò era più facile a dirsi che a farsi. Per la paura, non avevano osato avvicinarsi ai primi esemplari trovati, tre giovani testarossa di un color ruggine brillante, intenti a rosolarsi al sole su una lastra di cemento. Hely aveva raccolto un mattone e gliel'aveva lanciato: due erano fuggiti in opposte direzioni, il terzo, furioso, s'era messo a colpire ripetutamente il sasso, poi l'aria, tutto quello che gli veniva a tiro.

I due ragazzi erano terrorizzati. Gli giravano intorno con i bastoni protesi a lunghezza di braccia, affondando e ritraendosi ogniqualvolta l'animale si rivoltava per attaccarli, prima da un lato, poi dall'altro, fronteggiandoli da tutte le parti. Harriet era così impaurita che si sentiva svenire. Hely compì un affondo e lo mancò; il rettile ruotò su se stesso e si slanciò verso di lui in tutta la sua lunghezza, e Harriet, con un grido soffocato, riuscì a bloccargli la testa sotto la forcella. Subito, con scioccante violenza, l'animale iniziò a contorcere la parte libera del corpo come un indemoniato. Sopraffatta dal disgusto, Harriet balzò all'indietro per impedirgli di frustarle le gambe con la coda, e con un guizzo repentino il serpente si liberò avventandosi contro Hely, che scappò via strillando come l'avessero infilzato con una punta d'acciaio, e si dileguò in un baleno tra gli arbusti secchi.

Oak Lawn aveva anche un'altra caratteristica: se un bambino o chiunque altro avesse fatto in George Street il baccano che stavano facendo Hely e Harriet, in un minuto sarebbero spuntate Mrs. Fountain, e Mrs. Godfrey, Ida Rhew e una mezza dozzina di altre domestiche («Bambini! Lasciate subito stare quella bestia! Via!»). E non avrebbero scherzato, né sarebbero state a sentir ragioni, e una volta rientrate nelle loro case avrebbero continuato a controllare dalle finestre di cucina, tanto per essere sicure. Ma nel complesso di Oak Lawn era tutto diverso. Le case avevano una natura ermetica inquietante, come bunker, o musei. Le persone non si conoscevano

l'un l'altra. Qui potevi urlare a squarciagola, magari con un evaso che ti strangolava con un pezzo di filo spinato, e nessuno sarebbe uscito a vedere cosa stesse accadendo. Il silenzio profondo e afoso era rotto soltanto dalla stolta risata di uno show televisivo, che si levava dalla casa vicina: un ranch completamente sbarrato, accovacciato in posizione difensiva in fondo a un prato brullo, poco più in là degli scheletri lignei. C'erano gli scuri alle finestre e una Buick nuova fiammante parcheggiata davanti.

«Ann Kendall? Tocca a te!» Il pubblico applaudiva entusiasta.

Chi c'era in quella casa? pensò Harriet stordita, facendosi schermo dal sole con la mano. Un padre ubriaco che non era andato a lavorare? O la madre indolente di qualche ragazzino delle elementari, una di quelle sciatte madri per cui Allison faceva la baby-sitter, ogni tanto, proprio da queste parti, mentre loro se ne stavano nelle stanze semibuie con il televisore acceso e la roba da lavare ammucchiata da una parte?

«Non ho mai sopportato "OK il prezzo è giusto"» disse Hely che, incespicando, era sul punto di cadere all'indietro; emise un breve grido e guardò freneticamente attorno a sé, per terra. «"Tattletales" è molto meglio. Si vincono soldi e macchine.»

«A me piace "Jeopardy".»

Hely non l'ascoltava più. Stava frugando tra gli sterpi con il bastone forcuto. «*Dalla Russia con amore...*» intonò. E poi ancora, dato che non sapeva le parole: «*Dalla Russia con AMORE...*»

Non dovettero cercare a lungo prima d'imbattersi in un quarto serpente, un mocassino questa volta: cereo, giallo fegato, non più lungo dell'altro ma grosso come un braccio di Harriet. Hely — che nonostante la paura insisteva per fare da battistrada — lo pestò quasi con un piede. Questo scattò come una molla e colpì, mancandogli il polpaccio per un soffio. Con i riflessi esaltati dall'incontro precedente, Hely balzò indietro e lo bloccò con la forcella in una sola mossa. «Ah!» gridò.

Harriet rise forte e cominciò ad armeggiare con le mani tremanti sul coperchio del portavivande CAMPUS QUEEN. Questo serpente era più lento e meno agile dell'altro: si limitava a spazzare stizzosamente il terreno con il suo corpo tozzo, orribilmente livido e giallo. Ma era molto più grande del testarossa: sarebbe entrato nel contenitore? Hely, scosso da una risata isterica, allungò le mani per afferrarlo.

«La testa!» strillò Harriet, mollando di colpo il portavivande.

Hely sussultò, il bastone gli cadde di mano. Il rettile rimase immobile per un momento. Poi si voltò con calma e tirò su la testa; li guardò con le

sue iridi rigate per un lungo istante, prima di spalancare la bocca (sinistramente bianca all'interno) e muovere verso di loro.

Se la dettero a gambe, spintonandosi a vicenda, con il terrore di finire in un fosso e tuttavia senza il coraggio di guardarsi ai piedi; gli sterpi frusciavano sotto le loro scarpe e l'odore acuto dell'erba calpestata li avvolgeva nel gran caldo come l'odore stesso della paura...

Si arrestarono davanti a un fossato colmo d'acqua ferma, pullulante di girini, che s'interponeva tra loro e la strada. Gli argini di cemento erano sdrucciolevoli e coperti di muschio, e troppo distanti per pensare di saltare al di là. Si buttarono giù per la scarpata (tossendo come pazzi per l'odore di fogna e pesce marcio), caddero in avanti sulle mani, infine si arrampicarono sulla riva opposta. Una volta lassù si voltarono a guardare indietro — i volti rigati di lacrime — e videro solo il sentiero che si erano aperti fra le erbacce e i fiori gialli, e i malinconici disegni pastello del portavivande abbandonato, in lontananza.

Ansanti, rossi come pomodori, esausti, barcollavano entrambi come ubriachi. Si sentivano venir meno, ma non potevano lasciarsi andare, perché il terreno là intorno non era agevole né sicuro, e non c'era in vista un luogo adatto per distendersi. Un girino abbastanza cresciuto da avere già le zampette era uscito dall'acqua, e ora si contorceva sulla strada; e il suo contrarsi, la sua viscida carne annaspante sull'asfalto, dettero a Harriet un violento urto di vomito.

Contro le consuetudini vigenti tra loro a scuola — che imponevano di tenersi a una distanza minima di mezzo metro, eccetto che per spingersi o picchiarsi — si abbrancarono l'uno all'altra per mantenere l'equilibrio. Harriet senza paura di apparire vile, Hely senza tentare di baciarla o di spaventarla. I jeans pesavano loro sgradevolmente sulle gambe, impiastricciati com'erano di bave e coperti di lunghe erbe appiccicose, zuppi oltretutto dell'acqua puzzolente del fossato. Hely, piegato in due, faceva dei versi come se stesse per vomitare anche lui.

«Stai bene?» disse Harriet, e dette ancora di stomaco, vedendo sulla manica di Hely le budella d'un girino spiaccicato.

Hely, ruttando come un gatto che cerchi di rimettere una palla di pelo, fece per tornare indietro a riprendere i bastoni e il portavivande.

Harriet lo tirò per un lembo della maglietta fradicia di sudore. «Aspetta» riuscì a mormorare.

Si sedettero a riposare sulle biciclette, la Sting-Ray di Hely, con il manubrio a corna di capra e il sellino a banana, e la Western Flyer di Harriet,

che era stata di Robin. Ansimavano, senza parlare. Rallentati i battiti cardiaci, bevuto un sorso d'acqua tiepida e dal sapore di plastica dalla borraccia di Hely, erano di nuovo pronti a scendere in campo, armati questa volta del fucile ad aria compressa.

Hely era passato dal mutismo al teatro puro. Monologava a gran voce e con gesti drammatici su come avrebbe stanato quel mocassino acquatico e su cosa gli avrebbe fatto dopo averlo preso: spargli in faccia, sventolarlo per aria, schioccarlo come una frusta, tagliarlo in due e poi passarci ancora sopra con la bicicletta. Era paonazzo e aveva il respiro affannoso; di tanto in tanto sparava un colpo tra le erbacce e doveva fermarsi e pompare ferocemente aria nel fucile — *huff huff huff* — per riportarlo a pressione.

Scansato il fosso si dirigevano adesso verso le case in costruzione, da cui sarebbe stato più facile guadagnare la strada in caso di minaccia. Harriet aveva male alla testa e si sentiva le mani fredde e appiccicose. Hely — il fucile a tracolla — andava avanti e indietro borbottando, prendendo a pugni l'aria, del tutto ignaro che a meno di un metro dal suo piede, in uno spiazzo tranquillo in mezzo all'erba fine, si nascondeva (invisibile, quasi una linea retta) quello che *I rettili e gli anfibi degli Stati Uniti sudorientali* avrebbe definito un «esemplare giovane» di testarossa.

«E insomma questa valigetta spara il gas lacrimogeno. Spara anche le pallottole, ovviamente, e da una parte viene fuori un coltello...»

Harriet era esausta. Avrebbe voluto avere un dollaro per ogni volta che l'aveva sentito blaterare a proposito della ventiquattrore di *Dalla Russia con amore*, che sparava i proiettili e il gas lacrimogeno.

Chiuse gli occhi e disse: «Ascolta, lo stavi afferrando troppo in basso, quell'altro serpente. Avrebbe potuto morderti».

«Ma taci!» replicò Hely, sdegnato. «È stata colpa tua. Lo avevo quasi preso. Se tu non avessi...»

«Attento, dietro di te!»

«Un mocassino?!» esclamò lui, accucciandosi e imbracciando il fucile. «Dove? Fammi vedere dov'è, quel figlio di puttana!»

«Là» disse Harriet, e fece un passo avanti, innervosita, per additarglielo di nuovo: «Là». La testa su cui aveva puntato il dito si levò mollemente, mettendo in mostra la parte più chiara sotto la mascella, poi si rimise giù con uno strano movimento ondulatorio.

«Cristo, ma è piccolo!» fece Hely, deluso, sporgendosi in avanti a osservarlo.

«Non importa com'è... Ehi» fece Harriet, scartando goffamente di lato,

perché il serpente era partito come un lampo rosso verso la sua caviglia.

Una pioggia di arachidi le passò davanti, poi la busta di plastica la sorvolò, atterrando poco più in là. Harriet vacillò, sbilanciata, saltellando su una gamba sola, ed ecco che di nuovo il testarossa (di cui non era più riuscita a seguire i movimenti) le si parò davanti.

Un pallino del fucile rimbalzò inutilmente contro la sua scarpa, un altro la colpì a un polpaccio e lei urlò balzando indietro, mentre altri pallini crepitavano nella polvere davanti a lei. Ma l'animale ormai era eccitato e la stringeva d'attacco anche sotto il fuoco nemico; la raggiunse più volte quasi ai piedi, menando colpi all'impazzata con mira sempre più ferma.

Fuori di sé, in una specie di delirio, Harriet riuscì a guadagnare l'asfalto. Si coprì il volto con un avambraccio (piccole bolle trasparenti le guizzavano dietro le palpebre, urtandosi e fondendosi l'una con l'altra come amebe giganti in una goccia d'acqua) ; e quando la vista le si schiarì, notò che il piccolo serpente aveva alzato la testa e la osservava senza nessuna sorpresa né emozione, a una distanza di circa un metro e mezzo.

Nella sua frenesia Hely aveva inceppato il fucile. Urlando frasi senza senso lo buttò e corse a prendere il bastone.

«Aspetta un minuto» disse Harriet. A gran fatica si liberò dallo sguardo di ghiaccio del serpente. Cosa mi sta succedendo? pensò debolmente, vacillando all'indietro verso il centro abbagliante della strada. Cos'è, pensò, un colpo di sole?

«Oh, Cristo!» Ora la voce di Hely le giungeva da un punto imprecisato. «Harriet?»

«Aspetta.» Senza sapere esattamente cosa stesse facendo (le ginocchia erano ormai molli e disarticolate, quasi appartenessero a una marionetta che non riusciva governare), compì ancora qualche passo e si lasciò cadere seduta sull'asfalto rovente.

«Tutto a posto, ragazza?»

«Lasciami in pace» Harriet sentì dire a se stessa.

Il sole sfrigolava sulle sue palpebre chiuse, rosse, impressionate come un negativo da un maligno riflesso degli occhi del serpente, con le iridi nere e le pupille giallo acido. Respirava dalla bocca, e l'odore dei vestiti inzuppati d'acqua marcia era talmente intenso da sentirlo sulla punta della lingua; d'un tratto capì che per terra non era al sicuro, provò a rialzarsi in piedi ma il terreno le scivolava di sotto...

«Harriet!» Hely parlava da una distanza incalcolabile. «Ma che hai? Mi spaventi, Harriet!»

Lei aggrottò le sopracciglia. La luce bianca le frizzava negli occhi come succo di limone; era orribile sentirsi così calda, e cieca, e così poco padrona delle braccia e delle gambe...

Un attimo dopo era sdraiata sul dorso. Il cielo blu, senza una nuvola, sfolgorava spietato. Il tempo sembrava aver saltato un mezzo giro, come se lei avesse dormito e contemporaneamente si fosse svegliata scuotendo la testa. Una figura imponente oscurò la sua visuale. In preda al panico si nascose il viso con le braccia, ma quell'ombra sospesa si spostò soltanto e continuò a perseguitarla, più insistente, dalla parte opposta.

«Bevi, Harriet. È soltanto un po' d'acqua.» Udì le parole, ma non ne comprese il senso. Poi una cosa fredda le sfiorò l'angolo della bocca; e Harriet fuggì terrorizzata, gridando con quanto fiato aveva in gola.

«Siete due scemi» disse Pemberton. «Venire in bicicletta fino a questo schifo di quartiere. Saranno cinquanta gradi all'ombra.»

Harriet, abbandonata sul sedile posteriore della Cadillac, guardava il cielo scorrere sopra la sua testa attraverso una fresca trina di rami. E gli alberi significavano che si erano lasciati alle spalle il deserto di Oak Lawn e avevano imboccato la buona vecchia County Line Road.

Chiuse gli occhi. Gli altoparlanti dello stereo strombazzavano musica rock a tutto volume; ombre isolate, danzanti, trascorrevano guizzando contro il rosso delle sue palpebre abbassate.

«Le strade sono deserte» urlava Pem, sopra il rumore del vento e della musica. «Non c'è nessuno neanche in piscina. Sono tutti al circolo a guardare "Una vita da vivere".»

Le monete per il telefono alla fine erano servite. Hely — con un certo eroismo, perché era cotto dal sole e spaventato quasi quanto Harriet — era saltato in bicicletta e, nonostante la debolezza e i crampi alle gambe, si era fatto quasi un chilometro fino al telefono a gettoni nel parcheggio di Jiffy Qwick-Mart. Ma Harriet, che era rimasta quaranta infernali minuti ad aspettarlo, rosolando da sola sull'asfalto al confine del campo infestato dai serpenti, era troppo intontita per mostrargli la propria gratitudine.

Si tirò un po' più su, abbastanza per vedere i capelli di Pemberton — ricciuti e crespi per il cloro della piscina — che volavano e sbattevano nel vento come una bandiera gialla. Anche di lì ne sentiva l'odore acidulo e distintamente adulto: sudato, pungente e virile sotto il sentore di cocco della crema abbronzante, mischiato a quello delle sigarette e di qualcosa di simile all'incenso.

«E insomma come mai vi siete spinti fino a Oak Lawn? Conoscete qualcuno da quelle parti?»

«Naaa» fece Hely, con la parlata stanca che adottava in presenza del fratello.

«E allora che stavate facendo?»

«Cacciavamo serpenti, per... Ferma!» si voltò verso Harriet, che gli stava tirando una ciocca di capelli.

«Ah, certo, se uno ha voglia di andare a caccia di serpenti quello è il posto più adatto» disse Pemberton pigramente. «Wayne, che giù al circolo si occupa del giardino, m'ha raccontato che una volta, mentre mettevano a posto la piscina a una signora di lì, gli operai ne hanno ammazzati una cosa come sessanta. Solo dentro il giardino.»

«Velenosi?»

«E chi se ne frega? Non ci vivrei per un milione di dollari, in un maledetto buco del genere...» ribatté Pemberton, con un regale gesto di disprezzo della testa. «Sempre Wayne dice che la disinfestazione ne ha trovati *trecento* sotto una di quelle schifose case. *Una sola casa.* Se soltanto viene un'inondazione un po' più grossa, che i genieri non riescono ad arginare, quelle mammine tutte macchina e piscina te le ritrovi fatte a pezzi dai morsi.»

«Ho visto un mocassino» annunciò Hely con sussiego.

«Ah, bene. E che gli hai fatto?»

«Ho tirato diritto e l'ho lasciato andare.»

«Lo credo bene.» Pemberton si voltò a guardarlo. «E t'ha rincorso?»

«Naaa.» Hely si accomodò meglio sul sedile.

«Be', io non credo a chi dice che i serpenti hanno paura di te più di quanta tu ne abbia di loro. Il mocassino è bastardo. Ti viene dritto addosso. Una volta uno ci ha attaccato, me e Tink Pittmon, all'Oktobeha Lake, e non è che gli fossimo vicini: si è fatto tutto il lago a nuoto per beccarci.» Pem eseguì un movimento sinuoso con la mano. «Vedevi a pelo d'acqua la sua bocca bianca spalancata. E poi *bam bam* con la testa, come un martello pneumatico, contro il fianco della canoa. La gente s'era fermata sulla banchina a guardarlo.»

«E voi cosa avete fatto?» domandò Harriet, alzandosi a sedere e facendo capolino sul sedile davanti.

«Ah, allora ci sei, Tigre. Pensavo di doverti portare da un dottore.» Il viso di Pem, riflesso nello specchietto retrovisore, la colse di sorpresa: le labbra secche, la crema bianca sul naso e la pelle cotta dal sole le ricorda-

rono le facce assiderate della spedizione di Scott al Polo Nord.

«Così ti piace andare a caccia di serpenti?» disse lui, al riflesso di Harriet.

«No» rispose lei, stizzita e confusa nello stesso tempo dai suoi modi confidenziali. Si ritirò sul sedile posteriore.

«Non c'è mica da vergognarsi.»

«Chi ha detto che mi vergogno?»

Pem rise. «Sei una dura, Harriet» disse. «Un tipo in gamba. Ma te lo voglio dire lo stesso: siete dei dilettanti con questa storia dei bastoni a forcella. Quel che dovete fare è procurarvi un buon pezzo di tubo d'alluminio e passarci dentro un cappio. Poi gli infilate il cappio intorno al collo e tirate bene dall'altra parte, che sia bello stretto. È così che si prendono. Lo potreste portare dentro un bel barattolo alla Giornata della Scienza, e impressionare tutti...» Allungò la mano e colpì Hely sulla testa: «Vero?»

«*Chiudi il becco*!» fece Hely, strusciandosi rabbiosamente l'orecchio. Pem non avrebbe mai smesso di ricordargli la faccenda di quel dannato bozzolo di farfalla per la Giornata della Scienza. Per sei settimane Hely l'aveva accudito, aveva letto libri, preso appunti, mantenendolo alla temperatura giusta e facendo tutto quello che si doveva fare. Ma quando giunse infine la Giornata della Scienza e lui portò a scuola la crisalide — teneramente riposta in una scatoletta per gioielli, sopra un batuffolo di cotone — si capì che non era una crisalide bensì un escremento di gatto pietrificato.

«Magari hai solo *pensato* di vedere un mocassino» disse Pemberton, ridendo, e alzando il tono per sovrastare il diluvio di male parole che Hely gli stava gridando. «Magari non era proprio un serpente. Uno stronzo di cane bello grosso arrotolato fra l'erba può di sicuro somigliare a...»

«A te!» urlò Hely, tempestandolo di pugni.

«Ti ho detto *lascia perdere questa storia*, è chiaro?» disse Hely, forse per la decima volta.

Lui e Harriet erano dentro la piscina, aggrappati alla sponda dalla parte dell'acqua alta. Il sole pomeridiano allungava le ombre. Cinque o sei bambini — ignorando una grassa mamma distratta che andava su e giù implorandoli di uscire — schiamazzavano e schizzavano nell'acqua bassa. Sul lato del bar stazionavano le ragazze del liceo, in bikini, distese sulle sedie a sdraio con gli asciugamani sulle spalle, intente a ridacchiare e a fare conversazione. Pemberton non era di turno. Quando lavorava, Hely in piscina

non andava quasi mai, perché Pem lo tormentava, insultandolo e rimproverandolo ingiustamente dalla sua sedia sopraelevata (del tipo: «Non si corre vicino alla vasca!» quando lui non correva ma camminava veloce). Perciò Hely consultava sempre attentamente l'orario settimanale del fratello, attaccato allo sportello del frigorifero, prima di andare a nuotare; ed era un grave inconveniente, perché in estate gli sarebbe piaciuto fare il bagno tutti i giorni.

«Che idiota» borbottò, pensando a Pem. Era ancora infuriato perché aveva tirato fuori quella vecchia storia della Giornata della Scienza.

Harriet lo fissava con uno sguardo vuoto e leggermente distante. Aveva i capelli schiacciati sul cranio; un reticolo di luci le ondeggiava sul viso, producendo la sgradevole impressione che avesse gli occhi piccoli. Hely era stato irritato con lei l'intero pomeriggio e, senza che se ne accorgesse, a un certo punto il fastidio e l'imbarazzo si erano trasformati in rancore, e ora sentiva un impeto di rabbia. Anche Harriet aveva riso della storia dell'escremento di gatto, come gli insegnanti e i giudici e tutti gli altri, alla Giornata della Scienza, e questo gli mandava ancora il sangue al cervello solo a ripensarci.

Harriet continuava a fissarlo. Hely fece una smorfia. «Che hai da guardare?» disse.

Harriet, puntando i piedi contro il bordo, eseguì — con una certa ostentazione — una capriola all'indietro. Bella roba, pensò Hely. Fra un secondo se ne sarebbe uscita con una delle sue gare d'immersione in apnea, un gioco che Hely gradiva poco, perché lei era brava e lui no.

Quando tornò in superficie finse di non accorgersi che era seccata. Con aria noncurante schizzò un po' d'acqua nella sua direzione, un getto ben mirato, che la colpì dritta in un occhio.

«*I'm looking aver my dead dog Rover*» iniziò a cantare, con il tono sdolcinato che lei odiava:

That I overlooked befane
One leg is missing
One leg is gone...

«Allora domani non venire. Posso andare benissimo da sola.»

«*One leg is scattered all over the lawn...*» Hely continuava a gorgheggiare, gli occhi al cielo e l'espressione ispirata da santerellino.

«Non me ne importa niente se vieni o no.»

«Io almeno non mi butto a terra strepitando come un marmocchio ciccione.» Sbatté le ciglia. «*Oh, Hely! Salvami, aiuto!*» strillò Hely, con una voce acuta che suscitò le risa delle ragazze del liceo, dall'altra parte della piscina.

Un muro d'acqua lo investì in pieno viso.

Lui la schizzò con il pugno, da esperto, e schivò la sua risposta. «Harriet, ehi, Harriet» fece bamboleggiando. Si sentiva indicibilmente fiero di se stesso, per averle dato una strapazzata. «Giochiamo ai cavallini, dài. Io faccio la testa e tu fai... *te stessa*!»

Trionfante si staccò dalla sponda — per evitare rappresaglie — e nuotò verso il centro della vasca, con grande scroscio e sollevando spruzzi a non finire. Aveva una tremenda scottatura e il cloro nell'acqua gli bruciava il viso come un acido, ma aveva bevuto cinque lattine di Coca Cola, quel pomeriggio (tre appena arrivato a casa, esausto e con la gola in fiamme; altre due, con il ghiaccio e la cannuccia a strisce verdi, allo spaccio della piscina) e le orecchie gli rimbombavano, gli zuccheri viaggiavano nelle sue vene a piena velocità. Era euforico. Troppe volte, in passato, il coraggio di Harriet l'aveva fatto vergognare. La caccia al serpente, invece, non aveva sconvolto solo lui, non era stato l'unico a esser quasi uscito di senno: Harriet era svenuta, e questo pensiero non cessava di allietarlo.

Riemerse con veemenza in superficie, sputando e tenendosi a galla in posizione verticale. E quando riaprì gli occhi si accorse che Harriet non era più nell'acqua. Poi la vide, lontana, avviarsi rapida verso lo spogliatoio delle donne; teneva la testa china, e si lasciava dietro, sul cemento, uno zigzagare di umide impronte.

«Harriet» chiamò, inghiottendo un po' d'acqua.

Il cielo era grigio tortora e l'aria della sera ovattata e pesante. Dal marciapiede Harriet sentiva ancora le grida dei bambini che giocavano in piscina. Una leggera brezza le fece venire la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe. Si riaggiustò l'asciugamano sulle spalle e si incamminò verso casa, di buon passo.

Una macchina carica di ragazze del liceo svoltò l'angolo con stridore di gomme. Erano quelle che frequentavano tutti i circoli e vincevano tutte le elezioni alla scuola di Allison: la piccola Lisa Leavitt, Pam McCormick, con la sua coda di cavallo corvina, Ginger Herbert, reginetta all'ultimo concorso di bellezza, e infine Sissy Arnold, meno graziosa delle altre ma quasi altrettanto popolare. I loro volti — da stelline del cinema, universal-

mente ammirati tra le classi inferiori — sorridevano da quasi ogni pagina dell'annuario scolastico. Erano là, trionfanti, sotto la luce gialla dei riflettori ai margini del campo da football — in divisa da ragazze pon pon, con i lustrini da majorette, in abito da sera e guanti lunghi per un ballo; in un convulso di risa a una festa di carnevale o tutte eccitate su un carro di fieno, in settembre — e per quanto cambiassero gli abiti, ora sportivi, ora casual, ora da sera, tutte loro erano come tante bambole, sempre con lo stesso sorriso e lo stesso taglio di capelli.

Nessuna di loro guardò Harriet, che abbassò gli occhi aspettando che passassero portandosi dietro un'allegra ventata di musica pop. Le sue guance s'imporporarono di una strana, rabbiosa vergogna. Se Hely fosse stato con lei, quasi sicuramente avrebbero rallentato per gridargli qualcosa, dato che sia Lisa sia Pam s'erano prese una sbandata per Pemberton. Ma probabilmente non sapevano neppure chi fosse Harriet, anche se erano state compagne di Allison fin dall'asilo nido. A casa, in un collage sopra il letto di sua sorella, c'erano ancora delle foto felici in cui Allison giocava a *London bridge* con Pam McCormick e Lisa Leavitt; o di Allison e Ginger Herbert — con il naso rosso, sorridenti come le migliori delle amiche — che si tenevano per mano nel giardino innevato di qualcuno. Biglietti scritti in una stentata grafia da prima elementare: «2 abbracci + 2 bacini x te. Ti voglio bene!!! Ginger». Espressioni d'affetto che sarebbero state inconcepibili oggi, per la Allison attuale e per l'attuale Ginger, con i suoi guanti lunghi e le labbra lucide dentro una cornice di fiori finti. Allison era graziosa quanto tutte loro (e certamente più di Sissy Arnold, che aveva i denti troppo lunghi e il corpo di una donnola) ma, per qualche motivo, da compagna e amica d'infanzia di queste principesse si era trasformata in una sorta di creatura amorfa, una che non veniva mai chiamata se non per avere informazioni sui compiti a casa. La stessa cosa che era accaduta alla mamma. Anche lei, sebbene fosse stata una studentessa universitaria brillante e molto amata, eletta Miss Eleganza nella sua classe, aveva un sacco d'amici che non sentiva più. I Thornton e i Bowmont — che un tempo giocavano a carte tutte le settimane con i genitori di Harriet, e in estate prendevano la casa insieme a loro sul Golfo — ora non venivano più, nemmeno quando Dix era in città. E se, in chiesa, incontravano la madre di Harriet, i loro modi amichevoli tradivano un che di artificiale: i mariti si sbracciavano in cordialità eccessive, le voci delle donne erano troppo squillanti e vivaci, e nessuno di loro guardava mai Charlotte negli occhi. Alla stessa maniera Ginger e le ragazze trattavano Allison sullo scuolabus: modi lo-

quaci e confidenziali ma sguardi altrove, come se Allison fosse portatrice d'una malattia infettiva.

Harriet fu distolta da questi tetri pensieri da un rumore come di gargarismi. Il ritardato Curtis Ratliff — che trascorreva l'estate andando a zonzo per Alexandria, sparando ai gatti e alle macchine con la pistola ad acqua — stava avanzando verso di lei dal marciapiede opposto. Quando lui si accorse che l'aveva visto, sulla sua faccia schiacciata si aprì un largo sorriso.

«Hat!» la salutò agitando entrambe le braccia, scuotendo tutto il corpo nello sforzo; poi cominciò a saltare su e giù pesantemente, a piedi uniti, come per spegnere un fuoco. «'Utto bbene? 'Utto bbene?»

«Ciao Alligatore» fece Harriet per compiacerlo. Per un lungo periodo Curtis aveva chiamato *alligatore* tutto ciò che vedeva, persone e cose: il maestro, le proprie scarpe, lo scuolabus.

«'Utto bbene? 'Utto bbene?» Non l'avrebbe finita finché non otteneva una risposta.

«Grazie, Curtis. Sto molto bene.» Pur non essendo propriamente sordo, Curtis era un po' duro d'orecchi e bisognava ricordarsi di parlare forte.

Il suo sorriso si allargò ancora di più. Con quel suo corpo paffuto e i modi dolci, bizzarri, sconclusionati, ricordava la Talpa nel *Vento nei salici.*

«A me mi piacciono i dolci» disse.

«Curtis, non faresti meglio a scansarti dalla strada?»

Curtis s'irrigidì, portò una mano alla bocca. «Uh oh!» esclamò, tutto contento, e poi ancora «Uh oh!» Attraversò la strada a balzelloni e poi, saltando a piedi uniti come per superare un fosso, scavalcò il cordolo e le atterrò davanti. «Uh oh!» fece ancora, e cominciò a ridacchiare senza riuscire a fermarsi, la faccia fra le mani.

«Scusa, vorrei passare» disse Harriet.

Curtis la sbirciò attraverso le dita. Era così felice, con quel suo sorriso, che gli occhietti scuri erano ridotti a fessure.

«I serpenti mordono» disse a un tratto.

Harriet trasalì. In parte a causa del suo problema d'orecchi, Curtis non era molto chiaro quando parlava. Sicuramente aveva detto qualcos'altro: *mi fanno male i denti* o *sono tanto contento* o roba simile.

Ma prima che lei potesse domandarglielo, il ragazzone fece un profondo respiro come uno che ora deve andare, e s'infilò la pistola nella cintola dei rigidi jeans nuovi. Poi le prese la mano e la strinse nella sua, grossa e molle e appiccicosa.

«Mordono!» ripeté soddisfatto. Indicò se stesso poi la casa di fronte. In-

fine si voltò e si allontanò a gran passi, mentre Harriet, sconcertata, l'osservava, stringendosi meglio addosso l'asciugamano.

Anche se Harriet non lo sapeva, i serpenti velenosi costituivano argomento di conversazione a meno di venti metri da lei: al secondo piano di una villetta in legno sul lato opposto della via, una delle molteplici proprietà immobiliari di cui Roy Dial disponeva ad Alexandria.

La casa in sé non era nulla di speciale: bianca, a due piani, con una scala di legno esterna da un lato che dava al piano superiore un ingresso indipendente. Quest'ultima era stata un'idea di Mr. Dial, il quale, inoltre, aveva provveduto a murare la scala interna, trasformando la villetta da mono in bifamiliare. Prima che Mr. Dial la comprasse e la dividesse, la casa in questione apparteneva a un'anziana signora battista di nome Annie Mary Alford, ragioniera presso la segheria e ormai in pensione. Una piovosa domenica Annie scivolò nel parcheggio della chiesa, rompendosi il femore, e da quel giorno il premuroso Dial (il quale, da buon cristiano, usava prendersi a cuore i vecchi e i malati, specie i più bisognosi, privi di una famiglia che potesse dar loro consigli) si fece un punto d'onore di visitarla quotidianamente, fornendole verdure in scatola e gite in automobile, suggerimenti di lettura e frutta fresca di stagione, oltre ai propri disinteressati servigi come amministratore delle sue proprietà.

Poiché Roy Dial depositava scrupolosamente tutti i suoi guadagni nei floridi conti della banca della Prima Chiesa Battista, sentiva che i suoi metodi erano in qualche modo giustificati. Dopotutto, non recava forse conforto e solidarietà cristiana a quelle misere vite? Qualche volta «le signore» (come lui le chiamava) lo nominavano erede universale delle loro fortune, tanto la sua presenza era loro d'aiuto e di consolazione. Ma Miss Annie Mary, non a caso ragioniera per quarantacinque anni, era sospettosa per natura oltre che per esperienza, e quando infine lei morì, Dial scoprì con sorpresa che — in modo assolutamente proditorio, secondo il suo giudizio — aveva fatto venire di nascosto un notaio da Memphis, per dettargli un testamento in cui smentiva del tutto il breve biglietto di accordo informale da lui suggerito, con la consueta discrezione, mentre le teneva affettuosamente la mano al capezzale del letto d'ospedale.

Probabilmente Mr. Dial non avrebbe comprato quella casa (che non costava neanche particolarmente poco) dopo la morte di Annie Mary, se durante l'ultima fase della malattia non si fosse abituato a considerarla come propria. Dopo averla divisa in due, abbattuti i roseti e i noci americani

(perché alberi e siepi significavano soldi per la manutenzione), affittò il primo piano quasi subito a due giovani missionari mormoni. Ciò era accaduto una decina d'anni prima, e tuttora i mormoni l'avevano in affitto, sebbene in così tanto tempo non fossero ancora riusciti a convincere un solo cittadino di Alexandria a scambiare il suo Cristo per il loro.

Questi inesperti missionari erano persuasi che chiunque non fosse mormone sarebbe andato all'inferno («Ma anche voi finirete poco lontano di là» amava dir loro ridendo Mr. Dial a ogni primo del mese, quando passava a ritirare l'affitto: un piccolo scherzo tra di loro). Ma per il resto erano giovani puliti, educati, e in assenza di provocazioni non saltavano su con la parola «inferno». Inoltre si astenevano dall'alcol e dal tabacco e pagavano regolarmente le bollette. Più problematico era l'appartamento di sopra: siccome Mr. Dial rifiutava di spendere denaro per installarvi una cucina, non riusciva ad affittarlo se non per brevi periodi. Nei dieci anni trascorsi aveva ospitato lo studio d'un fotografo, la sede delle Giovani Esploratrici, un asilo nido, un'esposizione di trofei e una numerosa famiglia di europei dell'est, i quali non appena Dial aveva voltato la testa, si erano affrettati a chiamare tutti i loro amici e parenti, e per poco non avevano rischiato d'incendiare l'intero edificio con una piastra elettrica.

In quell'appartamento, appunto, si trovava adesso Eugene Ratliff: nella stanza di fronte, dove il linoleum e la carta da parati apparivano ancora rovinati a causa dell'incidente con la piastra. Si passava nervosamente una mano fra i capelli (impomatati all'indietro in stile gangster, come usavano ai tempi della sua adolescenza), osservando dalla finestra il proprio fratello minore ritardato, che aveva appena lasciato casa sua e stava adesso molestando una ragazza dai capelli scuri, giù in strada. Dietro di lui, sul pavimento, c'erano una dozzina di casse per esplosivo piene di serpenti velenosi: crotali di bosco e crotali di palude, crotali adamantini orientali, bocca di cotone e testa-rossa e, in una cassetta a sé, un esemplare di cobra reale fatto arrivare dall'India.

Appeso al muro a coprire un punto bruciato c'era un cartello scritto a mano dallo stesso Eugene, che il padrone di casa — ovvero Mr. Dial — gli aveva fatto togliere dal giardino:

> *Con l'aiuto del buon Dio: sostegno e diffusione della Religione Protestante nel rispetto di tutte le leggi civili. Voi signori della droga, distillatori di alcol, biscazzieri, comunisti, distruttori di case onorate e delinquenti di ogni*

genere: il Signore Gesù conosce il vostro nome, ci sono 1.000 occhi che vi guardano. Fareste meglio a cambiare attività, prima del Grande Tribunale
di Cristo. Romani, 7:4. Questo Ministro veglia sul buon vivere e sulla Santità delle Nostre Case.

Sotto il cartello c'era una decalcomania della bandiera americana e un altro testo:

I Giudei e i loro accoliti, che sono l'Anticristo, ci hanno sottratto i nostri beni e le nostre proprietà.
Rivelazioni 18:3. Riv. 18:11-15. Gesù ci unirà. Riv. 19:17.

L'ospite di Eugene — un giovane di ventidue o ventitré anni magro e nervoso, gli occhi perennemente sbarrati e le orecchie a sventola, e i modi dinoccolati della gente di campagna — raggiunse Eugene vicino alla finestra. Aveva fatto del suo meglio per lisciarsi all'indietro i capelli corti e ribelli, ma nonostante gli sforzi questi gli si alzavano sulla testa in ciuffi disordinati.

«Per gli innocenti come lui Cristo ha versato il Suo sangue» disse. Sorrise con il sorriso ineffabile dei fanatici e dei santi, soffuso di speranza o di idiozia, a seconda dell'ottica con cui lo si considera.

«Il Signore sia lodato» rispose Eugene, macchinalmente. Non gli piacevano i serpenti, velenosi o no, ma per qualche ragione si era convinto che quelli nelle casse dietro di lui fossero stati privati del veleno o resi inoffensivi in qualche altra maniera: altrimenti come avrebbero potuto i predicatori itineranti come il suo ospite baciarli sulla bocca, infilarseli sotto i vestiti e buttarli qua e là, nelle baracche in cui celebravano le funzioni? Eugene non aveva mai visto di persona una funzione religiosa in cui maneggiassero serpenti (in realtà era una cosa piuttosto rara anche nella regione carbonifera del Kentucky, da cui veniva il suo ospite). Aveva visto tuttavia molti fedeli farfugliare, lunghi distesi per terra o in preda alle convulsioni. Aveva visto gente liberata dal demonio con il tocco di una mano sulla fronte, gli spiriti impuri espulsi dalla bocca con un grumo di saliva sanguinolenta. Era stato testimone dell'imposizione delle mani che aveva reso la vista ai ciechi e ridato agli storpi la capacità di camminare; e una sera, a una funzione di Pentecoste sulla riva del fiume vicino a Pickens, Mississippi, ave-

va visto un predicatore nero di nome Cecil Dale McAllister resuscitare una donna grassa vestita di un completo verde.

Tutti questi fenomeni Eugene li prendeva per buoni nella stessa misura in cui lui e i suoi fratelli credevano alla verità delle spettacolari zuffe inscenate dai lottatori di wrestling, senza curarsi più di tanto se gran parte degli incontri fosse truccata o meno. Sicuramente molti di coloro che eseguivano miracoli in Suo nome erano ciarlatani; le legioni dei furbi e degli impostori cercavano sempre nuovi modi per gabbare i fratelli, tanto che Gesù stesso si era scagliato contro di loro. Ma se pure i miracoli cui Eugene aveva assistito erano veri solo al cinque per cento, forse che questo cinque per cento non costituiva miracolo? La devozione di Eugene verso il Creatore era totale, incrollabile, dettata dalla paura. Non vi era discussione sul potere di Cristo di alleviare le pene dei carcerati, degli oppressi e degli oppressori, degli ubriachi, dei violenti, degli afflitti. Egli chiedeva in cambio, però, una fedeltà assoluta, perché il braccio del Suo castigo calava più rapido di quello della Sua misericordia.

Eugene era un ministro del Verbo, senza essere adepto di nessuna Chiesa in particolare. Predicava a tutti coloro che avevano orecchie per udirlo, come Giovanni Battista e i profeti prima di lui. La sua fede era ardente, ma il Signore non aveva ritenuto di fargli dono del carisma né di alcuna capacità oratoria; e talvolta gli ostacoli che doveva superare (anche in seno alla propria famiglia) sembravano insormontabili. Costretto a predicare il Verbo in capannoni abbandonati o sul ciglio dell'autostrada, si scontrava senza tregua con la feccia della Terra.

L'idea del predicatore itinerante non era stata sua. La visita era stata organizzata da Farish e Danny, suoi fratelli («per rinnovare un po' la tua predicazione»), con gran dispendio di ammicchi e sussurri e discorsi a mezza bocca in cucina, in un modo che non aveva mancato di destare i suoi sospetti. Eugene non aveva mai visto prima il suo ospite: si chiamava Loyal Reese, ed era il fratello minore di Dolphus Reese, uno squallido traffichino del Kentucky che lavorava alla lavanderia del carcere di Parchman insieme a Eugene, nel periodo in cui lui e Farish erano stati dentro per furto d'auto, alla fine degli anni Sessanta. Dolphus non sarebbe più uscito. Scontava una condanna all'ergastolo più novantanove anni per associazione mafiosa e due omicidi di primo grado, dei quali peraltro si professava innocente, sostenendo che qualcuno l'aveva incastrato.

Dolphus e il fratello di Eugene, Farish, andavano molto d'accordo ed erano diventati grandi amici: tuttora si tenevano in contatto ed Eugene so-

spettava che Farish, da libero, aiutasse Dolphus nei suoi traffici all'interno del carcere. Dolphus era un metro e novanta, sapeva guidare come Junior Johnson e ammazzare un uomo a mani nude (diceva lui) in una mezza dozzina di modi. Ma a differenza del taciturno e sospettoso Farish, Dolphus era un gran parlatore. Era il reietto, la pecora nera di una famiglia di sant'uomini, predicatori da tre generazioni, ed Eugene rimaneva incantato ad ascoltarlo — sopra il rumore delle enormi lavatrici industriali, nella lavanderia del carcere — quando riandava con la mente alla sua fanciullezza nel Kentucky e si metteva a raccontare: i canti di Natale agli angoli di strada nelle città carbonifere fra i monti, sotto tormente di neve; i lunghi vagabondaggi sullo scuolabus sgangherato da cui suo padre predicava e in cui tutta la famiglia viveva per mesi, mangiando carne in scatola e dormendo su mucchi di foglie di mais, con il fruscio dei serpenti nelle casse ai loro piedi; gli spostamenti da una città all'altra, sempre un passo più avanti della Legge; le riunioni notturne, nei boschi, illuminati dalle lampade a petrolio, dove i sei fratelli ballavano e battevano le mani al ritmo dei tamburini e al suono della chitarra Sears-Roebuck della madre, mentre il padre inghiottiva stricnina e si avvolgeva serpenti intorno alle braccia, al collo, ai fianchi, come una cintura vivente (questi drizzavano le teste ondeggiando a tempo di musica, come per arrampicarsi nell'aria) e pregava, pestando per terra e tremando dalla testa ai piedi, continuando a salmodiare sulla potenza del Dio vivente, sui Suoi miracoli e portenti, sul terrore e la gioia del Suo tremendo, spaventoso amore.

Loyal Reese, l'ospite, era il più giovane della famiglia, il neonato messo a dormire fra i serpenti di cui Eugene aveva sentito parlare nella lavanderia della prigione. Maneggiava quei rettili fin da quando aveva dodici anni; aveva l'aria innocente di un vitello, con le sue grosse orecchie sporgenti e i capelli impomatati tirati indietro, e un'espressione beata raggiava dagli attoniti occhi bruni. Per quanto ne sapeva Eugene, nella famiglia di Dolphus nessuno (a parte Dolphus stesso) aveva avuto guai con la giustizia, se non per le loro peculiari pratiche religiose. Ma era ugualmente convinto che i suoi ghignanti e maliziosi fratelli (implicati ambedue nel traffico di droga) avessero organizzato quest'incontro con il fratellino di Dolphus per qualche scopo nascosto, uno scopo diverso dal semplice piacere di seccarlo. Erano pigri, i suoi fratelli, e per quanto amassero infastidirlo, chiamare il giovane Reese con tutti i suoi rettili sarebbe stata una fatica eccessiva per un semplice scherzo. Il giovane Reese, di per sé, con la sua pelle sciupata e quelle grosse orecchie, non pareva sospetto: violentemente acceso di spe-

ranza e dalla sua vocazione, si mostrava soltanto un po' stranito per la diffidenza con cui era stato accolto.

Eugene vide dalla finestra suo fratello Curtis allontanarsi goffamente giù per la via. Non aveva invitato lui quella persona, e non sapeva come comportarsi con le casse di rettili sparse in casa per la Missione. Pensava che li avrebbe tenuti chiusi nel bagagliaio della macchina, o in qualche capannone abbandonato, non che glieli avrebbe lasciati proprio in casa. Era rimasto senza parole, vedendolo trascinare laboriosamente su per le scale quelle scatole avvolte in drappi neri.

«Perché non me l'hai detto che a queste bestie non hanno levato il veleno?»

Loyal sembrò meravigliato: «Non sarebbe conforme alla Scrittura» rispose. Il suo accento nasale da montanaro era spiccato come quello di Dolphus, ma privo di quella sfumatura d'ironia, dell'allegro motteggio. «Lavorando con i Segni, lavoriamo con i serpenti come Dio li ha fatti.»

Eugene disse, bruscamente: «Potevano mordermi».

«Non se tu sei consacrato dal Signore, fratello!»

Si staccò dalla finestra e si voltò verso Eugene, che indietreggiò leggermente all'intensità del suo sguardo.

«Leggi gli Atti degli Apostoli, fratello. Il Vangelo di Marco! La vittoria sul Diavolo sta arrivando adesso, in questi nostri giorni, esattamente come è scritto nella Bibbia... *E questi Segni seguiranno coloro che credono: essi raccoglieranno i serpenti, e se berranno il veleno...*»

«Quegli animali sono pericolosi.»

«Li ha fatti la Sua mano, fratello, così come ha fatto il tenero agnello.»

Eugene non rispose. Aveva invitato il fiducioso Curtis ad aspettare con lui l'arrivo di Loyal Reese. Poiché Curtis era un piccolo cucciolo coraggioso (si dimenava vanamente e vibrava colpi a casaccio, se credeva che uno dei suoi fosse ferito o in pericolo), Eugene aveva pensato d'impaurirlo facendo finta d'essere stato morso.

Ma lo scherzo si era ritorto su di lui, e ora si vergognava del tiro che aveva voluto giocargli; soprattutto perché Curtis aveva reagito con grande sollecitudine al suo grido di terrore, quando il crotalo si era avventato sbattendo contro la cassa e spruzzandogli tutta una mano di veleno. «'Orso? Ti ha 'orso?» faceva il povero Curtis, preoccupato, stropicciandogli il braccio.

«E quello sfregio che hai sul viso, fratello?»

«E allora?» domandò Eugene. Era ben conscio della raccapricciante cicatrice che gli deturpava la faccia, e non sentiva alcun bisogno che gli ve-

nisse ricordata.

«Non è un Segno anch'essa?»

«Un incidente» disse secco Eugene. L'ustione gli era stata procurata da una miscela di lardo e soda caustica, nota nel gergo carcerario come *Angola cold cream.* Un infido borsaiolo di nome Weems — di Cascilla, Mississippi, dentro per violenza aggravata — gliela gettò in faccia durante una lite per un pacchetto di sigarette. E fu allora, mentre si rimetteva da questa ferita, che il Signore si mostrò a Eugene nel buio della notte, informandolo della sua missione nel mondo. Uscì dall'infermeria che vedeva di nuovo, e si sentiva intimamente disposto a perdonare il suo nemico; ma Weems, nel frattempo, era morto: un altro detenuto, esasperato, gli aveva tagliato la gola con la lama di un rasoio infilata nel manico di uno spazzolino da denti, episodio che rafforzò la nuova fede di Eugene nel turbine potente della Provvidenza.

«Tutti noi che Lo amiamo» disse Loyal, «portiamo addosso il Suo segno.» E tese le mani, la cui pelle macchiata era fatta di tessuto cicatriziale. Un dito era tutto nero e orribilmente gonfio, un altro ridotto a un mozzicone.

«È così» disse Loyal. «Noi dobbiamo essere pronti a morire per Lui come Lui è morto per noi. E quando prendiamo il serpente mortale e lo stringiamo in Suo nome fra le mani, noi gli mostriamo il nostro amore esattamente come Lui l'ha mostrato a me e a te.»

Eugene era toccato. Senza ombra di dubbio il ragazzo era sincero; non si trattava di un teatrante ma di un uomo che viveva profondamente i suoi ideali, che aveva consacrato la sua vita al Cristo come i martiri dell'antichità. Ma proprio in quel momento furono disturbati da qualcuno che bussava alla porta, una serie di piccoli, veloci, allegri colpetti: *tap tap tap tap tap.*

Eugene alzò il mento verso l'ospite; i loro sguardi si disgiunsero. Per qualche istante il silenzio fu completo, rotto soltanto dai loro respiri e dal leggero fruscio — quasi un bisbigliare — che si levava dalle casse; un rumore ripugnante, tanto sottile che Eugene lo sentiva solo ora.

Tap tap tap tap tap. I colpetti ripresero, insistenti, arroganti: non poteva trattarsi che di Roy Dial. Eugene era a posto con l'affitto, ma Dial — un proprietario nato, con una irresistibile vocazione per ficcare il naso — veniva spesso a curiosare con un pretesto qualunque.

Il giovane Reese pose una mano sul braccio di Eugene: «C'è uno sceriffo nella contea di Franklin che vuol farmi arrestare» gli disse in un orecchio. Aveva l'alito che sapeva di fieno. «L'altra notte hanno arrestato mio padre

e altri cinque, da quelle parti, per disturbo alla quiete pubblica.»

Eugene alzò una mano per tranquillizzarlo, ma in quella Mr. Dial dette un vigoroso strattone alla maniglia. «Ehi? C'è nessuno?» *Tap tap tap tap tap.* Ancora un momento di silenzio e poi Eugene sentì con orrore il *passepartout* girare nella toppa.

Si precipitò nell'altra stanza giusto in tempo per vedere la catena che impediva alla porta di aprirsi interamente.

«Eugene?» Di nuovo il rumore della maniglia. «C'è qualcuno in casa?»

«Oh, sono spiacente Mr. Dial, ma non è un buon momento» si scusò Eugene, con la voce amichevole e gentile che usava con gli esattori e le forze dell'ordine.

«Eugene! Allora è lì, amico mio! Ascolti, capisco bene ciò che dice, ma le sarei davvero grato se potessimo scambiare una parola.» La punta d'una scarpa nera apparve nello spazio tra il battente e la porta. «Me lo concede, sì? Mezzo secondo.»

Eugene si avvicinò lentamente e protese un orecchio verso la porta.

«Cosa posso fare per lei?»

«Eugene.» Ancora la maniglia. «Mi dia mezzo secondo e me ne vado fuori dai piedi.»

Dev'essere un predicatore anche lui, pensò Eugene, stizzito. Si asciugò la bocca con il dorso della mano e poi parlò a voce alta, con il tono più affabile e naturale possibile: «Mr. Dial, sono davvero desolato di doverglielo dire, ma mi ha preso davvero in un brutto momento. Sono immerso nei miei studi biblici».

Seguì un breve silenzio prima della risposta di Mr. Dial. «D'accordo. Ma senta, Eugene: non deve metter fuori la spazzatura prima delle cinque del pomeriggio. Se mi fanno un richiamo la riterrò responsabile.»

«Mr. Dial» disse Eugene, fissando il piccolo congelatore Igloo sul pavimento della cucina, «sono davvero spiacente, ma credo che quella spazzatura appartenga ai ragazzi mormoni.»

«Non mi interessa di chi è. Il Servizio Sanitario non vuole che venga messa fuori prima delle cinque.»

Eugene guardò l'orologio: cinque minuti alle cinque, diavolo d'un battista. «Va bene, ehm, ci baderò io.»

«Grazie! Le sono proprio grato se possiamo darci una mano a vicenda, in questa storia, Eugene. A proposito, Jimmy Dale Ratliff è suo cugino?»

Dopo un istante di silenzio Eugene rispose, diffidente: «Cugino di secondo grado».

«Non riesco a trovare il suo numero di telefono. Me lo potrebbe dare, per favore?»

«Jimmy Dale e i suoi non ce l'hanno il telefono.»

«Se lo vede, gli dice per favore di fermarsi al mio ufficio? Dobbiamo fare due chiacchiere sul finanziamento della sua macchina.»

Nel silenzio seguente Eugene rifletté su come Cristo aveva rovesciato i banchi degli usurai e cacciato i mercanti dal tempio. Le loro merci erano pecore e bestiame: le automobili e gli automezzi dell'epoca.

«Allora va bene?»

«Lo farò senz'altro, Mr. Dial.»

Eugene udì Mr. Dial scendere le scale: dapprima lentamente, con una pausa a metà strada, quindi a un ritmo più spedito. Si avvicinò alla finestra. Mr. Dial non andò dritto alla sua macchina (una Chevy Impala con la pubblicità del suo autosalone) , ma indugiò qualche minuto nel giardino, fuori dalla visuale di Eugene. Voleva forse ispezionare il pick-up di Loyal, anch'esso Chevrolet, oppure solo controllare quegli sventurati mormoni, con i quali, per quanto affezionato, era diabolicamente inesorabile? Era sempre lì a punzecchiarli con passi provocatori della Bibbia, e a interrogarli circa le loro idee sull'oltretomba e così via.

Quando la Chevy di Dial finalmente ripartì (dal rumore gli parve lenta, quasi riluttante, per essere una macchina nuova), Eugene raggiunse il suo ospite; lo trovò in ginocchio, profondamente immerso in preghiera, tutto tremante e con il pollice e l'indice premuti sugli occhi come un atleta cristiano prima della partita di football.

Era imbarazzato, non aveva voglia né di disturbarlo né di unirsi a lui. Decise di tornare in silenzio nella stanza di fronte, trasse dal piccolo Igloo una bella fetta di formaggio grasso (comprata quella mattina stessa e da allora mai uscita dai suoi pensieri) e ne tagliò un pezzo con il coltellino da tasca. Lo ingollò senza cracker, curvo, dando le spalle alla stanza dove il suo ospite era ancora inginocchiato fra le casse di dinamite. Strano, pensò, che non gli fosse mai venuto in mente di mettere le tende alle finestre della Missione. Non gli sembrava necessario: era al secondo piano, e se anche nel suo giardino mancavano gli alberi, quelli dei vicini bastavano a evitare d'essere spiati dalle loro finestre. Tuttavia un po' più di privacy sarebbe stata utile, almeno finché teneva in casa quei serpenti.

Ida Rhew, le braccia cariche di asciugamani stirati, mise la testa nella camera di Harriet: «Non starai ritagliando le foto da quel libro, spero?»

disse, notando un paio di forbici sul tappeto.

«No» fu la risposta. Dalla finestra aperta giungeva confuso il ronzio delle motoseghe: gli alberi cadevano uno dietro l'altro. L'espansione edilizia pareva l'unica idea che occupasse le menti dei diaconi della Chiesa Battista: nuove strutture d'accoglienza, un nuovo parcheggio, un nuovo centro per i giovani. Presto non sarebbe rimasto un solo albero in tutto il quartiere.

«Sarà meglio che non ti scopra mai a fare una cosa simile.»

«D'accordo.»

«Allora a che ti servono quelle forbici?» disse, indicandole con un cenno bellicoso della testa. «Rimettile a posto. Immediatamente.»

Harriet, obbediente, andò alla scrivania, mise le forbici nel cassetto e lo richiuse. Ida se ne andò sbuffando. Harriet sedette in fondo al letto, attese; e quando fu sicura che Ida non sentiva, riaprì il cassetto e riprese le forbici.

Possedeva sette annuari scolastici dell'Alexandria Academy, a partire dalla sua prima classe. Pemberton si era diplomato due anni prima. Sfogliò l'album di quell'anno esaminando ogni foto, pagina per pagina. C'era Pemberton un po' ovunque: nelle fotografie di gruppo delle squadre di tennis e di golf; in pantaloni a quadri, chino su un tavolo della biblioteca; con la cravatta nera, in piedi contro un luminoso sfondo di panneggi bianchi, insieme agli altri compagni per la festa di fine anno. La sua fronte era lustra, il viso acceso e l'espressione soddisfatta e felice, palesemente ubriaco. Diane Leavitt — la sorella più grande di Lisa Leavitt — lo teneva a braccetto con una mano guantata, sorridente seppure un po' contrariata dal fatto che Angie Stanhope e non lei fosse stata eletta reginetta della festa.

Seguivano i ritratti dei maturandi: abiti da sera, brufoli, fili di perle. Ragazze di campagna dalle mascelle forti e gli sguardi imbarazzati davanti al fotografo. Campeggiava la seducente Angie Stanhope, che quell'anno aveva vinto tutto e che si era sposata subito dopo il liceo; incontrandola adesso, dal droghiere, appariva invece a Harriet molle, sfiorita e ingrassata. Di Danny Ratliff, però, nessuna traccia. Forse era stato bocciato? O si era ritirato? Voltò pagina e andò a vedere le foto dei maturandi da piccoli (Diane Leavitt intenta a parlare in un telefono giocattolo; un accigliato Pem con il pannolino bagnato, gongolante vicino a una piscina gonfiabile), e con un colpo al cuore si trovò davanti una fotografia di suo fratello morto.

Sì, Robin: stava lì in una pagina tutta per lui, fragile, lentigginoso e felice, con un enorme cappello di paglia in testa che sarebbe potuto appartenere a Chester. Rideva, non come se avesse visto qualcosa di divertente, ma

in un modo dolce, un atto d'amore verso la persona che scattava la fotografia. CI MANCHI ROBIN!!! recitava la didascalia. E sotto questa le firme dei suoi vecchi compagni di scuola.

Harriet studiò a lungo quell'immagine. Non aveva mai saputo che suono avesse la voce del fratello, ma il suo viso l'aveva amato da sempre, seguendone teneramente i contorni lungo un'esile traccia di istantanee: momenti casuali, lampeggianti miracoli nel tessuto ordinario delle cose. Che aspetto avrebbe avuto da grande? Impossibile saperlo. A giudicare dalle fotografie, Pem era stato un bambino assai sgraziato, con le spalle larghe e le gambe storte, senza collo: nulla, insomma, faceva presagire la sua futura bellezza.

Danny Ratliff non era nella classe di Pem neanche l'anno prima (in compenso c'era di nuovo la foto di Pem); ma scorrendo con l'indice l'elenco alfabetico della classe inferiore rispetto a quella di Pemberton, Harriet s'imbatté nel suo nome: *Danny Ratliff*.

Subito andò con lo sguardo alla facciata opposta, ma invece della foto c'era il disegno di un ragazzo imbronciato con i gomiti sul tavolo, che meditava su un foglio con la scritta: FOGLIO PER COPIARE IL COMPITO. Sotto il disegno, in caratteri maiuscoli stile *beatnik*, si leggeva: TROPPO OCCUPATO — FOTO NON DISPONIBILE.

Così Danny era stato bocciato almeno un anno. Finite le medie si era forse ritirato da scuola?

Andando indietro ancora un anno, Harriet finalmente lo trovò: un ragazzo con una folta frangia, bello ma in una maniera minacciosa, come una pop star dall'aria delinquenziale. Dimostrava più anni; gli occhi quasi non si vedevano, nascosti dai capelli che gli conferivano un aspetto maligno e sornione; le labbra sporte in avanti in un atto insolente, come stesse per sputare una gomma o un lampone.

Osservò attentamente la foto, poi la ritagliò con cura e la infilò nel suo taccuino arancione.

«Harriet, vieni un po' giù!» Era la voce di Ida, in fondo alle scale.

«Sì?» gridò Harriet, affrettandosi a finire.

«Chi ha fatto questi buchi nel portavivande?»

Hely non chiamò quel pomeriggio, né la sera. Il mattino seguente — giornata piovosa — ancora non dette segni di vita e così Harriet decise di andare a casa di Edie per vedere se aveva preparato la colazione.

«Un diacono!» diceva Edie. «Mettersi a fare la cresta su una gita della

Chiesa, vedove e signore in pensione!» Era graziosamente abbigliata in camicetta kaki e pantaloni di tela grezza, perché doveva passare la giornata a lavorare al cimitero dei Confederati con le amiche del Garden Club. «"Be'" mi fa lui» (storceva le labbra, imitando la voce di Roy Dial) «"con il Greyhound vi farebbero pagare ottanta dollari." Greyhound! "Ah sì?" dico io, "La cosa non mi stupisce affatto! A quanto ne so, il Greyhound è un'impresa commerciale!"»

Diceva queste cose guardando il giornale al di sopra degli occhiali a mezza luna: la sua voce era dura, regale. Non si era accorta del silenzio della nipote, il che aveva spinto Harriet (che continuava a sgranocchiare il suo toast) a esibire un broncio ancor più determinato e cupo. La nonna era uscita di *grazia.* dopo la conversazione con Ida, tanto più perché Edie era sempre a scrivere lettere a senatori e membri del Congresso, promuovendo petizioni e battendosi per salvare vecchie usanze o specie minacciate. Il bene di Ida non era forse importante quanto quello di un qualunque uccello acquatico del Mississippi, per cui Edie profondeva tante energie?

«Naturalmente non gliel'ho detto» riprese Edie, inspirando altezzosa, come a dire: *e ti è andata bene che non l'ho fatto,* mentre alzava il giornale e lo scuoteva un poco. «Ma non ho mai perdonato Roy Dial per come trattò papà quando gli fece comprare quell'ultima macchina. Papà era così confuso, negli ultimi tempi... tanto valeva che lo buttasse a terra e gli rubasse i soldi dalle tasche.»

Harriet si accorse di guardare la porta con troppa intensità, e si dedicò di nuovo alla colazione. Quando Hely passava da lei e non la trovava in casa, di solito veniva a cercarla da Edie, e questo qualche volta era sgradevole, perché nulla piaceva di più a sua nonna quanto prenderla in giro a proposito di Hely, con delle insulse insinuazioni di cottarelle, canticchiando irritanti canzoncine amorose. Harriet non incassava bene nessun tipo di battuta, ma quelle sui ragazzi non riusciva proprio a tollerarle. Edie fingeva di non saperlo, e davanti agli effetti da lei stessa provocati (lacrime, smentite furibonde) dava ogni volta in teatrali esclamazioni di stupore: «Mi pare che si scaldi troppo, la signorina!» diceva allegramente, con un tono divertito e beffardo che Harriet aborriva; o, con soddisfazione ancora maggiore: «Deve piacerti davvero, quel ragazzo, se ti imbarazza tanto parlare di lui».

«Secondo me» osservò Edie, distogliendo Harriet da queste considerazioni, «secondo me dovrebbero dare a tutti quei bambini un pasto caldo, a scuola, ma non un centesimo ai loro genitori.» Commentava una vicenda del giornale. Pochi minuti prima aveva discettato sul canale di Panama, su

quanto fosse folle regalarlo così, semplicemente.

«Credo che leggerò i necrologi» concluse. «Come diceva papà: "Prima fammi guardare i necrologi, se per caso è morto qualcuno che conosco".»

Andò all'ultima pagina. «Speriamo che la smetta di piovere» fece, alzando gli occhi alla finestra, in apparenza dimentica di Harriet. «Ci sono un sacco di cose da fare anche al coperto — pulire la serra, disinfettare i vasi — ma sta' sicura che la gente, alzandosi e vedendo questo tempo...»

Come chiamato in causa, il telefono squillò.

«Eccoci» disse Edie, battendo le mani e alzandosi da tavola. «La prima rinuncia di stamani.»

Sotto la pioggerella, Harriet si avviò verso casa, a testa bassa, riparandosi con l'enorme ombrello di Edie con cui da piccola giocava a Mary Poppins. L'acqua gorgogliava nei canali di scolo; lunghe file di gigli arancione, piegati dalla pioggia, pendevano sul marciapiede in pose convulse, come volessero gridarle qualcosa. Un po' si aspettava di vedere Hely sopraggiungere di corsa, saltando fra le pozzanghere, nel suo impermeabile giallo; intendeva ignorarlo, se ciò fosse accaduto, ma le umide vie erano vuote di macchine e di gente.

Dato che in giro non c'era nessuno per impedirle di giocare sotto la pioggia, si mise a saltellare da pozza a pozza. Hely aveva deciso di non rivolgerle più la parola? Il periodo più lungo in cui ciò era avvenuto risaliva alla quarta elementare: avevano litigato a scuola, durante l'intervallo. Era febbraio, il nevischio velava i vetri e i bambini erano tutti agitati perché per il terzo giorno di fila non potevano uscire a giocare. La loro aula era sovraffollata e maleodorante: di muffa, di polvere di gesso e di latte irrancidito, ma soprattutto di urina. La moquette era completamente impregnata di questi odori, nelle giornate umide il tanfo dava alla testa e i ragazzini si tappavano il naso facendo finta di vomitare. La maestra, Mrs. Miley, si aggirava in fondo all'aula con una bomboletta di deodorante per ambienti Fiorai Bouquet, spruzzando in giro con movimento metodico e incessante, anche mentre spiegava le divisioni a tre cifre o dettava: così una nebbiolina dalla fragranza floreale aleggiava in perpetuo sopra le teste dei bambini, che tornavano a casa profumati come la toeletta nel guardaroba di una signora.

Mrs. Miley non avrebbe dovuto lasciare la sua classe incustodita, ma quella puzza di urina piaceva poco a lei quanto ai bambini, e spesso se ne andava dall'altra parte del corridoio a spettegolare con la maestra di quinta,

Mrs. Rideout. Ogni volta sceglieva un bambino per metterlo di guardia mentre lei era via, e quel giorno, appunto, scelse Harriet.

Esser «messi di guardia» non era affatto divertente. Mentre Harriet se ne stava impalata davanti alla porta aspettando che Mrs. Miley tornasse, gli altri bambini — che dovevano preoccuparsi solo di fare in tempo a rimettersi a sedere — si scalmanavano per la stanza puzzolente e afosa: ridendo, fischiando, giocando a rincorrersi e lanciando oggetti, tirandosi a vicenda fogli di quaderno appallottolati. A lungo, Hely e un bambino di nome Greg DeLoach avevano bersagliato Harriet con simili proiettili, colpendola alla nuca mentre stava di guardia. Naturalmente non pensavano che avrebbe fatto la spia: erano tutti talmente spaventati da Mrs. Miley che nessuno lo faceva mai. Ma Harriet era di pessimo umore, perché aveva bisogno di andare in bagno e perché detestava Greg DeLoach, uno capace di mangiarsi le caccole che si estraeva dal naso. Quando Hely giocava con lui, la personalità di Greg lo infettava come una peste, rendendolo terribile. Insieme la insultarono, tormentandola con le pallottole di carta masticata e mettendosi poi a strillare come aquile se per caso lei provava ad avvicinarsi.

Così quando Mrs. Miley tornò, Harriet denunciò Greg e anche Hely, aggiungendo a ogni buon conto che Greg l'aveva chiamata puttana. In effetti era accaduto in passato che Greg la chiamasse puttana (una volta aveva usato persino un misterioso appellativo che suonava come «troia saltatrice»), ma in quella particolare occasione non aveva pronunciato niente di peggio di «schifosa». Hely fu condannato a imparare a memoria cinquanta parole dal vocabolario; Greg ebbe le parole più tredici bacchettate (una per ogni lettera di «brutta» e «puttana») dalla rude vecchia Mrs. Kennedy, dai denti ingialliti e dalla corporatura maschile, deputata a distribuire nerbate in tutta la scuola elementare.

La principale ragione per cui Hely le tenne il muso così a lungo, a seguito di questa vicenda, era che impiegò tre settimane per mandare a memoria le parole in un modo decente, da poter sostenere una prova scritta. Harriet si era già rassegnata stoicamente e senza troppa pena a una vita senza di lui, che era la vita di sempre, solo più solitaria; due giorni dopo il test, invece, Hely si presentò alla sua porta, proponendole di fare un giro in bici. In genere era lui che riallacciava i rapporti dopo i litigi, avesse ragione o no, perché aveva la memoria più corta e per primo veniva preso dal panico di trovarsi davanti un'ora libera e nessuno con cui giocare.

Harriet scosse l'ombrello, lo lasciò sulla veranda e, attraversata la cucina, si avviò nel corridoio. Ida Rhew spuntò dal tinello e le si parò davanti

prima che avesse il tempo di imboccare le scale.

«Senti un po'» disse, «la storia del portavivande è ancora aperta: lo so che sei stata tu a farci i buchi.»

Harriet scosse la testa. Ormai aveva negato e doveva reggere la parte, ma non aveva la forza di inventare una bugia convincente.

«Devo pensare che sia entrato qualcuno e si sia messo lì a bucarlo?»

«È il portavivande di Allison.»

«Sai benissimo che non è stata tua sorella!» le gridò Ida, mentre Harriet correva su per le scale. «Non m'incanti neanche per un secondo!»

We're gonna turn it on...
We're gonna bring you the power...

La TV strillava. Hely, apatico, sedeva sul pavimento a gambe incrociate davanti allo schermo, con in grembo una ciotola già mezza vuota di cereali glassati e i suoi Rock'em Sock'em Robot — uno dei robot era mezzo rotto, con le braccia ciondoloni — buttati da una parte. Accanto a loro, a faccia in giù, giaceva un GI Joe che aveva fatto da arbitro all'ultimo scontro.

«The Electric Company» era una trasmissione educativa, ma perlomeno non era idiota come «Mister Rogers». Mangiò svogliatamente una nuova cucchiaiata di cereali: si erano inzuppati, e il colorante aveva tinto di verde tutto il latte, ma i piccoli croccantini erano ancora simili alla ghiaia d'un acquario. Pochi minuti prima sua madre era scesa di corsa e, affacciandosi alla porta del salotto, gli aveva domandato se aveva voglia di aiutarla a preparare dei biscotti. Hely era ancora rabbioso pensando a quanto poco l'avesse toccata il suo sdegnoso rifiuto: «Va bene» gli aveva detto tutta allegra, «fa' come vuoi».

No, non le avrebbe dato la soddisfazione di mostrarsi interessato. Cucinare era roba da femmine. Se sua madre l'avesse amato davvero avrebbe dovuto accompagnarlo al bowling.

Mangiò ancora un cucchiaio di cereali. Lo zucchero s'era sciolto del tutto e non erano più tanto buoni.

A casa di Harriet la giornata scorreva come al solito. Nessuno pareva aver notato l'assenza di Hely, tranne, stranamente, la madre, dalla quale non ci si aspettava neppure che notasse il tetto di casa scoperchiato da un ciclone. «Dov'è il piccolo Price?» gridò a Harriet, dalla veranda. Chiamava Hely «il piccolo Price» perché Price era il cognome della madre da nubile.

«Non lo so» rispose Harriet bruscamente, e se ne andò di sopra. Ma presto si annoiò di vagare fra letto e davanzale, osservando la pioggia che picchiava sui vetri, e si trovò di nuovo a vagabondare dabbasso.

Dopo avere perso tempo per un po', ed esser stata scacciata dalla cucina, finalmente si sedette in un angolo remoto della sala, dove le assi dell'impiantito erano particolarmente lisce, e iniziò a giocare a palla. Mentre giocava, contava a voce alta in una pigra cantilena che si alternava ai tonfi della palla e alla monotona canzone di Ida in cucina:

Daniele vide quella pietra, staccata dal monte,
Daniele vide quella pietra, staccata dal monte,
Daniele vide quella pietra, staccata dal monte.

La palla era una pallina magica di plastica dura, che però rimbalzava più di quelle di gomma. Se picchiava su un particolare chiodo sporgente schizzava via in traiettorie imprevedibili. E quel chiodo sporgente — nero, piegato in modo da sembrare il profilo di un minuscolo cappello cinese — persino quel chiodo era un piccolo oggetto benevolo e innocente su cui Harriet poteva fissare la sua attenzione, un gradito punto fermo nel disordine del tempo. Quante volte, a piedi nudi, Harriet ci era passata sopra? La capocchia, ribattuta a martellate, non era abbastanza appuntita da ferire, anche se un giorno, a circa quattro anni, cadendo a sedere sul pavimento, il chiodo le aveva lacerato le mutandine blu di un completino preso al Kiddie Korner, con i giorni della settimana ricamati in rosa.

Tre, sei, nove, ancora uno per battere il record. Tenace, quel chiodo: non era cambiato da quando Harriet era bambina. No: era rimasto al suo posto, nella sua sede oscura dietro la porta della sala, mentre il resto del mondo correva all'impazzata. Persino il Kiddie Korner, dove fino a non molto tempo prima erano stati acquistati tutti i vestiti di Harriet, aveva chiuso: la minuscola e incipriata Mrs. Rice — una vera istituzione della sua infanzia, con i vistosi occhiali neri e i pesanti bracciali d'oro — l'aveva venduto e si era ritirata in una casa di riposo. A Harriet non piaceva passare davanti al negozio chiuso, ma se le capitava si fermava ogni volta a guardare attraverso la vetrina polverosa, la mano tesa sulla fronte per evitare il riflesso. Qualcuno aveva tolto le tende dagli anelli, gli scaffali erano vuoti. Il pavimento era cosparso di fogli di giornale, e spettrali manichini dalle fattezze infantili — nudi, abbronzati e con i capelli alla paggetto — guardavano fissamente nella deserta penombra.

Gesù era la pietra staccata dal monte,
Gesù era la pietra staccata dal monte,
Gesù era la pietra staccata dal monte
per abbattere il regno di questo mondo.

Quattordici, quindici. Era la campionessa americana di palla magica. La campionessa del mondo. Con entusiasmo solo un po' forzato si mise a urlare i punti e a congratularsi con se stessa, dondolandosi sui talloni stupita dalla sua prestazione. Per un po' tutta quell'agitazione le parve divertente. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a dimenticare che a nessuno importava se lei si stesse divertendo oppure no.

Danny Ratliff si svegliò dalla sua siesta di pessimo umore. Dormiva troppo poco, ultimamente, da quando il fratello maggiore, Farish, aveva messo su una produzione di metamfetamina nel suo laboratorio di tassidermia, dietro la roulotte della nonna. Farish non era un chimico, ma le amfetamine gli venivano piuttosto bene, ed era un metodo sicuro per fare soldi. Fra la droga, il sussidio d'invalidità e le teste di cervi che impagliava per i cacciatori del luogo, Farish guadagnava cinque volte tanto quello che rimediava ai vecchi tempi, svaligiando appartamenti e rubando batterie dalle automobili. Di queste ultime cose ormai non ne voleva più sapere. Da quando era tornato dall'ospedale psichiatrico, Farish si rifiutava di applicare le sue considerevoli capacità, limitandosi al massimo a dispensare consigli. Nonostante fosse stato lui stesso a insegnare ai fratelli tutto ciò che sapevano, non prendeva più parte ai loro colpi, rifiutava di conoscere i dettagli dei singoli lavori e rifiutava persino di mostrarsi in auto con loro. Sebbene conoscesse molto meglio dei fratelli l'arte di scassinare e far partire un'automobile, perlustrare una zona, battere in ritirata, e in sostanza ogni aspetto del mestiere, la sua nuova politica delle mani pulite era in fondo più saggia per tutti; perché Farish era un genio, e faceva più comodo a casa che dietro le sbarre.

Il lato geniale del laboratorio di metamfetamine consisteva nel fatto che, grazie alla sua attività di tassidermista (che svolgeva da vent'anni, a intervalli, in piena legalità), Farish aveva accesso a sostanze chimiche altrimenti difficili da procurarsi. Inoltre, il puzzo d'interiora connesso alle operazioni d'imbalsamazione era ciò che ci voleva per nascondere l'odore di pipì di gatto caratteristico della manifattura di amfetamine. I Ratliff vivevano

nel bosco, a una buona distanza dalla strada, ma anche così quel lezzo era dannatamente pericoloso: molti laboratori (diceva Farish) erano stati rovinati dall'odorato fine dei vicini, da un colpo di vento che soffiava nella direzione sbagliata, magari dritto nei finestrini di un'automobile della polizia.

Aveva smesso di piovere; il sole splendeva attraverso le tende. Danny chiuse gli occhi alla luce, si girò facendo cigolare le molle del letto e ficcò la faccia dentro il cuscino. La sua roulotte — una delle due dépendances della grande casa mobile in cui viveva la nonna — era lontana cinquanta metri dal laboratorio, ma tra le amfetamine, il caldo e le imbalsamazioni, il tanfo era ammorbante e Danny ne era nauseato fino al vomito. Questo sentore misto di pipì di gatto, formaldeide e roba in putrefazione, impregnava praticamente tutto: i mobili, i vestiti, l'acqua e l'aria, i bicchieri e i piatti di plastica della nonna. Suo fratello puzzava così forte che non potevi stargli vicino, e una volta o due, con raccapriccio, Danny aveva riconosciuto una zaffata di quel tanfo nel suo stesso sudore.

Giaceva immobile sul letto, ascoltando il battito frenetico del suo cuore. Per svariate settimane ci aveva dato dentro senza sosta, senza dormire, a parte di tanto in tanto qualche breve sonno agitato. Il cielo azzurro, la radio a tutto volume, le notti che galoppavano veloci verso un punto lontano evanescente, mentre lui schiacciava forte sull'acceleratore per passare in mezzo a esse, una dopo l'altra, buio dopo luce e dopo buio, attraversandole come temporali estivi sul lungo nastro dell'autostrada. Non si trattava di andare da qualche parte, ma di andare veloce. C'era gente (non Danny) che si faceva prendere la mano e finiva troppo spesso in certe nere mattine a digrignare i denti ascoltando gli uccelli che cantavano prima che il sole nascesse, e *crac:* addio. Erano gli sballati permanenti, con gli occhi fuori dalle orbite e addosso una sorta di ballo di San Vito, convinti che i vermi stessero rodendo loro le ossa o che la loro ragazza li stesse tradendo, o che il governo li spiassero dalla televisione e i cani latrassero messaggi in alfabeto Morse. Danny aveva visto con i suoi occhi un macilento freak di nome K.C. Rockingham, ora defunto, devastarsi le braccia con un ago da cucito, tanto che alla fine parevano uscite da una friggitrice. Diceva che dei minuscoli bachi gli correvano sotto pelle. Per un paio di settimane era rimasto ventiquattro ore al giorno davanti al televisore in una specie di trance, pungendosi la carne e urlando «Preso!» e «Ah!» ai vermi immaginari. Farish stesso era andato vicino un paio di volte a queste forme di fissazione (in un'occasione in particolare si era messo a brandire un bastone sbraitan-

do cose su John E Kennedy), e Danny non ci teneva affatto ad arrivare a quel punto.

No: lui stava bene, era persino in forma, sudava solo come un cavallo e aveva troppo caldo, e si sentiva un po' irritabile. Un tic gli faceva battere gli occhi. I rumori, anche i più piccoli, cominciavano a dargli sui nervi, ma soprattutto c'era la storia di quell'incubo che non gli dava pace ormai da una settimana. Pareva che si librasse su di lui in attesa che si addormentasse; appena si sdraiava e iniziava a scivolare nel sonno, questo piombava giù e lo afferrava per gli stinchi, trascinandolo a velocità vertiginosa.

Si voltò sulla schiena e guardò il poster con la donna in costume da bagno fissato al soffitto. I vapori del sogno, come brutti postumi di una sbornia, indugiavano ancora su di lui bassi e mefitici. Terribile com'era, da sveglio non era in grado di ricordarne alcun particolare, né le persone né le situazioni (per quanto fosse sicuro che c'era sempre almeno un altro), ma solo lo sbigottimento di essere risucchiato in un abisso vuoto, cieco e asfissiante: una lotta, scuri battiti d'ali, terrore. A parlarne non pareva così brutto, eppure non ricordava di avere mai avuto in vita sua un incubo più atroce di quello.

Un nugolo di mosche nere si era posato sulla ciambella smangiucchiata — il suo pranzo — sul tavolino da gioco accanto al letto. Si alzarono e ronzarono intorno per un po' quando Danny si rizzò per scacciarle, poi si posarono di nuovo sulla ciambella.

Ora che i suoi fratelli Mike e Ricky Lee si trovavano momentaneamente in galera, aveva la roulotte tutta per sé. Ma era vecchia, con il soffitto basso, e — nonostante Danny la tenesse scrupolosamente pulita, i vetri lavati, mai un piatto sporco — aveva un'aria squallida e malconcia. Il ventilatore elettrico girava avanti e indietro, facendo frusciare al suo passaggio le tende sottili. Dal taschino della camicia buttata sopra una sedia recuperò una scatoletta da tabacco, che però non conteneva tabacco ma qualche grammo di metamfetamina in polvere.

Se ne versò un po' sul dorso della mano e tirò su una buona presa. Il bruciore era davvero piacevole, e gli arrivò subito in fondo alla gola, la vista gli si annebbiò. Quasi istantaneamente la roba prese a salire: i colori divennero più nitidi, i nervi più forti, la vita non era più così male. Rapidamente, con le mani tremanti, sniffò un'altra presa, prima che la botta di quella precedente si smorzasse del tutto.

Ecco, sì: un finesettimana in campagna. Arcobaleni e scintille. Di colpo

si sentì in forma, riposato, saldamente padrone della situazione. Rifece il letto, teso come la pelle di un tamburo, svuotò il posacenere e lo lavò nell'acquaio, gettò la lattina di Coca Cola e gli avanzi di ciambella. Sul tavolino da gioco c'era il puzzle iniziato (una pallida scena naturale, alberi spogli davanti a una cascata) che era stato il suo passatempo durante molte notti in bianco. Doveva lavorare un po' a quello? Sì, il puzzle. Ma poi la sua attenzione si fermò sullo stato dei cavi elettrici, che si aggrovigliavano e salivano sui muri e correvano ovunque per la stanza spuntando dai vari elettrodomestici: televisore, radiosveglia, tostapane. Scacciò una mosca che gli svolazzava attorno alla testa. Forse poteva occuparsi dei fili, sistemarli un po'. Dal televisore in casa della nonna la voce di uno speaker di wrestling si fece strada nella nebbia: «Il dottor Morte si s-s-sottrae alla presa...»

«Via da me!» si sorprese a gridare Danny. Quasi senza rendersene conto aveva schiacciato due mosche e stava esaminando le macchie sulla tesa del suo cappello da cowboy. Non ricordava di aver preso in mano quel cappello, non ricordava neanche di averlo visto nella stanza.

«E tu da dove vieni?» disse al cappello. Strano. Le mosche — agitate, adesso — avevano ripreso a zigzagare intorno alla sua testa, ma ciò che ora preoccupava Danny era il cappello. Che ci faceva in casa sua? Lui l'aveva lasciato in macchina, ne era sicuro. Lo lanciò sul letto (d'un tratto non volle più che quell'oggetto lo toccasse), e c'era qualcosa nel suo modo disinvolto — se ne stava lì tutto solo sul letto appena rifatto — che gli mise i brividi.

Fanculo, pensò Danny. Si sgranchì il collo, s'infilò i jeans e uscì fuori. Trovò il fratello Farish allungato su una sdraio d'alluminio davanti alla roulotte della nonna, impegnato a pulirsi le unghie con un coltellino. Sparsi in giro c'erano i vari passatempo che aveva accantonato: una pietra focaia, un cacciavite, una radio a transistor smontata per metà, un libro con una svastica in copertina. In mezzo a queste cianfrusaglie sedeva il loro fratello più piccolo, Curtis, con le gambe tozze aperte a V: coccolava un gattino sudicio e bagnato, se lo accostava alla guancia, canticchiando a bocca chiusa. Era nato che sua madre aveva quarantasei anni, alcolizzata all'ultimo stadio, mentre il padre (alcolizzato anche lui e morto a sua volta) ne aveva maledetto la nascita con tutto il fiato che aveva in gola; eppure Curtis era una dolce creatura che adorava le torte e la musica dell'armonica e il Natale, e a parte il fatto di essere goffo e lento, non aveva altre colpe se non la sua sordità, per cui guardava la televisione a un volume legger-

mente troppo alto.

Farish salutò Danny con la testa senza alzare lo sguardo. Era fatto anche lui. Indossava una tuta marrone (una divisa dell'UPS con un buco sul petto dove era stata strappata la targhetta) con la zip tirata giù fin quasi alla vita, mettendo in mostra un fitto vello di peli scuri. Estate o inverno, Farish non indossava mai altro che quelle tute marroni, a meno che non dovesse presentarsi a un processo o andare a un funerale. Le comprava a dozzine, usate, dall'UPS. Anni prima, di fatto, Farish aveva lavorato per le Poste, sebbene non alla consegna pacchi ma come semplice portalettere. A sentir lui non c'era modo meno rischioso di studiarsi con calma i quartieri benestanti, apprendendo chi era fuori città e chi teneva le finestre aperte, chi accumulava giornali ogni fine settimana e chi aveva un cane che poteva complicare le cose. Questa sua peculiare inclinazione stroncò sul nascere la carriera di Farish come postino, e avrebbe potuto spedirlo dritto a Leavenworth, se la Procura Distrettuale fosse riuscita a provare che aveva commesso furti mentre era in servizio.

Quando qualcuno al Black Door lo derideva per la sua uniforme o gli domandava perché l'avesse sempre indosso, Farish rispondeva secco che aveva lavorato alle Poste. Ma non era quella la ragione: Farish odiava mortalmente il Governo Federale, e l'Ufficio delle Poste sopra ogni altra cosa. Danny sospettava che la tuta gli piacesse tanto perché gli ricordava le divise dell'ospedale psichiatrico (un'altra storia), ma in ogni caso non era argomento su cui né lui né nessun altro potessero parlare con Farish.

Danny stava per muoversi verso la roulotte grande quando Farish tirò su lo schienale della sdraio e chiuse il coltellino con uno scatto. Muoveva ritmicamente una gamba. Farish aveva un occhio cieco — bianco e lattiginoso — e dopo tutti quegli anni a Danny faceva ancora un certo effetto vederselo puntare addosso all'improvviso, come adesso.

«Eugene e Gum hanno avuto un piccolo diverbio, là dentro, a proposito della televisione» disse. Gum era la nonna, la madre del loro padre. «Eugene pensa che Gum non dovrebbe guardare i suoi amici.»

I due fratelli fissavano un punto oltre la radura, verso il bosco fitto e silenzioso, senza guardarsi l'un l'altro: Farish sulla sedia e Danny in piedi a fianco a lui, come due passeggeri in un autobus affollato. «I miei amici» era il nome che la nonna aveva dato alla sua soap opera preferita. L'erba alta cresceva intorno alla carcassa di una macchina; fra le sterpaglie s'intravedeva una carriola rovesciata mezza affondata nel fango.

«Eugene dice che non è da cristiani. Mah!» esclamò Farish, dandosi una manata su un ginocchio che fece sobbalzare Danny. «Il wrestling sì, quello va bene. O il football. Cosa ci trovi di cristiano nel wrestling?»

A parte Curtis — che amava tutte le cose del mondo, anche le api e gli insetti e le foglie che cadevano dagli alberi — generalmente i Ratliff non vedevano di buon occhio Eugene. Era il secondogenito, e dopo la morte del padre aveva fatto da luogotenente a Farish negli affari di famiglia (essenzialmente rappresentati dai furti). In ciò si era comportato diligentemente, se non addirittura con particolare energia o ispirazione; finché — in carcere a Parchman per furto d'auto, alla fine degli anni Sessanta — ebbe una visione che gli ordinò di tornare nel mondo ed esaltare Gesù. Da quel momento fra lui e la famiglia le cose avevano cominciato a guastarsi: non voleva più insudiciarsi le mani con quello che chiamava il lavoro del Diavolo, sebbene — come Gum gli rinfacciava spesso, astiosamente — continuasse a servirsi del cibo e dell'alloggio procurati dal Diavolo e dal suo lavoro.

Eugene non se la prendeva più di tanto. Citava le Scritture, si punzecchiava con la nonna, e in generale dava sui nervi a tutti. Aveva ereditato la tetraggine del padre (anche se fortunatamente non la sua violenza) ; neppure ai vecchi tempi, quando rubava le macchine e si ubriacava tutte le notti, era mai stato troppo divertente, e per quanto non portasse rancore né reagisse agli insulti — e fosse fondamentalmente un tipo a modo — il suo proselitismo li annoiava tutti a morte.

«Cosa ci fa qui Eugene?» disse Danny. «Pensavo che fosse alla Missione con il tizio dei serpenti.»

Farish rise, una risata stranamente acuta. «Per me Eugene la Missione la lascia a Loyal, finché ci sono quelle bestie.» Eugene aveva visto giusto a sospettare della visita di Loyal Reese, intuendo motivi diversi dalla rinascita spirituale e dalla fratellanza cristiana: tutto era stato organizzato dal fratello di Loyal, Dolphus, dalla sua cella in prigione. Il vecchio corriere di Dolphus era stato pescato in febbraio, in una grossa retata, e dal laboratorio di Farish non era più uscito un carico di amfetamine. Danny si era offerto di trasportare lui stesso la droga nel Kentucky, ma Dolphus non voleva movimenti nel suo territorio (preoccupazione comprensibile, per uno che sta dietro le sbarre), e inoltre perché pagare un corriere, quando il suo fratellino di nome Loyal l'avrebbe fatto gratis? Loyal, ovviamente, era all'oscuro di tutto, perché era credente e non si sarebbe certo prestato a un piano del genere. Si stava recando a un incontro religioso in Tennessee;

aveva deviato ad Alexandria per far piacere a Dolphus, il cui vecchio amico Farish aveva un fratello (Eugene) che necessitava d'aiuto per cominciare anche lui a occuparsi del ritorno alla religione. Solo questo sapeva Loyal: ignaro, cioè, del fatto che tornando a casa nel Kentucky, insieme ai rettili si sarebbe portato dietro un certo numero di sacchetti occultati da Farish nel motore del pick-up.

«Quello che non capisco» fece Danny, gli occhi fissi al buio bosco di pini che incombeva sullo spiazzo, «è perché maneggiano quegli animali. Ma non li mordono?»

«Li mordono in continuazione.» Farish alzò la testa, infastidito. «Va' a domandarlo a Eugene. Di sicuro ti spiega più di quello che vuoi sapere.» Dal fremito nelle gambe traspariva il suo nervosismo. «Se ti balocchi con un serpente e non ti morde, allora è un miracolo. Se ti morde, è un miracolo lo stesso.»

«Essere morso da un serpente non mi pare un miracolo.»

«Lo è, se invece di andare dal dottore te ne stai lì a rotolarti per terra e a invocare Gesù, e sopravvivi.»

«E se uno muore?»

«Un altro miracolo. Sali in Paradiso perché sei stato toccato da un segno.»

Danny sbuffò: «Be', al diavolo» disse, incrociando le braccia sul petto. «Se è un miracolo comunque, dove sta il punto?» Il cielo era di un blu splendente sopra i pini e la sua luce azzurra si rifletteva nelle pozzanghere; Danny si sentiva vivo, euforico, aveva ventun anni. Era pronto a saltare in macchina e ad andarsene al Black Door, o magari a farsi un giretto giù al lago.

«Se si addentrano un po' nella macchia e voltano un paio di sassi» disse Farish, «ne trovano un bel nido, di miracoli.»

Danny disse, ridendo: «Te lo dico io qual è il miracolo: è vedere Eugene che prende in mano una di quelle bestie». Non c'era mai troppa gente alle prediche di Eugene, che nonostante tutto il suo fervore erano stranamente piatte e stereotipate. A parte Curtis — che gli trottava incontro per essere salvato ogni volta che lo vedeva arrivare — a Danny non risultava che il fratello avesse convertito una sola anima.

«Secondo me» rise Farish, «non lo vedrai mai Eugene con in mano un serpente; ma neppure a infilare un verme su un amo! Dimmi un po', fratello...» Farish, lo sguardo fisso sui pini al di là della radura, si voltò di scatto come per cambiare argomento. «Che ne pensi di quel grande crotalo bian-

co che strisciava qua intorno ieri?»

Si riferiva all'amfetamina, la partita che aveva appena finito. O almeno Danny pensava che intendesse questo. Spesso non era facile capire di cosa parlasse Farish, soprattutto se era fatto o sbronzo.

«Che mi dici?» Farish alzò sul fratello uno sguardo ottuso, ammiccante; un'impercettibile vibrazione delle palpebre.

«Non male» disse prudentemente Danny, nel modo più naturale possibile e poi guardando dalla parte opposta, con studiata disinvoltura. Farish era capace di infuriarsi se qualcuno osava fraintenderlo, sebbene la metà delle volte fosse impossibile capire di cosa stesse effettivamente parlando.

«Non male» ripeté; non era ancora chiaro se sarebbe esploso, ma poi scosse la testa. «Polvere pura. Da farti decollare attraverso la finestra! Con quella roba puzzolente di iodio stavo per impazzire, la scorsa settimana. Lavata con lo spirito, sciacquata con gli estratti di erbe, tutto quel che ci vuole, e quella merda era ancora così gommosa che a fatica mi passava su per il naso. Ti voglio dire una cosa, sicura come la morte» ridacchiò, cadendo all'indietro sulla sedia e afferrandosi ai braccioli come se stesse per alzarsi, «una partita come questa, non importa come la tagli...» Di colpo schizzò su e urlò: «Ti ho detto *tienimi lontano quella bestia*!»

Uno schiaffo, un miagolio soffocato; Danny fece un balzo e vide con la coda dell'occhio il gatto che volava. Curtis, la faccia contratta in uno spasmo di pena e di terrore, si strusciò i pugni sugli occhi e corse a raccoglierlo. Era l'ultimo della cucciolata, gli altri li avevano sistemati i cani lupo di Farish.

«Gliel'ho detto» disse Farish, alzandosi in piedi minacciosamente. «Gliel'ho detto e ridetto che quel gatto non mi deve *mai* venire vicino.»

«Hai ragione» disse Danny, guardando altrove.

Le sere erano sempre troppo silenziose in casa di Harriet, il ticchettio degli orologi troppo forte. Al di là del breve alone di luce delle lampade da tavolo, le vaste stanze si allargavano come caverne oscure, gli alti soffitti sprofondavano in quella che pareva un'ombra senza fine. In autunno e in inverno, quando il sole tramontava alle cinque, era anche peggio; ma stare alzati con Allison per unica compagnia in qualche modo era peggio che esser soli. Allison stava sdraiata sul lato opposto del divano, il viso inondato dal bagliore livido del televisore, i piedi nudi appoggiati sul grembo di Harriet.

La quale di contro fissava pigramente i piedi della sorella, umidi e rosei

e stranamente puliti, considerato che camminava sempre scalza. In fondo era normale che lei e Weenie si fossero trovati tanto bene insieme: Weenie era più umano che felino, e Allison, da parte sua, spesso pareva una gatta più che una persona. Perlopiù gironzolava da sola, con il suo passo felpato, senza curarsi di nessuno, e tuttavia era capace di raggomitolarsi addosso a Harriet se ne aveva voglia, o di piazzarle i piedi in grembo senza chiederle il permesso.

I piedi di Allison le pesavano. D'improvviso furono attraversati da una violenta scossa: Harriet alzò gli occhi e vide che a sua sorella tremavano le palpebre. Stava sognando. Prontamente Harriet le afferrò l'alluce e glielo torse: Allison gridò, ritraendo il piede contro il corpo come una cicogna.

«Che cosa stavi sognando?» domandò Harriet.

Allison — il tessuto del divano le aveva lasciato sulle guance vistosi segni rossi — la guardò con occhi di sonno, quasi non la riconoscesse... *No, probabilmente non mi riconosce del tutto*, pensò Harriet, considerando la confusione della sorella con clinico distacco, *è come se vedesse me e insieme qualcos'altro.*

Allison si coprì il volto con entrambe le mani. Rimase immobile per un momento, poi si alzò di scatto. Aveva le gote gonfie, gli occhi socchiusi e impenetrabili.

«Tu *sognavi*» fece Harriet, guardandola intensamente,

Allison sbadigliò. Poi, stropicciandosi gli occhi, si avviò verso le scale con andatura oscillante e sonnacchiosa.

«Aspetta» disse Harriet. «Cosa stavi sognando? Dimmelo.»

«Non posso.»

«Che significa non posso? Vuoi dire che non vuoi.»

Allison si voltò e la guardò. In uno strano modo, pensò Harriet.

«Non voglio che si avveri.»

«Che cosa non vuoi che si avveri?»

«Il sogno che ho fatto.»

«Che cos'era? Riguardava Robin?»

Allison si arrestò davanti al primo gradino e la guardò di nuovo. «No» disse. «Riguardava te.»

«Solo cinquantanove secondi» disse Harriet freddamente, fra gli sputi e i colpi di tosse di Pemberton.

Pem si aggrappò al bordo della piscina e si asciugò gli occhi con l'avambraccio. «Stronzate!» disse, continuando a tossire. Aveva la faccia marro-

ne, praticamente color del cuoio. «Contavi troppo piano.»

Con un lungo, violento soffio, Harriet espulse tutta l'aria dai polmoni. Respirò a fondo una dozzina di volte, finché la testa cominciò a girarle, e al culmine dell'ultimo respiro s'immerse dandosi la spinta con le gambe.

L'andata era facile. Al ritorno, tra le fredde striature di luce azzurra, tutto s'inspessiva e pareva muoversi con lentezza: il braccio di un bambino fluttuante sopra di lei, irreale e bianco come quello di un cadavere; la gamba di un altro, con minuscole bollicine bianche impigliate fra i peli che si staccavano lentamente, nell'effervescenza gassosa; mentre il sangue le pulsava forte alle tempie e rifluiva, pulsava e rifluiva e pulsava ancora, come la marea che s'infrange sulla spiaggia. Lassù — difficile immaginarlo — la vita ferveva, rapida e calda, sotto una luce intensa. Grida, piedi che correvano sul cemento bollente, ragazzini con gli asciugamani bagnati sulle spalle, intenti a leccare dei ghiaccioli blu come l'acqua della vasca. Bomb pop, si chiamavano quei ghiaccioli. Bomb pop. Erano la moda, il massimo godimento di quell'anno, quei pinguini gelati disegnati sul frigorifero del bar. Labbra blu... lingue blu... brividi e brividi e batter di denti, freddo...

Harriet emerse fragorosamente in superficie, come infrangendo una lastra di vetro; l'acqua era bassa ma non abbastanza perché lei toccasse, così si mise a saltellare sulle punte dei piedi, ansimante, mentre Pemberton — che era stato a guardare con interesse — scivolava veloce verso di lei a pelo d'acqua.

Prima di capire cosa stesse accadendo, Pem la prese per i piedi, e nell'attimo seguente Harriet si ritrovò a testa in giù, con l'orecchio contro il suo petto, a guardare dal basso l'interno dei suoi denti gialli di nicotina. L'odore della pelle abbronzata — un odore da adulto, sconosciuto e non del tutto gradevole per Harriet — era acuto nonostante il cloro della piscina.

Si divincolò e caddero lontani l'uno dall'altra: Pemberton di schiena, con un tonfo sonoro che alzò un grande spruzzo d'acqua, mentre Harriet si buttò di lato e poi si arrampicò sul bordo con una certa ostentazione, con il suo costume a strisce gialle e nere che (diceva Libby) la faceva assomigliare a un calabrone.

«Che c'è? Non ti piace essere acchiappata?»

Aveva un tono paterno, affettuoso, come se lei fosse un gattino che l'aveva graffiato. Harriet gli diede un'occhiataccia e lo schizzò con un piede.

Pem scartò di lato. «Ma cosa c'è?» disse ammiccante. Sapeva bene — troppo bene — di esser bello, con il suo sorriso beffardo e la chioma ramata che lo seguiva come una scia nell'acqua azzurra; simile al tritone sorri-

dente nel Tennyson illustrato di Edie:

Chi sarà
Un tritone baldanzoso
Che siede da solo
Canta da solo
Sotto il man
Con una corona d'oro?

«Be'?» Pemberton le lasciò andare la caviglia e le buttò dell'acqua addosso, leggermente. Poi scosse il capo schizzando ovunque attorno a sé. «Dove sono i miei soldi?»

«Quali soldi?» fece Harriet, sorpresa.

«Ti ho insegnato l'iperventilazione, giusto? Esattamente come fanno a quei costosi corsi per sub.»

«Sì, ma è la sola cosa che mi hai detto. Io mi alleno tutti i giorni a trattenere il respiro.»

Pemberton indietreggiò, fingendosi rattristato. «Credevo che avessimo fatto un patto, Harriet.»

«Invece no!» gridò Harriet, che non era capace di stare agli scherzi.

Pem rise: «Lascia perdere. Dovrei essere io pagarti le lezioni...» Immerse la testa nell'acqua, poi tornò a galla. «Tua sorella è ancora depressa per via del gatto?»

«Credo. Perché?» rispose Harriet, diffidente. L'interesse di Pem verso Allison le appariva privo di senso.

«Dovrebbe prendere un cane. I cani imparano a fare delle cose, a un gatto non puoi insegnare niente. Se ne fregano di tutto.»

«Anche lei è così.»

Pemberton rise. «Be', comunque un cagnolino è quello che ci vorrebbe» disse. «C'è un avviso, dentro il circolo: vendono dei cuccioli di chow chow.»

«Lei preferirebbe un gatto.»

«L'ha mai avuto un cane?»

«No.»

«Vedi? Non sa cosa si perde. I gatti *sembra* che sappiano quel che succede, in realtà l'unica cosa che fanno è accoccolarsi e fissare il vuoto»

«Non Weenie. Lui era un genio.»

«Immagino.»

«No, davvero. Capiva ogni nostra parola. E *provava a parlare.* Allison stava sempre con lui, e gli insegnava a parlare. Weenie faceva del suo meglio, ma la bocca è troppo diversa dalla nostra e i suoni non uscivano correttamente.»

«Lo credo bene» disse Pemberton, girandosi sul dorso. Scintillava nei suoi occhi lo stesso azzurro cristallino dell'acqua della piscina.

«Qualche parola l'aveva imparata.»

«Ah, sì? Ad esempio?»

«Ad esempio "naso".»

«*Naso"?* Una strana parola da insegnare a un gatto» fece Pemberton pigramente guardando il cielo, i capelli aperti sulla superficie dell'acqua come un ventaglio.

«Allison voleva cominciare dai nomi delle cose, cose che poteva indicargli. Come Miss Sullivan con Helen Keller. Toccava il naso di Weenie e gli faceva: "Naso! Questo è il tuo naso! Tu hai un naso!" Poi si toccava il suo, poi di nuovo quello di Weenie. E così via.»

«Non doveva avere molto da fare.»

«Infatti. Sono stati là pomeriggi interi. E dopo un po' bastava che Allison si toccasse il naso che Weenie alzava una zampa in questo modo, e si toccava il suo e... Non sto scherzando!» esclamò, sopra le risa di Pem. «No, davvero, emetteva uno strano miagolio acuto, proprio come se cercasse di dire "naso".»

Pemberton fece una capriola e riemerse sbuffando: «Ma dai.»

«È vero. Domandalo ad Allison.»

Pemberton pareva annoiato. «Solo perché ha fatto un verso!»

«Sì, ma non era un verso normale.» Harriet si schiarì la gola e provò a riprodurlo.

«Non sperare che creda a questa balla.»

«Ce l'ha sul nastro! Allison ha registrato un sacco di cassette! La maggior parte sembrano i soliti miagolii, ma se ascolti bene lo senti dire almeno due parole.»

«Harriet, mi fai cascare le braccia.»

«Ma è la verità. Domandalo a Ida Rhew. Riconosceva le ore, anche. Tutti i pomeriggi, alle tre meno un quarto in punto, raspava alla porta, per farsi aprire da Ida e andare incontro ad Allison, che tornava con l'autobus.»

Pemberton si immerse nell'acqua per ravviarsi i capelli, poi si tappò il naso e soffiò sonoramente per liberare le orecchie. «Secondo te perché non piaccio a Ida?» domandò.

«Non lo so.»

«Non le sono mai piaciuto. Quando venivo a giocare con Robin mi trattava sempre male, anche quand'ero all'asilo. Staccava un rametto da un cespuglio e con quello mi inseguiva per tutto il giardino.»

«Se è per questo non le piace neanche Hely.»

Pemberton starnutì e poi si asciugò il naso con il dorso del braccio: «A proposito, che è successo fra te e Hely? Non è più il tuo ragazzo?»

Harriet fece una faccia inorridita: «Non è mai stato il mio ragazzo».

«Non è quello che dice lui.»

Harriet tenne la bocca chiusa. Quando Pem gli faceva questo scherzo, Hely si infuriava e si metteva a gridare degli spropositi, ma Harriet non aveva intenzione di cascarci.

La madre di Hely, Martha Price Hull — che era stata al liceo con la madre di Harriet — era famosa per aver viziato i suoi figli fino a guastarne il carattere. Li venerava, letteralmente, permettendo loro di fare qualsiasi cosa volessero, incurante dei rimproveri del padre; e se di Hely era ancora presto per dirlo, di sicuro la pessima riuscita di Pemberton si riteneva dovuta a una simile, eccessiva indulgenza. I metodi educativi di Martha erano leggendari. Nonne e suocere usavano il caso di Martha Price e dei suoi figli per ammonire le giovani madri sui gravi, futuri danni nel caso (per esempio) permettessero a un bambino di rifiutare per tre interi anni qualunque cibo a eccezione della torta al cioccolato, come Martha notoriamente aveva fatto con Pemberton. Dai quattro ai sette anni Pem non aveva mangiato nient'altro che quello: per giunta (sottolineavano le signore), si trattava di un tipo speciale di torta al cioccolato, fatta con il latte condensato e molti altri costosi ingredienti, cosicché la povera Martha era costretta a svegliarsi ogni mattina alle sei per infornarla. Le zie ricordavano ancora un'occasione in cui Pem — ospite di Robin — aveva rifiutato il pranzo in casa di Libby, battendo i pugni sul tavolo («Come Enrico VIII.») e chiedendo la torta al cioccolato. («Ti immagini? "La mamma mi dà la torta al cioccolato." Io gli avrei dato una buona sculacciata.») Era semplicemente un miracolo che Pemberton fosse venuto su con tutti i denti sani; ma la sua inconcludenza e la sua scarsa propensione al lavoro si spiegavano perfettamente — a detta di tutti — con quelle sue prime traversie.

La gente rifletteva spesso sull'amaro imbarazzo che il padre di Pem dovesse provare verso il suo primogenito, essendo lui il preside dell'Alexandria Academy, delegato a mantenere la disciplina fra i giovani. Mr. Hull

non era il solito ex atleta dalla voce tonante e la faccia rossa che si trovava in genere nelle scuole private come quella di Alexandria. Non era neanche un allenatore: lui faceva il preside, insegnava scienze e passava il resto del tempo nel suo ufficio, con la porta chiusa, a leggere volumi di ingegneria aeronautica. Ma nonostante Mr. Hull tenesse la scuola con il pugno di ferro e gli studenti fossero terrorizzati dai suoi silenzi, a casa vedeva la propria autorità scalzata dalla moglie e faceva fatica a farsi rispettare dai suoi figli, soprattutto da Pemberton, che stava sempre a scherzare e a sghignazzare e quando scattavano una foto di gruppo faceva le corna dietro la testa del padre. I genitori parteggiavano per Mr. Hull, era evidente per tutti che il solo modo di chiudere la bocca a quel ragazzo sarebbe stato stenderlo con un destro; anche nelle occasioni pubbliche, quando si abbandonava a urlare contro il figlio facendo calare il gelo nella stanza, Pemberton non sembrava scosso per nulla, e continuava con le sue battutine e le sue osservazioni spiritose.

Tuttavia, se Martha Hull consentiva ai suoi figli di scorrazzare per la città e di portare i capelli lunghi fino alle spalle, di bere il vino a pranzo e mangiare il dessert a colazione, alcune regole in casa Hull permanevano inviolabili. Anche se aveva vent'anni, Pemberton non era ancora autorizzato a fumare davanti a sua madre, e Hely ovviamente non lo era in nessun caso. La musica rock ad alto volume era vietata (anche se, quando i genitori erano via, Pem e i suoi amici mandavano al massimo gli Who e i Rolling Stones, per lo sgomento di Charlotte, le rimostranze di Mrs. Fountain, le rabbie vulcaniche di Edie). E mentre ormai era impossibile impedire a Pem di andare dove voleva, a Hely era severamente interdetta la zona di Pine Hill (un quartiere poco raccomandabile, pieno di botteghe di usurai e locali con il jukebox) e la sala da biliardo.

Appunto nella sala da biliardo Hely — tuttora in rotta con Harriet — si trovava adesso. Aveva parcheggiato la bici in fondo alla strada, nel vicolo davanti al municipio, nel caso il padre o la madre passassero da quelle parti. Ora sgranocchiava immusonito delle patatine arrosto — che si vendevano al polveroso bancone insieme alle sigarette e alle gomme — sfogliando i libri a fumetti sullo scaffale vicino alla porta.

Pur trovandosi a non più di due isolati dalla principale piazza cittadina, e non avendo alcuna licenza per i superalcolici, il biliardo era il luogo più malfamato della città, più ancora del Black Door o dell'Esquire Lounge nella zona di Pine Hill. Qui si giocava d'azzardo e si diceva anche che vendessero la droga; vi erano spesso sparatorie e accoltellamenti e qualche

volta scoppiavano misteriosi incendi. Fiocamente illuminata, con i muri a blocchi di cemento verniciati di un verde-prigione e gli incerti neon appesi al controsoffitto di polistirolo, la sala quel pomeriggio era quasi vuota. Soltanto due dei sei tavoli disponibili erano impegnati, mentre sul retro un paio di ragazzoni di campagna — i capelli impomatati e le camicie con i bottoni automatici — giocavano placidamente a flipper.

L'atmosfera chiusa e depravata della sala si confaceva a Hely e al suo senso di disperazione, ma ugualmente il ragazzino non sapeva nulla del biliardo, e non aveva il coraggio di avvicinarsi ai tavoli a guardare. Ma si sentiva rianimato anche soltanto dallo starsene vicino alla porta, inosservato, a sgranocchiare le patatine arrosto respirando quella medesima pericolosa aria di corruzione.

Hely veniva alla sala da biliardo principalmente per i fumetti. Vi si trovava, infatti, il migliore assortimento della città. Nella bottega di generi vari tenevano *Richie Rich* e *Betty e Veronica;* la drogheria Big Star aveva questi più *Superman* (su uno scaffale messo in un punto scomodo, accanto al forno dei polli, così Hely non poteva sfogliarli senza arrostirsi il didietro). Ma al biliardo c'erano *Sergeant Rock, Weird War Tales, GI Combat* (veri soldati che ammazzavano veri musi gialli), c'era *Rimala ragazza della Jungla* con il suo costume da bagno in pelle di leopardo, e c'era soprattutto una ricca collezione di fumetti horror (lupi mannari, sepolti vivi, sbavanti cadaveri fuggiti dalle tombe), che Hely trovava tutti incredibilmente appassionanti, dal primo all'ultimo: *Incredibili storie del mistero* e *La casa dei segreti, L'ora delle streghe* e *Il taccuino del fantasma,* e *Racconti proibiti della Casa Oscura...* Non aveva mai sospettato che esistessero cose a tal punto elettrizzanti da leggere, né tantomeno che lui, Hely, potesse procurarsele nella sua stessa città; finché un pomeriggio in cui l'avevano costretto a stare al doposcuola, rinvenne sotto un banco vuoto una copia di *Segreti della casa misteriosa.* In copertina c'era il disegno di una ragazza handicappata in una vecchia sinistra dimora, che urlava come un'ossessa cercando di fuggire sulla sedia a rotelle da un cobra gigante. All'interno del libro la ragazza moriva tra atroci sofferenze. E c'era dell'altro: vampiri, occhi strappati, fratricidi. Hely era affascinato. L'aveva letto cinque o sei volte da cima a fondo, poi se l'era portato a casa e l'aveva letto ancora un po', fino a sapere a memoria ogni singolo racconto: «Il compagno di Satana», «Accomodati pure nella mia bara», «Agenzia viaggi Transilvania». Era indiscutibilmente il più bell'album di fumetti che avesse mai visto, e aveva pensato che fosse un esemplare unico, un portentoso fenomeno della natu-

ra, ineguagliabile: invece quasi svenne quando, qualche settimana più tardi, a scuola vide un ragazzo di nome Benny Landreth con un fumetto affine al suo, intitolato *Magia nera* e con in copertina il disegno di una mummia che strangolava un archeologo. Hely implorò Benny — più grande di lui di un anno, e di pessimo carattere — di vendergli il fumetto; non ottenendo nulla gli offrì prima due dollari e poi tre, solo per dare un'occhiata a quelle strisce, e per un minuto appena.

«Va' alla sala da biliardo e compratelo» disse Benny, arrotolando il fascicolo e dandoglielo in testa.

Tutto ciò accadeva due anni prima. Ora i fumetti dell'orrore costituivano l'unica consolazione di Hely in certi momenti difficili della vita: la scarlattina, i lunghi viaggi in automobile, il campeggio di Lake de Selby. A causa dei suoi fondi limitati e del severo divieto riguardante la sala da biliardo, le spedizioni per procacciarsi i fumetti erano rare, forse una al mese, e le attese tutte con crescente desiderio. Il ciccione alla cassa non pareva badare al fatto che Hely stesse allo scaffale tanto a lungo; in realtà non lo notava quasi, tant'è vero che talvolta Hely esaminava per ore i fumetti, prima di giungere alla scelta più oculata.

Era andato lì per liberare la testa dal pensiero di Harriet, ma dopo le patatine gli rimanevano solo trentacinque centesimi, e i fumetti costavano venti centesimi l'uno. Indeciso, leggiucchiava una storia in *Casa Oscura* intitolata «*Il diavolo alla porta*»

(«AARRRGGGHH...!!! IO... IO... HO SCATENATO UN ... ORRIBILE DEMONE... CHE ESSO IMPERVERSI IN QUESTI LUOGHI FINO ALL'ALBA!!!), poi

il suo sguardo cadde sulla pubblicità del body building di Charles Atlas sulla pagina di fronte. «Osservatevi con obiettività: avete il tono muscolare che le donne ammirano? O siete degli smidollati pelle e ossa di quarantacinque chili, a malapena vivi?»

Hely non sapeva esattamente quanto pesasse, ma quarantacinque chili gli parevano tanti. Esaminò con una certa apprensione la figura del «prima» — uno spaventapasseri, praticamente — incerto se richiedere le informazioni. Magari era un'altra truffa, come gli occhiali a raggi x acquistati tramite una pubblicità in *Incredibili storie del mistero:* a sentir loro, con quegli occhiali potevi vedere attraverso i corpi, i muri, e i vestiti delle donne. Costati un dollaro e novantotto più trentacinque centesimi di spedizione, ci misero secoli ad arrivare; quando finalmente li ebbe, si rivelarono una semplice montatura di plastica con due specie di cartoncini da inserire

dentro: uno con il disegno di una mano di cui si vedevano le ossa, l'altro con una segretaria sexy in abito trasparente con bikini nero sotto.

Un'ombra lo sovrastò. Alzando gli occhi vide due figure disposte di tre quarti rispetto a lui, che si erano spostate dai tavoli verso lo scaffale dei fumetti per chiacchierare in privato. Hely ne riconobbe una: Catfish de Bienville, proprietario di vari tuguri che affittava a caro prezzo, una specie di celebrità locale; aveva un'enorme criniera di capelli rosso-ruggine e guidava una custom Gran Torino con i vetri scuri. Hely lo incontrava spesso al biliardo e anche, nelle serate estive, nel piazzale dell'autolavaggio, occupato a contrattare con qualcuno. Aveva i lineamenti da nero pur non essendolo affatto; gli occhi erano blu, aveva un sacco di lentiggini, ed era bianco quanto Hely. Ciò che però lo rendeva maggiormente riconoscibile, quando girava per la città, erano i suoi vestiti: camicie di seta, pantaloni a zampa d'elefante, cinture con fibbie larghe come vassoi. Si diceva si servisse a Memphis dai fratelli Lansky, lo stesso negozio di abbigliamento frequentato da Elvis. Quel giorno, nonostante il caldo, indossava una giacca da smoking bordata di rosso, pantaloni bianchi a zampa d'elefante e un paio di mocassini rossi di coppale.

Comunque non fu Catfish a parlare, bensì l'altro, un tizio magro e dai modi brutali, con le unghie smangiucchiate. Era poco più di un ragazzo, né troppo alto né troppo pulito, con gli zigomi in rilievo e lunghi capelli da hippy spartiti nel mezzo; tuttavia esibiva una sua forma sciatta e degradata di superiorità, come le rock star. Stava molto eretto, come se fosse una persona importante, anche se ovviamente non lo era.

«Come si procura i soldi per giocare?» gli sussurrò Catfish.

«Con l'invalidità, credo» rispose il ragazzo, e alzò gli occhi: di un sorprendente blu-argento e in qualche modo fissi, stralunati.

Il soggetto dei loro discorsi doveva essere il povero Carl Odum, che stava disponendo le palle sul panno verde e sfidava chiunque arrivasse per qualsiasi cifra quel malcapitato avesse intenzione di perdere. Carl — vedovo e con qualcosa come nove o dieci figli a carico — doveva avere sì e no una trentina d'anni, ma ne dimostrava il doppio: la faccia e il collo cotti dal sole, gli occhi spenti e arrossati. Poco tempo dopo la morte della moglie aveva avuto un incidente all'imballaggio delle uova e ci aveva lasciato qualche dito. Ora era ubriaco, e stava tenendo un'orazione su come lui, dita o non dita, poteva battere tutti quelli che c'erano nella stanza. «Questo è il mio ponte» diceva, alzando la mano mutilata. «Non ho bisogno d'altro.» Lo sporco disegnava le linee della mano e le unghie delle due dita rimaste,

il pollice e l'indice.

Odum si rivolgeva a un tipo accanto a lui presso il tavolo; un gigantesco uomo barbuto, una specie di orso, vestito con una tuta marrone bucata sul davanti nel punto dove una volta doveva stare la targhetta. Questi guardava fisso il tavolo senza degnare Odum della minima attenzione. Portava lunghi capelli scuri striati di grigio. Era largo di spalle e un po' impacciato, come se le braccia non s'incastrassero bene nelle giunture: spenzolavano rigide, con i gomiti un po' piegati e le mani flosce, come quelle di un orso che decidesse di alzarsi sulle zampe posteriori. Hely non riusciva a smettere di guardarlo. La barba nera e la tuta marrone lo facevano somigliare a qualche feroce dittatore sudamericano.

«Tutto quello che riguarda il biliardo o il giocare a biliardo» stava dicendo Odum. «Credo che potresti chiamarla una seconda natura.»

«Be', c'è chi ha di questi doni» fece il tipo con la tuta marrone, con una voce profonda ma non sgarbata. E alzò la testa; Hely notò allora con un fremito che aveva un occhio orribile: un lattiginoso bulbo, affetto da glaucoma corneale, sporgente fuori dall'orbita.

Più vicino — a pochi passi da Hely — il ragazzetto con l'aria da duro si scosse i capelli dal viso e disse nervosamente a Catfish: «Venti dollari a botta. Ogni volta che perde». Fece uscire una sigaretta dal pacchetto con un'abile mossa, un colpo secco simile a un tiro di dadi, e Hely notò con interesse che nonostante la destrezza del gesto le mani gli tremavano come a un vecchio. Poi si chinò in avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio di Catfish.

Catfish rise forte. «Perderai, piccolo stronzo vigliacco» disse. Con un movimento aggraziato si sottrasse a lui, avviandosi verso i flipper sul retro.

Il ragazzo accese la sigaretta e lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Hely ebbe un lieve brivido quando i suoi occhi chiari — di un accecante chiarore d'argento contro il viso bruciato — gli passarono sopra senza vederlo; occhi stravolti, estremamente luminosi, che ricordarono a Hely alcune immagini che aveva visto, raffiguranti i soldati-bambini dell'esercito confederato.

Dall'altra parte della sala, accanto al tavolo da biliardo, l'uomo barbuto con la tuta aveva sì un solo occhio buono, ma acceso della medesima luce d'argento. Studiandoli da sopra il fumetto, Hely si accorse di una certa somiglianza tra i due. Sebbene di primo acchito assai diversi (il barbuto era più vecchio e molto più massiccio dell'altro), avevano gli stessi lunghi capelli scuri e la stessa carnagione bruciata, lo stesso sguardo fisso, il collo

rigido, e un modo simile di parlare a bocca chiusa come per nascondere i denti guasti.

«Allora a quanto pensi di darlo?» fece Catfish poco dopo, scivolando di nuovo verso il ragazzo.

Questo scoppiò a ridere, e a udire quella risata Hely quasi lasciò cadere il fumetto: acuta, beffarda, la conosceva bene; l'aveva seguito a lungo, dal ponticello sul fiume, mentre lui arrancava tra gli sterpi, con gli echi degli spari che rimbalzavano sugli argini.

Era lui. Senza il cappello da cowboy, per questo non l'aveva riconosciuto. Con il sangue che gli affluiva al viso, Hely cercava disperatamente di guardare il fumetto, la ragazza atterrita che afferrava la spalla di Johnny Peril («*Johnny! Quella statua di cera! Si è mossa!*»).

«Odum non è un cattivo giocatore, Danny» stava dicendo Catfish, quietamente. «Con le dita o senza.»

«Be', forse può battere Farish quando è sobrio. Ma non quando è sbronzo.»

Due lampadine luminose si accesero nella testa di Hely: Danny? Farish? Se riteneva piuttosto eccitante esser preso a fucilate da una banda di bifolchi, esserlo dai Ratliff gli parve un altro paio di maniche. Non vedeva l'ora di tornare a casa e raccontarlo a Harriet. Davvero quello yeti barbuto era il famigerato Farish Ratliff? Peraltro era l'unico Farish di cui avesse mai sentito parlare, ad Alexandria o altrove.

Si costrinse a non staccare gli occhi dal fumetto. Non aveva mai visto da distanza così ravvicinata Farish Ratliff, al massimo da lontano, additatogli mentre sfrecciava in auto, o ritratto in qualche immagine sfocata sui giornali locali; ma da sempre aveva udito storie sul suo conto. In passato Farish Ratliff era stato il più noto tagliaborse di Alexandria, il cervello di un'impresa familiare dedita a ogni sorta di rapine e piccoli furti. Aveva anche scritto e divulgato una quantità di pamphlet educativi con titoli come *La borsa o la vita* (contro il sistema fiscale federale), *L'orgoglio del ribelle: una risposta alle critiche* e *Non mia figlia!* Tutto ciò era finito qualche anno prima, a seguito di un incidente con un bulldozer.

Hely non sapeva perché Farish avesse rubato il bulldozer. I giornali scrissero che il caposquadra di un cantiere edile dietro la Party Ice Company si era accorto che il mezzo mancava, dopodiché Farish era stato visto alla guida del bulldozer, lanciato a tutta velocità sull'autostrada. Quando lo raggiunsero lui ovviamente non si fermò, ma anzi si voltò e prese a difendersi con la pala dell'escavatore. I poliziotti aprirono il fuoco,

Farish tentò la fuga attraverso un campo pieno di mucche al pascolo, abbattendo la recinzione di filo spinato e scatenando un fuggi fuggi di bovini in ogni direzione, per poi finire in un fossato con il bulldozer rovesciato. I poliziotti scesero nel campo intimandogli di uscire con le mani sopra la testa; con orrore videro la silhouette di Farish, nella cabina del bulldozer, che si puntava una calibro .22 alla tempia e sparava. Sul giornale c'era la foto di un poliziotto di nome Jackie Sparks, visibilmente scosso, chino sul corpo là nel campo, mentre gridava istruzioni agli infermieri dell'ambulanza.

Se rimaneva misteriosa la ragione per cui Farish aveva rubato il bulldozer, ancor più arcano era il motivo del tentato suicidio. Secondo alcuni temeva di tornare in prigione, mentre altri sostenevano di no, che la galera era nulla per uno come Farish, considerando oltretutto il tipo di reato: niente di troppo grave, in capo a un anno o due sarebbe stato fuori. A ogni buon conto la ferita era seria, e Farish per poco non ne morì.

Fece di nuovo notizia quando si risvegliò — chiedendo del purè di patate — da quello che i dottori reputavano uno stato vegetativo ormai irreversibile. Lo dimisero dall'ospedale, cieco dall'occhio destro a tutti gli effetti di Legge, per trasferirlo all'ospedale psichiatrico di Whitfield adducendo l'infermità mentale: una misura forse non ingiustificata.

Colui che uscì dall'ospedale psichiatrico era per molti aspetti un uomo diverso dal vecchio Farish. Non solo per l'occhio. Si diceva che avesse smesso di bere. E per quanto se ne sapesse, non aveva più fatto irruzione in una stazione di servizio né rubato automobili o motoseghe dai garage altrui (sebbene i suoi fratelli più giovani proseguissero con furti e attività simili). Pareva anche aver accantonato le sue preoccupazioni razziali: non si piazzava più sul marciapiede davanti alla scuola pubblica a brandire i suoi opuscoli contro l'integrazione scolastica. Iniziò il lavoro di impagliatore di animali e, grazie agli assegni d'invalidità e ai proventi delle teste di cervo e dei persici che imbalsamava per i cacciatori, conduceva ormai più o meno la vita del cittadino normale, rispettoso delle leggi. O almeno questo si diceva.

E ora eccolo qua, Farish Ratliff in carne e ossa, per la seconda volta in una settimana, se si contava l'episodio del ponte. I soli Ratliff che Hely aveva occasione d'incontrare dalle sue parti erano il povero Curtis (il quale vagava libero per la città schizzando le auto di passaggio con la pistola ad acqua) e fratello Eugene, una specie di predicatore. Questo Eugene lo si vedeva qualche volta pronunciare le sue orazioni nella piazza della città, o

più spesso sbracciarsi fra i vapori di scarico al margine dell'autostrada, sproloquiando sulla Pentecoste e mostrando il pugno alle vetture in corsa. Se di Farish si pensava che avesse un po' perduto il senno, dopo che si era sparato, di Eugene (Hely lo aveva sentito dire da suo padre) si diceva fosse un vero e proprio demente: mangiava la terra rossa dei giardini e cadeva in convulsioni sul marciapiede quando udiva tuonare la voce del Signore.

Catfish parlottava con un gruppo di uomini di mezza età, al tavolo vicino a quello di Odum. Uno di loro — un grassone con la camicia gialla e diffidenti occhi suini simili a due chicchi d'uva passa nell'impasto d'un dolce — alzò lo sguardo su Farish e Odum, poi si spostò maestosamente dall'altra parte del tavolo e con un gesto lento spedì in buca una palla. Senza guardare Catfish, il grassone allungò la mano verso la tasca posteriore, subito imitato da uno dei tre spettatori alle sue spalle.

«Ehi» Danny Ratliff disse a Odum, dall'altra parte della stanza. «Frena un secondo, amico. Se si gioca a soldi, Farish se la fa volentieri una partita.»

Farish si schiarì la voce e spostò il peso da una gamba all'altra.

«Al vecchio Farish è rimasto un occhio solo, ormai» fece Catfish sopraggiungendo e dando una pacca sulla spalla di Farish.

«Ehi» disse questi, piuttosto minacciosamente, con uno scatto rabbioso della testa che non parve simulato.

Catfish, con aria mite, si allungò sul tavolo e offrì la mano a Odum. «Mi chiamo Catfish de Bienville» disse.

Ma Odum rifiutò stizzosamente la mano: «So chi sei» disse.

Farish inserì due monete nella piastra e tirò avanti e indietro il cursore. Le palle rotolarono fuori.

«Ho già battuto questo guercio, e anche un paio di volte. Voglio giocare a biliardo con chiunque, qui dentro, *ci veda*» disse Odum, barcollando all'indietro e puntando la stecca in terra per mantenere l'equilibrio. «Perché non ti levi dai piedi e la finisci di assillarmi?» sbottò contro Catfish, che gli era di nuovo accanto. «Sì, tu...»

Catfish gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Lentamente le sopracciglia biondo-chiaro di Odum si aggrondarono a indicare tutta la sua perplessità.

«Non ti piace giocare a soldi, Odum?» fece Farish beffardo, dopo una breve pausa, piegandosi sul tavolo e iniziando a disporre le palle. «Sei diventato diacono giù alla chiesa battista?»

«Naaa» rispose Odum. La pulce che Catfish gli aveva messo nell'orecchio si stava aprendo la strada sul suo volto bruciato dal sole, visibile come

una nube che passi in un cielo terso.

«Papà» disse dalla soglia una vocina flebile ma acuta.

Era Lasharon Odum. Stava con tutto il peso su una gamba sola, così da sporgere molto in fuori l'anca puntuta: una posa che Hely trovò — con raccapriccio — da donna adulta. Sull'anca, poi, era abbarbicato un bambino sporco quanto lei: le bocche di ambedue impiastricciate dell'arancione di Fanta o di un ghiacciolo.

«Ma guarda un po' chi c'è» disse Catfish, teatrale.

«Papà, hai detto di venirti a prendere quando la lancetta grande arrivava sul tre.»

«Cento bigliettoni» disse Farish nel silenzio che seguì. «Prendere o lasciare.»

Odum passò il gesso sulla stecca e si tirò su un paio di maniche immaginarie. Quindi, senza guardare la figlia, disse: «Papà non può ancora venire, tesoro. Tieni, eccovi una monetina per uno. Andate a vedere i giornalini».

«Ma papà, mi hai detto di ricordarti...»

«Ho detto *va'*. E tu spacca» disse rivolto a Farish.

«Io ho messo le palle.»

«Lo so» disse Odum, agitando in aria una mano. «Spacca lo stesso, te la lascio.»

Farish si appoggiò al tavolo con tutto il peso e misurò la stecca con l'occhio buono — dritto in direzione di Hely — con uno sguardo freddo come se stesse puntando la canna di un fucile.

Crack. Le palle si sparpagliarono. Odum si spostò dall'altra parte e studiò per qualche istante la situazione. Poi, sgranchitosi il collo, si chinò per steccare a sua volta.

Catfish sgusciò tra gli uomini che si erano avvicinati, lasciando i flipper e i tavoli vicini, per seguire la partita. Senza farsi vedere disse qualcosa al tizio con la camicia gialla, proprio mentre Odum eseguiva uno spettacolare colpo con effetto che mandò in buca non una ma ben due palle.

Si levò un mormorio d'approvazione; tra i commenti animati degli astanti Catfish raggiunse nuovamente Danny. «Odum può tenere il tavolo tutto il giorno» gli disse, «finché giocano a *otto*.»

«Farish può fare altrettanto, appena tocca a lui.»

Odum effettuò un'altra combinazione, con un colpetto delicato al pallino che bocciò una palla, la quale a sua volta ne spinse un'altra in buca. Ancora esclamazioni.

«Chi ci sta?» domandò Danny «I due del flipper?»

«Non sono interessati» replicò Catfish, e gettando con noncuranza un'occhiata alle proprie spalle e sulla testa di Hely, prelevò dal taschino della giacca di pelle un oggetto metallico della misura e della forma di un *tee* da golf. Prima che le sue dita inanellate si serrassero su di esso, Hely fece in tempo a vedere che era una statuetta di bronzo di una donna nuda, con i capelli all'africana e le scarpe dal tacco alto.

«Perché no? Che gente è?»

«Sono due bravi cristiani» disse Catfish, mentre Odum insaccava una palla facile in una buca laterale. Di nascosto, con la mano mezzo dentro e mezzo fuori dalla tasca della giacca, Catfish svitò la testa della donna e la spinse via con il pollice. «Quel gruppo lì» accennò all'uomo in camicia gialla e ai suoi corpulenti compari, «è qua di passaggio. Sono texani.» Si guardò in giro con indifferenza e poi, voltandosi come per soffiarsi il naso, alzò la boccetta e dette una rapida fiutata. «Pescatori di gamberi» disse, «lavorano su una barca.» Si pulì il naso con la manica della giacca; il suo sguardo inespressivo passò sullo scaffale dei fumetti e sulla testa di Hely, mentre allungava a Danny la boccetta.

Danny sniffò rumorosamente e si serrò le narici con due dita. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Signore onnipotente» fece.

Odum buttò dentro un'altra palla. Fra le urla dei pescatori di gamberi, Farish fissava il tavolo con rabbia, la stecca bilanciata dietro la nuca come una gogna, e su di essa, piegate all'altezza del gomito, le grosse zampe ciondoloni.

Catfish indietreggiò abbozzando dinoccolato un buffo passo di danza. Tutt'a un tratto pareva diventato euforico. «Mr. Farish» disse allegramente, imitando la voce di un celebre comico di colore della TV, «prende atto della situazione.»

Hely era eccitato e in tale confusione da sentirsi la testa scoppiare. Gli era sfuggito lo scopo della boccetta ma non il linguaggio sboccato e i modi circospetti di Catfish, e sebbene non capisse esattamente cosa stesse accadendo lì, sapeva con certezza che era gioco d'azzardo e che era illegale. Come era illegale sparare giù da un ponte, anche se nessuno ci rimette la pelle. Le orecchie gli bruciavano. Sempre, quando era emozionato, le orecchie gli diventavano rosse; sperò che nessuno ci facesse caso. Per fare il disinvolto rimise a posto il fumetto che stava guardando e ne prese un altro: *Segreti della casa misteriosa.* Uno scheletro seduto al banco dei testimoni tendeva un braccio scarnificato verso l'uditorio, mentre uno spettrale avvocato proclamava: «E adesso il mio testimone — che non è altri che la

VITTIMA — indicherà... L'UOMO CHE L'HA UCCISO!!!»

«Va' bella, va'!» gridò di colpo Odum alla palla numero otto che zigzagava sul panno, rimbalzava e andava e depositarsi in buca nell'angolo opposto.

Nel pandemonio che seguì, Odum estrasse una bottiglietta di whisky dalla tasca posteriore e diede un'avida sorsata. «Vediamo questi cento dollari, Ratliff.»

«Per questa ce li ho... e anche per la prossima» replicò Farish, mentre le palle rotolavano dal carrello e lui prendeva nuovamente a sistemarle sul panno. «Spacca chi ha vinto.»

Odum si strinse nelle spalle e si abbassò sulla stecca — il naso arricciato, il labbro superiore sollevato sui denti da coniglio — e ruppe con un colpo che non solo lasciò il pallino a ruotare su se stesso nel punto in cui aveva picchiato le altre palle, ma spedì direttamente la numero otto in buca d'angolo.

I pescatori ripresero a esclamare e a battere le mani, contenti come se avessero trovato l'America. Catfish caracollò verso di loro — ginocchia molleggiate, mento all'aria — per concordare la puntata.

«Sono i soldi più veloci che hai mai perso» gli urlò Danny dall'altra parte della stanza.

Hely si rese conto che Lasharon Odum era dietro di lui, non perché avesse detto qualcosa, ma perché il piccolo aveva il raffreddore e respirava con ripugnanti rantoli catarrosi. «Sta' lontana da me» le sibilò fra i denti, spostandosi leggermente di lato.

Lei lo seguì timorosa, installandosi nella sua coda dell'occhio. «Prestami un quarto di dollaro.»

La sua voce implorante e disperata lo nauseò più del bambino moccioso. Le voltò ostentatamente le spalle. Farish — davanti agli occhi sbalorditi dei pescatori — stava prendendo per la terza volta la serie delle palle.

Odum, afferratasi la mascella con entrambe le mani, si fece scrocchiare il collo prima a destra e poi a sinistra. «Ancora non ti basta?»

«*Oh, all right now*» canticchiò Catfish, schioccando le dita al tempo della musica del jukebox. «*Baby what I say.*»

«Cos'è questo schifo di musica?» ringhiò Farish, azionando rabbiosamente la leva e facendo scendere le palle.

Catfish dimenò i fianchi magri per prenderlo in giro: «Rilassati, Farish».

«Vattene» ripeté Hely a Lasharon, che si era di nuovo accostata quasi fino a toccarlo. «Non voglio che mi respiri addosso.»

Era così disgustato dalla sua presenza che queste ultime parole gli uscirono più sonore di quanto avrebbe voluto, e si sentì gelare vedendo lo sguardo sfocato di Odum planare vagamente nella loro direzione. Anche Farish guardò verso di loro, e il suo occhio buono trafisse Hely da parte a parte come un coltello.

Odum emise un profondo respiro da ubriaco e posò la stecca da biliardo. «La vedete quella ragazzina laggiù?» si rivolse melodrammaticamente a Farish e all'intera compagnia. «Non dovrei dirlo, perché non mi fa onore, ma la piccola in casa lavora come una donna adulta.»

Catfish e Danny Ratliff si scambiarono un rapido sguardo d'allarme.

«Lo domando a voi: dove la trovate una dolce bambina come questa, che si occupa della casa, bada ai più piccoli, e mette da mangiare in tavola, e si dà da fare in mille modi pur mancandole tutto quello che il suo povero padre non può darle?»

Io non mangerei mai della roba messa in tavola da lei, pensò Hely.

«I giovani di oggi pensano che tutto gli è dovuto» approvò Farish, in tono incolore. «Meglio se fossero come i tuoi, e facessero un po' di sacrifici.»

«Quando siamo cresciuti noi — io, i miei fratelli e le mie sorelle — non avevamo neanche il frigorifero» ricordò Odum con voce tremante. Iniziava a sentirsi sentimentale. «Tutta l'estate nei campi a raccogliere il cotone...»

«Ne ho raccolto anch'io, di cotone...»

«... e mia madre, vi dico, lavorava in quei campi come una negra. Io... mica mi potevano mandare a scuola! C'era bisogno di me, a casa! Naaa, non abbiamo mai posseduto nulla, ma se avessi i soldi non c'è una cosa al mondo che non comprerei, a quelle creature. Lo sanno che il papà pensa sempre a loro prima che a sé. Eh? È vero che lo sapete?»

I suoi occhi annebbiati vagarono da Lasharon a Hely. «Ho detto, *è vero che lo sapete*?» ripeté con un tono più alto e meno gradevole.

Guardava dritto verso Hely. Hely era sconvolto, e lo riguardava a sua volta, con la bocca aperta. *Cristo,* pensava, *possibile che sia così sbronzo da non accorgersi che non sono suo figlio*? «Sì, papà» mormorò Lasharon in modo appena percepibile.

Gli occhi arrossati di Odum si raddolcirono, mentre si avvicinava barcollando alla figlia; il tremito delle sue labbra umide e quell'espressione di autocommiserazione trasmisero a Hely un gran disagio, più di qualunque altra cosa avesse visto quel pomeriggio.

«La sentite? La sentite questa piccola dolce bambina? Vieni qua, ab-

braccia il tuo vecchio padre» fece Odum, asciugandosi una lacrima con il dorso della mano.

Lasharon si appoggiò meglio il piccolo sull'anca e lentamente andò verso di lui. Si abbracciarono — lui con una specie di foga possessiva, lei rassegnata e devota come un povero vecchio cane che accolga la carezza del padrone — in un modo che rivoltò Hely ma che gli fece anche un po' paura.

«Questa bambina ama il suo vecchio papà, non è vero?» La stringeva forte al petto con le lacrime agli occhi.

Hely fu soddisfatto nel vedere, dagli ammiccamenti che si scambiavano, che Catfish e Danny Ratliff erano disgustati quanto lui dalle smancerie di Odum.

«Lei lo sa che suo padre è un poveruomo. Lei non può avere giocattoli, né dolci, né bei vestiti!»

«E perché dovrebbe?» intervenne bruscamente Farish.

Odum — ancora inebriato dal suono delle sue stesse parole — si voltò interdetto e corrugò la fronte.

«Sì, hai sentito bene. Perché lei dovrebbe avere tutta quella roba? Perché uno qualunque di loro dovrebbe averla? Noi non abbiamo avuto nulla quando eravamo ragazzini, giusto?»

Un'espressione di sorpresa dilagò sul viso di Odum come un'onda.

«Giusto, fratello!» gridò sicuro.

«Noi ci vergognavamo forse di essere poveri? Eravamo troppo delicati per lavorare? Ciò che andava bene per noi allora può andar bene anche per lei, o no?»

«Sicuro!»

«Chi dice che i bambini devono venir su pensando d'essere meglio dei loro genitori? Il Governo Federale, ecco chi. Perché credi che il governo ficchi il naso in casa della gente e distribuisca tutti quei buoni pasto e vaccinazioni e principi liberali su un piatto d'argento? Te lo dico io perché: così possono fare il lavaggio del cervello ai ragazzini e convincerli di dover avere più di quanto hanno avuto i loro genitori, e disprezzare le loro origini e levarsi al di sopra del loro stesso sangue.»

Si diffuse un mormorio d'approvazione per tutta la sala.

«No» disse Odum, scuotendo tristemente la testa. «Mio padre e mia madre non mi hanno mai dato niente per niente. Tutto quello che possiedo l'ho ottenuto con il mio lavoro.»

Farish accennò con la testa a Lasharon e al bambino: «Allora dimmi una

cosa: perché lei dovrebbe avere quello che non abbiamo avuto noi?»

«È la pura verità! Lascia in pace tuo padre, cara» disse Odum a Lasharon, che lo stava tirando blandamente per una gamba del pantalone.

«Papà, ti prego, andiamo via.»

«Papà non può ancora venire, tesoro.»

«Ma papà, mi hai detto di ricordarti che la Chevrolet chiude alle sei.»

Catfish, con un'espressione di cordialità forzata, si spostò accanto ai pescatori, uno dei quali aveva appena guardato l'orologio da polso, per parlar loro in tutta calma. In quel mentre Odum ficcò la mano nella tasca anteriore dei suoi sudici jeans, vi frugò per un istante, e infine ne trasse il più grosso mazzo di contanti che Hely avesse mai visto.

Questo attirò immediatamente l'attenzione di tutti. Odum lanciò il rotolo di banconote sul biliardo.

«È tutto quello che resta della mia assicurazione» disse, accennando al denaro con un'aria penosa da ubriaco. «Per questa mano. E ora devo andare alla Chevrolet e pagare quel bastardo ripulito di Roy Dial. È venuto e si è preso la mia macchina, ieri...»

«Ecco come si comportano» disse Farish, torvo. «Quei bastardi dell'Ufficio Imposte e le società finanziarie e l'Ufficio dello sceriffo. Prendono di mira la proprietà d'un cittadino e gli portano via tutto quello che vogliono e quando vogliono...»

«E io» aggiunse Odum, alzando la voce, «io vado dritto laggiù e me la riprendo. Con questi.»

«Uhm, non sono affari miei, ma non dovresti buttare tutti questi contanti su una macchina.»

«Come?» fece Odum indietreggiando, subito innervosito. Il denaro, ancora sul panno verde, era avvolto da un alone di luce gialla.

Farish alzò il pugno sporco: «Insomma, se ti compri una macchina *sopra* banco, come si dice, da un viscido imbroglione come Dial, non solo lui ti deruba con il finanziamento, ma lo Stato e il Governo Federale si mettono subito in coda per farci il loro guadagno. Mi è capitato molte volte di parlare contro la tassa sulle vendite. È anticostituzionale, quella tassa. Posso indicarti il punto esatto della Costituzione di questo Paese dove dice che è così.»

«Andiamo, papà» ripeté debolmente Lasharon, continuando coraggiosamente a tirare Odum per la gamba dei pantaloni.

Odum stava raccogliendo il denaro. Non sembrava aver colto veramente il succo del breve discorso di Farish. «Nossignore» cominciò. Respirava a

fatica. «Quell'uomo non può prendersi ciò che è mio! Adesso vado alla Dial Chevrolet e glieli sbatto in faccia» picchiò le banconote sul tavolo da biliardo, «e glielo voglio dire, glielo voglio proprio dire: "Ridammi la mia macchina, bastardo ripulito!"» Ficcò i soldi nella tasca destra dei jeans, mentre con l'altra mano pescava un quarto di dollaro dalla sinistra. «Ma prima metto questi quattrocento più i tuoi due per vedere se faccio il culo un'altra volta alla palla numero otto.»

Danny Ratliff, che fino a quel momento aveva passeggiato intorno al distributore delle bibite, sospirò forte.

«Giochiamo pesante, vedo» constatò Farish, impassibile. «Spacco io?»

«Spacca tu» disse Odum, con un cerimonioso inchino da ubriaco.

Farish, il volto privo di qualunque espressione, estrasse dalla tasca posteriore dei calzoni un grosso portafogli nero, assicurato con una catenella a un passante della tuta. Con la sicurezza di un cassiere di banca contò seicento dollari in pezzi da venti e li depositò sul tavolo.

«Sono un bel po' di soldi, amico» disse Odum.

«Amico?» Farish fece una risata cattiva. «Io ho solo due amici. I miei due *migliori* amici.» Mostrò il portafogli, tuttora gonfio di banconote: «Lo vedi questo? Questo è il mio primo amico, e se ne sta sempre qui nella tasca di dietro. Poi ho un altro migliore amico, che mi accompagna ovunque: una pistola calibro .22».

«Papà» fece Lasharon, disperata, dando un altro strattone ai calzoni del padre. «Ti prego.»

«E tu che hai da guardare, stronzetto?»

Hely sobbalzò. Danny Ratliff torreggiava su di lui a meno di mezzo metro di distanza, gli occhi fiammeggianti.

«Eh? Rispondimi quando ti parlo, stronzetto.»

Tutti si erano girati verso di lui: Catfish, Odum, Farish, i pescatori di gamberi e il grassone alla cassa.

Come da una distanza incalcolabile, sentì Lasharon dire con la sua voce acida e squillante: «Stava solo guardando i giornalini con me, papà».

«È vero? È così?»

Hely, troppo terrorizzato per emettere suoni, annuì.

«Come ti chiami?» La domanda, formulata in una specie di ringhio, veniva dall'altra parte della stanza. Hely alzò lo sguardo e vide l'occhio sano di Farish Ratliff che lo trapassava come un trapano elettrico.

«Hely Hull» disse senza pensare. Poi, atterrito, si coprì la bocca con una mano.

Farish sghignazzò, beffardo. «È questo il trucco, ragazzo» disse, sfregando un cubetto di gesso blu sulla punta della stecca, tenendo l'occhio buono ancora fisso su Hely. «Mai dire niente se non ci sei costretto.»

«Ah, io lo so chi è questo stronzetto ficcanaso» disse Danny Ratliff al fratello maggiore, poi si girò di scatto verso Hely. «Hai detto che ti chiami Hull?»

«Sì, signore» rispose il povero Hely.

Danny ruppe in un'alta, dura risata. «*Signore*! Questa è nuova. Non chiamarmi *signore*, piccolo...»

«Non c'è nulla di male che un ragazzino sia educato» intervenne Farish piuttosto bruscamente. «Hull, hai detto che ti chiami?»

«Sì, signore.»

«E parente di quell'Hull che va in giro con la vecchia Cadillac decappottabile» disse Danny a Farish.

«Papà» disse ancora Lasharon Odum, forte, nel teso silenzio. «Papà, io e Rusty possiamo andare a guardare i giornalini?»

Odum le diede una pacca sul sedere: «Va' pure, tesoro. Ehi, tu!» disse poi a Farish con la voce impastata, battendo la stecca sul pavimento per meglio attirare l'attenzione. «Ce la facciamo o no questa partita? Muoviamoci, io devo andare.»

Ma Farish, con gran sollievo di Hely, dopo avergli lanciato un'ultima, lunga occhiata, si era già messo per conto suo a disporre le palle.

Hely si dedicò ai fumetti con tutta la concentrazione possibile. Le lettere sussultavano leggermente all'unisono con il suo battito cardiaco. *Non alzare gli occhi*, badava a ripetersi, *neanche un istante.* Gli tremavano le mani e si sentiva la faccia così rossa che gli pareva dovesse attirare l'attenzione di tutti nella stanza, come un incendio.

Farish eseguì il primo tiro, con un fracasso tale che Hely trasalì. Sentì una palla che cadeva in buca, seguita, quattro o cinque lunghi secondi dopo, da un'altra.

I pescatori tacevano; qualcuno fumava il sigaro, e quell'odore dava alla testa a Hely come i vistosi caratteri dei fumetti, che si allungavano e danzavano davanti ai suoi occhi.

Vi fu un lungo silenzio. *Clank.* Un altro lungo silenzio. Con la massima cautela, Hely iniziò a scivolare verso la porta.

Clank. Clank. Il silenzio letteralmente vibrava per la tensione.

«Cristo!» urlò qualcuno. «Hai detto che il bastardo non ci vedeva bene!»

Confusione. Hely, superata la cassa, era ormai quasi fuori dalla porta,

quando una mano lo raggiunse e lo afferrò per la maglietta, e si ritrovò faccia a faccia con il cassiere pelato dal muso da bulldog. Si rese conto allora, con orrore, di avere ancora in mano *Segreti della casa misteriosa*, e di non averlo pagato. Prese a frugare freneticamente nella tasca davanti dei pantaloncini. Ma il cassiere non era troppo interessato a lui, non lo guardava neanche, pur continuando a tenerlo saldamente per la maglietta. Gli interessava ciò che stava accadendo al tavolo del biliardo.

Hely mise sul banco i trentacinque centesimi, e appena il tipo gli lasciò andare la maglietta schizzò fuori dalla porta. Dopo il buio della sala, la luce del pomeriggio gli ferì gli occhi; si buttò a correre lungo il marciapiede, la vista abbacinata, al punto da non capire esattamente dove stesse andando.

A quell'ora nella piazza non c'era gente in giro, e solo poche macchine parcheggiate. La bicicletta... dov'era? Passò l'ufficio postale, il Tempio massonico, percorse mezza Main Street prima di ricordare che l'aveva lasciata dalla parte opposta, nel vicolo dietro il municipio.

Ansante, rifece all'indietro la strada. Il vicolo era scivoloso e molto oscuro. Una volta, quando era più piccolo, Hely ci s'infilò senza troppo badare a dove stesse andando, e finì contro una massa scura, supina, che si rivelò poi essere il corpo di un barbone, un puzzolente mucchio di stracci sdraiato di traverso per quasi metà del vicolo. Quando gli cadde addosso, quello si alzò bestemmiando e lo agguantò per la caviglia. Hely strillò come se gli versassero addosso dell'olio bollente, e nella foga di scappare perse una scarpa.

Ma adesso era troppo spaventato per curarsi di chi poteva incontrare. Percorse il vicolo a tutta velocità — pattinando sul cemento scivoloso — e raggiunse la bicicletta. Dal fondo non poteva uscire, e non c'era quasi spazio per girare la bici. L'afferrò per il manubrio, spinse, manovrò fino a farla ruotare su se stessa, poi finalmente uscì in strada, dove si accorse con raccapriccio che Lasharon e il moccioso lo stavano aspettando.

Si sentì gelare. Languidamente la ragazza si aggiustò il bimbo sull'anca e lo guardò. Non aveva la minima idea di cosa potesse volere, ma era troppo terrorizzato per domandarglielo, così si limitò a fermarsi e a guardarla a sua volta, il cuore in gola.

Dopo un istante che sembrò eterno, Lasharon tirò su di nuovo il bambino e disse: «Fammi vedere il giornalino».

Hely prese il fumetto dalla tasca posteriore e glielo porse senza aprire bocca. Imperturbabile, senza il minimo segno di gratitudine, lei spostò il

peso del bambino su un braccio e allungò l'altro per prenderlo, ma prima che potesse farlo, il moccioso si sporse e afferrò il fumetto con le sue luride manine. Se lo portò vicino al viso con uno sguardo grave, poi, come per assaggiarlo, ci chiuse sopra quella bocca bavosa e sporca di ghiacciolo, o di Fanta.

Hely era schifato: se lei voleva il fumetto per leggerlo era una cosa, se lo faceva sbavare dal bambino era un altro paio di maniche. E tuttavia Lasharon non mosse un dito per sottrargli il giornalino; anzi, gli fece gli occhi dolci e lo dondolò affettuosamente, proprio come si trattasse di un lindo, grazioso pargoletto e non del catarroso marmocchio che era.

«Perché papà piangeva?» disse nel linguaggio dei bambini piccoli, guardandola dritto in faccia. «Perché piangeva, eh?»

«Mettiti addosso qualcosa» disse Ida Rhew a Harriet, «stai gocciolando acqua dappertutto.»

«Non è vero. Mi sono asciugata tornando a casa.»

«Comunque mettiti addosso qualcosa.»

Harriet andò in camera sua, si tolse il costume da bagno e indossò dei calzoncini kaki e l'unica maglietta pulita che aveva: bianca con una faccia gialla sorridente sul davanti. Quella maglietta era un regalo di compleanno del padre, e lei la detestava. Ignobile com'era, in un modo o nell'altro il padre aveva creduto che potesse piacerle, e questo pensiero le risultava ancora più odioso della maglietta in sé.

Harriet non poteva saperlo, ma in realtà la maglietta con il faccione giallo — come i fermacapelli con il simbolo della pace e gli altri variopinti e inadatti doni che le arrivavano per i compleanni — non era stata scelta dal padre, ma dalla sua amante di Nashville (che si chiamava Kay), e se non fosse stato per lei le due ragazze non avrebbero ricevuto alcun regalo. Kay era proprietaria di una quota di minoranza di un'azienda che produceva bevande non alcoliche; era leggermente sovrappeso, con una voce flautata, un sorriso tenero e lento e qualche piccolo problema mentale. Beveva anche un po' troppo, e spesso lei e il padre di Harriet si commuovevano insieme in qualche bar pensando a quelle due povere figlie relegate nel Mississippi con la madre pazza.

In città tutti sapevano che Dix aveva l'amante a Nashville, eccetto sua moglie e la sua famiglia. Nessuno aveva il coraggio di dirlo a Edie, o il cuore di parlarne con qualcuna delle altre sorelle. I colleghi di Dix sapevano e disapprovavano, poiché di tanto in tanto lui la portava a qualche rice-

vimento organizzato dalla banca; inoltre una cognata di Roy Dial che viveva a Nashville aveva informato Mr. e Mrs. Dial che i piccioncini abitavano a tutti gli effetti nella stessa casa, e mentre Mr. Dial (sia detto a suo onore) se l'era tenuto per sé, la signora aveva propagato la notizia per tutta Alexandria. Anche Hely ne aveva avuto sentore ascoltando i discorsi di sua madre, all'età di nove o dieci anni. E quando l'aveva interrogata direttamente, lei gli aveva fatto giurare di non farne mai parola con Harriet; lui aveva rispettato il patto.

Hely non disobbediva quasi mai alla madre, quindi tenne il segreto — l'unico che avesse con Harriet — pur avendo l'impressione che l'amica non sarebbe stata sconvolta più di tanto dalla verità. E in questo aveva ragione: a nessuno della famiglia Cleve sarebbe importato tranne che a Edie, e unicamente per l'offesa al suo orgoglio; perché se Edie deplorava che le proprie nipoti crescessero senza un padre, né lei né nessun altro aveva mai pensato che il ritorno di Dix potesse rimediare a tale mancanza.

Harriet era di umore tetro, così tetro da apprezzare quasi la perversa ironia della maglietta con la faccia sorridente. La sua aria compiaciuta le faceva tornare in mente suo padre, sebbene questi avesse assai pochi motivi di mostrarsi così espansivo, e molti meno di aspettarsi delle moine da lei. Non c'era da meravigliarsi che Edie lo disprezzasse. Lo si capiva già dal modo con cui lo chiamava: *Dixon*, mai Dix.

Con il naso gocciolante, gli occhi arrossati dal cloro della piscina, Harriet sedette sul davanzale e guardò giù nel giardino di fronte, il verde intenso degli alberi nel pieno rigoglio dell'estate. Gli arti le dolevano e le parevano pesanti dopo tutto quel nuoto, e un velo di tristezza era sceso nella stanza, come sempre, quando stava troppo seduta con le mani in mano. Qualche volta, da piccola, declinava le proprie generalità così come dovevano apparire a un viaggiatore arrivato dallo spazio: Harriet Cleve Dufresnes, 363 George Street, Alexandria, Mississippi, America, Pianeta Terra, Via Lattea... e il senso della vastità che la circondava, l'impressione di essere inghiottita nelle nere fauci dell'universo — un minuscolo bianco grano di zucchero in una moltitudine di altri grani che si moltiplicavano all'infinito — talvolta l'aveva fatta sentire sul punto di soffocare.

Starnutì con violenza. Gli spruzzi volarono dappertutto. Si tappò il naso e con gli occhi pieni di lacrime scese dal davanzale e corse di sotto a prendere un Kleenex. Stava squillando il telefono — Harriet quasi non vedeva dove metteva i piedi — e Ida era proprio davanti al tavolino del telefono, in fondo alle scale, e prima che Harriet potesse rendersi conto di ciò che

succedeva disse «Eccola», e le mise in mano il ricevitore.

«Harriet, ascolta. Danny Ratliff è alla sala da biliardo, lui e suo fratello. Sono loro che mi hanno sparato dal ponte.»

«Aspetta un attimo» fece Harriet, alquanto disorientata. Con uno sforzo riuscì a soffocare un secondo starnuto.

«Ma era *lui*, l'ho visto, Harriet. Fa paura più del Diavolo. Lui e anche suo fratello.»

Continuò a farfugliare di furti e fucilate e rapine e gioco d'azzardo, e lentamente il significato delle sue parole si fece strada nella mente di Harriet. Ascoltò stupita, il naso non le pizzicava più; in compenso continuava a colare e lei si contorceva goffamente cercando di strusciarlo sulla manica troppo corta della sua maglietta, con un movimento rotatorio della testa simile a quello che il gatto Weenie faceva contro il tappeto quando aveva qualcosa in un occhio.

«Harriet?» fece Hely, interrompendosi a metà del racconto. Per la brama di dirle tutto si era dimenticato che in teoria non dovevano parlarsi.

«Sono qua.»

Seguì un breve silenzio, durante il quale Harriet sentì un televisore vociferante alle spalle di Hely.

«Da quanto tempo te ne sei andato dal biliardo?»

«Più o meno un quarto d'ora.»

«Pensi che siano ancora là?»

«Può darsi. Mi sa che stava per scoppiare una rissa. I tipi della barca erano furiosi.»

Harriet starnutì. «Lo voglio vedere. Prendo la bicicletta e ci vado subito.»

«Oh, no, non farlo!» esclamò Hely allarmato, ma lei aveva già riattaccato.

Non c'era stata alcuna rissa, in verità, o almeno nulla che Danny avrebbe definito tale. Quando, per un momento, Odum era sembrato restio a pagare, Farish aveva sollevato una sedia e l'aveva sbattuto per terra, quindi l'aveva preso a calci in maniera ritmata e sistematica (mentre i bambini andavano a rintanarsi dietro la porta), così ben presto Odum stesso piagnucolava e implorava Farish di prendere il suo denaro. I pescatori di gamberi avrebbero potuto causare guai ben peggiori, ma nonostante quello con la camicia gialla dicesse la sua piuttosto coloritamente, gli altri si limitarono a brontolare fra loro ridacchiando persino, anche se un po' irritati.

Erano in licenza, e avevano soldi da buttar via.

Alle pietose implorazioni di Odum, Farish reagì con sovrana indifferenza. *Mors tua vita mea* era il suo motto, e tutto ciò che riusciva a sottrarre a qualcun altro lo reputava sua legittima proprietà. Mentre Odum gli si affannava attorno supplicandolo di pensare ai bambini, egli lo misurava con uno sguardo attento e soddisfatto che ricordò a Danny l'espressione dei pastori tedeschi di Farish quando avevano ucciso o si preparavano a uccidere un gatto: un'espressione vigile, efficiente, quasi giocosa. *Senza rancore, piccolo. Ti andrà meglio la prossima volta.*

Danny ammirava il senso pratico di Farish, ma non aveva stomaco per quel genere di cose. Accese una sigaretta, pur sentendosi la bocca amara per aver già fumato troppo.

«Rilassati, amico» fece Catfish avvicinandosi a Odum e poggiandogli una mano sulla spalla. Il buonumore di Catfish era inalterabile; restava sempre allegro, qualunque cosa accadesse, e gli pareva inconcepibile che non tutti possedessero una simile capacità.

Odum si rivoltò con uno scatto disperato più che minaccioso: «Toglimi quelle mani di dosso, negro» disse con voce rotta.

Catfish non fece una piega: «Nessuno gioca meglio di te, fratello, ti puoi rifare quando vuoi. Più tardi, se ne hai voglia, vienimi a trovare all'Esquire Lounge e vediamo di organizzare qualcosa».

Odum si appoggiò contro il muro: «La mia macchina» piagnucolò. Aveva gli occhi gonfi e perdeva sangue dalla bocca.

Nella testa di Danny balenò uno sgradevole episodio della sua infanzia: le foto di donne nude messe tra le pagine di una rivista di caccia e pesca che suo padre una volta aveva lasciato in bagno. L'eccitazione morbosa, il nero e il rosa tra le gambe delle donne mischiati all'immagine di un cervo sanguinante, con una freccia conficcata in un occhio, e a un'altra foto di un pesce preso all'amo: tutto — il cervo in agonia, piegato sulle ginocchia, la bocca spalancata del pesce — si confondeva adesso con il ricordo della creatura violenta, ansimante del suo incubo.

«Falla finita» disse, a voce alta.

«Falla finita cosa?» disse Catfish, cercando la boccetta nelle tasche dello smoking.

«Di cianciarmi nelle orecchie. Mi fai scoppiare la testa.»

Catfish fece un rapido tiro e passò la bottiglietta a Danny. «Non ti buttare giù, fratello. Ehi, Odum» gridò, «Dio ama chi sa perdere.»

«Oh!» fece Danny, tappandosi il naso. Gli vennero le lacrime agli occhi.

L'acre sapore di disinfettante in fondo alla gola lo fece subito star meglio e tutto tornò leggero, un brulichio di punti luminosi a pelo d'acqua, mentre un'ondata spazzava via come un tifone la nera fogna della sua esistenza: la povertà, il marciume, la lordura.

Rese la bottiglietta a Catfish. Un vento fresco soffiò nella sua testa. D'improvviso l'atmosfera squallida e corrotta della sala da biliardo — satura di sporcizia e di fondi di bicchiere — divenne limpida, pulita, divertente. Con un gioioso, musicale *ping*, lo attraversò la buffa idea che il miserabile Odum, con i suoi vestiti da villano e la grossa zucca rosa, assomigliasse come una goccia d'acqua al Taddeo di Bugs Bunny. E il longilineo e macilento Catfish stava appoggiato al jukebox come Bugs Bunny stesso, appena uscito dalla tana. I piedi grandi, i lunghi denti davanti, persino il modo in cui teneva la sigaretta: con la sfacciata impudenza con cui il coniglio impugnava la carota.

Felicemente frastornato, Danny si frugò in tasca e prese un pezzo da venti da un grosso rotolo di banconote. «Dagli questi da parte mia, per i ragazzini» disse, mettendolo in mano a Catfish. «Io me ne vado.»

«Dove vai?»

«Fuori» Danny sentì dire a se stesso.

Andò verso l'automobile. Era sabato sera, le vie erano deserte e aveva davanti una serena notte estiva, con il vento tiepido e le stelle, e i cieli pieni del bagliore dei neon. La sua auto era una bellezza: un Trans Am color bronzo, con il tetto apribile, i bocchettoni laterali e l'aria condizionata. Danny l'aveva appena lavata e lucidata, e le luci vi scivolavano sopra così calde e splendenti che sembrava una navicella spaziale pronta a partire.

Dall'altra parte della strada, davanti al negozio di ferramenta, vide una delle figlie di Odum. Un po' troppo pulita, in verità, per essere della famiglia, e con i capelli neri: forse Odum l'aveva avuta da un'altra donna. Leggeva un libro aspettando che quel disgraziato del padre finalmente uscisse. Di colpo Danny si rese conto che lo stava osservando: non si era mossa di un millimetro ma, levati gli occhi dal libro, glieli aveva puntati addosso, e lo fissava, lo fissava da lungo tempo, come talvolta accade sotto l'effetto dell'amfetamina, quando uno magari ha visto un cartello stradale e continua a vederlo per due ore. Tutto ciò lo riempì d'agitazione, come prima il cappello sul letto. Pensò che sì, la roba ti fotte la nozione del tempo (non a caso la chiamano *speed*, velocità — si disse, congratulandosi con se stesso per il proprio acume — e più schizzi via veloce più il tempo rallenta), lo tende e lo rilascia come un elastico; e talvolta gli pareva che tutti, tutto il

mondo lo guardasse, anche i gatti e le mucche e le fotografie dalle riviste. E nondimeno gli parve che fosse trascorsa un'eternità, le nubi correvano nel cielo come in un documentario dai fotogrammi accelerati, e la ragazza aveva ancora lo sguardo fisso su di lui: occhi verdognoli e freddi come una bestia infernale, come il Diavolo in persona.

Ma no. Magari non lo stava guardando. Stava leggendo il giornalino, dal quale non aveva mai neppure alzato gli occhi. I negozi erano chiusi, le strade deserte, lunghe ombre tremolavano sull'asfalto come in un brutto sogno. Danny riandò con la mente a un mattino di qualche giorno prima, quando entrò al White Kitchen dopo essere stato a vedere l'alba: la cameriera, un poliziotto, il lattaio, il portalettere si voltarono tutti a guardarlo nell'istante in cui spinse la porta. Facevano finta di nulla, come fossero semplicemente incuriositi dal rumore del campanello sulla porta, ma non ci cascò: guardavano lui, sì, *lui*, ovunque c'erano occhi, tutto era immerso in una luce verde come quei diavoletti fosforescenti. Era sveglio da settantadue ore, stremato e sporco, e si domandò se il cuore non gli sarebbe scoppiato in petto come un pallone pieno d'acqua, là, nel White Kitchen, con quelle strane cameriere adolescenti che gli lanciavano verdi sguardi come strali...

Piano, piano, disse al suo cuore impazzito. E se anche fosse stato vero che la ragazzina lo fissava? E allora? Che cosa ci sarebbe di strano? Danny aveva speso lunghe ore desolate su quella medesima panchina, aspettando che uscisse suo padre. E non era tanto l'attesa, la parte brutta, ma la paura di ciò che a lui e a Curtis sarebbe toccato in caso di gioco finito male. Non c'era alcuna ragione di pensare che Odum si consolasse delle sue sconfitte in maniera diversa, dato che non diversamente andava il mondo. «Finché stai sotto il *mio* tetto...», la lampadina appesa al filo che oscillava sul tavolo di cucina, la nonna occupata a rimestare qualcosa sui fornelli, come se le bestemmie, i colpi, i gemiti fossero rumori della televisione.

Danny si ritrovò a frugarsi in tasca, alla frenetica ricerca di qualche moneta da buttare alla ragazzina. Anche suo padre, ogni tanto, dava qualcosa ai figli degli altri, quando aveva vinto ed era di buon umore. D'improvviso gli sovvenne un ricordo dello stesso Odum — uno scheletrico adolescente con una camicia sportiva bicolore, i ciuffi biondicci impiastricciati dal gel con cui se li tirava indietro — accucciato ai piedi di Curtis, al quale diceva di non piangere porgendogli un pacchetto di gomme...

E poi di colpo — un colpo quasi sonoro, come una piccola detonazione nel cervello — Danny si rese conto che per tutto quel tempo, senza avve-

dersene, aveva parlato a voce alta. O invece no? Stringeva ancora in mano le monete, ma quando fece l'atto di lanciarle ebbe una nuova, violenta sorpresa, perché la ragazzina era scomparsa. La panchina era vuota, non c'era traccia di lei né di anima viva, neanche un gatto randagio, da cima a fondo della strada.

«*Yodel ay hee hoo*» canticchiò fra sé.

«Ma insomma, cosa è successo?» domandò Hely, smaniando d'impazienza. Erano entrambi seduti sui gradini arrugginiti di un vecchio magazzino del cotone vicino alla ferrovia. Era un luogo acquitrinoso, circondato da una boscaglia di pini, il fango nero e puzzolente attirava le mosche. Sulle porte del deposito, una serie di macchie scure, risalenti a due estati prima, quando Hely e Harriet e Dick Pillow — il quale adesso si trovava al campeggio Lake de Selby — si erano divertiti per alcuni giorni a bersagliarle con palle da tennis inzaccherate.

Harriet non rispose. La sua calma lo mandava in bestia. Per il nervosismo, Hely si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

Passò qualche istante. Quella sua frenesia non la smuoveva affatto. Una leggera brezza increspava la superficie di una pozza scavata nella mota dalla ruota di un'auto.

Combattuto fra il desiderio di sapere e il timore di seccarla, le diede di gomito. «Avanti» disse, in tono incoraggiante, «ti ha fatto qualcosa?»

«No.»

«Sarà meglio. Gli avrei spaccato la faccia.»

La boscaglia — formata per lo più da una varietà di pino troppo stenta per ricavarne del legname — era fitta e soffocante. Dai fusti si staccava in grosse scaglie rossastre una scorza ruvida e argentata come pelle di serpente. Di là dal fabbricato, tra l'erba alta, cantavano i grilli.

«E dài!» Hely fece un balzo e mimò nell'aria un colpo di karate, seguito da un calcio magistrale. «A me lo puoi dire.»

Da qualche parte trillò una locusta. Hely si bloccò a metà movimento e alzò gli occhi: le locuste significavano temporale in arrivo, ma attraverso il nero groviglio di rami il cielo splendeva ancora d'un azzurro limpido e opprimente.

Hely eseguì un altro paio di mosse di karate, accompagnate da sequenze binarie di grugniti: *huh, huh*; ma Harriet non lo guardava neppure.

«Cosa ti rode?» le domandò bruscamente, togliendosi il lungo ciuffo dalla fronte. La sua aria preoccupata cominciava a dargli il panico, e na-

sceva in lui il sospetto che stesse architettando qualche piano segreto in cui non avrebbe avuto parte.

Lei lo guardò, di colpo, tanto da fargli temere per un secondo che intendesse alzarsi e prenderlo a calci. Invece disse: «Stavo pensando all'autunno in cui ero in seconda elementare. Avevo scavato una fossa in giardino».

«Una fossa?» ripeté Hely, scettico. Aveva provato ripetutamente anche lui a fare delle buche in giardino (bunker sotterranei, passaggi verso la Cina), ma senza mai superare il mezzo metro o poco più.

«Non troppo profonda. Più o meno così» disse Harriet, dandogli l'idea della misura con le mani allargate a una trentina di centimetri. «E lunga abbastanza da potermici sdraiare dentro.»

«E perché avresti fatto una cosa del genere? Ehi, Harriet» esclamò, indicando per terra un colossale scarafaggio, con tanto di pinze e corna, lungo cinque centimetri buoni. «Guarda! Cristo, è l'insetto più grosso che abbia mai visto!»

Harriet si chinò a dargli un'occhiata, ma senza curiosità alcuna. «Già, è bello grosso» commentò. «Comunque... ti ricordi quando presi la bronchite e andai all'ospedale? Quell'anno in cui mancai alla festa di Halloween, a scuola?»

«Certo» rispose Hely, distogliendo lo sguardo dall'insetto e rinunciando a malincuore a catturarlo per osservarlo meglio.

«Bene, mi ammalai per quello. La terra era fredda. Mi coprivo di foglie morte e rimanevo là dentro fino a buio, finché Ida non mi chiamava per cena.»

«Sai cosa?» disse Hely, che, incapace di resistere, aveva allungato il piede per punzecchiare lo scarafaggio con la punta della scarpa. «C'è una donna, in *Ripley's Believe it or not!*, che si è portata il telefono nella tomba. Uno fa il numero e il telefono si mette a squillare sotto terra. Non è pazzesco?» Le si sedette accanto. «Ehi, che te ne pare? Dimmi se non è forte. Come se Mrs. Bohannon avesse il telefono nella bara e ti chiamasse in piena notte e dicesse: "Voglio la mia parrucca bionda. Ridammi la mia parrucca biooooondaaa..."»

«Fossi in te non lo farei» disse Harriet secca, adocchiando la mano di Hely che scivolava furtiva verso di lei. Mrs. Bohannon era l'organista della chiesa, morta in gennaio dopo una lunga malattia. «E comunque, Mrs. Bohannon l'hanno seppellita con la parrucca in testa.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Ida. Aveva perso tutti i capelli per il cancro.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Hely si guardava in giro alla ricerca dello scarafaggio gigante, ma purtroppo era scomparso; oscillava un poco, batteva ritmicamente i talloni sull'alzata di metallo della scala: *bong, bong, bong, bong...*

Cos'era adesso quella storia della fossa, di che cosa stava parlando? Lui non le nascondeva mai niente. Sarebbe stato più che pronto a tramare insieme cose terribili nella baracca degli attrezzi: minacce, intrighi, suspense; e se anche Harriet se la fosse presa con lui, sarebbe sempre stato meglio di niente.

Alla fine, con un profondissimo sospiro, si stirò e si alzò in piedi. «Bene» disse con aria d'importanza. «Il piano è questo: ci esercitiamo con la fionda fino all'ora di cena. Al campo di addestramento.» Quello che Hely chiamava «campo di addestramento» era in realtà uno spiazzo dietro casa sua, situato fra l'orto e il capanno in cui il padre teneva il tagliaerba. «E in un paio di giorni passiamo ad arco e frecce...»

«Non ho voglia di giocare.»

«Neppure io, se è per questo» disse Hely, piccato. D'accordo, si trattava di arco e frecce giocattolo, con ventose azzurre sulla punta; ma, per quanto avvilenti, le riteneva meglio di niente.

Ma le sue idee non la interessavano mai. Dopo oculata riflessione, suggerì — accompagnando la proposta con un «Ehi!» per sottolineare un'evidente eccitazione — di recarsi di corsa a casa sua a fare ciò che definì «un inventario delle armi», pur sapendo che le uniche armi disponibili erano il fucile ad aria compressa, un coltello da tasca arrugginito, e un vecchio boomerang che nessuno dei due sapeva come lanciare. Quando anche ciò venne accolto con un'alzata di spalle, tentò un'ulteriore proposta (ormai a caso, disperato, perché l'indifferenza di lei gli era divenuta insopportabile): rintracciare un fascicolo della «Perfetta casalinga» di sua madre e iscrivere Danny Ratliff al Club del Libro del Mese.

A udire il nome di Danny questa volta Harriet voltò perlomeno la testa, ma con un'aria tutt'altro che incoraggiante.

«Credimi» disse, leggermente imbarazzato, ma abbastanza convinto dell'efficacia del piano per continuare. «È la cosa peggiore che puoi fare a qualcuno. Uno della scuola l'ha fatto a mio padre. Se ne iscriviamo un bel po', di quei bifolchi, per parecchie volte e... Senti» disse, prostrato dallo sguardo irremovibile di Harriet, «se non ti va non importa.» La noia atroce dei giorni trascorsi a casa da solo era ancora fresca nella sua memoria, e si sarebbe spogliato volentieri e sdraiato nudo per strada se lei gliel'avesse

chiesto.

«Sono stanca» disse infine lei, innervosita. «Me ne vado da Libby per un po'.»

«D'accordo allora» disse Hely stoicamente, dopo una breve pausa di perplessità. «Ti accompagno.»

In silenzio, portarono a mano le biciclette per lo sterrato che conduceva alla strada. Hely accettava l'importanza di Libby nella vita di Harriet, senza però comprenderla appieno. Era diversa da Edie e dalle altre zie, più gentile e materna. Quando erano all'asilo Harriet disse a lui e agli altri bambini che Libby *era* sua madre, e stranamente nessuno — neanche Hely — lo mise in discussione. Infatti, per quanto fosse anziana e vivesse in un'altra casa, l'accompagnò lei tenendola per mano il primo giorno di scuola, portava lei i pasticcini per il compleanno di Harriet, e aveva dato lei una mano con i costumi per la recita di *Cenerentola* (in cui Hely fece la parte di uno dei topolini, mentre Harriet quella della più piccola — e più cattiva — delle sorellastre). Anche Edie ogni tanto compariva a scuola, quando Harriet si metteva nei guai per qualche violento litigio o per aver risposto male a una maestra, ma nessuno credette mai che fosse *lei* la mamma di Harriet: era decisamente troppo severa, simile a certe arcigne insegnanti di matematica delle medie.

Sfortunatamente Libby non era in casa. «Miss Cleve è al cimitero» disse loro Odean, l'espressione sonnacchiosa (ci aveva messo un po' ad aprire la porta). «A ripulire le tombe dalle erbacce.»

«La vuoi raggiungere?» domandò Hely a Harriet quando furono di nuovo in strada. «Per me va bene.» Arrivare in bici fino al Cimitero dei Confederati era un'impresa: si trattava di attraversare l'autostrada e passare per quartieri poco raccomandabili, con baracchini di specialità messicane e ragazzini greci, italiani e neri che giocavano a pallone per strada, una cadente e frequentatissima bottega dove un vecchio con un dente d'oro vendeva biscotti secchi italiani e sorbetti colorati, italiani anche quelli, nonché sigarette sciolte a un nichelino l'una.

«Sì, ma al cimitero c'è anche Edie. È presidente del Garden Club.»

Hely accettò questa scusa senza discutere. Per parte sua si teneva lontano il più possibile da Edie, e il desiderio di Harriet di evitarla non gli sembrò minimamente strano. «Allora andiamo a casa mia» disse, togliendosi i capelli dagli occhi. «Dài.»

«Forse mia zia Tatty è in casa.»

«Ma non potremmo giocare sulla mia veranda, o da te?» esclamò Hely,

sconfortato, lanciando un guscio d'arachide contro il parabrezza di un'auto in sosta. Libby andava ancora bene, ma le altre due zie erano grosso modo come Edie.

La zia Tat era andata al cimitero insieme agli altri membri del Garden Club, facendosi però subito riaccompagnare a casa per via di un attacco di febbre da fieno. Era contrariata, le pizzicavano gli occhi e sul dorso delle mani le si erano formate enormi vesciche rosse causate dai convolvoli, né riusciva a comprendere più di Hely il perché di tutta quell'insistenza proprio su casa sua, per i loro giochi pomeridiani. Venne alla porta ancora vestita con gli abiti da giardinaggio sporchi: un paio di bermuda e un *dashiki* africano lungo come un grembiule. Una tenuta molto simile la possedeva anche Edie; erano doni di un comune amico, missionario della Chiesa Battista che operava in Nigeria. Gli abiti *kente* erano colorati e freschi, ed entrambe le anziane signore indossavano spesso questi regali esotici, del tutto ignare del richiamo al *black power* che i loro «caffettani» implicavano per gli osservatori. I giovani di colore si sporgevano dai finestrini delle auto in corsa per salutarle con il pugno levato: «Gray Panthers!» gridavano, o «Eldridge e Bobby, forza!»

A Tattycorum non piaceva lavorare all'aperto, l'aveva costretta Edie a partecipare all'iniziativa del Garden Club. Ora i suoi più grandi desideri erano togliersi di dosso il «caffettano» per metterlo in lavatrice, prendersi un Benadryl, fare un bagno e finire il libro preso in prestito in biblioteca prima di doverlo restituire il giorno dopo. Dunque non fu felice di vedere i ragazzi, quando aprì la porta, purtuttavia li salutò con gentilezza e solo con una punta d'ironia: «Come vedi qui è tutto molto informale» disse a Hely per la seconda volta, accompagnandoli lungo un percorso tortuoso in un'oscura sala ingombra di vecchie e pesanti librerie da studio legale e poi di là, in un lindo soggiorno dominato da una massiccia credenza di mogano e da un buffet provenienti da Tribolazione, oltre a un antico specchio macchiato con la cornice d'oro, alto fino al soffitto. Uccelli rapaci, nelle tavole illustrate di Audubon, scrutavano dall'alto. Un grande tappeto malese — anch'esso proveniente da Tribolazione, e fuori di misura per qualunque stanza della casa — giaceva arrotolato da una parte, davanti alla soglia, simile a un grosso tronco vellutato posto di traverso a un sentiero. «Attenti qui» disse Tat, allungando una mano per aiutare i ragazzini a scavalcarlo uno per volta, come una guida scout che li aiutasse a passare un albero caduto nella foresta. «Harriet ti avrà detto che Adelaide è la donna di casa,

nella nostra famiglia, Libby è brava con i bambini ed Edith fa arrivare i treni in orario, ma io non so far bene nessuna di queste cose. No, mio padre mi chiamava sempre l'archivista. Sai che significa?»

E si voltò a guardare Hely con i suoi occhi penetranti e allegri, dalle palpebre arrossate. Aveva una strisciata nera sotto lo zigomo. Hely distolse discretamente lo sguardo, perché era un po' intimorito dalle vecchie zie di Harriet, con i loro nasi aquilini e il loro atteggiamento provocatorio, come fossero una banda di streghe.

«No?» Tat girò la testa e starnutì con violenza. «Archivista» spiegò, riprendendo fiato, «è solo una parola gentile per dire *robivecchi*... Harriet, ti prego, perdona la tua vecchia zia se riempie la testa di chiacchiere al tuo povero ospite. Non vuole essere noiosa, spera soltanto che Hely non torni a casa e racconti alla sua graziosa mammina che razza di sciattona sono io. La prossima volta» disse a voce più bassa, alla sola Harriet, «la prossima volta, prima di venire fin qua, darai un colpo di telefono alla zia Tat. Che avresti fatto se non fossi stata in casa?»

Schioccò un bacio sulla guancia all'impassibile Harriet (la quale era sporca mentre il ragazzino era pulito, ancorché abbigliato in maniera stravagante, con una lunga maglietta bianca che gli arrivava sotto il ginocchio, come le camicie da notte del nonno). Li lasciò nella veranda sul retro e corse in cucina, dove — con un tintinnio di cucchiaini — preparò una limonata con acqua di rubinetto e una bustina di zucchero e limone in polvere, il tutto comprato in drogheria. Disponeva anche di limoni veri e di altro zucchero, ma al giorno d'oggi tutti storcono il naso di fronte alle cose naturali, le dicevano le amiche del circolo che avevano dei nipoti.

Chiamò i ragazzi a prendersi le bibite («Qui è tutto molto alla buona, Hely, spero non ti dispiaccia servirti da solo»), poi si ritirò per andare a rinfrescarsi.

Dal filo per i panni di Tat, teso da un lato all'altro della veranda sul retro, pendeva una grossa trapunta a scacchi neri e beige. I due ragazzi sedettero a un tavolo da gioco posto davanti a questa come il palco d'un teatro; i quadrati della coperta parevano riprodurre in grande quelli della scacchiera in mezzo a loro.

«Ehi, cosa ti ricorda questa coperta?» fece Hely allegro, picchiettando con il piede sul piolo della sedia. «Il torneo di scacchi in *Dalla Russia con amore*! Te lo ricordi? La prima scena, con la scacchiera gigante.»

«Se tocchi l'alfiere» disse Harriet, «poi devi muoverlo.»

«Ho già mosso. Ho messo il pedone qua.» Hely non era interessato agli scacchi, e neppure alla dama: entrambi i giochi gli davano il mal di testa. Sollevò il bicchiere di limonata e finse di scorgervi, incollato sul fondo, un messaggio segreto dei russi, ma le sue sopracciglia marcate non ebbero alcun effetto su Harriet.

La quale, senza perdere tempo, portò il cavallo nero al centro del campo di battaglia.

«Congratulazioni, *sir*» disse pomposamente Hely, battendo il bicchiere sul tavolo, nonostante non fosse sotto scacco né la mossa di Harriet avesse alcunché di particolare. «Un colpo brillante.» Era una battuta della partita a scacchi nel film di 007, ed era molto orgoglioso di ricordarla.

Seguitarono a giocare. Hely le mangiò un pedone con l'alfiere, e si dette una manata in fronte quando Harriet, subito dopo, gli mangiò l'alfiere muovendo il cavallo. «Non puoi» esclamò Hely, che in realtà non sapeva se lo potesse fare oppure no. Non aveva mai capito esattamente come si muovesse il cavallo, fatto tanto più grave in quanto proprio il cavallo era il pezzo preferito di Harriet, quello che usava più spesso.

Harriet teneva lo sguardo fisso sulla scacchiera, imbronciata, il mento poggiato su una mano. «Credo che sappia chi sono» disse improvvisamente.

«Tu non gli hai detto nulla, vero?» ribattè Hely inquieto. Pur ammirando il coraggio di Harriet, non aveva approvato la sua idea di andare al biliardo da sola.

«È uscito fuori e mi ha guardato. È rimasto là in piedi, immobile.»

Hely spostò meccanicamente un pedone, solo per fare qualcosa. Di colpo si sentiva molto stanco, e scontento. Non gli piaceva la limonata, preferiva la Coca Cola, e gli scacchi non rientravano fra i suoi modelli di divertimento. Anche lui a casa aveva gli scacchi — molto belli, glieli aveva regalati suo padre — ma non ci giocava mai, eccetto quando Harriet andava a trovarlo, e i pezzi per lo più li usava come lapidi quando giocava con i GI Joe.

Il caldo era opprimente, malgrado il ventilatore acceso e gli avvolgibili tirati giù per metà, e l'allergia pesava sulla calotta cranica di Tat come una massa scomoda e ingombrante. Il farmaco in polvere contro il mal di testa le aveva lasciato un sapore amaro in bocca. Posò *Maria Stuarda* a faccia in giù sul copriletto di ciniglia e chiuse gli occhi per un momento.

Dalla veranda non le giungeva alcun suono: i ragazzi giocavano tran-

quilli, ma era comunque difficile riposare sapendoli in casa. Pensò con una stretta al cuore, allungandosi a prendere l'acqua sul comodino, a quelle poverette abbandonate a loro stesse là in George Street, e a quanto poco si potesse fare per loro. E Allison — che Tat amava, nel chiuso del suo cuore, più dell'altra nipote — era anche quella che la preoccupava maggiormente. Allison assomigliava alla madre, Charlotte: troppo debole per badare a se stessa. Nell'esperienza di Tat erano proprio le ragazze miti e sensibili come loro a essere più colpite, brutalizzate dalla vita. Harriet no, lei somigliava alla nonna, le somigliava troppo, ed era forse per questo che Tat non l'aveva mai sentita particolarmente vicina; era un cucciolo di tigre dallo sguardo penetrante, abbastanza affettuosa, adesso che era piccola, ma crescendo lo sarebbe stata sempre meno. Non era ancora grande abbastanza per pensare a se stessa, ma quel giorno sarebbe arrivato molto presto, e allora — come Edie — se la sarebbe cavata comunque: carestia, crollo delle borse o invasione dei russi.

La porta della camera si aprì con un cigolio: Tat si alzò, una mano sul petto. «Harriet?»

Il vecchio Scratch — il suo gatto nero — saltò sul letto con un balzo leggero e si sedette a guardarla, muovendo la coda.

«Cosa ci fai qui, Bombo?» disse. O meglio, disse Tat per lui, cantilenando con il tono stridulo e irritante che lei e le sorelle usavano fin da bambine per le conversazioni con i loro animali.

«Mi hai spaventato da morire, Scratch» si rispose, cambiando ottava e tornando alla sua voce normale.

«Lo sai che so aprire la porta, Bombo?»

«Shhh.» Tat si alzò e andò a richiudere la porta. Quando si fu stesa di nuovo, il gatto si acciambellò comodamente contro il suo ginocchio, e di lì a poco erano entrambi addormentati.

Con una smorfia di dolore Gum, la nonna di Danny, tentò vanamente di sollevare dai fornelli la pesante casseruola di ghisa in cui aveva cotto il pane di mais.

«Aspetta Gum, ti aiuto io» disse Farish, alzandosi di scatto tanto da sbattere contro una delle sedie d'alluminio della cucina.

Gum si scansò e s'allontanò dai fornelli, sorridendo al nipote preferito: «Oh, Farish, faccio io» disse debolmente.

Danny sedeva con gli occhi fissi sulla tovaglia di plastica a quadri, desiderando intensamente di essere da un'altra parte. La cucina della roulotte

era talmente angusta che ci si muoveva a fatica e, quando Gum cucinava, la puzza e il caldo diventavano intollerabili, anche d'inverno. Fino a pochi minuti prima era stato immerso in un sogno a occhi aperti, in cui gli appariva una ragazza: non però una ragazza reale, ma una specie di visione. I capelli scuri inanellati, come alghe sul bordo di un'acqua stagnante, forse neri, forse verdi. Gli si era avvicinata con movenze deliziose, come per baciarlo, e invece gli aveva alitato in bocca un'aria fresca e leggera e meravigliosa, simile a quella del Paradiso. La dolcezza di quel ricordo gli dava ancora i brividi. Avrebbe voluto stare solo, per assaporare quel sogno, perché stava svanendo e lui voleva disperatamente riafferrarlo.

Ma invece era là. «Farish» disse la nonna, «non voglio assolutamente che tu ti alzi.» Seguì con gli occhi, ansiosa, torcendosi le mani, i movimenti del nipote che prendeva il sale e lo sciroppo e li sbatteva sul tavolo. «Lascia stare, ti prego.»

«Siediti, Gum» disse Farish con fermezza. Era una piccola commedia che si svolgeva regolarmente fra loro, a ogni pasto.

Gum si avviò barcollando alla propria sedia con lo sguardo afflitto e un borbottio di protesta, mentre Farish — fatto fino ai capelli, gli occhi che gli schizzavano dalle orbite — passava dalla cucina al tavolo al frigorifero in veranda, apparecchiando con grande acciottolio di piatti e tintinnio di posate. E quando le allungò un vassoio colmo di cibo, lei lo spostò di lato con gesto stanco.

«Mangiate prima voi, ragazzi» disse. «Eugene, tu lo vuoi?»

Farish lanciò un'occhiata ostile a Eugene — che sedeva in silenzio, le mani intrecciate in grembo — e posò il piatto davanti a Gum.

«Qua... Eugene...» Con le mani tremanti offrì il vassoio al nipote, che si schermì, come restio a prenderlo.

«Gum, sei più secca d'un chiodo» ruggì Farish, «finirai all'ospedale un'altra volta.»

In perfetto silenzio, Danny si tirò via i capelli dalla faccia e si servì una fetta di pane di granturco. Era troppo accaldato e su di giri per mangiare, e il tanfo allucinante del laboratorio — misto a quello del burro rancido e delle cipolle — sarebbe bastato a fargli passare la fame per sempre.

«Sì» disse Gum, sorridendo malinconica alla tovaglia. «Ma sono felice di cucinare per voi.»

Danny era sicuro, invece, che la nonna non amasse cucinare per loro come sosteneva. Era un essere minuto, emaciato, la pelle come cuoio, ingobbita dalle continue umiliazioni e talmente decrepita che pareva più vi-

cina ai cent'anni che alla sua vera età, qualcosa intorno ai sessanta. Nata da un padre francese acadiano del Massachussets e da una madre indiana Chickasaw purosangue, in una baracca di contadini con il pavimento lurido e senza impianto idraulico (privazioni sulle quali giornalmente ella ragguagliava i nipoti), Gum era stata data in moglie, a tredici anni, a un cacciatore di pelli di venticinque anni più vecchio di lei. Difficile immaginare che aspetto avesse a quei tempi — nella sua dura giovinezza non c'erano soldi per stupidaggini come le macchine fotografiche o i ritratti — ma il padre di Danny (che aveva amato appassionatamente Gum, più da spasimante che da figlio) la ricordava come una fanciulla dalle guance rosee e i capelli corvini. Aveva solo quattordici anni quando l'aveva dato alla luce ed era, diceva, «la più graziosa ragazza che avesse mai visto». Da bambino Danny aveva la vaga idea di Gum come una sorta di procione: e in effetti, con i suoi occhi scuri e infossati, il musetto furbo, i denti in fuori e le piccole manine grinzose, Gum ricordava veramente un orsetto lavatore.

Perché Gum era minuscola. Pareva restringersi ogni anno che passava, ed era ormai ridotta a un mucchietto di ossa con le guance cave, la bocca rovinata e sottile, simile a un rasoio. Come puntualmente rammentava ai nipoti, aveva lavorato sodo per tutta la vita, ed era stato il lavoro (del quale certo non si vergognava, non lei) ad averla invecchiata anzitempo.

Curtis divorava gioiosamente la sua cena, mentre Farish seguitava a tempestare Gum con rudi offerte di cibo o di assistenza, ottenendo in risposta i malinconici dinieghi e l'aria afflitta di lei. Farish era ferocemente attaccato alla nonna, il cui aspetto tremebondo e in generale lacrimevole non mancava mai di commuoverlo; e Gum, per parte sua, usava con lui le stesse maniere dolci, umili e sottomesse con cui soleva vezzeggiare il loro padre quand'era in vita. E così, come con un simile atteggiamento aveva incoraggiato nel padre di Danny tutto il peggio (nutrendone l'autocommiserazione, alimentandone la rabbia, assecondandone l'orgoglio e soprattutto la vena violenta), allo stesso modo qualcosa nel suo basso servilismo fomentava il lato più brutale di Farish.

«Farish, non ce la faccio a mangiare così tanto» stava mormorando adesso, nonostante il momento fosse passato e tutti i nipoti avessero il loro piatto. «Passa il vassoio a fratello Eugene.»

Danny roteò gli occhi e si scostò leggermente dal tavolo. Aveva i nervi a fior di pelle per l'amfetamina, ed era chiaro come il sole che ogni minimo atto della nonna (i deboli gesti di rifiuto, il tono sofferente) era calcolato al millimetro per far scattare Farish contro Eugene.

E senza dubbio stava ottenendo il suo scopo. «A lui?!» Farish lanciò uno sguardo torvo all'altro lato del tavolo, dove Eugene, curvo sul piatto, mangiava di buon appetito. La sua voracità era un punto dolente, all'origine di furibonde discussioni, perché Eugene mangiava più di tutti in famiglia senza contribuire alle spese.

Curtis — la bocca piena — allungò una zampa unta verso il pezzo di pollo che la nonna, con le mani tremanti, aveva spinto verso di lui. Veloce come un lampo, Farish lo colpì, facendogli male, e Curtis aprì la bocca, sorpreso: pezzi di cibo mezzo masticato caddero sul tavolo.

«No, daglielo se lo vuole» disse Gum, intenerita. «Su, Curtis, hai ancora fame?»

«Curtis» disse Danny, spazientito: non pensava di reggere quella piccola sgradevole farsa che si ripeteva per la millesima volta. «Tieni, prendi il mio.» Ma Curtis — che non capiva, né avrebbe mai capito l'esatta natura di quel gioco — stava ridendo e di nuovo tendeva la mano verso la coscia di pollo.

«Se solo la tocca» ruggì Farish, alzando gli occhi al soffitto, «giuro che gli mollo un ceffone...»

«Tieni, Curtis» ripeté Danny, «prendi il mio.»

«O il mio» intervenne, del tutto inatteso, il predicatore loro ospite, dal suo posto a capotavola accanto a Eugene. «Cibo ce n'è tanto, se il ragazzo ne vuole.»

Si erano completamente dimenticati di lui: tutti si voltarono a guardarlo, e Danny colse l'occasione per versare, non visto, la sua intera disgustosa cena dentro il piatto di Curtis.

A quella manna Curtis emise un gorgoglio estasiato: «Ti 'oglio bene!» esclamò, e batté le mani.

«È tutto davvero molto buono» disse Loyal, cerimoniosamente. I suoi occhi azzurri brillavano di una luce intensa, febbrile. «Vi ringrazio tutti.»

Farish lasciò perdere per un attimo il pane di granturco: «Non gli somigli per niente, a Dolphus».

«Be', in verità mia madre dice di sì. Dolphus e io siamo biondi, come il suo ramo della famiglia.»

Farish rise e ricominciò a ingozzarsi di piselli e pane di mais; anche quand'era visibilmente fatto come adesso, cercava sempre di cenare insieme a Gum, per non offendere la sua sensibilità.

«Lascia che ti dica una cosa: fratello Dolphus sa il fatto suo» disse Farish a bocca piena. «Giù a Parchman, se ti diceva "salta" facevi meglio a

saltare. E se non eri svelto ci pensava lui, a saltarti addosso. Curtis, dannazione!» esclamò, tirando indietro la sedia e strabuzzando gli occhi. «Ti diverti a fare schifezze? Gum, gli puoi dire di togliere le mani dal vassoio?»

«Non sa fare diversamente» fece lei. Si alzò a fatica per spingere il vassoio fuori dalla portata di Curtis; poi si sedette di nuovo, molto lentamente, come se stesse immergendosi in un bagno d'acqua gelata. Fece un cenno ossequioso a Loyal: «Temo che il buon Dio non abbia speso troppo tempo per lui» disse, contrita. «Ma noi amiamo il nostro piccolo mostro, vero Curtis?»

«Amore» cinguettò Curtis, e le offrì una fetta di pane.

«Naaa, Curtis, grazie: la nonna non ha fame.»

«Dio non fa errori» affermò Loyal. «Il Suo occhio amorevole è sopra tutti noi. Sia benedetto Lui che ha voluto creare tanti esseri così diversi.»

«Be', faresti meglio a sperare che il buon Dio non guardi da un'altra parte, quando prendi in mano quei serpenti» disse Farish, lanciando un'occhiata cattiva a Eugene, il quale stava versandosi un altro bicchiere di tè freddo. «Loyal? Ti chiami così?»

«Sì, signore. Loyal Bright. Bright è il cognome di mia madre.»

«Bene, dimmi una cosa, Loyal: non ho capito perché tu abbia portato fin quaggiù tutti quei rettili, se poi devi lasciarli in quelle dannate casse. Quanti giorni dura il rito della rinascita?»

«Uno» borbottò Eugene, continuando a masticare un boccone senza alzare lo sguardo.

«Non sono io che decido quando toccarli» disse Loyal. «È il Signore che fa scendere un segno su di noi, e qualche volta non lo fa. La Vittoria è una Sua concessione, e può accadere che voglia mettere alla prova la nostra fede.»

«Be', immagino che uno si senta un po' scemo a stare in piedi davanti a tutta quella gente senza che venga fuori un solo rettile.»

«No, signore. Il serpente è una Sua creatura e serve la Sua volontà. Se noi prendessimo i serpenti e non fossimo in accordo con la Sua volontà, verremmo morsi.»

«Bravo Loyal» disse Farish, allungandosi contro lo schienale. «Allora che ne dici, può essere che il nostro Eugene non sia del tutto a posto con il Signore? Magari è proprio questo a frenarti.»

«Be', allora ti dico io una cosa» sbottò Eugene, «di sicuro non è di alcun aiuto punzecchiarli con gli stecchi e soffiar loro addosso il fumo delle sigarette e infastidirli...»

«Ehi, aspetta un attimo...»

«*Farsh*, ti ho visto che facevi lo scemo, là, dietro al pick-up.»

«*Farsh*» ripeté Farish in falsetto, per schernirlo. Eugene aveva un buffo modo di pronunciare certe parole.

«Non mi fare il verso.»

«Buoni» fece Gum stancamente. «Buoni, ragazzi.»

«Gum» disse Danny. E poi più piano: «Gum» perché la prima volta aveva gridato così forte da far sobbalzare tutti.

«Sì, Danny?»

«Gum, volevo domandarti...» Era talmente fatto da non ricordare più il legame tra l'argomento generale di conversazione e quanto gli stava per uscire dalla bocca. «Sei stata presa nella Giuria popolare?»

La nonna spezzò in due una fetta di pane bianco e la intinse nello sciroppo di mais: «Sì, mi hanno chiamata».

«Cosa?» esclamò Eugene. «Quando inizia il processo?»

«Mercoledì.»

«Come fai ad andarci con il pick-up rotto?»

«Giuria popolare?» disse Farish, drizzandosi di scatto sulla sedia. «Com'è che non sapevo nulla?»

«La tua povera nonna non voleva infastidirti, Farish...»

«Il pick-up non è proprio rotto» disse Eugene, «ma lei non ce la fa a guidarlo. Fatico io a girare il volante.»

«*Giuria popolare*» Farish si scostò dal tavolo con tutta la sedia, facendola strusciare per terra. «E perché chiamano un'invalida? Sembra che non sappiano trovare un uomo in buona salute...»

«Sono felice di rendermi utile» disse Gum con una voce da martire.

«Uhm, questo lo so, dico solo che possono trovare qualcun altro. Dovrai startene seduta tutto il giorno su quelle sedie dure, e la tua artrite...»

E Gum, in un sussurro: «Be', ti dico la verità, mi preoccupa invece la nausea che mi viene con queste medicine nuove».

«Avrai detto a quelli, spero, che è come spedirti di nuovo all'ospedale. Trascinare fuori da casa sua una povera signora anziana e azzoppata...»

Loyal s'intromise con una domanda diplomatica: «Di che processo si tratta, signora?»

Gum inzuppò ancora il pane nello sciroppo: «Un negro ha rubato un trattore».

Farish disse: «E ti fanno fare tutta quella strada per una cosa del genere?»

«Be', ai miei tempi» disse Gum, conciliante, «non esistevano queste stupidaggini neanche per i processi grossi.»

Avendo bussato senza ottenere risposta, Harriet aprì lentamente la porta della camera di Tat. Nella penombra, vide la vecchia zia appisolata sul bianco copriletto estivo, senza occhiali e con la bocca aperta.

«Tat?» chiamò Harriet, esitante. La camera odorava di un misto di medicine, acqua di Spagna, vetiver, mentolo e polvere. Un ventilatore acceso compiva pigramente un mezzo giro, smuovendo le tende prima a destra, poi a sinistra.

Tat continuava a dormire. La stanza era fresca e tranquilla. Sul cassettone, alcune foto in cornici d'argento: il giudice Cleve e la bisnonna di Harriet, con un cammeo al collo, prima del volger del secolo; la madre di Harriet al ballo delle debuttanti negli anni Cinquanta, con i guanti fino ai gomiti e una vistosa acconciatura; un'immagine più grande, ritoccata a mano, del marito di Tat da giovane, accanto a un lucido ritaglio di giornale — assai più tardo — dove lo stesso Mr. Pink riceve un premio dalla Camera di Commercio. Sulla pesante toilette stavano le cose di Tat: la crema nutriente Pond, un barattolo da marmellata pieno di forcine, il puntaspilli, un pettine in bachelite, un set di spazzole e un unico rossetto: una semplice e modesta famigliola accuratamente disposta come per un ritratto di gruppo.

Harriet sentì che stava per piangere. Si buttò sul letto.

Tat si svegliò con un sobbalzo: «Dio mio! Harriet?» Si tirò su cercando a tentoni i propri occhiali. «Che è successo? Dov'è il tuo amichetto?»

«È andato a casa. Tatty, tu mi vuoi bene?»

«Ma cosa c'è? Che ore sono, cara?» disse, sogguardando inutilmente la sveglia sul comodino. «Ma tu stai piangendo?» Si chinò su di lei per sentirle la fronte, ma era umida e fresca. «Ma cosa è accaduto?»

«Posso restare a dormire da te?»

Tat ebbe un tuffo al cuore: «Oh, cara, la povera zia Tat è mezza morta per colpa dell'allergia... Ti prego, perché non mi dici cosa non va, tesoro? Non ti senti bene?»

«Non ti darò nessun fastidio.»

«Cara, oh, cara, tu non mi dai mai fastidio, e neanche Allison, ma...»

«Perché né tu né Libby né Adelaide mi volete mai a dormire?»

Tat era sconcertata. «Via, Harriet» disse. Si allungò e accese l'abat-jour. «Lo sai che non è vero.»

«Non mi invitate mai!»

«Bene, ascolta, Harriet, adesso prendo il calendario: scegliamo insieme un giorno della prossima settimana, allora io starò meglio e...»

Tacque: Harriet stava piangendo.

«Sai cosa?» disse vivacemente. Per quanto Tat si sforzasse di sembrare interessata quando le amiche si entusiasmavano per i nipoti, non era troppo dispiaciuta di non averne di suoi. I ragazzini l'annoiavano e la infastidivano, un fatto che cercava di nascondere con ogni mezzo ad Allison e a Harriet. «Vado a prendere un asciugamano. Vedrai che starai meglio, dopo... Anzi, vieni con me. Alzati, Harriet.»

Prese la mano sporca di Harriet e la condusse attraverso il buio andito nel bagno. Aprì entrambi i rubinetti del lavandino e le porse un pezzo di sapone rosa: «Ecco, cara: lavati il viso e le mani... prima le mani. Su, bagnati il viso con un po' d'acqua fresca, ti farà bene...»

Inumidì un asciugamano e frizionò con quello, alacremente, le guance di Harriet; poi lo passò a lei. «Su tesoro, prendi questo bel panno fresco e lavati bene il collo e sotto le ascelle, vuoi?»

Harriet se lo passò sul collo una sola volta, meccanicamente, poi infilò il panno sotto la maglietta dando un paio di svogliati colpetti.

«Via, sono sicura che sai farlo meglio di così. Ida non ti dice di lavarti?»

«Sì, zia» rispose Harriet, piuttosto esasperata.

«E come mai sei così sporca, allora? Te lo fa fare il bagno tutti i giorni?»

«Sì, zia.»

«Ti fa mettere la testa sotto il rubinetto, e controlla che il sapone sia bagnato, quando esci? Non serve a nulla, Harriet, se t'immergi in una vasca d'acqua calda e te ne stai lì ferma. Ida Rhew sa bene che dovrebbe...»

«Non è colpa di Ida! Ma perché tutti se la prendono sempre con Ida?»

«Nessuno se la prende con lei. Lo so che vuoi bene a Ida, tesoro, ma io credo che tua nonna dovrebbe dirle due parole. Ida non fa niente di male, è solo che questa gente di colore la pensa diversamente... oh, Harriet, ti prego» esclamò Tatty afferrandole le mani. «No, ti prego, non ricominciare...»

Dopo cena Eugene, agitato, seguì Loyal fuori dalla roulotte. Quest'ultimo pareva in pace con il mondo, e incline a voler fare una passeggiata, ma Eugene (il quale aveva indossato il suo scomodo abito nero da predicatore) era terribilmente in ansia. Si guardò nello specchietto laterale del pick-up di Loyal e si dette una veloce ravviata ai grigi capelli impomatati. Il rito della notte precedente (in una fattoria sperduta dalla parte opposta della contea) non era stato un successo. I curiosi affacciatisi a guardare attraver-

so la boscaglia si erano messi a ridere e a lanciare tappi di bottiglia e manciate di ghiaia, e ignorando il piattino della questua erano andati via prima della fine della funzione: e come biasimarli? Il giovane Reese — con gli occhi azzurri fiammeggianti, i capelli sparati all'indietro quasi avesse appena visto un angelo — poteva avere più fede nel dito mignolo di tutta quella masnada di villani, tuttavia dalle sue casse non era uscito un solo serpente, neanche uno. Eugene si sentiva in grave imbarazzo, per tutto ciò, eppure non aveva osato estrarli con le proprie mani. Loyal gli aveva assicurato che sarebbe andata meglio quella sera, a Boiling Spring, ma cosa importava a Eugene di Boiling Spring? Là esisteva già una congregazione di fedeli, e di pertinenza altrui. Il giorno seguente sarebbero andati a cercare di far proseliti nella piazza cittadina, ma come potevano riuscirci quando la loro maggiore attrazione — i serpenti — era vietata dalla Legge?

Loyal non pareva assolutamente preoccupato di tutto ciò. «Sono qui per eseguire la volontà del Signore» aveva detto, «e la Sua volontà è di combattere la Morte.» Non l'avevano turbato i lazzi della folla, la sera prima, cosa che non poteva dirsi di Eugene, il quale, terrorizzato dai serpenti e ben conscio di non poterli maneggiare lui stesso, avrebbe comunque fatto volentieri a meno di un'altra notte di pubblica umiliazione.

Si fermarono su un lastrone di cemento illuminato che tutti loro chiamavano «la tettoia», con un barbecue a gas da una parte e un canestro da basket dalla parte opposta. Eugene guardò nervosamente il camioncino di Loyal, l'incerata che copriva le casse di serpenti accatastate dietro e l'adesivo attaccato al paraurti, dove c'era scritto in caratteri obliqui: «LA MIA PATRIA NON È QUESTO MONDO!» Per fortuna Curtis era dentro la roulotte, a guardare la televisione (se li avesse visti partire avrebbe pianto per andare con loro) ed Eugene stava appunto per proporre di montare in auto, quando la zanzariera cigolò, Gum uscì, e si diresse verso di loro.

«Salve signora!» la salutò cordialmente Loyal.

Eugene si voltò altrove. In quei giorni si sentiva particolarmente ostile nei confronti di Gum, e doveva fare uno sforzo per non dimenticare che era una donna anziana e malata, e per giunta malata da molti anni. Ricordava quel giorno di parecchio tempo prima (lui e Farish erano ragazzi) in cui il padre era tornato ubriaco a metà pomeriggio e li aveva spinti fuori dalla roulotte, nel cortile, come per malmenarli. Era paonazzo e parlava a denti stretti: ma non per rabbia. Piangeva. *Oh Dio, sto male da stamani, quando l'ho saputo. Dio misericordioso, la povera Gum non resterà con noi più di un mese o due. E medico dice che ha un cancro all'ultimo stadio.*

Questo era successo vent'anni prima. Da quel giorno erano nati quattro fratelli, ed erano cresciuti, andati via di casa, divenuti invalidi o messi in prigione; il padre, la madre e uno zio di Eugene erano sottoterra, insieme a una sorellina nata morta. E Gum tirava ancora avanti. Le sentenze di morte nei suoi confronti — da parte di vari medici e del Servizio Sanitario — l'avevano raggiunta regolarmente durante tutta l'infanzia e l'adolescenza di Eugene, e tuttora continuavano ad arrivare, ogni sei mesi circa. E dopo la morte del figlio provvedeva lei stessa, con l'aria afflitta, a diramare le cattive nuove ai nipoti. Aveva la milza gonfia da scoppiare; il fegato, il pancreas e la tiroide erano fuori uso; era divorata da questo o da quel tipo di cancro, così tanti che le sue ossa dovevano esser nere come la pece, come ossa di pollo carbonizzate in una stufa a legna. In effetti Gum, all'aspetto, sembrava ridotta al lumicino. Impossibilitato a ucciderla, il cancro si era installato dentro di lei come a casa propria — annidandosi nella cassa toracica e piantando a fondo le radici, allungando i propri tentacoli sulla pelle, picchiettata di scuro — così se qualcuno (pensava Eugene) l'avesse aperta, a questo punto non avrebbe rinvenuto nel suo corpo una sola goccia di sangue, ma soltanto una massa di tessuto spugnoso infetto.

«Se non sono indiscreto, signora» disse cortesemente l'ospite di Eugene, «com'è che i suoi ragazzi la chiamano Gum?»

«Non lo sa nessuno il perché, quel nome le è rimasto *attaccato*» rise Farish, erompendo dalla baracca dove impagliava insieme a un raggio di luce elettrica, obliquo sull'erba. Andò dietro a Gum e la circondò con le braccia, solleticandola come fossero fidanzati. «Vuoi che ti butti in mezzo a quei serpenti, Gum?»

«Smettila» disse lei, languidamente. Trovava indecoroso mostrare quanto apprezzava queste rudi attenzioni, ma non riusciva a nascondere il compiacimento. E, pur mantenendo un volto inespressivo, gli occhietti neri brillavano di piacere.

Loyal sbirciò con diffidenza nella porta aperta della baracca, adibita a laboratorio tassidermico-metamfetaminico: priva di finestre, appariva immersa nell'unica luce cruda di una lampadina appesa al soffitto. Conteneva coppe, tubi di rame, una serie incredibilmente complessa di depressori modificati, tubature, becchi a gas e vecchi rubinetti da bagno. Alcune raccapriccianti tracce dell'attività d'imbalsamazione — come un feto di puma conservato in formaldeide, o una scatola di plastica trasparente piena di occhi di vetro — davano a tutto l'insieme un'aria da laboratorio di Frankenstein.

«Coraggio, vieni dentro» disse Farish girandosi. Lasciò andare Gum e afferrò Loyal per la maglietta, strattonandolo e spingendolo attraverso la porta.

Eugene li seguì inquieto. Il suo ospite — forse avvezzo alle maniere ruvide del fratello Dolphus — non sembrava turbato, ma Eugene conosceva abbastanza Farish da sapere che del suo eccessivo buonumore in genere c'era da preoccuparsi.

«Farsh» diceva stridulo. «Farsh.»

All'interno, sugli scuri scaffali, erano allineati barattoli di sostanze chimiche e bottiglie di whisky private dell'etichetta, piene di un liquido scuro che Farish usava per i suoi procedimenti. Danny, in guanti di gomma da cucina, sedeva su un secchio capovolto attingendo qua e là con un piccolo utensile. Un distillatore gorgogliava alle sue spalle; un falco impagliato dominava dall'alto di un travetto seminascosto nell'ombra, ad ali aperte, come sul punto di calare in picchiata e ghermire una preda. Sulle mensole vi erano anche delle trote fissate su rozze montature di legno; zampe di tacchino, teste di volpe, gatti domestici — esemplari adulti e cuccioli appena nati — e poi picchi, uccelli serpentari e un airone, mezzo scucito e puzzolente.

«Sai, Loyal, un tizio una volta mi ha portato un mocassino *così* grosso; vorrei averlo ancora per fartelo vedere, perché sono convinto che era più grosso di tutti quelli che hai tu sul pick-up...»

Mordicchiandosi le unghie, Eugene si affacciò dentro e guardò sopra le spalle di Loyal, e vide attraverso i suoi occhi — quasi fosse la prima volta — i gattini imbalsamati, l'airone dal collo piegato e le tante orbite raggrinzite come conchiglie di ciprea. «Per l'imbalsamazione» spiegò, quando si accorse che lo sguardo di Loyal indugiava sulle bottiglie di whisky.

«Il Signore dice di amare il Suo Regno e di custodirlo, e governare gli animali che sono sotto di noi» disse Loyal, fissando le macabre pareti, che tra il fetore, le carcasse e le ombre parevano uno spaccato dell'inferno. «Ma devi perdonarmi se non so quanto ciò che Lui dice ci autorizzi a metterli su dei trespoli e a riempirli di paglia.»

Eugene scorse in un angolo una pila di giornali pornografici. L'immagine in vista era disgustosa. Appoggiò il braccio su quello di Loyal e disse: «Su, andiamo» perché non sapeva che cosa avrebbe detto o fatto se avesse visto la foto, e qualunque comportamento imprevedibile poteva risultare imprudente, con Farish nei paraggi.

«Be'» disse Farish, «non lo so neppure io, ma credo che tu abbia ragione,

Loyal.» Con orrore di Eugene, si piegò sul bancone da lavoro e — buttandosi i capelli dietro le spalle — sniffò con un biglietto da un dollaro arrotolato una striscia bianca di roba che Eugene giudicò essere droga. «Perdona la domanda, Loyal, ma mi sbaglio o saresti capace di mangiare una bella bistecca con l'osso con la stessa voracità del qui presente mio fratello?»

«Che roba è quella?» domandò Loyal.

«Polvere contro il mal di testa.»

«Il nostro Farish è malato» spiegò sollecito Danny.

«Mio Dio!» fece Loyal, rivolgendosi dolcemente a Gum, che con il suo passo di lumaca era arrivata soltanto adesso. «Il dolore è certamente un maestro severo per i vostri ragazzi.»

Farish si buttò indietro i capelli e si drizzò dal tavolo stronfiando sonoramente. Pur essendo l'unico in famiglia a percepire il sussidio d'invalidità, non gli andava che i suoi guai fossero messi sullo stesso piano della faccia devastata di Eugene, né tantomeno dei ben più gravi problemi di Curtis.

«È la pura verità, Loyal» fece Gum, scrollando tristemente la testa. «Anche a me il buon Dio me ne ha fatte vedere di tutti i colori, con il cancro, l'artrite, il diabete mellito, e quest'anno...» Indicò una crosta violacea e rinsecchita che aveva sul collo, grossa quanto una moneta. «Da qui sono passati per raschiare le vene alla povera Gum» disse preoccupata, piegando il collo di lato perché Loyal potesse vedere meglio. «Ecco, qui sono entrati con il catetere, vedi, proprio in questo punto...»

«A che ora andate a salvare quei bifolchi, stasera?» domandò Danny allegramente, massaggiandosi il naso dopo aver fatto il suo tiro di polvere per l'emicrania.

«Dobbiamo andare» disse Eugene a Loyal. «Forza!»

«E poi» stava continuando Gum, «poi mi hanno inserito il cosiddetto palloncino qua, nella vena del collo, e...»

«Gum, deve andare.»

Gum fece una risata chioccia e con il suo artiglio chiazzato di nero afferrò Loyal per la manica della camicia. Era entusiasta di aver trovato un ascoltatore così sollecito, e non intendeva mollarlo facilmente.

Harriet lasciò l'appartamento di Tat e si avviò a piedi verso casa. I larghi marciapiedi erano fiancheggiati da magnolie e noci americani, ed erano cosparsi di petali di mirto calpestati; nell'aria tiepida fluttuava leggero il triste rintocco delle campane serali della Prima Chiesa Battista. Le case di Main Street erano più lussuose delle villette georgiane o finto gotico di

George Street: revival greco, imitazioni italiane, edifici vittoriani del Secondo Impero, tutti relitti di un'economia del cotone andata in fumo da un pezzo. Alcune di queste, ma non molte, appartenevano ai discendenti di coloro che le avevano costruite; un paio erano invece state comprate da persone ricche di fuori città. Ma vi si vedevano anche, sempre più spesso, oggetti non consoni ai luoghi, come tricicli in giardino e fili per i panni tesi tra le colonne doriche.

La luce stava calando. Una lucciola brillò in fondo alla strada, altre due si accesero proprio davanti al naso di Harriet, in rapida sequenza, *pop pop*. Non aveva ancora voglia di andare a casa, e nonostante Main Street fosse in quel punto piuttosto desolata e anzi paurosa, decise di spingersi oltre, fino all'Alexandria Hotel. Tutti seguitavano a chiamarlo Alexandria Hotel, ma non esisteva più nessun hotel, che Edie e tantomeno Harriet ricordassero. Durante l'epidemia di febbre gialla del '79, quando la città era assediata dalla malattia e dagli stranieri terrorizzati che fuggivano a nord da Natchez e New Orleans, gli agonizzanti erano stati stipati come sardine nel portico e sulla balconata dell'albergo già strapieno — gente che urlava, vaneggiava, chiedeva acqua — mentre i cadaveri erano stati ammucchiati sul marciapiede di fronte.

Ogni cinque anni circa qualcuno provava a riaprire l'Alexandria Hotel, per farci un negozio di tessuti o una sala di conferenze o qualcos'altro, ma questi tentativi fallivano in breve tempo. La gente si sentiva a disagio solo nel passarci davanti. Ancora pochi anni prima alcuni commercianti venuti da fuori città avevano aperto una sala da tè nel vecchio atrio, ma furono costretti a chiuderla dopo poco.

Harriet si fermò sul marciapiede. In fondo alla strada deserta si profilava la sagoma dell'hotel, un bianco rudere, dai vaghi contorni nella luce crepuscolare. Poi, di colpo, le sembrò di vedere qualcosa muoversi a una finestra del secondo piano, qualcosa di svolazzante, come un pezzo di stoffa; si voltò e corse a perdifiato giù per la lunga oscura via, come se una schiera di fantasmi le stesse alle calcagna.

Corse senza fermarsi fino a casa e andò a sbattere contro la porta d'ingresso, ansimante, esausta, con puntini luminosi che le danzavano davanti agli occhi. Allison era in salotto, seduta davanti al televisore.

«La mamma è preoccupata» le disse. «Va' a dirle che sei tornata. Ah, ha chiamato Hely.»

Harriet era a metà delle scale quando la madre le si precipitò addosso ciabattando nelle pantofole da camera. «Dove sei stata? Rispondimi im-

mediatamente!» Aveva il viso di un rosso lucente e si era buttata sulle spalle, sopra la camicia da notte, una vecchia e logora camicia bianca del marito. Afferrò Harriet per le spalle e la scrollò, poi — incredibile — la spinse contro il muro, così che Harriet andò a sbattere la testa su una stampa incorniciata della cantante Jenny Lind.

Era disorientata: «Ma che c'è?» disse, sbattendo gli occhi.

«Hai un'idea di quanto mi sia preoccupata?» La voce della madre era acuta e stridente. «Stavo per diventare matta pensando a dove potevi essere. Ero fuori di me!»

«Mamma...» Assolutamente confusa, Harriet si passò un braccio sulla faccia. Era forse ubriaca? Comportamenti simili li aveva a volte suo padre, quando tornava a casa per il giorno del Ringraziamento e aveva bevuto troppo.

«Pensavo che tu fossi morta. Non ti azzardare più...»

«Ma che ho fatto di male?» Le lampade mandavano una luce accecante, e l'unico pensiero di Harriet era scappare di sopra in camera sua. «Ero soltanto da Tat.»

«Che sciocchezza. Dimmi la verità.»

«Ero da Tat!» ripeté Harriet, spazientita, cercando di nuovo di svicolare dalla madre. «Chiamala se non mi credi.»

«Lo farò di sicuro domattina, come prima cosa. Intanto dimmi dove sei stata.»

«Avanti» disse Harriet, stufa di avere il passo sbarrato. «Chiamala!»

Charlotte, infuriata, mosse un rapido passo verso di lei, e con altrettanta rapidità Harriet scese due scalini. Lo sguardo sconsolato le cadde su un ritratto a pastello della madre (luminosa, felice, con un cappotto di cammello e i capelli raccolti in una sbarazzina coda di cavallo) fattole da un pittore di strada, a Parigi, durante il suo primo viaggio all'estero. Gli occhi di quel ritratto, con l'eccessiva lumeggiatura a gesso bianco, parevano spalancarsi con grande simpatia davanti alla difficile situazione di Harriet.

«Perché vuoi tormentarmi in questo modo?» disse la donna.

Harriet distolse lo sguardo dal ritratto e lo posò sul vero volto della madre, invecchiato in un modo strano e innaturale, quasi fosse stato ricostruito dopo qualche terribile incidente.

«Perché?» gridò Charlotte. «Vuoi forse farmi impazzire?»

Un campanello d'allarme trillò nella testa di Harriet: sua madre aveva spesso comportamenti bizzarri, si confondeva e dava in escandescenze, mai però come adesso. Erano solo le sette; in estate Harriet restava fuori a

giocare a volte anche fino alle dieci e sua madre non se ne accorgeva neppure.

Allison era in piedi in fondo alle scale, con una mano sul pomo a forma di tulipano della ringhiera.

«Allison?» domandò Harriet piuttosto sgarbatamente «Ma cosa succede alla mamma?»

A questo punto Charlotte la schiaffeggiò; uno schiaffo non troppo doloroso, ma estremamente sonoro. Harriet si portò una mano alla guancia e fissò la madre, che respirava in maniera rotta e affannosa.

«Mamma? Ma cosa ho fatto?» Era troppo scioccata per piangere. «Se eri preoccupata perché non hai chiamato Hely?»

«Perché non posso telefonare agli Hull e svegliare tutta la casa a quest'ora del mattino!»

Allison, ai piedi delle scale, sembrò sorpresa quanto Harriet. Per qualche ragione Harriet sospettava che la sorella fosse all'origine dell'equivoco, di qualsiasi natura esso fosse.

«Tu hai fatto qualcosa» le ringhiò. «Che le hai detto?»

Ma Allison, incredula, stava fissando la madre. «Mamma?» le domandò. «Che cosa intendi per "mattino"?»

Charlotte sembrò colpita, poggiò una mano sulla ringhiera.

«È *sera*. Martedì sera» disse Allison.

Charlotte rimase paralizzata un istante, gli occhi sbarrati e le labbra socchiuse. Poi corse giù per le scale — le ciabatte sbattevano rumorosamente sui gradini — e guardò dalla finestra accanto alla porta d'ingresso.

«Dio mio» esclamò, appoggiandosi sul davanzale con entrambe le mani. Tolse il chiavistello, uscì in veranda alla luce del tramonto. Lentamente, quasi in sogno, si avviò verso una sedia a dondolo e vi si lasciò cadere.

«Santo cielo» disse. «Avete ragione. Mi sono svegliata e l'orologio segnava le sei e mezzo... Dio m'aiuti, ho pensato che fossero le sei del mattino.»

Per qualche istante non s'udì alcun suono, a parte i grilli e le voci della via. I Godfrey avevano ospiti: una macchina bianca sconosciuta stazionava davanti al passo carrabile, e una station wagon era accostata al marciapiede dalla parte opposta. Ai bagliori giallastri della veranda si vedevano le volute di fumo salire dal barbecue.

Charlotte guardò Harriet. Aveva il volto sudato e pallidissimo, e le pupille così grandi e nere e soverchianti che le iridi erano quasi sparite, ridotte ad aloni di luce azzurra ai bordi di un'eclissi di luna.

«Harriet, credevo tu fossi stata fuori tutta la notte...» boccheggiava come se stesse per affogare. «Oh, piccola, ho pensato che ti avessero rapito, che fossi morta... La mamma ha fatto un brutto sogno e... oh, Dio, ti ho picchiato.» Nascose il volto fra le mani e scoppiò a piangere.

«Vieni dentro, mamma» le disse Allison dolcemente. «Ti prego.» Non voleva che i Godfrey o Mrs. Fountain la vedessero piangere in veranda in camicia da notte.

«Harriet, vieni qua. Come potrai perdonarmi? La tua mamma è pazza.» Piangeva calde lacrime che scendevano sui capelli di Harriet. «Mi dispiace così tanto...»

Harriet, schiacciata contro il petto della madre, si fece forza per non divincolarsi. Soffocava. Lassù, come a una grande distanza, Charlotte piangeva e tossiva con dei brevi colpi soffocati, simili a quelli di un naufrago sbattuto sulla spiaggia. Il tessuto rosa della camicia da notte, premuto contro la guancia di Harriet, visto così da vicino non pareva neanche stoffa, ma sembrava il disegno tecnico di una serie di matasse di duro cordame. Interessante. Harriet chiuse gli occhi contro il seno della madre. Il rosa svanì. Riaprì gli occhi, e il rosa riapparve. Continuò ad aprire e chiudere alternativamente un occhio e poi l'altro, osservando l'illusione ottica che andava e veniva, finché una grossa lacrima — smisuratamente grande — scivolò lungo il tessuto allargandosi in una macchia cremisi.

Di colpo Charlotte l'afferrò per le spalle. Il suo volto era lustro e odorava di crema nutriente; gli occhi erano nero-inchiostro, e alieni, come quelli di uno squalo nutrice che Harriet aveva visto in un acquario sulla Costa del Golfo.

«Non puoi capire come mi sento» disse.

E di nuovo Harriet si trovò spiaccicata sulla camicia da notte della madre. *Concentrati,* pensò: con uno sforzo adeguato, avrebbe potuto immaginare di essere da un'altra parte.

Un parallelogramma di luce spiovve sulla veranda. La porta d'ingresso si aprì. «Mamma?» fece Allison sottovoce. «Per favore...»

Quando infine Charlotte acconsentì a esser presa per mano e accompagnata dentro, Allison la condusse premurosamente fino al divano, la sistemò bene con un cuscino dietro la testa e accese il televisore, il cui insensato chiacchiericcio, le musichette, le voci, erano un autentico sollievo. Poi andò avanti e indietro con fazzoletti di carta, farmaci in polvere contro il mal di testa, sigarette e posacenere, un bicchiere di tè freddo e una borsa del ghiaccio che la madre teneva nel freezer — un oggetto di plastica az-

zurra, a forma di maschera d'Arlecchino — e che metteva sugli occhi in caso di recrudescenza della sinusite o di quelle che chiamava le sue atroci emicranie.

Di tutto ciò Charlotte accettò i Kleenex e il tè, e continuando a mormorare si mise la borsa del ghiaccio sulla fronte. «Che cosa penserai di me?... Dio, quanto mi vergogno...» La borsa del ghiaccio a forma di maschera non era sfuggita a Harriet, che sedette di fronte alla madre e prese a osservarla. Diverse volte aveva visto suo padre, la mattina dopo che aveva bevuto, rigido sulla sedia della scrivania con quella maschera blu sulla testa, mentre faceva telefonate o frugava nervosamente fra le sue carte. Ma non si sentiva il minimo odore d'alcol nell'alito di Charlotte; neppure prima, quando Harriet stava con la faccia contro il petto della madre, si era accorta di nulla. In realtà sua madre non beveva; non quanto il padre, comunque. Ogni tanto si faceva un bourbon e Coca, ma di solito se lo portava in giro per tutto il pomeriggio, finché il ghiaccio si scioglieva e il sottobicchiere di cartone si bagnava tutto, e cadeva addormentata prima di averlo finito.

Allison riapparve sulla soglia. Lanciò un rapido sguardo alla madre, per essere sicura che non la vedesse, poi sillabò le parole a Harriet, senza emettere voce: *è il suo compleanno.*

Harriet trasalì. Ma certo: come poteva averlo dimenticato? Di solito era l'anniversario della morte, in maggio, che mandava la madre fuori di senno: crisi di pianto, attacchi di panico. Anni prima stette così male da non poter neppure uscire di casa per presenziare alla consegna del diploma di scuola media di Allison. Ma stavolta maggio era passato senza incidenti.

Allison tossicchiò: «Mamma, ti sto preparando un bagno» disse, in un tono stranamente risoluto e da adulta. «Ma non devi farlo per forza, se non ti va.»

Harriet si alzò per andare di sopra, ma Charlotte allungò un braccio verso di lei in un gesto isterico, come se stesse finendo sotto una macchina.

«Bambine! Le mie due dolci bambine!» Batté il divano accanto a sé da entrambi i lati e, nonostante il viso gonfio di pianto, la sua voce serbava una traccia — debole ma chiara — della brillante studentessa del ritratto.

«Harriet, perché non dici nulla?» proseguì. «Ti sei divertita da Tatty? Di cosa avete parlato?»

Ancora una volta Harriet si ritrovò al centro delle sgradite attenzioni della madre. Chissà perché, l'unica cosa a cui riusciva a pensare era il carrello di un'attrazione da luna park sul quale era montata da piccina: nel tunnel

degli orrori un fantasma oscillava placido nelle tenebre, appeso a una lenza, e poi all'improvviso le si era presentato giusto davanti al volto. Le capitava tuttora di svegliarsi di scatto da un sonno profondo con quella sagoma bianca che fluttuava su di lei.

«Che cosa avete fatto da Tat?»

«Abbiamo giocato a scacchi.» Nel silenzio che seguì, Harriet si scervellò alla ricerca di qualcosa di buffo o interessante da aggiungere.

Sua madre mise un braccio attorno ad Allison per far sentire partecipe anche lei: «E tu perché non sei andata, tesoro? Hai già cenato?»

«E adesso presentiamo il film della settimana!» disse il televisore. «*Io, Natalie,* con Patty Duke, James Farentino, e Martin Balsam.»

Mentre passavano i titoli di testa, Harriet si alzò, diretta in camera sua; ma Charlotte la seguì per le scale.

«Ce l'hai con la mamma perché si è comportata da isterica?» le domandò sconsolata, davanti alla porta aperta della camera. «Perché non guardi il film con noi? Noi tre da sole?»

«No, grazie» rispose Harriet con gentilezza. La madre stava fissando il tappeto; pericolosamente vicino, Harriet notò, al punto macchiato di catrame: una parte della macchia era visibile presso la sponda del letto.

«Io...» una corda parve schiantare nella gola di Charlotte; lasciò vagare uno sguardo impotente sugli animali di pezza di Allison, sulla pila di libri accanto al letto di Harriet. «Devi davvero odiarmi» disse, con una voce roca.

Harriet abbassò gli occhi. Non riusciva a sopportarla quando era così melodrammatica. «No, mamma» la consolò, «è solo che non mi va di vedere quel film.»

«Oh Harriet, ho avuto un incubo tremendo. Ed è stato terribile quando mi sono svegliata e tu non c'eri. Tu lo sai che la mamma ti vuole bene, vero Harriet?»

Harriet esitò a rispondere. Si sentiva leggermente intontita, come se fosse sott'acqua: le lunghe ombre, la luce verdastra e inquietante della lampada, il vento che muoveva le tende.

«Lo sai quanto ti voglio bene, vero?»

«Sì» disse Harriet, ma la voce le uscì fioca e lontana come se arrivasse da una grande distanza, o appartenesse a qualcun altro.

4
LA MISSIONE

Strano, pensò Harriet, che non fosse arrivata a odiare Curtis nonostante tutto ciò che sapeva della sua famiglia. In fondo alla strada, più o meno nello stesso punto in cui l'aveva incontrato l'ultima volta, lo vide avanzare con il suo passo pesante, i piedi piatti, lungo il cordolo del marciapiede. Camminava avanti e indietro, ondeggiando il corpo pingue, la pistola ad acqua stretta con entrambe le mani.

D'un tratto dal fatiscente edificio che stava sorvegliando (appartamenti in affitto a basso costo) si sentì sbattere una porta e sulla scala esterna comparvero due uomini che trasportavano una grossa cassa coperta da un telo incerato. Quello girato verso Harriet era molto giovane ed estremamente impacciato; aveva la fronte lucida e i capelli ritti, lo sguardo fisso e dilatato come se fosse appena scampato a un'esplosione. L'altro si avviò per primo giù per i gradini, all'indietro, tanto di fretta che rischiò d'inciampare. La cassa sembrava pesante e le scale molto strette, e il telo minacciava continuamente di scivolare intralciando loro il passo; ma i due seguitarono a scendere come forsennati, senza fermarsi un istante.

Quando furono in strada, Curtis li accolse con una specie di muggito; esitò, poi puntò su di loro la pistola ad acqua, mentre questi inclinavano la cassa avvicinandosi a un pick-up parcheggiato sul vialetto d'accesso. Anche il pianale posteriore era coperto da un telo, che il più vecchio e robusto dei due uomini (camicia bianca, pantaloni neri e giacca nera aperta) scostò con il gomito per far passare la cassa sopra la sponda metallica.

«Attento!» gridò il giovane con i capelli ritti, mentre la cassa rovinava fragorosamente all'interno del pick-up.

L'altro, sempre di spalle a Harriet, si asciugò la fronte con un fazzoletto. Aveva i capelli grigi e unti, pettinati all'indietro e raccolti in una sudicia coda. Insieme risistemarono il telo sul cassone e sparirono nuovamente per le scale.

Harriet osservava la misteriosa manovra senza troppa curiosità. Hely era capace di seguire per ore i lavori degli stradini, e in casi di particolare interesse li tempestava di domande, ma attrezzi, operai, macchinari erano argomenti che annoiavano Harriet. Chi le interessava era Curtis. Se era vero ciò che aveva sempre sentito, i fratelli lo maltrattavano. Talvolta arrivava a scuola con le braccia e le gambe coperte di lividi di uno strano colore rossastro simile a marmellata di lamponi, che Harriet non aveva mai visto addosso a nessun altro. La gente diceva che Curtis era semplicemente più delicato di quanto sembrasse: era facile ai lividi, nella stessa maniera in cui

prendeva il raffreddore più spesso degli altri ragazzi. Ma ogni tanto gli insegnanti lo prendevano da parte e lo sottoponevano a una specie di interrogatorio. Harriet ignorava che cosa gli domandassero esattamente e quali potessero essere le sue risposte, ma condivideva con gli altri ragazzi la vaga idea che fosse vittima di soprusi in famiglia. Non aveva genitori, solo i fratelli e una vecchia nonna che si lamentava di essere troppo debole per badare a lui. Spesso Curtis si presentava a scuola senza cappotto in inverno, senza soldi per il pranzo e senza niente da mangiare (o, peggio ancora, con qualche porcheria tipo un barattolo di gelatina di frutta, che gli veniva immancabilmente sequestrato). Le croniche scuse della nonna in proposito erano accolte dagli sguardi increduli degli insegnanti; dopotutto la Alexandria Academy era una scuola privata, e se la famiglia di Curtis poteva permettersi di pagare mille dollari l'anno per iscriverlo, come mai non trovavano i soldi per comprargli un cappotto o per assicurargli il pranzo?

Harriet provava compassione per lui, ma da una certa distanza. Pur essendo un bonaccione, Curtis aveva un modo goffo e maldestro di gesticolare che metteva il nervoso. I bambini lo temevano e le ragazze evitavano di sedersi accanto a lui sullo scuolabus, perché cercava di toccar loro il viso, i capelli e i vestiti. Per ora Curtis non l'aveva vista, ma paventava il momento in cui ciò fosse accaduto. Con un gesto automatico, vergognandosi un poco di se stessa, abbassò gli occhi e si portò sul lato opposto della strada.

La porta a zanzariera sbatté nuovamente e i due individui tornarono ad affannarsi sulla scala con un'altra cassa, nello stesso momento in cui una lunga, elegante Lincoln Continental grigio perla sbucava da dietro l'angolo. Alla guida di questa, Harriet riconobbe il profilo compiaciuto di Mr. Dial, e notò con sorpresa che si fermava davanti al vialetto d'accesso.

Deposta l'ultima cassa sul furgone e sistemato il telo, i due uomini salivano ora per la scala con il passo un po' più elastico e disteso. La portiera della Lincoln si aprì. «Eugene?» chiamò Dial uscendo dall'auto e sfiorando Curtis senza dare alcun segno di averlo visto. «Eugene, un attimo per favore.»

L'uomo dalla coda grigia si irrigidì e si voltò: Harriet vide con raccapriccio la macchia rossastra che gli sfregiava il viso, simile all'impronta di una mano fatta con la vernice rossa.

«Sono davvero felice di trovarla qua fuori, Eugene, non è persona facilmente reperibile!» osservò Dial, dirigendosi verso la scala senza essere invitato. Tese la mano al giovane allampanato, che si stava guardando attor-

no come nell'intenzione di svignarsela: «Roy Dial, della Dial Chevrolet».

«Le presento... le presento Loyal Reese» fece Eugene, palesemente imbarazzato, toccandosi con le dita i contorni della cicatrice.

«Reese? Non è di queste parti, o mi sbaglio?» s'informò affabilmente Dial, considerando lo sconosciuto.

Il giovane balbettò una risposta: Harriet non riuscì a cogliere le parole ma distinse chiaramente l'accento, una voce nasale, acuta e vibrante, tipica dei montanari.

«Ah! Benvenuto fra noi, Loyal. Si ferma solo per qualche giorno, immagino, anche perché» Dial mise avanti la mano per prevenire ogni obiezione, «il contratto d'affitto è abbastanza esplicito, su questo punto: un solo inquilino. Meglio mettere le cose in chiaro, non le pare, Gene?» Dial incrociò le braccia come faceva durante le lezioni di catechismo. «A proposito, che gliene pare della nuova porta a zanzariera?»

Eugene si sforzò di sorridere: «Perfetta, Mr. Dial, funziona meglio di quella di prima». Tra la cicatrice e il sorriso, pareva un mostro buono uscito da un film dell'orrore.

«E lo scaldabagno?» domandò Dial, stropicciandosi le mani. «Scalda l'acqua in un attimo, eh? Per la vasca da bagno e tutto il resto, d'ora in poi avrà tutta l'acqua calda che le serve... Ah ah ah.»

«Proprio così, Mr. Dial...»

«Ma veniamo al dunque, Eugene» lo interruppe Dial, distogliendo lo sguardo con disinvoltura. «È nel suo interesse quanto nel mio che ci sia una buona comunicazione tra noi, non le pare?»

Eugene apparve confuso.

«Ora, le ultime due volte che sono venuto a farle visita mi ha negato l'accesso all'appartamento. Mi aiuti a capire, Eugene» aggiunse, alzando un palmo per fermare la replica di quest'ultimo. «Cosa sta succedendo qui? Come possiamo fare per migliorare la situazione?»

«Chiedo scusa, Mr. Dial, ma non capisco dove vuole arrivare.»

«Non credo sia necessario ricordarle, Eugene, che in qualità di proprietario ho il diritto legale di accedere all'appartamento ogni volta che lo ritengo opportuno. Via, cerchiamo di venirci incontro!» lo esortò Dial, avvicinandosi alla scala. Loyal Reese, più stravolto che mai, indietreggiava silenzioso su per i gradini, verso l'appartamento.

«Lei mi deve scusare, Mr. Dial, ma davvero non capisco qual è il problema. Se ho fatto qualcosa di male...»

«Per esser franchi, Eugene, ho ricevuto delle lamentele su un odore stra-

no che viene dal suo appartamento: a dire il vero l'ho sentito anch'io, l'altro giorno, quando sono passato.»

«Se vuole accomodarsi un attimo, Mr. Dial...»

«Sì, volentieri, Eugene, se non le spiace. Perché, vede, ho delle precise responsabilità verso tutti i miei inquilini.»

«*Hat*!»

Harriet sussultò: Curtis vagolava, dall'altra parte della strada, camminando a occhi chiusi e agitando una mano per salutarla.

«'Ono cieco!» le gridò.

Mr. Dial si girò verso di lui: «Oh, ciao Curtis! Ehi, attento!» gli disse vivacemente, scostandosi con un'espressione di lieve disgusto.

Per tutta risposta Curtis si girò di colpo, e cominciò ad attraversare la strada a grandi passi, diretto verso Harriet, le braccia tese in avanti e le mani penzoloni come Frankenstein.

«Mottro!» farfugliò. «Oooooh, mottro!»

Harriet era mortificata. Ma per fortuna Dial non l'aveva vista; si era voltato e, senza smettere di parlare («No, aspetti un attimo, Eugene, ci tengo a farle capire la mia posizione...»), saliva imperiosamente le scale mentre i due uomini indietreggiavano nervosi davanti a lui.

Curtis raggiunse Harriet, spalancò gli occhi su di lei e prima che potesse aprir bocca le disse: «'Lacciami le scarpe».

«Sono già allacciate, Curtis.» La solita scenetta: non sapendosele allacciare da solo, Curtis girava sempre per il cortile della scuola chiedendo ai ragazzini di aiutarlo. Ma in realtà era un modo di attaccare discorso, fossero o meno slacciate le sue scarpe.

Senza preavviso, Curtis allungò un braccio in avanti e afferrò il polso di Harriet: «Presa!» gorgogliò soddisfatto.

Subito dopo cominciò a trascinarla verso il lato opposto della strada. «Fermo!» gli ingiunse Harriet, stizzita, cercando di divincolarsi. «Lasciami andare!»

Ma Curtis proseguì imperturbabile, mentre Harriet gli incespicava dietro. Aveva una forza incredibile. «Lasciami!» gridò ancora, assestandogli un violento calcio in uno stinco.

Curtis si bloccò e allentò la presa; per un attimo la fissò con uno sguardo vuoto e piuttosto allarmante, ma poi allungò la mano e le dette una pacca sulla testa, il palmo aperto e le dita allargate che quasi non la toccavano, come un bambino che tenti di accarezzare un gatto.

«Hat forte!» disse.

Harriet si scostò sfregandosi il polso. «Non lo fare più, Curtis» brontolò. «Strattonare così la gente.»

«Io mottro buono, Hat» protestò Curtis, con la sua voce cavernosa. «Io amico!» si colpì la pancia: «Mangio solo biccotti!»

Era riuscito comunque a trascinarla dall'altra parte della strada fino al vialetto d'accesso, dietro il pick-up. Ciondolando pacificamente le mani sotto il proprio mento come fossero zampine, nella sua posa da Mostro Mangiabiscotti, Curtis andò al cassone e sollevò l'incerata: «'Arda, Hat!»

«Non m'interessa» fece Harriet, scontrosa, ma si era appena voltata che sentì un sibilo secco, furioso, provenire dal cassone.

Serpenti. Harriet sbatté gli occhi, allibita. Il pianale era stipato di casse piene di serpenti a sonagli, testarossa, bocca di cotone, rettili grandi e piccoli intrecciati in grossi grovigli screziati; bianchi musi squamati che emergevano qua e là dall'ammasso di corpi come tante lingue di fuoco, sbattendo contro le pareti delle casse; teste puntute che si torcevano e si avventavano contro la rete, contro il legno o l'una contro l'altra, voltandosi di scatto e riprendendo a strisciare, lo sguardo fisso e impassibile, le bianche gole sul fondo della cassa, per poi rannicchiarsi a S e scattare di nuovo... *tick tick tick*, altri colpi contro la cassa, fino a ritrarsi sibilando nel groviglio.

«No amici 'esti, Hat» Harriet udì il vocione di Curtis dietro di sé. «No toccare.»

Le casse erano chiuse ermeticamente, con coperchio a rete fitta e maniglie da entrambi i lati. Gran parte di esse erano verniciate: di bianco, di nero o del rosso mattone tipico dei granai; su alcune vi erano delle scritte — versetti della Bibbia — composte di minuti caratteri ineguali, o disegni ottenuti piantandovi dei chiodi d'ottone: croci, teschi, stelle di David, soli, lune e pesci. Altre erano decorate con tappi di bottiglia, bottoni, pezzi di vetro e persino fotografie: Polaroid sbiadite raffiguranti casse da morto e famiglie in pose solenni, ragazzi di campagna che ti fissavano sollevando nel buio serpenti a sonagli, con la luce di un falò sullo sfondo. Una foto slavata e spettrale mostrava una splendida fanciulla con i capelli tirati indietro e gli occhi serrati, e l'incantevole volto levato verso il cielo. Le mani alle tempie, sfiorava con la punta delle dita un malefico e grasso serpente a sonagli che portava attorcigliato attorno alla testa, con la coda in parte avvolta intorno al collo. Sopra la foto, una fila di lettere ingiallite ritagliate da giornali:

RIPosa coN GEsÙ
REESiE fOrd
1935-1952

Alle spalle di Harriet, Curtis emise un gemito indistinto che suonò un po' come «spettro».

Tra tutte quelle casse dipinte e coperte di messaggi, una in particolare colpì Harriet: per un attimo non credette ai suoi occhi. In una cassa messa in verticale si snodava maestoso, in solitudine, un cobra reale. Appena sotto il cardine, dove il coperchio era fissato al legno, alcuni sbaffi di vernice rossa formavano la scritta SIGNORE GESÙ. Non era un cobra bianco, come quello incontrato da Mowgli nei Cold Lairs, ma nero: nero come Nag e sua moglie Nagaina, che la mangusta Rikki-Tikki-Tavi uccise nei giardini della grande casa a Segolew Cantonment, per conto del giovane Teddy.

Silenzio. Il cobra aveva gonfiato il collo. Lentamente si drizzò e guardò Harriet, oscillando con il corpo senza emettere suono, avanti e indietro, avanti e indietro, leggero come il respiro di lei. *Guardami e atterrisci.* I suoi piccoli occhi rossi erano gli occhi terribili di un dio: nascondevano i segreti della giungla, la crudeltà, la ribellione, la strisciante blandizia e la saggezza. Dietro la testa, Harriet lo sapeva, recava il marchio degli occhiali che il gran dio Brama aveva impresso su tutto il popolo dei cobra, da quando il primo di loro aveva aperto il cappuccio per offrirgli riparo mentre lui dormiva.

Dalla casa giunse un rumore soffocato: una porta che sbatteva. Harriet alzò lo sguardo e notò per la prima volta che le finestre del secondo piano scintillavano come una piatta superficie di metallo, foderate all'interno da un foglio d'alluminio. Mentre indugiava a guardarle (poiché era una strana visione, inquietante come i rettili che aveva davanti), Curtis unì la punta delle dita e ondeggiò il braccio a mo' di serpente davanti al suo viso. Lentamente, molto lentamente aprì la mano, un movimento che voleva imitare una bocca che si apriva. «Mottro» sussurrò, e richiuse la mano, due volte. «Morde.»

Di sopra, la porta si era richiusa. Harriet si allontanò dal pick-up e tese le orecchie: una voce — indistinta ma carica di riprovazione — ne aveva appena interrotta un'altra. Mr. Dial era ancora là, dietro quelle finestre oscurate, e per una volta nella vita Harriet fu felice di sentirlo.

D'improvviso Curtis l'agguantò di nuovo per un braccio e cominciò a tirarla verso la scala. Dopo un primo momento di confusione, quando capì

dove intendeva condurla, Harriet si dimenò e scalciò e puntò i piedi. «No, Curtis» gridava. «Smettila, per favore, non voglio...»

Stava per morderlo sul braccio quando le cadde l'occhio sulle sue smisurate scarpe da tennis bianche.

«Curtis, ehi, Curtis! Hai le stringhe slacciate» gli disse.

Curtis si fermò, portandosi una mano alla bocca: «Uh-oh». Si chinò tutto confuso e Harriet approfittò per correre via, più veloce che poté.

«Saranno stati del luna park!» esclamò Hely, con il suo tono saccente, come se sapesse tutto ciò che c'era da sapere. Erano in camera di lui, a porta chiusa, seduti sulla parte inferiore del letto a castello. In camera di Hely era quasi tutto dorato o nero, in omaggio ai colori dei New Orleans Saints, la sua squadra di football preferita.

«Non credo» disse Harriet, sfregando l'unghia del pollice contro un filo tirato del copriletto nero. Il suono smorzato di un basso rimbombava dallo stereo in camera di Pemberton, sul lato opposto del corridoio.

«Anche al Crotalo Ranch ci sono figure e roba del genere, dipinte sui muri.»

«Sì» fece Harriet, ma non era convinta. Sebbene non sapesse spiegarlo a parole, le casse che aveva visto sul pick-up — con i teschi e le stelle e le falci di luna, le scritte sbilenche con errori di ortografia — avevano un aspetto assai diverso dal vecchio, allegro manifesto del Crotalo Ranch: un ammiccante serpente verde limone avvinghiato a una donna volgarotta in bikini.

«Be', di chi potrebbero essere, altrimenti?» disse Hely. Stava scorrendo un mazzo di figurine dei chewing gum. «Dei mormoni, probabilmente. Sono gli unici che affittano le stanze, da quelle parti.»

«Uhm.» I mormoni che abitavano al pianterreno, nella villetta di Mr. Dial, erano due tonti. Parevano estremamente isolati, stavano sempre fra loro e non avevano neppure un'occupazione stabile.

Hely aggiunse: «I Mormoni credono che dopo morti continueranno a vivere in un piccolo pianeta tutto loro, me l'ha detto il nonno. E anche che ritengono giusto avere più di una moglie».

«Quelli che stanno da Mr. Dial non ne hanno neanche una, di moglie.» Un pomeriggio quei due avevano bussato da Edie, mentre Harriet era in visita da lei. Edie li fece entrare, accettando gli opuscoli e offrendo loro anche della limonata (avevano rifiutato la Coca Cola) ; poi disse loro in faccia che erano dei bravi giovani, ma che credevano a un sacco di scioc-

chezze.

«Ehi, perché non chiamiamo Mr. Dial?» esclamò Hely a un tratto.

«Sì, perché no?»

«Voglio dire, lo chiamiamo facendo finta di essere qualcun altro, e gli domandiamo cosa sta succedendo.»

«Ma facciamo finta di essere chi?» domandò Harriet.

«Non lo so... questo lo vuoi?» Le lanciò un adesivo di Wacky Packs: un mostro verde con degli occhi iniettati di sangue in cima alle antenne, alla guida di una Dune Buggy. «È un doppione.»

«No, grazie.» Tra le tende nere e oro e le molte figurine appiccicate sui vetri (Wacky Packs, STP, Harley-Davidson) nella stanza non entrava quasi più un raggio di sole, e vi regnava un'atmosfera deprimente da seminterrato.

«Dopotutto è il proprietario del loro appartamento» insistette Hely. «Dài, chiamalo!»

«Per dirgli cosa?»

«Allora chiama Edie, visto che conosce i mormoni così bene!»

D'un tratto Harriet si rese conto del perché Hely insisteva tanto con le telefonate: sul comodino c'era un telefono nuovo. La cornetta, con i tasti incorporati, si trovava all'interno di un casco da football dei New Orleans Saints.

«Se pensano di poter vivere sul loro pianeta personale e quella roba là» osservò Hely, accennando al telefono con il capo, «chissà che altro sono capaci di pensare. Magari i serpenti hanno a che fare con la loro religione.»

Hely non la smetteva di ammiccare al telefono e Harriet, cui non veniva in mente niente di meglio da fare, lo sollevò e compose controvoglia il numero di Edie.

«Pronto?» rispose la nonna bruscamente, dopo due squilli.

«Edie ciao, sono io. Senti» disse Harriet, nel casco da football, «i Mormoni hanno qualcosa a che fare con i serpenti?»

«Come Harriet?»

«Voglio dire, per esempio, tengono in casa i serpenti come animali domestici, o cose del genere?»

«Ma come ti salta in testa un'idea simile? Harriet?»

Dopo una pausa d'imbarazzo, Harriet rispose: «Ho visto un programma alla televisione».

«Alla televisione!» ripeté Edie, incredula. «E che razza di programma sarebbe?»

«National Geographic.»

«Non sapevo che ti piacessero i serpenti, Harriet. Mi pareva che tu strillassi come un'indemoniata "Aiuto! Salvatemi!", appena vedevi una biscia in giardino.»

Harriet tacque, ignorando quel colpo basso.

«Quando eravamo ragazze si sentivano un sacco di storie sui predicatori che maneggiavano i serpenti nei boschi. Ma non erano mormoni, erano montanari del Tennessee. Ora che ci penso, Harriet, hai letto *Uno studio in rosso* di Conan Doyle? Ci sono un sacco d'informazioni interessanti sulla fede dei Mormoni.»

«Sì, lo so.» Edie aveva già citato questo titolo durante la visita dei due propagandisti.

«Credo che quella vecchia serie di romanzi di Sherlock Holmes si trovi a casa della zia Tat. Può darsi ci sia anche una copia del *Libro dei Mormoni* in quel cofanetto di testi sacri che era di mio padre, sai, con i detti di Confucio, il Corano e...»

«Sì, ma dove posso trovare qualcosa sui predicatori con i serpenti?»

«Scusa, non ti sento, cos'è quest'eco? Da dove chiami?»

«Da casa di Hely.»

«Si direbbe che tu sia in bagno.»

«No, è la forma del telefono che è un po' particolare... Ma dimmi, Edie» riprese Harriet, guardando Hely che gesticolava per attirare la sua attenzione, «questi uomini con i serpenti, dove stanno?»

«Nelle foreste sperdute e sulle montagne inaccessibili, e in tutte le lande desolate di questo mondo, per quanto ne so» concluse Edie, ampollosamente.

Appena Harriet riattaccò, Hely proruppe eccitato: «C'era un'esposizione di trofei, al piano di sopra. Mi è appena tornato in mente. Mi sa che i mormoni abitano solo di sotto».

«E al primo piano chi ci abita, adesso?»

Hely, elettrizzato, picchiò il dito sul telefono, ma Harriet scosse la testa: non aveva intenzione di richiamare Edie.

«E il pick-up? Hai preso la targa?»

«Accidenti» fece Harriet, «non ci ho pensato!» Si ricordò che tra l'altro i Mormoni non guidavano l'auto.

«Hai notato se era della contea di Alexandria? Pensaci Harriet, pensa!» ripeté, in tono melodrammatico. «*Devi* ricordare!»

«Be', possiamo andare a vedere. Se ci andiamo subito... dai, smettila!»

esclamò Harriet, voltando stizzosamente la testa, mentre Hely faceva oscillare un immaginario pendolo da ipnotizzatore sotto il suo naso.

«Hai voooglia di dormiiire...» mormorò con l'accento strascicato della Transilvania.

Harriet lo spinse, ma lui le si parò davanti dall'altro lato, allungando le dita: «Ti si chiuuudono gli oooocchi...»

Harriet si girò ancora. Hely insistette a infastidirla, e finalmente lei gli assestò un pugno con tutta la forza che aveva. «Cristo!» strillò Hely, tenendosi il braccio e accasciandosi sul letto.

«Ti avevo detto di smetterla.»

«Cristo, Harriet.» Si massaggiava il braccio facendo le smorfie. «Mi hai preso proprio sull'osso!»

«Così la pianti di scocciarmi!»

D'un tratto si udì una gragnuola di colpi contro la porta chiusa.

«Hely, chi c'è là dentro con te? Apri immediatamente!»

«Essie!» gridò Hely, accasciandosi sul letto, esasperato. «Non stiamo facendo niente.»

«Apri subito la porta!»

«La puoi aprire da sola!»

Irruppe Essie Lee, la nuova domestica, talmente nuova da non conoscere neppure il nome di Harriet, anche se Harriet sospettava che fingesse soltanto di non saperlo. Era una donna sui quarantacinque, molto più giovane di Ida, le guance paffute e i capelli lisciati artificialmente, sicché apparivano tutti rovinati sulle punte.

«Che cosa avete voi due da strillare il nome di Dio invano? Dovreste vergognarvi» disse. «E poi perché stare a porta chiusa? D'ora in avanti la terrete aperta, mi sono spiegata?»

«Pem la tiene sempre chiusa!»

«Già, ma lui non è in compagnia di una ragazza!» Essie ruotò su se stessa e fissò Harriet con disgusto, come una pozzetta di vomito di gatto sul tappeto. «Che sistema è questo di strillare e imprecare come invasati!»

«Faresti meglio a non parlare così alla mia ospite» replicò Hely. «Appena torna lo dico alla mamma.»

«*Lo dico alla mamma*!» ripeté Essie, storcendo la faccia e imitando il suo tono piagnucoloso. «Va', va' a dirlo alla mamma! Mi accusi sempre di cose che non ho fatto, come quando le hai raccontato che sono stata io a mangiare le gocce di cioccolato, mentre sei stato tu, e lo sai benissimo!»

«Vattene!»

Harriet guardava la moquette, imbarazzata. Non era mai riuscita ad abituarsi alle tragedie che scoppiavano in casa di Hely quando i genitori erano al lavoro: tra Hely e Pemberton (serrature forzate, poster strappati dai muri, quaderni dei compiti ridotti in mille pezzi), o più spesso tra loro due coalizzati contro una domestica sempre diversa: Ruby, che mangiava fette di pane bianco piegate in due e non li lasciava accostare al televisore quando c'era «General Hospital»; Sorella Bell, testimone di Geova; Shirley, con il suo rossetto marrone e i molti anelli, sempre al telefono; Mrs. Doane, una cupa vegliarda con il terrore dei ladri, che se ne stava di guardia seduta alla finestra con un coltello da macellaio in grembo; Ramona, che s'infuriava e rincorreva Hely impugnando una spazzola per capelli. Nessuna di loro era mai stata particolarmente gentile o ben disposta, ma era difficile biasimarle, dal momento che avevano a che fare tutto il giorno con Hely e Pem.

«E guarda che schifo!» disse Essie con disprezzo, accennando vagamente alle orribili tende e agli adesivi che oscuravano la finestra. «Fosse per me gli darei fuoco, a tutta questa brutta...»

«Minaccia di dare fuoco alla casa!» urlò Hely, rosso in faccia. «Hai sentito, Harriet, sei testimone, ha detto che vuol dare fuoco alla...»

«Non ho detto una parola sulla casa. Non ci provare...»

«Sì, hai detto la casa, vero Harriet? Stasera lo dico alla mamma» gridò lui, senza aspettare la risposta di Harriet, troppo allibita per aprire bocca. «Così telefona all'agenzia e dice a quelli che sei pazza, e che non ti diano più lavoro...»

Nel vano della porta, dietro le spalle di Essie, spuntò la testa di Pem. Allungò il labbro inferiore in una tremula smorfia da bambino, ammiccando a Hely: «Ma berché zei gosì gattivo!» piagnucolò con finto dispiacere.

Era la battuta sbagliata al momento sbagliato. Essie Lee si voltò come una vipera, gli occhi fuori dalle orbite: «Cos'hai da farmi il verso!» urlò.

Pemberton sbatté le palpebre e aggrottò la fronte, confuso.

«Razza di sfaccendato! Tutto il giorno a letto, non hai mai alzato un dito in vita tua! Io devo guadagnarmi da vivere. Mio figlio...»

«Ma cosa le prende?» domandò Pem a Hely.

«Ha minacciato di dar fuoco alla casa» spiegò Hely, con una certa soddisfazione. «Harriet mi farà da testimone.»

«Non ho mai detto niente del genere» si discolpò Essie, le guance floride le tremavano di sdegno. «Bugiardo!»

Pemberton, non visto, dette un colpetto di tosse. Sporse la mano dietro le spalle di Essie e fece un rapido cenno: *via libera,* accennando con il pollice

alle scale.

Hely afferrò la mano di Harriet e senza dire una parola la tirò nel bagno che collegava camera sua con quella di Pemberton, chiudendo a chiave la porta. «Sbrigati!» gridò a Pemberton, che era di là, nella propria camera, e tentava di aprire da quella parte. Poi entrarono in camera di Pem (nella penombra Harriet inciampò in una racchetta da tennis) e sgattaiolarono con lui giù per le scale.

«Quella è pazza!» disse Pemberton, rompendo il silenzio. Sedevano tutti e tre a un solitario tavolino da picnic dietro al Jumbo's Drive-in, su una gettata di cemento, accanto a due derelitti animali a molla per bambini, un elefante da circo e una papera di un giallo scolorito. Avevano vagato senza meta sulla Cadillac di Pem — tutti e tre davanti, senz'aria condizionata e con la capote alzata, rischiando di arrostire — per una decina di minuti, prima che Pem si decidesse a fermarsi.

«Forse dovremmo fare un salto ai campi da tennis e dirlo subito alla mamma» suggerì Hely. La baruffa con Essie aveva reso i due fratelli relativamente amichevoli l'uno con l'altro.

Pemberton bevve l'ultimo sorso di milkshake e gettò il bicchiere nel cestino. «Roba da matti, gente!» La luce abbagliante del pomeriggio, riflettendosi sui finestrini dell'auto parcheggiata lì vicino, s'impigliava bianchissima alle estremità dei suoi capelli increspati dall'acqua della piscina. «Quella è suonata. Ho avuto davvero paura per voi, ragazzi!»

«Ehi» fece Hely raddrizzandosi sulla sedia, «una sirena!» Per un po' si concentrarono tutti e tre sul rumore in lontananza.

«Saranno i pompieri» commentò cupo Hely, «che vanno a casa nostra.»

«Spiegatemi meglio, che cosa è successo?» domandò Pem. «È andata fuori di testa?»

«Completamente fuori! Dammi una sigaretta» aggiunse Hely, con aria noncurante, vedendo Pem che lanciava sul tavolo un pacchetto di Marlboro — preso dalla tasca dei jeans tagliati al ginocchio — e frugava nell'altra tasca alla ricerca dei cerini.

Pem si accese una sigaretta e spostò le Marlboro e i cerini fuori della portata di Hely. L'odore del fumo era più acre e fastidioso del solito, là in mezzo al cemento infuocato e ai gas di scarico dell'autostrada stagnanti nell'afa. «Devo dire che me l'aspettavo» dichiarò Pemberton, scuotendo la testa. «L'avevo detto alla mamma: quella è una psicopatica. Sta' a vedere che è scappata da Whitfield.»

«A me pare che stiate esagerando» saltò su Harriet, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

Pem e Hely si voltarono a guardarla simultaneamente, come se fosse uscita di senno. «Cosa?» protestò Pem.

«Ma da che parte stai?» domandò Hely, offeso.

«Non ha detto che voleva bruciare la casa!»

«Sì che l'ha detto!»

«No! Non l'hai lasciata finire. Ha detto bruciare, ma non intendeva la casa: voleva dire i poster e gli adesivi e le altre tue cianfrusaglie.»

«Ah sì?» fece Pemberton, con falsa ragionevolezza. «Bruciare i poster di Hely! Suppongo che ti sembri normale.»

«Credevo che fossi mia amica, Harriet» le disse Hely, imbronciato.

«Ma non voleva bruciare la casa... Insomma» ribadì Harriet, mentre Pemberton lanciava a Hely un'occhiata d'intesa, «non mi è sembrato poi così grave.»

Hely, sulla panca, scivolò ostentatamente più lontano da lei.

«Sì, è così» insistette Harriet, sempre meno sicura di sé. «Voglio dire, era soltanto... furiosa.» Pem roteò gli occhi e soffiò una nuvoletta di fumo.

«Non scherziamo, Harriet.»

«Ma... ma ne state parlando come se ci avesse rincorso con un coltello da macellaio.»

Hely sbuffò: «Be', potrebbe provarci la prossima volta. Io da solo con lei non ci rimango più». E aggiunse, con aria di autocommiserazione, fissando il cemento: «Sono stufo di ricevere continuamente minacce di morte».

Per attraversare in macchina Alexandria non ci voleva molto, né la cosa riservava attrattive o novità più di quante ne contenga il rituale Giuramento di Fedeltà alla patria. Il fiume Houma serpeggiava per i due terzi della città, percorrendo la parte orientale per poi curvare a sud con una stretta ansa. *Houma* significa rosso, nella lingua degli indiani Choctaw, ma in realtà il fiume era d'un giallo ocra: grasso e indolente, lustro come un colore a olio appena uscito dal tubetto. Lo si poteva oltrepassare a sud, su un ponte di ferro a due corsie costruito ai tempi di Roosevelt, per accedere a quello che i turisti chiamavano il quartiere storico. Un viale largo e piatto, inospitale e penosamente immobile sotto il sole feroce, conduceva alla piazza principale, con la statua malinconica del Soldato Confederato goffamente appoggiato al suo fucile. Le querce che una volta gli facevano ombra erano state abbattute un paio di anni addietro, per far posto a una caotica quanto

pretenziosa congerie di edifici pubblici: la torre dell'orologio, i gazebo, i lampioni, il palco per l'orchestra affollavano adesso quello spazio angusto e infuocato, come un mucchio di giocattoli fuori posto.

Su Main Street, fino alla Prima Chiesa Battista, si affacciavano per lo più dimore antiche e imponenti; più a est, passate Margin e High Street, c'era la ferrovia, il cotonificio in disuso e i magazzini dove Harriet e Hely andavano a giocare. Ancora oltre, verso Levee Street e verso il fiume, si stendeva una terra desolata: cortili ingombri di ciarpame, discariche, baracche dal tetto di latta con verande cadenti e polli che razzolavano nel fango.

Nel suo punto più squallido, all'altezza dell'Alexandria Hotel, Main Street cambiava nome e diventava la Highway 5. L'interstatale evitava il centro di Alexandria, e i negozi sulla Highway 5 subivano lo stesso destino di quelli della piazza principale: drogherie abbandonate e parcheggi deserti, ribollenti nell'afa grigiastra e mefitica; il supermercato alimentare Checkerboard era sprangato come il vecchio distributore di benzina Southland, con la sua insegna scrostata: un grazioso gattino con il musetto e i calzini bianchi intento a colpire con la zampetta una capsula di cotone. Prendendo verso nord, lungo la County Line Road, i tre ragazzi costeggiarono il complesso di Oak Lawn, passarono un cavalcavia abbandonato e si trovarono in una zona di pascoli e campi di cotone, tra piccole decrepite fattorie laboriosamente ricavate nell'arida distesa di argilla rossa. La scuola di Hely e Harriet — l'Alexandria Academy — si trovava qui, a un quarto d'ora di macchina dalla città: era un basso prefabbricato di cemento con il tetto di lamiera, allungato come un hangar in mezzo a una vasta piana polverosa. Una ventina di chilometri più a nord, una fitta pineta prendeva il luogo dei pascoli, accalcandosi ai lati della strada con due alte e claustrofobiche pareti scure, che correvano senza tregua fin quasi alla frontiera con il Tennessee.

Invece di dirigersi da quella parte, comunque, Pem si fermò al semaforo del Jumbo's Drive-in, dove un elefantino da circo sollevava con la proboscide scolorita dal sole una palla illuminata al neon con la scritta:

GELATI
MILKSHAKE
HAMBURGER

Poi si lasciò alle spalle il cimitero, che si ergeva in cima a una collina

come il fondale di un teatro (recinzioni in ferro nero e angeli di pietra dal lungo collo, di guardia sulle colonne di marmo dei cancelli, a nord, a sud, a est e a ovest), e prese di nuovo verso il centro.

Quando Harriet era piccola la parte orientale di Natchez Street era abitata esclusivamente da bianchi; adesso bianchi e neri convivevano in relativa armonia. La popolazione nera era composta di giovani e prospere famiglie con molti bambini, quella bianca principalmente di anziane vedove sole, come la maestra di piano di Allison e Mrs. Newman McLemore, amica della zia Libby.

«Ehi, Pem, rallenta un attimo qui» fece Hely, «davanti alla casa dei mormoni.»

Pem lo guardò stupito: «E perché?» domandò, rallentando comunque.

Curtis era scomparso, come pure la macchina di Dial. C'era un pick-up parcheggiato nel vialetto d'accesso, ma Harriet si accorse subito che non era lo stesso di prima: la sponda era abbassata e sul pianale non c'era nulla, eccetto una cassetta per gli attrezzi.

«Vuoi dire che sono *là dentro*?» domandò Hely, interrompendo le geremiadi su Essie Lee.

«Ma che c'è lassù?!» esclamò Pemberton, fermando la macchina nel bel mezzo della strada. «Hanno oscurato le finestre con dell'alluminio?»

«Harriet, raccontagli cosa hai visto. Harriet ha detto che...»

«Lascia perdere, non voglio nemmeno saperlo, cosa fanno là dentro: film a luci rosse, scommetto. Dico, ragazzi» commentò, parcheggiando a casaccio sul lato della strada e scrutando i vetri con una mano sulla fronte a mo' di visiera, «chissà che hanno da nascondere, per chiudere così le finestre!»

«Guardate!» fece Harriet dopo qualche istante di silenzio. Un triangolo nero era apparso sulla finestra centrale, là dove una mano sconosciuta ed esperta aveva sollevato il foglio d'alluminio.

Quando la macchina se ne fu andata, Eugene riaccostò il lembo di alluminio con le dita tremanti. Cominciava ad avvertire i primi sintomi dell'emicrania e un occhio gli lacrimava; allontanandosi dalla finestra, un po' per la penombra e un po' per lo stato confusionale in cui si trovava, inciampò contro una cassa di bottiglie di soda, e il dolore lo colpì come una frustata sulla parte sinistra della faccia.

L'emicrania era un male ereditario, nella famiglia Ratliff. Del nonno di Eugene, «Papaw» Ratliff, morto da gran tempo, si narrava che durante un

attacco di «terribile emicrania», come diceva lui, cavò un occhio a una mucca. E una lontana vigilia di Natale il padre di Eugene, anch'egli sofferente, tirò a Danny una sberla tanto violenta da farlo volare a capofitto contro il frigorifero, rompendogli un dente.

Questa volta l'emicrania aveva aggredito Eugene in maniera più subitanea del solito. Già sarebbero bastati i serpenti a fargli venire la nausea, per non parlare della visita inaspettata di Roy Dial; ma né gli sbirri né Mr. Dial sarebbero mai venuti a curiosare a bordo di una vecchia vistosa carretta come quella che si era fermata adesso davanti alla casa.

Eugene passò nella stanza accanto, più fresca, e si sedette al tavolino, la testa tra le mani. Aveva ancora in bocca il sapore del sandwich al prosciutto mangiato a pranzo: non gli era piaciuto granché, ma il gusto amarognolo di aspirina sovrapposto a esso glielo rendeva ancora più sgradevole nel ricordo.

Il mal di testa lo faceva diventare sensibile ai rumori: appena udito il motore tenuto al minimo sotto casa, si era precipitato alla finestra aspettandosi per lo meno un'automobile degli sbirri, se non addirittura lo sceriffo della contea in persona. Ma la vista della vecchia decappottabile, che non poteva certo appartenere a quella categoria di persone, l'aveva messo in subbuglio. Senza darsi il tempo di riflettere, tirò a sé il telefono e compose il numero di Farish: detestava chiamarlo, ma non si sentiva all'altezza della situazione. Era una macchina d'un color pastello, ma tra la morsa dell'emicrania e il riverbero accecante della luce non era neppure riuscito a distinguerne il modello: forse una Lincoln, o una Cadillac, o persino una grossa Chrysler. E delle persone all'interno, nonostante una di loro fosse stata ben visibile mentre puntava il dito verso le sue finestre, non avrebbe potuto dire nient'altro che la razza: bianca. Che motivo poteva mai avere una vecchia automobile da parata come quella per fermarsi proprio sotto la Missione? Farish aveva conosciuto un bel po' di spacconi in prigione, tipi con cui avresti voluto avere a che fare ancor meno che con gli sbirri.

Mentre Eugene, con gli occhi chiusi e il ricevitore tenuto lontano dalla faccia, cercava di spiegare l'accaduto, gli giungeva dall'altro capo del filo un assiduo crocchiare e risucchiare, come se Farish stesse mangiando una scodella di corn flakes. Terminò di parlare, e per un pezzo non udì nient'altro che la rumorosa alternanza di masticazione e sorsate.

Infine, premendosi la mano contro l'occhio sinistro nella penombra, si decise a chiamare: «Farsh?»

«Be', su una cosa ti do ragione: nessuno sbirro e nessuno del recupero

crediti andrebbe mai in giro su una macchina che dà nell'occhio come quella» rispose Farish. «Forse era il sindacato, dalla Costa del Golfo. Fratello Dolphus ha sempre qualche affare da quelle parti.»

Vi fu un rumore secco, come se Farish avesse battuto la scodella contro il ricevitore sollevandola per bere il latte rimasto sul fondo. Eugene attese paziente che riprendesse a parlare, ma Farish si limitò a schioccare le labbra e a sospirare. Udì il lontano tintinnare di un cucchiaio contro la ceramica.

«E cosa c'entra il sindacato della Costa del Golfo con me?» domandò infine.

«Che diavolo ne so! Forse non hai rigato dritto?»

«Dritto come un fuso, fratello» ribatté Eugene. «Io conduco la Missione e amo il mio cammino in Cristo.»

«Be', ammettiamo pure che tu abbia ragione. Magari stanno addosso al giovane Reese. Chissà in che razza di guai si è cacciato!»

«Sii sincero con me, Farsh. Mi hai ficcato dentro qualcosa, lo so, lo so!» disse Eugene, sovrastando le proteste di Farish. «Ed è qualcosa che riguarda quella droga... Ecco perché è venuto questo ragazzo dal Kentucky. Non domandarmi come faccio a saperlo: lo so e basta. Devi solo spiegarmi perché lo hai invitato qui.»

Farish si mise a ridere: «Non l'ho *invitato.* Dolphus mi ha detto che era in viaggio per quell'incontro...»

«In Tennessee.»

«Lo so, lo so, ma lui non era mai stato da queste parti. E ho pensato che tu e lui avreste potuto legare, perché tu stai cominciando giusto ora, e lui ha già una sua grande congregazione. Giuro su Dio che è tutto ciò che so.»

Lungo silenzio. Qualcosa nel modo di respirare di Farish fece pensare a Eugene che stesse ridacchiando: anzi, gli sembrava proprio di vederlo.

«Ma su una cosa hai ragione» convenne Farish, «non sappiamo a che gioco sta giocando Loyal. E ti chiedo scusa per questo. Il vecchio Dolphus ha la sua lunga mano in qualsiasi affare ti venga in mente.»

«Non c'è Loyal, dietro questa storia. Avete organizzato tutto voi: tu, Danny e Dolphus.»

«Hai una voce terribile» disse Farish. «Ti sta per caso venendo un attacco di emicrania?»

«Sì, non mi sento tanto bene.»

«Senti, se fossi in te me ne andrei a letto. Dovete predicare, stanotte?»

«Perché?» domandò Eugene, sospettoso. Dopo essersela cavata per un

pelo, con Dial (per fortuna avevano portato giù le casse dei serpenti giusto prima che arrivasse), Loyal si era scusato per tutti i guai causati («Non avevo capito la situazione, tu vivi qui e...»), acconsentendo a trasferire i serpenti in un altro luogo, nascosto.

«Perché vogliamo venire ad ascoltare. Io e Danny.»

Eugene si passò una mano sugli occhi: «Non vi voglio».

«Quando torna a casa Loyal?»

«Domani. Guarda, lo so che state tramando qualcosa, Farsh. E non voglio che mettiate questo ragazzo nei guai.»

«Perché ti preoccupi tanto per lui?»

«Non lo so» disse Eugene, ed era vero.

«Allora ci vediamo stasera» disse Farish, e riattaccò prima che Eugene potesse ribattere alcunché.

«Non ho proprio idea di cosa stia accadendo, piccola» disse Pemberton. «Ma posso dirti chi ha preso in affitto l'appartamento: il fratello maggiore di Danny e Curtis Ratliff. Fa il predicatore.»

Al che Hely si voltò a guardare Harriet, basito.

«È un po' suonato» seguitò Pem. «E gli è successo qualcosa alla faccia. Si mette sull'autostrada e grida contro le macchine agitando la Bibbia.»

«È quel tizio che si è avvicinato quando hanno fermato papà all'incrocio?» domandò Hely. «Quello con quella faccia strana?»

«Forse non è pazzo, forse è solo una posa» disse Pem. «La maggior parte di questi rozzi predicatori, che urlano e cadono in deliquio e saltano sulle sedie o scorrazzano per le navate delle chiese, fa solo finta, sapete. È una grande farsa, tutta questa roba religiosa...»

«Harriet... Harriet, sai una cosa?» disse Hely, eccitatissimo, agitandosi sul sedile. «Quel tizio io lo conosco. Predica in piazza ogni sabato. Si porta una piccola cassetta nera con un microfono collegato e...» Si voltò verso il fratello: «Pensi che usi anche i serpenti? Harriet, digli cosa hai visto lì».

Harriet gli diede un pizzicotto.

«Uhm... Serpenti? Se usa i serpenti» disse Pemberton, «è più matto di quanto pensassi.»

«Forse sono addomesticati» disse Hely. «Idiota, non puoi addomesticare un serpente!»

Era stato un errore raccontare a Farish di quell'auto. A Eugene dispiaceva di avervi anche solo accennato. Farish lo chiamò di nuovo una mezz'ora

dopo, proprio mentre Eugene tentava di schiacciare un pisolino, e ancora dieci minuti più tardi. «Hai visto qualcuno di sospetto con una divisa addosso gironzolare per strada attorno a casa tua? Tipo gente in tuta da jogging o in uniforme da guardiano?»

«No.»

«Qualcuno ti ha seguito?»

«Senti, Farsh, sto cercando di riposare un poco.»

«Sai come si fa a sapere se qualcuno ti segue? Passa con il rosso o infila una strada a senso unico; te ne accorgi subito. Oppure... credo sia meglio venga io, a dare un'occhiata di persona.»

Solo con enorme fatica Eugene riuscì a dissuadere Farish dal recarsi alla Missione per quella che definì «un'ispezione». Si rimise a sonnecchiare sulla sua poltrona, un enorme sacco di similpelle imbottito, a forma di fagiolo. Ed era appunto scivolato in una sorta di dormiveglia, quando si rese conto che Loyal incombeva su di lui.

«Loyle?» disse, tutto agitato.

«Ho brutte notizie» disse Loyal.

«Di che si tratta?»

«C'era una chiave rotta dentro la serratura. Non mi è stato possibile entrare.»

Eugene restò immobile, tentando di afferrare appieno il significato di quelle parole. Era ancora mezzo addormentato; aveva sognato delle chiavi, di aver perduto le chiavi della macchina. E indugiava presso un orribile bar con il jukebox a tutto volume, di notte, su una strada polverosa, senza possibilità alcuna di tornarsene a casa.

Loyal disse: «Mi è stato detto di lasciare i serpenti in un capanno di caccia nella contea di Webster: ma c'è una chiave spezzata nella toppa, e non mi è riuscito di entrare».

«Ah.» Eugene scosse la testa, per schiarirsi le idee, e guardandosi attorno disse: «Ciò significa...»

«I serpenti sono ancora nel pick-up.»

Lungo silenzio.

«Loyle, ti dico la verità: ho un gran mal di testa.»

«Li porto dentro io. Non c'è bisogno che mi aiuti. Faccio da solo.»

Eugene si massaggiò le tempie.

«Senti, non ho scelta. Non va bene lasciarli lì fuori ad arrostire, con questo caldo.»

«È vero» disse Eugene, con indifferenza. Non si preoccupava affatto del

benessere dei serpenti, quanto del rischio a lasciarli lì fuori: Mr. Dial poteva scoprirli, o il misterioso ficcanaso nella decappottabile, chissà. D'un tratto gli tornò in mente che nel sogno aveva visto anche un serpente, un pericoloso serpente che si aggirava fra le persone.

«Okay» disse a Loyal con un sospiro. «Portali dentro.»

«Ti prometto che saranno fuori entro domattina. Lo so che non ti è servito a molto» aggiunse, e nel suo sguardo azzurro passò una sincera simpatia. «Avermi qui, dico.»

«Non è stata colpa tua.»

Loyal si passò una mano fra i capelli. «Voglio che tu sappia che sono felice di averti conosciuto. Se il Signore non ti chiama a maneggiare i serpenti... be', avrà le Sue ragioni. Certe volte non lo permette neppure a me.»

«Capisco.» Eugene pensò di dover dire dell'altro, ma ancora non riusciva a riordinare i pensieri. Si vergognava troppo di manifestare ciò che provava: sapeva che il suo spirito era arido e vuoto, non buono di natura. E non lo erano nemmeno il suo cuore e la sua mente, del resto. Sapeva di avere il sangue corrotto, discendente com'era da una razza corrotta, e sapeva anche che Dio lo guardava dall'alto e disprezzava i suoi doni, come disprezzò i doni di Caino.

«Forse un giorno mi chiamerà» disse, con una sicurezza che non gli apparteneva. «Il Signore non è ancora pronto per me.»

«Ci sono altri doni dello Spirito Santo» disse Loyal. «Preghiera, capacità oratoria, profezia, visioni. Imporre le mani agli ammalati. Opere di carità. Anche in seno alla tua stessa famiglia...» esitò, «c'è modo di fare del bene.»

Eugene alzò gli occhi sul suo ingenuo ospite.

«Non si tratta di fare il tuo volere» concluse Loyal, «ma il perfetto volere di Dio.»

Harriet entrò dalla porta posteriore e trovò il pavimento della cucina bagnato, i ripiani puliti ma nessuna traccia di Ida. La casa era immersa nel silenzio: niente radio, o fruscio di ventilatori, o rumore di passi, ma solo il monotono ronzio del frigorifero. Udì qualcosa alle sue spalle: sobbalzò, girandosi in tempo per scorgere una lucertolina grigia scalare la zanzariera della finestra, aperta.

L'odore del detergente al pino usato da Ida, accentuato dal caldo, le diede il mal di testa. In salotto, l'enorme credenza con le porcellane — retaggio di Tribolazione — si accosciava tra le pile disordinate dei giornali.

Due vassoi oblunghi intagliati, poggiati dritti contro il fondo nel ripiano in alto, facevano sembrare il mobile una strana creatura dagli occhi sgranati; rigida sulle gambe leggermente arcuate, si slanciava dalla parete come un vecchio schermidore pronto a balzare sopra le cataste di giornali. Nell'attraversare la stanza, Harriet l'accarezzò con una mano, e la vecchia credenza parve tirare indietro le spalle e appiattirsi contro il muro per cederle il passo.

Trovò Ida in salotto, nella sua poltrona preferita, dove pranzava, attaccava i bottoni o sgusciava i piselli guardando le sue soap opera. Era una poltrona morbida, confortevole, con una logora tappezzeria di tweed e l'imbottitura qua e là bitorzoluta; le somigliava un poco, come i cani talvolta somigliano ai loro padroni. E quando la notte non riusciva a dormire, Harriet scendeva giù e ci si acciambellava, la guancia contro il tessuto marrone di tweed, canticchiando a mezza voce vecchi ritornelli che aveva sentito solo da Ida, e che risalivano alla sua infanzia; antichi e misteriosi come il tempo stesso, storie di fantasmi, di cuori infranti, di persone care defunte:

Non ti manca la tua mamma, qualche volta?
Non ti manca la tua mamma, qualche volta?
I fiori sbocciano in eterno,
Là dove il sole mai non tramonta.

Ai piedi della poltrona c'era Allison, distesa sul ventre con le caviglie incrociate. Lei e Ida stavano guardando fuori della finestra, al sole basso e infuocato, alle antenne della televisione sul tetto di Mrs. Fountain che si accendevano a tratti dello splendore meridiano.

Quanto amava Ida! Tanto da sentire un capogiro. Senza badare minimamente alla sorella, Harriet prese la rincorsa e gettò affettuosamente le braccia al collo di Ida.

Ida sussultò. «Dio mio» esclamò, «da dove salti fuori?»

Harriet chiuse gli occhi e mise la faccia nell'umido calore del collo di Ida, che profumava di chiodi di garofano e tè, e fumo di legna, e qualcos'altro, di dolceamaro e leggero e soffice, ma ben definito: per Harriet il vero profumo dell'amore.

Ida si liberò dalla sua stretta: «Hai intenzione di strangolarmi?» disse. «Vedi, stavamo guardando quell'uccello sul tetto, laggiù.»

Senza voltarsi Allison aggiunse: «Viene tutti i giorni».

Harriet si schermò gli occhi con la mano: sul comignolo di Mrs. Foun-

tain, annidato tra due mattoni, c'era un merlo dalle ali rosse. Aveva il portamento elegante, fiero, con occhi fermi e acuti e strisce di rosso per sbieco su ogni ala, come spalline di una divisa militare.

«È molto buffo» disse Ida. «Senti come fa» e serrò le labbra, imitando il suo tipico verso: non il liquido lamento del tordo, che cala di tono fino al secco *tch tch tch tch* del verso del grillo, per poi risalire in un delirio di trilli dolorosi; né la chiara nota tripartita della cincia, o l'aspro grido della gazza, simile al cigolare di un cancello rugginoso. Era un verso emesso in un solo fiato, stridente, diverso da ogni altro, un grido d'allarme che si mitigava in una nota tenue, flautata.

Allison si mise a ridere: «Guarda!» esclamò, alzandosi sulle ginocchia. L'uccello aveva rizzato improvvisamente la testa, piegandola di lato, lo sguardo vivace, intelligente. «Ti ha sentito!»

«Fallo ancora!» disse Harriet. Ida non imitava più per loro il verso degli uccelli, come faceva un tempo; ora bisognava prenderla nella giornata giusta.

«Sì, Ida, per favore!»

Ma Ida si mise a ridere, scuotendo la testa: «Vi ricordate la leggenda che narra come le sue ali diventarono così rosse?»

«No» risposero all'unisono Allison e Harriet, anche se la conoscevano benissimo. Adesso che erano cresciute, Ida aveva quasi smesso di raccontar loro le storie, ed era un peccato, perché erano sempre storie strane, paurose: di bambini annegati e fantasmi nei boschi, e della battuta di caccia alla poiana; di procioni dai denti d'oro che divoravano i bimbi in culla, e dell'incantesimo che la notte trasformava il latte in sangue...

«Allora, c'era una volta, tanto tanto tempo fa» cominciò Ida, «un brutto gobbo così arrabbiato con tutti da decidere di bruciare il mondo intero. Prese una torcia e si avviò verso il grande fiume dove vivevano tutti gli animali. Perché nei tempi antichi non esisteva la gran quantità di piccoli fiumi e torrenti di ora. Ce n'era uno soltanto.»

Sul comignolo di Mrs. Fountain l'uccello sbatté le ali — rapido, dinamico — e prese il volo.

«Oh, guarda, eccolo: non vuole ascoltare la mia storia.» Con un sospiro Ida diede un'occhiata all'orologio e si alzò, lasciando Harriet nello sconforto. «È ora che torni a casa mia» disse.

«Raccontala lo stesso!»

«Domani.»

«Ida, non te ne andare!» gridò Harriet mentre Ida rompeva il silenzio

con un secondo sospiro, avviandosi verso la porta lentamente, come le dolessero le gambe: povera Ida. «Ti prego!»

«Oh, ci rivedremo domani» disse, facendo una smorfia e senza voltarsi, mettendosi sottobraccio il sacchetto di carta del droghiere e uscendo. «Non vi preoccupate.»

«Senti, Danny» disse Farish, «Reese sta partendo, così dobbiamo per forza andare in piazza a sentire... quelle stronzate religiose di Eugene» concluse, con un cenno della mano.

«Perché?» domandò Danny, spingendo indietro la sedia. «Perché *dobbiamo*?»

«Lui parte domani. Domattina presto, conoscendolo.»

«Be', allora andiamo subito alla Missione e mettiamo quella roba nel pick-up.»

«Non possiamo, lui non c'è, è andato non so dove.»

«Accidenti!» Danny rifletté un istante. «Dove pensi di nasconderla? Nel motore?»

«Conosco dei posti che l'FBI non scoprirebbe neppure se facesse a pezzi il veicolo.»

«E quanto ti ci vorrà?... Ho detto: *quanto ti ci vorrà?*» ripeté Danny ad alta voce, vedendo lo sguardo ostile dei suoi occhi. «A nascondere la roba, intendo.» Farish era leggermente sordo da un orecchio, a causa dello sparo; se era sballato o in crisi paranoica, qualche volta capiva le frasi in un modo completamente distorto, magari credeva che uno l'avesse mandato a quel paese, quando gli aveva solo chiesto di chiudere la porta o di passargli il sale.

«Quanto tempo, dici?» Farish alzò cinque dita.

«Bene. Allora, senti cosa facciamo: perché non saltiamo la predica e andiamo direttamente alla Missione, dopo? Io li terrò occupati in casa mentre tu metti il pacchetto nel pick-up, ed è tutto fatto.»

«Sai cosa mi dà fastidio?» disse Farish di colpo. Si sedette al tavolo accanto a Danny e cominciò a nettarsi le unghie con un coltellino. «C'era una macchina da Gene, un istante fa. Me l'ha detto per telefono.»

«Una macchina? Che tipo di macchina?»

«Non lo sapeva. Parcheggiata davanti a casa sua.» Farish sospirò, profondamente innervosito. «Se ne sono andati quando hanno visto Gene che li osservava dalla finestra.»

«Probabilmente non era nessuno.»

«Come?» Farish si scostò, sbattendo le palpebre. «Non bisbigliare. Non ti sopporto, quando bisbigli.»

«Ho detto che non era nessuno.» Danny guardò fisso il fratello, poi scosse la testa. «Che dovrebbero volere da Eugene?»

«Non è Eugene che vogliono» disse Farish cupamente. «Vogliono me. Te lo ripeto, i servizi governativi hanno un incartamento su di me spesso così!»

«Farish.» Non intendeva farlo ricominciare con le sue storie sul Governo Federale, non quando era così sballato: avrebbe potuto andare avanti tutta la notte e il giorno successivo, anche.

«Senti» disse, «se ti decidi a pagare quella tassa...»

Farish gli lanciò un'occhiataccia.

«È arrivata una lettera proprio l'altro giorno. Se non paghi le tasse, Farish, loro ti perseguiteranno.»

«Non riguarda le tasse» disse Farish. «Il governo mi tampina da vent'anni!»

La madre di Harriet spinse la porta della cucina, dove Harriet, la testa fra le mani, sedeva abbacchiata al tavolo. Sperando che le chiedesse ragione del suo scoramento, accentuò quella posizione di abbandono. Ma la madre, senza badarle, andò direttamente al frigorifero, da dove trasse il cestello a strisce con il gelato alla menta.

Harriet la osservò alzarsi sulle punte dei piedi per prendere dalla mensola un bicchiere da vino, che riempì meticolosamente di gelato. Indossava una camicia da notte assai frusta, con dei falpalà di velo azzurro-ghiaccio e dei nastri attorno al collo. Quando Harriet era piccola, quella camicia l'affascinava perché la faceva sembrare la Fata Turchina di *Pinocchio.* Ma adesso era vecchia e basta: sciupata, ingrigita lungo le cuciture.

Giratasi per rimettere a posto il gelato nel freezer, vide Harriet così depressa: «Che hai?» le domandò, mentre lo sportello del freezer sbatteva, richiudendosi.

«Tanto per cominciare» disse Harriet, ad alta voce, «sto morendo di fame.»

La madre si accigliò — un'espressione graziosa — e poi (no, Signore, fa' che non lo dica, pensò Harriet) le pose esattamente la domanda che temeva: «Perché non prendi un po' di gelato?»

«*Io... odio... quel... tipo... di... gelato*» Quante volte gliel'aveva ripetuto.

«Uhm?»

«Mamma, odio il gelato alla menta!» D'un tratto si sentì disperata: nessuno l'ascoltava? «Non lo sopporto! Non mi è mai piaciuto! Piace solo a te!»

Fu piuttosto soddisfatta nel vedere l'espressione ferita della madre: «Mi dispiace... Io pensavo che avresti gradito qualcosa di fresco e leggero da mangiare... Ora che la sera fa tanto caldo...»

«Invece no!»

«Be', di' a Ida di prepararti...»

«Ida è già andata via!»

«E non ti ha lasciato niente di pronto?»

«No!» Nulla che Harriet desiderasse: solo tonno.

«Allora che vorresti? Fa così caldo... non vorrai un cibo pesante, spero» disse, dubbiosa.

«Sì che lo voglio!» In casa di Hely, caldo o no, tutte le sere si sedevano a tavola e mangiavano una vera cena, abbondante, calda, sostanziosa, da lasciare la cucina impregnata: roast beef, lasagne, gamberetti fritti.

Ma sua madre non l'ascoltava: «Forse un po' di pane tostato» disse, improvvisamente animata, riponendo il gelato nel freezer.

«Pane tostato?!»

«Perché, cosa c'è che non va?»

«Non si mangia pane tostato, per cena! Perché non possiamo mangiare come tutte le persone normali?» A scuola, durante una lezione di educazione sanitaria, l'insegnante di Harriet aveva chiesto ai bambini di scrivere ciò che avevano mangiato nel corso delle precedenti due settimane. Harriet rimase scioccata nel rendersi conto della povertà della sua dieta, così evidente una volta registrata su carta, in particolare le sere in cui Ida non aveva cucinato: ghiaccioli, olive nere, pane tostato e burro. Perciò strappò la lista vera, sostituendola con una copiata coscienziosamente da un libro di cucina ricevuto dalla madre come regalo di matrimonio (*Mille modi per far felice la tua famiglia*): una graziosa serie di menù equilibrati, del tipo piccatina di pollo, zucca gratinata, insalata dell'orto e conserva di mele.

«È responsabilità di Ida» disse la madre con improvvisa durezza, «prepararti qualcosa. È pagata per questo. Se non adempie ai suoi doveri, sarò costretta a trovare qualcun altro.»

«Zitta!» gridò Harriet, cui il solo pensiero di rimanere senza Ida faceva orrore.

«Tuo padre la pensa come me, riguardo a Ida. Dice che in casa non fa abbastanza. Lo so che vuoi bene a Ida, ma...»

«Non è colpa sua!»

«... se non fa ciò che deve fare, allora Ida e io scambieremo due chiacchiere» disse la madre. «Già domani...»

Scivolò via, con il bicchiere di gelato in mano. Harriet, sbalordita e perplessa per la piega presa da quella conversazione, poggiò la fronte sul tavolo.

Ed ecco che udì qualcuno entrare in cucina. Lentamente alzò la testa e vide Allison sulla soglia.

«Non avresti dovuto dirlo» fece.

«Lasciami in pace!»

In quel momento squillò il telefono: Allison prese il ricevitore e disse: «Pronto?» e poi, con un'espressione delusa, lo lasciò dondolare dal filo.

«È per te» disse a Harriet, uscendo.

Aveva appena detto «Pronto» che Hely l'assalì con un torrente di parole: «Harriet? Senti un po'...»

«Posso cenare a casa tua?»

«No» rispose Hely, dopo un istante d'imbarazzo. Avevano già finito di cenare, e poi era troppo eccitato per pensare al cibo. «Senti, Essie è impazzita davvero. Ha rotto dei bicchieri in cucina e se n'è andata, allora mio padre ha preso la macchina ed è andato a casa sua; il suo ragazzo è uscito fuori e sono venuti alle mani e papà gli ha detto di riferire a Essie di non tornare più, e di considerarsi licenziata. Ma non è questo il motivo per cui ti ho chiamata» disse in fretta. A sentire quella storia, Harriet aveva cominciato a farfugliare per lo sgomento. «Senti, Harriet, non c'è molto tempo: quel predicatore sfregiato è in piazza, adesso. Ce ne sono due. L'ho visto insieme a papà, tornando da casa di Essie, ma non so quanto tempo ci rimarranno. Hanno un altoparlante, li sento da casa mia.»

Harriet posò un istante la cornetta e andò alla porta sul retro: certo, oltre la veranda ottusa dai rampicanti, udiva la flebile eco di un altoparlante, di qualcuno che gridava, e i sibili e gli scoppiettii di uno scadente microfono.

Tornò al telefono. Il respiro di Hely si era fatto franto e roco.

«Puoi uscire?» gli domandò.

«Ci vediamo all'angolo.»

Erano le sette passate, fuori c'era ancora luce. Harriet si rinfrescò il viso al rubinetto di cucina ed entrò nel capanno degli attrezzi per prendere la bici. Sul vialetto la ghiaia schizzava da sotto le ruote, finché... *stump*, la ruota davanti colpì l'asfalto della strada, e Harriet cominciò a pedalare rapida e leggera.

Hely, in sella alla sua bici, l'aspettava all'angolo. E vedendola arrivare in lontananza, partì: pedalando furiosamente, lei lo raggiunse in un baleno. I lampioni non erano ancora accesi, e l'aria odorava di siepi tagliate, di disinfestante e di caprifoglio. Nella luce morente comparivano siepi di rose magenta, e carminio, e arancione. Oltrepassarono case assopite, irrigatori sibilanti; un terrier corse loro dietro abbaiando per un paio di isolati, saltellava sulle corte zampette e sembrava che volasse. Infine se lo lasciarono alle spalle.

Svoltarono bruscamente per Walthall Street. I grandi abbaini della dimora vittoriana di Mr. Lilly sfuggirono loro davanti a un'angolatura di quarantacinque gradi, come una casa galleggiante inclinata su una secca. Harriet curvò sull'onda della velocità presa, abbandonandosi alla fragranza delle rose rampicanti — nuvole di rosa caldo, che ricadevano a mucchi dai sostegni della veranda — pungente ed effimera al suo passaggio. Quindi riprese a pedalare con foga, giungendo a pieno ritmo in Main Street: una galleria di specchi, bianche facciate e colonnati nella luce dorata, che indietreggiavano in lunga prospettiva verso la piazza dove le bianche trine leggere del palco dell'orchestra e del gazebo si stagliavano nella lontananza violacea, contro l'azzurro profondo del cielo. E vi regnava la calma, come su un palcoscenico illuminato in controluce a una recita scolastica (*Our Town*), non fosse stato per i due uomini in camicia bianca e pantaloni neri che camminavano avanti e indietro, agitando le braccia, chinandosi e inarcandosi all'indietro nel parlare; i loro passi s'incrociavano al centro del palco, mentre si spostavano su e giù da e verso i quattro angoli, ripetendo incessantemente la figura della x. Sembravano una coppia di battitori d'asta, con le loro voci amplificate e ritmate, che s'incontravano, si scontravano, si dividevano, correvano in due rivoli distinti, la voce da basso di Eugene Ratliff e il contrappunto acuto, isterico dell'uomo più giovane, dal tono nasale del montanaro, l'aspro pizzicato delle I e delle E delle alture:

«... tua madre...»
«... tuo padre...»
«... il tuo figlioletto che sta sottoterra...»
«Vuoi dirmi che si leveranno di nuovo?»
«*Ti dico che si leveranno di nuovo.*»
«Vuoi dirmi che risorgeranno?»
«*Ti dico che risorgeranno.*»
«*Il Libro dice che risorgeranno.*»

«*Cristo dice che risorgeranno.*»
«*I profeti dicono che risorgeranno...*»

Mentre Eugene Ratliff pestava il piede in terra e batteva le mani (la matassa bisunta della coda di cavallo si sciolse e una ciocca gli spiovve sul viso), il giovane dai capelli ritti alzò le braccia e cominciò a danzare. Si scuoteva da capo a piedi, le bianche mani si torcevano, quasi la corrente elettrica che promanava dal suo sguardo corresse attraverso l'intero corpo, squassandolo in autentiche convulsioni.

«... Dico di gridarlo come nei tempi biblici...»
«... *Dico di gridarlo come il profeta Elia...*»
«... Gridalo forte, perché il Demonio s'infurî...»
«... *Forza, ragazzi, facciamo infuriare il Demonio*!»

La piazza era praticamente deserta. Dall'altra parte della strada c'era una coppia di adolescenti; ridevano, entrambe imbarazzate. Mrs. Mireille Abbott stava sulla soglia della sua gioielleria; oltre il negozio di ferramenta una famiglia, in un'auto parcheggiata con i finestrini abbassati, osservava. Al dito mignolo di Ratliff (alzato quasi tenesse in mano una tazza di tè, invece del sottile microfono delle dimensioni di una matita) una pietra color rubino catturava i raggi del sole rimandando bagliori rosso-sangue.

«... Viviamo negli Ultimi Giorni...»
«... *Siamo qui per predicare le verità della Bibbia.*»
«... Predichiamo le parole del Libro come nei tempi antichi.»
«... *Predichiamo come hanno fatto i profeti.*»

Harriet vide il furgone (LA MIA PATRIA NON È QUESTO MONDO!), e restò delusa notando il pianale posteriore vuoto, tranne che per un piccolo amplificatore di plastica simile a una dozzinale ventiquattrore.

«Oh, è passato molto, molto tempo da quando alcuni di voi qui...»
«... hanno letto la Bibbia...»
«... sono andati in chiesa...»
«... si sono inginocchiati come bambini...»

Harriet trasalì vedendo che Eugene Ratliff fissava proprio lei.

«... perché i piaceri carnali significano MORTE...»
«... perché praticare la vendetta significa MORTE...»
«... perché la Lussuria delle Carni significa MORTE...»

«Carne» disse Harriet, meccanicamente.

«Come?» domandò Hely.

«*Carne*, non *carni*.»

«... perché il peccato si paga con la MORTE...»
«... perché le menzogne del Demonio sono INFERNO E MORTE...»

Avevano sbagliato, pensò Harriet, ad avvicinarsi troppo, ma ormai non c'era niente da fare. Hely ascoltava a bocca aperta. Gli dette di gomito: «Andiamo» bisbigliò.

«Cosa?» fece lui, passandosi un braccio sulla fronte sudata.

Harriet lanciò un'occhiata di traverso, in un modo che significava *andiamocene.* Senza una parola, si voltarono, presero le bici e si allontanarono quatti quatti portandole a mano, finché non furono dietro l'angolo, fuori di vista.

«Ma dov'erano i serpenti?» disse Hely, in tono lamentoso. «Pensavo mi avessi detto che erano nel furgone.»

«Li devono aver riportati in casa quando Mr. Dial se n'è andato.»

«Dài» disse Hely. «Facciamoci una corsa in bici. Presto, prima che finiscano.»

Balzarono in sella e arrivarono alla casa dei mormoni il più velocemente possibile. Le ombre s'infittivano. Le siepi di bosso potate a forma di sfera, che fungevano da spartitraffico in Main Street, rilucevano all'ultimo sole, come tante lune ormai oscurate per tre quarti ma tuttora visibili. I grilli e le rane avevano cominciato il loro concerto nelle nere siepi di ligustro lungo la via. Quando infine, affannati, pigiando forte sui pedali, giunsero in vista della casa di legno, videro la veranda completamente al buio e nessuna automobile sul vialetto d'accesso. Da una parte e dall'altra della strada, l'unica anima viva era un vecchio nero con gli zigomi prominenti, il viso teso e imperturbabile come quello di una mummia, che camminava pacifico sul marciapiede con un sacchetto di carta sottobraccio.

Hely e Harriet nascosero le bici sotto la larga siepe in mezzo alla carreg-

giata. E rimasero a spiare lì nascosti finché il vecchio non scomparve dietro l'angolo. Allora attraversarono di corsa la strada e si acquattarono sotto la bassa chioma di un fico, nel giardino accanto, perché il giardino della casa dei mormoni non aveva alberi né cespugli, nulla se non ciuffi stentati di mimulo attorno a un tronco tagliato.

«Come facciamo ad arrivare lassù?» disse Harriet, considerando la grondaia che saliva dal primo al secondo piano.

«Aspetta.» Senza fiato per la prodezza che stava per compiere, Hely corse da sotto il fico fino in cima alla scala, quindi, con la stessa rapidità, tornò indietro per il tratto scoperto e di nuovo sotto l'albero, accanto a Harriet. «Chiuso a chiave» disse, facendo spallucce in una maniera buffa, da cartone animato.

Osservarono entrambi la casa, attraverso il fogliame. Il lato rivolto verso di loro era buio. Sulla facciata verso la strada, nella luce preziosa del tramonto, le finestre mandavano bagliori violetti.

«Lassù» disse Harriet, indicando qualcosa. «Dove il tetto è piatto, vedi?»

Sotto l'aggetto del tetto si scorgeva un abbaino, la cui piccola finestra dal vetro smerigliato appariva aperta per un paio di centimetri. Hely stava per domandarle come intendesse arrampicarsi lassù (sarà stata a circa cinque metri da terra), quando lei disse: «Se mi dai una mano salgo lungo la grondaia».

«No!» esclamò Hely, perché la grondaia era arrugginita e quasi spezzata nel mezzo.

Era una finestra davvero esigua, meno di trenta centimetri. «Scommetto che è la finestra del bagno» disse Harriet. E poi, mostrandogli con il dito un'altra finestra, buia, a metà della facciata: «E quella dove immette?» domandò.

«In casa dei mormoni. Ho controllato.»

«E che c'è al di là?»

«Le scale. E un pianerottolo con una bacheca e qualche poster.»

«Forse... Presa!» esclamò Harriet, trionfante, dandosi uno schiaffo sul braccio e poi esaminando la zanzara appena schiacciata.

«Forse il piano superiore e quello inferiore all'interno sono collegati» disse a Hely. «Tu non ci hai visto nessuno, vero?»

«No, non sono in casa. Senti, se tornano e ci beccano possiamo dire che avevamo fatto una scommessa, ma dobbiamo sbrigarci, non ho intenzione di star qui fuori tutta la notte.»

«Okay...» Respirò a fondo e si mise a correre attraverso il cortile, seguita da Hely. Salirono i gradini. Hely controllava la strada mentre Harriet, la mano contro il vetro, scrutava all'interno: scale deserte su cui si accatastavano sedie pieghevoli; muri dalla tetra tinta marrone rischiarati dalla luce tremula di una finestra dall'altra parte della strada. E ancora un dispensatore d'acqua fresca, un tabellone per le informazioni con delle locandine

(PARLATE CON GLI SCONOSCIUTI! RAGGI X PER I BAMBINI A RISCHIO).

La finestra era chiusa, e non aveva la zanzariera. Uno accanto all'altra, Hely e Harriet infilarono le dita sotto l'intelaiatura metallica e cercarono di sollevarla. Inutile.

«Macchina» sibilò Hely. Si appiattirono contro il muro della casa, con il batticuore, e attesero che passasse.

Dopo di che uscirono dall'ombra e tentarono di nuovo. «E qui com'è fatto?» bisbigliò Hely, in punta di piedi per osservare meglio la parte centrale della finestra, dove i due pannelli combaciavano perfettamente.

Harriet capì cosa intendeva: non c'era chiusura né spazio, perché i due pannelli scivolassero l'uno sull'altro. Passò il dito sul telaio.

«Ehi» disse improvvisamente Hely, e le fece cenno di aiutarlo.

Spinsero insieme il pannello verso l'interno; si udì un gemito e un cigolio, e infine la parte inferiore della finestra si aprì ruotando su un perno orizzontale.

Hely diede un'ultima occhiata alla strada sempre più buia

— pollice rivolto verso l'alto, via libera — e un istante dopo si stavano contorcendo per penetrare attraverso il pertugio.

A testa in giù, le punte delle dita sul pavimento, Hely vide le macchie grigie del linoleum farglisi incontro, rapide, quasi il finto granito fosse la superficie di un qualche pianeta alieno che cozzasse contro di lui a un milione di chilometri l'ora. Poi *sbam,* la testa sbatté a terra, quindi tutto il corpo, e Harriet al suo fianco.

Erano dentro, sul pianerottolo della vecchia scala, in cima c'era un altro lungo ballatoio. Eccitatissimi, cercando di non respirare troppo forte, si rialzarono e corsero velocemente di sopra, dove, svoltando l'angolo, quasi sbatterono contro una pesante porta chiusa con un grosso lucchetto.

C'era anche un'altra finestra, una vecchia finestra di legno, con il telaio a saliscendi chiuso e la zanzariera. Hely si avvicinò per esaminarla, e mentre Harriet fissava sgomenta il lucchetto l'amico cominciò a gesticolare, esagitato, i denti scoperti in una sorta di ghigno: perché l'aggetto correva appun-

to al di sotto di tale finestra, e conduceva direttamente alla finestra dell'abbaino.

Tirando entrambi, le facce rosse per lo sforzo, riuscirono a sollevare il telaio di una ventina di centimetri. Harriet passò per prima (Hely le guidava le gambe come fosse stato un aratro, finché lei senza volere lo scalciò, e lui imprecò balzando indietro). La copertura del tetto era calda e appiccicosa, granulosa sotto le mani. Con molta cautela Harriet si alzò in piedi. Con gli occhi chiusi, e tenendo aperto il telaio con la mano sinistra, porse la destra a Hely, che in breve le fu accanto.

Il venticello si era rinfrescato. Le scie gemelle di un jet tracciarono una diagonale nel cielo, come i solchi di spuma lasciati dagli sci d'acqua sulla superficie di un lago enorme. Harriet

— il respiro accelerato, la paura di guardare in basso — aspirò la pungente fragranza di qualche infiorescenza notturna: violacciocche, forse, o fiori di tabacco. Rovesciò la testa all'indietro e guardò il cielo: le nuvole enormi apparivano orlate di rosa vivo, come quelle di una Bibbia illustrata. Con grande cautela — le schiene aderenti al muro, tremanti dall'eccitazione — aggirarono lentamente lo spigolo, per ritrovarsi esattamente sopra il giardino con l'albero di fico.

Aggrappati con le punte delle dita al rivestimento di alluminio (che serbava il calore del giorno, ed era ancora un po' troppo caldo), si accostarono centimetro dopo centimetro alla finestra dell'abbaino. Harriet ci arrivò per prima, e la oltrepassò per lasciare il posto a Hely. Era davvero minima, non più grande di una scatola da scarpe e socchiusa in fondo di appena un paio di centimetri. Piano piano spostarono la presa dall'alluminio al telaio, e tirarono insieme: prima senza troppa forza, nel caso la finestra si aprisse di colpo facendoli volare all'indietro. Riuscirono a ottenere una fessura di dieci o quindici centimetri, ma poi il telaio si bloccò, e non ci fu più modo di smuoverlo, per quanto tirassero da farsi tremare le braccia per la fatica.

Harriet aveva le mani sudate e il cuore le rimbalzava nel petto come una pallina da tennis. Udirono un'automobile per strada.

Raggelarono. L'auto passò veloce senza fermarsi.

«Ehi» sussurrò Hely, «non guardare giù.» Era a parecchi centimetri di distanza, non la sfiorava neppure, ma un caldo alone emanava dal suo corpo, dalla testa ai piedi, come un campo di forza.

Si voltò; nella luce livida del crepuscolo lui le diede il segnale di via libera e poi infilò testa e braccia nella finestra, come un nuotatore che si dia lo slancio con una poderosa bracciata.

Il passaggio era molto stretto. E giunto a metà il telaio calò un poco. Harriet, che si reggeva con la sinistra al rivestimento di alluminio, lo alzò con la destra, tenendosi il più possibile a distanza dalle gambe di Hely che scalciavano. L'aggetto era inclinato, e lei fu lì lì per scivolare e cadere, ma recuperò prontamente l'equilibrio; prima che potesse deglutire o anche solo tirare il fiato, vide che Hely era penetrato all'interno con quasi tutto il corpo, udì un forte botto quando atterrò sul pavimento: soltanto le scarpe da tennis erano ancora fuori. Dopo un istante di stordimento, s'infilò del tutto. «Siii!» esclamò, e la sua voce trionfante le giunse lontana, rammentandole l'eccitazione di quando andavano a giocare nelle soffitte semibuie, e si muovevano carponi, espugnando fortini di cartone.

Harriet mise a sua volta la testa nell'apertura. Nell'oscurità lo vide appena: rannicchiato, si massaggiava una rotula. Ginocchioni si avvicinò alla finestra e, afferratala per le braccia, la tirò dentro. Per passare Harriet tirò in dentro la pancia, si contorse, rimanendo un istante a scalciare a mezz'aria come Winnie Pooh nella tana del coniglio.

Infine cadde con un tonfo, in parte su Hely e in parte su un tappeto umido e ammuffito, che puzzava come la stiva di una nave. Rotolò di lato, finché andò a sbattere con la testa contro la parete di fronte. Si trovavano in un piccolo bagno: lavandino e wc, niente vasca, pareti di truciolato laminate a imitazione delle piastrelle.

Hely, ora in piedi, l'aiutò ad alzarsi. E subito lei avvertì un odore acre, come di pesce: non di muffa, no, anche se in un certo senso la ricordava, ma più acuto e assai peggiore. Cercando di non respirare a fondo (il tanfo le raschiava la gola), Harriet concentrò tutta la sua paura, tutta la sua forza nello scagliarsi contro la porta — una porta di plastica a soffietto, decorata in finto legno — che pareva salda nella sua guida.

La porta cedette e loro capitombolarono uno sull'altro in una stanza più grande, egualmente soffocante ma più buia. La parete di fronte appariva rigonfia, scurita dal fumo e deformata dall'umidità. Hely, eccitatissimo, affannato e noncurante di tutto il resto come un terrier che abbia fiutato la preda, d'un tratto trasalì, spaventato a morte: una lama di terrore talmente affilata da lasciargli un sapore metallico in bocca lo trafisse. Anche per quanto era accaduto a Robin, i suoi genitori gli avevano sempre spiegato che non tutti gli adulti sono buoni; alcuni, anzi (non molti, ma alcuni), rapivano i bambini per torturarli e ucciderli. E mai, prima di allora, Hely aveva compreso il vero senso di quegli ammonimenti, che lo colpivano adesso come un pugno in pieno petto. Inoltre il tanfo e quella parete schifo-

samente gonfia gli davano la nausea, e tutte le storie orribili narrategli dai suoi genitori (di bambini legati e imbavagliati in case abbandonate, appesi a corde o chiusi a chiave negli armadi a morire di fame) gli tornarono improvvisamente in testa, mostri da incubo lo fissavano con gli occhi gialli arrotando i denti da squalo: *gnam gnam.*

Nessuno sapeva dov'erano andati. Nessun vicino né passante li aveva visti arrampicarsi lassù, e se non fossero tornati a casa nessuno avrebbe mai saputo che fine avessero fatto. Seguendo Harriet, che avanzava sicura nella stanza, Hely inciampò in un cavo elettrico e quasi urlò.

«Harriet?» gli venne fuori una voce strana. Rimase immobile, attendendo una risposta, fissando l'unica luce visibile: i tre rettangoli infuocati dei contorni delle tre finestre foderate di alluminio, che fluttuavano sinistri nel buio. All'improvviso il pavimento cedette sotto i suoi piedi: forse era una trappola. Come facevano a essere sicuri che in casa non ci fosse nessuno?

«Harriet!» esclamò. D'un tratto gli venne da orinare, ma in una maniera così impellente come non gli era mai capitato. Con un moto coatto prese ad armeggiare con la cerniera dei calzoni, si girò con le spalle alla porta e orinò sul tappeto: veloce, velocissimo, incurante di Harriet e saltellando per l'ansia. Perché mettendolo in guardia contro i malviventi, i suoi genitori gli avevano anche inculcato strane idee, prima fra tutte la convinzione che ai bambini rapiti fosse impedito di usare il bagno, costretti piuttosto a farsela addosso: magari legati a luridi materassi, chiusi nel cofano di un'auto, seppelliti in una bara con un tubo per respirare...

Ecco fatto, pensò Hely, sollevato. Anche se quei bifolchi lo avessero torturato (con coltelli a serramanico, pistole spara-chiodi, qualsiasi cosa), almeno non avrebbero avuto la soddisfazione di fargli fare la pipì addosso. Poi udì un rumore alle sue spalle, e il suo cuore sbandò come un'automobile su una lastra di ghiaccio.

Ma era solo Harriet: gli occhi dilatati, scurissimi, molto piccola sullo sfondo della porta. Fu così felice di vederla che non si preoccupò neppure che l'avesse sorpreso a orinare.

«Vieni un po' a vedere» disse lei, in tono piatto.

Grazie a quella sua calma, ogni paura di Hely svanì. Entrando nella stanza accanto, subito fu colpito da una zaffata d'umido e di putridume talmente forte che quasi lo sentiva in bocca. Come non averlo riconosciuto prima?

«Santo cielo» disse, mettendosi una mano sul naso.

«Te l'ho detto» fece lei.

Le casse — in gran numero, da coprire l'intero pavimento — baluginavano nella fioca luce; bottoni di madreperla, frammenti di vetro, capocchie di chiodi e cristalli di rocca scintillavano discreti nella semioscurità come poteva brillare nella caverna il tesoro dei pirati; forzieri ricoperti di diamanti e d'argento e di rubini.

Abbassò lo sguardo. Nella cassa accanto al suo piede un serpente a sonagli se ne stava acciambellato dimenando la coda, *tch tch tch.* Senza pensare balzò indietro ma, con la coda dell'occhio, vide, attraverso il lato della cassa chiuso dalla rete, un altro serpente spostarsi lentamente verso di lui, formando una screziata S. Con il muso colpì la parete della cassa e rapido si ritrasse, con un sibilo e un colpo di coda (un movimento impossibile, come in moviola, quando ti fanno vedere un getto di latte risalire dalla tazza e tornare nella caraffa). Hely, terrorizzato, saltò indietro di nuovo e andò a sbattere contro una terza cassa, dalla quale si levò un coro di sibili.

Vide che Harriet stava isolando dalla catasta una particolare cassa messa in verticale, e la trascinava verso la porta chiusa. Si fermò per levarsi i capelli dagli occhi: «Voglio questa qui» disse. «Aiutami.»

Hely era sopraffatto: fino a quel momento aveva dubitato della veridicità del racconto di Harriet, ma adesso la frenesia, l'eccitazione montavano in lui terribili e piacevoli al contempo, come la verde, gelida acqua del mare che penetri da una falla sul fondo di una barca.

Harriet, le labbra serrate, trascinò la cassa per alcuni metri, poi la inclinò di lato. «Portiamola...» disse, e si fermò per stropicciarsi le mani, «portiamola giù per le scale, fuori.»

«Non possiamo andare in giro per strada con una cassa come questa.»

«Tu aiutami e basta, va bene?» Con uno sforzo fece passare la cassa da un punto ingombro.

Hely le diede una mano. Non era gradevole aprirsi un varco fra le casse dei serpenti; dietro i lati con la zanzariera — simile a quelle delle finestre, notò, facilissima da sfondare con un piede — intuiva nell'ombra i loro movimenti: il loro snodarsi e intrecciarsi e acciambellarsi, neri diamanti che scorrevano l'uno sull'altro, orribilmente silenziosi. Aveva le vertigini. *Non è vero,* si diceva, *non è vero, è solo un sogno;* e invece, per molti anni a venire, fino alla sua maturità, Hely sognò spesso di ritornare in quel luogo, nel fetore e tra i sibili di quelle casse del tesoro da incubo.

Lì per lì non si rese conto della peculiarità del cobra: regale, eretto, solitario, ondeggiava a seconda dei movimenti della cassa; Hely non badava a nulla se non al peso dell'animale che scivolava da una parte all'altra del

contenitore, e al fatto di tenere la propria mano ben lontana dal lato con la zanzariera. Lo spinsero con decisione attraverso la porta sul retro, che Harriet spalancò. Poi, insieme, alzarono la cassa e, bilanciandola tra loro, la portarono ai piedi della scala (il cobra perse l'equilibrio e cominciò a sferzare furioso) e la deposero in terra.

Era buio, adesso. I lampioni erano accesi e le luci di una veranda brillavano dalla parte opposta della strada. Sgomenti, troppo spaventati anche solo per guardarla, tale era il delirio di colpi al suo interno, spinsero la cassa sotto la casa.

Il venticello notturno era piuttosto freddo, a Harriet venne la pelle d'oca sulle braccia. Sulle scale — dietro l'angolo, fuori dal loro punto di visuale — la porta a zanzariera si aprì sbattendo contro la ringhiera, per poi richiudersi subito dopo. «Aspetta» disse Hely. Si rialzò dalla posizione accucciata e si fiondò su per i gradini. Con mano tremante, armeggiò attorno alla maniglia, cercando di chiudere a chiave. Aveva i palmi sudati; una strana leggerezza, come nei sogni, l'aveva sopraffatto e gli pareva che il mondo fluttuasse attorno a lui disancorato, quasi fosse in alto, aggrappato al sartiame di una nave pirata che beccheggiava mentre sul mare, di sotto, soffiava impetuoso il vento notturno...

Sbrigati, si disse, *sbrigati e Vattene di qui*. Ma le mani non gli obbedivano, mancavano la presa, scivolavano sulla maniglia quasi non fossero neppure le sue...

Da sotto, un grido soffocato di Harriet, un grido di terrore e di disperazione.

«Harriet?» chiamò Hely, nel silenzio che seguì. La sua voce risuonò piatta e stranamente normale. Poi, l'istante successivo, sentì degli pneumatici sulla ghiaia. Le luci di un automezzo spazzarono il cortile. Quando, anni dopo, Hely si trovava a rammentare quella sera, l'immagine che sempre gli tornava più viva alla mente era per qualche ragione proprio quella: l'erba secca e ingiallita rischiarata all'improvviso dai fari, gli steli di canna-reccia e di lappola tremolanti sotto la luce impietosa...

Prima di avere il tempo di riflettere, o anche solo di respirare, i fari si abbassarono: *pop*. Ancora: *pop*, e l'erba rientrò nell'ombra. Poi una portiera si aprì e quelli che gli parvero sei paia di stivali cominciarono a salire i gradini.

Hely fu colto dal panico. In seguito si sarebbe domandato perché non fosse saltato giù dalla veranda, magari rompendosi una gamba o il collo; ma nel terrore di quei passi grevi riuscì a pensare solo al predicatore, alla

sua faccia sfregiata che gli si avvicinava nell'oscurità, e l'unico luogo in cui ritenne di poter trovare rifugio fu l'interno dell'appartamento.

Si gettò dentro, e nel buio ebbe un tuffo al cuore. Tavolino da gioco, sedie pieghevoli, secchiello del ghiaccio. Dove nascondersi? Corse nella stanza in fondo, sbattendo il piede contro una cassa di dinamite (che rispose con una furiosa sferzata e il *tch tch tch* dei sonagli), e subito capì il terribile errore compiuto, ma ormai era troppo tardi. La porta d'ingresso cigolò. Non l'avevo chiusa? pensò, invaso da un'onda di terrore.

Silenzio, il più lungo nella vita di Hely. Dopo quella che gli parve un'eternità, udì una chiave girare nella toppa, due volte. «Che succede?» disse una stridula voce maschile. «Non apre?» Nella stanza accanto si accese una luce. E dal raggio che spiovve dalla porta Hely si avvide d'essere in trappola: nessun luogo in cui nascondersi, nessuna via di fuga. A parte i serpenti, la stanza era vuota: giornali, una cassetta degli attrezzi, un cartello scritto a mano appoggiato al muro (CON L'AIUTO DEL BUON DIO: SOSTENIAMO LA RELIGIONE PROTESTANTE E TUTTE LE LEGGI DELLO STATO...) e, nell'angolo più remoto, una poltrona-fagiolo di similpelle. Rapidissimamente (potevano vederlo solo se guardavano attraverso la porta aperta) s'insinuò tra le casse di dinamite, raggiungendo la poltrona.

Un altro *clic:* «Sì, ora funziona» disse la voce stridula, mentre Hely s'inginocchiava e si ficcava sotto la poltrona, tirandosela addosso per nascondersi meglio.

Qualcuno riprese a parlare, ma lui non riusciva a sentire. La poltrona-fagiolo era pesante; Hely si trovava davanti alla porta, rannicchiato su un fianco, la guancia destra premuta contro il tappeto che puzzava di calzini sudati. Poi, con suo massimo orrore, si accese la luce.

Cosa stavano dicendo? Cercò di diventare il più piccino possibile. E, immobile com'era, non poteva far altro (a meno di non chiudere gli occhi) che fissare i cinque o sei serpenti che si muovevano dentro un vistoso contenitore a circa mezzo metro dal suo naso. Mentre li guardava, semiipnotizzato, i muscoli rigidi per il terrore, un serpentello si scostò dagli altri e strisciò sulla parete a zanzariera. L'incavo della sua gola era bianco, e le squame del ventre, disposte orizzontalmente, erano del colore della crema alla calamina contro le ustioni.

Troppo tardi (come talvolta gli accadeva, quando si trovava a fissare le viscere spiaccicate di qualche animale, sull'asfalto) Hely chiuse gli occhi, e dietro le palpebre comparvero dei cerchi neri su fondo arancione: il negati-

vo della luce; uno dopo l'altro, come bollicine in un acquario, sbiadivano sempre più man mano che salivano, fino a svanire del tutto...

Il pavimento vibrò: passi. Nuovamente silenzio, e poi ancora passi, rapidi, pesanti. Ancora si bloccarono.

E se vedono spuntare una scarpa? pensò Hely, con un brivido incontrollabile di orrore.

Immobilità totale. I passi invertirono la direzione. Parlottio soffocato. Gli sembrò che i passi di una persona andassero verso la finestra, sostassero, si ritraessero. Non capiva quante diverse voci ci fossero, ma una spiccava sulle altre: alterata, cantilenante, come quando lui e Harriet giocavano in piscina, pronunciando delle frasi sott'acqua e cercando ognuno di comprendere cosa dicesse l'altro. E nello stesso tempo udiva uno sfrigolio provenire dalla cassa del serpente, un rumore così debole da credere che forse lo immaginava soltanto. Aprì gli occhi: nello stretto passaggio tra la poltrona e il tappeto, si ritrovò su un fianco a fissare il lungo, bianco ventre del serpente, aderente alla parete a zanzariera. Simile al tentacolo di un animale marino, oscillava ciecamente avanti e indietro, come un tergicristallo su un parabrezza...

Si sta grattando, pensò Hely, atrocemente affascinato, *si sta grattando...*

La luce centrale si spense. I passi e le voci si allontanarono.

Hely — rigido, le mani strette tra le ginocchia — fissava disperato il buio. Il ventre del serpente adesso s'intravedeva appena attraverso la rete. E se fosse stato costretto a passare la notte lì dentro? Vari pensieri contrastanti gli attraversavano la mente in un tale turbinio da dargli quasi la nausea. *Memorizza le uscite*, si disse, ripetendo una frase dell'opuscolo di istruzioni in caso di incendio o di una qualche emergenza. Ma lui non ci aveva pensato, e le sole uscite che ricordava erano inutilizzabili: la porta sul retro, irraggiungibile... la scala interna, con la porta chiusa a lucchetto dai mormoni... la finestra del bagno... sì, quella sì, anche se era difficile passarci, ma ce l'avrebbe fatta, complice l'oscurità...

Per la prima volta si rammentò di Harriet: dov'era finita? Cercò di pensare a cosa avrebbe fatto lui se si fosse trovato nella sua condizione. Lei avrebbe avuto la prontezza di correre a chiamare aiuto? In qualsiasi altra circostanza Hely si sarebbe fatto mettere dei carboni ardenti tra la camicia e la schiena, piuttosto che chiamare suo padre; ma adesso, in pericolo di vita, non vedeva alternativa. Già un poco calvo e imbolsito, il padre di Hely non era grosso né alto, anzi, semmai leggermente al di sotto della media. Ma gli anni di lavoro come preside del liceo gli avevano conferito

un aspetto autoritario, e un modo di prolungare i suoi rigidi silenzi dinanzi al quale anche gli adulti cominciavano a balbettare.

Harriet? Pensò all'elegante telefono bianco nella stanza dei suoi genitori. Se il padre di Hely avesse saputo cosa stava accadendo in quel momento, sarebbe venuto lì dritto come un fuso senza nulla temere e, afferratolo per le spalle, lo avrebbe trascinato fuori, verso l'auto, per una bella ripassata e una lunga lezione, lungo la via di casa, da lasciare Hely rintronato; e il predicatore, fattosi piccino piccino tra i suoi serpenti, sarebbe rimasto a bofonchiare «Sì signore, grazie signore» senza neppure rendersi conto di cosa lo avesse colpito.

Gli doleva il collo. Non udiva più nulla, neppure i serpenti. Di colpo gli venne in mente che Harriet poteva essere morta: strangolata, o uccisa da un proiettile, o magari il furgone del predicatore le era passato sopra.

Nessuno sa dove sono. Aveva i crampi alle gambe, perciò cominciò ad allungarle lentamente. *Nessuno, nessuno al mondo.*

Sentì formicolare i polpacci. Rimase immobile per un po', aspettandosi che da un momento all'altro il predicatore piombasse su di lui. Infine, visto che non accadeva nulla di tutto ciò, si allungò in una posizione più comoda. Il sangue gli rifluì nelle braccia e nelle gambe. Si sgranchì i piedi, girò la testa a destra e a sinistra. Attese. E non potendo resistere oltre, mise la testa fuori da sotto la poltrona-fagiolo.

Nell'oscurità le casse baluginavano: un rettangolo di luce dalla soglia giungeva a colpire obliquamente il tappeto color tabacco. Oltre — Hely avanzò di qualche centimetro, spingendosi sui gomiti — una stanza illuminata da una luce gialla, proveniente da una lampadina nuda appesa al soffitto. Udì una stridula voce da montanaro, che parlava in fretta. Non capì cosa stesse dicendo.

Un'altra voce, una voce roca, interruppe la prima: «Gesù non ha mai fatto niente per me, e di certo neppure la Legge». Poi, all'improvviso, un'ombra gigantesca oscurò il vano della porta.

Hely si appiattì sul tappeto, impietrito, cercando di non respirare. Altra voce ancora, distante, stizzosa: «Questi rettili non hanno niente a che fare con Dio. Sono bestie schifose».

L'ombra sulla porta proruppe in una risata strana, acuta, e Hely raggelò: Farish Ratliff. Dalla soglia il suo occhio guasto — bianco come quello di un luccio bollito — spazzò l'oscurità come il fascio di luce d'una torcia elettrica.

«Te lo dico io cosa devi fare...» Con gran sollievo di Hely, il passo si al-

lontanò. Dalla stanza accanto gli giunse il cigolio come dello sportello di un armadietto da cucina. Quando si decise ad aprire gli occhi, sulla soglia non c'era più nessuno.

«... se sei stufo di averli appresso, li porti nel bosco, li liberi e gli spari. Ammazza quella merda, falli fuori tutti, fino all'ultimo. E poi dagli fuoco» disse, alzando il tono per coprire le proteste del predicatore. «Oppure buttali nel fiume, è lo stesso... Così elimini il problema.»

Silenzio ostile. «I serpenti sanno nuotare» disse una voce diversa, di maschio bianco ma più giovane.

«Non nuotano se stanno nelle casse, no?» Un crocchiare, come se Farish avesse dato un morso a qualcosa; in tono faceto continuò: «Senti, Eugene, se non vuoi avere a che fare con loro, tengo una .38 nel vano del cruscotto: per dieci centesimi non ve ne lascio uno vivo!»

Il cuore di Hely si mise a battere forsennatamente. Harriet! pensò, disperato. Dove sei? Quelli erano gli uomini che avevano ucciso Robin, ci mettevano un attimo a uccidere anche lui, se lo avessero scoperto (e l'avrebbero scoperto, ne era sicuro).

Non aveva nessun'arma per difendersi da loro. Un secondo serpente si era intanto affacciato alla rete accanto al primo, il muso sotto la mascella dell'altro: sembravano i serpenti intrecciati del caduceo. Non si era mai reso conto della bruttezza di quel simbolo (l'aveva visto su certe buste dell'Associazione contro le Malattie Polmonari che la madre conservava).

Poi, senza capire neppure cosa stesse facendo, Hely allungò una mano tremante e alzò il chiavistello della cassa di serpenti che aveva di fronte.

Questo li rallenterà, almeno, pensò, rotolando sulla schiena e fissando il controsoffitto di polistirolo. Nella confusione sarebbe riuscito a scappare. E nel caso un serpente l'avesse morso, poteva andare all'ospedale...

Uno degli animali si avventò contro la sua mano mentre lui armeggiava con la chiusura della cassa. Sentì qualcosa di appiccicoso sul palmo: veleno? Il serpente glielo aveva spruzzato addosso sbattendo contro la rete. Hely si pulì subito la mano sul dietro dei pantaloncini, sperando di non avere tagli o graffi.

I serpenti ci misero un po', prima di capire di essere liberi. I due contro la rete caddero fuori insieme, immediatamente, e per qualche istante rimasero sul tappeto, immobili, finché gli altri serpenti non avanzarono verso di loro per vedere cosa stesse accadendo. E all'improvviso — quasi a seguito di un segnale — sembrarono comprendere d'essere liberi, e si sparpagliarono in tutte le direzioni.

Hely, sudato fradicio, sgusciò da sotto la poltrona e strisciò il più rapidamente possibile, superando il fascio di luce proveniente dalla stanza accanto. Pur attanagliato dall'angoscia, non osò guardare ma tenne gli occhi bassi, per paura che le persone lì dentro potessero sentirsi osservate.

Oltrepassata sano e salvo la porta aperta — sano e salvo per il momento, comunque — rientrò nell'ombra accanto alla parete opposta, tutto tremante per la tachicardia. Non riusciva a pensare a nulla. Se qualcuno avesse deciso di alzarsi di nuovo e di accendere la luce l'avrebbe visto subito, rannicchiato inerme contro il rivestimento di truciolato...

Ma li aveva liberati davvero quei serpenti? Da dove stava ne vedeva due sul pavimento, e un altro si contorceva avanzando verso la fonte di luce. Un istante prima gli era parso un buon piano, ma adesso si pentiva di quella mossa: *ti prego, Signore, ti prego, fa' che non vadano di là*... I serpenti recavano sui dorsi delle striature come quelle dei testarossa, solo più marcate. Sull'estremità della coda del serpente più ardimentoso — che si stava avviando sfacciatamente nella stanza accanto — notò la fascia dei sonagli, alta cinque centimetri buoni.

Ma erano quelli che non vedeva a preoccuparlo maggiormente. Ce n'erano almeno cinque o sei, nella cassetta, forse di più: dove mai potevano essersi cacciati?

Le finestre di fronte davano a strapiombo sulla strada. La sua unica speranza era il bagno. Una volta uscito sul tetto, avrebbe potuto lasciarsi penzolare dall'aggetto e poi saltare giù. Di solito saltava a terra da rami di alberi più o meno della stessa altezza.

Si rese conto però, costernato, che la porta del bagno non era dove lui giudicava che fosse. Scivolò rasente il muro — già troppo avanti, per i suoi gusti, nella parte buia della stanza in cui aveva liberato i serpenti — ma quella che pensava essere la porta del bagno non era neppure una porta, bensì un pezzo di truciolato appoggiato alla parete.

Era perplesso: la porta del bagno stava sulla sinistra, ne era sicuro; si dibatteva appunto nel dilemma se andare avanti o tornare indietro, quando con un tuffo al cuore capì di essere dal lato sinistro dell'*altra* stanza.

Era troppo sbalordito per muoversi. Per un istante la stanza sparì davanti ai suoi occhi (grandi profondità, pozzi silenziosi, pupille dilatate nel buio) e quando riaffiorò gli ci volle un momento per capire dov'era esattamente. Appoggiò la testa al muro scuotendola da destra a sinistra e viceversa. Come mai era così tonto? Aveva sempre avuto problemi di orientamento, confondeva la destra con la sinistra, inoltre le lettere e i numeri cambiava-

no di posto quando distoglieva lo sguardo dalla pagina che stava leggendo, per poi tornare diversamente distribuiti. Talvolta, a scuola, si sedeva persino nella sedia sbagliata, senza accorgersene. *È sbadato, manca di attenzione,* c'era scritto in rosso sui suoi riassunti dei libri o sui compiti di matematica, pieni di scarabocchi.

Quando i fari illuminarono d'improvviso il vialetto, Harriet fu colta di sorpresa. Si buttò a terra e rotolò sotto la casa, *bong,* dritto contro la cassetta del cobra, che per tutta risposta sferzò violentemente con la coda. La ghiaia scricchiolò, e prima che se ne rendesse conto gli pneumatici stridettero a pochi centimetri dal suo volto, in uno sbuffo di vento e di luce azzurro-gnola che si diffuse sull'erba secca.

Harriet, con la faccia nella polvere, sentì un forte, nauseabondo odore di cadavere. Tutte le case ad Alexandria avevano un'intercapedine tra la base e il terreno, per difesa in caso di inondazione, e questa era alta non più di trenta centimetri e claustrofobica come una tomba.

Il cobra — che non aveva apprezzato il fatto d'essere stato sballottato fin giù, e ribaltato su un lato — batteva contro le pareti della cassa, dando con la coda dei terrificanti colpi secchi, che lei sentiva attraverso il legno. Ma peggiore del serpente o del tanfo di topo morto era la polvere, che le causava un intollerabile pizzicore al naso. Si voltò: la luce rossastra dei fanali posteriori illuminò brevemente ciò che la circondava: escrementi di lombrichi, formicai, un sudicio frammento di vetro.

Poi tutto divenne nero. La portiera dell'auto sbatté. «... Ecco cosa stava mandando a fuoco la macchina» disse una voce roca, non quella del predicatore. «Mi avevano fatto stendere a terra. "Be'" gli ho detto io, "sarò onesto con lei, signore, e può portarmi subito in prigione, ma su questo qui c'è un mandato di cattura lungo un chilometro." E lui se l'è data a gambe.»

«E questo è tutto, immagino.»

Risata: non bella. «Hai fatto bene.»

Sentì un passo pesante venire verso di lei. Trattenne il respiro, tentando disperatamente di non starnutire; si mise la mano sulla bocca e si tappò il naso. Sentì i passi per le scale, sopra la sua testa. Un insetto le punse la caviglia; dapprima l'animaletto esitò, quindi, non trovando resistenza, andò più a fondo, e un fremito la percorse dalla testa ai piedi, tanto era forte la voglia di schiacciarlo.

Un'altra puntura, questa volta sul polpaccio. Formiche rosse. Perfetto.

«Be', quando torna a casa» disse la voce roca, che allontanandosi dive-

niva sempre più debole, «tutti vedranno chi è che riesce a cavargli di bocca la vera storia...»

Poi la voce tacque. Al piano di sopra c'era un gran silenzio, ma non aveva sentito aprirsi la porta, e capì che non erano entrati, ma indugiavano ancora sulla soglia, guardinghi. E Harriet stava lì sotto, rigida, tesa all'ascolto con ogni sua fibra.

Passavano i minuti. Le formiche rosse — via via più impudenti e numerose — le pungevano braccia e gambe. Era ancora appoggiata alla parete della cassa, e di tanto in tanto, attraverso il legno, il cobra si scagliava astioso contro la sua schiena. In quel silenzio soffocante credeva di sentire passi e voci ma, quando cercava di discernerli meglio, i rumori, dopo una breve accensione, si dissolvevano nel nulla.

Impietrita per il terrore, giaceva su un fianco, fissando il vialetto nero come pece. Per quanto ancora avrebbe dovuto restare là sotto? Se fossero venuti a cercarla, non avrebbe avuto altra scelta se non strisciare ancora di più sotto la casa, e le formiche, allora, al confronto non sarebbero state nulla: le vespe costruiscono i nidi sotto le case, e le moffette, e i ragni, e ogni razza di rettili e roditori; i gatti malati e gli opossum affetti dalla rabbia ci vanno a morire; oltretutto un nero di nome Sam Bebus, che riparava caldaie, era finito di recente in prima pagina, avendo trovato un cranio d'uomo sotto Marselles, una casa signorile in stile greco in Main Street, a pochi isolati da lì.

La luna sbucò d'un tratto da dietro una nube, e tinse d'argento l'erba che cresceva in ciuffi scomposti attorno alla casa. Noncurante delle formiche rosse, alzò la guancia dalla polvere e si mise in ascolto. Alte lame di erba strega, bianche ai margini per il chiarore lunare, rabbrividivano dinanzi ai suoi occhi, il vento le schiacciava sul terreno e un istante dopo esse si raddrizzavano, arruffate, tremolanti. Restò in attesa. E dopo un lungo silenzio — il respiro sospeso — prese a strisciare sui gomiti, sporgendo infine la testa da sotto la casa.

«Hely?» bisbigliò. Il giardino era deserto. Le erbacce — steli sottili e verdi come quelli del grano — spuntavano tra la ghiaia scintillante del vialetto d'accesso. Proprio in fondo a esso vide il furgone, la cui mole si levava immobile e silenziosa, il posteriore rivolto verso di lei.

Fischiò; attese ancora. Infine, dopo un tempo che le parve lunghissimo, uscì fuori e si alzò in piedi. Qualcosa di simile al carapace di un insetto schiacciato le era rimasto attaccato alla guancia; si ripulì, e con le mani impolverate si tolse le formiche da gambe e braccia. Stracci di nuvole scu-

re come vapori di benzina passarono sulla luna. Ma in un attimo essa fu nuovamente libera, rischiarando il giardino della sua luce pura, cinerina.

Rientrò rapida nell'ombra proiettata dalla casa. Il prato, privo di alberi, apparve illuminato a giorno. Per la prima volta pensò al fatto di non aver sentito Hely scendere le scale.

Girò l'angolo e sbirciò. Il giardino della casa accanto, ombreggiato dalle fronde, era altrettanto deserto: non un'anima. Sempre più inquieta, si mosse rasente il muro della casa, per ritrovarsi a spiare la vitrea immobilità dell'altro giardino attraverso la recinzione: una piccola piscina per bambini riluceva solitaria e abbandonata, tra l'erba inondata dalla luna.

Nell'oscurità, senza staccare la schiena dal muro, aggirò la casa, ma di Hely nessuna traccia. Molto probabilmente era scappato a casa lasciandola lì. Pur riluttante avanzò nel prato, e allungò il collo per cercare di vedere al secondo piano. Il pianerottolo era deserto; la finestra del bagno — ancora semiaperta — era buia. Al piano di sopra c'erano delle luci: movimenti, voci, ma troppo vaghi, indistinti.

Harriet radunò tutto il suo coraggio e corse in strada, illuminata vivacemente dalla luna, ma quando raggiunse la siepe spartitraffico dove avevano lasciato le bici, il suo cuore si mise a battere all'impazzata. Si bloccò di colpo, incapace di credere ai suoi occhi: sotto gli arbusti ricoperti di fiorellini bianchi c'erano, a terra, tutte e due le biciclette.

Per un momento rimase impietrita. Poi tornò in sé e si piegò sotto la siepe, s'inginocchiò. La bicicletta di Hely era costosa e nuova, e lui la trattava con una cura esagerata, ridicola. Con la testa fra le mani, la fissava, cercando di non farsi prendere dal panico; tra i rami occhieggiò la strada, le luci accese al secondo piano della casa dei mormoni.

Il silenzio che regnava nella casa, con le finestre argentate che mandavano strani bagliori dall'ultimo piano, le trasmise una gran paura, e d'un tratto si sentì addosso tutto il peso di quella situazione. Hely era intrappolato lassù, ne era certa. E lei aveva bisogno di aiuto; ma non c'era tempo, ed era sola.

Per un poco restò seduta sui talloni, imbambolata, a guardarsi intorno e a riflettere sul da farsi. C'era la finestra del bagno, ancora semiaperta, ma a che le sarebbe servita? In *Uno scandalo in Boemia* Sherlock Holmes butta un candelotto lacrimogeno dentro la finestra per aiutare Irene Adler a uscire di casa: buona idea, certo, ma Harriet non aveva un candelotto lacrimogeno né qualsiasi altra cosa sottomano, tranne legnetti e ghiaia.

Si trattenne a pensare ancora un istante, quindi, alla luce intensa della

luna, attraversò di corsa la strada, fino alla casa accanto, nel prato con l'albero di fico che li aveva nascosti. Sotto un baldacchino di noci americani crescevano alla rinfusa piante ombrose (caladio, frassinella), circondate da pezzi di rocce calcaree.

S'inginocchiò e cercò di sollevare una delle pietre, ma erano cementate insieme. Da dentro, semicoperto dal frastuono di un condizionatore che sputava aria calda da una finestra laterale, le giunse, remoto, l'abbaiare acuto e incessante di un cane. Come un procione che si muove a tentoni sul fondo di un torrente in cerca di pesce, affondò le mani tra le piante tastando alla cieca in quell'intrico, finché le sue dita afferrarono un pezzo levigato di cemento. Lo alzò con entrambe le mani. Il cane abbaiava ancora. «Pancho!» squittì una sgradevole voce dal forte accento nordamericano: la voce di una vecchia, ruvida come carta vetrata. Sembrava malata. «Chiudi quella boccaccia!»

Curva per il peso del grosso pezzo di cemento, Harriet tornò indietro di corsa nel vialetto della casa dei mormoni. C'erano due pick-up, in realtà. Uno era del Mississippi, contea di Alexandria, mentre l'altro aveva la targa del Kentucky; pur con quel peso, si fermò per imprimere bene nella memoria i numeri. Nessuno aveva pensato a ricordare i numeri delle targhe, quando avevano ucciso Robin.

Si acquattò dietro il primo pick-up, quello del Kentucky. Poi prese il pezzo di cemento (che, si avvide, non era solo un pezzo di vecchio cemento, ma uno di quegli oggetti usati come decorazioni nei giardini, a forma di gatto raggomitolato) e con esso colpì i fanali anteriori.

Pop, fecero le luci rompendosi, il rumore di una lampadina che esplode; *pop pop.* Corse dietro e infranse tutte le luci del pick-up di Ratliff, quelle davanti e anche quelle posteriori. Per quanto avesse voglia di sbattervi il gattino di cemento con tutta la sua forza, si frenò: temeva di destare i vicini, e poi un bel colpo secco, come per rompere il guscio di un uovo, bastava per mandarli in frantumi; grandi triangoli di vetro caddero sulla ghiaia.

Raccolse le schegge più grandi e più acuminate dei fanali di coda e le conficcò nel battistrada degli pneumatici posteriori, premendo a fondo, quanto poté, senza ferirsi le mani. Quindi passò sul davanti e ripeté l'operazione. Il cuore le martellava, respirò profondamente due, tre volte. Afferrò infine con le due mani, e con tutta la sua forza, il gattino di cemento, lo sollevò al di sopra della testa e lo scagliò contro il parabrezza.

Si ruppe in una fontana sfavillante. Una cascata di cristalli di vetro colpì il cruscotto. Dall'altra parte della strada la luce di una veranda si accese di

colpo, seguita dalla luce del vicino: ma il vialetto, inondato dalla luna che faceva brillare i frammenti di vetro, era ormai deserto, perché Harriet era già su per le scale.

«Cos'è stato?»

Silenzio. D'un tratto, con orrore di Hely, dalla lampadina sulla sua testa gli piovvero addosso centocinquanta watt di elettricità incandescente. Atterrito, accecato dal bagliore, si rannicchiò contro il sudicio pannello alla parete, ma prima che potesse sbattere le palpebre (c'era una terrificante quantità di serpenti sul tappeto) qualcuno bestemmiò e la stanza tornò nuovamente al buio.

Una forma imponente varcò la soglia, penetrando nell'oscurità della stanza. Con leggerezza, data la sua mole, scivolò accanto a Hely e si diresse verso le finestre sul davanti.

Hely raggelò: il sangue gli defluì in un battibaleno dalla testa alle caviglie, e già la stanza cominciava a ondeggiare quando nella camera di fronte scoppiò un parapiglia. Discorsi concitati, incomprensibili. Una sedia che strusciava sul pavimento. «No, no» diceva qualcuno.

Un parlottare frenetico. Nel buio, a pochi centimetri da lì, Farish Ratliff ascoltava immobile, il mento rivolto verso l'alto e le tozze gambe allargate, come un orso pronto ad attaccare.

Nella stanza accanto la porta si aprì cigolando. «Farsh?» disse uno degli uomini. Poi, con sua grande sorpresa, Hely udì la voce di una ragazzina: piagnucolosa, affannata, indistinta.

Tremendamente vicino, Farish disse, brusco: «E questa chi è?»

Trambusto. Farish — a soli pochi passi da Hely — trasse un lungo, esagerato sospiro prima di voltare i tacchi e tornare con passo greve nella stanza illuminata, quasi intendesse strangolarvi qualcuno.

Uno degli uomini si schiarì la gola e disse: «Farish, guarda qui...»

«Giù di sotto... Venite a vedere...» La voce nuova, quella della ragazzina, aveva l'accento del contado; ed era un po' troppo piagnucolosa, si disse Hely. In lui improvvisamente si riaccese la speranza.

«Farish, lei dice che il pick-up...»

«Vi ha rotto i finestrini» disse la vocina stridula. «Se correte...»

Seguì uno scompiglio generale, interrotto da un mugghio così forte da far crollare le pareti.

«... se correte lo acciuffate» disse Harriet; l'accento era scomparso, la voce alta, petulante, era riconoscibile come sua, ma nessuno parve badarci,

nel parossismo di balbettamenti e imprecazioni. Si udirono i passi concitati di gente che scendeva le scale.

«Maledizione!» strillò qualcuno, da fuori.

Da sotto proveniva un finimondo di urla e bestemmie. Con cautela Hely si accostò alla porta. Per qualche istante rimase fermo, in ascolto, e tanto assorto da non accorgersi, alla luce fioca, di un piccolo serpente a sonagli pronto a colpire, a venti o trenta centimetri dal suo piede.

«Harriet?» sussurrò, o cercò di sussurrare, avendo perduto quasi completamente la voce. Per la prima volta si rese conto che aveva una gran sete. Da sotto, nel vialetto, gli giungevano grida confuse, il rumore sordo, reiterato, di un pugno che colpisce il metallo, come il mastello zincato che serviva per l'effetto-tempesta durante le recite scolastiche.

Mise la testa fuori dalla porta, circospetto. Le sedie erano tutte rovesciate; bicchieri pieni di ghiaccio semisciolto formavano cerchi d'acqua sul tavolino da gioco, accanto a un posacenere e a due pacchetti di sigarette. La porta che dava sul pianerottolo era socchiusa. Un altro piccolo serpente si era introdotto nella stanza e se ne stava buono buono sotto il radiatore, ma Hely ai serpenti non pensava più. Senza perdere altro tempo, e senza neppure guardare dove mettesse i piedi, corse in cucina, per raggiungere la porta posteriore.

Il predicatore, con le braccia conserte, si sporse dal marciapiede guardando in lontananza, quasi aspettasse un treno. Harriet non vedeva la metà ustionata del suo volto, ma anche così, di profilo, faceva paura, con quel suo modo inquietante di passarsi di continuo la lingua tra le labbra. Harriet gli stava il più possibile a distanza, con la faccia girata, cosicché né lui né gli altri, ancora nel vialetto a imprecare, potessero vederla bene. Voleva farla finita e darsela a gambe, e lentamente si era portata sul marciapiede con l'idea di fare questo, appunto; ma il predicatore, allontanatosi da tutto quel bailamme, le era andato dietro, e non era certa di riuscire a sfuggirgli se si fosse messa a correre. Al piano di sopra si era molto spaventata quando, sulla soglia illuminata, si era ritrovata addosso i fratelli: giganteschi, possenti, bruciati dal sole, pieni di cicatrici e di tatuaggi, lerci; la fissavano dall'alto in basso con sguardi gelidi, opachi. Il più sporco e più imponente (aveva la barba, i capelli cespugliosi e un terrificante occhio bianco da pesce, come il cieco Pew nell'*Isola del tesoro*) aveva colpito con un pugno lo stipite della porta, lanciando una serie di bestemmie tanto oscene e violente da farla indietreggiare per la paura; adesso, la zazzera scompigliata dal

vento, andava calciando con la punta dello stivale il resto di uno dei fanali di coda, per farne cadere tutti i frammenti. Era come il Leone Codardo, ma cattivo, con il torace erculeo e le gambe corte.

«Dici che non erano in macchina?» domandò il predicatore, voltando il lato sfregiato verso di lei per guardarla bene in viso.

Harriet, gli occhi a terra, non rispose, limitandosi a scuotere la testa.

La signora con il chihuahua — scarna, con una camicia da notte senza maniche, sandali di plastica e una benda impermeabile rosa attorno al polso — ciabattava verso casa sua. Era uscita con il cane, e sigarette e accendino in una pochette di pelle lavorata; si era quindi soffermata sul limitare del suo giardino per vedere cosa stesse accadendo. Sulla sua spalla, il chihuahua abbaiava sempre, e fissava Harriet dritto negli occhi, dimenandosi come se il suo unico desiderio fosse sfuggire dalle mani della padrona e farla a pezzi.

«Era un bianco?» domandò il predicatore. Indossava una giacca di pelle sopra la camicia bianca a maniche corte, e portava i capelli grigi impomatati all'indietro, in un alto ciuffo ondulato. «Sei sicura di questo?»

Harriet annuì; e, quasi si vergognasse, si tirò una ciocca di capelli sul viso.

«Gironzolavi qui attorno piuttosto tardi, stasera. Non ti ho visto prima in piazza, eri lì?»

Harriet scosse il capo, e intanto gettò uno sguardo alla casa: vide Hely, bianco come un lenzuolo, sgusciare rapido giù per le scale. Scese come un fulmine, senza vedere né Harriet né nessuno, e andò a sbattere contro l'uomo con un occhio solo, il quale, a testa bassa e borbottando tra sé, si dirigeva a grandi passi verso la casa.

Per l'impatto Hely vacillò, lasciandosi sfuggire un grido soffocato di terrore. Ma Farish lo superò e prese a salire le scale. Scuoteva la testa, e diceva con voce dura, furente «... Non ti azzardare, non ti...» rivolto, pareva, a una qualche invisibile creatura alta circa un metro che a quanto pare arrancava sui gradini dietro di lui. All'improvviso alzò il braccio e sferzò l'aria: con violenza, quasi a colpire una reale presenza, un demone gobbo che lo perseguitasse.

Hely era scomparso. D'un tratto un'ombra sovrastò Harriet: «Chi sei?»

Colta alla sprovvista, lei alzò lo sguardo e vide Danny Ratliff.

«L'hai visto?» le domandò, le mani sui fianchi e scostandosi i capelli dalla faccia. «Dov'eri quando hanno fracassato tutto? Da dove è uscita la mocciosa?» domandò al fratello.

Harriet lo fissava, annichilita. Dal dilatarsi improvviso delle narici di Danny Ratliff comprese che ce l'aveva scritto in faccia, quanto li detestava.

«Non mi guardare così!» fece lui, brusco. Era magro, macilento come un lupo affamato, indossava jeans e una maglietta a maniche lunghe sformata; aveva folte sopracciglia e teneva gli occhi socchiusi; inoltre il suo strabismo rimandava un che di maligno che la turbava. «Be', che hai?»

Il predicatore, che sembrava piuttosto agitato e lanciava occhiate da una parte all'altra della via, incrociò le braccia sullo sparato della camicia, con le mani sotto le ascelle. «Non ti preoccupare» disse con la voce stridula, melliflua, «non ti mangiamo mica.»

Nonostante la paura, Harriet non poté fare a meno di notare il tatuaggio bluastro che aveva sull'avambraccio, e si domandò cosa raffigurasse. E poi, che razza di predicatore ha dei tatuaggi sulle braccia?

«C'è qualcosa che non va?» le disse. «Hai paura della mia faccia, vero?» Usò un tono cortese, ma di colpo afferrò Harriet per le spalle e la fissò in viso, in una maniera tale da farle capire che della sua faccia c'era da aver paura davvero.

Harriet s'irrigidì, non tanto per il ribrezzo di quell'orrenda ustione (rossa, lucida, una membrana irrorata di sangue), quanto per le mani che l'uomo le teneva sulle spalle. Da sotto la palpebra liscia e senza ciglia l'occhio del predicatore mandava bagliori iridati, come un azzurro pezzo di vetro. Inaspettatamente allungò una mano, come se volesse darle un ceffone, e quando lei sbatté le palpebre i suoi occhi sfavillarono: «Uh, uh uh!» esclamò, trionfante. Le strofinò con veemenza la guancia con le nocche e, nel passarle la mano davanti, un pacchettino di gomme da masticare si materializzò tra le sue dita; lo fece ruotare tra indice e medio.

«Be', non parli più, adesso?» disse Danny. «Parlavi e parlavi, un minuto fa.»

Harriet fissava attentamente le mani del predicatore: erano ossute, mascoline, e segnate da molte cicatrici. Aveva le unghie smangiucchiate e listate di nero; portava molti brutti anelli (un teschio d'argento, il simbolo di una moto), tipo quelli che mettono le rock star.

«Chiunque sia stato, certo ha tagliato subito la corda.»

Harriet lanciò uno sguardo alla sua faccia, di profilo: difficile dire a che pensasse. Continuava a perlustrare con gli occhi la strada, e lo faceva a scatti, con un'aria guardinga simile a quella di un attaccabrighe il quale, nell'ora della ricreazione, si accerti che l'insegnante non lo veda saltare addosso a qualcuno per picchiarlo.

«Vuoi?» disse il predicatore, allungandole le gomme.

«No, grazie» rispose Harriet, e subito le dispiacque di averlo detto.

«Che diavolo ci fai qui?» le domandò secco Danny Ratliff, rigirandosi come se lei lo avesse insultato. «Come ti chiami?»

«Mary» balbettò Harriet. Il cuore le batteva all'impazzata. *No, grazie:* per sporca che fosse (le foglie nei capelli, le braccia e le gambe imbrattate di terra), chi mai avrebbe potuto prenderla per figlia di bifolchi del sud? Nessuno.

«Oh!» La risata di Danny Ratliff era stridula e acuta. «Non ti sento!» Parlava in fretta, ma muovendo pochissimo le labbra. «Parla forte!»

«Mary.»

«Hai detto Mary?» Indossava stivali enormi, dall'aria minacciosa, pieni di borchie. «Mary chi? Di che famiglia?»

Un venticello fresco soffiò tra il fogliame. Sul marciapiede illuminato dalla luna le ombre tremolarono, mutarono posizione.

«John... Johnson» rispose Harriet, con un filo di voce. *Buon Dio,* si disse. *Non riuscivi a far di meglio?*

«Johnson?» disse il predicatore, «Johnson chi?»

«Strano, perché a me sembri una degli Odum.» La mascella di Danny si muoveva lentamente dal lato sinistro, si stava mordendo l'interno della guancia. «Come mai sei qui tutta da sola? Per caso non ti ho già vista giù al biliardo?»

«La mamma...» Harriet deglutì, poi decise di ricominciare dall'inizio. «La mamma non...»

Si accorse che Danny Ratliff guardava i costosi mocassini sportivi che Edie le aveva ordinato da L.L. Bean.

«La mamma non mi permette di andarci» rispose titubante.

«Chi è tua madre?»

«La moglie di Odum è morta» disse il predicatore, affettato, congiungendo le mani.

«Non ho chiesto a te, ho chiesto a lei.» Danny si mordicchiava il pollice, di lato, e fissava gelido Harriet, che si sentiva sempre più a disagio. «Guardale gli occhi, Gene» disse al fratello, con uno scatto della testa.

Il predicatore la osservò. «Be', che io sia dannato se non sono verdi. Da dove spuntano, questi occhi verdi?»

«Ma vedi come mi fissa?» disse Danny, stridulo. «Che hai da fissare, ragazzina, che c'è?»

Il chihuahua non smetteva di abbaiare. Harriet sentì urlare in lontananza

qualcosa di simile a una sirena della polizia. Anche gli uomini la udirono e si bloccarono: e in quello stesso istante, dal piano di sopra, provenne un grido terrificante.

Danny e suo fratello si guardarono, poi Danny si precipitò su per le scale. Eugene, troppo scosso per muoversi, non riusciva a pensare ad altro che a Mr. Dial (perché se tutto quel caos non avesse, alla fine, attirato Mr. Dial e lo sceriffo, allora che cosa mai ci sarebbe voluto?), si passò una mano sulla bocca. Poi udì uno scalpiccio sul marciapiede: si voltò e vide la ragazza che scappava.

«Ehi, ragazzina!» le gridò dietro. «Dico a te!» Stava per slanciarsi all'inseguimento quando, da sopra, qualcuno aprì la finestra e gettò fuori un serpente; il biancore del suo ventre si stagliò un istante contro il cielo notturno.

Eugene fece un salto indietro. Era troppo sorpreso per gridare. Il serpente sbatté in terra, e nonostante avesse la testa ridotta a una poltiglia sanguinolenta, continuò a contorcersi sull'erba.

Loyal Reese gli fu subito alle spalle: «Non va bene» disse a Eugene guardando il serpente morto, ma Farish stava già scendendo per le scale sul retro con i pugni serrati e lo sguardo omicida e, prima che Loyal — che sbatteva le palpebre come un bambino — potesse dire un'altra parola, lo spintonò e gli diede un cazzotto in bocca facendolo barcollare.

«Per chi lavori?» sbraitò.

Loyal indietreggiò, incespicando, e aprì la bocca, che sanguinava leggermente; ma visto che non ne usciva nemmeno una parola, Farish lanciò una rapida occhiata oltre la sua spalla e lo colpì di nuovo, mandandolo a terra.

«Chi ti ha mandato?» urlò. Loyal ora aveva la bocca piena di sangue; Farish lo afferrò per lo sparato e con uno strattone lo rimise in piedi. «Di chi è stata l'idea? Tu e Dolphus pensavate d'imbrogliarmi, di raccattare un po' di soldi facili, eh? Ma avete sbagliato persona...»

«Farish!» Danny, pallido come un morto, scendeva i gradini a due a due. «Ce l'hai quella .38 nel pick-up?»

«Aspettate» disse Eugene, in preda al panico. Armi nell'appartamento d'affitto di Mr. Dial? Un cadavere? «State sbagliando» esclamò, agitando le mani. «Calmatevi tutti, adesso.»

Farish sbatté nuovamente Loyal in terra: «Ho tutta la notte davanti» disse. «Bastardo! Se fai il doppio gioco con me prima ti faccio sputare tutti i denti e poi ti ritrovi un buco nel petto!»

Danny agguantò Farish per il braccio: «Lascialo, Farish, dài! Ci serve la pistola che c'è di sopra».

Loyal, a terra, si rialzò sui gomiti. «Sono usciti?» disse, con un tale innocente stupore che persino Farish si rabbonì.

Danny, gli stivali da motociclista, indietreggiò barcollando, si pulì con il braccio sporco la fronte sudata. Aveva un'aria rintronata. «Sono dappertutto...» disse.

«Ne manca uno» disse Loyal, dieci minuti dopo, asciugandosi con la nocca lo sputo sanguinolento che aveva sulle labbra.

Danny disse: «Sento un odore strano. Come di piscio. Lo senti, Gene?» domandò al fratello.

«Eccolo lì!» gridò Farish all'improvviso, slanciandosi verso un vecchio termostato da riscaldamento, dal quale fuoriuscivano quindici centimetri di coda di serpente.

La coda si muoveva a scatti, con un rumore sordo, e poi scomparve sotto il termostato con un'ultima sferzata.

«Smettila» disse Loyal a Farish, che andava battendo sul termostato con la punta dello stivale da moto. Quindi, con un movimento rapidissimo, si chinò su di esso senza mostrare alcun timore (Eugene e Danny e anche Farish fecero un passo indietro, immobili). Stringendo le labbra, Loyal emise un fischio lugubre, acuto: *eeeeeeeeeekkk*, qualcosa tra il sibilo di una teiera e il rumore di un dito umido sfregato sulla superficie di un palloncino.

Silenzio. Loyal strinse nuovamente le labbra, tumefatte e sanguinanti: *eeeeeeeeeekkk*, un fischio da far rizzare i capelli sulla nuca. Poi restò in ascolto, con l'orecchio appoggiato a terra. Dopo cinque minuti buoni di silenzio si rimise faticosamente in piedi, strofinandosi le mani sulle cosce.

«Se n'è andato» dichiarò.

«Andato?» esclamò Eugene. «Andato dove?»

Loyal si pulì la bocca con il dorso della mano. «È andato nell'appartamento di sotto» disse tetro.

«Dovresti lavorare nel circo» disse Farish, guardando Loyal con un rispetto nuovo. «Gran bel trucco: chi ti ha insegnato a fischiare così?»

«I serpenti mi obbediscono» disse Loyal in tono modesto, mentre tutti lo osservavano.

«Oh!» Farish gli mise un braccio sulle spalle; il fischio lo aveva talmente colpito che aveva dimenticato di essere arrabbiato. «Credi che potresti insegnarmelo?»

Guardando dalla finestra, Danny mormorò: «Sta succedendo qualcosa di strano, qui in giro».

«Che c'è?» disse Farish, voltandosi di scatto. «Tu devi dirmi qualcosa, Danny, e me la devi dire in faccia.»

«Ho detto solo che sta succedendo qualcosa di strano, qui in giro. La porta era aperta quando siamo arrivati qui, stanotte.»

«Gene» disse Loyal, schiarendosi la gola, «devi avvertire quella gente, giù di sotto. Io so esattamente dov'è andato il nostro amico: è sceso lungo il termostato e si è sistemato comodamente nei tubi dell'acqua calda.»

«E perché non torna indietro?» disse Farish. Strinse le labbra e tentò, senza successo, di imitare il sibilo sinistro usato da Loyal per richiamare sei serpenti a sonagli, uno a uno, da varie parti della stanza. «Non è addestrato come gli altri?»

«Nessuno di loro è addestrato. Non amano questi schiamazzi, questo andirivieni. No» concluse Loyal, grattandosi la testa mentre si chinava a guardare dentro il termostato, «se n'è proprio andato.»

«Come farai a riprenderlo?»

«Sentite, io devo andare da un medico!» gemette Eugene, stringendosi forte il polso. Aveva la mano talmente tumefatta da sembrare un guanto di gomma gonfiato d'aria.

«Accidenti!» gridò Farish. «Ti ha morso.»

«Te l'avevo detto che mi ha morso! Qui, qui e qui!»

Loyal si accostò per vedere: «Non usa mai tutto il veleno in un solo morso».

«Quella cosa mi si era appesa addosso!» La stanza cominciava a oscurarsi; la mano gli bruciava, Eugene si sentiva su di giri ma non male, proprio come si sentiva negli anni Sessanta, quando era in carcere (prima che Dio lo salvasse) e sballava sniffando dei prodotti di pulizia, nella stanza della lavanderia. Sniffando aveva la sensazione che i corridoi di cemento gli si restringessero attorno, fino a vederli in un modo singolare ma piacevole, come se guardasse attraverso un rotolo di carta igienica.

«A me è successo di peggio» disse Farish, ed era vero: anni prima, mentre ripuliva un campo, era stato morso da una serpe sbucata da sotto una pietra. «Loyle, ce l'hai un fischio che lo faccia guarire?»

Loyal prese la mano gonfia di Eugene: «Oh, mio...» disse cupamente.

«Continua!» disse Farish, in tono allegro. «Prega per lui, prete! Chiamaci il Signore! Fa' tutta quella robaccia!»

«Non lavoro così. Ragazzi, quel tipetto ti ha beccato ben bene!» disse

Loyal a Eugene. «Proprio nella vena.»

Senza pace, Danny incrociò le gambe. Era rigido e dolorante per le scariche di adrenalina, i muscoli tesi come un cavo dell'alta tensione. Voleva fare un altro tiro, andarsene dalla Missione; non gli importava se a Eugene cadeva il braccio, ed era stufo marcio anche di Farish. Già, perché lo aveva trascinato in città, ma Farish era forse uscito per mettere al sicuro la droga nel camion di Loyal, quando ne aveva avuto l'opportunità? No. Era rimasto lì seduto per quasi mezz'ora, adagiato comodamente contro la spalliera della seggiola, tutto contento che ci fosse l'amabile piccolo predicatore costretto ad ascoltarlo: e gli aveva raccontato borioso storie che i suoi fratelli avevano udito un milione di volte, in realtà non facendo altro che parlare a vanvera. Nonostante i palesi ammiccamenti di Danny, non era ancora uscito per togliere la droga dalla sacca e nasconderla altrove. No: adesso era molto più interessato a Loyal Reese e al raduno dei serpenti a sonagli. E aveva lasciato Reese con troppa facilità, davvero troppa. Talvolta, quando Farish era su di giri, si avvitava in idee e fantasie di cui non riusciva poi a liberarsi. Impossibile prevedere cosa avrebbe catturato la sua attenzione. Una qualsiasi sciocchezza — una barzelletta, un cartone animato in televisione — magari lo faceva divertire come un bambino. Suo padre era identico: per un'inezia quasi ammazzava di botte Danny, o Mike, o Ricky Lee, ma poi sentiva di sfuggita una qualche notizia e si bloccava, li mollava lì, accasciati e sanguinanti, per correre nella stanza accanto ad alzare il volume della radio. *Sale il prezzo dei bovini:* ma pensate un po'!

Disse ad alta voce: «Vi dico una cosa» non si era mai fidato di Dolphus, e non si fidava di quel Loyal, «vorrei sapere prima di tutto come hanno fatto i serpenti a uscire dalla cassa».

«Oh, merda!» disse Farish, occhieggiando la finestra. Dopo alcuni minuti Danny capì che il lieve *pop pop* che gli martellava nelle orecchie non era la sua immaginazione, ma un'automobile che percorreva lentamente il vialetto di ghiaia.

Una capocchia di spillo rovente, come una zecca gettata nel fuoco, sfrigolò e arse nel suo campo visivo. Poi Danny vide soltanto che Loyal era scomparso nella stanza sul retro e Farish, sulla soglia, diceva: «Vieni qui. Digli del casino... Eugene? Digli che un serpente ti ha morso in giardino...»

«Digli» fece Eugene, lo sguardo vitreo, tutto tremante, sotto la lampadina appesa al soffitto, «digli di portare via quei maledetti rettili. Digli che farà meglio a non esserci, quando mi sveglierò, domattina.»

«Mi dispiace, signore» disse Farish, mettendosi davanti alla porta per fermare il personaggio rabbioso e farfugliarne che cercava di entrare.

«Che sta succedendo, qui? Che razza di festa è questa?»

«Non è una festa, signore, no, non deve entrare» disse Farish, bloccandolo con la mole del suo corpo. «Non c'è tempo per le visite di cortesia... Abbiamo bisogno di aiuto, mio fratello è stato morso da un serpente, sta male, vede? Mi aiuti a metterlo in macchina.»

«Diavolo battista!» disse Eugene, rivolto all'apparizione di Roy Dial — la faccia rubizza, i pantaloncini a scacchi e una maglietta da golf giallo canarino — che tremolava in fondo al nero tunnel, inondata di luce.

Quella notte — mentre una signora ingioiellata, più simile a una prostituta, singhiozzava tra corone e fiori, singhiozzava sullo schermo in bianco e nero per la grande porta, e per la larga strada, e per la moltitudine che vi si accalcava, correndo verso la distruzione — Eugene si gettò sul suo lettino d'ospedale, un tanfo di abiti bruciati nel naso. Fluttuava tra le bianche cortine e le lamentazioni della signora, e un uragano batteva le rive di un fiume nero e lontano. Le immagini gli turbinavano nella mente come visioni profetiche: colombe dal piumaggio insozzato, il nido di un uccello malvagio, fatto di pezzi squamosi di pelle di serpente; un lungo rettile nero che usciva da un buco con gli uccellini nel ventre: piccole protuberanze che si agitavano, ancora vive, tentando di cantare pur nell'oscurità del ventre del serpente...

Tornato alla Missione, Loyal, raggomitolato nel sacco a pelo, dormì sodo, né lo turbarono incubi di serpenti o altro. Si destò riposato prima dell'alba, disse le preghiere, si lavò la faccia e bevve un bicchiere d'acqua, caricò in fretta e furia i serpenti, risalì al piano di sopra e, seduto al tavolo di cucina, scrisse due righe di ringraziamento a Eugene sul retro di una ricevuta della benzina, che lasciò sul tavolo insieme a un segnalibro con le frange in finta pelle, un libricino intitolato *La parola di Giobbe*, e un mucchietto di trentasette banconote da un dollaro. Il sole sorgeva e lui era già sul pick-up, sull'autostrada, con i fari rotti e tutto, diretto al suo raduno religioso nell'East Tennessee. Soltanto a Knoxville si accorse che il cobra, il suo serpente pregiato, l'unico che aveva pagato, era scomparso; e quando chiamò per dirlo a Eugene, nessuno rispose al telefono. E nessuno era alla Missione, a udire le urla dei giovani mormoni, i quali, alzatisi tardi (alle otto, essendo tornati a notte fonda da Memphis), furono turbati durante le devozioni del mattino da un serpente a sonagli, che li osservava da sopra

un cesto di camicie fresche di bucato.

5
I GUANTI ROSSI

La mattina successiva Harriet si svegliò tardi: le prudeva dappertutto, non si era lavata e aveva dormito tra lenzuola sporche di terra. L'odore sotto la casa, le casse colorate tempestate di borchie, le lunghe ombre sulla soglia illuminata: tutto questo, e altro, si era insinuato nel suo sonno, combinandosi bizzarramente con le illustrazioni a inchiostro di china della sua edizione economica di *Rikki-Tikki-Tavi:* Teddy dai grandi occhi, la mangusta, persino i serpenti, lì sopra, erano raffigurati come buoni e carini. C'era anche una povera creatura legata e scalpitante in fondo alla pagina, come un'ultima tavola in un libro di fiabe. La creaturina soffriva; aveva bisogno del suo aiuto in un modo che Harriet non sapeva intuire, ma la sua stessa presenza era come un'ammonizione, un ricordarle la sua negligenza, la sua iniquità, e lei si sentiva troppo respinta per aiutarla o anche solo girarsi a guardarla.

Non ci badare, Harriet! risuonò la voce di Edie. Lei e il predicatore erano nella sua camera da letto, in un angolo, vicino al cassettone, e stavano predisponendo un oggetto da tortura simile alla poltrona di un dentista, solo che dai braccioli imbottiti e dal poggiatesta spuntava una foresta di aghi. Sembravano catturati da una sorta di amore travagliato, le sopracciglia levate, e si scambiavano occhiate devote. Edie saggiava qua e là con le dita le punte degli aghi, mentre il predicatore indietreggiava, sorridendo teneramente, le braccia conserte e le mani sotto le ascelle...

Mentre Harriet, angosciata, scivolava di nuovo nella palude dell'incubo, Hely, al piano superiore del letto a castello, si svegliò di colpo e scattò a sedere, battendo la testa contro il soffitto. Senza pensarci, mise fuori le gambe e a momenti ruzzolò in terra, perché la notte prima era così allarmato, all'idea che qualcosa si arrampicasse fino a lui, che aveva sganciato la scaletta, facendola cadere sul tappeto.

Ancora insonnolito, come se fosse caduto su un campo da gioco e tutti lo stessero guardando, si riprese; con un balzo atterrò di sotto. Era già fuori della sua cameretta buia con l'aria condizionata, e a metà corridoio si rese conto del silenzio che regnava in casa. Scese guardingo in cucina (nessuno, il vialetto deserto, le chiavi della macchina di sua madre mancavano), si riempì la scodella di cereali glassati e se la portò in salotto, dove accese

il televisore. C'era un quiz show. Sorbì il latte con i cereali. Il latte era abbastanza freddo, ma egualmente le piccole sfere croccanti gli sfregavano contro il palato; erano stranamente prive di sapore, neppure dolci.

La casa silenziosa lo mise a disagio. Si ricordò di quella terribile mattina dopo la prodezza compiuta insieme a Todd al Country Club: avevano rubato una bottiglia di rum dal sedile anteriore di una Lincoln lasciata casualmente aperta, bevendone circa la metà. Mentre i genitori chiacchieravano alla festa hawaiana sul bordo della piscina, mangiucchiando gli assaggini preparati per il cocktail, lui e Todd si erano impadroniti di un carrello da golf, mandandolo poi a sbattere contro un pino. Di tutto questo, però, Hely rammentava ben poco: solo il fatto di giocare a lasciarsi rotolare giù per la collina dietro il campo da golf. Infine, quando lo stomaco cominciò a fargli male, Todd gli disse di andare al buffet e di ingozzarsi di assaggini il più in fretta possibile, così gli sarebbe passato. Invece vomitò anche l'anima, in ginocchio nel parcheggio dietro la Cadillac di qualcuno, mentre Todd rideva talmente che la sua faccia maligna, cosparsa di lentiggini, era diventata rosso peperone. Hely non ricordava il seguito, né come fosse arrivato a casa e si fosse messo a letto. Quando si svegliò, la mattina dopo, la casa era deserta: erano andati tutti a Memphis senza di lui, per riaccompagnare all'aeroporto Todd e i suoi genitori.

Fu il giorno più lungo della sua vita. Per ore si aggirò ciabattando per la casa: da solo, senza nulla da fare, cercando di ricostruire gli eventi della sera precedente, e assillato dal pensiero della terribile punizione che lo attendeva al ritorno dei suoi. Come infatti fu: dovette dare tutti i soldi ricevuti per il compleanno per aiutare a rifondere il danno (sui suoi genitori ricadde la cifra maggiore), e dovette scrivere una lettera di scuse al proprietario del carrello da golf. La televisione gli fu vietata per un tempo così lungo che gli parve eterno. Ma peggio di tutto fu sua madre, che ad alta voce si domandava ripetutamente chi mai gli avesse insegnato a rubare. «Non è tanto per l'alcol» disse al padre un migliaio di volte, «ma per il fatto che l'ha rubato.» Suo padre non fece simili distinzioni: si comportò come se lui avesse rapinato una banca. Per eoni non gli rivolse la parola, se non per cose tipo «Passami il sale», né lo guardò, e il tran tran quotidiano non fu mai più lo stesso di prima. Come al solito Todd — il Talento Musicale, primo clarinetto nell'orchestra giovanile dell'Illinois — aveva dato a lui la colpa di tutto, come era sempre successo, per tutta l'infanzia, ogni volta che si vedevano; per fortuna ciò non accadeva spesso.

Una degli ospiti del quiz show, un personaggio famoso, aveva appena

detto una parolaccia (il gioco consisteva nel completare un indovinello trovando una parola che rimasse). Il conduttore coprì la parolaccia con un suono sgradevole, simile al guaito di un cagnolino giocattolo, e ammonì con il dito l'ospite famosa, che si mise una mano sulla bocca e alzò gli occhi al cielo...

Dove diavolo erano spariti i suoi genitori? Perché non tornavano a casa? Almeno si sarebbe tolto il pensiero. *Eh, birichina, birichina!* disse il conduttore, ridendo. L'altro personaggio famoso in gara si era abbandonato alla spalliera della poltrona e applaudiva, in segno di apprezzamento.

Cercò di smettere di pensare alla notte precedente. Non ricordava bene, aveva una gran confusione in testa, come quando ci si desta da un brutto sogno; cercò di dirsi che non aveva fatto niente di male, non aveva danneggiato cose altrui o ferito nessuno o preso oggetti che non gli appartenevano. Sì, c'era il serpente, ma non lo avevano rubato; stava ancora sotto la casa. E aveva liberato gli altri serpenti, ma che male c'era? Si trovavano nel Mississippi, un posto pieno di serpenti: chi mai si sarebbe accorto di qualcuno in più? Lui si era limitato a tirare un chiavistello, un chiavistello e basta. Non era poi una gran cosa. Non era come aver rubato il carrello da golf di un consigliere comunale e averlo distrutto...

Ding, fece il campanello: *è il momento dello spareggio!* I concorrenti si radunarono davanti al grande tabellone con lo sguardo attentissimo, il fiato sospeso. Ma di che si preoccupavano? si domandò Hely, stizzito. Non aveva ancora parlato con Harriet, dopo che erano scappati, non era neppure sicuro che fosse tornata a casa: un'altra cosa che cominciò a inquietarlo. Strisciato fuori del giardino, lui si era fiondato dal lato opposto della via ed era corso a casa, saltando recinzioni e passando attraverso gli altri giardini sul retro, con i cani che, nell'oscurità, gli abbaiavano contro da ogni parte.

Entrato di soppiatto dalla porta posteriore, tutto rosso e affannato, aveva visto all'orologio in cucina che era ancora presto, le nove soltanto. Aveva sentito i suoi in salotto, con il televisore acceso. Adesso si rammaricò di non aver messo dentro la testa per dir loro qualcosa, o di non aver gridato «Buona notte!» dalle scale; ma non aveva avuto il coraggio di affrontarli ed era invece corso su vigliaccamente, infilandosi a letto senza una parola.

Non aveva alcun desiderio di rivedere Harriet. Soltanto il nominarla gli faceva tornare in mente cose alle quali era meglio non pensasse. Il salotto, il tappeto marrone chiaro, il divano di velluto a coste, i trofei di tennis in una teca dietro il mobile-bar: tutto gli sembrava estraneo, pericoloso. Rigido, come se un qualche essere ostile l'osservasse dalla soglia alle sue spal-

le, fissava gli spensierati vip che si consultavano a proposito dell'indovinello, e cercava di dimenticare i suoi guai: niente Harriet, niente serpenti, niente punizione da parte del padre. Nessun bifolco sfregiato che potesse riconoscerlo, di questo era sicuro... Che cosa sarebbe accaduto se fossero venuti da suo padre? O, peggio, se l'avessero seguito? Chi poteva mai prevedere le azioni di un pazzoide come Farish Ratliff?

Un'auto risaliva il vialetto. Hely quasi si mise a urlare. Ma guardando dalla finestra si avvide che non erano i Ratliff: era solo suo padre. Tentò freneticamente di stravaccarsi, di assumere una posizione più naturale possibile, ma non riusciva a sentirsi a proprio agio, si fece piccolo piccolo aspettando il rumore della porta sbattuta, dei passi di suo padre che percorreva rapido il corridoio, come faceva sempre quando era arrabbiato, e che significavano guai seri...

Hely — tremante per lo sforzo — tentò di non apparire troppo rigido; ma non riuscì a dominare la curiosità e lanciò un'occhiata terrorizzata dalla finestra: il padre stava smontando dall'auto in quel momento, con una calma esasperante. Non sembrava preoccupato, anzi, persino annoiato, anche se era arduo decifrare la sua espressione a causa delle lenti da sole che portava sopra i normali occhiali.

Incapace di distogliere lo sguardo, Hely lo osservò aggirare l'automobile e aprire il bagagliaio; ne trasse uno a uno i pacchi degli acquisti, deponendoli sull'asfalto al sole: quattro litri di vernice, dei secchi di plastica, un rotolo di flessibile per innaffiare.

Senza far rumore Hely si alzò, prese la ciotola e la riportò in cucina, dove la sciacquò; poi salì in camera sua e chiuse la porta. Si mise al posto in basso, nel letto a castello, e rimase a fissare le doghe sopra la sua testa, cercando di regolare il respiro e di non badare troppo al battito convulso del suo cuore. Ora sentiva i passi. Da fuori la porta, il padre lo chiamò: «Hely?»

«Sì?» *Perché squittisco così?*

«Credevo di averti detto che devi spegnere il televisore, quando hai finito di guardarlo.»

«Sì.»

«Voglio che tu venga ad aiutarmi a innaffiare le piante di tua madre. Stamattina pensavo che piovesse, ma a quanto pare il temporale è passato oltre.»

Hely ebbe paura di controbattere. Detestava i fiori di sua madre. Ruby, la loro domestica prima di Essie Lee, non si accostava neppure alle fitte

aiuole di sempreverdi che sua madre faceva crescere per reciderne i fiori. «Ai serpenti piacciono i fiori» diceva sempre.

Hely si mise le scarpe da tennis e uscì. Il sole era già alto e caldo. Abbagliato da tanta luce, intontito dall'afa, cominciò a innaffiare le aiuole fiorite tenendosi a due o tre metri di distanza sull'erba secca e ingiallita, e reggendo il tubo di gomma quanto possibile lontano dal suo corpo.

«Dove hai messo la bicicletta?» gli domandò il padre, tornando dal garage.

«Io...» Ebbe un tuffo al cuore: la sua bici era là dove l'aveva lasciata, cioè appoggiata alla siepe spartitraffico di fronte alla casa del predicatore.

«Quante volte te lo devo dire? Non rientrare in casa se non l'hai messa in garage. Sono arcistufo di ripeterti di non lasciarla in giardino.»

C'era qualcosa che non andava, quando Harriet scese dabbasso. Sua madre indossava uno dei vestiti di cotone stretti in vita, che usava di solito per andare in chiesa, e si aggirava qua e là per la cucina. «Ecco» disse, allungando a Harriet del pane tostato freddo e un bicchiere di latte. Ida spazzava il pavimento davanti ai fornelli; in quel momento le dava le spalle.

«Dobbiamo andare da qualche parte?» domandò Harriet.

«No, cara...» Anche se la voce di sua madre era dolce, aveva le labbra contratte e il rossetto corallo le rendeva il viso pallidissimo. «Ho pensato di alzarmi e di prepararti la colazione io, stamani. Va tutto bene?»

Oltre la sua spalla, Harriet guardò Ida, che non si voltò. Il profilo della sua schiena era diverso dal solito. *È accaduto qualcosa a Edie,* pensò Harriet, smarrita, *Edie è all'ospedale...* Prima che avesse il tempo di formulare meglio quel pensiero, Ida, sempre senza guardarla, si chinò per strofinare in basso con il panno per la polvere e Harriet si accorse che aveva pianto; ne rimase molto colpita.

Tutta la paura delle ultime ventiquattro ore le piombò addosso all'improvviso, e insieme a essa un'altra paura, alla quale non sapeva dare un nome. Timidamente domandò: «Dov'è Edie?»

La madre, stupita, rispose: «A casa. Perché?»

Il pane tostato era freddo, ma Harriet lo mangiò ugualmente. Sua madre, seduta di fronte a lei, la guardava, con i gomiti sulla tavola e il mento appoggiato alle mani. «È buono?» disse.

«Sì, mamma.» Harriet non sapeva che cosa stesse accadendo, né come comportarsi, sicché concentrava tutta la sua attenzione sul pane tostato. Poi sua madre sospirò, e Harriet alzò lo sguardo: la vide lasciare la tavola con

un'aria abbattuta e uscire dalla stanza.

«Ida?» bisbigliò Harriet, non appena furono sole.

Ida scosse la testa e non rispose. Nessuna emozione traspariva dal suo viso, ma grosse lacrime le si affacciavano sull'orlo delle palpebre. Quindi si voltò altrove con mossa energica.

Harriet si dispiacque. Osservò la schiena di Ida, i legacci del grembiule che s'incrociavano sul suo abito di cotone. Sentiva ogni genere di piccoli rumori, netti e sinistri: quello sordo del frigorifero, il ronzio di una mosca sul lavello di cucina.

Ida gettò il panno nel secchio sotto il lavandino e chiuse gli sportelli. «Perché hai parlato male di me?» disse, senza voltarsi.

«Parlato male?»

«Sono sempre stata buona con te.» Ida le passò accanto, sfiorandola, e rimise il panno al suo posto sul pavimento, vicino al boiler, allo straccio per pavimenti e alla scopa. «Perché vuoi mettermi nei guai?»

«Che cosa avrei detto di te? Non è vero, Ida!»

«Invece sì. E sai un'altra cosa?» Harriet tremò a quello sguardo fermo, iniettato di sangue. «Hai fatto licenziare quella povera donna che lavorava per Mr. Claude Hull. Sì, è così!» ripeté, sovrastando il balbettio di Harriet, sbigottita. «Mr. Claude si è precipitato da lei in auto ieri sera, e dovevate sentire come ha trattato quella povera donna, nemmeno fosse un cane. Io ho sentito tutto, e anche Charley T.»

«Non sono stata io! Io...»

«Bada a te!» sibilò Ida. «Dovresti vergognarti. Dire a Mr. Claude che quella donna cercava di appiccare il fuoco alla casa. E poi tu che fai? Te ne vai a casa e racconti a tua madre che io non ti do da mangiare.»

«Non gliel'ho detto! È stato Hely!»

«Non sto parlando di lui, sto parlando di te.»

«Ma io gliel'avevo detto di non dirlo! Eravamo nella sua stanza, e lei si è catapultata dentro e ha cominciato a urlare...»

«Sì, e tu non hai fatto altro che tornare a casa e sparlare di me. Ce l'avevi con me da quando sono andata via, ieri, perché non sono rimasta dopo il lavoro a raccontarvi quella storia. E non dire che non sei stata tu!»

«Ida! Lo sai che confusione fa la mamma! Io ho detto soltanto che...»

«Te lo dico io perché l'hai fatto: eri arrabbiata e offesa perché non sono rimasta tutta la notte a cucinare pollo fritto e a raccontarvi le storie, quando invece dovevo tornare a casa per le mie faccende. Dopo aver lavorato per voi tutto il giorno, sia ben chiaro.»

Harriet uscì. La giornata era calda, tutto appariva sbiancato dal sole, immobile. Si sentiva come quando il dentista aveva appena finito di otturarle un dente, con un dolore sordo ma intenso ai molari; poi usciva dalla porta a vetri dello studio dentistico nella luce abbagliante, e affrontava il caldo torrido del parcheggio. «Harriet, qualcuno viene a prenderti?»

«Sì, signora» rispondeva invariabilmente all'infermiera, che fosse vero o no.

Dalla cucina non proveniva alcun rumore. Le imposte della camera di sua madre erano chiuse. Ida era forse già stata licenziata? In un certo senso (incredibile) la cosa non le dava ansia o pena, ma la stessa ottusa perplessità di quando, dopo la puntura di novocaina, si mordeva con forza l'interno della guancia e scopriva che non le faceva male.

Le raccoglierò dei pomodori per pranzo, si disse Harriet e, socchiudendo gli occhi nello sfolgorio del sole, si spostò dal lato della casa dove Ida teneva il suo piccolo orto: un pezzetto di terra senza alcuna recinzione, circa quattro metri quadri, ora pieno di erbacce. Dove viveva, Ida non aveva modo di tenere un orto. A loro faceva panini con il pomodoro ogni giorno, però la maggior parte delle verdure se le portava a casa. E quasi tutti i giorni chiedeva a Harriet di aiutarla nell'orto, offrendole un regalino in cambio — una partita a scacchi, una fiaba — che Harriet rifiutava sempre: odiava quel lavoro, non sopportava la polvere sulle mani, gli insetti, il caldo, i rami striscianti delle zucchine che le pizzicavano le gambe.

Adesso il suo egoismo la faceva star male. Molti tristi pensieri le occupavano la mente, tormentandola senza posa. Ida lavorava sodo tutta la giornata... non solo da loro, ma anche in casa propria. E Harriet cosa aveva da fare?

Qualche pomodoro. Sarà contenta. Raccolse anche peperoni, e gombi, e una grossa melanzana scura: la prima della stagione. Mise le verdure sporche di terra in una piccola scatola di cartone e cominciò a strappare le erbacce, stringendo i denti per il fastidio. Tranne la parte commestibile, tutto il resto le sembrava un'erbaccia, con quel modo di crescere disordinatamente, le foglie prive di qualsiasi bellezza; strappò quindi solo le piante che riteneva per certo nocive: il trifoglio e i soffioni (facile) e i lunghi steli di cannareccia, che Ida sapeva piegare in un certo modo, accostandoli poi alle labbra e soffiando per emettere un sibilo acuto, lacerante.

Ma i margini erano affilati, e non ci volle molto prima che uno di essi le causasse un taglio sottile, come quelli che fa la carta, alla base del pollice.

Harriet, sudata, si raddrizzò. Da qualche parte aveva dei guanti da giardinaggio, di stoffa rossa, che l'estate precedente Ida le aveva comprato al negozio di ferramenta: il solo pensiero la faceva star male. Ida non aveva molti soldi, certo non abbastanza da fare regali. E, peggio, Harriet aborriva il giardinaggio a tal punto da non averli mai messi, neppure una volta. «Non ti piacciono i guantini che ti ho dato?» le aveva detto Ida, con espressione triste, un pomeriggio che sedevano in veranda; alle scuse addotte da Harriet, poi, aveva scosso la testa.

«Sì che mi piacciono. Li metto per giocare in...»

«Non raccontarmi frottole, piccola. Mi dispiace solamente che non te ne importi nulla.»

Harriet aveva il viso in fiamme. I guanti rossi erano costati tre dollari: per la povera Ida quasi una giornata di lavoro. E a ripensarci adesso, si avvide che i guanti rossi erano l'unico regalo fattole da Ida. E li aveva persi! Come aveva potuto essere così sbadata? Durante l'inverno erano stati a lungo in un catino zincato nel capanno degli attrezzi, insieme alle cesoie per potare, al tosasiepi e ad altri utensili di Chester...

Smise di estirpare le erbacce, lasciando dei ciuffi di radici qua e là, e corse al capanno. Ma i guanti non erano più nel catino. Non erano nemmeno sul bancone degli arnesi, né sulla mensola insieme ai vasi da fiori e al fertilizzante; non erano neppure dietro i barattoli incrostati di vernice e di smalto.

Sulle mensole trovò le racchette da volano, le cesoie per potare e una sega a mano, infinite prolunghe, un caschetto giallo di plastica rigida — di quelli usati dagli operai edili — e altri arnesi da giardinaggio di ogni genere: cesoie, forbici per le rose, un forcone, un rastrello, tre diversi tipi di palette e persino i guanti di Chester. Ma non i guanti che le aveva regalato Ida. Stava per avere un attacco isterico. *Chester sa dove sono,* si disse. *Glielo chiederò.* Ma Chester lavorava da loro soltanto il lunedì; gli altri giorni lavorava per la contea, pulendo e tagliando l'erba al cimitero, o faceva vari altri lavoretti in giro per la città.

In quella semioscurità polverosa respirava a fatica, tanto era forte il tanfo di benzina; continuava a fissare la serie di utensili sul suolo unto di grassi d'ogni tipo, domandandosi dove ancora potesse cercare: perché li doveva trovare, i suoi guanti rossi. *Devo,* pensava, perlustrando con gli occhi quel caos di oggetti, *devo trovarli. Muoio se non li trovo.* In quel mentre Hely arrivò di corsa e si affacciò nel capanno. «Harriet!» ansimò, appoggiandosi allo stipite della porta. «Dobbiamo andare a riprendere le bi-

ci!»

«Bici?» disse Harriet, perplessa, dopo un istante di silenzio.

«Sono ancora lì! Mio padre si è accorto che la bici non c'era e me le dà, se l'ho perduta! Muoviti!»

Harriet tentò di concentrarsi sulla faccenda delle biciclette, ma l'unica cosa a cui riusciva a pensare erano i guanti. «Ci andrò dopo» disse alla fine.

«No, adesso! Non posso andare da solo!»

«Be', allora aspetta un momento, devo...»

«No!» gemette Hely. «Dobbiamo andare *adesso*!»

«Senti, vado a lavarmi le mani. Tu intanto rimetti a posto sullo scaffale questa roba, va bene?»

Hely guardò la confusione che c'era in terra. «Tutta?»

«Ti ricordi per caso dei guanti rossi che avevo? Di solito erano in questo recipiente.»

Hely la guardò preoccupato, come fosse impazzita.

«Guanti da giardinaggio» proseguì lei, noncurante. «Rossi, di stoffa, con un elastico al polso.»

«Harriet, sto parlando seriamente. Le bici sono rimaste lì tutta la notte. Forse non ci sono nemmeno più.»

«Se li trovi dimmelo, d'accordo?»

Corse di nuovo nell'orto e fece un mucchio delle erbacce che aveva estirpato. *Non importa*, si disse, *le leverò dopo...* Poi agguantò la scatola con le verdure e si precipitò in casa.

Ida non era in cucina. Rapidamente, senza sapone, si sciacquò nel lavandino le mani sporche di terra rossastra. Infine portò la scatola in salotto, dove trovò Ida seduta sulla sua poltrona in tessuto a scacchi, le ginocchia larghe e la testa fra le mani.

«Ida?» disse timidamente Harriet.

Ida Rhew voltò la testa attorno, rigida. Aveva gli occhi ancora arrossati.

«Io... Ti ho portato questi» farfugliò Harriet, e depose la scatola sul pavimento, ai suoi piedi.

Lentamente, Ida voltò gli occhi verso le verdure. «Che cosa farò?» disse, e scosse la testa. «Dove andrò?»

«Puoi portarteli a casa, se vuoi» disse Harriet, premurosa. Prese la melanzana e gliela mostrò.

«La tua mamma dice che non lavoro bene. Ma come posso, con tutti quei giornali e le altre cianfrusaglie che lei tiene ammassate fino al soffit-

to?» Ida sollevò un lembo del grembiule e con esso si asciugò gli occhi. «Mi dà solo venti dollari a settimana. E non è giusto. Da Miss Libby, Odean ne prende trentacinque e non ha tanto da fare quanto me, né due ragazze che le fanno perder tempo.»

Harriet non sapeva che fare delle proprie mani, le teneva ciondoloni lungo i fianchi. Avrebbe voluto abbracciare Ida, baciarla sulle guance, abbandonarsi sul suo grembo e piangere, eppure qualcosa nella sua voce, nel suo modo teso e innaturale di sedere, le impediva di avvicinarsi ulteriormente.

«La tua mamma dice... dice che adesso siete grandi e che non c'è più bisogno di sorvegliarvi. Andate a scuola tutte e due. E dopo la scuola, sapete badare a voi stesse.»

I loro occhi s'incontrarono — quelli di Ida, rossi e colmi di lacrime; quelli di Harriet, sbarrati per lo sgomento — e rimasero fissi gli uni negli altri per un momento che Harriet avrebbe ricordato fino alla morte. Fu Ida a distogliere lo sguardo per prima.

«E ha ragione» seguitò in tono più rassegnato. «Allison è ormai alle superiori e tu... tu non hai più bisogno che qualcuno stia a casa tutto il giorno per tenerti d'occhio. Oltretutto vai a scuola per la maggior parte dell'anno.»

«Vado a scuola già da sette anni!»

«Insomma, lei mi ha fatto questo discorso.»

Harriet corse di sopra, nella stanza della madre, ed entrò senza bussare. La trovò seduta sulla sponda del letto, mentre Allison, in ginocchio, piangeva con il viso premuto sul copriletto. Quando Harriet entrò alzò la testa e, con gli occhi gonfi, le lanciò uno sguardo così angosciato da farla indietreggiare.

«No, anche tu...» disse la madre, con voce incerta, gli occhi assonnati. «Lasciatemi in pace, ragazze, voglio coricarmi per un minuto...»

«Non puoi licenziare Ida.»

«Be', anch'io le voglio bene, ragazze, ma non lavora gratis, e ultimamente sembra scontenta.»

Era un discorso che faceva il padre di Harriet, e lei parlava in tono lento e meccanico, quasi stesse recitando una parte imparata a memoria.

«Non puoi licenziarla» ripeté Harriet, stridula.

«Tuo padre dice...»

«E allora? Lui non vive qui.»

«Ragazze, parlate con lei: Ida stessa è d'accordo sul fatto che né io né lei siamo soddisfatte di come sono andate le cose finora.»

Dopo un lungo silenzio, Harriet disse: «Perché hai detto a Ida che ho

sparlato di lei? Che cosa le hai raccontato?»

«Ne parleremo più tardi.» Charlotte si voltò di scatto e si allungò sul letto.

«No, adesso!»

«Non ti preoccupare, Harriet» disse Charlotte. Chiuse gli occhi. «E non piangere, Allison, ti prego, non piangere, non lo sopporto» aggiunse, con la voce che si affievoliva a tratti. «Tutto andrà per il meglio. Vi prometto...»

Urlare, sputare, graffiare, mordere: nessuna di queste azioni pareva sufficiente a Harriet per placare la sua rabbia. Fissò il viso sereno della madre; il suo petto che si sollevava quieto, e che quieto si riabbassava. Aveva il labbro superiore imperlato di sudore, e il rossetto, un po' sbavato, s'insinuava nelle sottili rughe attorno alle labbra; le sue palpebre apparivano untuose e peste, con infossamenti profondi, simili a impronte di pollice, sul margine interno.

Harriet ridiscese giù, lasciando Allison accanto al letto della madre; scalino dopo scalino, percuoteva con veemenza il corrimano. Ida era ancora seduta sulla poltrona e fissava fuori della finestra con la guancia appoggiata alla mano; Harriet si fermò sulla soglia e la guardò addolorata, e Ida sembrò sfolgorare ai suoi occhi con una spietata evidenza. Non le era mai parsa tanto reale, forte e meravigliosamente solida. Il suo seno, sotto il leggero cotone grigio dell'abito sbiadito, si sollevava irruento al ritmo del respiro. D'impulso Harriet fece per avvicinarsi alla poltrona, ma Ida, con le lacrime che ancora le luccicavano sulle guance, voltò la testa e le diede un'occhiata che la bloccò.

Si guardarono a lungo. Fin da quando Harriet era piccola facevano quelle gare di sguardi: era un gioco, una prova di forza di volontà, di cui poi ridevano. Ma ora non si trattava più di un gioco. Stava avvenendo qualcosa di brutto, di terribile, e nessuno rise quando, alla fine, Harriet fu costretta ad abbassare gli occhi, piena di vergogna. E in silenzio (perché altro non restava da fare) uscì dalla stanza a capo chino, sentendosi addosso i cari occhi di lei, la cui sofferenza le bruciava la schiena.

«Cos'è successo?» le domandò Hely, vedendo la sua espressione triste, confusa. Stava per arrabbiarsi per il suo ritardo, ma dal suo sguardo ebbe la certezza che si trovavano in un guaio grosso, davvero grosso: il peggiore della loro vita.

«Mia madre vuole licenziare Ida.»

«Accidenti!» disse Hely, partecipe.

Harriet abbassò lo sguardo, cercando di ricordare la propria faccia e la propria voce quando ogni cosa andava per il verso giusto. «Le bici le prendiamo dopo» disse, e il tono naturale con cui le uscì quella frase la confortò.

«No! Mio padre mi ammazza!»

«Digli che l'hai lasciata qui da me.»

«Non posso lasciarla lì. La ruberanno... Senti, mi hai detto che venivi» aggiunse Hely, disperato. «Allora accompagnami e...»

«Okay. Ma prima devi promettermi...»

«... Harriet, per favore. Ti ho messo a posto tutta quella roba.»

«Promettimi che tornerai lì con me stanotte. A prendere la cassa.»

«E dove vuoi portarla?» disse Hely, colto alla sprovvista. «Non possiamo mica nasconderla in casa mia.»

Harriet alzò entrambe le mani: niente dita incrociate.

«Bene» disse Hely, e compì il medesimo gesto: il loro modo per sancire una promessa. Poi si voltò e prese a camminare rapido; attraverso il giardino giunse in strada, con Harriet che lo seguiva dappresso.

Si fermarono vicino ai cespugli e si abbassarono: erano a una quindicina di metri dalla casa dei mormoni, quando Hely afferrò il polso di Harriet, indicandole qualcosa. Dalla siepe spartitraffico spuntava una sbarra cromata.

Avanzarono circospetti. Il vialetto era deserto. Davanti alla casa accanto, dove abitavano il cane Pancho e la sua padrona, era parcheggiata un'automobile bianca con la targa della contea, che Harriet riconobbe come l'auto di Mrs. Dorrier. Ogni martedì, alle tre e tre quarti, la berlina bianca di Mrs. Dorrier risaliva lentamente il vialetto della casa di Libby e ne smontava Mrs. Dorrier, appunto, con la cuffia a rete sui capelli e la divisa blu del Servizio Sanitario: veniva a misurare la pressione a Libby. Sistemava la manchette attorno all'esile braccio di Libby e pompava per stringerlo al massimo, poi contava i secondi sul suo grande orologio maschile da polso, mentre Libby, sempre angosciata da qualsiasi cosa avesse lontanamente a che fare con la malattia, i medici e le medicine, sedeva tenendo gli occhi al soffitto — pieni di lacrime dietro gli occhiali — la mano premuta sul petto e le labbra tremanti.

«Andiamo» disse Hely, guardandosi alle spalle.

Harriet accennò alla berlina. «L'infermiera è ancora dentro» sussurrò.

«Aspettiamo che se ne vada.»

Aspettarono, dietro un albero. Dopo un paio di minuti, Hely disse: «Perché ci mette tanto?»

«Non lo so» rispose Harriet, che si stava domandando la stessa cosa; Mrs. Dorrier aveva pazienti per tutta la contea ed entrava e usciva dalla casa di Libby in un baleno, senza potersi mai soffermare per una chiacchiera, per un caffè.

«Non aspetterò certo tutto il giorno» bisbigliò Hely, ma in quel momento la porta a zanzariera si aprì, lasciando passare Mrs. Dorrier, con la bianca cuffia da infermiera e l'uniforme blu. La seguiva la donna, abbronzata, con le ciabatte sudice e una vestaglia verde pappagallo; teneva in braccio Pancho. «Due dollari a pillola!» squittiva, con il suo accento sboccato del nord. «Spendo quattordici dollari di farmaci al giorno! Gliel'ho detto al ragazzo, giù in farmacia...»

«Le medicine costano» disse Mrs. Dorrier, cortese, voltandosi per andar via. Camminava eretta; era alta, magra, sui cinquanta, i neri capelli solcati da una ciocca grigia.

«Gli ho detto: "Ragazzo, ho l'enfisema! I calcoli biliari! L'artrosi!" Io... Che c'è, Pancho?» disse, rivolta al cane, che all'improvviso si era irrigidito, le grandi orecchie tese ai lati della testa. Anche se Harriet era nascosta dietro un albero, lui sembrava vederla: i suoi occhi di lemure erano fissi proprio su di lei. Scoprì i denti e cominciò ad abbaiare con ferocia, divincolandosi rabbiosamente tra le braccia della padrona.

La donna gli diede uno scappellotto sulla testa: «Chiudi il becco!»

Mrs. Dorrier rise — un po' a disagio — e prese da terra la borsa, cominciando a scendere i gradini. Poi si voltò, e disse: «Al prossimo martedì, allora».

«È nervoso» le gridò dietro la donna, lottando sempre con Pancho. «Ieri notte un guardone ci ha spiato. Ed è venuta la polizia, nella casa accanto.»

«Buona giornata!» Giunta alla portiera della sua berlina, Mrs. Dorrier si fermò: «E stia tranquilla!»

Pancho abbaiava ancora come un ossesso. Mentre Mrs. Dorrier montava in auto e lentamente si allontanava, la donna — sul marciapiede — colpì di nuovo Pancho, poi se lo riportò in casa sbattendo la porta.

Hely e Harriet attesero ancora, trattenendo il respiro. E quando furono ben certi che non stessero arrivando automobili, attraversarono di corsa la strada e si fermarono sul tappeto erboso dello spartitraffico; caddero in ginocchio accanto alle bici.

Harriet si voltò di scatto verso il vialetto della casa dei mormoni. «Dentro non c'è nessuno.» Adesso l'oppressione al petto sembrava meno forte, si sentiva più calma, decisa.

Hely borbottò qualcosa, prima di rialzare la bici con un movimento brusco.

«Devo tirar fuori il serpente da lì sotto» spiegò Harriet.

Sentendo il suo tono aspro, Hely si rammaricò per lei, senza capire bene perché. Rimase lì in piedi, reggendo la bici. Harriet stava a cavalcioni della sua, e lo fissava, aspettandosi qualcosa.

«Be', torniamo dopo» fece lui, evitando quello sguardo. Saltò sul sellino e partirono insieme, passando silenziosi lungo la via.

Harriet lo superò, tagliandogli la strada all'angolo. Si comportava come se l'avessero picchiata a sangue, pensò Hely, guardandole la schiena curva sul manubrio mentre pedalava furiosamente, proprio come faceva Dennis Peet, o Tommy Scoggs, ragazzi che solevano picchiare i più piccoli e ne prendevano dai più grandi. Forse perché era femmina, ma quando Harriet assumeva quegli atteggiamenti da scavezzacollo lo eccitava. E anche il pensiero del cobra lo eccitava; non si sentiva, non ancora, di raccontare a Harriet che aveva liberato nell'appartamento una mezza dozzina di serpenti a sonagli. Pensava solo che la casa ora era deserta, e lo sarebbe stata per qualche tempo.

«Quante volte al giorno mangerà?» domandò Harriet, che procedeva curva, spingendo il carretto giocattolo, mentre Hely, davanti, lo tirava, ma non troppo velocemente perché al buio vedevano ben poco. «Potremmo dargli una rana.»

Hely alzò il carretto per farlo scendere dal cordolo e metterlo in strada. La cassa era coperta con un telo da spiaggia preso a casa sua. «Non ho intenzione di dargli nessuna rana» disse lui.

L'aveva pensata giusta, dicendo che la casa dei mormoni sarebbe stata deserta. Una semplice intuizione, null'altro, basata sul convincimento che lui stesso avrebbe preferito passare la notte nel bagagliaio di un'auto, piuttosto che in una casa infestata dai serpenti a sonagli. Non aveva ancora raccontato a Harriet ciò che aveva fatto, ma aveva rimuginato abbastanza sulle sue azioni per poter sostenere la propria innocenza. Non poteva immaginare che in quel momento i mormoni, in una stanza all'Holiday Inn, stavano discutendo con un avvocato di Salt Lake esperto in questioni immobiliari, domandandogli se la presenza di animali velenosi in una casa

d'affitto potesse essere motivo di rescissione del contratto.

Hely sperava che nessuno di loro conoscenza passasse e li vedesse: ufficialmente lui e Harriet erano al cinema. Suo padre gli aveva dato i soldi per andarci, e lei era stata tutto il pomeriggio a casa di Hely, fatto inconsueto (di solito si stancava e tornava a casa presto, anche se lui la pregava di rimanere), seduti entrambi a gambe incrociate sul pavimento della sua camera, a giocare a pulci e a parlare sottovoce del cobra rubato e di che farne. La cassa era troppo grande per poterla nascondere in casa di lei, o di lui. Alla fine la loro scelta cadde su un cavalcavia abbandonato nella parte ovest della città, che attraversava la County Line Road in una zona particolarmente desolata, oltre i confini della città stessa.

Trascinare la cassa da sotto la casa e caricarla sul vecchio carretto giocattolo rosso di Hely fu più facile di quanto non avessero immaginato: non videro un'anima. La notte era fosca, afosa, con un rollio di tuono in lontananza. Dalle poltrone in veranda erano stati tolti i cuscini, gli irrigatoli erano stati spenti e i gatti richiamati in casa.

Sul marciapiede stavano facendo un gran rumore. Per giungere al deposito dei treni percorsero solo due isolati sul marciapiede, allo scoperto, lungo High Street; più a est si spostavano — ovvero più vicino agli scali merci e al fiume — più le luci si diradavano. Nei giardini abbandonati oscillava l'erba alta; davanti, trovavano spesso i cartelli IN VENDITA, O VIETATO IL PASSAGGIO.

Alla stazione di Alexandria si fermavano soltanto due treni passeggeri: alle 7.14 del mattino il City of New Orleans faceva una sosta tornando da Chicago, e alle 8.47 della sera si fermava di nuovo viaggiando in senso inverso. Per il resto, la stazione era più o meno deserta. La piccola biglietteria sgangherata, con il tettuccio spiovente e la vernice che si scrostava, era buia: l'impiegato sarebbe arrivato ad aprire soltanto di lì a un'ora. Dietro, una serie di strade bianche in disuso collegavano le zone di smistamento treni con gli scali merci, e gli scali merci con la ginnatrice e la segheria, e il fiume.

Hely e Harriet si fermarono per far scendere il carretto dal marciapiede e procedere sul viottolo di sassi. Dei cani abbaiavano: cani grossi, ma lontani. A sud dello scalo merci si vedevano le luci della segheria e, ancora più dietro, i lampioni rassicuranti del loro quartiere. Voltando le spalle a quegli ultimi bagliori urbani, si diressero risolutamente nella direzione opposta: dalla parte delle tenebre e dei vasti, spogli terreni incolti a perdita d'occhio verso il nord. Superarono gli scali merci deserti, con i loro vagoni

aperti, quelli per il cotone vuoti, e puntarono a uno stretto sentiero sassoso che si perdeva nella cupa boscaglia di pini.

Era capitato che giocassero in quella strada isolata, diretta al deposito del cotone abbandonato, ma non troppo di frequente: i boschi erano immobili, paurosi, e persino nella piena luce diurna quel tetro sentiero — ridotto a un nastro sottile per via dell'esuberante vegetazione — era oscuro sotto le fitte chiome dell'ailanto, degli alberi della gomma e dei pini, su cui prosperavano i rampicanti. L'aria era umida e malsana, abitata da miriadi di zanzare, e il silenzio veniva rotto solo di tanto in tanto dal fruscio di un coniglio nel folto, o dal gracchiare di uccelli invisibili. Molti anni prima aveva dato asilo a un gruppo di carcerati che erano riusciti a fuggire. Harriet e Hely non avevano mai incontrato anima viva in quella landa desolata, tranne, una volta, un ragazzino nero in mutandine rosse, che li aveva colpiti con un sasso e poi si era allontanato tra la vegetazione con passo incerto, emettendo striduli suoni. Era un luogo solitario, e né Harriet né Hely si divertivano a giocarci, anche se nessuno dei due voleva ammetterlo.

Il pietrisco scricchiolava sotto le ruote del carretto. Nuvole di zanzare, per nulla turbate dalle esalazioni del liquido repellente che si erano spruzzati addosso dalla testa ai piedi, li circondarono in quella radura dall'aria umida, opprimente. Nella semioscurità riuscivano solo a vedere quanto stava loro dinanzi. Hely aveva portato una torcia elettrica, ma lì dove si trovavano non sembrava una buona idea fare luce.

Continuarono, sebbene il sentiero diventasse sempre più stretto, sempre più soffocato dalla vegetazione, che lo stringeva dai due lati come una muraglia; dovevano procedere molto lentamente, fermandosi di tanto in tanto per scostare dal viso rami e ramoscelli, nella livida luce crepuscolare. «Uff!» disse Hely, che camminava davanti. Proseguendo il ronzio degli insetti aumentava, finché Harriet non fu colpita da un tanfo di putridume.

«Che schifo!» udì Hely esclamare.

«Che hai visto?» domandò Harriet. Stava diventando così buio che non riusciva a vedere molto più delle due larghe strisce bianche sul dorso della maglietta da rugby di Hely. Poi udì ancora il pietrisco scricchiolare, mentre Hely tirava bruscamente il carretto sul lato sinistro del sentiero.

«Allora, che cos'è?» Il fetore era insopportabile.

«Un opossum» rispose Hely.

Una piccola massa scura, circondata dalle mosche, giaceva in mezzo al viottolo. Nonostante i rami le graffiassero il volto, passando accanto a essa Harriet girò la testa.

Proseguirono senza fermarsi finché il ronzio metallico degli insetti non si affievolì e il tanfo si dissolse nell'aria; quindi si riposarono un poco. Harriet accese la torcia e sollevò con pollice e indice un lembo del telo. Al raggio di luce i piccoli occhi del cobra scintillarono ostili, e aprì la bocca per soffiarle: quella fessura tra le fauci era orribile, come un sorriso malvagio.

«Come sta?» domandò Hely, con voce roca, le mani sulle ginocchia.

«Bene» rispose Harriet, balzando indietro quando il serpente si avventò contro la parete della cassa, e il fascio della torcia schizzò a caso tra le fronde sulle loro teste.

«Che succede?»

«Niente» disse Harriet. Spense la torcia. «Non deve dargli troppo fastidio stare là dentro» la sua voce si levava sonora in quel silenzio, «credo che ci abbia trascorso tutta la vita. Non potevano certo permettergli di andare in giro liberamente, no?»

Dopo un istante di silenzio ripresero la marcia, un po' controvoglia.

«Non penso che il caldo gli faccia male» disse Harriet. «Viene dall'India. Là fa più caldo di qui.»

Hely badava bene a dove metteva i piedi, o almeno quanto poteva, considerato il buio. Dai pini e da altre parti risuonò stridulo il gracidare delle rane; quel verso rimbombava loro da un orecchio all'altro, quasi in stereofonia.

Il sentiero sboccò nella radura del deposito del cotone, le cui pareti biancheggiavano come ossa al chiaro di luna. Le rientranze sulla piattaforma di carico, dove molti pomeriggi si erano seduti a chiacchierare, così immerse nell'ombra profonda apparivano estranee ai loro occhi, ma sulle porte rischiarate dalla luna i segni scuri delle palline da tennis che si divertivano a lanciare erano invece perfettamente visibili.

Insieme sollevarono il carretto per superare un fossato. La parte peggiore poteva dirsi passata, adesso. County Line Road era a quarantacinque minuti di bicicletta dalla casa di Hely, ma la strada dietro il deposito era una scorciatoia. Subito oltre c'erano i binari della ferrovia, quindi, a un minuto appena di distanza, il sentiero sboccava come per magia sulla County Line Road, dopo la Highway 5.

Da dietro il deposito scorgevano i binari. I pali del telegrafo, sghembi a causa dei rampicanti, si stagliavano neri contro lo spettrale cielo color porpora. Hely si guardò alle spalle e vide, alla luce lunare, che Harriet si volgeva intorno nervosa, mentre l'erba le arrivava alle ginocchia.

«Che ti succede?» le domandò. «Hai perso qualcosa?»

«Un insetto deve avermi punto.»

Hely si pulì con il braccio la fronte sudata. «Il treno non passerà per un'ora buona» disse.

Insieme, faticosamente, issarono il carretto sui binari del treno. Era vero che al treno passeggeri da Chicago mancava ancora un po', ma sapevano entrambi che i treni merci talvolta passavano in maniera imprevedibile. I merci locali, quelli che si fermavano allo scalo, viaggiavano così lentamente che potevi quasi sorpassarli a piedi; invece gli espresso-merci diretti a New Orleans sfrecciavano tanto veloci che, fermo al passaggio a livello dell'Highway 5 con la madre, Hely riusciva a stento a leggere le scritte sui vagoni.

Adesso che erano usciti dalla boscaglia procedevano più rapidamente, e il carretto sobbalzava con violenza sulle traversine. A Hely dolevano i denti. Stavano facendo un baccano del diavolo, e anche se nessuno li udiva, temeva che, tra gli scossoni del carretto e il gracidare delle rane, non avrebbero udito sopraggiungere il treno merci finché non fosse stato loro addosso. Hely trottava tenendo gli occhi fissi ai binari, semiipnotizzato dallo scorrere regolare delle traversine scure sotto di lui, e dal ritmo accelerato del suo stesso respiro. Si stava giusto domandando se non sarebbe stata una buona idea rallentare e accendere la torcia, quando Harriet emise un profondo sospiro di sollievo, vedendo baluginare il lontananza la luce rossa di un neon.

Sul ciglio dell'autostrada, tra le erbacce spinose, si appoggiarono al carretto e sbirciarono il passaggio a livello, con il suo cartello FERMATI, GUARDA E ASCOLTA. Una brezza leggera alitò sui loro volti, fresca e umida, simile a pioggia. Guardando lungo l'autostrada, a sinistra — verso sud, verso casa — distinguevano l'insegna della Texaco in lontananza, il neon rosa e verde del Jumbo's Drive-in. Da lì le luci erano piuttosto remote: niente negozi, niente fanali di traffico o di parcheggi, solo campi incolti e tettoie di lamiera ondulata.

Un'automobile passò velocissima, facendoli trasalire. Dopo aver controllato bene a destra e a sinistra per assicurarsi che non ne arrivassero altre, lasciarono di corsa i binari e attraversarono la strada silenziosa. Con il carretto che rimbalzava nell'oscurità, tagliarono per un terreno a pascolo verso la County Line Road, deserta a quell'altezza, oltre il Country Club: pascoli recintati intervallati da vasti tratti di terreno spianato dai bulldozer.

Una zaffata di letame giunse improvvisa alle narici di Hely. E solo un i-

stante dopo si accorse di aver pestato qualcosa di molle e vischioso. Si fermò.

«Che c'è?»

«Aspetta» rispose avvilito, sfregando una scarpa sull'erba. Anche se lì non c'erano luci, la luna splendeva tanto da mostrare loro esattamente il cammino. Parallela a County Line Road correva, per circa venti metri, una striscia isolata di asfalto, che poi si bloccava: una strada di servizio, la cui costruzione fu interrotta quando la Commissione per le Autostrade decise di far passare l'interstatale dal lato opposto dell'Houma, escludendo Alexandria. L'erba cresceva tra gli interstizi dell'asfalto deformato. Davanti a loro, il cavalcavia abbandonato levava il suo pallido arco al di sopra della County Line.

Ripresero a camminare. Avevano pensato di nascondere il serpente nei boschi, ma l'esperienza a Oak Lawn era ancora viva nella loro memoria, e non gradivano l'idea di aggirarsi nottetempo nella fitta boscaglia, facendosi strada tra l'intrico dei rami, camminando su tronchi marciti, per di più impacciati da una cassa di circa venti chili. Avevano anche pensato di nasconderla dentro o vicino a uno dei depositi merci, ma persino quelli abbandonati, con il compensato inchiodato alle finestre, esibivano cartelli con la scritta PROPRIETÀ PRIVATA.

Il cavalcavia di cemento non presentava simili rischi. Da Natchez Street era facilmente raggiungibile, attraverso la scorciatoia: passava sopra County Line Road in piena vista; comunque era chiuso al traffico, e abbastanza lontano dalla città non c'era rischio che vi si avventurassero operai, vecchietti ficcanaso o bambini.

Il cavalcavia non era abbastanza stabile da reggere il peso delle automobili e, anche se lo fosse stato, nessun veicolo vi poteva accedere tranne le jeep, ma il carretto rosso, spinto da Harriet, salì agevolmente sulla rampa. Da entrambi i lati si elevava un muro di contenimento di circa un metro, dietro il quale si potevano acquattare nel caso passasse qualche auto per la strada sottostante; ma quando Harriet si sporse per guardare, la strada era completamente deserta. Oltre, vasti bassopiani si estendevano nel buio, con un bianco balenio di luci in direzione della città.

Lassù il vento soffiava più forte: fresco, pericoloso, tonificante. Una polvere grigia ricopriva il manto stradale e il muro di contenimento. Hely si strofinò sui pantaloncini le mani sporche di bianco, accese la torcia elettrica e con il fascio di luce perlustrò all'intorno, scoprendo un recipiente di metallo incrostato e pieno di carta straccia; un blocco di cemento inclinato;

un mucchio di sacchi di cemento e una bottiglia di vetro con dentro ancora un dito di Oransoda. Abbarbicata al muro, Harriet stava ancora affacciata sulla strada buia sotto di loro, quasi fosse il parapetto di un transatlantico. Il vento le tirava indietro i capelli, e aveva adesso un'espressione meno triste di quella che Hely le aveva visto sul volto l'intera giornata.

Udirono in lontananza il lungo fischio lugubre di un treno. «Dio, non sono mica già le otto, vero?» fece Harriet.

A Hely mancarono le ginocchia: «No» rispose. Sentiva lo sferragliare dei vagoni merci, da qualche parte in quel silenzio ronzante, mentre si avvicinavano al passaggio a livello dell'Highway 5, più forte, sempre più forte...

Un fischio lacerante, molto più vicino, adesso, e il treno merci transitò in una lunga folata; lo guardarono passare, su quegli stessi binari su cui erano passati loro, spingendo il carretto, meno di un quarto d'ora prima. Il suono della campanella d'allarme riecheggiò lontano. Sul fiume, tra le spesse nubi a est,) pulsò silenziosa l'azzurra vena di un lampo.

«Dovremmo venirci più spesso» disse Harriet, guardando non il cielo ma la nera gettata d'asfalto che passava sotto di loro; anche se Hely le stava alle spalle, era come se non si aspettasse d'essere udita, quasi si sporgesse da una diga, gli spruzzi in pieno viso, assordata dallo scroscio potente delle acque.

Il serpente, da dentro la cassa, si fece udire: sobbalzarono entrambi.

«Okay» disse Harriet, con una vocina sciocca, sdolcinata, «sta' buono, adesso...»

Sollevarono insieme la cassa e la incastrarono tra il muro di contenimento e il mucchio fatto di sacchi. Harriet s'inginocchiò tra i rifiuti — i bicchieri di carta e i mozziconi di sigarette lasciati dagli operai — e cercò di tirar via un sacco vuoto da sotto il mucchio.

«Dobbiamo fare in fretta» disse Hely. L'umidità gli toglieva il respiro, come se avesse addosso una coperta ruvida e bagnata; il naso gli pizzicava per la polvere di cemento, il fieno nei campi e per l'aria greve di cariche elettrostatiche.

Harriet riuscì a sfilare il sacco vuoto; lo teneva ora per un angolo, ed esso sbatteva al vento della notte come uno strano vessillo d'una qualche spedizione lunare. Lo abbassò e si mise dietro la barricata dei sacchi. Hely le si accovacciò accanto. Presero il sacco e lo allargarono sopra la cassa del serpente, fermandolo quindi agli angoli con dei pezzi di cemento, in modo che non volasse via.

Che cosa staranno facendo ora gli adulti in città, chiusi nelle loro case? si domandò Hely. *Forse controllano sul libretto di assegni le spese fatte, o guardano la televisione, o spazzolano i loro cocker spaniel...* Il vento della notte era fresco, e corroborante, e malinconico; mai Hely si era sentito così lontano dal mondo civile. Catapultato su un pianeta deserto... bandiere che sventolano, e per le vittime gli onori militari... in terra, semplici croci di fortuna. All'orizzonte, le luci sparse di un insediamento alieno: ostile, probabilmente, nemico della Federazione. *Sta' lontano da loro,* diceva la voce metallica nella sua testa. *Altrimenti significherebbe morte per te e per la ragazza...*

«Qui starà bene» disse Harriet, rialzandosi.

«Giusto, starà bene» ripeté Hely, con il tono da comandante di astronave.

«I serpenti non devono mangiare tutti i giorni. Spero solo che abbia fatto il pieno di acqua, prima del viaggio.»

Delle saette balenarono nel cielo, questa volta luminosissime, seguite da un forte crepitio. Quasi contemporaneamente si udì il brontolio di un tuono.

«Torniamo per la via più lunga» disse Hely, togliendosi i capelli dagli occhi. «Dalla strada.»

«Perché? Il treno da Chicago non arriva ancora per un po'» obiettò Harriet, ma lui non rispose.

L'intensità del suo sguardo colpì Hely: «Passerà tra una mezz'ora».

«Possiamo farcela.»

«Fa' come ti pare» disse Hely, felice che la sua voce avesse un tono più fermo di quanto egli stesso intendesse. «Io vado per la strada.»

Silenzio. «Cosa vuoi farne del carretto, allora?»

Hely rifletté un istante: «Lo lasciamo qui».

«Qui fuori?»

«E chi pensi ci baderà?» disse Hely. «Io non ci gioco più, comunque.»

«E se qualcuno lo trova?»

«Nessuno sale fin qui.»

Corsero giù per la rampa di cemento (era divertente, con il vento nei capelli) e lo slancio li portò a metà di un terreno a pascolo, prima che potessero rallentare e riprender fiato.

«Sta per piovere» disse Harriet.

«E allora?» replicò Hely. Si sentiva invincibile: l'ufficiale più alto di grado, il conquistatore del pianeta. «Guarda, Harriet» disse, indicandole

un'insegna vivamente illuminata che brillava nel paesaggio lunare del terreno spianato dai bulldozer, dalla parte opposta.

HERITAGE GROVES
LE CASE DEL FUTURO

«Il futuro deve essere uno schifo, eh?» disse Hely.

Si misero a correre lungo il ciglio della Highway 5 (Hely si rendeva conto del rischio: sapeva infatti che a quell'ora la madre voleva del gelato e che di certo aveva già chiesto a suo padre di fare un salto da Jumbo's prima che chiudesse), acquattandosi dietro i fanali e i bidoni della spazzatura. Non appena poterono, svoltarono per le buie stradine laterali, raggiungendo infine la piazza, e il cinema Pix.

«Lo spettacolo è a metà» disse la ragazza dalla faccia lucida al botteghino, guardandoli da sopra il portacipria.

«Va bene lo stesso.» Hely mise i due dollari sotto il vetro e si fece da parte. Le sue braccia e le sue gambe erano preda di un moto nervoso: star seduto a vedere la fine di un film che parlava di una Volkswagen parlante era l'ultima cosa al mondo che avrebbe voluto fare. Appena la ragazza ebbe chiuso il portacipria e preso il mazzo delle chiavi per aprir loro la porta, udirono in lontananza il fischio di un treno: quello delle otto e quarantasette, diretto a New Orleans, che si fermava alla stazione di Alexandria.

Hely diede una pacca a Harriet sulla spalla: «Dovremmo saltarci su e arrivare a New Orleans. Una notte, magari».

Harriet si voltò dall'altra parte, incrociando le braccia sul petto e guardando la strada. I tuoni brontolavano ancora. Di fronte a loro, il tendone del negozio di ferramenta sbatteva al vento, e pezzetti di carta volteggiavano qua e là sul marciapiede.

Hely alzò gli occhi al cielo, allungò la mano aperta: proprio mentre la ragazza girava la chiave nella serratura della porta a vetri, una goccia di pioggia lo colpì in fronte.

«Gum, tu sai guidare la Trans Am?» disse Danny. Era su di giri al massimo, su di giri come un motore Ferrari, e la nonna gli sembrava un vecchio cactus pieno di spine, nella sua vestaglia rossa a fiori: *fiorito,* si disse, fissandola dalla poltrona in cui sedeva, *fiori rossi di carta.*

E Gum, come un cactus, rimase a vegetare per un momento, prima di ri-

spondere, con la sua voce spinosa e con il fiatone: «Il problema non è tanto guidare: è che è davvero troppo bassa, per me. La mia artrite...»

«Be', io non posso...» Danny si fermò a riflettere, poi riprese: «Posso portarti io in tribunale, se devi fare il giurato, ma comunque la macchina resterà sempre troppo bassa».

Per sua nonna tutto era dell'altezza sbagliata: quando usavano il pick-up si lamentava della cabina troppo alta.

«Oh» disse Gum, senza scomporsi, «se mi accompagni tu non importa, caro: devi pur usarla in qualche modo, quella patente da camion che hai preso a caro prezzo.»

Lentamente, molto lentamente, con la mano rinsecchita, scura, adunca, appoggiata al braccio di Danny, si trascinò a stento fuori, verso l'auto, attraversando il cortile di terra battuta, dove Farish se ne stava sulla sedia a sdraio intento a smontare un telefono. E Danny pensò (fu una sorta di illuminazione, come talvolta succede) che lui e i suoi fratelli sapevano cogliere la natura profonda delle cose. Curtis vedeva il buono nelle persone; Eugene vedeva la presenza di Dio nel mondo, e come tutto avesse il suo posto e il suo significato; Danny vedeva nelle menti delle persone, comprendendo che cosa li facesse agire in un dato modo, e capitava — le droghe glielo facevano pensare — capitava che vedesse anche un poco nel futuro. E Farish — prima dell'incidente, però — sapeva vedere nelle cose più a fondo di tutti loro. Farish capiva il potere e le possibilità nascoste, capiva ciò che fa funzionare le cose: i macchinari, ad esempio, o gli animali nel capanno dell'imbalsamazione. Ora invece, se qualcosa lo interessava, doveva per forza smontarla e sparpagliare i pezzi sul terreno, per assicurarsi che dentro non vi fosse nulla di particolare.

Gum non amava la radio, perciò Danny non l'accese durante il tragitto che li portò in città. Percepiva, nel corpo bronzeo dell'auto, ogni minima parte metallica che compiva il suo movimento in sintonia con le altre.

«Be'» riprese la nonna, «io ho pensato fin dall'inizio che quel lavoro di camionista non ti avrebbe mai portato a niente.»

Danny non ribatté. Il periodo in cui guidava il camion, prima del secondo arresto, era stato il più felice della sua vita. Girava un sacco, e la sera suonava sempre la chitarra, con una qualche vaga idea di metter su un gruppo; così il lavoro da camionista gli sembrava piuttosto noioso e banale, se paragonato al futuro che progettava. Ma adesso, guardandosi alle spalle (erano trascorsi solo pochi anni, anche se sembrava una vita) erano le giornate sul camion e non le notti passate al bar quelle che ricordava con

nostalgia.

Gum sospirò. «Meglio così» disse con il suo vocino sottile, da vecchia. «Altrimenti avresti guidato quel camion per tutta la vita.»

Meglio che stare rinchiusi qui a casa, pensò Danny. Sua nonna l'aveva sempre fatto sentire stupido perché amava quel lavoro. «Danny non si aspetta molto dalla vita» andava dicendo, dopo che il nipote era stato assunto dalla ditta di autotrasporti. «Ed è giusto non aspettarsi molto, Danny, almeno non avrai delusioni.» Quella era la più grande lezione di vita che avesse impartito al nipote: non aspettarsi troppo dal mondo. Il mondo è un brutto posto, dove i cani si divorano tra loro (per citare un altro dei suoi detti preferiti). Se uno dei suoi ragazzi si fosse aspettato molto, o avesse cercato di innalzarsi troppo al di sopra della sua condizione, le sue speranze sarebbero state infrante. Ma Danny non la riteneva una grande lezione.

«L'ho detto anche a Ricky Lee.» Sulle sue mani, posate in grembo, croste e piaghe, vene nere e atrofizzate. «Siccome era bravo a baseball ha vinto quella borsa di studio a Delta State, ma per pagarsi i libri avrebbe dovuto lavorare la notte, oltre a studiare e allenarsi. Gli ho detto: "Mi dispiace pensare che lavorerai più di tanti altri, Ricky. E quei ragazzi ricchi che hanno più di te ti prenderanno in giro"...»

«È vero» disse Danny, comprendendo che la nonna si aspettava un commento da lui. Ricky Lee non aveva accettato la borsa di studio, alla fine: Gum e Farish erano bastati, con le loro prese in giro, a farlo rinunciare. E dov'era Ricky, adesso? In prigione.

«Insomma, andare a scuola e lavorare di notte non è una buona cosa. E solo per giocare con una palla.»

Danny si disse che l'indomani l'avrebbe lasciata andare da sola, al palazzo di giustizia.

Quella mattina Harriet si svegliò e restò a fissare il soffitto per un po', prima di ricordare dove fosse. Si rizzò a sedere sul letto; di nuovo si era coricata vestita, con i piedi sporchi. Scese al piano di sotto.

In giardino, Ida Rhew stendeva i panni. Harriet la osservò per un poco. Pensò di risalire a fare il bagno, senza che lei glielo avesse chiesto, solo per farle piacere, ma alla fine decise di no: comparendole innanzi trasandata, con i vestiti sporchi del giorno prima, le avrebbe certo fatto capire di quale importanza vitale fosse la sua presenza. Canticchiando a bocca chiusa, con le mollette tra le labbra, Ida allungò una mano verso il cesto e af-

ferrò una maglietta. Non sembrava triste o turbata, solo preoccupata.

«Sei stata licenziata?» le domandò Harriet, fissandola.

Ida trasalì, poi si tolse le mollette di bocca: «Buongiorno, Harriet!» disse, con una cordialità formale che le diede un tuffo al cuore. «Non ti pare di essere sporca? Va' su e lavati, dai.»

«Sei stata licenziata?»

«No, non sono stata licenziata. L'ho deciso io» rispose Ida, tornando al suo lavoro. «Ho deciso di trasferirmi a Hattiesburg e di vivere con mia figlia.»

I passeri cinguettavano sulle loro teste.

Ida diede una sonora sgrullata a una federa bagnata, prima di appenderla al filo. «Ho deciso così» aggiunse. «È arrivato il momento.»

Harriet aveva la bocca secca. «Quant'è lontana Hattiesburg?» domandò, pur sapendo benissimo che si trovava vicino alla Costa del Golfo, un centinaio di chilometri da lì.

«Parecchio distante da qui, dove ci sono tutti quei vecchi pini dagli aghi lunghi. Voi non avete più bisogno di me» disse con noncuranza, quasi stesse comunicandole che non voleva il dolce, o la Coca Cola. «Avevo solo pochi anni più di te, quando mi sono sposata. E avevo una figlia.»

Harriet si sentì oltraggiata: detestava i bambini, e Ida sapeva bene quanto.

«Sissignore.» Con aria assente attaccò un'altra maglietta al filo. «Tutto cambia. Avevo soltanto quindici anni quando sposai Charley T. Anche tu tra non molto ti sposerai.»

Non si poteva discutere, con lei. «Charley T. viene con te?»

«Naturalmente.»

«E vuole venire?»

«Certo.»

«E lì che farai?»

«Io?»

«Tu.»

«Non lo so. Lavorerò per qualcun altro, penso. Accudirò altri ragazzi, o bambini.»

Pensare a Ida, la sua Ida, che l'abbandonava per un moccioso qualsiasi!

«Quando parti?» le domandò freddamente.

«La prossima settimana.»

Non c'era altro da aggiungere. L'atteggiamento di Ida dimostrava che non era interessata a continuare quel colloquio. Harriet rimase a guardarla

ancora un istante — si chinava sul cesto, appendeva i panni, si chinava di nuovo — e poi si allontanò attraverso il giardino, vuoto, assolato e irreale. Rientrò in casa. La madre, che si aggirava nervosa con indosso la camicia da notte azzurra, da fata, zampettò in cucina e fece per baciarla, ma Harriet stornò il viso e uscì a gran passi.

«Harriet? Che succede, cara?» le gridò la madre dalla porta sul retro, l'ansia nella voce. «Ce l'hai forse con me? Harriet...»

Meravigliata, Ida la guardò passare come una saetta; si tolse le mollette dalla bocca: «Rispondi a tua madre» disse, con un tono che di solito bloccava Harriet in tronco.

«Io non devo più obbedirti» fece lei, e continuò a camminare.

«Se tua madre permette che sia lei ad andarsene, io non posso certo interferire» disse Edie.

Harriet cercò vanamente di catturare lo sguardo della nonna. «Perché no?» disse infine e, quando Edie tornò a concentrarsi su carta e penna, ripeté: «Edie, perché no?»

«Perché non posso» rispose Edie, che cercava di decidere cosa mettere in valigia per il suo viaggio a Charleston. I mocassini da barca erano più comodi, ma non stavano poi così bene con il suo completo estivo quanto le décolleté bicolore. Era anche un po' seccata dal fatto che Charlotte non l'avesse consultata prima di prendere una decisione tanto importante come licenziare o meno la domestica.

Harriet disse: «Ma perché non puoi interferire?»

Edie posò la penna: «Harriet, la cosa non mi riguarda».

«Non ti riguarda?»

«Non sono stata consultata. Ma non ti angustiare, piccola» disse vivacemente, e si alzò per versarsi un'altra tazza di caffè, posando con indifferenza una mano sulla spalla di Harriet. «Tutto andrà per il meglio, vedrai!»

Soddisfatta di aver chiarito le cose con tanta facilità, Edie si sedette con la tazza in mano e dopo un istante di sereno silenzio — sereno per lei, almeno — disse: «Come vorrei avere per il viaggio qualcuno di quei bei vestiti che si lavano e non si stirano. Quelli che ho sono tutti lisi, e il lino non è molto pratico, per viaggiare. Certo, potrei appendere una gruccia nel retro della macchina...» Non guardava Harriet, ma un punto imprecisato sopra la sua testa; ritornò ai propri pensieri senza accorgersi del rossore sul viso della nipote, del suo sguardo di sfida.

Dopo alcuni minuti — di inquietudine, per Edie — udirono dei passi in

veranda. «Ciao!» Un'ombra — la mano a schermarsi gli occhi — sbirciò dalla porta a zanzariera. «Edith?»

«Be', questa poi!» esclamò un'altra voce, penetrante e allegra. «Non dirmi che c'è Harriet, qui con te.»

Prima che Edie potesse alzarsi da tavola, Harriet balzò in piedi e si precipitò alla porta posteriore, superò Tat e andò da Libby, sulla veranda.

«Dov'è Adelaide?» domandò Edie a Tat, che sorrideva a Harriet al di sopra della sua spalla.

Tat alzò gli occhi al cielo: «Si è voluta fermare dal droghiere per comprare un barattolo di decaffeinato Sanka».

«Oh, mio...» stava dicendo Libby, mezza soffocata. «Harriet, mio Dio! Che accoglienza affettuosa...»

«Harriet» chiamò Edie da dentro, «smetti di assillare Libby!»

Restò in attesa. Dalla veranda le giunse la voce di Libby che diceva: «Sei sicura di star bene, angelo mio?»

«Cielo» disse Tatty, «sta piangendo?»

«Libby, quanto dai a Odean, a settimana?»

«Santoddìo, come mai una domanda simile?»

Edie si alzò e andò alla porta: «Non sono fatti tuoi, Harriet» disse brusca. «Torna dentro.»

«Oh, Harriet non mi dà fastidio» ribatté Libby, liberando il braccio, aggiustandosi gli occhiali sul naso e sbirciando Harriet con una perplessità innocente e priva di sospetto.

«Tua nonna vuol dire...» disse Tat, seguendo Edie in veranda: fin da quand'erano ragazze era suo compito riformulare, in maniera più diplomatica, le asserzioni troppo dure o le sentenze di Edie, «vuol dire, cara Harriet, che non è cortese interrogare la gente su questioni di soldi.»

«Non importa» disse Libby, schietta. «Harriet, a Odean pago trentacinque dollari a settimana.»

«A Ida mia madre ne dà solo venti: non è giusto, vero?»

«Be'» disse Libby, sbattendo le palpebre, dopo una pausa in cui parve evidente il suo stupore, «non saprei. Cioè, tua madre non sbaglia, però...»

Edie, che non intendeva certo guastare quella mattinata discutendo del licenziamento di una domestica, s'intromise: «I capelli ti stanno molto bene, Lib. Non sono un incanto? Chi te li ha fatti?»

«Mrs. Ryan» rispose Libby, tutta eccitata, portandosi una mano alla tempia.

«Abbiamo tutte i capelli grigi, adesso» scherzò Tatty, «e ormai è quasi

impossibile distinguerci...»

«Non ti piace la pettinatura di Libby?» disse Edie, sempre in tono fermo. «Harriet?»

Harriet, sul punto di scoppiare a piangere, guardò altrove, furiosa.

«Conosco una ragazzina che dovrebbe sopportare l'idea di farsi tagliare i capelli anche lei» disse Tatty, scherzosa. «Tua madre ti porta ancora dal barbiere, Harriet, o adesso vai al centro estetico?»

«Credo che Mr. Liberti sia altrettanto bravo e costi la metà» disse Edie. «Tat, avresti dovuto dire ad Adelaide di non fermarsi dal droghiere. L'avevo avvisata che ho un pacco di cioccolata in dosi singole e che l'avevo già preparato anche per lei.»

«Gliel'ho detto, Edith, ma mi ha risposto che non può prendere zucchero.»

Edie fece un passo indietro, con divertito stupore: «Perché no? Anche lo zucchero adesso la rende nervosa?» Da qualche tempo Adelaide aveva cominciato a rifiutare il caffè, sostenendo appunto che la rendeva nervosa.

«Se vuole il Sanka, non vedo il motivo per cui non lo debba avere.»

Edie sbuffò: «Neppure io. Non desidero certo che diventi nervosa».

«Che cos'è questa storia del nervoso?» saltò su Libby.

«Oh, non lo sai? Adelaide non può più bere caffè. Dice che il caffè la rende nervosa.» Adelaide aveva formulato solo di recente questa teoria, da quando, cioè, la sua insulsa amica Mrs. Pitcock si era messa a raccontare in giro la stessa cosa.

«Be', anche a me piace una tazza di Sanka, ogni tanto» disse Tat. «Ma non è che la debba bere per forza. Sto bene anche senza.»

«Insomma, non stiamo mica partendo per il Congo belga! Anche a Charleston vendono il Sanka, e non c'è nessun motivo per cui si debba trascinare in valigia un barattolo così pesante!»

«Non capisco perché, scusa. Tu ti sei portata la cioccolata...»

«Sai come si sveglia presto Addie, Edith» interloquì Libby, sollecita, «e teme che il servizio in camera funzioni solo dalle sette in poi, o dalle otto...»

«Ecco perché porto quell'ottima cioccolata! Una tazza di cioccolata calda non le farà male.»

«A me non importa, una tazza di cioccolata calda mi sembra un'idea meravigliosa! Pensa» esclamò Libby, battendo le mani, rivolta a Harriet, «a quest'ora, la prossima settimana, saremo nel South Carolina: sono così eccitata!»

«Sì» disse Tat, raggiante, rivolgendosi a Harriet, «e la tua nonna è così in gamba da portarci là tutte in macchina.»

«Non so se sono in gamba, ma spero di riportarvi indietro tutte sane e salve.»

«Libby, Ida Rhew se ne va» disse Harriet tutto d'un fiato e in tono tristissimo, «lascia la città...»

«Chi è che se ne va?» ripeté Libby, che era un po' dura d'orecchi; lanciò uno sguardo implorante a Edith, che tendeva a parlare a voce più alta e pronunciava le parole più distintamente della maggior parte delle persone. «Scusa, ma devi parlare più lentamente, Harriet.»

«Sta parlando di Ida Rhew, che lavora per loro» spiegò Edie, incrociando le braccia sul petto. «Se ne va, e Harriet è sconvolta per questo. Le ho detto che le cose cambiano, che la gente si sposta: così va il mondo.»

Libby assunse un'espressione avvilita: fissava Harriet con candida partecipazione.

«Oh, è davvero un peccato» disse Tat. «Ida ti mancherà, lo so che ti mancherà, tesoro: è stata con voi per così tanto tempo!»

«Ah» disse Libby, «ma questa bambina vuole bene a Ida! Le vuoi bene, non è vero, cara?» disse a Harriet. «Proprio come io voglio bene a Odean...»

Edie e Tat si guardarono, ed Edie disse: «Tu vuoi un po' troppo bene a Odean, Lib». La pigrizia di Odean era un vecchio motivo di scherzo, tra le sorelle di Libby: la domestica cadeva spesso a sedere qua e là per la casa, adducendo un qualche malessere, e Libby le portava bibite rinfrescanti, dopodiché rigovernava lei stessa.

«Ma Odean è con me da cinquant'anni» ribatté Libby. «E la mia famiglia. È stata con me a Tribolazione, santo Cielo, e poi non sta bene di salute.»

Tat disse: «Se ne approfitta, Libby».

«Cara» disse Libby, un po' rossa in viso, «ti ricordo che Odean mi ha portato fuori di casa quando avevo quella terribile polmonite, quella volta in campagna. Mi ha portato sulle sue spalle! Da Tribolazione a Chippokes!»

Edie disse, in tono ironico: «Be', comunque ora in casa non fa molto, questo è certo...»

Lentamente, Libby si voltò verso Harriet, la guardò per un lungo istante: i suoi occhi acquosi erano fermi e compassionevoli.

«È terribile essere una bambina» disse semplicemente, «e dover sempre

accettare le scelte degli altri.»

«Aspetta di crescere» la consolò Tatty, mettendole un braccio sulle spalle. «Così avrai la tua casa e Ida Rhew potrà vivere con te. Che ne pensi?»

«È una sciocchezza» disse Edie. «Le passerà presto: le domestiche vanno, vengono...»

«Non mi passerà mai!» strillò Harriet, lasciandole tutte di sasso.

E, prima che qualcuna di loro potesse dire qualcosa, si sciolse dal braccio di Tatty e fuggì via. Edie inarcò le sopracciglia, rassegnata, come a dire: ecco cosa ho dovuto sopportare per l'intera mattinata.

«Mio Dio!» disse infine Tat, passandosi una mano sulla fronte.

«A dirvela tutta» riprese Edie, «credo che Charlotte abbia fatto un errore, ma mi sono stancata di metter bocca.»

«Hai sempre fatto tutto per Charlotte, Edith.»

«Lo so. Ed è per questo che non sa sbrigarsela da sola. Penso che per lei sia ormai tempo di prendersi le proprie responsabilità.»

«Ma... e le ragazze?» obiettò Libby. «Pensi che staranno bene lo stesso?»

«Libby, tu ti occupavi di Tribolazione, di nostro padre e di noi, quando avevi pochi anni di più di quanti ne abbia lei ora» disse Edie, accennando verso il punto da cui era scomparsa Harriet.

«Sì, ma i ragazzi di oggi non sono come eravamo noi allora, Edith: sono più sensibili.»

«Be', non era tanto il fatto che fossimo sensibili o meno: è che non avevamo scelta.»

«Che è successo alla bambina?» disse Adelaide, sopraggiungendo tutta incipriata e imbellettata, fresca di messa in piega. «L'ho incontrata per strada: correva come una saetta, sporca che non vi dico. Non mi ha voluto spiegare.»

«Entriamo in casa» disse Edie: la mattinata stava diventando molto calda. «Ho messo su un po' di caffè: per chi lo può bere, naturalmente.»

«Dio!» disse Adelaide, fermandosi ad ammirare un cespuglio di gigli color rosa chiaro. «Questi diventeranno davvero splendidi!»

«Questi gigli zeffiro? Li ho portati da laggiù. Li ho tirati fuori nel cuore dell'inverno e messi nei vasi, e l'estate dopo ne è spuntato uno solo.»

«Ma guardali ora!» disse Adelaide, chinandosi.

«La mamma li chiamava i suoi gigli rosa della pioggia» disse Libby, sporgendosi dalla ringhiera della veranda.

«Ma il loro vero nome è zeffiro.»

«Gigli rosa della pioggia, li chiamava la mamma. Li abbiamo portati al suo funerale, insieme alle tuberose. Era una giornata caldissima, quando morì, e...»

«Io rientro» la interruppe Edie. «Sto per avere un colpo di calore; quando vi va di venire ci beviamo una tazza di caffè.»

«Ti dispiace far bollire un po' d'acqua per me?» disse Adelaide. «Non posso bere caffè: mi rende...»

«Nervosa?» Edie la guardò con un sopracciglio levato. «Be', certo non vogliamo che tu sia nervosa, Adelaide.»

Hely, in bici, aveva perlustrato in lungo e in largo il quartiere, ma di Harriet non aveva trovato alcuna traccia. In casa Cleve c'era un'atmosfera strana, preoccupante. Nessuno venne alla porta. Allora entrò e trovò Allison in lacrime al tavolo di cucina, e Ida che armeggiava, passava lo straccio in terra, come se non la vedesse né sentisse. Non una parola da parte loro. Tutto ciò gli diede i brividi.

Decise di provare in biblioteca. Una folata di aria condizionata lo investì non appena spinta la porta a vetri: la biblioteca era sempre fredda, estate e inverno. Mrs. Fawcett, al banco di distribuzione, ruotò sulla sedia e agitò la mano per salutarlo, con gran tintinnio di bracciali.

Hely la salutò a sua volta e, prima che lei potesse acciuffarlo e farlo iscrivere al programma estivo di lettura, raggiunse, con il passo più rapido possibile e senza disturbare, la sala di consultazione. Harriet, i gomiti sul tavolo, era seduta sotto un ritratto di Thomas Jefferson. Davanti a sé aveva il libro più grande che Hely avesse mai visto.

«Ciao» disse, scivolando sulla sedia accanto alla sua. Era così eccitato che riusciva a stento a parlare piano. «Indovina: la macchina di Danny Ratliff è parcheggiata davanti al tribunale.»

L'occhio gli cadde sul ponderoso volume — una raccolta rilegata di giornali — e fu colpito dalla foto sgranata, spettrale della madre di Harriet, sulla carta ingiallita: era davanti a casa, la bocca aperta, i capelli arruffati. TRAGEDIA NEL GIORNO DELLA FESTA DELLA MAMMA, recitava il titolo. In primo piano, una sfocata figura maschile stava infilando una barella in ciò che sembrava il retro di un'ambulanza, ma non si vedeva bene cosa vi fosse sopra.

«Ehi» disse ad alta voce, fiero di sé, «questa è casa tua!» Harriet chiuse il libro, indicandogli il cartello con la scritta

SILENZIO.

«Vieni» bisbigliò Hely, e le fece cenno di seguirlo. Senza una parola, Harriet spinse indietro la sedia e lo seguì fuori. Lì, sul marciapiede, li accolse l'afa e la luce accecante. «Senti, è la macchina di Danny Ratliff, la riconosco» disse Hely, schermandosi gli occhi con la mano destra. «In città ce n'è solo una, di Trans Am. Se non fosse parcheggiata proprio di fronte al tribunale, gli metterei un pezzo di vetro sotto la ruota.»

Harriet pensava a Ida Rhew e ad Allison: che ora erano a casa, le tende tirate, e guardavano la loro stupida soap opera con i fantasmi e i vampiri.

«Andiamo a prendere il serpente e mettiamoglielo in macchina» disse lei.

«No» ribatté Hely, assennato. «Non possiamo riportarlo giù per tutto quel tragitto sul carretto. Lo vedrebbero tutti.»

«Ma perché lo abbiamo preso, allora?» ribatté Harriet. «Se non gli facciamo mordere Danny...»

Rimasero ancora un poco sui gradini della biblioteca, in silenzio. Alla fine Harriet sospirò e disse: «Torno dentro».

«Aspetta!»

Harriet si voltò.

«Senti cosa pensavo.» In realtà non aveva pensato niente, ma si sentiva obbligato a dire qualcosa, per salvare la faccia. «Pensavo... La sua Trans Am ha il tettuccio apribile. E scommetto un milione di dollari che per tornare a casa passerà da County Line Road. Tutti quegli zotici vivono laggiù, oltre il fiume.»

«Sì, vive là, l'ho visto sull'elenco del telefono.»

«Perfetto. E il serpente è sul cavalcavia.»

Harriet assunse un'espressione interrogativa.

«Ma come» riprese Hely, «non hai sentito il telegiornale, l'altro giorno? Parlavano di quei ragazzi di Memphis che buttavano le pietre sulle auto da un cavalcavia.»

Harriet aggrottò le sopracciglia. Nessuno guardava il telegiornale, in casa sua.

«È stato aperto un caso. Sono morte due persone. Qualcuno della polizia ha consigliato agli automobilisti di cambiare corsia, nel caso vedessero dei ragazzi spiarli da sopra. E dài!» Le spinse lievemente il piede con la punta della scarpa da ginnastica: un gesto d'incitamento. «Non hai niente da fare. Andiamo almeno a controllare il serpente. Lo voglio vedere ancora, e tu? Dove hai la bici?»

«Sono venuta a piedi.»

«Bene, allora monta sul manubrio: ti ci porto io, se poi tu mi riporti indietro.»

La vita senza Ida. Se Ida non fosse mai esistita, pensava Harriet, seduta a gambe incrociate sul polveroso cavalcavia inondato dal sole, adesso non starei così male. Ecco, devo solo fingere di non averla mai conosciuta. Facile.

La casa in sé non sarebbe stata diversa, dopo la partenza di Ida. Le tracce della sua presenza erano sempre state lievi: la bottiglia di sciroppo Karo che teneva in dispensa, per metterne un po' sui suoi biscotti; il bicchiere di plastica rossa che nelle mattinate estive riempiva di ghiaccio e si portava appresso per bere durante la giornata (i genitori di Harriet non gradivano che usasse i normali bicchieri di cucina, e la cosa la faceva vergognare solo a pensarci). C'era poi il grembiule che Ida teneva appeso nella veranda sul retro, e le scatole di tabacco da fiuto piene di pianticelle di pomodoro. Infine il piccolo orto accanto alla casa.

Tutto qui. Ida lavorava in casa di Harriet da quando Harriet era nata. Ma una volta scomparsi quei pochi oggetti di sua proprietà — il bicchiere rosso di plastica, la bottiglia di sciroppo — non sarebbe rimasto più alcun segno del suo passaggio. Un simile pensiero la fece stare infinitamente peggio. Immaginò l'orticello abbandonato, preda delle erbacce.

Me ne occuperò io, si disse. *Ordinerò dei semi per posta, a una rivista di giardinaggio.* Si vide con il cappello di paglia e il camiciotto, come quello scuro che portava Edie; si vide spingere con il piede vigorosamente la vanga nel terreno. Edie coltivava fiori: quanto diverso poteva essere, rispetto alle verdure? Le avrebbe insegnato Edie come fare, Edie sarebbe stata felice di vederla interessarsi a qualcosa di utile...

Le tornarono di colpo in mente i guanti rossi e, a quel pensiero, paura e confusione e senso di vuoto sorsero come un'onda che la sommerse. L'unico regalo fattole da Ida, e l'aveva perso... *No,* si disse, *li troverai, ma adesso non pensarci, pensa a qualcos'altro...*

A che cosa? Alla famosa studiosa di botanica che sarebbe diventata un giorno, vincitrice di premi. Si vedeva come George Washington Carver, camminare in camice bianco tra file di rose. Sarebbe divenuta un brillante scienziato, ma umile, che non avrebbe chiesto denaro per le sue numerose e geniali invenzioni.

Di giorno tutto cambiava, dal cavalcavia. I pascoli non erano verdi ma secchi e ingialliti, con vaste zone di terra nuda là dove erano passate le

mandrie. Lungo le recinzioni di filo spinato crescevano rigogliosi il caprifoglio e l'edera. E ancora oltre il deserto, senza tracce di sentieri, solo lo scheletro di un granaio — tavole di legno grigio, lamiera arrugginita — come una nave naufragata su una spiaggia.

All'ombra dei sacchi di cemento c'era un fresco insospettato, e il cemento stesso era piacevolmente freddo contro le sue spalle. *Per tutta la vita,* pensò, *ricorderò questo momento, le sensazioni che provo ora.*

Sulla collina, fuori vista, una macchina agricola rumoreggiava monotona. E al di sopra si libravano tre poiane come neri aquiloni. Il giorno della perdita di Ida sarebbe stato per lei sempre associato a quelle nere ali nel cielo senza nubi, a quei pascoli assolati e l'aria come vetro.

Hely sedeva di fronte a lei a gambe incrociate, nella polvere bianca, la schiena appoggiata al parapetto, e leggeva un fumetto sulla cui copertina si vedeva un carcerato in giacca e pantaloni a strisce che avanzava carponi in un cimitero. Hely adesso sembrava mezzo addormentato; prima, per circa un'ora, era stato di vedetta, in ginocchio, sibilando *Shhh! Shhh!* ogni volta che passava un'automobile.

Harriet si sforzava di ricondurre i pensieri all'orto. Sarebbe stato l'orto più bello del mondo, con alberi da frutta, siepi e cavoli ornamentali piantati in modo da formare disegni; alla fine avrebbe occupato tutto il giardino, e forse anche quello di Mrs. Fountain. La gente, passando in auto, si sarebbe fermata per chiederle di visitarlo. GIARDINO IN MEMORIA DI IDA RHEW BROWNLEE... no, non in memoria, si corresse subito: Ida non era mica morta.

All'improvviso una delle poiane scese in picchiata; le altre due la seguirono, come aquiloni legati allo stesso filo, per divorare qualche topo campagnolo o porcellino d'India maciullato dal trattore. In lontananza arrivava un automezzo, ancora indistinto nell'aria tremolante per la calura. Harriet si schermò gli occhi con entrambe le mani. Dopo un istante esclamò: «Hely!»

Il fumetto volò via. «Sei sicura?» disse lui, trascinandosi sul bordo per vedere. Gli aveva già dato due falsi allarmi.

«Sì, è lui» ribatté Harriet e, ginocchioni nella polvere bianca, raggiunse il muro opposto, dove avevano messo la cassa del serpente su quattro sacchi di cemento.

Hely occhieggiò la strada con le palpebre semichiuse. Un'auto riluceva in lontananza, tra fumi di benzina e mulinelli di polvere. Non procedeva veloce come avrebbe dovuto fare una Trans Am, ma stava appunto per dir-

lo quando i raggi del sole colpirono il cofano, rimandando un bronzeo bagliore. Nonostante l'effetto miraggio dato dalla calura, risaltò evidentissima l'aggressiva mascherina: scintillante come la dentatura di uno squalo, inconfondibile.

Hely si acquattò dietro il muro (i Ratliff avevano delle pistole, solo in quel momento gli venne in mente) e strisciò verso Harriet per aiutarla. Insieme inclinarono la cassa, con il lato a rete rivolto alla strada. La prima volta che avevano creduto di vedere l'auto si erano trovati a malpartito nel tirare rapidamente, alla cieca, il chiavistello che chiudeva lo sportello a rete: avevano fatto una gran confusione e alla fine l'automobile, sotto di loro, era già passata. Adesso il chiavistello era aperto, e il bastoncino di un ghiacciolo era incastrato al suo posto in modo che per aprire non avessero più bisogno di toccare niente.

Hely si guardò alle spalle: la Trans Am veniva verso di loro, con una lentezza esasperante. *Ci ha visto, deve averci visto.* Ma l'auto non si fermò. Hely diede un'occhiata nervosa alla cassa, che tenevano adesso al di sopra delle loro teste.

Harriet, respirando come se avesse l'asma, si voltò poi disse: «Okay. Uno, due...»

La Trans Am scomparve sotto il ponte; Harriet tirò il chiavistello e poi, come al rallentatore, capovolsero la cassa. Mentre il cobra volava fuori, dando dei gran colpi di coda nel tentativo di raddrizzarsi, una miriade di pensieri passò nella mente di Hely. Primo fra tutti: come fuggire? Potevano forse correre più veloci di lui? Perché certo si sarebbe fermato — chiunque lo avrebbe fatto, con un cobra che gli piomba sul tetto dell'auto —e li avrebbe inseguiti...

Il cemento rimbombava sotto i loro piedi, mentre il cobra precipitava giù. Harriet si rialzò, le mani sulla ringhiera, il volto duro come quello di un ragazzo delle scuole medie. «Bomba sganciata» disse.

Si sporsero per vedere. A Hely vennero le vertigini. Il cobra si torceva nell'aria, schioccava la coda. *L'abbiamo mancato,* pensò Hely, guardando la strada deserta, ma proprio allora la Trans Am, con il tettuccio ben aperto, spuntò sotto di loro, ed esattamente nella traiettoria del serpente...

Alcuni anni prima, a Memphis, Pem e Hely giocavano a baseball in strada, accanto alla casa della nonna: una vecchia dimora con un'aggiunta moderna in vetro, che dava su Parkway. «Lancia la palla dentro quella finestra» lo sfidò Pem, «e ti do un milione di dollari.»

«D'accordo» disse Hely, ruotò su se stesso e colpì la palla — *thud!* —

senza neppure guardarla. La mandò così lontano che Pem restò a bocca aperta mentre la palla volava alta, e sempre più in là, sempre più in là, lungo una linea retta che la portava dritta al bersaglio, finché — *crash!* — non infranse la vetrata della veranda e cadde praticamente in grembo alla nonna, che stava parlando al telefono proprio con il loro padre, come si seppe in seguito. Fu un tiro da un milione di dollari, davvero impossibile; Hely non era mai stato bravo a baseball, era sempre l'ultimo a venire preso in squadra, preferito solo ai gay o ai ritardati. Mai aveva tirato in modo tanto energico e sicuro, e la mazza gli cadde di mano mentre lui stesso osservava meravigliato la parabola netta, precisa compiuta dalla palla fino al vetro centrale della veranda della nonna...

Il fatto era che lui *sapeva* dove la palla sarebbe andata a finire, lo sapeva non appena l'ebbe colpita con la mazza, e mentre la guardava fiondarsi contro il vetro di mezzo come un missile teleguidato, non provava altro se non una gioia incontenibile, e per un istante — il tempo di uno o due battiti convulsi del cuore, appena prima che la palla colpisse quel vetro, remoto impossibile bersaglio — Hely e il baseball furono una cosa sola; si figurò di guidarla con la forza del pensiero, e che in quello strano momento Dio, per sue ignote ragioni, avesse deciso di concedergli un assoluto controllo mentale sull'oggetto inanimato lanciato a tutta velocità verso il bersaglio, *crash, bum, banzai...*

Nonostante ciò che accadde dopo (pianti, una bella sculacciata) , quello rimase uno dei momenti più gratificanti della sua vita. E fu con la stessa incredulità — e terrore, ed euforia, e stupore, e stralunato sgomento dinanzi alle invisibili potenze dell'universo coalizzatesi nel rendere possibile l'impossibile — che Hely vide il metro e mezzo del cobra raggiungere il tettuccio aperto e penetrarvi di sbieco: fu la coda a entrare per prima, trascinandosi poi dietro il resto del corpo.

Hely, incapace di frenarsi, fece un balzo, colpendo l'aria con il pugno: «Sìiì!» Si diede a berciare e a saltellare come un demone, afferrò il braccio di Harriet e la scosse vigorosamente, mostrando il dito medio levato in direzione della Trans Am; la quale, intanto, aveva frenato, con stridore di gomme, ed era finita dall'altro lato della carreggiata. A poco a poco, in una nuvola di polvere, aveva rallentato, entrando nella corsia di emergenza; udirono lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote.

Infine si fermò. Prima che facessero un gesto, o dicessero una parola, la portiera si aprì, e ne uscì vacillando non Danny Ratliff ma una creatura scarna, incartapecorita: gracile, asessuata, vestita d'un abominevole com-

pleto color giallo senape. Debolmente arrancò, barcollò sull'asfalto, si fermò. Compì, sempre traballando, qualche passo nella direzione opposta. *Ahiiiiiii!* gemette. Le sue invocazioni di aiuto erano stranamente fioche, considerando che aveva il cobra avvinghiato alle spalle: un metro e mezzo di corpo nero attaccato per la testa (il pauroso disegno degli occhiali sul cappuccio chiaramente visibile) e la coda che sbatteva orribilmente frenetica, sollevando una nuvola di polvere rossa.

Harriet era impietrita. Pur avendo immaginato quel momento, adesso avveniva in una maniera errata, come vista al telescopio, ma dalla parte che rimpicciolisce: grida remote e inumane, gesti dilatati in un orrore allucinato, rituale. Impossibile abbandonare, adesso, metter via il gioco, rovesciare la scacchiera e ricominciare da capo.

Si girò e si mise a correre. Dietro di lei, un rumore di pedali, una folata di vento e Hely la superò in bicicletta, saltando sulla rampa e lanciandosi giù per la highway: ognun per sé. Hely stava curvo sul manubrio come una delle scimmie alate del *Mago di Oz*, e pedalava furiosamente.

Harriet correva, con il cuore in gola, mentre le deboli grida della creatura *(ahiiiiiii... ahiiiiiii)* riecheggiavano in lontananza. Nel cielo, un letale sfolgorio. Via, di corsa... qui, ora nell'erba, oltre la recinzione con il cartello VIETATO IL PASSAGGIO, in mezzo al pascolo... Ciò a cui avevano mirato, e che avevano colpito da lassù, dall'insondabile bagliore di quel luogo, non era tanto la Trans Am quanto un punto di non ritorno: il tempo era uno specchietto retrovisore, ora, e il passato fuggiva a ritroso, fino a svanire. La corsa la portava avanti; l'avrebbe portata a casa, ma mai più indietro: non dieci minuti, dieci ore o dieci giorni o dieci anni. Ed era dura, come avrebbe detto Hely. Dura: perché lei invece voleva tornare indietro, e il passato era l'unico luogo in cui voleva stare.

Il cobra fu molto felice di ritrovarsi libero tra l'erba alta dei pascoli, con una temperatura e un tipo di vegetazione non troppo dissimili da quelle del suo paese natale, entrando così nelle leggende di quella regione. In India aveva cacciato nei dintorni dei villaggi e nelle zone coltivate (scivolando nei granai al crepuscolo e cibandosi di topi), sicché non gli fu difficile adattarsi ai fienili, alle greppie piene di mais e ai depositi di immondizia della sua nuova casa. Per gli anni a venire contadini, cacciatori e ubriachi avrebbero visto il cobra, i curiosi avrebbero cercato di stanarlo per fotografarlo o ucciderlo, e il suo silenzioso cammino sarebbe stato disseminato di molti racconti riguardanti morti misteriose.

«Perché non eri con lei?» domandò Farish, nella sala d'aspetto del reparto Terapia Intensiva. «Vorrei proprio saperlo. Credevo la dovessi portare tu a casa.»

«Come facevo a sapere che sarebbe uscita così presto? Avrebbe dovuto chiamarmi alla sala del biliardo. Quando sono arrivato al tribunale, alle cinque, era già andata via.» *Lasciandomi a piedi,* avrebbe voluto aggiungere: infatti era stato costretto ad arrivare fino al lavaggio auto, e lì chiedere a Catfish un passaggio fino a casa.

Farish respirava forte, con il naso, come faceva sempre un istante prima di perdere le staffe: «Allora avresti dovuto aspettarla fuori».

«Davanti al tribunale? In macchina? Tutto il giorno?»

Farish imprecò: «Avrei dovuto accompagnarla io» disse, voltandosi da un'altra parte. «Avrei dovuto prevedere qualcosa di simile.»

«Farish» cominciò Danny, e poi si fermò: non era il caso di rammentargli che non poteva guidare.

«Perché diavolo non l'hai portata con il camion?» riprese Farish, furioso. «Dimmi perché.»

«Ha detto che il camion era troppo alto per lei, non riusciva a salirci. *Troppo alto*» ripeté Danny ad alta voce, vedendo l'espressione sospettosa sulla faccia di Farish.

«Ti ho sentito» disse Farish. E lo guardò a lungo: un lungo momento d'imbarazzo.

Gum era nel reparto Terapia Intensiva, attaccata a due flebo e a un monitor per controllare battito cardiaco e respiro. Un camion che si trovava a passare l'aveva soccorsa: era arrivato giusto in tempo per vedere l'incredibile spettacolo di una vecchia che si aggirava barcollando lungo l'autostrada con un cobra reale avvinghiato alle spalle. Aveva accostato ed era sceso, quindi aveva colpito quella cosa con un tubo di gomma lungo due metri che teneva nel camion. Il serpente infine si era staccato, scomparendo nell'erba alta, ma non c'era alcun dubbio, disse l'uomo al medico del Pronto soccorso dove aveva portato Gum: era un cobra, con il cappuccio aperto, il disegno degli occhiali eccetera. Conosceva bene il loro aspetto, aggiunse: li aveva visti sulle scatole di cartucce.

«È come per gli armadilli e le api-killer» spiegò il camionista, un tipo tarchiato con un faccione rubizzo e gioviale, mentre il dottor Breedlove consultava il capitolo dedicato ai rettili velenosi nel suo libro di medicina interna. «Vengono dal Texas e si scatenano qui.»

«Se quello che dice è esatto» disse il dottor Breedlove, «questo viene da molto più lontano del Texas.»

Il dottor Breedlove conosceva Mrs. Ratliff da quando lavorava al Pronto soccorso, luogo nel quale la vecchia capitava spesso. Uno dei giovani paramedici ne faceva un'imitazione convincente: con la mano adunca sul petto, ansimando impartiva istruzioni ai nipoti mentre la caricavano sull'ambulanza. La storia del cobra sembrò a tutti una fandonia, e invece, per incredibile che fosse, i sintomi della vecchia erano proprio quelli tipici da morso di cobra, e non di un qualsiasi altro rettile della zona: le palpebre le si erano abbassate, la pressione del sangue era calata, inoltre lamentava dolori al petto e difficoltà respiratorie. Attorno al segno dei denti non c'era un particolare gonfiore, come invece accade con il morso del serpente a sonagli. Sembrava che la bestia non fosse riuscita a mordere in profondità: la spallina imbottita aveva evitato che i denti penetrassero troppo.

Il dottor Breedlove si lavò le grandi mani rosate e uscì a parlare con i nipoti, che se ne stavano immusoniti fuori della Terapia Intensiva.

«Mostra sintomi neurotossici» disse. «Ptosi, insufficienza respiratoria, bassa pressione e scarso edema localizzato. La teniamo sotto controllo, forse dovrà essere intubata e messa sotto la tenda a ossigeno.»

Lo guardarono con sospetto, solo il ragazzo ritardato salutò il dottor Breedlove con entusiasmo. «Ciao!» esclamò.

Farish si fece avanti con un piglio che sottolineava la sua supremazia sul branco. «Dov'è? Voglio parlarle!» disse, spingendolo da parte.

«Signore, signore... Mi spiace, ma è impossibile. Signore? Devo chiederle di tornare subito nella sala d'aspetto.»

«Dov'è?» ripeté Farish, tutto arruffato e confuso tra tubi e macchinari di monitoraggio.

Il dottor Breedlove gli sbarrò il passo: «Signore, sta riposando tranquillamente, ora». E con l'aiuto di due inservienti esperti lo ricondusse fuori, nella sala d'aspetto. «Non deve essere disturbata. Non c'è nulla che lei possa fare. Vede, questa è la sala dove può attendere. Si sieda qui.»

Farish si divincolò: «Che terapie le state facendo, esattamente?» disse, come se in ogni caso non fossero sufficienti.

Il dottor Breedlove riprese il suo tono pacato, e spiegò di nuovo il monitoraggio cardiaco e respiratorio, la ptosi e la mancanza di edema localizzato. Quel che non disse fu che l'ospedale non disponeva dell'antidoto contro il veleno del cobra, né aveva modo di procurarselo. Continuando a consultare il libro di medicina interna, negli ultimi minuti il dottor Breedlove a-

veva acquisito una certa conoscenza su un argomento non trattato nei corsi universitari. Per le morsicature del cobra, diceva il suo libro di testo, funziona solo l'antidoto specifico. Ma soltanto gli zoo e gli ospedali più grandi lo tenevano di scorta, e avrebbe dovuto essere somministrato entro poche ore, altrimenti sarebbe stato inutile. Perciò la vecchia era in un certo senso abbandonata a se stessa. Il morso del cobra, spiegava ancora il libro, era comunque fatale dal dieci al cinquanta per cento dei casi: un margine piuttosto ampio, soprattutto perché le cifre non specificavano se la percentuale di casi felicemente risolti si riferisse a morsicature trattate o meno con l'antidoto. Inoltre lei era vecchia, e parecchio acciaccata. La sua documentazione clinica era alta tre centimetri. E dovendo fare un pronostico sul fatto che passasse o meno la nottata — o anche l'ora successiva — il dottor Breedlove non avrebbe saputo davvero che cosa azzardare.

Harriet riattaccò il telefono, salì le scale ed entrò nella camera della madre, senza bussare. Si mise ai piedi del letto. «Domani vado al campeggio Lake de Selby» annunciò.

La madre alzò gli occhi dalla sua copia del bollettino delle ex studentesse. Si era quasi assopita sul curriculum di una sua vecchia compagna di classe che svolgeva un complicato lavoro a Capitol Hill, la natura del quale Charlotte non aveva ben compreso.

«Ho telefonato a Edie. Mi porta lei in macchina.»

«Come?»

«Il secondo turno è già cominciato, le hanno detto che è contro le regole, ma alla fine mi hanno preso lo stesso. Le hanno anche fatto uno sconto.»

Attendeva, impassibile, ma la madre non disse nulla: anche se avesse detto qualcosa, non avrebbe avuto importanza alcuna, perché la cosa era interamente nella mani di Edie. Per quanto odiasse Lake de Selby, le pareva sempre meglio del riformatorio o del carcere.

Harriet aveva chiamato la nonna in preda al panico. Attraversando di corsa Natchez Street e prima di giungere a casa, aveva sentito l'ululato delle sirene; non comprendendo se fossero di un'ambulanza o della polizia. Incespicando affannata, con i crampi alle gambe e un bruciore ai polmoni, Harriet si era chiusa a chiave nel bagno al piano di sotto; si era strappata di dosso i vestiti, li aveva buttati nel cesto della biancheria sporca ed era entrata nella vasca. Lì, seduta a fissare le strisce di luce che penetravano nella stanza semibuia attraverso le veneziane chiuse, udì più volte come un riecheggiare di voci all'ingresso. Che cosa avrebbe fatto, se fosse stata la po-

lizia?

Impietrita dalla paura, aspettandosi in ogni momento che qualcuno bussasse alla porta del bagno, Harriet rimase nella vasca finché l'acqua non si raffreddò. Poi uscì, si vestì e andò in punta di piedi nel corridoio, a spiare nascosta dalle tendine di pizzo: sulla strada non c'era nessuno. Ida, terminata la giornata di lavoro, era tornata a casa sua, e tutto appariva sinistramente immoto. Le sembrò che fossero passati anni, e invece si trattava solo di quarantacinque minuti.

Tesissima, Harriet rimase dietro la finestra, a spiare. Dopo un po' si stancò di stare lì, ma non riusciva a decidersi a salire in camera sua: prese a camminare avanti e indietro, tra il corridoio e il salotto, di tanto in tanto occhieggiando dalla finestra sul davanti. Poi nuovamente le sirene: per un istante, con il cuore in gola, credette di udirle svoltare per George Street. Si fermò in mezzo al salotto, troppo spaventata per muoversi, ma alla fine non ce la fece più e telefonò a Edie, ansante, portandosi dietro il telefono in modo da poter continuare a guardare tra le tendine mentre parlava.

Edie — bisognava darle atto — entrò in azione con notevole prontezza, tanto che Harriet quasi sentì di volerle di nuovo bene. Non le fece domande, quando Harriet farfugliò che aveva cambiato idea circa il campeggio organizzato dalla parrocchia, aggiungendo che voleva partire il prima possibile. Telefonò direttamente a Lake de Selby e, dopo l'iniziale riluttanza di una ragazza dalla voce melliflua, chiese di parlare personalmente con il dottor Vance. Giunse in breve a un'intesa, e quando richiamò Harriet, dieci minuti dopo, aveva già la lista delle cose da mettere in valigia, il permesso di fare sci d'acqua e un posto letto nella capanna «Chickadee»; le disse infine che sarebbe passata a prenderla alle sei della mattina successiva. Non si era dimenticata del campeggio (come Harriet aveva creduto); semplicemente si era stancata di combattere sia con Harriet sia con sua madre, che in queste faccende non la spalleggiava. Edie era convinta che il problema di Harriet fosse quello di non socializzare abbastanza con gli altri ragazzi, soprattutto i battisti, gente normale; mentre Harriet si sforzava di tacere, lei, entusiasta, le diceva al telefono che si sarebbe divertita moltissimo, spiegandole quale effetto benefico avrebbe avuto su di lei una certa disciplina e l'educazione cristiana all'amore per lo sport.

Il silenzio nella camera della madre era assoluto. «Bene» disse infine Charlotte, posando accanto a sé il giornale. «È una decisione improvvisa. Credevo che fossi stata malissimo, in campeggio, lo scorso anno.»

«Partiremo prima che tu ti svegli. Edie vuole essere già per strada molto

presto. Volevo dirtelo, ecco.»

«Perché hai cambiato idea?» domandò Charlotte.

Harriet si strinse nelle spalle con fare insolente.

«Be'... sono fiera di te.» Charlotte non sapeva che altro dire. Notò che Harriet era scottata dal sole, e troppo magra; a chi assomigliava, con quei capelli neri lisci e il mento così sporgente?

«Mi domando» disse ad alta voce, «che fine abbia fatto quel libro con la versione per bambini di *Hiawatha*; era qui in giro...»

Harriet voltò gli occhi alla finestra, quasi stesse aspettando qualcuno.

«È importante...» Charlotte tentò di riprendere il filo. *Devono essere le braccia conserte a quel modo, e il taglio di capelli.* «Voglio dire, è utile, per te, impegnarti in...»

Allison indugiava fuori della porta: origliando, pensò Harriet. Seguì la sorella per il corridoio e restò sulla soglia della loro stanza, mentre Harriet apriva il cassettone e tirava fuori i calzettoni da tennis, la biancheria, la maglietta verde del campeggio Lake de Selby dell'anno precedente.

«Che cosa hai fatto?» disse.

Harriet si bloccò. «Niente» rispose. «Cosa ti fa pensare che io abbia fatto qualcosa?»

«Ti comporti come se fossi nei guai.»

Harriet divenne paonazza; dopo un lungo istante riprese a fare i bagagli.

Allison disse: «Ida se ne sarà già andata, quando tornerai».

«Non me ne importa.»

«Questa è la sua ultima settimana. Se parti, non la vedrai più.»

«E allora?» Harriet ficcò le scarpe da tennis nello zaino. «Non ci vuole bene davvero.»

«Lo so.»

«Allora perché dovrebbe importarmene?» ribatté Harriet, calma, anche se il cuore perse il ritmo, e mancò un colpo.

«Perché noi vogliamo bene a lei.»

«Io no» disse Harriet, prontamente. Chiuse lo zaino e lo buttò sul letto.

Al piano di sotto, Harriet prese un foglio di carta da lettere dal tavolino nell'ingresso, si sedette alla luce ormai fioca e scrisse:

> *Caro Hely,*
> *domani parto per il campeggio. Ti auguro un buon proseguimento d'estate. Forse saremo nella stessa aula il prossimo anno, quando*

tu sarai in prima media.
La tua amica,
Harriet C. Dufresnes

Aveva appena finito quando squillò il telefono. All'inizio non intendeva rispondere, ma al terzo o quarto squillo cedette e alzò cauta il ricevitore.

«Ehi» disse Hely, la voce fessa e smorzata dal telefono a forma di casco da football. «Hai sentito tutte quelle sirene?»

«Ti ho appena scritto una lettera» disse Harriet. L'ingresso di casa sua dava l'impressione che fosse inverno, non agosto. Dalla veranda soffocata dai rampicanti, e attraverso le tendine e la rosta sopra la porta, la luce filtrava livida ed esangue. «Edie mi accompagna al campeggio, domani.»

«No!» La sua voce sembrava provenire dal fondo dell'oceano. «Non andare! Sei diventata scema?»

«Non voglio stare qui.»

«Allora scappiamo!»

«Non posso.» Con l'alluce, Harriet tracciò un segno sulla polvere — intatta, come la velatura di una susina — che ricopriva il piede centrale sagomato del tavolino.

«E se qualcuno ci ha visto? Eh? Harriet, ci sei?»

«Sono qui» rispose lei.

«E il mio carretto?

«Non lo so.» Anche lei aveva pensato al carretto di Hely, che era ancora sul cavalcavia, insieme alla cassa vuota.

«Devo tornare a riprenderlo?»

«No, qualcuno potrebbe vederti. E poi non c'è mica scritto sopra il tuo nome, no?»

«No, mi pare di no, non l'ho mai usato. Secondo te chi era quella persona?»

«Boh.»

«Sembrava davvero molto vecchia.»

Seguì un silenzio teso, diverso dai loro soliti silenzi, quando avevano esaurito le cose da dirsi e ciascuno, tranquillamente, aspettava che l'altro parlasse per primo.

«Devo andare» disse infine Hely. «Mia madre sta facendo i tacos per cena.»

«Okay.»

Restarono ancora lì, silenziosi ai due capi del filo, udendo soltanto il re-

ciproco respiro: Harriet nell'ingresso dall'alto soffitto e dall'odore di stantio, Hely nella sua stanza, in cima al letto a castello.

«Cosa è successo, poi, a quei ragazzi di cui mi hai parlato?» domandò Harriet.

«Come?»

«Quei ragazzi di Memphis. Quelli che gettavano sassi dal cavalcavia.»

«Ah, loro. Li hanno presi.»

«E che gli hanno fatto?»

«Non lo so. Credo siano andati in galera.»

Seguì un altro lungo silenzio.

«Ti scriverò una cartolina. Così avrai posta da leggere.» disse Hely. «Se succede qualcosa ti avverto.»

«No, non scrivere niente! Non di questa cosa.»

«Non ho intenzione di fare la spia!»

«So che non lo farai» riprese Harriet, seccata. «Ma non devi dirne neppure una parola...»

«Be', non con il primo che passa, perlomeno.»

«Con *nessuno.* Senti, non puoi andare in giro a raccontarla a tipi come... come Greg DeLoach. Insomma, Hely» seguitò, senza badare alle sue rimostranze, «promettimi che non glielo racconterai.»

«Greg abita lontano, a Hickory Circle. Lo vedo solo a scuola. E poi Greg non farebbe la spia, lo conosco.»

«Comunque non dirglielo. Perché se lo dici anche a una sola persona...»

«Vorrei venire con te. Vorrei andare da qualche parte» disse Hely, depresso. «Ho paura. Credo che sia la nonna di Curtis, la vecchia su cui abbiamo buttato il serpente.»

«Ascolta: voglio che tu me lo prometta. Non raccontarlo a *nessuno,* altrimenti...»

«Se è la nonna di Curtis, lo è anche degli altri, di Farish, e Danny, e il predicatore.» E proruppe in una risata stridula, isterica, che impressionò Harriet: «Quei tizi mi ammazzeranno!»

«Sì» disse Harriet, serissima, «per questo non devi mai raccontarlo a nessuno. Se non lo fai tu, e non lo faccio io...»

Udì un rumore, alzò gli occhi, ed ebbe la brutta sorpresa di vedere Allison sulla porta del salotto, a pochi passi da lei.

«Che rottura, però, ora che partirai!» La voce di Hely risuonò metallica all'altro capo del filo. «Comunque non posso credere che tu vada in quell'orribile campeggio dei battisti.»

Harriet, girandosi platealmente perché la sorella non udisse, fece un rumore ambiguo, per fargli capire che non poteva parlare; ma Hely non afferrò.

«Vorrei poter andare da qualche parte. Dovevamo fare una vacanza sulle Smoky Mountains, quest'anno, ma mio padre ha detto che non vuole aumentare il chilometraggio della macchina. Senti, mi puoi lasciare qualche spicciolo in modo che possa chiamarti, se ne ho bisogno?»

«Non ho soldi.» Tipico di Hely: cercare di spillarle del denaro quando, dei due, era l'unico a cui davano la paglietta. Allison era scomparsa.

«Dio, fa' che non sia la loro nonna. Ti prego, ti scongiuro: fa' che non sia lei!» piagnucolò Hely.

«Devo andare.» Perché la luce è così triste? pensava Harriet, con il cuore sul punto di spezzarsi. Nello specchio sulla parete di fronte, nel riflesso appannato del muro sopra la sua testa (crepe nell'intonaco, fotografie scure, appliques di legno dorato) , turbinava una nube di nere macchioline di muffa.

Sentiva ancora il respiro irregolare di Hely all'altro capo del filo. Niente nella casa di Hely era triste, ma tutto allegro e nuovo, con il televisore sempre acceso; eppure persino il suo respiro sembrava alterato, angoscioso, quando, attraverso i fili del telefono, giungeva fino a casa sua.

«La mamma ha chiesto di mettermi nella classe di Miss Erlichson, quest'autunno, quando sarò in prima media.» disse Hely. «Perciò non credo che potremo vederci così spesso, dopo l'inizio della scuola.»

Harriet annuì con un mormorio d'indifferenza, dissimulando il crampo allo stomaco che provò nell'udire di quel tradimento. La vecchia amica di Edie, Mrs. Clarence Hackney (soprannome: «Testa d'ascia») era stata la sua insegnante in prima media, e lo sarebbe stata ancora in seconda. Ma se Hely aveva scelto Miss Erlichson (che era giovane, bionda e nuova della scuola), significava che Hely e Harriet avrebbero avuto sezioni diverse, turni diversi per pranzo, classi diverse, tutto diverso.

«Miss Erlichson è in gamba. La mamma dice che non costringerà mai più uno dei suoi figli a passare un altro anno con Mrs. Hackney. Lei ti lascia libero di fare la relazione su qualsiasi libro tu voglia e... Vengo» disse Hely, rispondendo a una voce fuori campo. E a Harriet: «È ora di cena. Ci sentiamo dopo».

Harriet rimase seduta con in mano il grosso ricevitore nero, finché non scattò il suono di libero. Lo rimise al suo posto con un secco *clic.* Hely, con la sua flebile voce piena di brio, i suoi progetti per seguire le lezioni di

Miss Erlichson... persino Hely le sembrò ora qualcosa di perduto, o sul punto di esserlo, qualcosa di effimero, come le lucciole o l'estate. La luce nello stretto corridoio era ormai quasi del tutto svanita. E senza la voce di Hely — flebile e metallica che fosse — ad allontanare la malinconia, lo sconforto le fu subito addosso come una cateratta.

Hely! Viveva in un mondo gioioso e colorato, pieno di affetti, dove tutto era moderno e allegro: le patatine di mais e il ping-pong, lo stereo e le bibite, sua madre in maglietta e jeans tagliati che correva a destra e a manca a piedi nudi sulla moquette. Persino l'odore da loro era fresco, profumato di limone. Non come a casa sua, sempre in penombra, dove i ricordi rimandavano un sentore greve, una sgradevole scia di vestiti vecchi e di polvere. Come poteva Hely — che mangiava tacos per cena, e che in autunno avrebbe spensieratamente iniziato i corsi con Miss Erlichson — come poteva Hely comprendere il suo senso di gelo, la sua solitudine? Che cosa ne sapeva, lui, del suo mondo?

In seguito Harriet avrebbe ricordato quel giorno come il momento esatto in cui la sua vita imboccò la strada dell'infelicità. A dire il vero non era mai stata felice o contenta, ma si sentiva assolutamente impreparata alle tenebre che ora vedeva innanzi a sé. Per tutta la vita Harriet avrebbe ricordato con turbamento di non essere stata abbastanza coraggiosa da restare un ultimo pomeriggio — davvero l'ultimo! — accoccolata accanto alla poltrona di Ida, con la testa posata sulle sue ginocchia.

Di che cosa avrebbero parlato? Non l'avrebbe mai saputo. Si sarebbe rammaricata di essere scappata via, vilmente, l'ultima settimana in cui Ida lavorava da loro; si sarebbe rammaricata d'essere stata lei, in fondo, la causa del malinteso per cui Ida se ne andò per sempre; si sarebbe pentita di non averla neppure salutata. Ma, soprattutto, le sarebbe dispiaciuto terribilmente di essere stata così superba da non averle detto quanto le volesse bene. Nella sua rabbia, nel suo orgoglio, non si era resa conto del fatto che non l'avrebbe vista mai più. Un'esistenza nuova, più brutta, si preparava per Harriet, lì nell'ingresso buio, al tavolino del telefono; in quel momento perlomeno le sembrava nuova, ma ebbe modo di divenirle orrendamente familiare nelle settimane a venire.

6
IL FUNERALE

«Ospitalità era la parola chiave, a quel tempo» disse Edie in tono ampol-

loso. La sua voce stentorea sovrastava agevolmente il rombo dell'auto, che entrava dai finestrini aperti insieme a ventate d'aria calda. Sprezzante della segnaletica, passò nella corsia di sinistra, tagliando la strada a un camion carico di legname.

L'Oldsmobile era una lussuosa vettura dalle forme procaci di un lamantino. Edie l'aveva acquistata negli anni Cinquanta dal salone del colonnello Chipper Dee a Vicksburg. Tra Edie, al posto di guida, e Harriet, adagiata contro la portiera dall'altro lato, c'era una vasta porzione di sedile vuota, occupata solo dalla borsa di paglia di Edie con i manici di legno, un thermos a quadretti pieno di caffè e una confezione di ciambelle.

«Quando eravamo a Tribolazione, i cugini di mia madre si presentavano di punto in bianco e restavano da noi per settimane, e nessuno aveva niente da ridire» stava raccontando Edie. Il limite era ottanta, ma lei viaggiava alla sua solita, tranquilla velocità da crociera: sessantacinque chilometri orari.

Nello specchietto Harriet vedeva l'autista del camion battersi la fronte con il palmo della mano e compiere vari altri gesti d'insofferenza.

«Be', non sto parlando dei cugini di Memphis» disse Edie. «Sto parlando dei cugini di Baton Rouge: Miss Ollie, e Jules, e Mary Willard. E la piccola zia Fluff!»

Harriet fissava fuori del finestrino: segherie, e pinete, stranamente rosate nella luce del primo mattino. Un vento caldo e polveroso le soffiava i capelli in faccia, faceva sbattere un lembo pendulo di tappezzeria sulla capote e vibrare al contempo l'involucro di cellophane delle ciambelle. Aveva sete, e anche fame, ma da bere c'era solo il caffè, e le ciambelle erano secche e stantie. Edie comprava sempre le ciambelle del giorno prima, anche se costavano solo pochi centesimi meno di quelle fresche.

«Lo zio di mia madre aveva una piccola piantagione, verso Covington. Si chiamava Angevine» continuò Edie, allungando una mano per prendere un fazzoletto di carta, e in una maniera regale — quella di un re avvezzo a mangiare con le mani — diede un bel morso alla ciambella. «Libby ci portava sempre — noi tre sorelle — a casa dello zio; prendevamo il vecchio treno numero 4. E ci stavamo intere settimane! Miss Ollie aveva una piccola dépendance, con una stufa a legna, un tavolo e le sedie, e a noi piaceva giocare lì dentro più che in qualsiasi altro luogo!»

Le gambe di Harriet si erano appiccicate al sedile, allora si mosse un poco nel tentativo di mettersi più comoda. Erano partite già da tre ore, e il sole ormai era alto e caldo. Di tanto in tanto Edie pensava di vendere l'Ol-

dsmobile, e comprare un'auto con l'aria condizionata o la radio: ma cambiava idea all'ultimo momento, soprattutto per il segreto piacere di vedere Roy Dial torcersi le mani e dimenarsi in preda al tormento. Il povero Mr. Dial diventava pazzo al pensiero che un'anziana signora benestante di fede Battista se ne andasse in giro con un'automobile di decenni prima; talvolta, all'uscita di nuovi modelli, arrivava a casa di Edie nel tardo pomeriggio e le lasciava (senza che nessuno gliel'avesse chiesto) un'auto in prova, in genere il modello di punta della Cadillac. «La guidi per qualche giorno» diceva, levando entrambe le mani aperte. «Mi dirà che ne pensa.» Edie, maligna, fingeva di essere d'accordo, e poi di entusiasmarsi per la vettura; ma giusto mentre Mr. Dial riempiva i moduli, eccola tornare sui propri passi, criticare il colore, o i vetri elettrici, o lamentarsi di qualche invisibile magagna, un rumorino nel cruscotto o la chiusura un po' riottosa.

«C'è ancora scritto "Stato dell'Ospitalità", sulla patente del Mississippi, ma secondo me la vera ospitalità è morta nella prima metà di questo secolo» spiegava ora Edie a Harriet. «Il mio bisnonno era ferocemente contrario alla costruzione del vecchio Alexandria Hotel, prima della guerra» continuava, alzando la voce per coprire il lungo, insistente suono di clacson del camion dietro di loro. «Diceva che lui stesso era più che felice di alloggiare qualsiasi rispettabile viaggiatore che giungesse in città.»

«Edie, quel tizio dietro sta suonando a te.»

«Che faccia pure» disse Edie, procedendo calma alla sua solita velocità.

«Credo che voglia passare.»

«Non gli farà male rallentare un poco. Dove corre, con tutto quel legname?»

Il paesaggio di colline argillose color sabbia e di pinete a perdita d'occhio era così scabro e strano che solo a guardarlo Harriet aveva mal di stomaco. Qualsiasi cosa vedesse le rammentava che era lontana da casa. Anche la gente nelle altre auto sembrava diversa: bruciati dal sole, con faccioni larghi e vestiti da contadini, per nulla simili agli abitanti della sua città.

Superarono una piccola, squallida zona industriale: Freelon Spraying Co.; Tune's AAA Transmission; New Dixie Stone and Gravel. Un vecchio nero, traballante, in tuta da lavoro e berretto arancione da cacciatore, avanzava a stento lungo la carreggiata, con la borsa della spesa. Cosa avrebbe pensato Ida, arrivando e accorgendosi che lei era partita? Era appunto quella l'ora in cui arrivava; il respiro di Harriet accelerò un poco, mentre se lo domandava.

Fili del telefono ciondoloni, coltivazioni di broccoli e di mais, casupole sgangherate con giardinetti di terra battuta. Harriet appoggiò la fronte al vetro caldo. Forse Ida avrebbe capito quanto Harriet aveva sofferto, forse avrebbe capito che non poteva minacciare di far le valigie e andarsene ogniqualvolta si arrabbiava per qualcosa... Un nero di mezza età con gli occhiali, che da una latta gettava il mangime a delle galline rosse, alzò lentamente una mano in direzione della loro auto, e Harriet lo salutò a sua volta, con un tale impeto da restarne confusa lei stessa.

Inoltre era preoccupata per Hely. Pur essendo lui abbastanza sicuro che il carretto non recasse scritto il suo nome, a lei non piaceva l'idea che fosse rimasto lì, ad aspettare che qualcuno lo scoprisse. Il pensiero di quello che sarebbe accaduto nel caso risalissero a Hely la faceva star male. *Non pensarci, non pensarci,* si diceva.

Continuavano a viaggiare. Gradatamente le baracche cedevano il passo ai boschi e, qua e là, appezzamenti coltivati da cui esalava un fetore di pesticidi. In una squallida radura, una grassa donna bianca in maglietta e pantaloncini marroni, con una scarpa ortopedica, stava stendendo i panni di fianco alla sua roulotte; lanciò uno sguardo alla loro auto ma non le salutò.

Uno stridore di freni improvviso scosse Harriet dai suoi pensieri, e nello stesso istante si trovò catapultata contro la portiera, mentre la scatola di ciambelle si rovesciava. Edie aveva svoltato bruscamente, noncurante del traffico, nella stradina sconnessa che conduceva al campeggio.

«Scusa, cara» disse in un soffio, chinandosi a rimettere diritta la sua borsa. «Non so perché facciano questi cartelli stradali così piccoli! Li puoi leggere solo quando ci sbatti contro...»

In silenzio si avviarono sobbalzando per la strada sterrata. Il cilindro argentato di un rossetto rotolò sul sedile: Harriet lo bloccò prima che cadesse — «Ciliegie nella neve» recitava l'etichetta — e lo rimise nella borsa di Edie.

«Dovremmo essere nella contea di Jones, ora!» esclamò allegramente Edie. Il suo profilo controluce era fine e giovanile. Solo la linea del mento e le mani sul volante (nocchiute, cosparse di macchioline) tradivano la sua vera età; nella fresca camicetta bianca, la gonna scozzese e le oxford bicolori in tinta, sembrava proprio una solerte giornalista degli anni Quaranta a caccia di scoop. «Ti ricordi Newt Knight, il disertore di cui si parlava nella tua *Storia del Mississippi,* Harriet? Il Robin Hood delle pinete, così si definiva! Lui e i suoi uomini erano poveri in canna, e non volevano combattere la guerra dei ricchi; perciò si rifugiarono qui e non ebbero nulla a che

fare con la Confederazione. La Repubblica di Jones, si facevano chiamare! La cavalleria cercò di stanarli con i segugi, ma le loro donne li ammazzarono con il peperoncino rosso. Capito che razza di gentiluomini c'erano nella contea di Jones?»

«Edie» disse Harriet, guardandola in viso mentre parlava, «forse dovresti farti controllare la vista.»

«Leggo benissimo. È così, cara» riprese, come se nulla fosse, «una volta questi boschi pullulavano di rinnegati. Erano troppo poveri per tenere degli schiavi, e ce l'avevano con i ricchi che invece se li potevano permettere. La loro era una sorta di secessione nella Secessione! A zappare un misero campicello di mais tra i boschi di pini! Ovviamente non capivano che la guerra riguardava in realtà i Diritti della nazione.»

A sinistra i boschi si aprivano su una spianata. Alla cui sola vista — le tristi gradinate, le reti dei campi di calcio, l'erba sparuta — Harriet ebbe un tuffo al cuore. Alcune ragazze più grandi di lei, dall'aria severa, stavano giocando a *tether-ball*; il rumore dei colpi sulla palla e le loro esclamazioni si udivano perfettamente nell'aria immota di quel mattino. Al di sopra del tabellone segnapunti, un cartello scritto a mano:

MATRICOLA DE SELBY
NON CI SONO LIMITI!

Harriet sentì un groppo in gola. E comprese all'istante quale terribile errore avesse fatto.

«Be', Nathan Bedford Forrest non veniva da una famiglia ricca e istruita, ma fu il più grande generale della guerra!» diceva Edie. «Sissignore! Davvero il più bravo.»

«Edie» disse Harriet con un filo di voce. «Non voglio stare qui. Dài, torniamo a casa.»

«A casa?» ripeté Edie in tono divertito, neppure sorpreso. «È una sciocchezza! Qui starai benissimo.»

«No, ti prego: detesto questo posto.»

«E allora perché hai insistito per venirci?»

A questo Harriet non seppe che cosa rispondere. Svoltando l'angolo, ai piedi della collina, le si pararono davanti una serie di orrori che con il tempo aveva dimenticato: l'erba irregolare, i pini polverosi, il colore particolare della ghiaia, d'un giallo rossastro simile ai fegatini di pollo crudi... Com'era stato possibile che le fosse passato di mente quanto avesse odiato

quel luogo, come ci avesse sofferto ogni singolo minuto? Davanti a loro, a sinistra, il cancello di ingresso; subito dopo, la casetta del responsabile del campeggio, avvolta in un'ombra minacciosa. Sopra la porta si leggeva, su uno stendardo cucito a mano con l'immagine di una colomba: GIOISCI!

«Edie, ti prego» ripeté Harriet, in un soffio, «ho cambiato idea: andiamocene!»

Edie, le mani artigliate sul volante, si voltò e la fissò con i suoi occhi chiari, freddi e rapaci, occhi che Chester definiva «da tiratore scelto» perché sembravano fatti apposta per prendere la mira sulla canna di un fucile. Gli occhi di Harriet («piccolo tiratore scelto» la chiamava talvolta Chester) erano ugualmente chiari, e raggelanti; ma Edie non gradiva incontrare il suo stesso sguardo in miniatura. Non si rendeva conto della pena e dell'ansia celate nella rigida espressione della nipote, che leggeva solo come insolenza, aggressiva insolenza.

«Non essere sciocca» disse duramente, tornando con lo sguardo alla strada, giusto in tempo per evitare di finire in un fosso. «Ti piacerà. Tra due settimane strillerai e farai storie perché non vorrai tornare a casa.»

Harriet la fissava attonita.

«Edie» disse infine, «nemmeno a te piacerebbe. Non staresti con questa gente nemmeno per un milione di dollari.»

«*Oh, Edie*!» la nonna parlava ora in falsetto, imitando la voce di Harriet. «*Riportami indietro! Riportami al campeggio!* Ecco cosa mi dirai quando dovrai tornare a casa.»

Harriet era così offesa da non poter parlare. «Non lo dirò» disse poi. «Non lo dirò.»

«Sì che lo dirai!» esclamò Edie, il mento alzato, in quel suo tono gaio e compiaciuto che Harriet tanto aborriva. E di nuovo: «Sì che lo dirai!» ancora più forte, senza guardarla.

All'improvviso udirono un suono di clarinetto, una musica raccapricciante a metà tra il raglio di un asino e un rustico benvenuto: era il dottor Vance che annunciava il loro arrivo. Il dottor Vance non era un vero dottore, un medico cioè, ma solo una specie di benvoluto direttore di una banda musicale; era del nord, aveva folte sopracciglia cespugliose e grandi denti da mulo. Occupava un posto di rilievo nell'organizzazione della Gioventù Battista, e Adelaide aveva giustamente notato che era un sosia del Cappellaio Matto nella famosa illustrazione di Tenniel per *Alice nel paese delle meraviglie.*

«Benvenute, signore» disse esultante, ficcando la testa nel finestrino a-

perto, dal lato di Edie. «Che Dio sia lodato!»

«Evviva!» rispose Edie, senza badare al tono evangelico che talvolta assumeva il dottor Vance durante la conversazione. «Ecco la nostra piccola campeggiatrice. Sbrighiamo le pratiche e ve la lascio.»

Il dottor Vance si abbassò per vedere Harriet, e le fece un sorriso che era un ghigno. Aveva la faccia rubizza del villano. Harriet notò i peli nelle narici, le macchie tra i denti larghi e squadrati.

Il dottor Vance si ritrasse con mossa teatrale, quasi lo sguardo di Harriet lo avesse ustionato. «Ehi!» e alzò un braccio, si annusò l'ascella, poi fissò Harriet: «Forse ho dimenticato di mettere il deodorante, stamani».

Harriet si guardava le ginocchia. *Anche se dovrò star qui,* si disse, *non devo mica fingere che mi piaccia.* Il dottor Vance gradiva i ragazzi chiassosi, estroversi, turbolenti, mentre quelli che non entravano abbastanza nello spirito del campeggio li molestava e li stuzzicava nel tentativo di spronarli: «Che c'è di male, non sai stare agli scherzi? Non hai autoironia!» Se un ragazzo, per una qualsiasi ragione, era troppo tranquillo, il dottor Vance si accertava che venisse colpito da palloncini pieni d'acqua, che lo costringessero a ballare davanti a tutti come un orso, o lo obbligava a inseguire un porcellino nel fango, o a portare un buffo copricapo.

«Harriet!» disse Edie, dopo un silenzio imbarazzato. Anche se Edie sosteneva il contrario, il dottor Vance metteva a disagio anche lei, e Harriet lo sapeva.

Il dottor Vance emise una nota stridula con il clarinetto, ma vedendo che anche così non riusciva a catturare l'attenzione di Harriet, mise dentro la testa e le mostrò la lingua.

Sono in campo nemico, si disse Harriet. Ma doveva resistere, e si rammentò il motivo per cui era lì. Per quanto odiasse il campeggio Lake de Selby, era comunque il posto più sicuro in cui stare, al momento.

Il dottor Vance fischiò: un fischio beffardo, offensivo. Harriet, imbronciata, lo guardò un istante (era impossibile resistergli: lui le avrebbe dato il tormento) e lui corrugò la fronte come un clown triste, sporgendo il labbro inferiore. «Una festa di autocommiserazione non è una gran festa. E sai perché? Perché c'è posto per una persona soltanto.»

Harriet, il volto in fiamme, alzò gli occhi per fissare un punto alle spalle di lui. Pini scheletrici. Una fila di ragazze in costume da bagno, le gambe sporche di fango rosso, che zampettavano allegramente. *Il potere degli Highlanders è finito,* pensò lei. *Ho abbandonato la mia terra per darmi alla macchia.*

«... problemi a casa?» udì il dottor Vance informarsi ipocritamente.

«No, solo che... Harriet si è un po' montata la testa» disse Edie, con voce ferma e vibrante.

Un ricordo tormentoso sorse nella mente di Harriet: il dottor Vance che la spingeva sul palco per farla partecipare alla gara di hula-hoop, e tutti che ridevano vedendo il suo sgomento.

«Be'...» ridacchiò il dottore. «Per chi si monta la testa abbiamo una cura speciale, da noi!»

«Hai sentito, Harriet? Harriet! Davvero, non so proprio» sospirò Edie, «che cosa possa esserle accaduto.»

«Oh, uno o due scherzetti notturni e un paio di gare a "patata bollente" e la tiriamo su in un baleno!»

Già, gli scherzi di notte! Le tornarono alla mente ricordi confusi di biancheria intima rubata, acqua nel letto («Guardate, Harriet bagna il letto!») e la voce di una ragazza: «Non puoi star qui!», «Ehi, sta arrivando Miss Secchiona!»

«*Salve*!» E questa era la moglie del dottor Vance, dalla voce stridula e sgraziata, che avanzava dondolando in mezzo a loro con il suo completino in puro poliestere. Mrs. Vance (o «Miss Patsy», come le piaceva farsi chiamare dalle ragazze) si occupava del settore femminile del campeggio, ed era ignobile come il dottor Vance ma in diversa maniera: permalosa, ficcanaso, faceva troppe domande personali (sui fidanzatini, sulle funzioni corporali e simili). Sebbene Miss Patsy fosse il suo nomignolo ufficiale, le ragazze la chiamavano anche «la Balia».

«Ciao, tesoro!» s'infilò anche lei attraverso il finestrino e diede a Harriet un pizzicotto sul braccio. «Come stai, ragazza?» E strizzava, strizzava. «Ma guardati!»

«Salve, Mrs. Vance» disse Edie, «come sta?» Edie, perversamente, gradiva persone come Mrs. Vance, perché con esse aveva modo di mostrare in pieno la sua superiorità.

«Su, venite! Andiamo in ufficio!» Mrs. Vance parlava sempre con un tono innaturale, sopra le righe, come le ragazze nella parata di Miss Mississippi o negli show televisivi. «Dio, come sei cresciuta, cara!» disse a Harriet. «Allora non credo che farai più a pugni, vero?»

Il dottor Vance, per parte sua, diede a Harriet un'occhiata che non le piacque.

All'ospedale, Farish riesaminava all'infinito le circostanze dell'incidente

accaduto alla nonna, riflettendo, teorizzando, e questo per tutta la notte e la giornata seguente, tanto che i suoi fratelli non ne potevano più di ascoltarlo. Abulici, gli occhi rossi per la stanchezza, stavano stravaccati nella sala d'aspetto della Terapia Intensiva, un po' ascoltando lui e un po' guardando alla televisione un cartone animato il cui protagonista era un cane che risolveva un misterioso caso.

«Se ti muovi, sicuramente ti morde» diceva Farish, senza rivolgersi a nessuno in particolare, o forse alla nonna assente. «Non devi mai muoverti, nemmeno se ti cade in grembo.»

Si fermò, si passò le mani fra i capelli, poi riprese a camminare, frapponendosi tra loro e il televisore. «Farish» disse Eugene ad alta voce, accavallando le gambe, «Gum stava guidando, no?»

«Doveva evitare di finire nel fosso...» aggiunse Danny.

Farish si accigliò: «Non ce l'avresti fatta, a sloggiarmi dal posto di guida» disse, in tono aggressivo. «Io sarei rimasto immobile come un sasso. Se ti muovi» e fece un gesto con la mano tesa, quasi scivolasse nell'aria, «lo spaventi. E lui si difende.»

«Ma insomma, Farish, che diavolo poteva fare? Con un serpente che le è entrato dal tettuccio dell'auto?»

D'un tratto Curtis batté le mani indicando il televisore: «Gum!» esclamò.

Farish si voltò. E un istante dopo Eugene e Danny scoppiarono in matte risate. Nel cartone animato il cane e un gruppo di persone si aggiravano in un castello spettrale. Uno scheletro ghignante pendeva da una parete, insieme a trombe e ad accette, e somigliava straordinariamente a Gum. All'improvviso si staccò dal muro e si mise a inseguire il cane, che ululava.

«Così» disse Eugene, faticando un po' per smettere di ridere. «Faceva così, Gum, mentre il serpente la inseguiva!»

Senza dire una parola, Farish si voltò a guardarli con un'aria depressa, disperata. Curtis, comprendendo d'aver commesso un errore, smise di ridere all'istante e rimase a fissarlo, turbato. Ma in quel momento comparve sulla soglia il dottor Breedlove e tutti tacquero.

«Vostra nonna ha ripreso conoscenza» disse. «Sembra che abbia superato la crisi. Le abbiamo tolto i tubi.»

Farish nascose la faccia tra le mani.

«Solo quelli per respirare, però. Terrà ancora le flebo, almeno finché le pulsazioni cardiache non saranno tornate regolari. La volete vedere?»

Con aria grave, i nipoti si disposero in fila e lo seguirono (tranne Curtis, felice di restare a guardare le avventure di Scooby-Doo) in una babele di

macchinari e di misteriose apparecchiature, fino a un letto protetto da tende, su cui giaceva Gum. A parte l'assoluta immobilità, già di per sé spaventosa a vedersi, la vecchia non appariva più malandata del solito, tranne che per le palpebre, semicalate a causa della paralisi muscolare.

«Vi lascio soli per un minuto, adesso» disse il dottore, stropicciandosi energicamente le mani. «Ma un minuto soltanto. Non affaticatela.»

Farish si avvicinò al letto per primo: «Sono io» disse, chinandosi su di lei.

Le palpebre le tremarono; lentamente Gum alzò una mano, e Farish la strinse con entrambe le sue.

«Chi è stato?» disse con voce ferma, accostando l'orecchio alle sue labbra per meglio udire la risposta.

Dopo un istante la vecchia disse, con un filino debolissimo di voce: «Non lo so. Ho solo visto, lontano, un ragazzino...»

Farish scosse la testa e si colpì il palmo di una mano con il pugno dell'altra. Andò alla finestra e rimase fermo a guardare il parcheggio.

«Lascia perdere il ragazzino» disse Eugene. Portava ancora il braccio fasciato e appeso al collo, a causa del morso del serpente. «Sai a chi ho pensato, quando l'ho saputo? Porton Stiles. O anche Buddy Reebals. Hanno sempre detto che Buddy ha una lista nera. Che c'è gente a cui prima o poi darà la caccia.»

«Non è stato nessuno di loro» ribatté Farish, con un lampo di intuizione nello sguardo. «È cominciato tutto alla Missione, l'altra notte.»

Eugene disse: «Non fissarmi così: non è colpa mia».

«Pensi che sia stato Loyal?» domandò Danny a Farish.

«E come avrebbe potuto?» fece Eugene. «È partito una settimana fa.»

«Sì, ma una cosa di sicuro la sappiamo: era il suo serpente. Non c'è alcun dubbio» disse Farish.

«Be', sei stato tu a chiedere a lui e ai suoi serpenti di venire qui» disse Eugene con rabbia, «non io. Adesso ho paura a entrare in casa mia...»

«Ho detto che era il suo serpente» disse Farish, pestando i piedi per l'agitazione. «Non ho detto che sia stato lui a buttarlo.»

«Senti, Farish, quello che mi irrita... Chi ci ha rotto il parabrezza? Se cercavano la roba...» disse Danny, bloccandosi subito quando si accorse dello sguardo stranito di Eugene: non era il caso di continuare a parlare di droga in presenza di Gum e di Eugene. «Pensi che sia stato Dolphus?» disse a Farish. «O forse qualcuno che lavora per Dolphus?»

Farish ci rifletté un istante: «No» rispose infine. «I serpenti e il resto non

sono nello stile di Dolphus. Avrebbe semplicemente mandato qualcuno a farci fuori.»

«Sai cosa continuo a domandarmi?» disse Danny. «Vorrei sapere chi era la ragazzina che è venuta da noi quella notte.»

«Anch'io ci stavo pensando» disse Farish. «Non l'ho guardata bene. Da dove è spuntata? Che faceva intorno alla casa?»

Danny si strinse nelle spalle. «Vedi» disse, tentando di mantenersi calmo, «quella notte sono successe un sacco di cose strane.»

«E l'avete lasciata andar via? Dunque, tu hai detto di aver visto un ragazzino, vero?» disse Farish a Gum. «Era nero o bianco? Maschio o femmina?»

«Sì, Gum» fece Danny. «Che cosa hai visto?»

«Be', vi dirò la verità» disse la nonna, con voce flebile, «non ho visto molto bene: sapete che i miei poveri occhi...»

«Era uno solo? O più di uno?»

«Non saprei... Quando sono uscita di strada, ho sentito un ragazzo che urlava e rideva sul cavalcavia.»

«Comunque, quella ragazzina» disse Eugene a Farish, «la sera era giù in piazza, e osservava Loyal e me mentre pregavamo. Me la ricordo. Aveva una bici.»

«Non aveva nessuna bici quando è venuta alla Missione!» sbottò Danny. «È scappata a piedi.»

«Ti sto solo dicendo quello che ho visto.»

«Credo di aver visto una bicicletta, ora che ci penso» disse Gum. «Ma non ne sono sicura.»

«Voglio parlare con quella ragazzina» disse Farish. «Avete detto che non sapete chi sia?»

«Ci ha detto il suo nome, ma non si decideva: prima era Mary John, poi Mary Johnson.»

«La riconosceresti, se la vedessi?»

«Certo» disse Eugene. «Sono stato accanto a lei per dieci minuti, e l'ho vista bene in faccia. Da vicino.»

«Anch'io» disse Danny.

Farish strinse le labbra: «È venuta la polizia a ficcare il naso?» domandò bruscamente alla nonna. «Ti hanno fatto qualche domanda?»

«Non ho detto nulla.»

«Bene.» Goffamente le batté una mano sulla spalla. «Troverò chi ti ha fatto questo» disse. «E quando l'avrò trovato, puoi scommettere che se ne

pentirà.»

Gli ultimi giorni di lavoro di Ida a casa loro furono simili a quelli immediatamente precedenti la morte di Weenie: le ore infinite sul pavimento della cucina accanto alla sua scatola di cartone, con una parte di lui ancora presente e un'altra — la migliore — che era già altrove. PISELLI LE SUEUR, c'era scritto sulla scatola, e quelle lettere nere rimanevano stampate nella memoria di Allison con tutta l'angoscia e la disperazione di allora. Era rimasta stesa con il naso a pochi centimetri da quelle lettere, cercando di respirare allo stesso ritmo dei brevi rantoli agonizzanti di Weenie, quasi i suoi polmoni potessero passargli la loro aria. Come le sembrava grande la cucina, da quella prospettiva dal basso, e a quell'ora notturna! Con tutte le sue ombre... Anche adesso, per lei la morte di Weenie era la lucentezza del linoleum nella cucina di Edie; erano le vetrine che le si affollavano intorno, pubblico silente di piatti allineati sui ripiani, che la fissavano con i loro occhi stralunati; era l'inutile gaiezza delle tendine decorate con disegni di ciliegie. Quei muti, benevoli oggetti — la scatola di cartone, le tendine e la pila di piatti di plastica — le erano stati accanto nel dolore, avevano vegliato con lei in quella lunga terribile notte. E ora che Ida se ne andava, solo gli oggetti nella casa condividevano la sua tristezza: i tetri tappeti, gli specchi macchiati, le poltrone curve per il peso del dispiacere, e persino la vecchia pendola, sempre rigida e grave, ma sul punto — pareva — di scoppiare in lacrime. Dentro le vetrine delle porcellane, gli zampognari di Vienna e le dame in crinoline della manifattura di Doulton avevano gesti imploranti: le guance accese, i piccoli scuri sguardi vuoti e attoniti.

Ida aveva da fare: pulì a fondo il frigorifero, tirò fuori tutto dagli armadietti di cucina e lustrò ogni oggetto per bene; fece un dolce alla banana e uno o due pasticci, che avvolse nella carta stagnola e mise nel freezer. Parlava, canticchiava a bocca chiusa; sembrava allegra, tranne che per tutto quel suo darsi da fare, e per quell'ostinarsi a non voler incontrare lo sguardo di Allison. Una volta Allison credette di vederla piangere. Si accostò piano, e dalla soglia le disse: «Stai piangendo?»

Ida Rhew sobbalzò per lo spavento, poi si portò una mano al petto e rise: «Dio mio!»

«Sei triste, Ida?»

Ma Ida scosse la testa e tornò al lavoro, e Allison se ne andò a piangere in camera sua. In seguito si rammaricò di avere sprecato alcune delle ulti-

me ore in cui avrebbe potuto stare con Ida chiudendosi in camera a piangere da sola. Ma in quel momento rimanere in cucina a osservare Ida che puliva le vetrine dandole la schiena era troppo triste, per lei, così triste che il solo rammentarlo le dava un senso di panico, di soffocamento. Per certi versi Ida se n'era già andata: la sua figura solida e calorosa si era già trasformata in un ricordo, in un fantasma, anche se era ancora lì, con le sue scarpe bianche da infermiera, nella cucina assolata.

Allison andò allo spaccio di generi alimentari e prese una scatola di cartone in cui Ida potesse trasportare le sue talee, affinché non si spezzassero durante il viaggio. Con i propri risparmi (trentadue dollari, accumulati nelle varie feste di Natale) comprò a Ida tutto ciò che pensava potesse volere o di cui potesse aver bisogno: scatolette di salmone, che le piacevano per pranzo, mangiate con i cracker; sciroppo d'acero; calze lunghe fino al ginocchio; sapone inglese alla lavanda; biscotti farciti di marmellata di fichi; una scatola di cioccolatini Russell Stover; un foglietto di francobolli; uno spazzolino da denti rosso e un tubetto di dentifricio a strisce; infine una confezione grande di vitamine.

Portò tutto a casa, e quella sera, in veranda, passò molto tempo a involtare, una per una, le pianticelle di Ida: ciascuna nel suo piccolo vaso di plastica o nella sua scatola di latta per il tabacco, ciascuna avvolta con cura nella carta di giornale bagnata. In soffitta c'era una scatola rossa, molto carina, che conteneva le luci dell'albero di Natale: Allison la svuotò sul pavimento e se la portò in camera, per riempirla dei regali per Ida. In quel momento la madre passò nel corridoio, con il suo passo leggero, indifferente; si affacciò alla porta.

«È triste senza Harriet, vero?» le domandò in tono vivace. Aveva la faccia unta di crema da notte. «Vuoi venire in camera mia a guardare la televisione?»

Allison scosse la testa, confusa dal comportamento della madre: non era da lei girare per la casa dopo le dieci di sera facendo simili inviti.

«Ma che stai facendo? Pensavo volessi venire da me a guardare la televisione» riprese la madre, visto che Allison non rispondeva.

«Okay» disse infine, alzandosi.

Sua madre la guardò in modo strano; Allison, imbarazzata a morte, stornò lo sguardo. Talvolta, soprattutto quando erano da sole, sentiva fortissima la delusione della madre per il fatto che fosse lei e non Robin. E la madre non poteva farci nulla, per quanto tentasse di dissimularlo; Allison sapeva che la sua esistenza era un memento di quanto avevano perduto, e per

riguardo ai sentimenti della madre si sforzava di farsi piccola, invisibile. Le settimane a venire sarebbero state più difficili, senza né Ida né Harriet.

«Non devi venire per forza» disse la madre. «Pensavo solo che ti facesse piacere.»

Allison si sentì arrossire. Evitò lo sguardo della madre. Tutti i colori della sua camera da letto — compresa la scatola — le sembrarono troppo vivi, stridenti.

La madre uscì, e Allison finì di riempire la scatola, poi mise i soldi avanzati in una busta insieme ai francobolli, una sua fotografia scattata a scuola e il suo indirizzo, scritto in stampatello su un bel foglio di carta da lettere. Infine infiocchettò la scatola con un nastro verde e argento.

Ore dopo, nel cuore della notte, Allison si destò di soprassalto da un brutto sogno, che aveva già fatto: lei davanti a un muro bianco, a pochi centimetri dal suo volto. Nel sogno non si poteva muovere, e sapeva di dover restare là, a fissare quel muro bianco per il resto della vita.

Rimase a lungo immobile nel buio, a guardare la scatola in terra, ai piedi del letto, finché i lampioni in strada si spensero e nella stanza penetrò il chiarore azzurrato dell'alba. Allora scese dal letto a piedi nudi, prese una graffetta dalla scrivania, tirandone fuori una punta, e passò un'oretta seduta a gambe incrociate accanto alla scatola, incidendo nel cartone dei minuscoli messaggi segreti: IDA, TI VOGLIAMO BENE; IDA R. BROWNLEE; TORNA, IDA; NON MI DIMENTICARE, IDA. TI VOGLIO BENE. Intanto il sole saliva nel cielo, la camera era ormai in piena luce: l'ultimo giorno di lavoro di Ida.

Per Danny era piacevole che la nonna fosse all'ospedale, anche se questa sensazione lo faceva sentire in colpa. Stavano meglio, a casa, senza di lei che aizzava Farish di continuo. E per quanto Farish assumesse molta più droga (senza Gum, niente e nessuno poteva impedirgli di sedere tutta la notte davanti al televisore con specchio e lametta), evitando il rito di riunirsi in cucina tre volte al giorno davanti ai cibi fritti di Gum, non gli accadeva così spesso di aggredire i fratelli. Anche Danny si drogava parecchio, ma stava bene; presto avrebbe smesso, ma non era ancora arrivato a quel punto. E la droga gli diede abbastanza energia da ripulire da cima a fondo la roulotte. In piedi, sudato, con solo i jeans addosso, lavò finestre, pavimenti, pareti; buttò il grasso rancido e il lardo che Gum serbava in cucina, in vecchi barattoli da caffè maleodoranti; scrostò il bagno, pulì il linoleum fino a farlo splendere, e mise in candeggina tutta la loro biancheria e le

magliette, finché non furono bianche di nuovo (la nonna non si era mai adattata alla lavatrice compratale da Farish, e aveva il vizio di lavare i capi bianchi insieme ai colorati, facendoli diventare grigiastri).

Quelle operazioni di pulizia lo fecero sentire meglio: nel pieno controllo di sé. La roulotte era in perfetto ordine, come la cambusa di una nave. Persino Farish notò come fosse pulita. Danny sapeva di non dover toccare i «progetti» di Farish (i macchinari montati a metà, le falciatrici rotte, i carburatori e le lampade da tavolo), ma poteva pulirvi attorno: sbarazzarsi dell'inutile ciarpame sicuramente avrebbe giovato. Due volte al giorno raggiungeva in auto la discarica per buttare la spazzatura. Dopo aver riscaldato della zuppa o aver preparato uova fritte con il bacon per Curtis, lavava i piatti e li asciugava subito, invece di lasciarli lì. Stava riflettendo su come stipare tutto negli armadietti, in modo da avere più spazio.

La sera si sedeva insieme a Farish. Un altro vantaggio dello *speed*: raddoppiava la giornata. C'era tempo per lavorare, tempo per parlare, tempo per pensare.

E ne aveva, di cose a cui pensare! Le recenti aggressioni alla Missione e a Gum avevano concentrato tutta l'attenzione di Farish su un solo punto. In passato, però — prima della ferita alla testa — Farish era abilissimo nel risolvere problemi di ordine pratico e logistico, e un po' dell'antica perspicacia si mostrò ancora in lui, quando con Danny salirono sul cavalcavia abbandonato per esaminare la scena dell'evento criminoso: la cassa di dinamite che conteneva il cobra, vuota, un carretto rosso da bambini, anch'esso vuoto, e un sacco di piccole impronte in ogni direzione nella polvere di cemento.

«Se è stata lei ad averlo fatto» disse Farish, «giuro che l'ammazzo, quella puttanella!» Tacque, le mani sui fianchi, e intanto fissava la polvere di cemento.

«A che cosa pensi?» domandò Danny.

«Penso a come può una ragazzina aver trasportato una cassa così pesante.»

«Con il carretto.»

«Non per le scale della Missione.» Farish si mordeva il labbro inferiore. «E poi, se ha rubato lei il serpente, perché bussare alla porta e farsi vedere?»

Danny si strinse nelle spalle: «I ragazzi!» disse. Accese una sigaretta, inspirò e richiuse lo Zippo con uno scatto. «Sono stupidi.»

«Chiunque abbia fatto questo non è così stupido: ha avuto fegato e un

notevole tempismo.»

«O fortuna.»

«Se vuoi» disse Farish. Teneva le braccia conserte, aveva un aspetto militaresco, nella sua tuta marrone. D'un tratto prese a fissare Danny in un modo che non gli piacque affatto.

«Tu non faresti mai del male a Gum, vero?» gli domandò.

Danny sbatté le palpebre: «No!» Era troppo sorpreso per parlare. «Ossignore, no!»

«È vecchia.»

«Lo so!» disse Danny, scostandosi dal viso le lunghe ciocche di capelli.

«Sto solo cercando di pensare chi altro sapeva che era lei a guidare la Trans Am, quel giorno, e non tu.»

«Perché?» fece Danny, titubante, dopo un istante di silenzio. Il forte riverbero delle luci dell'autostrada aumentava la sua confusione. «Che differenza fa? Mi ha detto che non le piaceva arrampicarsi sul camion. Te l'ho riferito. Domandaglielo, se vuoi.»

«O a me.»

«Come?»

«O a me» ripeté Farish. Aveva cominciato a sbuffare, come per rabbia. «Non vorresti far del male a me, vero?»

«No» rispose Danny, dopo una lunga pausa; aveva i nervi a fior di pelle, ma tentò di parlare in tono pacato. In realtà avrebbe voluto rispondergli «Fottiti!», ma non ne ebbe il coraggio. Era dentro al business della droga tanto quanto Farish, facendo consegne, lavorando nel laboratorio... Diavolo, l'aveva scarrozzato in auto ovunque! E Farish non gli aveva mai pagato la sua parte, di fatto non lo pagava per niente, quando gli pareva gli allungava dieci o venti dollari e la cosa finiva lì. Certo, questo gli aveva evitato per un po' di avere un lavoro regolare. Le giornate trascorrevano giocando a biliardo o accompagnando Farish in auto, ascoltando musica e stando alzati tutta la notte: a divertirsi, a giocare, e a farsi di droga. Ma assistere ogni mattina al levarsi del sole cominciava a essere un po' angosciante e ripetitivo, e infine davvero atroce. Era stanco della vita, stanco di drogarsi: ma Farish aveva forse intenzione di dargli quanto gli doveva? Gli avrebbe mai concesso di lasciare la città e di andare dove nessuno lo avrebbe conosciuto (non puoi avere gran fortuna, in questa città, se ti chiami Ratliff), per svolgere un lavoro decente, tanto per cambiare? No. Perché mai Farish avrebbe dovuto pagare Danny? Gli affari procedevano bene, e lui disponeva di uno schiavo non retribuito.

All'improvviso Farish disse: «Trova quella ragazzina. Priorità assoluta. Voglio che la trovi e che scopri che cosa sa di tutto questo. Non m'importa se devi torcerle il collo».

«Tanto *lei* ha già visitato Colonial Williamsburg, che le importa se io non la vedo» disse Adelaide, girandosi impermalita a guardare dal finestrino posteriore.

Edie respirò profondamente, con il naso. Avendo accompagnato Harriet al campeggio, era già stanca di guidare; a causa di Libby (che aveva voluto tornare indietro due volte per assicurarsi di aver chiuso tutto), e di Adelaide (che le aveva lasciate in auto ad aspettare mentre finiva di stirare un vestito che aveva deciso all'ultimo momento di portare), e di Tat (che le aveva fatte arrivare quasi fuori città, prima di accorgersi di aver lasciato l'orologio sul lavandino) ; e a causa di una disorganizzazione tale da far uscir dai gangheri un santo, erano già in ritardo di due ore rispetto alla tabella di marcia, e adesso — prima di uscire finalmente dalla città — Adelaide chiedeva di fare una digressione in un altro Stato.

«Oh, non m'importa di andare anche in Virginia, avremo tante altre cose da vedere!» disse Tat, fresca, imbellettata, profumata di sapone alla lavanda, di Aqua Net, e di acqua di colonia «Souvenez-vous?». Stava frugando nella pochette gialla, alla ricerca dell'inalatore per l'asma. «Ma è un peccato, però, dato che siamo di strada...»

Adelaide cominciò a sventagliarsi con una copia del «Mississippi Byways Magazine» che aveva comprato da leggere durante il viaggio.

«Se non hai abbastanza aria, lì dietro» disse Edie, «perché non abbassi un po' i finestrini?»

«Non voglio sciuparmi i capelli: ho appena fatto la messa in piega.»

«Be'» disse Tat, allungandosi oltre il corpo della sorella, «se apri uno spiraglio appena...»

«No, ferma! Questa è la maniglia della porta!»

«Adelaide, *quella* è la maniglia della porta. *Questa* è del finestrino.»

«Non preoccupatevi per me: sto bene così.»

Edie disse: «Se fossi in te non baderei troppo ai capelli, Addie. Avrai un sacco di caldo, là dietro».

«E con tutti i finestrini abbassati volerei in mille pezzi, ecco» rispose Adelaide, rigida.

Tat scoppiò a ridere: «Io il mio non lo chiudo!»

«E io non apro il mio» fece Adelaide, di rimando.

Libby, seduta davanti, vicino a Edie, emise un piccolo grugnito stizzoso, come se non riuscisse a mettersi comoda. Il delicato profumo della sua acqua di colonia era innocuo ma, combinato al caldo e alle ondate di «Nubi orientali di Shalimar» e di «Souvenez-vous?» che spiravano alle sue spalle, cominciava a infastidire Edie, il cui naso si stava chiudendo.

Improvvisamente Tat strillò: «Dov'è la mia pochette?»

«Come? Che dici?» fecero tutte, all'unisono.

«Non trovo la mia pochette!»

«Edith, torna indietro!» disse Libby. «Ha lasciato a casa la pochette!»

«Non l'ho lasciata a casa. L'avevo qui.»

Edie disse: «Comunque non posso fare inversione in mezzo alla strada».

«Dove può essere finita? Ce l'avevo e...»

«Oh, Tatty!» disse allegramente Adelaide. «Eccola! Ti ci eri seduta sopra!»

«Che ha detto? L'ha trovata?» domandò Libby, in preda al panico, guardando le sorelle. «Hai trovato la pochette, Tat?»

«Sì, è qui.»

«Oh, grazie al Cielo! Non vorrai mica perdere la borsetta: che avresti fatto, se l'avessi persa?»

Quasi facesse un annuncio radiofonico, Adelaide proclamò: «Questo mi rammenta quel pazzo finesettimana del 4 luglio, quando andammo a Natchez in macchina. Non me lo scorderò mai».

«No, neppure io» disse Edie. Era stato negli anni Cinquanta, prima che Adelaide smettesse di fumare: Edie guidava in autostrada, e Adelaide chiacchierando si era distratta e aveva dato fuoco al portacenere.

«Dio, fu un viaggio lungo e caldo!»

Edie disse acida: «Sì, di sicuro la mia mano sentì caldo». La plastica fusa dell'involucro del pacchetto di sigarette di Addie aveva sgocciolato sulla mano di Edie, mentre quest'ultima cercava di spegnere le fiamme e al contempo di guidare l'auto (Addie non faceva altro che starnazzare e agitarsi sul sedile anteriore); fu una brutta ustione, che lasciò la cicatrice, e il dolore fece quasi andare fuori strada Edie. Ma continuò a guidare per trecento chilometri in pieno mese di luglio tenendo la mano destra dentro un bicchiere di plastica colmo di acqua ghiacciata, con le lacrime che le rigavano il viso e sopportando per tutto il tempo il chiacchiericcio e le lamentele di Adelaide.

«E vi ricordate quell'agosto che andammo in auto a New Orleans?» disse Adelaide, mettendosi una mano sul petto in un modo molto comico. «Pen-

savo di morire di caldo, Edith. Pensavo che prima o poi ti saresti girata verso di me e mi avresti trovata morta.»

Tu! pensò Edie. *Che stai con il finestrino chiuso!* Di chi era la colpa?

«Sì!» disse Tat. «Che viaggio! È stato...»

«Tu non c'eri!»

«Sì che c'ero!»

«Invece c'era, me lo ricordo bene» disse Adelaide, perentoria.

«Edith, ti ricordi che in quel viaggio ti sei fermata al drive-in di un McDonald's, a Jackson, e hai cercato di fare l'ordinazione a un bidone dell'immondizia nel parcheggio?»

E tutte risero allegramente. Solo Edie fece un ghigno e si concentrò sulla strada.

«Oh, che vecchie pazze!» disse Tat. «Così deve aver pensato quella gente.»

«Spero solo di essermi ricordata tutto» mormorò Libby. «Ieri notte ho cominciato a pensare di aver lasciato le calze a casa e di aver perso tutti i soldi...»

«Scommetto che non hai chiuso occhio tutta la notte, vero cara?» disse Tat, allungando una mano sulla spalla ossuta di Libby.

«Niente affatto! Sono stata benissimo e...»

«Ma se sai benissimo che non è così! Sei stata in ansia tutta la notte, dai! E adesso» disse Adelaide, «hai bisogno di una bella colazione.»

«Ecco» esclamò Tatty battendo le mani, «mi sembra un'idea fantastica!»

«Fermiamoci, Edith.»

«Sentite, volevo partire alle sei di stamani, e se ci fermiamo adesso non avremo imboccato l'autostrada prima dì mezzogiorno! Non avete fatto colazione prima di partire?»

«Be', prima di aver percorso un po' di strada non potevo sapere come sarebbe stato il mio stomaco» disse Adelaide.

«Non siamo neppure uscite dalla città.»

«Non ti preoccupare per me, cara: sono troppo eccitata per ingoiare un solo boccone!» disse Libby.

«Ecco, Tat» disse Edie, armeggiando con i thermos. «Perché non le versi un po' di caffè?»

«Se non ha dormito» disse Tat, preoccupata, «il caffè potrebbe darle le palpitazioni.»

Edie sbuffò. «Ma che vi succede, a tutte quante? Una volta bevevate il caffè a casa mia senza lamentare palpitazioni o altro, e adesso vi comporta-

te come fosse un veleno. Allora vi rende davvero tutte nervose.»

D'un tratto Adelaide disse: «Ti prego, Edith, torna indietro».

Tat si mise la mano sulla bocca e rise: «Siamo tutte un po' tese, stamattina, no?»

«E ora che succede?» domandò Edie.

«Mi dispiace» rispose secca Adelaide, «ma devo tornare indietro.»

«Cos'hai dimenticato?»

«Il Sanka» disse, guardando dritto davanti a sé.

«Ne comprerai un altro barattolo.»

«Be'» bisbigliò Tat, «se a casa ce l'ha già è un peccato ricomprarlo...»

«Ma» rincarò Libby, con il viso fra le mani, e alzò gli occhi al cielo fingendo preoccupazione, «se poi non lo trova? E se lì dove andiamo non lo vendono?»

«Il Sanka lo compri dappertutto.»

«Edith, ti prego» tagliò corto Adelaide, «non voglio sentire altro: se non mi vuoi riaccompagnare fermati e fammi scendere.»

Senza mettere la freccia, Edith si infilò bruscamente nel vialetto d'ingresso dell'agenzia bancaria dell'autostrada e fece inversione di marcia nel parcheggio.

«Certo che fra tutte... siamo proprio in gamba! Pensavo d'esser solo io a dimenticare le cose, stamattina» scherzò Tat mentre, a causa della secca sterzata, finiva addosso ad Adelaide e appoggiava una mano sul suo braccio per sorreggersi. E stava per aggiungere che non si sentiva più così sciocca per aver lasciato a casa l'orologio, quando Libby, dal sedile anteriore, lanciò un grido e *BAM*!: la Oldsmobile, investita dal lato del passeggero, fece un testacoda. Poi udirono soltanto il suono prolungato del clacson, e non videro altro che il sangue sgorgare dal naso di Edie. Quando si riebbero erano ferme contromano e fissavano allibite, attraverso il parabrezza ridotto a una ragnatela, il traffico che veniva verso di loro.

«Oh. Harrriet!»

Risate. Con gran costernazione di Harriet, il pupazzo del ventriloquo, vestito con una tuta, l'aveva presa di mira tra tutto il pubblico. Lei e cinquanta altre ragazze di varie età erano sedute su dei tronchi in una radura del bosco che gli organizzatori chiamavano «la cappella».

In prima fila, le due ragazze che condividevano la sua capanna, Dawn e Jada, si voltarono a guardarla. Avevano litigato con Harriet proprio quella mattina, un litigio interrotto dalla campanella che le chiamava per la pre-

ghiera.

«Ehi! Sta' calmo Ziggie, vecchio mio!» ridacchiò il ventriloquo. Era un animatore del campeggio maschile e si chiamava Zach. Il dottor Vance e la moglie avevano raccontato più d'una volta che Zig (il pupazzo) e Zach avevano diviso il letto per dodici anni, e che il pupazzo era stato compagno di stanza di Zach alla Bob Jones University: insomma, Harriet ne aveva saputo più di quanto le importasse. Il pupazzo era vestito come un monello da strada, con pantaloni al ginocchio e cappelluccio schiacciato, e aveva un'orribile bocca rossa e delle lentiggini simili a macchie di morbillo. Adesso, probabilmente per imitare Harriet, strabuzzò gli occhi e roteò la testa a trecentosessanta gradi.

«Ehi, capo! E poi dicono che sono io, il pupazzo!» strillò, aggressivo.

Ancora risate, in particolare da parte di Dawn e Jada, che battevano entusiaste le mani. Harriet, la faccia in fiamme, fissava con aria di sufficienza la schiena sudata della ragazza davanti, più grande di lei: le spalline del reggiseno le facevano risaltare i rotoli del grasso. *Spero di non diventare mai così*, pensò. *Piuttosto mi lascio morire di fame.*

Era in campeggio da dieci giorni, ma le sembrava una vita. Sospettò che Edie avesse detto una parolina al dottor Vance e alla moglie, perché i due avevano deciso di non lasciarla mai in pace, ma parte del problema — Harriet lo avvertiva con lucidità, pur senza essere in grado di ovviarvi — era la sua incapacità di inserirsi nel gruppo senza attirare l'attenzione su di sé. Intanto, per principio, non aveva consegnato la Carta degli Impegni; si trattava di una serie di impegni formali che tutti i ragazzi dovevano prendere: non guardare film immorali, non ascoltare hard o acid rock, non bere alcol, non fare sesso prima del matrimonio, non fumare marijuana o tabacco, non nominare il nome di Dio invano. Harriet in realtà non intendeva fare cose del genere (tranne, non molto spesso, andare al cinema), ma comunque non aveva intenzione di firmare nulla.

«Ciao, tesoro! Non dimentichi qualcosa?» disse allegramente Mrs. Vance, detta «la Balia», mettendole un braccio sulle spalle (Harriet s'irrigidì) e dandole un'affettuosa strizzatina.

«No.»

«Non mi hai reso la Carta degli Impegni.»

Harriet tacque.

La Balia la strinse un altro po': «Sai, tesoro, il Signore ci fa scegliere tra due cose soltanto: tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. O sei un soldato di Cristo o non lo sei!» E trasse di tasca una nuova scheda, pronta da

compilare.

«Voglio che tu preghi, Harriet, e poi fa' quello che il Signore ti suggerisce di fare.»

Harriet guardava le vezzose scarpe da tennis bianche della donna.

La Balia d'un tratto afferrò le mani di Harriet: «Vuoi che preghi con te, tesoro?» le domandò, quasi le offrisse una grande gioia.

«No.»

«Oh, so che il Signore ti guiderà alla giusta decisione su questo!» disse la Balia, con entusiasmo. «Ne sono sicura, Harriet!»

Le ragazze che condividevano la capanna di Harriet avevano già fatto amicizia prima del suo arrivo; perlopiù la ignoravano, e anche se una notte si svegliò trovandosi una mano in una bacinella d'acqua calda, con intorno le altre ragazze che bisbigliavano e ridacchiavano nella semioscurità (era uno scherzo frequente, si riteneva che dormire con una mano nell'acqua calda inducesse a bagnare il letto), non sembrava che ce l'avessero con lei in particolare. Ovviamente le capitò anche di trovare la pellicola trasparente tesa sotto il sedile del water, mentre le compagne, da fuori, soffocavano le risate: «Ehi tu, là dentro, quanto ci metti?» E quando uscì, impassibile, con i pantaloncini bagnati, un capannello di ragazze la guardava ridendo; ma di certo non era uno scherzo diretto a lei in particolare, di certo aveva solo avuto sfortuna, sebbene tutte sembrassero complici nello scherzo: Beth e Stephanie, Beverley e Michelle, Marcy e Darci e Sara Lynn, Kristle e Jada e Lee Ann e Devon e Dawn. Erano soprattutto di Tupelo e Columbus (le ragazze di Alexandria — non che le andassero a genio più delle altre — stavano nelle capanne «Oriole» e «Goldfinch»); erano tutte più alte di lei, e dall'aria più adulta; ragazze che usavano il lucidalabbra profumato e i jeans tagliati, si spalmavano l'olio di cocco sedute sul molo delle partenze per lo sci d'acqua. Le loro conversazioni (i Bay City Rollers, gli Osmonds, un ragazzo di nome Jay Jackson iscritto alla loro stessa scuola) la infastidivano, l'annoiavano.

Ma Harriet se lo aspettava. Si aspettava la Carta degli Impegni, si aspettava lo squallore di una vita senza i libri della biblioteca, lo sport di squadra (al quale era contraria) e gli scherzi durante la notte, le interminabili lezioni sulla Bibbia. Si aspettava la scomodità e il disagio di stare in canoa ad arrostire per pomeriggi interi, senza un alito di vento, ascoltando le stupide conversazioni su Dave — se fosse un buon cristiano o meno — su Wayne — a che punto fosse arrivato con Lee Ann — o su quanto bevesse Jay Jackson.

E già tutto questo era orrendo. Ma Harriet stava per cominciare la seconda media, e quello che non si aspettava era la tremenda vergogna di essere considerata per la prima volta una «teenager»: una creatura senza cervello, tutta attributi femminili e secrezioni, a giudicare dagli opuscoli che le venivano dati. Non si aspettava gli ignobili documentali pieni di umilianti informazioni di carattere medico, non si aspettava le «discussioni di gruppo» obbligatorie, dove le ragazze non solo venivano sollecitate a porre domande molto intime (e qualcuna, pensava Harriet, decisamente pornografica), ma anche a rispondervi.

Durante quelle discussioni, Harriet ardeva di odio e di vergogna. Si sentiva sminuita dal fatto che la Balia la considerasse alla stessa stregua di quelle stupide ragazze di Tupelo: preoccupate del cattivo odore sotto le ascelle, del proprio sistema riproduttivo e delle scappatelle con i ragazzi. Il profumo di deodorante e di spray per l'igiene personale che aleggiava negli spogliatoi, i peli sulle gambe, i rossetti: tutto ciò — persino il grasso che trasudava dagli hot dog — diveniva l'aspetto osceno della cosiddetta «pubertà». Peggio: Harriet aveva come l'impressione che le avessero proiettato addosso una delle raccapriccianti diapositive della serie «Lo sviluppo del tuo corpo»: utero, tube, ghiandole mammarie. E che tutti, guardandola (anche attraverso gli abiti), non vedessero altro che organi genitali e peli superflui. Sapere che era inevitabile («Fa parte del processo di crescita!») era come sapere che prima o poi sarebbe morta. Ma almeno la morte era dignitosa: avrebbe posto fine a quel disonore, a quel tormento.

A dire il vero, alcune delle ragazze della sua capanna, nella fattispecie Kristle e Marcy, avevano un buon senso dell'umorismo; ma le più femminili tra le compagne (Lee Ann, Darci, Jada, Dawn) erano terribilmente sguaiate. E a Harriet dava il voltastomaco la loro brama di essere considerate in termini meramente biologici, come quelle che hanno le tette o che non le hanno. Parlavano di «pomiciare» e di «avere il marchese»; disponevano di un vocabolario poverissimo. E pensavano sempre a cose sconce. «Vedi» spiegò Harriet a Lee Ann, che non riusciva a indossare correttamente il giubbotto di salvataggio, «basta che tu infili questo qui dentro...»

E tutte le ragazze, compresa l'ingrata Lee Ann, scoppiarono a ridere. «Come hai detto, Harriet?»

«Infilare» disse Harriet, freddamente, «è una parola perfettamente corretta...»

«Ah, sì?» Risatine idiote. Quanto erano stupide, tutte quante, con i loro

umori, le loro mestruazioni, i loro peli pubici e i loro problemi di sudorazione, e quell'ammiccarsi l'un l'altra dandosi dei colpetti di piede alle caviglie. «Dillo di nuovo, Harriet. Che vuol dire? Che deve fare?»

Più tardi, Zach e Zig stavano affrontando il problema del bere birra: «E ora dimmi, Zig: berresti qualcosa che ha un cattivo sapore? E che ti facesse anche male?»

«Per nulla al mondo!»

«E invece, che tu ci creda o no, è ciò che fanno molte persone adulte, e anche molti ragazzi!»

Zig assunse un'espressione stupita, scrutò ben bene il pubblico: «Ragazzi che sono qui, capo?»

«Forse. Perché c'è sempre qualche ragazzo poco intelligente il quale ritiene che bere birra sia da persone in gamba!» Zach fece con la mano il segno della pace. Risate nervose.

Harriet — che aveva mal di testa, a forza di star seduta al sole — si guardò il braccio, dove le zanzare avevano lasciato numerosi segni. Dopo quell'incontro (ancora dieci minuti soltanto, grazie al Cielo) l'aspettavano quarantacinque minuti di nuoto, un quiz di argomento biblico e poi il pranzo.

Nuotare era l'unica attività che Harriet amasse e attendesse con ansia: sola con il battito del suo cuore, fendeva il lago oscuro, tra i deboli strali del sole che penetrava nell'acqua tetra. In superficie era calda come l'acqua del bagno, mentre, se andava più sotto, delle polle di acqua gelida le sfioravano il viso, e a ogni bracciata, a ogni colpo di piede, frange di buio risalivano come fumo verde dalla cedevole melma del fondo.

Le ragazze potevano nuotare soltanto due volte la settimana, il martedì e il giovedì. E lei era particolarmente felice che quel giorno fosse giovedì, perché doveva riaversi dalla sgradevole sorpresa ricevuta per posta, proprio quella mattina. Era arrivata una busta da Hely: c'era un ritaglio dell'«Alexandria Eagle» dal titolo «Rettile esotico morde una donna». C'era anche una lettera, scritta su un foglio di quaderno a righe blu: «Dài, è una lettera del tuo ragazzo?» disse Dawn, strappandogliela di mano. «*Ciao, Harriet*» lesse ad alta voce, «*come va*?»

Il ritaglio finì a terra. Con la mano tremante, Harriet lo prese e ne fece una pallottola che si ficcò in tasca.

«*Forse ti interesserà leggere questo. Da' un'occhiata*... Da' un'occhiata a che cosa? Di che parla?» disse Dawn.

Con la mano in tasca, Harriet stava facendo a pezzi il ritaglio di giornale.

«In tasca!» esclamò Jada. «Si è messa qualcosa in tasca!»

«Prendilo, prendilo!»

E Jada allungò una mano verso Harriet, la quale le diede un pugno in pieno viso.

Jada gridò: «Oh, Dio! Mi ha graffiato! Mi hai graffiato sulla palpebra, brutta merda!»

«Ehi, ragazze» sibilò qualcuno, «Mel vi sentirà.» Parlavano di Melanie, la responsabile della loro capanna.

«Mi esce il sangue!» strillava Jada. «Ha cercato di cavarmi gli occhi!»

Dawn era rimasta immobile, sbalordita, con la bocca truccata semiaperta. Harriet approfittò della confusione per riprendersi la lettera di Hely e mettersela in tasca.

«Guarda!» disse Jada, mostrando la mano: sulla punta delle dita e sulla palpebra si vedeva del sangue. Non molto, ma comunque era sangue. «Guarda cosa mi ha fatto!»

«State zitte, ragazze» disse qualcuno in tono stridulo, «altrimenti ci becchiamo una nota di biasimo.»

«E se ne prendiamo anche solo un'altra» disse una seconda voce, gravemente, «non ci danno il permesso di fare il falò insieme ai ragazzi.»

«Sì, è vero, state zitte!»

Con il pugno teso in un gesto teatrale, Jada si avvicinò a Harriet: «E tu faresti meglio a guardarti le spalle» disse. «Faresti meglio a...»

«Zitta, sta arrivando Mel!»

Poi la campanella le chiamò per la riunione alla «cappella». Così Zach e il suo pupazzo avevano salvato Harriet, almeno per il momento. Se Jada avesse parlato, Harriet sarebbe finita nei guai, ma non era una novità: era abituata a finire nei guai per aver fatto a pugni.

Invece l'articolo la preoccupava: e Hely era stato molto stupido a mandarlo. Comunque nessuno l'aveva visto, e questo era l'importante. A parte il titolo, non l'aveva letto neppure lei; a ogni buon conto l'aveva strappato riducendolo in pezzettini, insieme alla lettera, e ora teneva il tutto nella tasca.

Si avvide che era successo qualcosa, nella radura: Zach aveva smesso di parlare e le ragazze all'improvviso avevano fatto silenzio. Allora Harriet ebbe un momento di panico: si aspettava che tutte le teste si volgessero a guardare lei; invece Zach si schiarì la voce e Harriet comprese, quasi destandosi da un sogno, che il silenzio non riguardava lei, era il momento della preghiera. Chiuse immediatamente gli occhi e abbassò la testa.

Finita la preghiera, le ragazze ripresero a muoversi e a ridacchiare, riunendosi in piccoli gruppi (Jada e Dawn e Darci, le braccia conserte, chiaramente parlavano di Harriet, almeno a giudicare dagli sguardi ostili che le lanciavano da lontano). Ed ecco che Mel, con il cappellino da tennis con la visiera, e una striscia di crema solare sul naso, fermò Harriet: «Oggi per te niente nuoto. I Vance vogliono vederti».

Harriet cercò di dissimulare il suo sgomento.

«In ufficio» disse ancora Mel, passandosi la lingua sull'apparecchio per i denti. Guardava oltre la testa di Harriet, verso Zach, certo temendo che potesse tornare al campeggio maschile senza averle parlato.

Harriet annuì, e tentò di sembrare indifferente. Che cosa le avrebbero fatto? L'avrebbero costretta a restare seduta nella capanna tutto il giorno?

«Ehi» le gridò dietro Mel (aveva già attirato l'attenzione di Zach e, con una mano alzata, si faceva largo tra le ragazze per raggiungerlo), «se con i Vance finisci prima della lezione sulla Bibbia, vieni ai campi da tennis e fa' gli esercizi con il gruppo delle dieci, okay?»

I pini proiettavano una fitta ombra — un gradito refrigerio, dopo il sole a picco nella «cappella» — e addentrandosi lungo il sentiero che passava attraverso il bosco i suoi piedi calcavano uno strato morbido e appiccicoso. Harriet camminava con la testa china. *Be', hanno fatto presto, a saperlo,* pensò.

Ma anche se Jada era una mezza delinquente e un'attaccabrighe, non la riteneva una spiona. Chissà, forse non era nulla: forse il dottor Vance voleva solo reclutarla per una di quelle sue riunioni, in cui ripeteva un sacco di versetti della Bibbia a proposito dell'obbedienza e poi chiedeva a Harriet di accettare Gesù come suo personale salvatore. O forse voleva interrogarla sul pupazzetto di Guerre Stellari: due sere prima aveva radunato tutto il campeggio, ragazzi e ragazze, e aveva urlato per un'ora perché secondo lui qualcuno aveva rubato un pupazzetto di Guerre Stellari a Brantley, il suo lagnoso bambino in età da scuola materna.

O forse si trattava di una telefonata. Il telefono era nell'ufficio del dottor Vance. Ma una telefonata di chi? Di Hely?

Forse è la polizia, pensò inquieta. *Forse hanno trovato il carretto.* E tentò di respingere quel pensiero.

Uscì dal bosco, circospetta. Fuori dell'ufficio, accanto al minibus e alla station wagon del dottor Vance, c'era un'auto nuova, ancora con le targhe provvisorie del venditore: DIAL CHEVROLET. Prima che Harriet avesse

il tempo di domandarsi cosa avesse a che fare con lei, la porta dell'ufficio si aprì con un melodioso scampanellio e uscì il dottor Vance, seguito da Edie.

Harriet era troppo sbalordita per muoversi. Edie le apparve diversa, pallida, mogia, e per un istante Harriet si domandò se si stesse sbagliando: ma no, era proprio Edie. Portava un vecchio paio di occhiali che Harriet non le aveva mai visto, con la montatura nera un po' maschile, troppo pesante per il suo viso e che la faceva sembrare ancora più esangue.

Il dottor Vance vide Harriet e si sbracciò in segno di saluto, quasi fossero dai lati opposti di uno stadio gremito. Harriet si avvicinò di malavoglia. Immaginava di essere nei guai, in guai seri, ma poi Edie la vide e le sorrise: e allora (forse a causa degli occhiali?) ritornò la vecchia Edie di una volta, la Edie della scatola a forma di cuore, che fischiava e tirava il pallone da baseball a Robin sotto ossessivi cieli iridati.

«Ottentotta» la chiamò.

Il dottor Vance restò sulla soglia a guardarla benignamente, mentre Harriet, fuori di sé dalla gioia per quel vecchio nomignolo affettuoso, ormai quasi in disuso nella sua famiglia, le correva incontro attraverso la spianata ricoperta di ghiaia. Edie andò verso di lei con passo rapido e ritmato, quasi militaresco, e le diede un bacetto sulla guancia.

«Siamo contente di rivedere la nonna, eh?» tuonò il dottor Vance, alzando gli occhi al cielo e dondolandosi. Parlava con eccessivo calore, ma anche come se stesse pensando ad altro.

«Harriet» disse Edie, «questo è tutto il tuo bagaglio?» E Harriet vide, ai piedi della nonna, la sua valigia, lo zaino e la racchetta da tennis.

Dopo un momento di confusione, senza badare alle sue cose lì per terra, Harriet disse a Edie: «Hai un paio di occhiali nuovi».

«Vecchi, invece. La macchina è nuova» disse Edie, accennando all'auto parcheggiata vicino a quella del dottor Vance. «Se devi prendere altre cose nella capanna fa' una corsa.»

«Dov'è la tua macchina?»

«Non ha importanza. Sbrigati.»

Harriet — a cavai donato non si guarda in bocca — corse via. Le pareva strano, quel salvataggio; soprattutto perché era già intenzionata a gettarsi ai piedi di Edie urlando e implorandola di riportarla a casa.

A parte qualche manufatto dei corsi di arte, che non le interessava (un portavaso tutto imporrito, una scatola per le matite fatta a découpage, non ancora asciutta), le sole cose che Harriet doveva prendere erano le ciabatte

da doccia e gli asciugamani. Di questi ultimi ce n'era soltanto uno, l'altro doveva essere stato preso da una delle ragazze andate a nuotare: Harriet lo afferrò in fretta e furia e tornò rapidamente all'ufficio del dottor Vance.

Il dottor Vance stava aiutando Edie a caricare la roba di Harriet nel bagagliaio della nuova auto. La nonna — notò adesso Harriet — si muoveva con una certa rigidità.

Forse si tratta di Ida, pensò Harriet. Forse Ida aveva deciso di non andare più via. O forse voleva vederla ancora una volta prima di partire. Eppure presentiva che non era quella la verità.

Edie la guardò, perplessa: «Pensavo che ne avessi due, di asciugamani».

«No.» Vide che le narici della nonna avevano qualcosa di scuro, una specie di crosta: tabacco da fiuto? Chester lo usava.

Prima che montasse in auto, il dottor Vance aggirò la vettura e s'interpose tra Harriet e la portiera dal lato del passeggero; allungò una mano perché Harriet la stringesse.

«Dio ha i Suoi piani, Harriet» disse, con il tono di comunicarle un piccolo segreto. «Significa che Essi ci sono sempre graditi? No. Significa che Li comprendiamo sempre? No. Significa che dobbiamo lamentarci e protestare? No, nemmeno!»

Harriet, il viso rosso per l'imbarazzo, fissò il dottor Vance nei severi occhi grigi. Nelle discussioni di gruppo della Balia dopo aver visto *Lo sviluppo del tuo corpo,* si parlava spesso dei piani di Dio, e tutte quelle tube, ormoni e umilianti secrezioni rappresentavano appunto i piani di Dio per le ragazze.

«E perché mai Dio ci mette alla prova? Perché vuole saggiare la nostra fermezza di propositi? Perché dobbiamo riflettere su queste sfide universali?» Gli occhi del dottor Vance cercarono i suoi. «Che cosa ci è stato insegnato, sul nostro cammino di cristiani?»

Silenzio. Harriet era troppo stupefatta per ritirare la mano. Sulle cime dei pini strillò una ghiandaia azzurra.

«Parte della tua sfida, Harriet, sta nell'accettare i Suoi piani come quanto di meglio esista per te. E che significa accettare? Dobbiamo inchinarci al Suo volere! Dobbiamo inchinarci con gioia! Questa è la sfida che ci troviamo ad affrontare in qualità di cristiani!»

All'improvviso Harriet, con il viso a soli pochi centimetri dal suo, provò un brivido di terrore. Tentò di concentrarsi sull'inizio di barba ispida e rossiccia che il dottor Vance aveva nello spacco del mento, dove il rasoio non arrivava.

«Preghiamo» disse l'uomo d'un tratto, stringendole più forte la mano. «*Caro Gesù*» disse, con pollice e indice sulle palpebre serrate. «*Che privilegio, stare innanzi a Te in questo giorno! Che benedizione pregare insieme a Te! Siamo pieni di gioia, di vera gioia, alla Tua presenza!*»

Ma di che cosa parla? pensava Harriet, confusa. Sentiva prudere dove le zanzare l'avevano punta, ma non osava grattarsi. Con gli occhi socchiusi, si guardava i piedi.

«*Oh, Signore, Ti prego, sta ' vicino a Harriet e alla sua famiglia nei giorni che verranno! Veglia su di loro, guidali come le Tue pecorelle dilette! Aiutali a capire, Signore*» continuò il dottor Vance, scandendo bene le sillabe, «*che queste prove, questi dolori fanno parte del loro cammino cristiano...*»

Dov'è Edie? pensò Harriet, con gli occhi chiusi. *È già salita in auto*? La mano del dottor Vance era appiccicosa, sgradevole al tatto; quanto sarebbe stato imbarazzante se Marcy e le ragazze della capanna fossero arrivate e l'avessero vista nel parcheggio con la mano in quella del dottor Vance!

«*Oh, Signore, aiutali a non voltarTi le spalle. Aiutali a rimettersi alla Tua volontà. Aiutali a procedere senza lamentarsi. Aiutali a non disobbedirTi, a non ribellarsi, ma ad accettare le Tue vie e a mantenere il patto con Te...*»

Rimettersi per che cosa? si disse Harriet, ora preoccupata.

«*... nel nome di Cristo Gesù noi T'imploriamo, Amen*» concluse il dottor Vance, ad alta voce, tanto che Harriet trasalì. Si guardò attorno: Edie era accanto all'automobile, dal lato del guidatore, e teneva una mano sulla capote. Se fosse stata sempre lì o ci fosse andata dopo la preghiera non avrebbe saputo dirlo.

La Balia Vance si materializzò come dal nulla. Si slanciò su Harriet e la strinse al proprio seno, quasi soffocandovela.

«Il Signore ti ama!» esclamò con voce rotta. «Non lo scordare mai!»

Diede a Harriet una pacca sul sedere e si voltò sorridente a Edie, quasi a voler intavolare una conversazione. «Salve!» disse, ma Edie non era dello stesso umore tollerante o gioviale di quando aveva accompagnato Harriet. Così si limitò a farle un semplice cenno.

Entrarono in auto; dopo avere osservato un istante, al di sopra degli occhiali, la strumentazione del cruscotto per lei nuova, Edie mise in moto e si allontanarono. I Vance rimasero in mezzo allo spiazzo uno accanto all'altra, allacciati alla vita, e le salutarono con la mano finché Edie non girò l'angolo.

La nuova auto aveva l'aria condizionata, il che — non dovendo tenere i finestrini aperti — la rendeva molto più silenziosa dell'altra. Harriet esaminò tutto, la nuova radio, i finestrini elettrici, e poi si accomodò sul sedile anteriore. Imboccarono con un sommesso ronzio il vialetto di ghiaia, all'ombra marezzata del fogliame, passando agevolmente sopra le stesse buche che avevano squassato la Oldsmobile. Solo una volta raggiunta la fine della strada e dopo aver svoltato nell'assolata autostrada, Harriet osò lanciare alla nonna uno sguardo in tralice.

Ma l'attenzione di Edie sembrava rivolta altrove. Continuarono a viaggiare. La strada era deserta: niente auto, un cielo privo di nubi, i due lati di polvere rossastra che convergevano all'orizzonte in un solo, minuscolo punto. All'improvviso Edie si schiarì la voce, con un sonoro, imbarazzato *ehm.*

Harriet, che guardava dal finestrino, la fissò, e la nonna disse: «Mi dispiace, cara».

Per un momento le si mozzò il respiro: tutto si ghiacciò, le ombre, il suo cuore, le lancette rosse dell'orologio sul cruscotto. «Che è successo?» domandò.

Ma Edie non distolse lo sguardo dalla strada. Aveva il volto di pietra.

Il condizionatore rendeva l'aria troppo fredda. Harriet si strinse con le proprie braccia nude. *È morta la mamma*, pensò.

O Allison. O papà. E nel formulare quelle ipotesi seppe nello stesso istante che avrebbe potuto affrontare tutto ciò. Ripeté: «Cos'è successo?»

«Si tratta di Libby.»

Nello scompiglio seguito all'incidente, nessuno aveva considerato la possibilità che qualcuna delle vecchie signore potesse aver subito un danno veramente grave. A parte qualche taglio e contusione e il sangue dal naso di Edie, molto meno grave di quanto sembrasse inizialmente, erano tutte più scosse che ferite. E i paramedici le visitarono con seccante meticolosità prima di permettere loro di andar via. «Su questa neppure un graffio» disse saccente l'infermiera dell'ambulanza che le aveva soccorse dopo aver visitato Libby, tutta compunta con i suoi capelli bianchi, il filo di perle e il vestito rosa-pallido.

Libby sembrava stordita. L'urto maggiore era stato dalla sua parte, ma pur premendosi la base del collo con due dita — delicatamente, quasi cercandosi le pulsazioni — alzò una mano e disse: «Oh, non darti pensiero per me!» allorché, nonostante le proteste dei paramedici, Edie scese dal-

l'ambulanza per occuparsi delle sorelle.

Tutte lamentavano un irrigidimento del collo. Edie sentiva il suo come se fosse stato colpito da una frustata. Adelaide camminava a passi lenti attorno alla Oldsmobile, toccandosi le orecchie per vedere se aveva ancora entrambi gli orecchini; infine esclamò: «È un miracolo se non siamo morte! Edith, è un miracolo se non ci hai ammazzate tutte!»

Ma dopo aver controllato che nessuna avesse una commozione cerebrale, o qualche osso rotto (*perché*, pensò Edie in seguito, *perché non ho insistito affinché quegli idioti misurassero a Libby la pressione?* Era infermiera diplomata, le conosceva bene, quelle cose), alla fine l'unica che i paramedici volevano portare all'ospedale era lei, Edie: che andò su tutte le furie, perché non era ferita, niente di rotto, nessuna lesione interna, lo sapeva. E si era permessa di discutere. Aveva solo una costola inorinata, per l'urto contro il volante, e da quando era infermiera militare sapeva che per una simile lesione non c'è niente da fare se non una fasciatura.

«Ma lei ha una costola rotta, signora» disse l'altro paramedico, con la testa grande quanto una zucca.

«Sì, lo so!» gli urlò contro Edie.

«Ma signora...» Delle mani si allungarono verso di lei. «Dovrebbe lasciarsi portare in ospedale, signora...»

«Perché? Tanto non potranno far altro che fasciarmi e farmi pagare un centinaio di dollari. E per cento dollari le costole me le fascio da sola!»

«Una visita al Pronto soccorso le costerebbe molto più di cento dollari» disse l'infermiera saccente, appoggiata alla capote della povera automobile distrutta (l'automobile! L'automobile! A Edie veniva il batticuore ogni volta che la guardava). «Solo i raggi x costano settantacinque dollari.»

Intanto si era radunata una piccola folla: perlopiù ficcanasi usciti dalla banca, ragazzine dai capelli stirati e dal rossetto scurissimo che ridacchiavano masticando chewing-gum. Tat — che aveva fermato l'auto della polizia agitando la pochette gialla — si rimise sul sedile posteriore della Oldsmobile (nonostante il clacson urlante) e lì rimase insieme a Libby per tutto il tempo infinito in cui i poliziotti parlarono con Edie e con l'altro automobilista. Quest'ultimo era un tipo spiccio e irritante del genere so-tutto-io, di nome Lyle Pettit Rixey: molto magro, con scarpe esageratamente a punta, e un naso adunco che rammentava i pupazzi a molla. Camminava alzando parecchio le ginocchia, ma con una certa armonia, e sembrava molto fiero di provenire dalla contea di Attala; e anche del suo nome, che godeva nel ripetere per esteso. Continuava a indicare Edie con il dito ossu-

to, alludendovi come a «quella donna» e con un tono insinuante, quasi fosse ubriaca o addirittura un'alcolista. «Quella donna mi è venuta addosso. Quella donna non dovrebbe guidare la macchina.» Edie gli voltò le spalle e così rimase, mentre rispondeva alle domande del poliziotto.

Era sua la colpa dell'incidente: non aveva dato la precedenza, e la cosa migliore da fare era accettare la colpa con dignità. Aveva rotto gli occhiali, e da dove si trovava, in pieno sole («quella donna ha scelto una giornata ben calda per sbattermi contro» si doleva Mr. Rixey con gli infermieri dell'ambulanza), Libby e Tat erano poco più che due figurette sfocate rosa e giallo sul sedile posteriore della semidistrutta Oldsmobile. Edie si passò sulla fronte una salviettina umidificata. Ogni Natale, a Tribolazione, sotto l'albero trovavano quattro vestiti di quattro diversi colori: rosa per Libby, blu per Edie, giallo per Tat e violetto per la piccola Adelaide. Nettapenne colorati, nastri variopinti e carta da lettere... bambole di porcellana identiche salvo che per gli abiti, ciascuno di essi di una diversa sfumatura di colore...

«Ha fatto o non ha fatto un'inversione a U?» le stava domandando il poliziotto.

«No. Ho svoltato qui nel parcheggio.» Dall'autostrada il bagliore di uno specchietto retrovisore entrò nella visuale di Edie, e in quel preciso istante le tornò in mente un particolare della sua infanzia: la vecchia bambola di latta di Tatty, con un vestitino giallo tutto inzaccherato, che giaceva abbandonata nella polvere del cortile sul retro, a Tribolazione, tra gli alberi di fico dove talvolta le galline andavano a razzolare. Edie non aveva mai giocato con le bambole, per le quali non provava interesse, eppure vedeva quella bambola di latta con una strana precisione: il suo abito marrone, il naso che rimandava una macabra lucentezza metallica dove la vernice si era consumata. Per quanti anni Tatty aveva trascinato per il giardino quella cosa ammaccata con la sua testa da morto, e da quanti anni Edie non ripensava a quella piccola faccia sinistra priva di naso?

Il poliziotto interrogò Edie per mezz'ora. Con la sua voce ronzante, gli occhiali da sole a specchio, era un po' come essere interrogata dalla Mosca dell'*Esperimento del dottor K,* il vecchio film dell'orrore con Vincent Price. Edie si schermava gli occhi con la mano, e tentava di concentrarsi sulle domande, ma i suoi occhi venivano attratti dalle auto che sfrecciavano sull'autostrada, e non riusciva a pensare ad altro se non alla vecchia lugubre bambola di Tatty, al suo naso d'argento. Come diavolo si chiamava? Davvero non riusciva a ricordarlo. Tatty non seppe parlare bene fino a

quando non andò a scuola, e tutte le sue bambole avevano nomi strani, inventati, come Gryce e Lillium e Artemo...

La ragazze della banca, annoiate, se ne tornarono lentamente indietro, guardandosi le unghie, avvolgendosi le ciocche di capelli attorno alle dita. Adelaide (quanto ce l'aveva con lei, Edie! Le dava la colpa di tutto quel che era accaduto, lei e il suo Sanka!) sembrava molto sconvolta, se ne stava a una certa distanza da loro, quasi il fatto non la riguardasse, e parlava con una ficcanaso sua collega nel coro, Mrs. Cartrett, che aveva fermato l'automobile per vedere cosa stesse accadendo. A un certo punto montò in auto con Mrs. Cartrett e se ne andò senza neppure avvertire Edie. «Andiamo da McDonald's a comprare salsicce e biscotti!» gridò a Tat e alla povera Libby. McDonald's! E — colmo dei colmi — quando il poliziotto dalla faccia di insetto diede finalmente a Edie il permesso di allontanarsi, la povera vecchia automobile rifiutò di ripartire e lei dovette rassegnarsi ed entrare nella gelida agenzia di banca, proprio davanti a quelle sfacciate piccole malelingue, e chiedere di usare il telefono. Per tutto il tempo Libby e Tat rimasero sedute nella Oldsmobile, in quella terribile afa, senza una parola di protesta.

Il taxi arrivò dopo poco. Dalla scrivania del direttore, dove stava parlando al telefono con l'uomo del garage, Edie le vide attraverso la vetrata avanzare verso il taxi: a braccetto, camminavano caute sulla ghiaia nelle loro scarpe eleganti. Bussò sul vetro: nel riverbero di tutta quella luce, Tat si voltò per metà e alzò un braccio, e allora il nome della sua vecchia bambola tornò alla mente di Edie, così all'improvviso che scoppiò a ridere. «Come?» disse l'uomo del garage, all'altro capo del filo; il direttore, dagli occhi opachi dietro le spesse lenti, la guardò come se fosse pazza, ma lei non ci badò. Lycobus, certo, era quello il nome della bambola. Lycobus, che era cattiva e faceva arrabbiare la mamma, e che invitò le bambole di Adelaide per un tè, e poi servì loro solo acqua e rafani.

Quando finalmente giunse il carro attrezzi, Edie accettò un passaggio dall'autista. Era la prima volta che saliva su un camion dai tempi della Seconda guerra mondiale: la cabina era alta, e arrampicarsi lassù con la sua costola rotta non fu un piacere. Ma, come rammentava spesso il giudice Cleve alle sue figliole, *chi chiede non ha scelta.*

Quando arrivò a casa era ormai l'una. Ripose i vestiti (solo mentre si spogliava rammentò d'aver lasciato le valigie nel bagagliaio della Oldsmobile) e fece un bagno tiepido; quindi, seduta sulla sponda del letto in mutande e reggiseno, trattenne il respiro e si fasciò meglio che poté. Poi bev-

ve un bicchiere d'acqua e prese un'aspirina con codeina, rimasta da qualche operazione ai denti; indossò un kimono e si distese sul letto.

Molto più tardi venne destata dallo squillo del telefono. Per un momento credette che la vocina fosse quella della madre delle ragazze: «Charlotte?» quasi urlò; nessuna risposta. «Chi parla?» disse allora.

«Sono Allison. Sono a casa di Libby. Sembra... sembra sconvolta.»

«Non posso darle torto» disse Edie; l'essersi alzata di scatto, all'improvviso, le aveva provocato dolore e adesso respirava forte. «Comunque non è il momento di ricevere visite, adesso. Non dovresti star lì a darle fastidio, Allison.»

«Non sembra stanca. Dice... dice che deve preparare le barbabietole sottaceto.»

«Barbabietole sottaceto!» sbuffò Edie. «Deve essere davvero sconvolta, se pensa di fare i sottaceti oggi!»

«Ma dice...»

«Va' a casa e lasciala riposare» disse Edie. Si sentiva un po' intontita dall'antidolorifico, e per paura di dover rispondere a delle domande sull'incidente (il poliziotto aveva ventilato l'idea che non avesse più la vista a posto; aveva parlato di un esame, di un eventuale ritiro della patente) era ansiosa di chiudere al più presto quella conversazione.

In sottofondo sentì un mormorio stizzoso.

«Che succede? Pronto?»

«È inquieta. Mi ha chiesto di chiamarti. Edie, non so cosa fare, ti prego, vieni qui...»

«Ma per quale motivo? Passamela.»

«È nell'altra stanza.» Frasi indistinte, poi di nuovo la voce di Allison. «Dice che deve andare in città e non sa dove sono le scarpe e le calze.»

«Dille di non preoccuparsi: le valigie sono nel bagagliaio della macchina. Ha fatto un sonnellino?»

Ancora mormoni; Edie stava perdendo la pazienza.

«Pronto?» disse ad alta voce.

«Dice che sta bene, Edie, ma...»

Libby diceva sempre di star bene; anche quando aveva avuto la scarlattina diceva di star bene.

«... ma non vuole star seduta» riprese Allison. La sua voce risuonava lontana, come se non tenesse il ricevitore proprio davanti alla bocca. «È di là in salotto, in piedi...»

Allison continuava a parlare, ed Edie ad ascoltare, ma la frase era finita e

un'altra era iniziata prima che Edie si rendesse conto di non aver capito una sola parola.

«Scusa» disse brusca, «devi parlare più forte»; stava per rimbrottare Allison perché parlava sottovoce, quando udì una serie di colpetti rapidi alla porta sul davanti: *tap tap tap tap tap.* Edie si avvolse con maggiore accuratezza nel kimono, strinse la cintura e lanciò un'occhiata furtiva verso l'ingresso: vide Roy Dial, che ghignava con i suoi piccoli, grigi denti a sega. Rammentava un opossum. Le indirizzò un allegro saluto con la mano.

Edie ritirò subito la testa. *Ecco l'avvoltoio,* pensò. *Quanto vorrei sparargli.* Sembrava contento come una pasqua. Allison stava dicendo qualche altra cosa.

«Senti, devo lasciarti» disse in fretta. «Ho gente in veranda e non sono vestita.»

«Dice che deve incontrare una sposa alla stazione» continuò Allison.

Dopo un momento Edie — che non amava riconoscere d'esser dura d'orecchi, ed era quindi abituata a trascurare, nelle conversazioni, ciò che non le quadrava — respirò profondamente (e le fecero male le costole) dicendo: «Di' a Lib che le consiglio di distendersi. Se mi vuole, vengo a prenderle la pressione e a darle un tranquillante non appena...»

Tap tap tap tap tap!

«Non appena mi libero di questo qui!» concluse, e poi la salutò.

Si gettò uno scialle sulle spalle, mise le pantofole e uscì nel corridoio. Attraverso i vetri a piombo della porta, Mr. Dial — la bocca aperta in un'espressione di eccessiva gioia — le mostrò, levando il braccio, quello che sembrava un cesto di frutta confezionato con un cellophane giallo. Quando vide che era in veste da camera, fece un gesto di costernazione (le sopracciglia sollevate in una V rovesciata) e accennando al cesto, disse (Edie lesse le parole sulle sue labbra): «Mi dispiace disturbarla, ma le ho portato una cosetta. La lascio qui davanti...»

Dopo un istante di indecisione, Edie esclamò con voce flautata: «Attenda un istante! Vengo subito!» Il sorriso le si raggelò sulle labbra non appena voltò le spalle; corse in camera da letto, chiuse la porta e pescò dall'armadio un abito a caso.

Tirò su la zip sul dietro; *dab dab,* un po' di rosso sulle guance, un'incipriata al naso; si passò la spazzola tra i capelli (alzare il braccio le causò una fitta dolorosa) e si diede un rapido sguardo allo specchio prima di aprire la porta e di andargli incontro nell'ingresso.

«Be', questa poi!» disse seria, quando Mr. Dial le si presentò con il ce-

sto.

«Spero di non disturbarla» disse lui, voltando la testa per guardarla di traverso. «Dorothy ha incontrato Susie Cartrett, dal droghiere, che le ha raccontato tutto dell'incidente... Lo sto dicendo da anni» e le appoggiò una mano sul braccio, per conferire maggior enfasi al suo discorso, «che devono mettere uno stop a quell'incrocio! Da anni! Ho chiamato l'ospedale, ma mi hanno detto che lei non c'era, grazie a Dio.» Una mano al petto, alzò gli occhi al cielo in segno di gratitudine.

«Dio mio» disse Edie, raddolcita. «La ringrazio.»

«Lo sa che è l'incrocio più pericoloso della contea? E le dirò quello che accadrà: qualcuno purtroppo dovrà lasciarci le penne, prima che i funzionari si decidano a provvedere!»

Edie si sorprese nello scoprirsi ammorbidita dai modi di Mr. Dial, che era molto gentile, e soprattutto sembrava convinto che l'incidente non fosse per nulla colpa sua. E quando accennò alla Cadillac nuova parcheggiata accanto al marciapiede («Per lei... ho pensato che avesse bisogno di un'auto a noleggio per un paio di giorni...»), Edie si ritrovò non più così ostile per quella sua scaltrezza come lo era solo pochi minuti prima. Affabile, uscì insieme a lui, che le illustrò tutte le caratteristiche dell'auto: sedili in pelle, stereo, servosterzo («Questa bellezza è arrivata da noi due giorni fa, e devo dire che appena l'ho vista ho pensato: è la macchina perfetta per Mrs. Edith!»). Ascoltando le sue spiegazioni a proposito dei finestrini elettrici eccetera, provava una strana soddisfazione, considerato che solo qualche ora prima qualcuno era stato così insolente da affermare che Edie non avrebbe più dovuto guidare.

Mr. Dial continuava a parlare. L'effetto dell'analgesico stava svanendo: Edie cercò di tagliar corto, ma lui, approfittando della posizione di vantaggio (aveva saputo, dall'autista del carro attrezzi, che la Oldsmobile era destinata allo sfasciacarrozze), cominciò a sciorinare gli incentivi: cinquecento dollari di sconto sul prezzo di listino, e perché? «Non perché io sia buono d'animo» disse, alzando le mani. «No, Mrs. Edith. Glielo dico io perché: perché sono un bravo uomo d'affari, e perché la Dial Chevrolet la vuole come cliente.» Nell'intensa luce estiva, mentre le spiegava che avrebbe anche protratto il periodo di garanzia, Edie, con un dolore persistente allo sterno, ebbe una sorta di orribile premonizione di quella che sarebbe stata la sua vecchiaia: giunture doloranti, vista annebbiata, e in bocca il costante retrogusto dell'aspirina. E ancora: intonaco che si scrosta, tetti da cui s'infiltra l'acqua, rubinetti che perdono, gatti che orinano sul tappeto

e il praticello davanti alla casa mai rasato. E poi il tempo: così tanto tempo a disposizione da restare per ore in giardino ad ascoltare il primo imbroglione o «servizievole» sconosciuto che si fermasse al cancello. Quante volte, arrivando a Tribolazione, aveva trovato suo padre, il giudice, a chiacchierare nel vialetto con qualche venditore o commerciante privo di scrupoli, qualche potatore dall'aria furba che alla fine gli diceva che la tariffa era un tanto a ramo, non ad albero; o con imbroglioncelli che gli offrivano riviste per soli uomini e bicchierini di whisky, e al contempo ogni tipo di articolo a prezzi vantaggiosi, svendite, offerte speciali; e ancora: concessioni minerarie, zone protette, investimenti a rischio zero e opportunità eccezionali, in modo da alleggerire il poveretto di tutti i suoi averi, compresa la casa natale...

Presa da un sempre più forte senso di inutilità, Edie ascoltava. A che pro combattere? Lei era come suo padre: una vecchia stoica pagana. Pur frequentando la chiesa come dovere civico e sociale, non credeva a una parola di quanto vi veniva detto. Ovunque vi percepiva gli odori del cimitero: erba tagliata, gigli e terra smossa. Avvertiva un dolore acuto ogni volta che respirava, e non riusciva a smettere di pensare alla spilla di onice e brillanti ricevuta in eredità dalla madre, e adesso lasciata, da quella vecchia stupida che era, in una valigia aperta nel bagagliaio, anch'esso aperto, dell'auto semidistrutta, ferma da uno sfasciacarrozze all'altro capo della città. *Per tutta la vita,* pensò, *sono stata derubata. Tutto ciò che ho amato mi è stato portato via.*

E in qualche modo la calorosa presenza di Mr. Dial era uno strano conforto: il suo viso arrossato, l'odore intenso del dopobarba e la sua risata che era un po' un nitrito; la sua pedanteria, e al contempo la solidità del suo torace sotto la camicia inamidata, erano molto rassicuranti. *Ho sempre pensato che fosse un uomo di bell'aspetto,* si disse Edie. Roy Dial aveva le sue colpe, ma almeno non era così impertinente da insinuare che Edie non era in grado di guidare... «*Voglio* guidare!» aveva urlato solo una settimana prima in faccia all'oculista, che la guardava in modo indegno. «Non m'importa se dovessi ammazzare tutti gli abitanti del Mississippi...» E mentre ascoltava Mr. Dial, che le teneva sul braccio la mano paffuta (ecco, devo dirle un'altra cosa, e un'altra ancora, e via e via, finché non ne ebbe abbastanza di lui, e lui le domandò: che devo dire per averla come cliente? Mi spieghi, ora, subito, che posso dire per concludere questo affare con lei), mentre Edie, per una volta stranamente incapace di liberarsi, ascoltava la sua voce, proprio in quel momento Libby, dopo aver vomitato in una cati-

nella, si era distesa sul letto con un panno bagnato sulla fronte ed era entrata in un coma dal quale non si sarebbe mai più risvegliata.

Un colpo. Aveva avuto un colpo. Quando aveva avuto il primo non l'aveva saputo nessuno. Un qualsiasi altro giorno ci sarebbe stata Odean con lei; ma Odean aveva la settimana libera, per via del loro viaggio. Quando finalmente Libby andò ad aprire la porta (le ci volle un po', tanto che Allison aveva pensato che forse dormiva), non portava occhiali e aveva gli occhi leggermente velati. Guardò Allison come se stesse aspettando qualcun altro.

«Va tutto bene?» le domandò Allison, avendo saputo dell'incidente.

«Oh, sì» disse Libby, distrattamente.

La fece entrare e tornò sul retro della casa, come cercando qualcosa. Sembrava stesse bene, salvo un livido sullo zigomo, del colore della confettura d'uva, e per i capelli, che non erano in ordine come al solito.

Allison disse, guardandosi intorno: «Non trovi il giornale?» La casa era linda: i pavimenti lavati da poco, tutto spolverato, e persino i cuscini del divano erano sprimacciati e al posto loro. Così quell'ordine e quella pulizia avevano indotto Allison a pensare che non ci fosse alcun problema. A casa loro la malattia aveva a che fare con il disordine, con tende e lenzuola sporche, cassetti lasciati aperti e briciole sulla tavola.

Dopo una breve ricerca, Allison trovò il giornale — aperto alla pagina del cruciverba, con sopra gli occhiali — sul pavimento accanto alla poltrona di Libby; glieli portò in cucina, dove Libby sedeva al tavolo, e lisciava la tovaglia con la mano destra, in un gesto meccanico.

«Ecco le parole incrociate» le disse. In cucina c'era troppa luce. Nonostante il sole penetrasse dalla finestra, era accesa anche la luce elettrica, come se fossero in un tetro pomeriggio d'inverno, invece che in piena estate. «Vuoi che ti prenda una matita?»

«No, non riesco a farlo quello stupido gioco» rispose Libby, stizzita, allontanando il giornale. «Le lettere mi scivolano via dalla pagina... Invece io devo occuparmi delle barbabietole.»

«Barbabietole?»

«Se non mi sbrigo non saranno pronte in tempo. La sposina arriverà in città con il Numero 4...»

«Quale sposa?» domandò Allison, dopo una breve pausa. Non sapeva nulla di quel «Numero 4». Tutto era immerso in una luce irreale. Ida Rhew se n'era andata solo un'ora prima, proprio come ogni altro venerdì, ma que-

sta volta non sarebbe tornata il lunedì successivo, non sarebbe tornata mai più. Non aveva preso nulla tranne il suo bicchiere di plastica rossa: in corridoio, uscendo, aveva rifiutato le talee che Allison le aveva incartato una per una, e così la scatola dei regali, che — disse — era troppo pesante da trasportare. «Non mi serve niente!» esclamò allegra, guardando Allison dritta negli occhi, come rivolgendosi a un bambinetto che le avesse offerto una caramella già succhiata o un bottone. «Che dovrei farmene di questa roba inutile?»

Allison, sbalordita, si sforzò di non piangere. «Ida, ti voglio bene» le disse.

«Be'» rispose Ida, pensierosa, «anch'io ti voglio bene.»

Fu terribile, troppo terribile per essere vero. E tuttavia erano lì, davanti alla porta, Allison con un groppo alla gola nel vederla piegare con cura l'assegno lasciatole sul tavolo dell'ingresso — venti dollari — facendone combaciare perfettamente le due metà prima di schiacciare il punto della piegatura tra pollice e indice. Poi aprì la borsetta nera e ce lo mise dentro.

«Non posso più vivere con venti dollari alla settimana» disse, in tono pacato, naturale, ma al tempo stesso stridente. Com'era possibile che stessero nell'ingresso così, che quel momento fosse reale? «Vi voglio bene, ma così vanno le cose. Sto diventando vecchia.» Sfiorò la guancia di Allison. «Ora siete grandi. Di' al piccolo mostro che le voglio bene.» Il piccolo mostro era Harriet, il nome che Ida le dava quando si comportava male. Poi la porta si chiuse e lei scomparve.

«Se tardo ancora» disse Libby, e Allison notò con una certa ansia che la zia osservava il pavimento della cucina, girando la testa a destra e a manca quasi vedesse un insetto svolazzare ai suoi piedi, «non saranno pronte, quando lei verrà.»

«Come, scusa?» disse Allison.

«Le barbabietole. Le barbabietole sottaceto. Oh, vorrei che qualcuno mi aiutasse» disse Libby, alzando gli occhi al cielo con un'aria afflitta, quasi buffa.

«Hai bisogno che ti faccia qualcosa?»

«Dov'è Edith?» disse Libby, con voce stranamente chiara, netta. «Lei può fare qualcosa per me.»

Allison si sedette al tavolo di cucina e cercò di attrarre la sua attenzione. «Devi preparare i sottaceti oggi?»

«So solo quello che mi hanno detto.»

Allison annuì, e si sedette per un momento nella cucina con troppa luce,

interrogandosi su quel fatto. Qualche volta Libby tornava a casa dalla sede dell'Associazione Missionaria, o dal Circolo, con delle richieste strane e molto specifiche: raccolte-punti, vecchie cornici, etichette della Campbell's Soup (che l'organizzazione Battista in Honduras riscattava in denaro), bastoncini di ghiaccioli o vecchie boccette di detergente Lux, tutte cianfrusaglie utili per realizzare oggetti di artigianato povero da vendere al bazar della chiesa.

«Dimmi a chi devo telefonare» disse alla fine. «Chiamo io e dico che hai avuto un incidente, stamattina. Le barbabietole le porterà qualcun altro.»

Ma Libby disse: «Edith può fare qualcosa per me». Si alzò e andò nella stanza accanto.

«Vuoi che la chiami?» disse Allison, guardandola allontanarsi. «Libby?» Non l'aveva mai sentita usare un tono tanto brusco.

«Edith metterà tutto a posto» disse Libby, con una sorta di stizza nella voce che non era affatto da lei.

E Allison andò al telefono. Ma era ancora frastornata dalla partenza di Ida e non riuscì a descrivere bene a Edith lo stato di alterazione di Libby, la sua confusione e il suo aspetto esausto, il turbamento con cui continuava a stropicciarsi l'orlo della veste. Allison, tirando il filo del telefono al massimo, osservava la zia nell'altra stanza e, allarmata com'era, farfugliava invece di parlare chiaramente. I capelli bianchi e sottili di Libby sembrava fossero divenuti di fiamma, capelli tanto fini da non celare le sue grandi orecchie.

Edie interruppe Allison a metà discorso. «Va' a casa e lasciala riposare» le disse.

«Aspetta» fece Allison, e chiamò: «Libby? C'è Edie: vuoi parlarle?»

«Che succede?» diceva Edie, all'altro capo del filo. «Pronto?»

I raggi del sole spiovevano sulla tavola da pranzo, pozze di luce dorata, e il lampadario rimandava sul soffitto riflessi pallidi e tremolanti. Sembrava di essere in una sala da ballo, dall'abbacinante splendore. E, da una parte, Libby era una figura tutta rossa, ardente come un tizzone; e la luce meridiana le creava attorno una sorta di alone, che però recava con sé anche un'ombra oscura, come qualcosa che si stesse consumando tra le fiamme.

«È inquieta. Mi ha chiesto di chiamarti» disse Allison, sconfortata. «Edie, non so cosa fare, ti prego, vieni qui...»

Parlarono un altro po', infine Edie tagliò corto: «Senti, devo lasciarti. Ho gente in veranda e non sono vestita».

E dopo un paio di altre battute riagganciò. Allison rimase ancora un i-

stante in piedi, accanto al telefono, cercando di raccogliere le idee, e poi corse nella stanza accanto, da Libby, la quale la fissò con un'espressione imbambolata, smarrita.

«Avevamo una coppia di pony» disse, «dei piccoli bai.»

«Vado a chiamare il medico.»

«No, non lo fare» disse Libby, in un tono così fermo che Allison immediatamente si sottomise alla sua autorità di persona adulta.

«Stai male.» Allison cominciò a piangere.

«No, mi sento benissimo. Solo che devono venirmi a prendere, adesso. Dove sono? È pomeriggio inoltrato, ormai...» Mise la mano in quella di Allison, la sua piccola fragile mano, e la guardò come se aspettasse di essere accompagnata da qualche parte.

L'odore dei gigli e della tuberosa, nella sala della veglia funebre, era talmente greve che a Harriet veniva la nausea ogni volta che il ventilatore girava dalla sua parte. Aveva indosso il suo vestito più elegante (bianco, decorato con disegni di margherite) , e stava seduta, gli occhi velati dalle lacrime, su un divanetto dalla spalliera intagliata. I decori del legno le pungevano la schiena. Il vestito, poi, aveva il corpetto troppo stretto, così da aumentare il suo senso di oppressione al petto e di soffocamento, dandole l'impressione di respirare in un'atmosfera aliena, priva di ossigeno ma contenente qualche altro gas. Non aveva cenato né fatto colazione: era rimasta sveglia per la maggior parte della notte, a piangere con la faccia premuta contro il cuscino. E quando, con un terribile mal di capo, aveva aperto gli occhi, tardi la mattina dopo, era rimasta a letto libera da ogni pensiero, sorpresa nel vedersi attorno gli oggetti familiari (le tende, i riflessi del fogliame nello specchio dell'armadio e, sul pavimento, la solita pila di libri della biblioteca, presi in prestito e non restituiti entro il termine concesso). Ogni cosa era come l'aveva lasciata lei il giorno della partenza per il campeggio, e d'improvviso le cadde addosso come un macigno immenso la consapevolezza che Ida non c'era più, che Libby era morta, e tutto era terribile e sbagliato.

Edie, vestita di nero, con una collana di perle, accanto al leggio dove poggiava il libro delle firme, presso la porta, aveva il piglio di chi comanda. Diceva la stessa identica cosa a ogni persona che entrava. «La bara è nell'altra stanza» disse infatti, a mo' di saluto, a un uomo dal volto rubizzo in un completo marrone di foggia antiquata, il quale le strinse la mano; poi, al di sopra della sua spalla, alla gracile Mrs. Fawcett, che, avvicinatasi

in punta di piedi, attendeva in silenzio il suo turno, disse ugualmente: «La bara è nell'altra stanza. Il corpo non è esposto, mi spiace, era la sua volontà».

Per un istante Mrs. Fawcett la guardò, perplessa; poi prese anche lei la mano di Edie. Sembrava stesse per piangere: «Mi è dispiaciuto così tanto» disse. «In biblioteca volevamo tutti bene a Miss Cleve. E stamattina, quando sono entrata, la cosa più triste è stata vedere i libri che avevo messo da parte per lei.»

Mrs. Fawcett! pensò Harriet, e sentì verso di lei un grande slancio d'affetto. Nella massa degli abiti scuri rappresentava un consolante punto di colore, con il suo vestito estivo a fiori e le sue scarpe di tela rossa; con tutta probabilità era venuta direttamente dal lavoro.

Edie le batté con la mano sulla mano: «Be', anche lei vi voleva un bene matto» disse, e a Harriet diede fastidio il suo tono cordialmente formale.

Adelaide e Tat, sul divanetto opposto, chiacchieravano con due grasse vecchie signore, all'apparenza sorelle. Parlavano dei fiori nella cappella che, a causa della negligenza del personale dell'agenzia di pompe funebri, in nottata erano tutti appassiti. E le vecchie signore pronunciarono frasi costernate.

«Mi pare che le inservienti o qualcun altro avrebbero potuto annaffiarli!» esclamò la più pingue e vivace delle due: con le gote rubiconde e i capelli bianchi e ricci come Mrs. Santa.

«Oh» disse Adelaide, imperturbabile, con un cenno del capo, «non possono occuparsi anche di quello!» E per un momento Harriet provò un grande odio: per Addie, per Edie, per tutte quelle vecchie signore, e per la loro consumata esperienza nel protocollo del lutto.

Accanto a Harriet c'era un altro spensierato gruppetto di signore in conversazione. Harriet non ne conosceva nessuna, tranne Mrs. Wilder Whitfield, l'organista della chiesa. Un istante prima ridevano tutte, quasi fossero a una di quelle riunioni organizzate per giocare a carte, ma adesso avevano chinato la testa e si erano messe a parlare sottovoce. «Olivia Vanderpool» mormorò una signora dalla faccia insulsa, «Olivia ha resistito per anni. Alla fine pesava trenta chili e non poteva più assumere cibi solidi.»

«Povera Olivia. Non è più stata la stessa dopo la ricaduta.»

«Sembra che il cancro alle ossa sia il peggiore.»

«Certamente. Ma io dico che è stata una fortuna, per la povera Miss Cleve, andarsene così in fretta. Visto che non aveva nessuno.»

Non aveva nessuno? pensò Harriet. Libby non aveva nessuno? Mrs.

Whitfield notò che Harriet la guardava intensamente, e sorrise; ma Harriet voltò la faccia e rimase a fissare il tappeto con gli occhi rossi, colmi di lacrime. Aveva pianto così tanto, a cominciare dal viaggio di ritorno dal campeggio, che ora si sentiva istupidita, nauseata, incapace di deglutire. La notte prima, quando finalmente era riuscita ad addormentarsi, aveva sognato insetti: uno sciame nero che usciva infuriato dal forno di una casa.

«Chi è questa ragazzina?» domandò, affettata, l'altra signora a Mrs. Whitfield, in un sussurro.

«Ah» rispose Mrs. Whitfield e poi abbassò il tonò. Nella semioscurità la luce delle fiaccole brillava e si dilatava negli occhi di Harriet, per effetto delle lacrime. Adesso era tutto immerso in una sorta di bruma, tutto si confondeva. Una parte di lei, fredda, rabbiosa, era come distaccata; quella stessa parte scherniva Harriet perché stava piangendo, mentre intorno le fiamme delle candele si rimpicciolivano e si allungavano in malefici prismi.

L'agenzia di pompe funebri, su Main Street, vicino alla chiesa battista, si trovava in una grande casa vittoriana che si ergeva con una serie di torrette e di ornamenti in ferro battuto. Quante volte Harriet era passata davanti a quella casa in bicicletta, domandandosi cosa accadesse nelle torrette, dietro le cupole e le finestre oscurate! Di tanto in tanto, la notte, dopo la morte di qualcuno, una luce misteriosa baluginava nella torre più alta, dietro le vetrate a piombo, una luce che la faceva pensare a un articolo sulle mummie che aveva letto sul «National Geographic»: *I sacerdoti addetti all'imbalsamazione lavoravano a lungo durante la notte*, recitava la didascalia della foto (Karnak in una veduta notturna, un punto illuminato da una luce spettrale) *per preparare i loro faraoni al lungo viaggio nell'oltretomba.* E ogni volta che vedeva la luce nella torre, Harriet sentiva un brivido correrle lungo la spina dorsale, e si metteva a pedalare con più lena verso casa; oppure, tornando dal coro nei pomeriggi d'inverno, quando fa buio presto, si stringeva di più nel cappotto e sprofondava nel sedile posteriore dell'automobile di Edie:

Ding dong la campana del castello

cantavano le ragazze, saltando la corda sul prato della chiesa dopo il coro,

Addio, madre mia,
Lasciami dormire nel camposanto,

Vicino al mio fratello maggiore.

Qualsiasi rito notturno si svolgesse al piano superiore — taglio o drenaggio o imbalsamazione dei cari estinti — al piano inferiore regnava comunque una paurosa atmosfera vittoriana. Nel salotto e nelle sale di accoglienza tutto era imponente e cupo; il tappeto spesso e antiquato, i mobili (le sedie con le gambe a tortiglione e i vecchi divanetti a due posti) austeri, lugubri. Una corda di velluto era tesa a impedire l'accesso alle scale, su cui si srotolava un tappeto rosso, che conduceva verso una tenebra da film dell'orrore.

L'impresario delle pompe funebri era un ometto affabile di nome Makepeace, con lunghe braccia e un naso altrettanto lungo e delicato; trascinava una gamba offesa dalla poliomielite. Era amabile e ciarliero, benvoluto a dispetto del suo lavoro. Si spostava di gruppo in gruppo come un dignitario deforme, stringeva mani, sempre sorridente, accolto da tutti con gran cordialità; la gente si scostava e lo faceva partecipare alle conversazioni. Il suo profilo particolare, il modo di trascinare la gamba e di afferrarsi la coscia con entrambe le mani per tirarsela avanti quando la gamba si bloccava: tutto questo ricordava a Harriet l'immagine di un horror a fumetti di Hely, in cui si vedeva la serva gobba di un castello che, stringendola con entrambe le mani, cercava di sottrarre la propria gamba alla presa di un demone spuntato dalla terra.

Per l'intera mattinata Edie aveva parlato dell'«ottimo lavoro» fatto da Mr. Makepeace. Lei avrebbe voluto un funerale con il cadavere esposto, nonostante Libby avesse ripetuto tutta la vita di non volere che il proprio corpo fosse visto dopo morta. Quando era viva, Edie l'aveva presa in giro per quelle paure; dopo la sua morte, invece, non tenendo conto in alcun modo delle sue volontà, aveva scelto abiti e feretro con il preciso intento di esporla: perché i parenti venuti da fuori se lo sarebbero aspettato, perché così si usava. Ma quella mattina Adelaide e Tatty, isteriche, avevano fatto una tale scenata nella stanza sul retro dell'agenzia delle pompe funebri, che alla fine Edie si era convinta: «Oh, per l'amor del Cielo!» e aveva detto a Mr. Makepeace di chiudere il coperchio della bara.

Appena attenuato dal profumo intenso dei gigli, Harriet percepiva un altro odore, qualcosa di chimico, tipo naftalina, ma più nauseabondo: fluido per imbalsamare? Non doveva pensare a cose simili; sì, meglio non pensare affatto. Libby non aveva mai spiegato a Harriet perché fosse così contraria ai funerali con la bara aperta, ma un giorno l'aveva sentita raccontare a

qualcuno che quando erano ragazze «a volte questi impresari di pompe funebri dei piccoli paesi non facevano un buon lavoro, soprattutto prima che esistessero le celle frigorifere. E nostra madre morì in estate».

La voce di Edie si levò distinta sopra le altre: «Loro non conoscevano bene papà. Lui non si è mai interessato a cose del genere».

Guanti bianchi. Mormorii discreti, come un DAR Meeting. Harriet si sentiva soffocare in quell'aria stantia. Tatty, le braccia conserte, scuoteva la testa parlando con un ometto calvo che Harriet non conosceva; sebbene lei avesse le occhiaie e fosse senza rossetto, i suoi modi erano stranamente spicci e freddi. «No» stava dicendo, «no, fu il vecchio Mr. Holt le Fevre che diede a papà quel soprannome, quando erano bambini. Mr. Holt stava camminando per strada con la sua governante, e all'improvviso si liberò della mano che lo teneva e si precipitò addosso a papà. Il quale naturalmente reagì, e Mr. Holt, che era tre volte lui, si mise a piangere: "Sei un bullo!"»

«Ho sentito spesso mio padre chiamare così il giudice: Bullo.»

«Be', non era un nomignolo che gli si confacesse, a dire il vero. Papà era minuto; anche se poi, negli ultimi anni, aveva messo su peso. Con le flebiti, le caviglie gonfie, non poteva muoversi come prima.»

Harriet si morse l'interno della guancia.

«Quando Mr. Holt aveva perso del tutto il senno» seguitò Tatty, «Violet mi diceva che di tanto in tanto domandava: "Dov'è il vecchio Bullo? È un po' che non vedo il vecchio Bullo". E papà era morto già da anni. Poi, un pomeriggio che era agitato e continuava a chiedere notizie di papà, Violet alla fine gli disse: "Il Bullo è passato da noi, Holt, e voleva vederti. Ma tu dormivi".»

«Che Dio lo benedica» fece l'uomo calvo, guardando, oltre la spalla di Tat, una coppia che entrava in quel mentre.

Harriet sedeva immobile. Libby! Aveva voglia di urlare, di urlare come quando, svegliandosi al buio da un brutto sogno, urlava talvolta il suo nome. Libby, i cui occhi si velavano di lacrime, nello studio del dottore; Libby che aveva paura delle api.

Gli occhi di Harriet incontrarono quelli di Allison, rossi, tristissimi. Harriet strinse forte le labbra e i pugni, tanto da conficcarsi le unghie nelle palme; fissò il tappeto, trattenendo il respiro per la tensione.

Cinque giorni — i cinque giorni prima di morire — Libby li aveva trascorsi in ospedale. E poco prima della fine sembrò che si svegliasse: mormorava nel sonno, girava le pagine di un libro immaginario, ma in breve le

sue frasi divennero incoerenti, incomprensibili, e riscivolò tra i bianchi vapori dei farmaci e della paralisi. «Tutti i valori stanno cedendo» disse l'infermiera venuta a controllarla l'ultima mattina, mentre Edie dormiva su una branda accanto al suo letto. Ci fu appena il tempo di far venire Adelaide e Tat all'ospedale; poi, un po' prima delle otto, con le tre sorelle riunite al capezzale, il suo respiro gradatamente divenne meno frequente. «Finché» disse Tat, con un sorriso stentato, «non si fermò del tutto.» Avevano dovuto tagliare gli anelli, aveva le dita così gonfie... Le piccole mani di Libby, così fragili, delicate! Quelle care mani coperte di macchioline scure, quelle dita che costruivano barchette di carta e le mettevano a galleggiare nel lavandino! *Gonfie come pompelmi*, ecco l'espressione terribile, ripetuta da Edie molte volte in quei giorni. «Gonfie come pompelmi. Abbiamo dovuto chiamare una persona della gioielleria per tagliarle gli anelli...»

«Perché non mi hai chiamato?» disse Harriet, scossa, stordita, quando alla fine riuscì a parlare. Nella nuova automobile di Edie, con l'aria raffreddata dal condizionatore, la sua voce risuonò stridula, fuori luogo, dopo la nera valanga che le era precipitata addosso e l'aveva quasi tramortita alle parole della nonna: *Libby è morta.*

«Be'» rispose Edie in tono rassegnato, «ho pensato che non volevo rovinarti la vacanza prima del tempo.»

«Povera bambina» disse ora una voce familiare, quella di Tat.

Allison, il viso fra le mani, cominciò a singhiozzare. Harriet strinse i denti. *È l'unica più triste di me*, pensò, *l'unica persona davvero triste in questa stanza.*

«Non piangere.» La mano di Tat, una mano da maestra di scuola, si posò un istante sulla spalla di Allison. «Libby non vorrebbe vederti piangere.»

Appariva turbata — un poco, notò freddamente Harriet, anzi: lo notò quella parte di lei distaccata dagli eventi, non preda del dolore. Ma non troppo turbata. *Perché,* pensò Harriet accecata, ferita, intontita dal pianto, *perché mi hanno lasciato in quell'orribile campeggio mentre Libby stava morendo?*

Edie, in auto, si era più o meno scusata. «Pensavamo che si riprendesse» disse dapprima. E poi: «Ho pensato che sarebbe stato meglio per te ricordarla com'era da viva». E infine: «Non ci ho pensato».

«Ragazze?» le chiamò Tat. «Vi ricordate le nostre cugine, Delle e Lucinda di Memphis?»

Due curve figure di vecchie avanzarono: una alta e abbronzata, l'altra

pingue e nera, con una borsetta di velluto nero adorna di pietre dure.

«Questa poi!» disse quella alta. Era molto mascolina, con le scarpe basse e le mani nelle tasche del vestito kaki.

«Che Dio le benedica» mormorò quella grassa e nera, asciugandosi gli occhi (che aveva pesantemente bistrati, come le dive del cinema muto) con un fazzolettino rosa.

Harriet le fissò, e le tornò in mente la piscina al Country Club: la luce azzurrata, e il mondo silenzioso in cui si ritrovava nuotando sott'acqua, dopo aver preso un profondo respiro. *Non sei qui, ora,* si disse, *se ti concentri la tua mente è lì.*

«Harriet, ti posso rubare per un minuto?» Adelaide, molto elegante nell'abito nero con il colletto bianco, le prese la mano, costringendola ad alzarsi.

«Solo se prometti di riportarla!» disse la signora rotondetta, agitando un dito inanellato.

Puoi allontanarti da qui. Con la mente. Ti basta andare. Che cosa diceva Peter Pan a Wendy? «Basta che tu chiuda gli occhi e pensi delle cose belle.»

«Oh!» Nel centro della stanza Adelaide si fermò di botto, chiuse gli occhi. La gente passava loro accanto, sfiorandole. Musica da un invisibile organo (*Più vicino, Signore, a Te:* niente di entusiasmante, ma Harriet non riusciva mai a capire cosa potesse piacere alle vecchie signore), suonata in maniera lentissima, non molto lontano da lì.

«Tuberose!» Adelaide respirò profondamente, e il suo profilo, la linea del naso, erano così simili a quelli di Libby che a Harriet si strinse il cuore. «Senti che profumo!» Le prese la mano, tirandola verso un grande mazzo di fiori in un vaso di porcellana.

La musica dell'organo era finta: in una nicchia dietro la mensola tra due finestre, semicelato dal tendaggio di velluto, vide un registratore in funzione.

«I miei fiori preferiti!» esclamò Adelaide, strattonandola. «Guarda quelli più piccoli. Senti che profumo, cara!»

Harriet aveva lo stomaco sottosopra. E quell'odore, nella stanza già satura, era terribilmente dolciastro.

«Non sono meravigliosi?» stava dicendo Adelaide. «C'erano questi, nel mio bouquet da sposa...»

A Harriet si annebbiò la vista, tutto si oscurò ai margini... E subito dopo le apparve un baluginio di luci, e una mano grande, una mano maschile,

che la sorreggeva per il gomito.

«Non dico svenire, ma sicuramente un bel mal di testa viene, in un locale chiuso con il profumo di questi fiori» stava dicendo qualcuno.

«Fatele prendere un po' d'aria» disse lo sconosciuto che la sosteneva: un uomo anziano, molto alto, con i capelli bianchi e folte sopracciglia nere. A onta del caldo, indossava un maglione dal collo a V sopra la camicia e la cravatta.

Spuntata da chissà dove, Edie si slanciò su Harriet — tutta vestita di nero, come la strega cattiva — accostando la sua faccia a quella di lei. I suoi gelidi occhi verdi la fissarono per un istante, vagliando il suo stato. Poi si drizzò e disse: «Portatela in macchina».

«Ce la porto io» disse Adelaide, prendendola per il braccio sinistro, mentre il vecchio (molto vecchio, ottant'anni, forse novanta) la prese per il destro e, insieme, la condussero fuori, nella luce accecante: molto lentamente, più al passo del vecchio che a quello di Harriet, nonostante lei avesse le vertigini.

«Harriet» disse Adelaide in tono teatrale, stringendole forte la mano, «scommetto che non sai chi è questo signore! È Mr. J. Rhodes Sumner, che abitava proprio in fondo alla strada dove sono cresciuta!»

«*Chippokes*» disse Mr. Sumner, pieno d'orgoglio.

«Già, *Chippokes.* Proprio in fondo alla strada di Tribolazione. Chissà quante volte ci hai sentito parlare di Mr. Sumner, Harriet, il signore che era partito per l'Egitto con la Legione Straniera.»

«Conosco tua zia Addie da quando era piccolissima.»

Adelaide rise, civettuola. «Non tanto piccola! Harriet, ho pensato che ti sarebbe interessato parlare con Mr. Sumner, visto che sei tanto appassionata di Tutankhamon...»

«Non ho abitato a lungo al Cairo» disse Mr. Sumner. «Solo durante la guerra. Allora al Cairo c'erano tutti.» Si avvicinò, strascicando i piedi, al finestrino aperto di una lunga limousine nera — quella dell'impresa di pompe funebri — e si chinò appena per parlare con l'autista. «Vuole badare un momento a questa signorina? Si distende sul sedile posteriore per qualche minuto.»

L'autista, che aveva la faccia bianca quanto quella di Harriet, ma in testa una crespa capigliatura rossiccia, trasalì e spense la radio. «Come?» disse, guardando ora l'uno, ora l'altra, senza sapere a chi esattamente rivolgersi, se al vecchio traballante chino presso il finestrino o a Harriet che stava montando sul sedile posteriore. «Non si sente bene?»

«Accidenti!» esclamò Mr. Sumner, piegandosi di più per osservare l'interno dell'automobile. «Ci manca solo il bar, qui dentro!»

L'autista parve riscuotersi e alzò la testa di scatto. «No, quello è *nell'altra* mia macchina!» disse in un tono scherzoso, benevolo e fintamente amichevole.

Mr. Sumner batté la mano sulla capote e si mise a ridere insieme all'autista. «Giusto!» disse. Gli tremavano le mani. Anche se ancora energico, a Harriet sembrò una delle persone più vecchie e gracili che avesse mai visto. «Giusto! Sta bene a soldi, allora...»

«Non posso lamentarmi.»

«Sono contento per lei. E adesso, piccola» disse a Harriet, «che cosa desideri? Una Coca Cola?»

«Oh, John» udì Adelaide mormorare. «Non ha bisogno di nulla.»

John! Harriet fissava dritto davanti a sé.

«Voglio solo che tu sappia che amavo tua zia Libby più di qualsiasi altra cosa al mondo» disse Mr. Sumner, con una voce da vecchio, tremante, e un forte accento del sud. «L'avrei chiesta in moglie, quando eravamo giovani, ma ho sempre pensato che non mi volesse.»

Le lacrime affiorarono in abbondanza negli occhi di Harriet, ma lei strinse le labbra cercando di respingerle. Nell'abitacolo della vettura c'era un caldo soffocante.

Mr. Sumner disse: «Dopo la morte del tuo bisnonno, io chiesi a Libby di sposarmi. Per quanto anziani fossimo entrambi». Ridacchiò. «E sai che cosa mi rispose?» Diede qualche leggero colpetto sulla portiera, per attirare l'attenzione di Harriet. «Insomma, sai cosa mi rispose, cara? Mi disse che sarebbe anche stata d'accordo, se non per il fatto che avrebbe dovuto prendere un aereo. Ah ah ah! Per dirti, signorinella... Allora, infatti, lavoravo in Venezuela.»

Alle sue spalle, Adelaide disse qualcosa. E il vecchio mormorò: «Accidenti, ecco un'altra versione di Edith!»

Adelaide rise, smancerosa, e in quel momento le spalle di Harriet cominciarono a sollevarsi e ad abbassarsi ritmicamente, seguendo i singhiozzi che scoppiarono improvvisi.

«Ah!» esclamò Mr. Sumner, con dolore sincero; dal vano del finestrino la sua ombra le fu nuovamente addosso. «Che Dio ti benedica, tesoro!»

«No, no. No!» disse Adelaide in tono fermo, portandolo via di lì. «Lasciamola in pace, John. Sta bene.»

La portiera era rimasta aperta. I singhiozzi di Harriet rompevano il silen-

zio, forti, penosi. Davanti, l'autista della limousine la osservava nello specchietto retrovisore senza dire una parola. Sul cruscotto, un libro in edizione economica: in copertina la ruota dello zodiaco e il titolo *I tuoi segni dell'amore*. Infine le domandò: «È morta la tua mamma?»

Harriet scosse la testa. Nello specchietto, l'autista levò un sopracciglio: «Ti ho chiesto se è morta la tua mamma».

«No.»

«Be',» fece scattare l'accendino, «allora non devi piangere.»

L'accendino si richiuse e l'autista emise una nuvoletta di fumo fuori dal finestrino. «Non conoscerai la tristezza, fino a quel giorno.» Poi aprì il portaoggetti del cruscotto e ne trasse alcuni fazzoletti di carta, che le porse.

«Allora chi è morto?» domandò ancora. «Tuo padre?»

«Mia zia» cercò di dire Harriet.

«Chi?»

«Mia zia.»

«Oh, tua zia!» Silenzio. «Vivevi con lei?» Attese pazientemente la risposta, e visto che non veniva si strinse nelle spalle e si girò verso il volante, dove restò a fumare tranquillamente con il gomito appoggiato al finestrino aperto. Di tanto in tanto tornava con gli occhi al suo libro, che teneva aperto sulle ginocchia.

«Quando sei nata?» domandò a Harriet, dopo un po'. «In quale mese?»

«Dicembre» rispose Harriet, prima che glielo domandasse una seconda volta.

«Dicembre?» Le lanciò un'occhiata, dubbiosa. «Sei Sagittario, allora?»

«Capricorno.»

«Capricorno!» Rise in modo sgradevole, viscido. «Sei una capretta, allora! Ah ah ah!»

Dalla parte opposta della strada, le campane della chiesa battista suonarono la melodia di mezzogiorno. I loro rintocchi, freddi, meccanici, riportarono alla mente di Harriet uno dei suoi primi ricordi: Libby (un pomeriggio autunnale, cielo terso, foglie gialle e rosse nella grondaia) che camminava insieme a lei, con la sua giacca a vento rossa, abbracciandola alla vita. «Ascolta!» E porsero insieme orecchio nell'aria fredda, luminosa: una nota — che risuonava identica dieci anni dopo, gelida e triste come quelle del pianoforte giocattolo di un bambino — una nota che anche in estate faceva pensare a rami spogli, a cieli invernali e a cose perdute.

«Ti spiace se accendo la radio?» disse l'autista. E non ricevendo risposta da Harriet — che continuava a piangere — l'accese comunque.

«Ce l'hai il ragazzo?»

Sulla strada, lo strombazzare di un clacson. «Ciao!» fece l'autista, sventolando una mano: e Harriet, sgomenta, rimase a sedere rigida mentre gli occhi di Danny Ratliff incontrarono i suoi; dal lampo che guizzò in essi si rese conto che l'aveva riconosciuta. E in essi vide anche, riflesso, il suo proprio terrore. Passò in un istante e lei fissò il retrotreno rialzato della Trans Am mentre si allontanava.

«Ti ho chiesto» ripeté l'autista, e Harriet trasalì vedendo che si era girato, e si sporgeva adesso oltre la spalliera del sedile per guardarla meglio, «se hai un ragazzo.»

Harriet cercò ancora con gli occhi, ma senza farsi notare, la Trans Am, e vide che dopo pochi isolati svoltava a sinistra, verso la stazione ferroviaria e i vecchi scali merci. Dall'altra parte della strada la campana della chiesa finì di suonare la melodia e batté l'ora con improvvisa veemenza: *dong dong dong dong dong...*

«Ti dai un sacco di arie» disse l'autista, in tono fastidioso, insinuante.

D'un tratto Harriet pensò che Danny avrebbe potuto tornare indietro. Alzò gli occhi verso i gradini all'ingresso dell'impresa di pompe funebri: vi stazionavano molte persone: un gruppo di vecchi intenti a fumare; Adelaide e Mr. Sumner da una parte, e Mr. Sumner proteso verso di lei con aria sollecita, le stava forse accendendo una sigaretta? Addie non fumava da anni. Invece la vide, le braccia conserte, la testa inclinata di lato, che soffiava una boccata di fumo.

«Ai ragazzi non piacciono quelle che si danno delle arie» stava dicendo l'autista.

Harriet smontò dall'auto — la portiera era tuttora aperta — e si avviò con passo svelto verso l'edificio.

Passando davanti all'impresa di pompe funebri, un brivido corse lungo la nuca di Danny. L'illusoria lucidità data dalle metamfetamine lo invase, prendendo novecento direzioni diverse. Erano ore che cercava quella ragazzina, guardando ovunque, setacciando la città, le strade dei quartieri residenziali, girando e rigirando senza sosta. E adesso, proprio quando stava pensando di dimenticare l'ordine ricevuto da Farish e smettere di cercare, eccola.

Con Catfish, nientemeno: ecco la cosa più pazzesca. Non si poteva mai dire dove spuntasse Catfish, poiché lo zio era uno degli uomini più ricchi della città, sia tra i bianchi sia tra i neri, e controllava un enorme giro d'af-

fari, che comprendeva pompe funebri, potatura degli alberi, ristrutturazione d'interni, lavorazione di legname, appalti per il restauro dei tetti, nonché il mestiere di allibratore; inoltre si occupava della riparazione di autovetture e piccoli elettrodomestici e di una mezza dozzina di altre cose. Era impossibile prevedere dove incontrare Catfish: a Niggertown, per riscuotere gli affitti dello zio; su una scala a lavare i vetri dell'edificio del tribunale; al volante di un taxi o di un carro funebre.

Ma come si spiegava quel dato di fatto incontrovertibile, eppure assurdo quanto un tamponamento a catena con venti automobili una sull'altra? Perché non poteva certo essere una coincidenza vedere proprio quella ragazzina seduta con Catfish nella limousine dell'impresa di pompe funebri. Catfish sapeva che un grande carico di roba attendeva di essere smerciato, e si era dimostrato un po' troppo curioso del luogo in cui Danny e Farish lo tenevano. Sì, un po' troppo ficcanaso, con quel suo modo disinvolto di parlare, e per ben due volte era piombato all'improvviso presso la loro roulotte, a curiosare, con la sua Gran Torino dai vetri oscurati. Aveva passato nel bagno più tempo del dovuto, battendo qua e là, con tutti i rubinetti aperti al massimo, e si era drizzato in piedi un po' troppo velocemente quando Danny era uscito e l'aveva scoperto a guardare sotto la Trans Am. Credevo avessi una ruota sgonfia, aveva detto. Invece la ruota era a posto, e lo sapevano tutti e due.

No, Catfish e la ragazza erano l'ultimo dei suoi problemi, pensò, con un senso disperato di ineluttabilità, mentre procedeva a sbalzi sulla strada di sassi, diretto al serbatoio idrico. Un modo di viaggiare, tutto scosse, che lo perseguitava sempre, entrava nei suoi sogni, come se venti volte al giorno la sua auto passasse traballando su quella medesima buca. No, non era solo per la droga, era l'impressione di essere controllato. L'incursione da Eugene, e poi l'incidente di Gum, li avevano costretti a guardarsi sempre alle spalle; trasalivano al minimo rumore. Ma l'ansia maggiore gliela dava adesso Farish, divenuto ormai furioso.

Con Gum all'ospedale, Farish non aveva più alcun motivo per fingere di andare a letto. E stava sveglio tutta la notte, ogni notte, obbligando Danny a fare altrettanto: camminava su e giù per la stanza, con le tende tirate a schermare la prima luce del giorno, e ordiva macchinazioni, preparando la droga sullo specchio e parlando tra sé con voce rauca. Adesso che Gum era tornata (stoica, apatica, ciabattando dalla sua stanza alla toilette), la sua presenza in casa non aveva mutato nulla, ma portava l'inquietudine di Farish al livello di guardia. Una .38 carica comparve sul tavolino, accanto al-

lo specchio e alle lamette. Individui pericolosi giravano là attorno, pronti ad acciuffarlo. L'incolumità della nonna era a rischio. Danny poteva anche scuotere la testa dinanzi a certe teorie di Farish, ma in fondo, chissà... Dolphus Reese (*persona non grata* da quando era accaduta quella faccenda del cobra) si vantava spesso dei suoi rapporti con il crimine organizzato; il crimine organizzato, dal canto suo, gestiva lo smercio della droga ed era legato a doppio filo alla CIA fin dall'epoca dell'assassinio di Kennedy.

«Non mi preoccupo tanto per me» diceva Farish, stropicciandosi il naso e appoggiandosi allo schienale della poltrona, «ma per Gum: con che razza di bastardi abbiamo a che fare? Me ne fotto della *mia* vita: mi hanno dato la caccia nella giungla, sono stato immerso nel fango d'una risaia per una settimana intera, respirando attraverso un pezzo di canna di bambù. Che cazzo vuoi che mi facciano? Hai capito?» e puntava la lama del coltello a serramanico contro lo schermo televisivo: i programmi erano terminati, e vi si vedeva, fisso, il monoscopio. «Nessuno mi può fare un cazzo!»

Danny taceva, accavallando le gambe per frenarne il tremito nervoso. Le allusioni sempre più frequenti al passato bellico di Farish lo seccavano, poiché Farish aveva trascorso la maggior parte del periodo della guerra del Vietnam nel manicomio di Whitfield. In genere teneva quelle storie per le serate trascorse al biliardo, e Danny aveva pensato che fossero tutte fandonie. Solo di recente Farish aveva raccontato che a volte, la notte, il governo faceva buttare giù dal letto certi prigionieri e malati di mente — stupratori, pazzoidi, gente che poteva essere sacrificata, insomma — e li spediva in operazioni militari dalle quali non si aspettava che tornassero. Elicotteri neri in piena notte nei campi di cotone del bagno penale, le torri di guardia deserte, un vento impetuoso tra gli steli aridi. Uomini in passamontagna con gli AK-47. «E sai che ti dico?» continuava Farish, guardandosi alle spalle prima di sputare nella lattina che portava con sé. «Non parlavano neppure tutti inglese.»

Danny, in realtà, si preoccupava del fatto che la droga fosse ancora presso di loro (sebbene Farish la nascondesse e rinascondesse, ossessivamente, varie volte al giorno). Secondo Farish bisognava lasciarla ferma per un po', prima di spostarla, ma spostarla — Danny lo capiva bene — era il vero problema, ora che Dolphus era fuori gioco. Catfish aveva proposto di metterli in contatto con qualcuno, un cugino della Louisiana del Sud, ma questo prima che Farish lo scoprisse a curiosare sotto l'automobile e si precipitasse fuori con il coltello in mano, minacciando di tagliargli la gola.

E Catfish, molto prudentemente, non si era più fatto vedere da quelle

parti, né aveva telefonato; ma i sospetti di Farish non finivano lì. Sorvegliava Danny, anche, e voleva che Danny lo sapesse. Talvolta faceva insinuazioni, o assumeva un tono smaliziato e confidenziale, come intendesse metterlo a parte di un qualche segreto; altre volte si sedeva comodo in poltrona e lo fissava come se avesse scoperto qualcosa, e con un gran sorriso gli diceva: «Sei un figlio di puttana. Sei un figlio di puttana!»

Oppure saltava su all'improvviso urlando, accusando Danny di ogni tipo di menzogna e tradimento. E per Danny l'unico modo per non fargli perdere del tutto la bussola ed evitarsi una bella ripassata era restare calmo, qualsiasi cosa Farish facesse o dicesse; sopportava con pazienza le accuse di Farish (che giungevano di tanto in tanto, imprevedibili, violente), rispondendogli con pacatezza, con garbo, senza far battute o movimenti improvvisi: insomma l'equivalente psicologico dell'uscire dall'automobile con le mani in alto.

Poi una mattina, prima dell'alba, quando gli uccelli avevano appena cominciato a cantare, Farish era balzato in piedi. Farneticava, borbottava frasi incomprensibili, soffiandosi ripetutamente il naso in un fazzoletto sporco di sangue; infine tirò fuori uno zaino e chiese di essere accompagnato in città. Una volta lì, ordinò a Danny di lasciarlo in centro e di tornare a casa, attendendo quindi una sua telefonata.

Ma Danny, ormai scocciato di tutte le angherie e delle accuse infondate, non gli obbedì. Invece girò l'angolo, fermò l'auto nel parcheggio deserto davanti alla chiesa presbiteriana e — a piedi e a una certa distanza — lo seguì. Farish procedeva a gran passi sul marciapiede con il suo zaino militare.

Aveva nascosto la droga nella vecchia torre dell'acqua dietro i binari del treno; Danny ne era abbastanza sicuro perché, dopo averlo perduto di vista tra le alte erbe attorno all'area di smistamento, lo rivide in lontananza sulla scaletta della torre, in alto, che si arrampicava faticosamente, lo zaino fra i denti: corpulenta silhouette contro il cielo ridicolmente rosato dell'alba.

Girò i tacchi, tornò verso l'auto e poi a casa: calmo all'apparenza, ma con la testa in fermento. Ecco dove l'aveva nascosta! Nel serbatoio, e lì era tuttora: cinquemila dollari di metamfetamina. Diecimila, se la si tagliava. Soldi di Farish, non suoi. Lui avrebbe visto sì e no poche centinaia di dollari, semmai Farish avesse deciso di darglieli, indipendentemente da quanti ne avesse guadagnati. Ma qualche centinaio di bigliettoni non gli sarebbero bastati per trasferirsi a Shreveport o a Baton Rouge, né per affittare un appartamento, avere una ragazza, e fare il camionista a tempo pieno. He-

avy metal e non più musica country, dopo aver lasciata quella rozza città! E un grande camion cromato (vetri oscurati, aria condizionata) con cui percorrere rombando l'interstatale ovest. Lontano da Gum. Lontano da Curtis, dallo squallore dei suoi primi foruncoli adolescenziali. Lontano dalla propria scolorita fotografia scolastica che Gum teneva appesa sopra il televisore: magro, lo sguardo schivo, lunghi ciuffi sulla fronte.

Danny parcheggiò l'automobile, accese una sigaretta e rimase ad attendere. La torre dell'acqua, a circa quindici metri di altezza da terra, era una sorta di grande tino di legno con un coperchio a punta, poggiato su sottili gambe metalliche. Una scaletta traballante conduceva in cima, dove una botola si apriva direttamente sull'acqua.

Danny si vedeva davanti notte e giorno l'immagine di quello zaino, come un regalo di Natale posto su una mensola troppo alta dove era vietato salire. E sempre, montando in auto, quel luogo lo attirava con un fascino magnetico. Già due volte era andato da solo al serbatoio idrico, si era seduto e lo aveva osservato a lungo, come un sogno a occhi aperti. Una fortuna. Il suo lasciapassare.

Se fosse stata roba sua! Ma non lo era... E lo preoccupava alquanto il doversi arrampicare per prendere la droga: temeva infatti che Farish avesse segato un piolo della scala, o magari manomesso la botola collegandola a un fucile che sparasse al momento opportuno, o avesse studiato altre trappole esplosive. Farish, che gli aveva insegnato a costruire una bomba rudimentale fatta con un tubo di ferro, e il cui laboratorio era circondato da una serie di trappole costruite con assi di legno e chiodi arrugginiti, che scattavano grazie a dei fili nascosti tra l'erba; Farish, che recentemente aveva ordinato per posta (attraverso un tagliando trovato sul retro di «Soldato di ventura») un kit per la costruzione di pugnali a molla. «Fa' scattare questo, tesoruccio, e *whing*!» diceva mentre ci lavorava, sul pavimento ingombro di oggetti, saltando su tutto eccitato. E Danny, impaurito, lesse una frase sulla scatola di cartone: SVENTA OGNI ATTACCO NEL RAGGIO DI DIECI METRI.

Chissà che razza di trappole aveva disseminato attorno alla torre! E in ogni caso, per come Danny lo conosceva, si trattava di trappole per mutilare, non per uccidere. E Danny non avrebbe certo gradito di perdere un dito o un occhio. Eppure una vocina gli diceva che Farish poteva anche non aver manomesso nulla. Venti minuti prima, mentre andava in automobile all'ufficio postale per spedire la bolletta della luce di sua nonna, Danny era stato invaso da un gran senso di ottimismo, una mirabile visione della vita

spensierata che lo attendeva in South Louisiana: perciò svoltò in Main Street e si diresse all'area di smistamento, intenzionato ad arrampicarsi sulla torre, a ripescare la sacca, nascondendola nel bagagliaio (nella ruota di scorta) e quindi uscire dalla città senza voltarsi indietro.

Ma adesso che era lì, esitava a uscire dall'auto. Intravedeva nell'erba, ai piedi del serbatoio, dei piccoli bagliori, come di fili metallici. Con le mani tremanti per la droga, Danny accese una sigaretta e osservò la torre. La perdita di un dito del piede o della mano non sarebbe stata nulla, paragonata a quello che Farish avrebbe fatto se avesse avuto il minimo sospetto di ciò che stava passando per la testa di Danny.

E non era stato certo un caso che Farish avesse nascosto la droga proprio nel serbatoio dell'acqua: una sfida personale diretta a Danny. Il quale era terrorizzato dall'acqua da quando il padre aveva cercato di insegnargli a nuotare (avrà avuto quattro o cinque anni) buttandolo dal pontile di un lago. Invece di nuotare, come era accaduto a Farish e Mike e gli altri suoi fratelli quando avevano subito il medesimo trattamento, Danny era andato a fondo. Si ricordava tutto molto chiaramente, la paura di annegare, e poi la paura di soffocare, finché sputò un'acqua lurida e scura mentre il padre (furioso per essersi dovuto tuffare vestito) gli urlava contro; quando Danny si allontanò da quel vecchio molo, lo fece senza desiderio alcuno di tuffarsi ancora nell'acqua alta.

Farish non aveva neppure considerato il rischio di tenere i cristalli in un luogo così umido e sporco. Una volta, in una piovosa giornata di marzo, Danny e Farish avevano tentato a lungo di lavorare la roba, senza riuscire a trasformarla in cristalli per via dell'umidità. Si rapprendeva sullo specchio, divenendo una massa appiccicosa e solida, inutilizzabile.

Danny, frustrato, fece un piccolo tiro di roba per distendere i nervi; poi gettò la sigaretta fuori dal finestrino e mise in moto. Una volta sulla strada, dimenticò la commissione per la quale era uscito (il pagamento della bolletta) e fece un altro giro attorno alle pompe funebri. Catfish era sempre nella limousine, ma la ragazza no, e c'era troppa gente sulle scale davanti all'ingresso.

Magari posso rifare il giro dell'isolato, pensò.

Alexandria: una città piatta e desolata, una ripetizione infinita degli stessi cartelli stradali, un immenso paesaggio da trenino giocattolo. E dopo un po' comunicava un senso di irrealtà. Strade asfittiche, cieli incolori. Edifici deserti, come fossero facciate di cartone. *E se continui a guidare,* pensò ancora, *ti ritrovi al punto di partenza.*

Grace Fountain salì timidamente i gradini che conducevano all'ingresso della casa di Edie. Seguì le voci e il tintinnio di bicchieri e coppette per un corridoio in cui incombevano massicce librerie con gli sportelli a vetri, e che infine la condusse a un salotto pieno di gente. Un ventilatore ronzava. La stanza era affollatissima: uomini senza giacca, signore dai volti accesi. Sulla tovaglia di merletto c'era una grande coppa di punch, e piatti di biscotti e di prosciutto, ciotoline d'argento piene di noccioline e di mandorle candite, una pila di tovaglioli rossi («Di cattivo gusto» notò Mrs. Fountain) con il monogramma di Edie in oro.

Mrs. Fountain, con la borsetta stretta in mano, restava sulla soglia in attesa di essere accolta. A dire il vero la casa di Edie (un bungalow) era più piccola della sua, ma Mrs. Fountain veniva dalla campagna — «siamo buoni cristiani», come amava sottolineare, ma contadini comunque — ed era intimidita dalla coppa di punch, dai tendaggi di seta dorata, dalla grande tavola da pranzo (anche senza la prolunga, potevano starci almeno dodici persone), e dall'imponente ritratto del padre, il giudice Cleve, che troneggiava sul caminetto. Alle quattro pareti, in bell'ordine, come in una scuola di ballo, stavano ventiquattro sedie con la spalliera a forma di lira e le sedute al piccolo punto; e anche se la stanza era un po' troppo piccola, e un po' troppo basso il soffitto, per quel mobilio madornale e scuro, Mrs. Fountain si sentiva ugualmente in imbarazzo.

Edith indossava un grembiule bianco sul vestito nero; si accorse di Mrs. Fountain, posò il vassoio di biscotti che aveva in mano e le si fece incontro. «Oh, Grace, grazie per essere venuta.» Aveva occhiali dalla pesante montatura nera: occhiali da uomo, simili a quelli del defunto marito di Mrs. Fountain, Porter. «Non le donano molto» notò Mrs. Fountain. E oltretutto stava bevendo del whisky con ghiaccio da un bicchiere di cucina, che teneva avvolto in un tovagliolo rosso tutto bagnato.

Mrs. Fountain, incapace di trattenersi, disse: «Sembra quasi che stiate festeggiando, con questo grande ricevimento dopo il funerale».

«Be', non è che si possa semplicemente mettersi da una parte e lasciarsi morire» disse Edie, brusca. «Va' a prenderti qualche antipasto, finché sono ancora caldi...»

Mrs. Fountain, in preda alla confusione più totale, restava immobile e vagava con lo sguardo, tentando di mettere a fuoco. Alla fine disse, in tono incerto: «Grazie» e si avviò rigida verso il buffet.

Edie si appoggiò sulla tempia il bicchiere ghiacciato. Prima di quel gior-

no era stata un po' brilla pochissime volte, nella sua vita, e tutte nel periodo precedente i suoi trent'anni, e in occasioni di gran lunga più allegre.

«Edith, cara, posso aiutarti in qualcosa?» le domandò una donna della Chiesa Battista, bassa, il volto rotondo, i modi leggermente frenetici come Winnie Pooh. Per quanto facesse, Edie non riusciva a rammentarne il nome.

«No, grazie!» rispose, e le batté una mano sulla spalla, scivolando via tra la gente. Il dolore alle costole le mozzava il respiro, ma per certi versi ne era felice perché l'aiutava a concentrarsi: sugli ospiti, il libro delle firme, i bicchieri puliti; sugli antipasti caldi, il vassoio dei cracker da non lasciare mai vuoto, e il ginger ale da aggiungere continuamente al punch. Tutte queste occupazioni la distraevano dal pensiero della morte di Libby, che ancora non le sembrava vera. Nei giorni precedenti (un febbrile, grottesco andirivieni di medici, fiorai, addetti delle pompe funebri, carte da firmare e gente che veniva da fuori città) non aveva versato una lacrima, si era dedicata all'organizzazione del ricevimento dopo il funerale (l'argenteria da lucidare, le coppette da punch prese in soffitta e lavate) anche per fare cosa gradita agli ospiti di fuori, alcuni dei quali non si incontravano da anni. Naturalmente, per triste che fosse l'occasione, tutti ne approfittavano per mettersi in pari; Edie era contenta di aver modo di muoversi, sorridere, riempire le ciotoline di mandorle candite. La sera prima, con i capelli protetti da uno straccio bianco, non aveva fatto altro che spolverare, passare il lucido ai mobili per poi spostarli, pulire gli specchi, i tappeti e sprimacciare i cuscini, lavare i pavimenti fino a dopo mezzanotte. Aveva sistemato i fiori e i vassoi di porcellana nelle cristalliere. In cucina aveva riempito un catino di acqua saponata e, con le mani ormai tremanti per la fatica, aveva lavato tutte le delicate coppette da punch; alle tre del mattino era infine andata a letto, dormendo il sonno del giusto.

La gattina dal naso rosato di Libby, Blossom, che Edie aveva preso con sé, si era nascosta impaurita nella camera di Edie, accucciandosi sotto il letto. Mentre i suoi cinque gatti, Dot e Salambo, Rhamses e Hannibal e Slim, da sopra la libreria e la credenza con le porcellane, osservavano le operazioni con i loro occhi gialli stregati, muovendo indolenti le code. Di solito Edie, al pari dei suoi gatti, non amava ricevere ospiti, ma quel giorno era felice di tutto quel viavai, che la distraeva dalla sua famiglia, il cui comportamento riteneva manchevole, seccante. L'avevano stufata: Addie, in particolare, che si accompagnava all'orribile decrepito Mr. Sumner: Mr. Sumner dalla voce melliflua, l'adultero, che il loro padre, il giudice, di-

sprezzava. E invece guardatela, Addie: gli sfiorava la manica, civettava, sorseggiando un punch che non l'aveva aiutata a fare, in una coppetta che non l'aveva aiutata a lavare. Addie, che non era andata a trovare Libby all'ospedale un solo pomeriggio, per paura di perdersi il sonnellino. Anche Charlotte l'aveva stufata: neppure lei era stata all'ospedale, troppo occupata a giacere a letto prostrata dalla depressione; era stanca pure di Tatty, la quale era venuta, sì, all'ospedale, ma solo per farle delle scenate su come avrebbe potuto evitare l'incidente, e su come aveva preso sottogamba la confusa telefonata di Allison. Era stanca, infine, delle ragazze, della loro eccessiva disperazione alla veglia e al cimitero. E adesso stavano ancora lì fuori, in veranda, e si comportavano come quando era morto il loro gatto: *per loro non esiste differenza*, pensò Edie con amarezza, no, nessuna differenza. Ugualmente stomachevoli erano le lacrime da coccodrillo della cugina Delle, che non veniva a trovare Libby da anni. «È come aver perso la mamma una seconda volta» aveva detto Tatty; ma Libby era stata sia madre sia sorella, per Edie. E più che questo: era l'unica persona al mondo, uomo o donna, viva o morta, la cui opinione avesse un qualche peso, per lei.

Più di sessant'anni prima la bara della loro madre era stata sistemata su due di quelle sedie con la spalliera a forma di lira — vecchie compagne di lutti, che ora stavano tutte addossate alle pareti — nel tetro salotto al pianoterra di Tribolazione. Un prete itinerante (della Chiesa di Dio, nemmeno battista) aveva letto un brano dalla Bibbia: un salmo, qualcosa che aveva a che fare con l'oro e l'onice, solo che «onice» lo leggeva sempre «ocine». Divenne uno scherzo, in famiglia: «orine». Povera Libby, ancora una ragazzina, esile e pallida nel suo abito nero che era stato della madre, ripreso all'orlo e al seno; il suo faccino di porcellana (senza alcun belletto, com'erano allora le *ragazze* bionde, prima della moda dell'abbronzatura, o del rosso sulle gote) divenuto bianco gesso a causa delle notti insonni e del dolore. Ciò che Edie meglio rammentava era la propria mano, calda e sudata in quella di Libby; come lei fissò per tutto il tempo i piedi del prete e, anche se lui tentava di attirarne l'attenzione, era troppo timida per guardarlo in viso: dopo più di mezzo secolo vedeva ancora i tagli nella pelle delle sue scarpe con i lacci, i raggi di luce che passavano tra i risvolti dei suoi pantaloni neri.

La morte del padre, il giudice, fu invece una di quelle che la gente è solita definire una liberazione; al suo funerale, stranamente allegro, avevano preso parte un sacco di vecchi «compatrioti» (come amavano definirsi il

giudice stesso e gli altri amici di pesca e dell'Associazione del Bar) dai visi rubicondi, che stavano con le spalle al caminetto, nel salotto di Tribolazione, a bere whisky e a raccontarsi storie sul «vecchio Bullo» da ragazzo e poi da giovanotto. «Vecchio Bullo» era il suo nomignolo. E, meno di sei mesi dopo, il piccolo Robin... Ancora adesso non poteva pensarci: la sua bara, piccola, lunga meno di un metro e mezzo: come riuscì a sopravvivere a quel giorno? Stordita dagli psicofarmaci... Un dolore così forte da darle la nausea, come cibo avvelenato... aveva vomitato il tè nero e la crema...

Alzò lo sguardo, riscuotendosi dalla nebbia dei ricordi, e rimase di stucco nel vedere una forma che le rammentava Robin, un ragazzino in scarpe da tennis e jeans tagliati che attraversava furtivo il corridoio: il figlio degli Hull, capì dopo un istante, l'amico di Harriet. Chi l'aveva fatto entrare? Edie scivolò lungo il corridoio e gli si avvicinò piano da dietro. Lo prese per una spalla, e lui sobbalzò, gridando — un grido soffocato di terrore — e facendosi piccolo piccolo, come un topolino dinanzi a un gufo.

«Cerchi qualcosa?»

«Harriet... Io...»

«Non sono Harriet. Harriet è mia nipote» disse Edie, le braccia conserte, osservando divertita il suo disagio in un modo per il quale Hely la detestava.

Hely riprese: «Io... io...»

«Su, sputa il rospo.»

«C'è Harriet?»

«Sì che c'è. E adesso Vattene a casa.» Lo prese per le spalle e lo girò verso la porta.

Il ragazzo si divincolò: «Tornerà in campeggio?»

«Non è il momento di giocare» disse Edie in tono brusco. La madre del ragazzo — una piccola smorfiosa fin da ragazzina — non si era data la pena di venire al funerale di Libby, o di mandare fiori, e neppure di telefonare. «Va' a dire a tua madre che non ti permetta mai più di venire a disturbare la gente che ha la morte in casa. E adesso fila!» quasi urlò, mentre lui ancora la fissava a bocca aperta.

Rimase a guardarlo dalla soglia mentre scendeva i gradini e, svoltato l'angolo e ormai fuori di vista, si soffermava un poco. Edie tornò in cucina, prese una bottiglia di whisky dallo stipetto sotto il lavello e lo aggiunse al suo punch, poi riprese a intrattenere gli ospiti. Ce n'erano molti meno, adesso. Charlotte, arruffata, sudata, rossa in volto come se avesse compiuto

un qualche sforzo, manteneva la postazione presso la coppa del punch, e sorrideva, con un'espressione attonita, a Mrs. Chaffin, la fioraia dalla faccia rincagnata, la quale le diceva qualcosa tra un sorso di punch e l'altro. «Secondo me» stava dicendo, o meglio urlando, perché Mrs. Chaffin, come molti sordi, tendeva ad alzare la propria voce, invece di chiedere agli altri di alzare la loro, «bisogna riempire il nido. È terribile perdere un figlio, ma ho visto tanti morti, nella mia vita, e la cosa migliore è darsi da fare e avere altri figli.»

Edie notò una vistosa smagliatura nella calza di sua figlia, sul polpaccio. Servire il punch non era un compito poi così difficile: avrebbero potuto occuparsene Harriet o Allison, ed Edie avrebbe incaricato loro, se non avesse ritenuto sconveniente l'idea che la figlia probabilmente si sarebbe aggirata tra gli ospiti con lo sguardo perso nel vuoto. «Ma non so come si fa» le aveva detto Charlotte, in tono stridulo, allarmato, quando Edie l'aveva condotta alla coppa del punch, mettendole il ramaiolo in mano.

«Riempi le coppette ogni volta che te lo chiedono.»

Charlotte, sgomenta, aveva fissato la madre, quasi il ramaiolo fosse una chiave inglese e la coppa del punch un complicato macchinario. Molte signore del coro attendevano timidamente accanto alle coppette e ai piattini.

Edie aveva strappato il ramaiolo di mano alla figlia, lo aveva immerso nella coppa e, dopo aver riempito una coppetta e averla deposta sul tavolo, aveva nuovamente restituito il ramaiolo a Charlotte. Da una parte del tavolo, la minuta Mrs. Teagarten (tutta in verde, e simile a un vispo ranocchio per via della bocca larga e gli occhi liquidi) si era voltata con mossa teatrale, la mano sul petto: «Oh, ben gentile! È per me?»

«Certo!» aveva detto Edie in tono flautato, mentre le signore — ora raggianti — cominciavano a spostarsi nella loro direzione.

Charlotte aveva toccato la manica della madre: «Ma cosa devo dire loro?»

«Non è squisito?» commentava intanto Mrs. Teagarten, ad alta voce. «C'è per caso del ginger ale?»

«Non penso tu debba dire niente» aveva mormorato Edie a Charlotte, quindi, alzando il tono, si era rivolta a tutti i presenti: «Sì, è un punch analcolico, niente di speciale, quello che facciamo a Natale. Mary Grace! Katherine! Non volete qualcosa da bere?»

«Oh, Edith...» Le signore del coro si stavano accalcando. «Non è delizioso? Non so davvero dove trovi il tempo...»

«Edith è un'ospite squisita, è riuscita a organizzare tutto in un baleno.»

Aveva detto la cugina Lucinda, accostandosi con le mani in tasca.

«Be', è facile per Edith» aveva sentenziato Adelaide, con un vocino sottile, «lei ha il freezer!»

Edie, ignorando la malignità, aveva fatto le presentazioni del caso e si era poi allontanata, lasciando Charlotte presso la coppa del punch. Charlotte aveva solo bisogno che le si dicesse cosa fare, bastava che non dovesse prendere personalmente una qualsiasi decisione. La morte di Robin aveva rappresentato per Edith una duplice perdita: non solo del bambino, ma anche di Charlotte, quella sua figlia così attiva, brillante, ormai distrutta. È chiaro che un colpo simile non si supera, ma erano passati più di dieci anni, ormai. La gente cerca di riprendersi, di reagire. Edie tornò con tristezza all'infanzia di Charlotte, quando da bambina le aveva annunciato di voler diventare direttrice dell'ufficio acquisti di un grande magazzino di abbigliamento.

Mrs. Chaffin mise la coppetta del punch sul piattino, reggendolo in equilibrio sulla mano destra. «Sai» stava dicendo in quel momento a Charlotte, «le stelle di Natale sono bellissime, per un funerale che si svolge a Natale: le chiese sono così buie in quel periodo dell'anno.»

Edie, le braccia conserte, si fermò a guardarle. Quando se ne fosse presentata l'occasione, voleva dire una parolina a Mrs. Chaffin: essendo stato avvisato all'ultimo momento, Dix non era riuscito a venire da Nashville per il funerale (così aveva detto Charlotte) e aveva mandato un cuscino di rose arancione e bianche (troppo decorativo, troppo raffinato, una scelta *femminile*, in certo senso) che aveva attirato l'attenzione di Edie. Certo era più sofisticato delle solite composizioni di Mrs. Chaffin. Poi, alle pompe funebri, era entrata in una stanza in cui Mrs. Hatfield Keene stava aiutando Mrs. Chaffin con i fiori, e aveva sentito Mrs. Keene dire seccamente, come in risposta a un'indiscrezione: «Be', quella poteva essere la segretaria di Dixon».

Sistemando un mazzo di gladioli, Mrs. Chaffin ne aveva aspirato il profumo e aveva piegato la testa di lato, dicendo poi in un tono colmo di sottintesi: «Ho risposto io al telefono» e intanto aveva fatto un passo indietro per meglio osservare il proprio operato, «e dalla voce non mi è parsa sicuramente una segretaria».

Hely non andò a casa, ma svoltò l'angolo e si diresse al cancello laterale del giardino di Edie, dove trovò Harriet nel cortile retrostante, seduta sul dondolo. Le disse, senza preamboli: «Ehi, quando sei tornata a casa?»

Si aspettava che il suo arrivo la rallegrasse, ma non fu così, e Hely se ne ebbe a male: «Hai ricevuto la mia lettera?» le domandò.

«Sì» rispose Harriet. Aveva mangiato tante di quelle mandorle candite da farsi venire la nausea, e tuttora aveva in bocca il loro sapore dolciastro. «Non dovevi mandarmela.»

Hely sedette sull'altalena vicino a lei: «Ero preoccupato, io...»

Con un cenno della testa, Harriet gli indicò la veranda, a pochi metri da loro, dove quattro o cinque adulti — le coppette del punch in mano — stavano chiacchierando.

Hely respirò profondamente, e a voce più bassa disse: «Qui è stato terribile. Quello va in giro in macchina per tutta la città. Guidando pianissimo, come se cercasse qualcuno. Ero in auto con mia madre, e lui stava fermo sotto il cavalcavia, come se lo sorvegliasse».

Sedevano l'uno accanto all'altra, ma guardavano entrambi innanzi a sé, gli adulti sulla veranda. Harriet disse: «Non sei mica tornato lassù a riprenderti il carretto, no?»

«No!» esclamò Hely, punto sul vivo. «Pensi che sia scemo? Per un po' l'ho visto girare qui attorno tutti i giorni. Poi ha cominciato ad andare allo scalo merci, vicino ai binari del treno.»

«Perché?»

«Che ne so! Un paio di giorni fa mi annoiavo e sono andato al magazzino, a tirare qualche palla da tennis. Ho sentito arrivare una macchina, e meno male che mi sono nascosto, perché era *lui*. Non ho mai avuto tanta paura. Ha parcheggiato ed è rimasto fermo in auto per un po'. Poi è uscito e ha girellato qua e là. Forse mi seguiva, non so.»

Harriet si stropicciò gli occhi e disse: «L'ho notato anch'io, poco fa: guidava piano, come hai detto tu».

«Dalla parte dei binari?»

«Forse. Mi sono domandata dove andasse.»

«Sono solo felice che non mi abbia visto» disse Hely. «Quando è sceso dalla macchina mi è quasi venuto un infarto. Sono rimasto nascosto tra i cespugli per un'ora.»

«Dobbiamo partire in missione speciale e vedere cosa fa lì.»

Sapeva che l'espressione «missione speciale» era irresistibile, per Hely: perciò si stupì sentendolo rispondere immediatamente, in tono fermo: «No, io lì non ci torno. Tu non capisci...»

Aveva alzato la voce. Una delle persone in veranda si voltò a fissarli con sguardo ottuso. Harriet lo toccò con il gomito.

Lui le diede un'occhiata, risentito: «Ma tu non capisci» disse, piano. «Dovevi vederlo, quella volta al magazzino. Mi avrebbe ucciso, se mi avesse scoperto, era chiaro da come si guardava intorno.» Hely ne imitò l'espressione: viso distorto, occhi da ossesso che roteavano alla ricerca di qualcosa.

«Ma cosa cercava?»

«Non lo so. Insomma, non voglio avere più niente a che fare con lui, Harriet, e tu faresti meglio a seguire il mio esempio. Se lui o uno dei suoi fratelli immaginasse che siamo stati noi a buttare il serpente, siamo morti. Non hai letto il ritaglio di giornale che ti ho mandato?»

«Non ne ho avuto la possibilità.»

«Be', quella era sua nonna» disse Hely, serissimo. «L'abbiamo quasi ammazzata.»

Il cancello del giardino si schiuse cigolando. E d'un tratto Harriet balzò su: «Odean!» gridò. Ma la donnina dalla pelle nera — con un cappello di paglia e il vestito allacciato in vita — la guardò un istante senza voltare la testa e non rispose. Aveva le labbra serrate, l'espressione tesa. Lentamente, strascicando i piedi, raggiunse la veranda e la porta posteriore della casa, a cui bussò.

«C'è la signora Edith?» disse, con la mano alla fronte per meglio vedere al di là della zanzariera.

Dopo un istante di esitazione Harriet — turbata, le gote in fiamme per l'umiliazione — si risedette sull'altalena. Pur essendo Odean una vecchia scontrosa, con la quale Harriet non era mai andata molto d'accordo, nessuno più di lei era stato vicino a Libby; sembravano una vecchia coppia di coniugi, non solo nei loro dissapori (perlopiù a causa del gatto, che Odean detestava) ma anche per l'affetto solido, duraturo che le legava. Per questo Harriet aveva avuto un tuffo al cuore nel vederla.

Non aveva più pensato a Odean dal giorno dell'incidente. Odean stava con Libby da quando erano giovani, a Tribolazione. Dove sarebbe andata, ora? Che cosa avrebbe fatto? Era una donna anziana, un po' acciaccata e, come spesso recriminava Edith, non più molto efficiente nelle faccende domestiche.

Momento di confusione in veranda. «È qui» disse qualcuno da dentro, spostandosi per fare spazio. Tat sopraggiunse: «Odean!» esclamò. «Sai chi sono, vero? La sorella di Edith...»

«Perché nessuno mi ha detto della signorina Libby?»

«Oh, cara... Oh, Dio... Odean...» Tat si voltò indietro, perplessa, imba-

razzata. «Mi dispiace tanto! Perché non entri?»

«Me l'ha detto Helen, che lavora per Mrs. McLemore. Nessuno è venuto a prendermi. E l'avete già seppellita.»

«Oh, Odean! Credevamo che tu non avessi il telefono...»

Nel silenzio che seguì, udirono cinguettare una cincia: quattro note vispe, tenere.

«Dovevate venirmi a prendere» continuò, con voce rotta. La sua faccia color rame era immobile. «A casa mia. Io abito a Pine Hill, lo sapete benissimo. Avreste potuto prendervi il disturbo...»

«Odean... Oh, mio Dio...» disse Tat, sempre più debolmente. Respirò profondamente, si guardò intorno: «Ti prego, non vuoi entrare e sederti un minuto?»

«No» disse Odean, rigida. «Grazie.»

«Odean, mi dispiace, non pensavamo...»

Odean si asciugò una lacrima: «Ho lavorato per la signora Libby per cinquantacinque anni, e nessuno mi ha detto che era all'ospedale».

Tat chiuse gli occhi un istante: «Odean». Seguì un penoso silenzio. «Oh, è una cosa orribile: potrai mai perdonarci?»

«Per tutta la settimana vi ho pensato in South Carolina, e credevo di dover tornare al lavoro lunedì. E invece lei adesso è là, sottoterra.»

«Ti prego.» Tat appoggiò una mano sul braccio di Odean. «Aspetta qui: vado a chiamare Edith. Mi aspetti, un momento soltanto?»

E rientrò, sconvolta. In veranda la gente riprese a conversare in modo confuso. Odean, il viso inespressivo, si voltò e rimase a fissare un non ben precisato punto, in lontananza. Qualcuno, un uomo, sussurrò con l'intenzione di farsi udire: «Credo che voglia un po' di soldi».

A Harriet montò il sangue alla testa. Odean, lo sguardo ottuso, fisso, rimase immobile. Tra tutti quei bianchi, vestiti elegantemente, lei sembrava molto piccola e trasandata: uno scricciolo solitario in uno stormo schiamazzante di storni. Hely si era alzato e, da dietro l'altalena, osservava la scena con sincero interesse. Harriet non sapeva che fare. Aveva voglia di stare vicino a Odean (così avrebbe voluto Libby), ma Odean non mostrava di gradirlo in particolar modo; in realtà il suo comportamento celava qualcosa di ostile che la spaventava. All'improvviso ci fu trambusto in veranda, poi comparve Allison, che si precipitò ad abbracciare Odean, tanto che l'anziana donna — sgranando gli occhi per il subitaneo assalto — dovette aggrapparsi alla ringhiera della veranda per non cadere all'indietro.

Giunse Edie, scese i gradini: «Allison, torna in casa» disse e, prendendo-

la per le spalle, le fece fare un mezzo giro: «Subito!»

Con un grido acuto Allison si divincolò e corse attraverso il giardino: superò il dondolo, superò Hely e Harriet, entrando infine nel capanno degli attrezzi. Si udì un leggero schianto, come di un rastrello appoggiato al muro caduto per lo sbattere della porta.

Hely disse in tono neutro, seguendo Allison con lo sguardo: «Tua sorella non ha tutte le rotelle a posto».

Dalla veranda riecheggiò la voce di Edie, chiara, vibrante: intendeva certo ottenere l'effetto di un pubblico annuncio, ma per quanto formale si sforzasse di essere, serbava un tremito e un'urgenza dati dall'emozione. «Odean! Grazie per essere venuta! Non vuoi entrare un minuto?»

«No, non voglio disturbare nessuno.»

«Non essere ridicola! Siamo così felici di vederti!»

Hely toccò il piede di Harriet con il suo: «Ma che le succede?» domandò, accennando al capanno degli attrezzi.

«Ma fammi il piacere!» Edie la rimproverò. «Ora basta! Entra subito in casa!»

Harriet non riusciva a parlare. Dal fatiscente capanno le giunse un unico singhiozzo, breve, come di chi stia soffocando. E il viso di Harriet si contrasse: non per insofferenza o per imbarazzo, ma per uno strano, pauroso turbamento; tanto che Hely si allontanò da lei, quasi avesse una qualche malattia infettiva.

«Be'» disse Hely, guardando oltre la testa dell'amica, alle nuvole, a un aereo che solcava il cielo, «adesso devo andare.»

Attese invano che dicesse qualcosa, poi si allontanò, non con la sua solita andatura svelta, ma serio, le braccia ciondoloni.

Il cancello si richiuse. Harriet, furiosa, teneva gli occhi bassi. In veranda, le persone parlavano ora a voce più alta e, con un dolore sordo, Harriet capì l'argomento della loro conversazione: il testamento di Libby. «Dov'è?» stava dicendo Odean.

«Non ti preoccupare, presto ci occuperemo di tutto» rispose Edie, prendendole il braccio come per accompagnarla dentro. «Il testamento è nella sua cassetta di sicurezza. Lunedì mattina ci vado con l'avvocato e...»

«Non mi fido degli avvocati» disse Odean, con veemenza. «La signora Lib mi ha fatto una promessa. Mi ha detto: Odean, se dovesse succedermi qualcosa guarda nel baule di cedro. Lì c'è una busta per te. Prendila e basta, senza chiedere nulla a nessuno.»

«Odean, non abbiamo toccato le sue cose. Lunedì...»

«Il Signore sa quello che succede» disse Odean, arrogante. «Lui lo sa, e io lo so. Sì, io so quello che la signora Libby mi ha detto.»

«Lo conosci Mr. Billy Wentworth, vero?» disse Edie in tono sdolcinato, come quando si parla a un bimbo piccino, ma al contempo con una voce roca che aveva qualcosa di terrificante. «Non dirmi che non ti fidi di Mr. Billy, Odean! È quello che ha lo studio insieme al genero, giù in piazza.»

«Voglio solo ciò che mi spetta.»

Il dondolo era arrugginito. E un morbido muschio cresceva in terra, fra le crepe dei mattoni. Stringendo i denti, con uno sforzo disperato, Harriet si concentrò al massimo su una conchiglia alla base di un vaso da giardino.

Edie disse: «Odean, non sto discutendo di questo. Tu avrai quanto legalmente ti spetta. Non appena...»

«Di legali non ne voglio sapere. So solo quello che è giusto.»

La conchiglia era diventata bianca per gli anni, ormai ridotta alla consistenza friabile del gesso. La cuspide si era rotta, e il margine interno sfumava in un bagliore perlaceo, il delicato rosa argento delle rose Maiden's Blush di Edie. Prima della nascita di Harriet, ogni anno tutta la famiglia andava in vacanza sul Golfo del Messico; cosa che non avvenne più dopo la morte di Robin. Le zie tenevano, sui ripiani più alti degli armadi, vasetti pieni di grigie bivalve raccolte in quei viaggi, che avevano un'aria triste e polverosa. «Perdono il loro magico potere, a star fuori dell'acqua» diceva Libby, e riempiva il lavandino del bagno, ci metteva le conchiglie e poi prendeva uno sgabello per farci salire Harriet (era piccola, sui tre anni: come le sembrava enorme e bianco il lavandino!). E che sorpresa quando quel grigio uniforme diveniva lucido e brillante, magicamente trasformato in migliaia di colori: qui rosso porpora, qui nero pece; le conchiglie si aprivano in tante nervature, o in squisite spirali policrome: d'argento, azzurre, rosso corallo e verde madreperla e rosa! Com'era fredda e chiara l'acqua! E come delicatamente rosate le sue mani, che per effetto della luce obliqua sembravano tagliate in corrispondenza del polso! «Senti l'odore!» diceva Libby, inspirando forte. «Questo è l'odore dell'oceano!» E Harriet metteva il viso vicinissimo all'acqua e respirava l'odore pungente dell'oceano che non aveva mai visto; l'odore salmastro di cui parla Jim Hawkins nell'*Isola del tesoro.* Il fragore dei marosi, il grido di strani uccelli marini e le vele bianche di *Hispaniola* — come le pagine di un libro — gonfie contro i cieli caldi e tersi.

La morte, dicevano tutti, era una spiaggia felice. Nelle vecchie fotografie scattate al mare, la sua famiglia era ancora giovane, e c'era Robin: barche e

fazzoletti bianchi, uccelli marini che si levavano nella luce. Un sogno in cui tutti erano vivi.

Ma era un sogno della vita passata, non di quella futura. Il presente: foglie di magnolia avvizzite, vasi da fiori ricoperti di licheni, il ronzio delle api sonoro nel pomeriggio estivo, e il mormorio indistinto degli ospiti, dopo il funerale. Fango ed erba viscida sotto il mattone rotto che aveva spinto via con il piede. Harriet osservava il terreno, in quel punto, con la massima attenzione, quasi fosse l'unica cosa vera del mondo; come, in un certo senso, era.

7
LA TORRE DELL'ACQUA

Il corso del tempo si era spezzato. Harriet ne aveva perso la misura. Prima, Ida era il pianeta la cui rotazione segnava le ore, e la sua corsa sempre uguale (bucato il lunedì e rammendo il martedì, panini d'estate e minestre d'inverno) regolava ogni aspetto della vita di Harriet. Le settimane si succedevano alle settimane, e ogni giorno comportava una serie di avvenimenti e di immagini. La mattina del giovedì, Ida apriva l'asse e stirava accanto al lavandino, tra la nube di vapore emessa dal grande ferro da stiro; il giovedì pomeriggio, sia d'estate sia d'inverno, batteva i tappeti e faceva loro prendere aria: così quello turco, rosso, pendeva dalla ringhiera della veranda come una bandiera su cui fosse scritto «Giovedì». I lunghi giovedì estivi, quelli freddi d'ottobre e i tristi, remoti giovedì di quando andava in prima elementare, e sonnecchiava sotto le coperte, con la tonsillite: il rumore del batti-tappeto e il sibilo del ferro a vapore erano ben vivi, nel presente, ma rappresentavano anche gli anelli di una catena che attraversava l'intera esistenza di Harriet, fino a svanire nel buio indefinito dell'infanzia. Le giornate terminavano alle cinque, con Ida che si cambiava il grembiule nella veranda sul retro. Tutte le giornate cominciavano invece con il cigolare della porta d'ingresso, e il passo di Ida per il corridoio. Il ronzio rassicurante dell'aspirapolvere riecheggiava da stanze lontane; su e giù, il gemito delle scarpe di Ida, dalla suola di gomma, e talvolta il suono stridulo della sua risata un po' da strega. Così trascorrevano i giorni: porte aperte e poi richiuse, ombre che si addensavano e svanivano. Lo sguardo di rimprovero di Ida quando Harriet correva per la casa a piedi nudi era un bene prezioso: uno sguardo d'amore, suo malgrado. Ida! I suoi dolcetti preferiti (bastoncini canditi, pane di mais con sopra la melassa) ; i suoi «program-

mi». Scherzi e rimbrotti, cucchiai colmi di zucchero che scendevano come neve nel tè ghiacciato. Vecchie canzoni tristi che le giungevano dalla cucina (*Non ti manca, a volte, la tua mamma?*), e le camicie bianche a sventolare sul filo, e il cinguettio degli uccelli nel giardino, fischi e trilli, *kit kit kit kit,* il tintinnio dell'argenteria che Ida lucidava, e l'acciottolio nella bacinella, la varietà dei rumori della vita.

Ma tutto questo non esisteva più. Senza Ida il tempo si dilatava e sprofondava in un immenso vuoto. Ore e giorni, luce e ombra si avvicendavano indifferenti; non c'era distinzione alcuna tra il pranzo e la cena, tra giorni feriali e festivi, tra l'alba e il crepuscolo; era come vivere in una caverna profonda rischiarata dalla luce artificiale.

Ida aveva portato via con sé molte cose piacevoli: tra queste il sonno. Notte dopo notte, nella sua umida capanna «Chickadee», Harriet era rimasta sveglia, con le lacrime agli occhi, sotto le lenzuola sporche di terra, perché nessun altro all'infuori di Ida sapeva farle il letto come lei voleva. E nei motel, talvolta in casa di Edie, restava con gli occhi sbarrati fino a tarda notte, per la nostalgia di casa, tra stoffe a lei estranee, odori non familiari (profumi, sentore di naftalina, detersivi che Ida non usava) ; ma soprattutto le mancava il tocco di Ida, indefinibile, sempre rassicurante quando si destava all'improvviso, impaurita, e tanto più caro quando lei non c'era.

Per Harriet era tornato il silenzio: una casa stregata, circondata da rovi. Dalla sua parte di stanza (in quella di Allison regnava il caos) era tutto perfetto, esattamente come Ida lo aveva lasciato: il letto rifatto, la balza bianca e la polvere simile a brina.

E così era rimasto. Sotto il copriletto, le lenzuola erano ancora fresche: lavate e spianate dalle mani di Ida. Erano le ultime tracce della presenza di Ida in casa, e Harriet, pur desiderando infilarsi nel letto, per nascondere la faccia nel morbido cuscino e tirarsi le coperte sulla testa, non osava scompigliare l'estremo piccolo paradiso lasciato da lei. La notte, il riflesso del letto si specchiava sui vetri neri, come un pacchetto pieno di fiocchi, una soffice torta di nozze. Ma era una cosa bella che Harriet poteva solo guardare, desiderare: se ci avesse dormito, ogni speranza di sonno sarebbe svanita.

Perciò da qualche giorno dormiva sopra il copriletto. La notte trascorreva in una sorta di dormiveglia. Le zanzare la pungevano nelle gambe e le ronzavano nelle orecchie. La mattina aveva freddo, e le capitava di alzarsi, annaspando alla ricerca di coperte che non c'erano; non trovando nulla ri-

cadeva sul copriletto, si torceva nel sonno come un terrier e sognava. Sognava una nera palude ghiacciata, e dei sentieri sui quali doveva correre e correre con una scheggia di legno nel piede, perché era a piedi nudi; o di nuotare in laghi oscuri e battere la testa contro una lastra di metallo che ne sigillava la superficie, impedendole di emergere e respirare; o ancora di nascondersi sotto il letto, a casa di Edie, terrorizzata da uno spettro che sottovoce le diceva: «Hai lasciato qualcosa, signorina? Mi hai lasciato qualcosa?» Al mattino si destava tardi, sfinita, con sulle guance i segni rossi delle coperte. E prima ancora di aprire gli occhi aveva paura di muoversi e rimaneva immobile senza respirare, nella consapevolezza che si sarebbe risvegliata in mezzo a qualcosa di profondamente sbagliato.

Infatti era così: la casa era terribilmente tetra, silenziosa. Scendendo dal letto, raggiungendo in punta di piedi la finestra e tirando la tenda, aveva la sensazione di essere l'unica sopravvissuta a una catastrofe. Lunedì: il filo per stendere i panni era vuoto. Come poteva essere lunedì senza le lenzuola e le camicie appese al filo? L'ombra del filo dondolava sull'erba secca. Scendeva al piano di sotto e attraversava la sala buia: perché senza Ida nessuno tirava su gli avvolgibili, la mattina (o preparava il caffè, o esclamava: «Buon giorno, piccola!», o faceva le altre minute cose rassicuranti che faceva Ida), così la casa era immersa per la maggior parte del giorno in una mezza luce, come fosse sott'acqua.

Nel vuoto e nel silenzio — un silenzio terribile, quasi il mondo e i suoi abitanti non esistessero più — c'era anche la sofferenza nel pensare alla casa di Libby, chiusa e deserta a pochi isolali da lì. L'erba non tagliata, le aiuole infestate dalle erbacce, e dentro le vuote pozze degli specchi, che non riflettevano nulla, e i raggi del sole e della luna che passavano indifferenti da una stanza all'altra. Harriet conosceva a menadito la casa di Libby, in ogni ora e con qualsiasi tempo: la sua malinconia invernale, quando il corridoio era buio e la fiammella del gas regolata al minimo; le notti e le giornate di temporale (la pioggia che scorreva in rivoli sui vetri, e la sua ombra sulla parete opposta), o i pomeriggi luminosi d'autunno, quando Harriet sedeva nella cucina di Libby, stanca e sconsolata dopo la scuola, e si risollevava nell'ascoltare le sue chiacchiere, si crogiolava al calore delle sue domande affettuose. Quanti libri Libby le aveva letto ad alta voce, un capitolo al giorno: *Oliver Twist, L'isola del tesoro, Ivanhoe.* Talvolta, in quei pomeriggi, la luce autunnale che divampava improvvisa dalle finestre a occidente faceva quasi paura, tanto era intensa, e il suo gelido fulgore era come una promessa di qualcosa di insostenibile, come il baluginare so-

vrumano di vecchie memorie evocate sul letto di morte, sogni e tragici addii. Ma sempre, anche nella luce più smorta (il tetro ticchettio dell'orologio, il libro aperto e capovolto sul divano), Libby era avvolta in un alone chiaro e lucente mentre si muoveva per le stanze buie, con i capelli bianchi arruffati come una peonia. Qualche volta canticchiava fra sé, e la sua voce acuta vibrava dolcemente nell'ombra della cucina, sovrastando il forte ronzio del frigorifero:

Il gufo e il gattino andarono al mare
In una bella barca d'un verde pisello,
Presero un po' di miele e molto denaro
Avvolto in un biglietto da cinque sterline...

La vedeva ancora ricamare — le piccole forbici d'argento appese al collo con un nastro rosa — o fare i cruciverba o leggere una biografia di Madame de Pompadour, parlare con la sua gattina... *tip tip tip*, Harriet udiva ancora il suo passo, così riconoscibile (calzava una misura piccolissima), *tip tip tip*, riecheggiava nel corridoio mentre andava a rispondere al telefono. Libby! Era sempre felice di sentire la voce di Harriet al telefono — anche a notte fonda — come se fosse la voce a lei più cara, quella che più di ogni altra desiderasse udire. «Oh, è il mio tesoro!» esclamava. «Come sei gentile a chiamare la tua povera vecchia zia...» E l'allegria, il calore della sua voce era tanto grato alle sue orecchie (anche quando era sola, accanto al telefono a muro nella cucina buia) che chiudeva gli occhi e chinava la testa, e si abbandonava a esso, come a un suono di campane. Esisteva forse qualcun altro così felice di udire la sua voce? No, nessuno. E adesso aveva un bel formare il numero, tutte le volte che voleva, fino alla fine del tempo: non avrebbe mai più sentito, all'altro capo del filo, Libby esclamare: *Il mio tesoro! Cara!* No: la casa era deserta, adesso, e silenziosa. Profumo di cedro e di vetiver nelle stanze chiuse. Presto avrebbero portato via i mobili, ma intanto era tutto come Libby l'aveva lasciato alla sua partenza: i letti rifatti, le tazze lavate e ben ordinate sullo scolapiatti. Nelle stanze i giorni, impassibili, si susseguivano ai giorni. Al sorgere del sole il fermacarte di vetro sulla mensola del caminetto prendeva un'effimera vita, una vita di tre ore, per poi sprofondare nuovamente nelle tenebre, addormentarsi per l'ennesima volta quando il triangolo di sole era passato, a mezzogiorno... Il tappeto a fiori, vasto campo da gioco durante l'infanzia di Harriet, veniva illuminato un po' qua e un po' là, a seconda dei raggi che

penetravano dalle tapparelle nel tardo pomeriggio, scivolando lungo le pareti come lunghe dita, sfiorando le fotografie in cornice: Libby da ragazza, esile, lo sguardo smarrito, con Edie per mano; la vecchia, cupa Tribolazione sotto il cielo tempestoso, in una foto color seppia, con la sua aria di tragedia imminente. Anche quella luce della sera sarebbe poi sbiadita, scomparsa, finché non vi sarebbe stato altro chiarore che quello freddo, azzurrato dei lampioni stradali (appena da distinguere i contorni delle cose), accesi fino all'alba. Cappelliere, guanti riposti con cura nei cassetti. E, appesi negli armadi, abiti che Libby non avrebbe mai più sfiorato. Tra breve qualcuno si sarebbe occupato di metterli dentro a degli scatoloni e di spedirli alle missioni battiste in Africa e in Cina; tra breve, forse, una piccola signora cinese nella sua casetta color pastello, sotto alberi d'oro e cieli lontani, avrebbe sorseggiato un tè insieme ai missionari con indosso uno dei vestiti rosa di Libby. Come poteva il mondo continuare ad andare in quel modo: con la gente che pianta fiori, che gioca a carte, che segue corsi domenicali e manda scatoloni di vestiti nelle missioni in Cina, e intanto si affretta verso il baratro?

Così rimuginava Harriet, seduta da sola sulle scale, nell'ingresso o al tavolo di cucina, con la testa fra le mani; sedeva accanto alla finestra della sua camera e guardava giù in strada. Ricordi dolorosi la straziavano: i capricci, le ingratitudini, le parole che ormai non poteva più ritirare. Ripensava infinite volte a quando, catturati degli scarafaggi in giardino, li aveva messi sulla torta al cocco che Libby aveva impiegato l'intera giornata a preparare. E Libby scoppiò in lacrime come una bambina, nascondendosi il volto fra le mani. L'aveva fatta piangere anche quando, per il suo ottavo compleanno, le disse che trovava orribile il suo regalo: un ciondolo a forma di cuore per il braccialetto. «Un giocattolo!» gridava. «Io volevo un giocattolo!» E dopo sua madre la prese da parte e le spiegò che il ciondolo costava tanto, più di quanto Libby potesse permettersi. Peggio: l'ultima volta che aveva visto Libby, l'ultima volta in assoluto, Harriet si era liberata dalla sua stretta per fuggire via, e senza voltarsi indietro. Talvolta, durante quelle pigre giornate (ore passate come in sogno, a sfogliare sul divano l'Enciclopedia Britannica) , simili pensieri l'attraversavano con una tale forza che correva a chiudersi nell'armadio e si metteva a piangere, singhiozzava con la faccia affondata nelle gonne di taffetà della madre, nei vecchi, polverosi abiti da lei usati alle feste: sicura che quel suo dolore, in futuro, non avrebbe potuto che aumentare.

La scuola sarebbe ricominciata due settimane dopo. Hely era occupato con la banda musicale, il che comportava andare tutti i giorni al campo di calcio e marciare avanti e indietro nell'afa soffocante. E quando arrivava la squadra di calcio per allenarsi, tutti tornavano ordinatamente nella piccola palestra dal tetto di lamiera di un ginnasio e lì, su sedie pieghevoli, si esercitavano con gli strumenti. Dopo il direttore accendeva un falò e ci arrostiva degli hot dog, o giocavano a pallone o improvvisavano una «jam session» con i ragazzi più grandi. Alcune sere Hely tornava a casa presto; ma quelle sere, diceva, doveva esercitarsi con il trombone dopo cena.

In un certo senso Harriet era felice della sua assenza. Il proprio dolore la imbarazzava: troppo grande da nascondere, come un cadavere che giacesse in mezzo a una stanza; ma era imbarazzata anche per la casa stessa, ormai divenuta pressoché inabitabile. La madre di Harriet era diventata più baldanzosa, dopo la partenza di Ida, come certi animali notturni che Harriet aveva visto allo zoo di Memphis: piccoli gracili marsupiali dagli occhi tondi e grandi, i quali, ingannati dalle lampade a raggi ultravioletti che illuminavano le loro teche, mangiavano e si ripulivano e si dedicavano alle loro faccenduole con l'illusione di essere al riparo, celati dal buio della notte. Tracce misteriose apparivano durante la notte, e percorrevano tutta la casa e si intersecavano: tracce fatte di fazzoletti di carta, inalatori per l'asma, boccette di pillole, creme per le mani e smalto per unghie, bicchieri pieni di ghiaccio che si scioglieva in fretta lasciando sui tavoli un intreccio di anelli. In un punto della cucina particolarmente ingombro e sporco comparve un cavalletto portatile e su di esso, giorno dopo giorno, un quadro raffigurante delle viole del pensiero dal colore sbiadito (ma il vaso che le conteneva non superò mai la fase del disegno a matita). Anche i suoi capelli assunsero una tinta bruna: «Bacio al cioccolato» diceva l'etichetta sul flacone, coperto di gocce scure e appiccicose, che Harriet scoprì nel cestino di vimini del bagno al pianterreno. Incurante dei tappeti polverosi, dei pavimenti sporchi, degli asciugamani dal cattivo odore, si concentrava in maniera esagerata su delle sciocchezze: un pomeriggio Harriet la trovò che faceva spazio tra la montagna di robaccia per potersi inginocchiare e lucidare i pomi d'ottone delle porte con un prodotto specifico e un panno speciale; un altro pomeriggio, in cucina, senza badare alle briciole, alle macchie d'unto, allo zucchero caduto sul ripiano, alla tovaglia sporca e alle pile di piatti in equilibrio instabile nell'acqua grigiastra del lavello, e senza badare, soprattutto, alle zaffate di cibo guasto che si sentivano dovunque e in nessun punto in particolare, trascorse un'ora buona a lucidare affannosa-

mente un vecchio tostapane cromato, fino a farlo brillare come il paraurti di una limousine, e poi altri dieci minuti ad ammirare la sua opera: «Ci arrangiamo bene, vero?» disse. E poi: «Ida non ha mai pulito le cose a fondo, come questa, ad esempio...» E ancora: «Non è divertente? Noi tre soltanto!»

Non era divertente. Comunque si dava da fare, almeno. Un giorno, verso la fine di agosto, si alzò, si fece un bagno con tanta schiuma, si vestì e mise il rossetto; poi, seduta in cucina su una scaletta bassa, prese a sfogliare il *Libro di cucina di James Beard,* finché non trovò la ricetta del filetto alla Diana. Andò alla bottega, acquistò gli ingredienti e, tornata a casa, indossò un grembiule pieghettato da cocktail (regalo di Natale, mai usato) , accese una sigaretta e si preparò una Coca con bourbon e ghiaccio, che sorseggiò mentre cucinava. Con lei che reggeva il vassoio sopra la sua testa, raggiunsero tutte e tre, in fila indiana, la sala da pranzo. Harriet fece un po' di spazio sulla tavola, Allison accese due candele che proiettarono sul soffitto lunghe ombre tremolanti. Da molto tempo Harriet non cenava così bene, anche se poi i piatti rimasero nel lavello per i tre giorni successivi.

La presenza di Ida era stata non meno preziosa, sotto questo aspetto imprevisto: limitava il raggio d'attività della madre in un modo che solo ora, troppo tardi, Harriet apprezzava. Spessissimo aveva desiderato la compagnia della madre, sperando che si alzasse dal letto e girasse per casa. E di colpo il suo desiderio veniva esaudito; ma se prima Harriet si sentiva sola e abbandonata davanti alla porta della camera da letto di sua madre, sempre chiusa, adesso quella stessa porta si apriva cigolando alle ore più impensate, ne usciva la madre e le andava vicino, si chinava ansiosa su di lei aspettandosi una sua parola, che rompesse il silenzio e le mettesse a proprio agio l'una con l'altra. E Harriet l'avrebbe ben volentieri soccorsa, se solo avesse avuto un indizio di ciò che la madre voleva sentirsi dire. Allison sapeva come rassicurarla senza dire una parola, con la sua sola presenza; invece con Harriet era diverso, da lei si aspettava che dicesse o facesse qualcosa (ma che cosa?) e il peso di quello sguardo smanioso aveva l'unico risultato di lasciarla muta e imbarazzata, e talvolta — se era eccessivamente disperato, e indugiava su di lei troppo a lungo — frustrata e rabbiosa. Poi, caparbia, spostava lo sguardo alle proprie mani, al pavimento, al muro di fronte, tutto per evitare l'implorazione contenuta negli occhi della madre.

La madre di Harriet non parlava quasi mai di Libby, le bastava pronunciarne il nome per scoppiare in lacrime; però a Libby pensava per la mag-

gior parte del tempo, e ciò appariva talmente evidente che era come se la menzionasse ad alta voce. Libby era dovunque. Le loro conversazioni la riguardavano quasi sempre, anche se non veniva nominata. Le arance? Tutti ricordavano le bucce d'arancia che Libby metteva nel punch preparato a Natale, o la sua torta alle arance (un dolce povero, fatto con gli ingredienti razionati durante la Seconda guerra mondiale). Le pere? Anche le pere avevano a che fare con Libby: le marmellate alle pere e ginger, la sua canzoncina a proposito di un albero di pere, la natura morta con pere dipinta da lei al collegio femminile all'inizio del secolo. Insomma, parlando di varie cose, era come parlare di Libby per ore senza farne il nome. Ogni loro conversazione sottintendeva riferimenti a Libby; ogni paesaggio o colore, ogni albero o verdura, ogni cucchiaio e maniglia e piatto di dolciumi era intriso del suo ricordo. Harriet non si interrogava sull'opportunità o meno di tale devozione, ma talvolta avvertiva un disagio, quasi Libby fosse stata trasformata da persona che era in una sorta di gas onnipresente, che s'insinuava nei buchi della serratura e negli spiragli delle porte.

Era un modo davvero strano di parlare, ancor più strano considerato il fatto che la madre aveva fatto capire loro, in mille taciti modi, che non avrebbero mai dovuto nominare Ida. E se per caso capitava che vi si riferissero indirettamente, il suo dispiacere era palese. Una volta accadde che Harriet, soprappensiero, nominò con tristezza Libby e Ida insieme: la madre rimase impietrita, con il bicchiere a mezz'aria.

«Come osi!» esclamò, quasi Harriet avesse detto qualcosa di meschino, di imperdonabile contro Libby. «Non mi guardare in quel modo!» Prese la mano di Allison, che rimase stupefatta anche lei come Harriet, la lasciò dopo un istante e fuggì via.

Ma anche se a Harriet era vietato mostrare il proprio dolore, quello della madre era un costante rimprovero, e lei se ne sentiva vagamente responsabile. Accadeva — di notte, soprattutto — che esso divenisse tangibile, come una nebbia, e permeasse l'intera casa. Una nebbia che aleggiava attorno alla testa china della madre, alle sue spalle abbandonate, greve come l'odore di whisky che aveva addosso suo padre quand'era ubriaco. Harriet si affacciava dalla soglia e la guardava in silenzio: era seduta al tavolo di cucina, alla luce giallastra della lampada, teneva la testa fra le mani e una sigaretta accesa tra le dita.

Ma se la madre si voltava verso di lei e tentava di sorriderle, Harriet se ne andava via in fretta. Odiava il modo impacciato, da ragazzina, che aveva assunto, aggirandosi per casa in punta di piedi, spiando dietro ogni an-

golo, aprendo gli armadietti, come se Ida fosse stata una specie di tiranno dal quale si sentiva finalmente libera. E quando le si avvicinava, con un timido sorriso e con quel particolare tremore, sintomo inequivocabile del fatto che volesse «parlare», Harriet si sentiva agghiacciare. E ugualmente impietrita restava se la madre le si sedeva accanto sul divano, o se allungava la mano goffamente per accarezzare la sua.

«Hai tutta la vita davanti.» Parlava a voce troppo alta, come recitasse.

Harriet taceva, fissando imbronciata l'Enciclopedia Britannica, che teneva aperta sulle ginocchia, in corrispondenza di un articolo su una specie di roditori del Sud America, tra i quali il porcellino d'India.

«Il fatto è...» la madre rideva, una risatina chioccia, penosa. «Spero che tu non debba mai passare quello che ho passato io.»

Harriet osservava una foto in bianco e nero del capibara, il più grande esemplare di quella specie. Il più grande roditore sulla faccia della Terra.

«Sei giovane, cara. E io ho fatto del mio meglio per proteggerti. Non voglio che tu compia i miei stessi errori.»

Attendeva. Era seduta troppo vicino. Pur sentendosi a disagio, Harriet rimase immobile e non alzò lo sguardo. Era decisa a non offrire alla madre il minimo spiraglio. In realtà la madre voleva soltanto una dimostrazione d'interesse (non interesse vero, le bastava il gesto) e Harriet sapeva bene cosa le avrebbe fatto piacere: che mettesse da parte l'enciclopedia, intrecciasse le mani in grembo e assumesse un'espressione partecipe. *Povera mamma.* Ecco, le sarebbe bastato questo.

Non era granché. Ma la disonestà di un simile comportamento le dava i brividi. Sua madre forse l'ascoltava, se era lei ad aver bisogno di parlare? E nel silenzio, lo sguardo fisso alla pagina del libro (com'era difficile resistere, non rispondere!), ripensava a se stessa quando era andata al letto della madre piangendo per Ida, e per tutta risposta, come una regina, lei aveva alzato mollemente un dito, un solo dito e...

D'un tratto Harriet si rese conto che la madre si era alzata, e la guardava dall'alto in basso; sulle labbra un lieve sorriso, ingannatore come un amo. «Ti prego, impediscimi di disturbarti, quando stai leggendo» disse.

Il rimorso subito la prese: «Come, mamma?» E mise da parte il volume.

«Non importa.» Distolse lo sguardo, si strinse la cintura dell'accappatoio.

«Mamma?» Harriet la chiamò per il corridoio, ma la porta della sua camera si richiuse con uno scatto fin troppo discreto. «Mamma, mi dispiace...»

Perché era così odiosa? Perché non poteva comportarsi come gli altri avrebbero voluto? Harriet si sedette di nuovo sul divano, rimproverandosi.

Brutti pensieri l'accompagnarono mentre si alzava e si trascinava a letto, rimanendo a lungo insieme a lei. La sua angoscia, il suo senso di colpa non si limitavano alla madre, o alla situazione attuale: si estendevano ben oltre, e i rimorsi che maggiormente la torturavano riguardavano Ida. E se Ida avesse avuto un infarto? O se fosse stata investita da un'auto? Poteva succedere, e adesso Harriet ne era fin troppo consapevole: *la gente muore in un attimo,* si diceva, *cade in terra e muore.* La figlia di Ida le avrebbe avvisate? Oppure — cosa più probabile — avrebbe pensato che a nessuno, a casa di Harriet, sarebbe importato?

Durante il sonno Harriet, avvolta in una ruvida coperta afgana lavorata all'uncinetto, si dimenava, si levava e poi ricadeva, urlando accuse e ordini. Di tanto in tanto, un lampo estivo inondava la stanza di luce bluastra. Non avrebbe mai dimenticato come la madre aveva trattato Ida: mai dimenticato, né perdonato. Ma pur furiosa, non riusciva a non provare pena per lo strazio della madre.

Il maggior tormento era quando fingeva di non soffrire. Bighellonava per la casa in pigiama, si lasciava cadere sul divano dinanzi alle figlie e, come una sciocca baby-sitter, proponeva dei «giochi», quasi fossero un gruppo di amichette. Il viso le si arrossava, gli occhi divenivano più brillanti; ma sotto quell'allegria si celava una dolorosa, terribile tensione, tanto che a Harriet veniva voglia di piangere. Voleva giocare a carte. Voleva fare le caramelle... *le caramelle!* Voleva guardare la televisione. Voleva andare al Country Club a mangiare la bistecca (impossibile, perché il ristorante del Country Club era sempre chiuso il lunedì: dove aveva la testa?). Oppure rivolgeva loro domande agghiaccianti: «Vuoi un reggiseno?» domandava a Harriet; «Ti piacerebbe avere un amichetto?»; «Volete che andiamo a trovare vostro padre a Nashville?»

«Voglio organizzarti una festa» disse una volta a Harriet

«Una festa?» fece lei, dubbiosa.

«Oh, sai, giusto una festicciola con gelati e Coca Cola, per le ragazze della tua classe.»

Harriet era troppo stupita per parlare.

«Devi... devi vedere gente. Invitale. Le ragazze della tua età.»

«Ma perché?»

La madre fece un gesto brusco: «Presto sarai alle superiori, e dovrai pensare alle feste... E magari vorrai essere nella squadra delle ragazze pon

pon, o fare la modella».

La modella? si disse Harriet, sbalordita.

«I giorni più belli della tua vita devi ancora viverli. Credo che al liceo ti divertirai davvero, Harriet.»

Harriet non sapeva che cosa rispondere.

«E per via dei vestiti, cara?» La madre la guardò con aria supplichevole. «Per questo non vuoi fare una festa con le tue amiche?»

«No!»

«Ti posso portare da Youngland, a Memphis. A comprare qualcosa di carino. Lo metto in conto a tuo padre.»

Gli alti e bassi della madre dovevano avere stancato anche Allison, o così pareva, perché senza spiegazione alcuna cominciò a trascorrere fuori casa i pomeriggi e le serate. Per due volte in una settimana, Harriet rispose al telefono a una ragazza di nome Trudy, che cercava Allison. Harriet non domandò chi fosse questa Trudy, né le importava, ma dalla finestra la vide (un'ombra in una Chrysler scura) fermarsi davanti a casa a prendere Allison, che l'aspettava sul marciapiede, a piedi nudi.

Altre volte passava a prenderla Pemberton con la sua Cadillac azzurrina, e se ne andavano senza salutare o, tantomeno, senza invitare Harriet. La quale restava seduta vicino alla finestra nella sua camera ormai in penombra, mentre l'auto si avviava rumorosamente per strada, e fissava il cielo plumbeo sopra i binari della ferrovia. In lontananza vedeva le luci del campo da baseball, le luci del Jumbo's Drive-in. Dove andavano, Pemberton e Allison, quando si allontanavano nel buio? Cosa avevano da dirsi? La strada era ancora lucida per il temporale appena passato, e in alto la luna splendeva in un varco tra i nuvoloni neri, orlati d'una luce viva, iridescente. E dallo squarcio occhieggiava un cielo limpido: le fredde stelle, uno spazio infinito. Era come guardare in una pozza all'apparenza poco profonda, qualche centimetro, ma a buttarci un soldino, in quell'acqua immobile, sarebbe andato giù, sempre più giù, in eterno, senza mai raggiungere il fondo.

«Qual è l'indirizzo di Ida?» domandò Harriet ad Allison una mattina. «Voglio scriverle di Libby.»

In casa faceva caldo e c'era un gran silenzio. La biancheria sporca era ammucchiata sopra la lavatrice. Allison alzò gli occhi dalla sua ciotola di corn flakes, e la fissò imbarazzata.

«No!» disse Harriet incredula, dopo un istante.

Allison distolse lo sguardo. Di recente aveva cominciato a truccarsi gli occhi con una matita scura, che le dava un'aria evasiva, inespressiva.

«Non mi dire che non gliel'hai chiesto! Ma sei scema?»

«Non me l'ha dato.»

«Non gliel'hai chiesto!»

«Sa dove abitiamo» disse Allison. «Se vuole può scriverci.»

«Tesoro?» La voce della madre, dalla stanza accanto. «Hai bisogno di qualcosa?»

Dopo una lunga pausa Allison, gli occhi bassi, riprese a mangiare rumorosamente: lo scrocchiare dei corn flakes era come quello amplificato di certi insetti divoratori di foglie nei documentali sulla natura. Harriet si appoggiò allo schienale della seggiola e si guardò intorno con lo smarrimento negli occhi: di quale città aveva parlato Ida, di quale città esattamente? Come si chiamava la figlia da sposata? Ma anche se lo avesse saputo? Ad Alexandria Ida non aveva telefono. Quando avevano bisogno di lei, non c'era che da farsi portare in auto da Edie fino alla sua casa; che in realtà non era neppure una casa, ma un piccolo tugurio sbilenco in un cortile di terra battuta e di fango, senza erba. Una volta Edie ci si era fermata, una sera d'inverno, con Harriet in auto, per portarle una torta alla frutta e dei mandarini per Natale: da una cucina rugginosa si levavano sbuffi dì fumo, e l'immagine di Ida sulla soglia, sorpresa dai fari dell'auto, che si asciugava le mani su un sudicio grembiule, colpì Harriet in maniera dolorosa. Non le aveva invitate a entrare, ma quel poco che intravide dalla porta aperta la riempì d'imbarazzo e di tristezza: vecchi barattoli di caffè, una tovaglia di tela incerata sul tavolo e, appeso a un piolo, il maglione sbrindellato e maleodorante — un maglione da uomo — che indossava d'inverno.

Harriet ora si guardò di nascosto la mano destra, il taglio che si era fatta sul palmo con un coltellino svizzero, il giorno successivo al funerale di Libby. Nell'opprimente tristezza e nel silenzio della casa, la ferita l'aveva fatta strillare per la sorpresa. Aveva lasciato cadere il coltello sul pavimento del bagno e gli occhi — già rossi e irritati da tanto piangere — le si erano riempiti di altre lacrime. Aveva stretto forte la mano e serrato le labbra, mentre qualche goccia di sangue imbrattava le mattonelle. Era rimasta poi a guardarsi intorno, levando gli occhi al soffitto, quasi attendesse un qualche aiuto dall'alto. Quel dolore rappresentò uno strano sollievo — ghiaccio e fuoco — e, sia pure in modo sgradevole, la calmò, aiutandola a raccogliere le idee. *Quando non mi farà più male,* si disse, *quando guarirà, soffrirò meno anche per Libby.*

E adesso la ferita era migliorata. Non le doleva più, tranne nel chiudere la mano in una certa maniera. In corrispondenza del taglio c'era un cordoncino di tessuto cicatriziale; le piaceva guardarlo, era come un rigo di colla rosa, e le rammentava Lawrence d'Arabia che, per temprarsi, si bruciava con le sigarette. «Tutto sta nel non pensare al dolore» diceva nel film. Nei recenti vari tipi di sofferenza che aveva provato — Harriet cominciava a comprendere — quello era davvero un trucco da imparare.

Così trascorsero gli ultimi giorni d'agosto. Al funerale di Libby il prete aveva letto un passo dei Salmi: *Io guardo, e sono come un passero solitario sul tetto della casa.* Il tempo guarisce ogni ferita, aveva detto. Ma quando?

Harriet pensò a Hely che suonava il trombone nel campo di calcio, sotto il sole cocente, e anche quello le ricordò i Salmi: *Pregalo con il suono della tromba, con il salterio e con l'arpa.* Hely non era capace di sentimenti molto profondi: viveva nelle secche assolate, che erano sempre luminose e calde. Aveva visto venire e andar via dozzine di domestiche. Né poteva comprendere il suo dolore per la morte di Libby: Hely non amava i vecchi, ne aveva paura; non amava neppure i suoi nonni, che abitavano in un'altra città.

Harriet, invece, sentiva la mancanza della nonna e delle zie, troppo occupate per prestarle attenzione. Tat svuotava la casa di Libby: piegava la biancheria, lucidava gli oggetti d'argento, arrotolava i tappeti e tirava giù le tende, domandandosi che fare delle cose negli stipetti, negli armadi e nelle cassapanche. «Sei un angelo, tesoro» le rispose Tat, quando Harriet le telefonò offrendosi di aiutarla. Ma poi, una volta arrivata a casa di Libby, non ebbe il coraggio di salire le scale che portavano all'ingresso sul davanti, tanto rimase colpita dai mutamenti già avvenuti: le aiuole infestate dalle erbacce; il prato non curato; ovunque, il volto tragico dell'abbandono. Alle finestre non c'erano più le tende, e la loro assenza la impressionò; dentro, sulla mensola del camino in soggiorno, un'ombra scura al posto del grande specchio.

Harriet si soffermò smarrita sul marciapiede, quindi girò i tacchi e tornò di corsa a casa. Quella sera, vergognandosi di se stessa, telefonò a Tat per scusarsi.

«Be'» fece Tat, con un tono non affettuoso quanto Harriet avrebbe voluto, «mi sono domandata cosa fosse accaduto.»

«Io... io...»

«Cara, sono stanca» seguitò Tat, e dalla voce sembrava davvero esausta. «Devi dirmi qualcosa?»

«La casa sembra diversa.»

«Sì, è così. Non è facile star lì. Ieri mi sono seduta al suo posto, nella cucina piena di scatoloni, e ho pianto a lungo.»

«Tatty, io...» E Harriet si mise a piangere.

«Senti, cara. Sei stata un tesoro a pensare a tua zia Tatty, ma da sola mi sbrigo prima. Povero angelo.» Adesso anche Tat piangeva. «Quando ho finito facciamo qualcosa di bello insieme, ti va?»

Persino Edie — di solito salda e immutabile come il profilo impresso su una moneta — era cambiata. Dalla morte di Libby s'era fatta più gracile, le guance infossate, e in generale sembrava più piccola. Harriet l'aveva vista pochissimo, dal giorno del funerale. Quasi ogni giorno andava in centro in automobile, la sua bella auto nuova, per incontrare bancali o avvocati o commercialisti. La situazione patrimoniale di Libby era un vero e proprio caos, principalmente a causa del dissesto economico del giudice Cleve, e dei suoi goffi tentativi, in ultimo, di spartire e occultare quanto restava dei suoi beni. La maggior parte di tale confusione risultò coinvolgere soprattutto la piccola eredità vincolata che era toccata a Libby. E a peggiorare le cose Mr. Rixey, il signore dell'incidente, aveva intentato un'azione legale contro Edie, sostenendo che era psichicamente disturbata. Non intendeva venire a patti, sembrava sicuro che la cosa sarebbe finita in tribunale. E anche se Edie non si sbilanciava, al riguardo, e affrontava la cosa stoicamente, era chiaramente sconvolta.

«Be', la colpa è stata tua, cara» disse Adelaide.

Adelaide lamentava frequenti mal di testa, dal giorno dell'incidente, e non era in condizione di andare a impacchettare le cose di Libby. Non si sentiva più se stessa. Nel pomeriggio, dopo il sonnellino («Sonnellino!» esclamava Tat, come se anche a lei non avrebbe fatto piacere riposare un po') andava a casa di Libby e ripuliva i tappeti e la tappezzeria (fatica inutile), riapriva gli scatoloni già approntati da Tatty e risistemava meglio gli oggetti; ma la sua principale occupazione era lamentarsi per l'eredità di Libby, provocando sia Tatty sia Edie con le sue amabili ma chiarissime allusioni al fatto che forse Edie e gli avvocati la stavano truffando su quella che definiva la sua «quota». Ogni sera telefonava a Edie per conoscere il resoconto dettagliato di quanto era avvenuto quel giorno nello studio dell'avvocato (gli avvocati sono troppo cari, si doleva, palesando la propria preoccupazione che la famosa «quota» rischiasse appunto di essere «man-

giata» dalle spese legali); e anche per comunicare il parere di Mr. Sumner sulle questioni finanziarie.

«Adelaide» esclamò Edie per la quinta o la sesta volta, «vorrei che non raccontassi a quel vecchio tutti i fatti nostri!»

«Perché no? È un amico di famiglia.»

«Non è amico mio!»

E Adelaide rispose allegramente: «Mi piace sapere che qualcuno si prende a cuore i miei interessi».

«Intendi dire che io non lo faccio?»

«Non ho detto questo.»

«Invece sì.»

Niente di nuovo sotto il sole: Edie e Adelaide non erano mai andate d'accordo, neppure da bambine, ma il loro rapporto non aveva mai raggiunto un tale livello di rancore. Se Libby fosse stata ancora viva avrebbe messo pace ben prima che loro due riuscissero a raggiungere quel punto; avrebbe pregato Adelaide di usare pazienza e discrezione e — con le abituali argomentazioni — avrebbe convinto Edie a esercitare tutta la sua tolleranza. («È la più piccola... non ha mai avuto una madre... Papà la viziava e...»)

Ma Libby era morta. E senza alcuna mediazione gli attriti tra Edie e Adelaide peggioravano ogni giorno, al punto che Harriet (che era, dopotutto, la nipote di Edie) aveva cominciato a sentirsi a disagio in compagnia di Adelaide. E avvertiva violenta la scorrettezza di quel comportamento, tanto più perché prima, in caso di litigio tra le due, tendeva a prendere le parti di Addie. Edie poteva essere prepotente, e Harriet lo sapeva bene. Ma ora, per la prima volta, iniziava a capire le sue ragioni, e nella fattispecie cosa lei esattamente intendesse con la parola «gretto».

Mr. Sumner era tornato a casa — in South Carolina o dovunque vivesse — ma con Adelaide intratteneva una fitta corrispondenza alla quale la donna dava grande importanza. «Camellia Street» disse un giorno, mostrando a Harriet l'indirizzo del mittente su una lettera di lui. «Non è un bel nome? Le strade da noi non hanno nomi così belli. Come mi piacerebbe vivere in una via con un nome tanto elegante!»

Con il braccio teso teneva la busta lontana dal viso e, inforcate le lenti bifocali, la scrutava nei minimi particolari. «Ha una bella scrittura per essere un uomo, no?» le domandò. «Chiara, sì, la definirei chiara. Oh, papà pensava tutto il bene possibile di Mr. Sumner!»

Harriet non rispose. Secondo Edie il giudice riteneva Mr. Sumner «dis-

soluto e amorale». E Tatty — il parere decisivo — su Mr. Sumner non si pronunciava, ma s'intuiva che comunque non avrebbe avuto nulla di buono da dirne.

«Sono sicura che tu e Mr. Sumner avreste un sacco di cose di cui parlare» stava dicendo Adelaide. Aveva tolto la cartolina dalla busta e la osservava, davanti e dietro. «È un cosmopolita. Ha vissuto in Egitto, lo sapevi?»

Mentre parlava guardava l'immagine: una scena di Old Charleston; sul retro Harriet riuscì a leggere qualcosa, scritto con la calligrafia di un uomo all'antica: *Qualcosa di più per me* e *cara signora.*

«Credevo che t'interessassero, Harriet» continuava Addie, sempre ispezionando la cartolina, con la testa piegata da un lato, «tutte quelle mummie, i gatti eccetera.»

Harriet disse d'improvviso: «Tu e Mr. Sumner vi fidanzerete?»

Adelaide si toccò distrattamente un orecchino: «Te l'ha detto la nonna di domandarmelo?»

Crede che sia ritardata? «No.»

«Spero» disse Adelaide, con una risatina gelida, «... spero di non sembrarti troppo vecchia...» Si alzò per accompagnare la nipote alla porta e, nel passare, si guardò nel vetro della finestra in un modo che a Harriet fece stringere il cuore.

In quei giorni si udiva un gran frastuono: dei mezzi pesanti — bulldozer, motoseghe — lavoravano a tre isolati da casa loro. I battisti stavano facendo segare gli alberi per asfaltare un altro pezzo di terreno attorno alla chiesa, sostenendo che avevano bisogno di più parcheggi. Il rumore era terribile, come se dei carrarmati, un intero esercito, avanzassero per le vie silenziose. La biblioteca era chiusa, gli imbianchini lavoravano nella stanza dei ragazzi. La stavano dipingendo di giallo, d'uno smalto giallo brillante che sembrava vernice per taxi. Un orrore. A Harriet piaceva il rivestimento in legno che c'era da sempre, o perlomeno da quando lei riusciva a ricordare: come potevano coprire di vernice quel bellissimo legno scuro, invecchiato? La gara estiva di lettura era finita, e Harriet non l'aveva vinta.

Non c'era nessuno con cui parlare, e niente da fare, nessun posto dove andare a parte la piscina. Ogni giorno all'una, con un asciugamano sotto il braccio, Harriet si avviava al Country Club. Agosto era quasi finito, erano ricominciati gli allenamenti di calcio e delle *ragazze* pon pon, anche l'asilo aveva riaperto e, tranne qualche pensionato sui campi da golf, e poche giovani signore che si arrostivano al sole sulle sdraio, il Country Club era de-

serto. L'aria era calda e rappresa, come vetro. Ogni tanto una nuvola passava sul sole e una raffica di vento ardente increspava la superficie della piscina, facendo sbattere il tendone del bar. Sott'acqua, Harriet era felice di opporre il proprio corpo a una materia più densa, e di vedere i bianchi archi di luce slanciarsi — come prodotti da un grande generatore — contro le pareti della piscina. Fluttuando tra quello sfavillio, a circa tre metri dal fondo della piscina, talvolta si dimenticava di se stessa per interi minuti, persa negli echi e nel silenzio, tra fasci di luce azzurrata.

Si abbandonava a lungo alle sue fantasticherie, facendo il morto a faccia in giù e guardando la propria ombra trascorrere sul fondo. A Houdini non ci voleva molto per slegarsi dalle catene, quando faceva la sua esibizione sotto l'acqua, e mentre i poliziotti controllavano gli orologi e si allentavano i colletti della divisa, mentre l'assistente già gridava che gli procurassero un'ascia e la moglie fingeva di cadere in deliquio, lui era già libero e, fuori di vista, nuotava tranquillo sotto la superficie.

In questo almeno Harriet aveva fatto progressi, nel corso dell'estate. Riusciva senza fatica a trattenere il respiro per oltre un minuto e, se restava immobile, poteva resistere fino a due, con un po' più di fatica, però. Qualche volta contava i secondi, ma perlopiù se ne dimenticava: ciò che l'affascinava era il metodo, la trance. La sua ombra, tre metri più sotto, tremolava e si spostava sul fondo, grande quanto l'ombra di un adulto. *La nave è affondata,* si diceva, figurandosi alla deriva sulla liquida immensità, calda come il sangue. E stranamente era un pensiero piacevole. *Nessuno verrà a salvarmi.*

Galleggiava così già da molto tempo — muovendosi appena, giusto per respirare — quando udì la voce remota di qualcuno che la chiamava. Con una bracciata e uno sbatter di piedi si capovolse: tornarono l'afa, la luce abbagliante, il ronzio del condizionatore del club. Con gli occhi annebbiati vide Pemberton (non era di turno, al suo arrivo) salutarla dall'alto, dalla sedia del bagnino, quindi tuffarsi in acqua.

Harriet s'immerse a sua volta per evitare gli spruzzi, e poi, presa inspiegabilmente dal panico, fece una capriola sott'acqua e si diresse verso il lato dov'era più bassa: ma lui fu più veloce e le tagliò la strada.

«Ehi!» le disse, quando riemerse, scuotendo la testa e schizzando tutt'attorno. «Sei migliorata, in campeggio! Per quanto riesci a restare in apnea *sul serio*?» le domandò, e non ricevendo risposta aggiunse: «Ti voglio prendere il tempo con il cronometro».

Harriet sentì affluire il sangue al viso.

«Dài, perché non vuoi?»

Non lo sapeva. Sul fondo azzurro i suoi piedi, striati da bande d'un blu chiaro, sembravano molto bianchi e due volte più grossi del normale.

«Fa' come ti pare.» Pem rimase su per un minuto, tirandosi indietro i capelli, e poi si immerse nuovamente in modo che le loro teste fossero adesso allo stesso livello. «Non ti annoi a stare così nell'acqua, senza nuotare? Chris si era un po' scocciato.»

«Chris?» disse Harriet, stupita. Il suono della propria voce la colpì: secco e roco, quasi non avesse parlato da giorni.

«Quando sono venuto a dargli il cambio continuava a dire: "Guarda quella ragazza, che galleggia come un pezzo di legno". Le mamme dei bambini lo punzecchiano sempre, come se davvero potesse lasciare un cadavere a galleggiare nell'acqua tutto il pomeriggio.» Si mise a ridere, poi, vedendo che non riusciva ad attirare l'attenzione di Harriet, raggiunse a nuoto il lato opposto della piscina.

«Vuoi una Coca?» disse, con un'intonazione allegra che le rammentò la voce di Hely. «Gratis: Chris mi ha lasciato le chiavi del frigo.»

«No, grazie.»

«Senti, perché non mi hai detto che Allison era a casa, quando ho chiamato l'altro giorno?»

Harriet lo fissò, inespressiva, e Pemberton corrugò la fronte; saltellò un poco sul fondo e riprese a nuotare, allontanandosi da lei. Era vero: gli aveva detto che Allison non c'era e aveva riattaccato, invece Allison stava nella stanza accanto. E per di più non riusciva a trovare una motivazione al suo comportamento.

Pem le saltellò dietro, Harriet sentiva gli spruzzi che sollevava. *Perché non mi lascia in pace?* pensò disperatamente.

«Ehi!» le gridò. «Mi hanno detto che Ida se n'è andata» e un attimo dopo Harriet se lo trovò davanti.

«Che fai?» le domandò, sgranando gli occhi. «Piangi?»

Harriet si tuffò, e gli spruzzi lo colpirono in pieno viso. Filò rapida sotto il pelo dell'acqua: *whoosh.* Nella parte poco profonda, l'acqua era calda come quella della vasca da bagno.

«Harriet?» si sentì chiamare quando riemerse presso la scaletta. Ma risalì in furia e, a testa china, corse nello spogliatoio lasciandosi dietro una serie di impronte scure.

«Ehi!» ripetè lui. «Non prendertela così! Fa' pure il morto quanto ti pare... Harriet!» Ma Harriet aveva superato il muro di cemento ed era già en-

trata nello spogliatoio delle donne, con le orecchie in fiamme.

L'unica cosa che sembrava avere un senso per Harriet era il pensiero di Danny Ratliff. Un pensiero che le bruciava. Come la lingua insiste a toccare il dente cariato, così lei continuava a pensare a Danny per sperimentare le proprie sensazioni. E ogni volta, puntualmente, la invadeva una rabbia profonda, come scintille da un nervo scoperto.

Sdraiata sul tappeto in camera sua, nella semioscurità, fissava la fotografia in bianco e nero che aveva ritagliato dall'annuario scolastico. L'aspetto bizzarro, che sulle prime l'aveva colpita, era scomparso, e ora guardandola non vedeva più un ragazzo o una persona, ma un'autentica incarnazione del Diavolo. Quel volto le era diventato talmente odioso che riusciva ormai a prendere la foto solo da un angolo, con la punta delle dita. Era stato lui la rovina della sua casa. Meritava di morire.

Buttare il serpente addosso a sua nonna non le aveva dato soddisfazione. Voleva lui. L'aveva intravisto davanti alle pompe funebri, e adesso era convinta di una cosa: d'essere stata riconosciuta. I loro sguardi si erano incontrati, e gli occhi di lui, iniettati di sangue, le si erano posati addosso con una tale forza che tuttora il pensiero le metteva il batticuore. Fra di loro tutto s'era d'un tratto chiarito, c'era stata una sorta di riconoscimento, e sebbene Harriet non lo capisse bene, aveva la strana impressione di rappresentare per Danny Ratliff lo stesso cruccio che lui rappresentava per lei.

Con un certo disgusto rifletteva su come la vita avesse annientato tutti gli adulti di sua conoscenza. Qualcosa li soffocava nel crescere, facendoli dubitare dei propri poteri: la pigrizia? L'abitudine? Allentavano la presa, smettevano di lottare e subivano rassegnati quel che accadeva loro. «È la vita», così dicevano. «Questa è la vita, Harriet, lo capisci?»

Be', Harriet non capiva. Era ancora giovane, le catene non le si erano ancora strette addosso. Per anni era vissuta nel terrore di quando ne avrebbe compiuti nove — l'età della morte di Robin — ma poi era accaduto, e adesso non aveva più paura di nulla. Qualsiasi cosa ci fosse stata da fare, l'avrebbe fatta. Doveva cominciare ora, prima di indebolirsi e non poterlo più fare, avendo per unico sostegno un'immensa solitudine.

Si concentrò sul problema attuale. Perché Danny Ratliff andava allo scalo merci? Non c'era molto da rubare. La maggior parte dei magazzini erano sbarrati, e una volta Harriet si era arrampicata per spiare da una delle poche finestre aperte: tutto vuoto, tranne qualche balla di cotone e vecchi macchinari arrugginiti, taniche di pesticida rovesciate negli angoli. Ipotesi

assurde le vennero alla mente: immaginò dei prigionieri chiusi in un treno merci, corpi sepolti, sacchi di tela pieni di banconote rubate. Scheletri, armi letali, riunioni segrete.

L'unico modo per scoprire esattamente cosa Danny facesse lì era andare allo scalo merci.

Da moltissimo tempo non parlava con Hely, il quale si credeva adesso troppo bravo per stare in compagnia di Harriet, solo perché, nella banda musicale, era l'unico in prima media. Non teneva in alcun conto il fatto che l'avessero chiamato a suonare semplicemente perché mancavano loro dei tromboni. L'ultima volta che Harriet gli aveva parlato — al telefono, ed era stata lei a chiamare — l'unico argomento di conversazione era stato la banda, e dei pettegolezzi sui ragazzi più grandi, quasi li conoscesse bene; parlò della majorette che suonava il tamburo e dei solisti più bravi chiamandoli con il nome di battesimo. In tono cordiale ma distaccato — come se lei fosse un'insegnante, o un'amica dei suoi genitori — le aveva descritto nei minimi dettagli tecnici il numero sul quale si stavano esercitando: un medley dei Beatles, da concludere con il pezzo di *Yellow submarine* mentre, nel campo di calcio, la banda si sarebbe disposta in modo tale da raffigurare un gigantesco sottomarino (l'elica sarebbe stata una persona che roteava una mazza). Harriet ascoltò in silenzio, né fece commenti quando Hely mostrò tutto il proprio entusiasmo nei confronti dei ragazzi della banda, di quei «pazzi scatenati». «Quelli che giocano a calcio non si divertono per nulla. Non fanno che correre attorno alla pista da prima dell'alba, con l'allenatore Cogwell che non smette di gridare, è come stare nell'esercito... Ma Chuck, e Frank, e Rusty e quelli del secondo anno nella sezione delle trombe... sono molto più scatenati di quelli che giocano a calcio.»

«Uhm.»

«Scherzano di continuo fra di loro, degli scherzi davvero pazzeschi... Portano sempre gli occhiali da sole. Mr. Wooburn non ci fa caso, è in gamba. Tipo ieri, quando... Aspetta un attimo» le disse, e poi rispose a una voce seccata fuori campo: «Come?»

Scambio di battute. Harriet in attesa. Dopo un momento Hely tornò a lei: «Scusa, devo andare a esercitarmi» disse, serio serio. «Papà dice che devo esercitarmi tutti i giorni perché il trombone che mi ha comprato è costato un sacco di soldi.»

Harriet riagganciò, e rimase pensierosa con i gomiti sul tavolino del tele-

fono, nella tetra luce del corridoio deserto. Hely si era scordato di Danny Ratliff? O non gliene importava più nulla? Si stupì di quanto poco le fosse spiaciuto il tono indifferente di Hely, ma non poté che rallegrarsi della propria reazione, così fredda nei confronti dell'amico.

La notte precedente era piovuto, il terreno era ancora bagnato, e Harriet non riusciva a capire se una qualche automobile avesse attraversato di recente il vasto spiazzo di ghiaia (l'area di carico dei vagoni di cotone, non proprio una strada) posto tra il fiume, la zona di smistamento treni e gli scali merci. Con lo zaino in spalla e il taccuino arancione sotto il braccio (nel caso avesse dovuto appuntare qualcosa da tenere a mente) stava sul limitare dello spiazzo, e osservava le biforcazioni, gli scambi, i punti d'inizio e di fine dei binari, i segnali di pericolo — le croci bianche — e le lanterne ormai spente da tempo, i vagoni merci arrugginiti e, più lontano, la torre dell'acqua che si levava alta sulle sue esili gambe: un enorme serbatoio rotondo con il tetto a punta come il berretto dell'Omino di Latta nel *Mago di Oz*. Da piccola ne era molto affascinata, e senza capirne bene il motivo; forse, appunto, perché le ricordava quel personaggio. Le sembrava un taciturno, benevolo guardiano, e andando a letto sovente ci pensava, lo vedeva laggiù nelle tenebre, solitario e incompreso. Aveva sei anni quando dei ragazzacci si arrampicarono sulla torre, la notte di Halloween, e ci dipinsero la faccia orribile del mostro di Halloween, con gli occhi stretti come fessure e i denti a sega: quante notti Harriet trascorse senza poter dormire, pensando a quel mostro cattivo dalle lunghe zanne che la guardava torvo, sopra i tetti silenziosi.

Il volto terrificante era sparito da molto tempo. Poi qualcuno scrisse sulla torre, con una vernice dorata, CLASSE 1970; infine anche questa negli anni sbiadì, a causa del sole, della pioggia. Sulle pareti esterne del serbatoio ormai in sfacelo comparvero malinconiche sbavature nere, ma anche se il volto diabolico non c'era più, permaneva nella memoria di Harriet come, nelle pupille, l'impronta di una luce appena spenta.

Il cielo era bianco e vuoto. *Almeno con Hely avevo una persona con cui parlare*, pensava Harriet. Si domandò se mai Robin fosse andato a giocare da quelle parti, e magari vi si fosse fermato in sella alla bicicletta per guardare i binari del treno. Cercò di immaginare la scena, di viverla con i suoi occhi. Non doveva essere molto cambiato, quel paesaggio: forse i fili del telegrafo erano un po' più allentati, e forse gli alberi più sopraffatti dalle piante rampicanti. Come sarebbe diventato, cent'anni dopo la sua morte?

Attraversò lo scalo merci, superando con un salto i binari, e si diresse verso il bosco. Canticchiava fra sé, la sua voce si levava sonora nel silenzio pressoché assoluto. Non si era mai spinta tanto in là da sola in quell'area abbandonata. *E se ad Alexandria scoppia un'epidemia e io resto l'unica sopravvissuta?* pensò.

Andrei ad abitare in biblioteca, si disse. L'idea era divertente. Si vide a leggere a lume di candela, con la fiammella che gettava tremule ombre nel dedalo degli scaffali. Avrebbe preso da casa una valigia — burro di arachidi, cracker, una coperta, un cambio d'abito — e per dormire avrebbe messo l'una accanto all'altra le due grandi poltrone nella sala di lettura...

Imboccando il sentiero dentro il bosco ombroso (dove la fitta vegetazione s'impadroniva delle rovine della cittadella silenziosa, strisciava tra le costruzioni e, premendo con le radici, faceva ingobbire il cemento), il variare dal caldo alla frescura le rammentò il lago, là dove saliva dal fondo una polla di acqua sorgiva, più fredda. Avanzava tra nugoli di moscerini, che l'aria smossa dal suo passaggio spostava come le creature abitatrici delle verdi acque d'uno stagno. Alla luce del giorno il sentiero era più stretto di quanto non avesse immaginato nel buio; qua e là, ciuffi di erba strega e di coda-di-topo; i solchi nel terreno argilloso erano foderati d'una pellicola di licheni verdastri.

All'improvviso udì un grido in alto che la fece sobbalzare: era solo un corvo. Gli alberi, allacciati tra loro da lunghi festoni spioventi di *kudzu*, incombevano dall'altro lato del sentiero come putrescenti mostri marini. Camminava lentamente, guardando lo scuro tetto vegetale sopra di lei, e non avvertì il ronzio d'uno sciame di mosche, che diveniva sempre più forte, finché sentì un tanfo e allora abbassò gli occhi: in mezzo al sentiero c'era un serpente d'un verde brillante, non velenoso perché non aveva la testa appuntita, ma comunque d'un tipo che non aveva mai veduto. Era lungo circa un metro; l'avevano calpestato proprio a metà del corpo, provocando la fuoriuscita delle viscere, scure e melmose. Ma la cosa notevole era il colore: un verde pallido chiaro, con sfumature iridescenti, come l'illustrazione a colori del Re dei Serpenti in un vecchio libro di fiabe che Harriet aveva fin da piccola. *«Benissimo» disse il Re dei Serpenti all'onesto pastore, «ti sputerò in bocca tre volte e tu conoscerai la lingua degli animali. Ma sta' attento che gli altri uomini non sappiano mai del tuo segreto, o si arrabbieranno e ti uccideranno.»*

Ed ecco che da un lato del sentiero Harriet vide, impressa nel fango, l'impronta di uno stivale, uno stivale molto grande, e contemporaneamente

percepì in gola il tanfo del serpente morto: cominciò a correre, con il cuore che le batteva all'impazzata, quasi il Diavolo in persona la stesse inseguendo. Le pagine del taccuino sbattevano al vento, rompendo il silenzio. L'acqua gocciolava dalle piante rampicanti, le cadeva intorno; un intrico di ailanto rachitico (di varie altezze, come tante stalagmiti sul fondo di una caverna) le si levò innanzi, tremulo e pallido, dal sottobosco, i tronchi squamosi e chiari nella semioscurità.

Giunse a un punto scoperto, in piena luce, e d'un tratto ebbe la sensazione di non essere sola. Si fermò. Le cavallette frullavano alte sulle ortiche. Si schermò gli occhi con il taccuino, osservando attentamente la distesa assolata...

Con la coda dell'occhio intravide un bagliore: nel cielo, pareva. E poi trasalì scorgendo una sagoma scura che si arrampicava sulla scala della torre dell'acqua, a circa nove metri di altezza e a una ventina da lei. Di nuovo quel bagliore: di un orologio da polso, capì, che luccicava come uno specchietto per segnalazioni.

Con il cuore in gola fece un passo indietro, rientrando nel bosco; si accovacciò tra il fogliame rorido e intrecciato. Era lui: capelli neri, molto magro, maglietta aderente con una scritta sul dorso che non riusciva a leggere. Una parte di lei vibrava d'eccitazione, ma un'altra, quella più fredda, restava immobile, meravigliata della banalità di quel momento rispetto alle sue aspettative. *Eccolo lì,* si disse, cercando di far montare la tensione dentro di sé, *è lui, è lui...*

Harriet aveva un ramo davanti alla faccia: si accucciò per avere una visuale migliore. Adesso lui stava salendo gli ultimi pioli della scala, ecco, si era issato sulla cima. Rimase immobile sullo stretto camminamento, con la testa bassa e le mani sui fianchi; la sua figura si stagliava contro il cielo implacabilmente terso. Poi, con una rapida occhiata alle proprie spalle, mise una mano sulla ringhiera di metallo (era molto bassa, perciò dovette piegarsi), cominciando a spostarsi lentamente, con cautela, verso sinistra, fino a che Harriet non lo vide più.

Attese. Dopo qualche momento riapparve dalla parte opposta. In quell'istante una cavalletta le schizzò in faccia e Harriet arretrò facendo un lieve rumore. Un legnetto si spezzò sotto i suoi piedi. Danny Ratliff (perché di lui si trattava, certo: ora ne vedeva chiaramente il profilo, anche se stava acquattato come un animale) girò la testa nella sua direzione. Impossibile che avesse udito un rumore tanto lieve a così gran distanza, eppure aveva udito, perché il suo sguardo esplorava nella sua direzione, scintillante e

strano, mentre lui rimaneva immobile.

Harriet rimase ferma; dinanzi al volto, il tralcio di un rampicante ondeggiava docile al ritmo del suo respiro. Perlustrando il terreno lì attorno, gli occhi gelidi di Danny passarono anche su di lei, e le rammentarono lo sguardo opaco, come di marmo, dei soldati confederati che Harriet aveva visto nelle vecchie foto: ragazzi bruciati dal sole, gli occhi penetranti fissi nel vuoto, un grande vuoto luminescente.

Infine distolse lo sguardo. E, con grande terrore di Harriet, prese a scendere la scala: rapidamente, voltandosi spesso.

Era quasi a metà, quando Harriet tornò in sé e si mise a correre, il più veloce possibile, giù per il sentiero umido e ronzante. Perse il taccuino, tornò indietro per raccoglierlo. Il serpente verde era sempre là, in mezzo al viottolo, e luccicava nella penombra. Lo evitò con un salto, scacciando con entrambe le mani il nugolo di mosche; continuò a correre.

Arrivò alla radura del magazzino del cotone: tetto di lamiera, finestre sbarrate, aria d'abbandono. Alle sue spalle, lontano, sentiva un passo che calpestava gli arbusti; colta dal panico, restò impietrita, non sapendo bene che fare. Nel magazzino erano moltissimi i luoghi in cui nascondersi — le balle accatastate, i vagoni vuoti — ma se lui fosse riuscito a bloccarla là dentro, non aveva speranza di venirne fuori.

Lo sentì gridare, lontano. Respirando affannosamente, premendosi il fianco che le doleva, Harriet corse dietro il magazzino (scritte sbiadite sulle taniche: PURINA CHECKERBOARD; GENERAL MILLS) e poi per una strada di ghiaia: molto più larga, grande abbastanza da permettere il passaggio di un'auto, con vaste chiazze di terra nuda, argilla rossa a cui si mescolava della sabbia bianca e nera, dove gli alti sicomori proiettavano ombre percorse da infinite venature. Il cuore le martellava, i pensieri sbattevano e risuonavano nella sua testa come monete in un porcellino-salvadanaio; si sentiva le gambe pesanti, come se, in un incubo, corresse nel fango o nella melassa e non riuscisse a farle muovere più rapidamente, non capiva se il rumore di rami spezzati (innaturalmente sonoro, simile a una serie di spari) fosse causato dal suo passo o da quello di chi la stava seguendo sul medesimo sentiero.

La strada divenne improvvisamente ripida. Harriet correva sempre più veloce, temeva di cadere ma temeva anche di rallentare; i suoi piedi la trasportavano, quasi non fossero parte di lei ma una sorta di meccanismo propulsivo che la spingeva giù per la strada e poi su di nuovo fino all'argine del fiume.

L'argine, l'argine! Rallentò gradatamente, salì per circa metà del pendio, poi si accasciò sull'erba, sfinita, e continuò carponi fino in cima.

Sentì lo scroscio dell'acqua ancor prima di vederla... e quando infine si fermò, sempre sulle ginocchia, un alito di vento le rinfrescò il volto sudato e scorse infine l'acqua giallastra mulinare contro le rive. E, lungo l'argine, la gente. Gente nera e bianca, giovane e vecchia, che chiacchierava, mangiava panini e pescava. Lontano, il ronzio delle barche a motore. «Be', ti dico io quale mi è piaciuto» diceva un tizio ad alta voce, con un accento campagnolo. «Quello con il nome spagnolo, penso che abbia fatto un bel sermone.»

«Il dottor Mardi? Mardi non è un nome spagnolo.»

«Insomma, lui... È stato il migliore, per me.»

L'aria era fresca e odorava di fango. Con il capogiro, ancora tremante, Harriet ficcò il taccuino nello zaino e scese giù per l'argine, fino al gruppo di quattro pescatori che stavano esattamente sotto di lei (adesso parlavano del Martedì Grasso, se si trattasse di una festa nata in Francia o in Spagna) e, con passo più leggero, avanzò lungo la riva, superò una coppia di vecchi pescatori verrucosi (fratelli, all'apparenza, entrambi con bermuda in versione ascellare tesi sulle pance sporgenti) e una signora in costume da bagno su una sdraio, rossetto e fazzoletto in tinta, simile a una tartaruga marina. Passò accanto a una famiglia con una radio a transistor e un contenitore termico pieno di pescetti, e a un gruppo di bambini dalle gambe scorticate che facevano capriole, cascavano, correvano a destra e a manca, sfidandosi vicendevolmente a mettere le mani nel secchio delle esche, poi strillavano e scappavano...

Continuò a camminare, con l'impressione che le persone smettessero di parlare vedendola avvicinarsi, ma forse era solo la sua immaginazione. Di sicuro lui non poteva nuocerle, lì, c'era troppa gente, eppure avvertì un formicolio alla nuca, come se qualcuno la stesse osservando. Si guardò alle spalle nervosamente, fermandosi quando vide un uomo trasandato in jeans, i capelli lunghi e neri, a pochi metri da lei. Ma non era Danny Ratliff, solo un tipo che gli somigliava.

La giornata in sé — la gente, i secchi con il ghiaccio, le grida dei bambini — le rimandava un forte senso di minaccia. Affrettò il passo. Un raggio di sole si rifletté sulle lenti scure di un uomo grassoccio (dalle labbra carnose, e che masticava tabacco in modo disgustoso, producendo un rumore osceno) sulla riva opposta. Aveva una faccia terribilmente inespressiva, e Harriet subito distolse lo sguardo, quasi l'uomo le avesse fatto una smorfia.

Pericolo: ovunque, adesso. E se Danny la stava aspettando da qualche parte, per strada? Se fosse stato furbo sarebbe tornato sui suoi passi, avrebbe fatto il giro per poi attenderla al varco, magari saltandole addosso da dietro un albero o un'auto parcheggiata. A casa doveva pur tornare, no? Allora c'era da tenere gli occhi bene aperti, passare solo dalle strade principali evitando scorciatoie o luoghi solitari. Difficile: di luoghi solitari ce n'erano troppi, nella zona vecchia della città. E arrivata a Natchez Street, con il frastuono dei bulldozer che lavoravano presso la chiesa battista, chi mai avrebbe udito le sue grida, se avesse gridato nel momento sbagliato? Nessuno. Chi aveva udito Robin? E lui era in cortile con le sue sorelle.

La riva del fiume era diventata stretta e rocciosa, e molto più deserta. Persa nei suoi pensieri, salì i gradini di pietra (rotti, disseminati di piccoli tondi cuscinetti erbosi) della scala che portava su in strada; giunta in cima, quasi inciampò in un bambino sporco che teneva in grembo un neonato ancora più sporco. In ginocchio davanti a loro, su una vecchia camicia da uomo usata a mo' di coperta da picnic, Lasharon Odum stava radunando i pezzi di una barretta di cioccolato su una grande foglia frastagliata. Aveva accanto tre bicchieri di plastica colmi di un liquido giallastro che sembrava l'acqua del fiume. I tre bambini erano cosparsi di croste e di punture di zanzara, ma l'unica cosa che Harriet notò furono, alle mani di Lasharon, i guanti rossi: i *suoi* guanti, il regalo di Ida, ora sciupati e sporchi. Prima che Lasharon, sbattendo le palpebre, potesse dire alcunché, con una manata Harriet le fece cadere la foglia con tutti i pezzi di cioccolata, le balzò addosso e la sbatté in terra. I guanti si erano slargati, e consumati in corrispondenza della punta delle dita; Harriet le tolse il sinistro abbastanza agevolmente, ma non appena Lasharon comprese cosa stava accadendo, si ribellò.

«Dammelo! È mio!» ruggì Harriet, e quando Lasharon chiuse gli occhi scuotendo il capo, riuscì ad acciuffarla per i capelli. Lei urlò, portando le mani alle tempie, e allora Harriet, con mossa fulminea, le tolse anche l'altro guanto e se lo mise in tasca.

«È mio» sibilò. «Ladra!»

«È mio!» strillò Lasharon, offesa e stupita al tempo stesso. «Me li ha dati lei!»

Glieli hanno *dati*? Presa alla sprovvista, Harriet avrebbe voluto domandarle chi le avesse dato i guanti (Allison? Sua madre?) ma ci ripensò. Il bambino e il neonato la guardavano con gli occhi sbarrati, colmi di terrore.

«Lei li ha dati a...»

«Zitta!» urlò Harriet. Era un po' a disagio per essersi lasciata prendere da una rabbia simile. «Non venire mai più a chiedere l'elemosina a casa mia!»

Seguì un istante di silenzio, quindi Harriet, profondamente agitata, corse via. Il fatto l'aveva così turbata che sul momento non pensò più a Danny Ratliff. *Almeno,* si disse, tornando sulla strada mentre una station wagon transitava veloce, *almeno ho recuperato i guanti. I miei guanti.* Era tutto quanto le restasse di Ida.

Eppure non si sentiva fiera di sé, ma solo un po' prepotente, e un po' scombussolata. Il sole, che aveva dritto in faccia, la infastidiva. Stava per attraversare la strada senza guardare, ma all'ultimo momento si fermò, si mise una mano davanti agli occhi per via della troppa luce, controllò, a destra e a sinistra, che non sopraggiungessero automobili, e infine attraversò di corsa.

«*Oh, che daresti in cambio della tua anima*» canticchiava Farish, mentre puntava un cacciavite alla base dell'apriscatole elettrico di Gum. Era di buonumore. Non così Danny, che aveva invece i nervi a fior di pelle, e presentiva sciagure. Seduto sui gradini di alluminio della roulotte, si stava mordicchiando le pellicine di un dito insanguinato, mentre Farish, tra una congerie di cilindri e rondelle e guarnizioni sparsi in terra, armeggiava bofonchiando. Come un idraulico demente, in quella sua tuta marrone, aveva cominciato a setacciare la roulotte della nonna, la tettoia, i capanni, sollevando pezzi di pavimento, aprendo le scatole delle valvole e i piccoli elettrodomestici che gli capitavano sott'occhio (nel far ciò emetteva brevi esclamazioni di trionfo), alla perpetua ricerca di fili tagliati, parti fuori posto e transistor nascosti, o comunque di una qualche prova di sabotaggio dell'impianto. «Subito» diceva saltando su e allungando un braccio indietro, «ho detto subito!» quando Gum si avvicinava come sul punto di bofonchiare qualcosa. «Finisco subito, sai!» esclamava; ma non aveva ancora finito, e lo spiazzo davanti alla casa era disseminato di bulloni, tubi, spinotti, fili, interruttori, piattine e infiniti altri pezzi di metallo di varia origine, tanto da far pensare all'esplosione di una bomba che avesse proiettato detriti nel raggio di dieci metri.

In terra, due numeri di una radiosveglia — un doppio zero bianco su fondo nero — fissavano Danny come due occhi stralunati di un cartone animato. Farish era alle prese con l'apriscatole, trafficando in quell'accozzaglia di materiali come se non pensasse ad altro; non guardava Danny, però aveva sul volto un sorriso strano. Meglio ignorarlo, lui e i suoi ammicchi, i

suoi giochetti ignobili e strampalati; comunque qualcosa in mente Farish l'aveva, e Danny era oltremodo seccato di non capire bene che cosa. In realtà sospettava che tutto quell'impegno nel trovare eventuali microfoni o spie non fosse che una messinscena a suo uso e consumo.

Osservò il profilo di suo fratello. *Non ho fatto niente,* si disse. *Sono solo andato a vedere. Non ho preso niente.*

Ma lui sa che voglio prenderla. E poi c'era un altro fatto ancora; qualcuno l'aveva visto. Nella macchia sotto il serbatoio si era mosso qualcosa. Aveva intravisto un biancore, come di un volto. Piccolo. E sul sentiero una serie di orme poco profonde, come di una persona non adulta, che mutavano sovente direzione. E già questo era piuttosto inquietante; ma su quello stesso sentiero, insieme a un serpente morto, aveva trovato una piccola fotografia che lo raffigurava, una foto di quando frequentava la scuola media, ritagliata da un annuario scolastico. La raccolse e la guardò, non credendo ai suoi occhi. E tutti i ricordi, le paure di quel tempo remoto, gli affiorarono alla mente, si confusero con le ombre variegate del bosco, l'argilla rossa e il tanfo del serpente morto... Quasi svenne per quanto gli parve strano vedere quel ragazzo con la camicia nuova che gli sorrideva da terra, simile ai volti felici, pieni di speranza, che si trovano sulle tombe scavate di fresco dei cimiteri di campagna.

Ed era vero, non lo aveva sognato, perché la foto si trovava adesso nel suo portafogli, da cui l'aveva tratta già venti o trenta volte, per riguardarla, incredulo. Forse ce l'aveva lasciata Farish, a mo' di avvertimento? O era uno scherzo atroce, per spaventarlo e farlo cascare nella trappola, o nella rete che pendeva invisibile a livello di sguardo?

In ogni modo era una circostanza sinistra che lo terrorizzava. Rimuginò a lungo, ripercorrendo all'infinito con la mente lo stesso cammino (come il pomo della porta della sua camera da letto, che girava e girava e la porta non si apriva), e a trattenerlo dal tirare fuori la foto anche in quel momento era solo il fatto che ci fosse Farish.

Danny fissò lo sguardo nel vuoto e, come spesso gli accadeva da quando aveva smesso di dormire, restò paralizzato da un sogno a occhi aperti: il vento soffiava sulla neve — o forse era sabbia — e una figura indistinta si profilava all'orizzonte. Pensando che fosse la ragazzina, s'incamminò da quella parte, finché non si rese conto che non lo era, che anzi non c'era nulla, laggiù. Chi era quella dannata ragazza? Il giorno prima, andando nel bagno, aveva visto, sul tavolo di cucina di Gum, una scatola di cereali (un tipo di corn flakes che piaceva a Curtis, in una confezione dai vividi colo-

ri) e si era fermato di colpo perché su quella scatola c'era lei! Lei! Il volto pallido, il caschetto di capelli neri, stava china su una ciotola di cereali da cui emanava un magico lucore. E intorno alla sua testa, tante stelline brillanti. Aveva afferrato la scatola per guardare meglio: no, non era lei, era un'altra ragazzina, una che aveva visto anche in televisione.

Alle estremità del suo campo visivo scoppiettavano tante piccole luci. E all'improvviso, tornando in sé e là dov'era in quel momento, cioè seduto, tutto sudato, sui gradini della roulotte, si avvide che quando la ragazza entrava e usciva dai suoi pensieri era preceduta da qualcosa di simile all'apertura di una porta, oltre la quale s'intravedeva un intenso bagliore. Puntini luminosi, piccole macchie luccicanti come i germi osservati al microscopio: gli insetti dell'amfetamina, ecco la spiegazione scientifica, perché ogni prurito, ogni fremito, ogni pezzetto o granello di sabbia che si agitasse nelle sue stanche pupille era come un insetto. Ma tale certezza non rendeva la cosa meno reale. E alla fine di insetti brulicava ogni possibile superficie, essi procedevano in una lunga fila serpeggiante sulle tavole di legno del pavimento o sulla pelle, né serviva a nulla scorticarsi a furia di grattare. Gli insetti riempivano il piatto, i polmoni, i globi oculari, il cuore che batteva all'impazzata. Di recente Farish aveva preso a coprire il bicchiere di tè freddo con un tovagliolo di carta bucato da una cannuccia, per tenere lontano l'invisibile sciame che cercava di scacciare colpendosi continuamente la faccia e la testa.

Anche Danny aveva i suoi insetti, solo che grazie al Cielo non erano insetti scavatori, larve o termiti dell'anima, ma lucciole. Anche adesso, in piena luce, gli baluginavano davanti. Macchioline scure, che crepitavano simili a scariche elettrostatiche. E scintille, scintille ovunque. Le droghe chimiche si erano impadronite di lui, avevano preso il sopravvento, e le sostanze — pure, metalliche, nette — rimontavano in vapori fino alla superficie, regolavano i suoi pensieri, le sue parole, persino il suo modo di vedere.

Ecco perché penso come un chimico, si disse, stupito dalla chiarezza di quel semplice concetto.

E si ristorava tranquillo sotto la nevicata di scintille provocata da quell'epifania quando, con un tuffo al cuore, si accorse che Farish stava parlando con lui, e già da qualche minuto.

«Come?» disse, trasalendo.

«Ti ho domandato se sai cosa significa la D nella parola "radar".» Sorrideva, ma aveva il volto congestionato, paonazzo.

Danny, sbigottito dinanzi a quella domanda strana, all'orrore che lo invadeva nel profondo al minimo, innocuo contatto con i suoi simili, si dimenò, frugandosi in tasca, alla ricerca di una sigaretta che sapeva di non avere.

«*Detection. RA*dio *D*etecting And *R*anging.» Farish svitò dall'apriscatole una parte per lui inutile, l'alzò per meglio osservarla in piena luce e poi la scagliò lontano. «È uno dei più sofisticati strumenti di controllo che esistano; ogni veicolo delle forze dell'ordine lo ha in dotazione. E chiunque dica che la polizia lo usa per beccare chi supera i limiti di velocità dice cazzate.»

Controllo? si disse Danny. *Dove vuole arrivare*?

«Il radar è stato inventato in tempo di guerra, nella massima segretezza, per scopi militari, e adesso in America ogni dannato dipartimento di polizia lo usa per tenere d'occhio i cittadini in tempo di pace. Tutta questa spesa, tutto l'addestramento... E mi vengono a dire che è solo per sapere chi supera di cinque chilometri il limite di velocità?» concluse Farish, sbuffando. «Cazzate!»

Era la sua immaginazione, o Farish lo guardava adesso in maniera particolarmente intensa? *Sta facendo il furbo,* si disse Danny. *Vuole vedere cosa dico.* Il fatto era che avrebbe voluto raccontare a Farish della ragazza, ma non poteva rivelare di essere stato alla torre dell'acqua. Come motivare la sua presenza lì? Era tentato di menzionare comunque la ragazza, pur sapendo che non avrebbe dovuto; in qualsiasi modo l'avesse messa, Farish avrebbe nutrito dei sospetti.

No: doveva tenere la bocca chiusa. Forse Farish sapeva che lui stava meditando di rubare la droga, e forse (Danny non capiva come, ma poteva essere) Farish aveva qualcosa a che fare con la ragazza.

«Le onde corte rimbalzano...» Farish aprì le dita a ventaglio, «... e poi tornano indietro riportando l'esatta posizione. Insomma, forniscono le informazioni.»

Un test, si disse Danny, sconcertato ma tranquillo. Così Farish affrontava le cose. Nei giorni precedenti aveva lasciato incustoditi nel laboratorio mucchi di droga e di denaro, che Danny ovviamente non aveva toccato. Ma forse questi recenti avvenimenti facevano parte di un test più complicato: era solo una coincidenza che la ragazza fosse venuta alla Missione proprio la notte in cui Farish aveva insistito perché ci andassero, la stessa notte in cui erano fuggiti i serpenti? C'era qualcosa di sospetto fin dall'inizio, nel suo presentarsi così alla porta. Ma Farish non ci aveva molto bada-

to.

«Secondo me» disse Farish, respirando profondamente con il naso, mentre le parti meccaniche dell'apriscatole cascavano tintinnando sul terreno, «se ci mandano tutte quelle onde significa che c'è qualcuno dall'altra parte, giusto?» Sui baffi bagnati gli era rimasto un grumo di metamfetamine grosso come un pisello. «Tutte queste informazioni sono inutili, se non c'è qualcuno a riceverle, qualcuno istruito, addestrato. Dico bene?»

«Giusto» rispose Danny, dopo una breve pausa, cercando di non sbagliare tono ma risultando un poco incolore. Dove voleva arrivare Farish, con quel discorso ripetuto fino alla noia sul controllare, sullo spiare? A meno che non lo usasse per dissimulare i suoi sospetti...

Invece non sa un bel niente, si disse Danny, preso improvvisamente dal panico. *Non può saperlo.* Farish non guidava neppure.

Farish girò la testa e disse, con aria furbesca: «Tu lo sai, maledizione!»

«Come?» fece Danny, guardandosi intorno; per un momento pensò di aver espresso il pensiero a voce alta. Ma prima che potesse protestare la propria innocenza, Farish cominciò a camminare in tondo, gli occhi fissi in terra.

«Gli americani non le conoscono, le applicazioni militari di queste onde» riprese. «E ti dirò di più: anche quei bastardi del Pentagono non sanno cosa esse siano davvero. Certo, sono in grado di produrle, di rilevarne la traiettoria» rise, una risata breve e acuta, «ma non sanno di cosa sono fatte.»

Devo farla finita con tutta questa merda, si disse Danny, mentre una mosca gli ronzava all'orecchio, instancabile, come un disco incantato in un orribile incubo. *Devo solo decidermi, lavarmi, dormire per un giorno o due. Poi vado a prendere la roba e lascio la città, mentre lui sta ancora lì seduto a cianciare di onde radio e ad aprire tostapane con il cacciavite...*

«Gli elettroni danneggiano il cervello» disse Farish, guardando fissamente Danny, come sospettasse che non fosse d'accordo.

Danny si sentiva spossato. L'ora della dose era già trascorsa, e senza quella presto sarebbe crollato, gli sarebbero venute le palpitazioni, la pressione del sangue sarebbe diventata bassissima, con il terrore di finire davvero male: perché il sonno cessa di essere sonno se non dormi mai, alla fine riesce a sopraffarti e ti lascia tramortito, come una muraglia alta e nera che è peggio della morte.

«E cosa sono le onde radio?» insisteva Farish.

Aveva già fatto questo discorso con Danny.

«Elettroni.»

«Esattamente, idiota.» Con uno sguardo da Charles Manson, Farish si colpì la testa con grande violenza: «Elettroni! Elettroni!»

Il cacciavite luccicò nelle sue mani: *bang!* Danny lo vide, su un gigantesco schermo, come un vento freddo che soffiasse dal suo futuro... si vide nel proprio letto in un bagno di sudore, annientato, indifeso e troppo debole per muoversi. Il ticchettio dell'orologio, le tende tirate. Poi il cigolio della porta della roulotte che si apriva, con estrema lentezza, e Farish che entrava di soppiatto, si avvicinava al letto con un coltellaccio da macellaio...

«No!» gridò, ridestandosi, mentre l'occhio buono di Farish lo passava da parte a parte come la punta di un trapano.

Restarono a fissarsi per un lungo istante. Poi Farish disse brusco: «Guardati la mano: che diavolo ti sei fatto?»

Confuso, tremante, Danny si portò entrambe le mani davanti al viso, e vide che aveva il pollice coperto di sangue, nel punto in cui si era mordicchiato le pellicine.

«Faresti meglio a stare attento, fratello» disse Farish.

Quel mattino, vestita con un sobrio tailleur blu marina, Edie venne a casa di Harriet a prendere Charlotte: avrebbero fatto colazione insieme prima che la nonna andasse dal commercialista. Edie l'aveva chiamata tre giorni prima per fissare l'appuntamento, alle dieci. Harriet aveva risposto al telefono e le aveva passato la madre, ma prima di riattaccare era rimasta ad ascoltare la prima parte della loro conversazione. Edie aveva detto che dovevano discutere di qualcosa in privato, qualcosa di importante di cui non voleva parlare per telefono. Adesso stava nell'ingresso, rifiutandosi di sedere, continuando a guardare l'orologio e lanciando occhiate alle scale.

«Arriveremo che avranno già finito di servire la colazione» disse, incrociando nuovamente le braccia e facendo un leggero verso di impazienza: *tch, tch, tch.* Aveva le guance bianche di cipria e le labbra — disegnate in una forma sinuosa dal rossetto rosso scarlatto che di solito usava per andare in chiesa — le sembrarono, più che le labbra di una signora, quelle sottili e increspate del vecchio Signor d'Iberville nel libro di Harriet sulla storia del Mississippi. Il suo completo, tagliato in vita, con le maniche a tre quarti, era molto austero, di un'eleganza fuori moda; era il vestito che a detta di Libby la faceva somigliare a Mrs. Simpson, moglie del re d'Inghilterra.

Harriet, che stava stravaccata sull'ultimo gradino a fissare il tappeto, alzò la testa e sbottò: «Ma perché io non posso venire?»

«Primo: tua madre e io dobbiamo discutere di alcune cose» rispose Edie, guardando non Harriet ma al di sopra della sua testa.

«Ma starò buona!»

«Dobbiamo discutere da sole» riprese Edie, spostando su di lei gli occhi gelidi, severi. «Secondo: non sei vestita per uscire. Perché non vai di sopra e ti fai un bagno?»

«Se lo faccio mi portate delle frittelle?»

«Oh, mamma!» disse Charlotte, scendendo in fretta le scale con indosso un abito non stirato e i capelli ancora bagnati dalla doccia. «Mi spiace, io...»

«Non importa» disse Edie, ma dalla voce si capiva che importava eccome.

Uscirono. Da dietro le polverose tendine di organza Harriet, imbronciata, le guardò andar via in auto.

Allison dormiva ancora: era tornata tardi, la notte prima. A parte il rumore di certi meccanismi — il ticchettio dell'orologio, il fiacco ronzare della ventola e il mormorio sordo del boiler — la casa era silenziosa come un sottomarino.

Sul tavolo di cucina c'era una confezione di cracker comprata prima della partenza di Ida e della morte di Libby. Harriet si accoccolò nella poltrona di Ida e ne mangiò qualcuno. La poltrona serbava il suo odore, se chiudeva gli occhi e respirava profondamente; ma era un odore sfuggente, che svaniva quando lo si cercava di imprigionare. Quello era il primo giorno, dalla partenza per Lake de Selby, in cui non si era svegliata piangendo, o con la voglia di piangere; ma pur avendo gli occhi asciutti e la testa sgombra, si sentiva inquieta. In casa regnavano l'immobilità e il silenzio, in un'atmosfera da minaccia incombente.

Harriet finì i cracker, si pulì le mani e montò su una sedia per raggiungere, in punta di piedi, le pistole sull'ultimo ripiano della vetrina delle armi. Fra le pistole più caratteristiche ed eleganti (le Derringer dal calcio di madreperla, i set di agili pistole da duello) scelse la più grande e più brutta, una Colt a doppia azione, simile a quelle che vedeva usare dai poliziotti in televisione.

Saltò giù, chiuse lo stipo e, deposta con cautela la pistola sul tappeto (la prese con due mani, era più pesante di quanto sembrasse), andò a prendere l'Enciclopedia Britannica nella libreria in sala da pranzo.

Pistole: vedi *Armi da fuoco.*

Portò il volume con la lettera A in salotto e usò il revolver per tenerlo

aperto mentre si sedeva a gambe incrociate sul tappeto; cominciò a leggere il testo, a osservare lo schema, sforzandosi di capire. Non afferrava i termini tecnici; dopo una mezz'ora tornò allo scaffale per prendere il dizionario, che però non le fu di grande aiuto.

Continuava a fissare lo schema, adesso carponi. *Sicura del grilletto. Tamburo estraibile.* Già, ma da che parte lo si estraeva? La pistola della figura era diversa da quella che aveva lei. *Saliscendi del giogo, giogo del tamburo, bacchetta dell'espulsore...*

D'un tratto qualcosa scattò e venne fuori il tamburo: vuoto. Le prime cartucce con cui provò non entrarono nei buchi, né quelle successive; ma nella stessa scatola ce n'erano anche di diverso tipo, che sembravano più adatte.

Stava appunto caricando il revolver, quando udì la porta d'ingresso che si apriva, e il passo della madre. Con un solo, rapido movimento, ficcò tutto — pistola, proiettili, enciclopedia — sotto la poltrona di Ida, e si rialzò.

«Mi hai portato le frittelle?» domandò.

Nessuna risposta. Attese, ansiosa, fissando il tappeto. Sentì i passi salire leggeri per la scala e anche, con sua sorpresa, un singhiozzo: come se la madre fosse sul punto di soffocare, o piangesse.

Le mani sui fianchi, rimase immobile, l'orecchio teso. Nessun suono. Allora si mosse, gettò un occhio nel corridoio: la porta della camera della madre era stata aperta e subito richiusa.

Le sembrò passassero secoli. Si accorse che l'enciclopedia si scorgeva appena da sotto la frangia della poltrona di Ida. Ticchettio dell'orologio, silenzio assoluto. Allora si chinò e la tirò fuori dal nascondiglio; distesa a pancia in giù, il mento sulle mani, rilesse la voce *Armi da fuoco* da cima a fondo.

I minuti scorrevano con infinita lentezza. Si sdraiò sul pavimento e, sollevata la frangia di tweed della poltrona, intravide la sagoma scura della pistola e, accanto, la scatola di cartone dei proiettili: incoraggiata dal silenzio, allungò una mano e li tirò fuori di nuovo. Era così concentrata da non udire la madre che scendeva le scale e le si avvicinava; dal corridoio la chiamò: «Cara?»

Harriet sobbalzò, qualche proiettile uscì dalla scatola. Ne prese in furia una manciata e se li ficcò in tasca.

«Dove sei?»

Ebbe appena il tempo di spingere tutto di nuovo sotto la poltrona e di rialzarsi prima che la madre comparisse sulla soglia. La cipria le era andata

via dal viso, aveva il naso rosso e gli occhi umidi. Harriet si meravigliò molto nel vedere che aveva in mano il costume da corvo di Robin: come le sembrava piccolo e nero, così penzoloni dalla sua gruccia imbottita di raso! Simile all'ombra che Peter Pan aveva cercato di appiccicarsi con il sapone...

La madre aprì la bocca per dire qualcosa ma si bloccò, guardando Harriet con aria perplessa: «Che stavi facendo?»

Confusa, Harriet farfugliò: «Perché...» e accennò al piccolo abito.

La madre si mostrò sorpresa nel vedere ciò che portava, quasi se ne fosse dimenticata. «Oh» disse infine, sfiorandosi l'angolo dell'occhio con un fazzoletto, «Tom French ha chiesto a Edie se poteva averlo in prestito per suo figlio. La prima partita di calcio è con una squadra che si chiama i Corvi, credo, e la moglie di Tom ha avuto l'idea carina di vestire da corvo uno dei bambini e farlo uscire in campo insieme alle ragazze pon pon.»

«Però se non glielo vuoi dare diglielo chiaramente.»

Charlotte parve un po' stupita. E per un lungo istante madre e figlia si guardarono negli occhi.

Poi la madre si schiarì la gola: «Quando vuoi andare a Memphis a comprare i vestiti per la scuola?» le domandò.

«Chi me li aggiusta?»

«Come, scusa?»

«Ida mi faceva sempre l'orlo.»

La madre stava per parlare, ma scosse la testa, come per liberarla di un pensiero sgradevole: «Quando riuscirai a superare questa cosa?»

Harriet abbassò lo sguardo al tappeto. *Mai*, si disse.

«Tesoro, so che volevi bene a Ida, forse non capivo quanto...»

Silenzio.

«Ma vedi, cara... Ida voleva andar via.»

«Sarebbe rimasta, se glielo avessi chiesto.»

La madre riprese, imbarazzata: «Tesoro, anch'io ci soffro, ma Ida non voleva più stare con noi. Tuo padre si lamentava costantemente di lei, del fatto che lavorasse poco. Ci siamo sempre scontrati su quest'argomento, al telefono, lo sapevi questo?» Alzò lo sguardo al soffitto: «Pensava che non facesse abbastanza, per quanto la pagassimo...»

«La pagavi pochissimo!»

«Harriet, non credo che Ida sia stata felice qui, per... per molto tempo. Altrove sarà meglio retribuita... E poi non avevo più bisogno di lei come quando tu e Allison eravate piccole...»

Harriet ascoltava, gelida.

«Ida era con noi da così tanto tempo che a un certo punto avevo cominciato a pensare di non sapermela più cavare, senza di lei; invece... stiamo bene, no?»

Harriet si morse il labbro superiore, fissando ostinatamente un angolo della stanza: una confusione incredibile, il tavolo ingombro di penne, di buste, di sottobicchieri, di fazzoletti usati, e un posacenere stracolmo in cima a una pila di riviste.

«Non è vero che stiamo bene? Ida...» la madre si guardò intorno, quasi cercasse aiuto, «... Ida mi trattava sempre male, non te ne accorgevi?»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Harriet vide con la coda dell'occhio, sotto il tavolo, un proiettile che le era sfuggito.

«Non fraintendermi: quando voi eravate piccole non ce l'avrei fatta, senza Ida. Mi è stata di grandissimo aiuto. Soprattutto con...» sospirò, interrompendosi. «Ma negli ultimi anni non le andava mai bene nulla. Con voi era gentile, certo, mentre nei miei confronti mostrava risentimento, se ne stava lì, con le braccia conserte, e mi giudicava...»

Harriet guardava fissamente il proiettile. Si era un po' annoiata, e sentiva la voce della madre senza in realtà ascoltarla; così si abbandonò a una delle sue fantasticherie preferite: la macchina del tempo era in partenza, e lei doveva portare rifornimenti di vitale importanza all'equipaggio di Scott, al Polo Nord. Dipendeva tutto da lei. Avevano fatto liste su liste di cosa portare, e poi mancava loro l'indispensabile. *Bisogna lottare fino all'ultimo pezzo di pane...* Li avrebbe salvati tutti, con le cose portate dal futuro: cacao solubile e vitamina C, bombolette riscaldanti, burro di noccioline, benzina per le slitte a motore e verdure fresche dell'orto, torce elettriche...

D'un tratto comprese, dalla direzione della voce, che la madre si era spostata. Alzò gli occhi e la vide infatti sulla soglia.

«Be', non ne faccio una giusta, vero?» disse.

Si voltò e uscì. Non erano ancora le undici. Il salotto era ancora fresco e in penombra. Più in là, la maggiore oscurità del corridoio. Una traccia fruttata appena percettibile del profumo della madre aleggiava ancora nell'aria polverosa.

Le grucce nell'armadio dei cappotti tintinnavano lievemente. Harriet rimase dov'era, e quando, dopo qualche minuto, udì la madre muoversi nell'ingresso, si avvicinò lentamente al punto in cui si trovava il proiettile e con un calcio lo mandò sotto il divano. Si sedette sulla poltrona di Ida e attese. Infine, dopo un lungo lasso di tempo, andò circospetta all'ingresso: la

madre stava davanti allo sportello aperto dell'armadio e ripiegava (non molto bene) della biancheria che aveva tirato giù dal ripiano in alto.

Le sorrise come se nulla fosse, quindi, indietreggiando e sospirando in maniera piuttosto buffa davanti a quella confusione, disse: «Mio Dio! Qualche volta penso che dovremmo fare i bagagli e andare a vivere con tuo padre».

Guardò Harriet con le palpebre socchiuse e con l'aria di chi ha avuto una gran bella idea. «Che ne diresti, tu?»

Tanto fa quello che le pare, si disse Harriet, scoraggiata. *Non le importa nulla del mio parere.*

«Non so cosa ne pensi» riprese la madre, tornando alla sua biancheria, «ma credo sia venuto il momento, per noi, di cominciare a comportarci come una vera famiglia.»

«Perché?» disse Harriet, dopo un istante di perplessità. La frase pronunciata dalla madre la preoccupava: spesso, quando suo padre stava per dare un ordine assurdo, iniziava appunto con quelle parole: «Dobbiamo cominciare a comportarci come una vera famiglia».

«Be', mi sembra davvero troppo tirare su due figlie da sola.»

Harriet salì in camera sua e, seduta accanto alla finestra, si mise a guardar fuori. Le strade, nella calura, apparivano deserte. Nel cielo si rincorrevano le nubi. Alle quattro del pomeriggio andò a casa di Edie e si sedette sui gradini della veranda con il mento sulle mani, finché alle cinque l'automobile della nonna comparve all'angolo della via.

Harriet le corse incontro. Edie bussò al vetro del finestrino e le sorrise. Il suo tailleur blu appariva meno rigido, adesso, a causa del caldo. Smontò dall'auto con movimenti fiacchi e lenti. Harriet le trotterellò accanto lungo il vialetto, quindi sui gradini della veranda, spiegandole affannata che la madre aveva ipotizzato di trasferirsi a Nashville. Si stupì nel vedere la reazione della nonna, che sospirò profondamente e scosse la testa.

«Be'» disse, «forse non è una cattiva idea.»

Harriet attese.

«Se tua madre vuole essere davvero sposata, temo debba fare un piccolo sforzo.» Edie si fermò un istante, sospirò di nuovo prima di girare la chiave nella toppa. «Le cose non possono andare avanti così.»

«Ma perché?» fece Harriet, in tono lamentoso.

Edie si fermò, chiuse gli occhi, come se le facesse male la testa: «È tuo padre, Harriet».

«Ma non mi piace!»

«Nemmeno a me importa molto di lui. Ma se vogliono rimanere sposati sarà il caso di vivere almeno nel medesimo Stato, no?»

«A lui non interessa» disse Harriet, dopo un attimo di sgomento. «A lui va bene continuare così.»

Edie tirò su con il naso: «Sì, credo di sì».

«Non ti mancherò, se ce ne andiamo?»

«Spesso la vita non procede come noi pensiamo» rispose Edie, come chi esponga un concetto semplice ma poco noto. «La scuola comincerà...»

E dove? pensò Harriet. *Qui o in Tennessee?*

«... e tu ti dedicherai ai tuoi studi. Non avrai tempo per pensare ad altro.»

Morirà presto, si disse Harriet guardando le mani di Edie, con le nocche gonfie e tante macchioline scure, come le uova di certi uccelli. Le mani di Libby, sebbene di forma quasi uguale, erano più bianche e più affusolate, con le vene azzurrine sul dorso.

Riscuotendosi da quei pensieri, la colpì lo sguardo freddo, penetrante di Edie.

«Non avresti dovuto abbandonare le lezioni di pianoforte» disse.

«È Allison che suonava il piano!» esclamò Harriet, sempre sconcertata ogniqualvolta Edie faceva simili confusioni. «Io non ho mai preso lezioni.»

«Be', dovresti cominciare. Non hai abbastanza cose da fare, ecco il tuo problema, Harriet. Alla tua età io andavo a cavallo, suonavo il violino e mi cucivo i vestiti da sola. Se tu imparassi a cucire, forse avresti anche più cura del tuo aspetto.»

«Mi porti a vedere Tribolazione?» disse Harriet all'improvviso.

Edie parve stupita: «Non c'è niente da vedere».

«Ma mi porti a vedere il posto? Ti prego! Dov'è?»

Edie non rispose. Senza una particolare espressione sul volto, fissava un punto oltre la spalla di Harriet. Un'auto passò accelerando, e Harriet si voltò appena in tempo per scorgere un bagliore metallico svanire dietro l'angolo.

«Ha sbagliato casa» disse Edie, e starnutì. «Comunque no» aggiunse, sbattendo le palpebre e frugando nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto, «non c'è più molto da vedere a Tribolazione. Il tizio che ha comprato la terra è un allevatore di galline, e forse non ci darà neppure il permesso di vedere il punto in cui era la casa.»

«Perché no?»

«Perché è un vecchio e grasso furfante. Ha mandato tutto in malora.» Batté una mano sulla spalla di Harriet, distratta. «Adesso corri a casa, lascia che Edie scenda da questi altissimi tacchi.»

«Se loro si trasferiscono a Nashville io posso rimanere a vivere con te?»

«Perché mai, Harriet?» fece Edie stupita, dopo una breve pausa. «Non vuoi stare con tua madre e Allison?»

«No» le rispose, fissandola.

Ma Edie si limitò ad alzare le sopracciglia, divertita. Poi, con il suo tipico tono sopra le righe, aggiunse: «So che cambieresti idea dopo un paio di settimane!»

Gli occhi di Harriet si riempirono di lacrime: «No!» gridò, risentita. «Perché dici sempre così? Io so quello che voglio, e non cambio mai...»

«Ce ne occuperemo quando verrà il momento» disse Edie. «L'altro giorno ho letto una lettera scritta da Thomas Jefferson, ormai vecchio, a John Adams, in cui gli confidava che molte delle cose da lui temute, nella vita, non erano mai accadute. "Quanta pena ci è costato il male mai accaduto", o qualcosa del genere.» Diede un'occhiata all'orologio: «Se ti può essere di un qualche conforto, credo ci voglia la bomba atomica per convincere tua madre a lasciare la vostra casa; ma questa è solo la mia opinione. E adesso va'» concluse, mentre Harriet la guardava imbronciata, con gli occhi rossi.

Appena svoltato l'angolo, Danny si fermò davanti alla chiesa presbiteriana. «Perdio!» esclamò Farish, le narici dilatate. «Era lei?»

Danny, troppo sballato per parlare, annuì. Udiva ogni minimo, spaventoso rumore: il respiro degli alberi, lo sfrigolio dei fili dell'alta tensione, il fruscio dell'erba che cresceva.

Farish si voltò per guardare dal lunotto posteriore: «Accidenti, ti avevo detto di cercarla. Vuoi farmi credere che è la prima volta che la vedi?»

«Sì» rispose Danny, bruscamente. L'aveva colpito il modo in cui la ragazza era comparsa all'improvviso, proprio mentre il suo sguardo passava oltre, com'era avvenuto alla torre dell'acqua (ma a Farish non lo poteva dire, non avrebbe saputo giustificare la sua presenza lì). E adesso, facendo quel lungo giro di perlustrazione («Cambia strada» aveva detto Farish, «e muoviti a ore diverse del giorno, guarda sempre gli specchietti»), aveva svoltato l'angolo ed eccola lì, sulla veranda di una casa.

Udiva ancora infinite eco. Respiri, bagliori, movimenti. Migliaia di specchi baluginavano sulle cime degli alberi. Chi era la vecchia signora? Mentre l'auto rallentava, aveva incrociato il suo sguardo un istante: i suoi

occhi somigliavano terribilmente a quelli della ragazzina... Poi, in un lampo, tutto si era allontanato.

«Va'» aveva detto Farish, dando una manata sul cruscotto. Ma girato l'angolo Danny dovette accostare perché era troppo su di giri, perché stava succedendo qualcosa di strano, una pazzesca telepatia su più piani (scale mobili che salivano e scendevano, una sfera di vetro sfaccettata che riluceva sul soffitto di ogni piano); coinvolgeva entrambi, non avevano bisogno di dire una parola e Danny non osava levare lo sguardo su Farish, sapendo che tutti e due ricordavano la stessa, misteriosa cosa accaduta quella mattina verso le sei: dopo una notte insonne Farish era entrato in salotto in mutande, con una confezione di latte in mano, e nello stesso istante un personaggio barbuto di un cartone animato, in mutande e con in mano una confezione di latte, compariva nello schermo del televisore. Farish si era fermato e così l'altro.

Hai visto? aveva detto Farish.

Sì, aveva risposto Danny. Era tutto sudato. I loro occhi s'incontrarono un istante. Quando tornarono a guardare la televisione, la scena era mutata.

Seduti nell'auto torrida, ascoltavano il battito dei loro cuori.

«Hai notato» disse Farish di punto in bianco, «che tutti i camion che abbiamo incrociato oggi erano neri?»

«Come?»

«Sta succedendo qualcosa: dannazione, se solo sapessi cosa!»

Danny non rispose. Una parte di lui sapeva che erano tutte balle, le paranoie di Farish, ma un'altra parte era conscia del fatto che celavano del vero. Tre volte, la notte prima, a intervalli di un'ora, il telefono aveva squillato; qualcuno che non parlava e riattaccava. E poi c'era il bossolo trovato da Farish sul davanzale del laboratorio. Che significava?

E adesso la ragazza, di nuovo quella ragazza. All'ombra dell'abete ornamentale, il prato rigoglioso della chiesa presbiteriana mostrava sfumature verdeazzurre, e muretti di mattoni, siepi di bosso ben curate, tutto preciso e lustro come il paesaggio in cui corre un trenino giocattolo.

«Non riesco proprio a immaginare chi diavolo possa essere» disse Farish, frugandosi in tasca alla ricerca della droga. «Non avresti dovuto lasciarla andare via!»

«È stato Eugene, non io.» Danny si morse l'interno della guancia. No, non l'aveva sognato: la ragazza era scomparsa dalla faccia della Terra, nelle settimane successive all'incidente di Gum, quando aveva girato tutta la città alla sua ricerca. Ma adesso era stato sufficiente l'averla pensata, no-

minata, ed eccola spuntare, con quel suo caschetto nero alla cinese e gli occhi maligni.

Sniffarono un po' di droga, che in un certo modo li placò.

«Qualcuno deve averci messo la ragazzina alle calcagna» disse Danny, inalando profondamente. Era su di giri, e si morse la lingua subito dopo averlo detto.

Farish s'incupì: «Come? Se qualcuno davvero le ha dato ordine di spiarmi» grugnì, fregandosi le narici con il dorso della mano, «giuro che la faccio a pezzi!»

«Lei sa qualcosa» disse Danny. Perché? Perché l'aveva guardato da dentro un carro funebre. Perché aveva invaso i suoi pensieri. Perché l'ossessionava, gli dava la caccia, gli era entrata nella testa.

«Comunque mi piacerebbe sapere cosa ci faceva da Eugene. Se è stata quella troietta a rompermi le luci posteriori...»

Il tono tragico mise Danny in sospetto: «Se ha rotto le luci posteriori» ripeté, evitando accuratamente lo sguardo di Farish, «perché sarebbe venuta a bussare alla nostra porta per dircelo?»

Farish si strinse nelle spalle. Con l'unghia si grattava una macchia sui pantaloni e sembrava concentratissimo nell'operazione; Danny si convinse che sapesse molto più sulla ragazza (e su tutto il resto) di quanto non dicesse.

No, non ha senso, però qualcosa dev'esserci... Dei cani abbaiarono in lontananza.

«Qualcuno» disse Farish, accomodandosi meglio sul sedile, «qualcuno è andato là e ha liberato i serpenti. Le finestre erano tutte sbarrate tranne quella del bagno. E solo un ragazzino poteva passarci...»

«Voglio parlarle» disse Danny. *E domandarle un sacco di cose: perché non ti ho mai vista in vita mia e adesso ti vedo ovunque? Perché svolazzi e sbatti contro i vetri della mia finestra, la notte, come una falena testa-di-morto*?

Non dormiva da così tanto tempo, ormai, che quando chiuse gli occhi si ritrovò tra l'erba alta, vicino a laghi dalle acque scure e lutulente, su cui galleggiavano relitti di barche. E c'era lei, con la sua faccia bianca da falena e i capelli corvini, e gli bisbigliava qualcosa nell'oscurità umida e greve del frinire delle cicale, qualcosa che quasi afferrò, ma poi...

Non ti sento, disse.

«Che cosa non senti?»

Bing: cruscotto nero, gli abeti cilestrini della chiesa presbiteriana, e Fa-

rish, accanto a lui, che lo fissava. «Che cosa non senti?» ripeté.

Danny sbatté le palpebre, si asciugò il sudore dalla fronte: «Nulla».

«In Vietnam quelle ragazze che levavano le mine erano davvero in gamba» disse Farish allegramente. «Per loro era un gioco maneggiare le granate. Un ragazzo ti fa lavori che solo un pazzo accetterebbe di fare.»

«Già» annuì Danny. Era una delle teorie preferite di Farish, per giustificare il fatto che avesse incaricato spesso Danny, Eugene, Mike e Ricky Lee, ancora piccoli, di compiere lavoretti sporchi, di arrampicarsi sulle finestre mentre lui se ne stava tranquillo in auto a mangiare ciambelle al miele e a drogarsi.

«I ragazzini sono perseguibili? E allora? Il carcere dei minori?» rise. «Quando eravamo ragazzi vi ho tutti ben addestrati. Ricky ha imparato a entrare dalle finestre non appena è stato in grado di montarmi sulle spalle. E se si avvicinava uno sbirro...»

«Dio onnipotente!» esclamò Danny, saltando su: nello specchietto retrovisore aveva adocchiato la ragazza che, da sola, svoltava l'angolo.

A testa china, tutta presa dai suoi pensieri, Harriet camminava sul marciapiede verso la chiesa presbiteriana (e, tre isolati più in là, verso la sua triste dimora), quando udì aprirsi di scatto la portiera di un'auto parcheggiata a una decina di metri davanti a lei.

Era la Trans Am. Prima ancora di pensare, fece dietro front, si slanciò nel giardino umido e muscoso della chiesa presbiteriana e cominciò a correre.

Da un lato esso confinava con quello di Mrs. Claiborne (cespi di ortensie, una piccola serra) e di lì si passava subito al retro della casa di Edie; tra le due proprietà, una staccionata alta circa due metri. Harriet imboccò il vialetto che le separava (la recinzione di Edie da una parte, dall'altra una lunga, impenetrabile siepe di arbusti spinosi) e andò a sbattere contro un'altra recinzione: quella di Mrs. Davenport. Presa dal panico, la scavalcò; i pantaloncini le rimasero impigliati nel filo spinato in cima, ma con uno strattone si liberò e saltò giù dalla parte opposta. Aveva il fiatone.

Alle sue spalle, nel passaggio tra la vegetazione, un rumore di passi pesanti. Nel giardino di Mrs. Davenport era impossibile nascondersi; si guardò intorno smarrita e poi lo attraversò di corsa, aprì il cancelletto e si precipitò nel viottolo d'accesso. Voleva tornare a casa di Edie, ma non appena fu sul marciapiede qualcosa la bloccò (da dove venivano quei passi?) e, consultatasi con se stessa un istante, si fiondò verso la casa degli O'Bryant.

Ma mentre era proprio in mezzo alla strada, la Trans Am uscì da dietro l'angolo.

Si erano divisi: molto astuto da parte loro. Harriet corse sotto gli alti pini, pestando la spessa coltre di aghi che ricopriva il terreno davanti alla casa degli O'Bryant; da lì passò alla casetta sul retro, dove Mr. O'Bryant teneva il tavolo da biliardo. Girò la maniglia, la scosse: chiuso. Senza fiato, guardò le pareti rivestite di legno di pino, le librerie vuote — a eccezione di pochi vecchi annuari dell'Alexandria Academy — e la lumiera di vetro con la scritta Coca Cola che pendeva da una catena sul tavolo scuro... Poi si spostò in fretta verso destra.

Scelta sbagliata: un'altra recinzione. Il cane del giardino accanto stava abbaiando. Se si teneva lontana dalla strada quello che guidava la Trans Am ovviamente non l'avrebbe presa, ma doveva anche badare che il tizio a piedi non la bloccasse o la costringesse a uscire allo scoperto.

Con il cuore che le batteva forte, i bronchi infiammati, svoltò a sinistra. Sentiva dietro di sé un respiro pesante, un rumore di passi tra le piante del giardino. Cominciò a correre a zig zag, attraverso il labirinto delle siepi, passando e ripassando da una proprietà all'altra, cambiando bruscamente direzione in caso di vialetto senza uscita. Superò strani giardini, scavalcando recinzioni e ritrovandosi su prati divisi a riquadri, con cortili interni e parti lastricate, con altalene e barbecue. In uno di essi un bambino piccolo, impaurito, la guardò con gli occhi sbarrati, e poi cadde a sedere nel suo box. Poco oltre, un orribile vecchio dalla faccia da bulldog si sporse dalla veranda urlando «Vattene!» perché Harriet, rianimata nel vedere finalmente un adulto, aveva rallentato per riprendere fiato.

Il suo grido la colpì come uno schiaffo; già era terrorizzata, ora sbatté le palpebre, stupefatta, e il cuore arrestò un istante i suoi battiti, mentre l'altro continuava a gridare: «Dico a te! Vattene subito da qui!» Aveva uno sguardo furioso e agitava contro di lei un pugno da vecchio, paffuto e coperto di macchie.

Riprese a correre. Conosceva di nome alcuni abitanti di quella strada (i Wright, i Motley, Mr. e Mrs. Price) ma non abbastanza da bussare alle loro porte: perché si era fatta spingere da quella parte, in un territorio pressoché sconosciuto? *Rifletti, rifletti,* si disse. Poche case prima aveva oltrepassato un'auto modello El Camino, con barattoli di vernice intorno e coperta da un telo di plastica: un nascondiglio perfetto...

Si accucciò sotto una tanica di propano cercando di calmare l'affanno. Li aveva seminati? No: dal recinto alla fine dell'isolato, dove l'airedale le si

era scagliato contro ringhiante sbattendo contro la staccionata, le giunse un nuovo abbaiare.

Fuggì subito via. S'infilò a precipizio nel buco d'una siepe di ligustro e si scontrò con Chester, il quale, in ginocchio, annaffiava con il flessibile un'aiuola appena concimata.

L'uomo alzò le braccia come vi fosse stata un'esplosione. «Attenta!» Chester faceva tanti lavoretti per varie persone, ma Harriet non sapeva che l'avessero assunto anche lì. «Che diamine...»

«... Dove posso nascondermi?»

«Nasconderti? Questo non è un posto per giocare.» Deglutì, facendole cenno con una mano sporca di terra: «Va', fila!»

Presa dal panico, Harriet si guardò intorno: una mangiatoia di vetro per gli uccellini, una veranda a vetri, un tavolo da picnic di cemento. La parte opposta del giardino era delimitata da una macchia di agrifoglio; sul retro, una fila di cespi di rose le impediva la ritirata.

«Fila ho detto! Guarda che buco hai fatto nella siepe!»

Un sentierino lastricato, bordato di calendule, conduceva a una leziosa casetta di bambole che faceva da capanno per gli attrezzi, tinteggiata dello stesso colore dell'edificio principale: decorazioni variopinte, porta verde semiaperta. Disperata, Harriet vi si precipitò («Ehi!» le gridò dietro Chester), acquattandosi tra una catasta di legna da ardere e un grande rotolo di fibra di vetro isolante.

Lì dentro regnavano la polvere e l'afa. Harriet si tappò forte il naso. Nella penombra — ansante, la testa che le prudeva — vide una vecchia pallina da volano sfilacciata, in terra accanto alla legna, e una serie di barattoli con le scritte BENZINA, OLIO LUBRIFICANTE e PRESTONE.

Voci maschili. Harriet restò impietrita. Passò molto tempo, durante il quale quei barattoli le parvero gli ultimi oggetti rimasti nell'universo. *Cosa possono farmi*? si domandò. *Di fronte a Chester?* Tendeva l'orecchio, ma il suo stesso ansare le impediva di udire le parole. *Basta urlare,* si disse, *se mi prendono mi metto a urlare e scappo...* Per qualche ragione temeva maggiormente l'auto: se fossero riusciti a caricarla in auto per lei era finita.

Pensò anche che Chester avrebbe cercato di fermarli, ma Chester era uno e loro in due. E poi la parola di Chester avrebbe contato poco, rispetto a quella di due bianchi.

I minuti scorrevano lenti. Che cosa stavano dicendo? Perché si trattenevano così a lungo? Harriet fissava intensamente un favo essiccato sopra il banco da lavoro. D'un tratto sentì che si avvicinava qualcuno.

La porta si socchiuse, un triangolo di luce spiovve sul pavimento sporco. Il sangue le defluì dalla testa e per un momento credette di svenire, ma era Chester, solo Chester, che disse: «Vieni fuori, adesso».

Fu come se s'infrangesse una barriera di vetro: tornarono i rumori, il cinguettio degli uccelli, lo stridere di un grillo sul pavimento, dietro una latta d'olio.

«Ci sei?»

Harriet deglutì; parlò con voce debole, roca: «Se ne sono andati?»

«Che cosa gli hai fatto a quegli uomini?» Era controluce, e Harriet non poteva vederlo in faccia, ma era Chester, di sicuro. Chester con la sua voce di carta vetrata, l'incedere dinoccolato. «Si comportavano come se tu gli avessi fregato il portafogli.»

«Se ne sono andati?»

«Sì, se ne sono andati» disse Chester, spazientito. «Esci di lì.»

Harriet si alzò da dietro il rotolo di fibra di vetro e si asciugò con il braccio la fronte sudata. Era tutta sporca di terra, fili di ragnatele appiccicati alle guance.

«Non hai fatto cadere nulla qui dentro, vero?» disse Chester, setacciando con lo sguardo l'interno del capanno. «Che brutto aspetto, hai!» Le aprì la porta. «Perché t'inseguivano?»

Ancora senza fiato, Harriet scosse la testa.

«Uomini come quelli non perdono tempo a correre dietro alle ragazzine» riprese Chester, ficcandosi una mano nel taschino alla ricerca di una sigaretta. «Che cos'hai fatto? Gli hai buttato una pietra contro la macchina?»

Harriet allungò il collo per vedere oltre il suo corpo, ma le fitte siepi (di ligustro, di agrifoglio) le impedivano di scorgere la strada.

«Sai che ti dico?» disse Chester, sbuffando fumo dal naso. «Sei stata fortunata che oggi fossi qui a lavorare. E che Mrs. Mulverhill sia alle prove del coro, perché avrebbe chiamato la polizia vedendoti irrompere come una furia. La settimana scorsa mi ha fatto innaffiare con il flessibile un povero vecchio cane che gironzolava nei paraggi.»

Continuava a fumare. Harriet aveva tuttora il batticuore.

«Comunque non va bene, andare in giro a devastare le siepi altrui. Lo riferirò a tua nonna.»

«Che ti hanno detto?»

«Detto? Non hanno detto niente. Uno ha parcheggiato la macchina qui davanti, e l'altro ha messo la testa oltre la siepe guardandosi intorno, come fosse un elettricista che cerchi il contatore.» Chester scimmiottò il gesto di

scostare dei rami per guardare oltre, roteando gli occhi. «Aveva una tuta come quelle dell'ente Energia Elettrica del Mississippi.»

Sulla sua testa, un ramo scricchiolò: era solo uno scoiattolo, ma Harriet sobbalzò ugualmente.

«Non vuoi dirmi perché stavi scappando da quei due?»

«Io... io...»

«Cosa?»

«Stavo giocando» concluse, quasi sottovoce.

«Allora non dovresti essere tanto agitata.» Attraverso una nube di fumo, Chester la osservava attentamente. «Cosa guardi, così spaventata? Vuoi che ti accompagni a casa?»

«No» rispose Harriet, ma alla risata di Chester si accorse che nel dire «no» la sua testa invece annuiva.

Lui le mise una mano sulla spalla: «Sei sconvolta» disse, ma nonostante il tono scherzoso aveva uno sguardo preoccupato. «Facciamo così: ti riaccompagno mentre vado a casa. Dammi un minuto per sciacquarmi con il flessibile e andiamo.»

«Camion neri» disse Farish all'improvviso, mentre imboccavano l'autostrada diretti a casa. Era sotto l'effetto della droga e respirava a fatica, un respiro sibilante da asmatico. «Non ho mai visto tanti camion neri in vita mia.»

Danny emise un suono strano e si passò una mano sulla faccia. Tremava tutto. Che cosa avrebbero fatto alla ragazza, se l'avessero acciuffata?

«Dannazione» disse, «qualcuno avrebbe potuto chiamare la polizia.» Aveva la sensazione — come gli capitava spesso, da un po' di tempo — di riprendere conoscenza nel bel mezzo di un sogno in cui stava eseguendo una pericolosa acrobazia. Avevano forse perduto il senno, a dar la caccia così a una ragazzina, in un quartiere residenziale e in pieno giorno? Per il rapimento dei minori c'era la pena di morte, nello stato del Mississippi.

«Roba da pazzi» disse ad alta voce.

Ma Farish, eccitatissimo, stava indicando qualcosa fuori del finestrino, e i grossi anelli che portava (uno rosa a forma di dado) luccicavano ai raggi del sole meridiano. «Là» diceva, «e là.»

«Come?» domandò Danny, «Cosa?» Auto ovunque; la luce inondava i campi di cotone, rimandando lo stesso intenso bagliore della luce sull'acqua.

«Camion neri.»

«Dove?» La velocità dell'auto gli dava l'impressione di aver dimenticato qualcosa di importante, o di averlo lasciato indietro.

«Là, là e là.»

«Quello è un camion verde!»

«No che non lo è... là!» gridò Farish, trionfante. «Guarda, ne sta arrivando un altro!»

Con il battito cardiaco accelerato, la pressione sempre più alta, Danny avrebbe voluto dire «Che cazzo me ne frega», ma per paura della reazione di Farish si trattenne. Rompere recinzioni, correre attraverso dei lindi giardini con i barbecue: ridicolo. La stupidità di tutto ciò lo faceva star male. Era al punto della storia in cui uno deve tornare in sé, riscuotersi: fermarsi, girare l'auto e cambiare vita per sempre; la parte di storia alla quale Danny non riusciva a credere.

«Guarda lì!» Farish battè sul cruscotto, talmente forte che Danny sobbalzò. «So che lo hai visto. Quei camion si stanno mobilitando. Si preparano a partire.»

Luce ovunque: troppa luce. Macchie solari, molecole. L'auto era diventata un'idea assurda.

«Devo fermarmi» disse Danny.

«Come?»

«Devo fermarmi, non posso più guidare» spiegò Danny. Sentiva la propria voce divenire acuta, isterica. Le automobili passavano loro accanto in un lampo, scie colorate di energia, sogni affollati.

Nel parcheggio del White Kitchen, Danny appoggiò la fronte al volante, respirando a fondo, mentre Farish gli spiegava, battendosi il pugno sul palmo della mano, che non era la droga a buttar giù a quel modo, ma la mancanza di cibo. Così lui, Farish, aveva scongiurato gli effetti nefasti della droga: facendo pasti regolari, anche quando non ne aveva voglia. «Invece tu sei come Gum» disse, e intanto gli piantava l'indice nel bicipite, «ti dimentichi di mangiare. Ecco perché sei tutto pelle e ossa.»

Danny fissava il cruscotto. Vapori di monossido e nausea. Non gli piaceva essere paragonato a Gum, eppure con la sua pelle scura, le guance incavate e l'aspetto macilento e sciupato, era, dei nipoti, quello che più le somigliava. Non ci aveva mai pensato prima.

«Già» riprese Farish, sollevandosi dal sedile e tastandosi le tasche posteriori dei calzoni alla ricerca del portafogli, felice di essere utile, di dare qualche consiglio, «so io di cosa hai bisogno: una Coca alla spina e un panino al prosciutto. E tornerai come nuovo!»

Aprì laboriosamente la portiera e smontò (le gambe rigide, vacillando come un vecchio lupo di mare), entrò nel locale a prendere la Coca Cola e il panino.

Danny rimase dov'era. L'odore di Farish aleggiava forte e strano nell'interno soffocante dell'auto. L'ultima cosa al mondo che voleva era un panino al prosciutto, ma avrebbe dovuto mandarlo giù ugualmente.

Ancora la silhouette della ragazza gli attraversò la mente come la scia di un jet: un'ombra indistinta, un bersaglio in movimento. Ma adesso vedeva la faccia della vecchia signora sulla veranda. Passando davanti a quella casa (la sua casa?) come al rallentatore, gli occhi di lei (penetranti, luminosi) lo avevano sfiorato senza vederlo, mentre lui si era reso conto con un soprassalto di averla già conosciuta, molto bene, ma in un tempo remoto, quasi un sogno perduto.

Dal finestrino vide Farish appoggiato al bancone, che chiacchierava allegramente con una camerierina per la quale aveva un debole. Forse perché lo temevano, o perché si trattava pur sempre di un cliente, o magari per mera gentilezza, le cameriere del White Kitchen ascoltavano con un certo riguardo i racconti demenziali di Farish, né sembravano seccarsi per i suoi cattivi umori, gli sguardi torvi e le sue smargiassate. Se alzava la voce, se si scalmanava e cominciava a mulinare le braccia o a battere il pugno sul banco, restavano calme e cortesi. Per parte sua, Farish evitava il turpiloquio in loro presenza, anche quando era fuori di testa, e per San Valentino aveva persino portato al ristorante un mazzo di fiori.

Continuando a tenere d'occhio il fratello, Danny uscì dall'auto e aggirò il ristorante, superò una fila di arbusti secchi e raggiunse la cabina del telefono. All'elenco del telefono mancava la metà delle pagine, ma per fortuna la prima metà c'era: con il dito tremante andò alla lettera C. Il nome sulla cassetta postale era *deve*. Ed eccolo lì, nero su bianco: *E. Cleve,* in Margin Street.

Quel nome gli diceva qualcosa. Rimase nella cabina soffocante lasciando che gli si aprisse la mente: sì, l'aveva conosciuta, la vecchia signora, ma così tanto tempo prima da sembrargli un'altra vita. Era nota, nella contea, non tanto lei quanto suo padre, un pezzo grosso della politica, e la casa della sua famiglia, Tribolazione. Una casa ormai scomparsa, della quale sopravviveva il nome soltanto. Sull'interstatale, non lontano dal luogo in cui era sorta, c'era un ristorante dozzinale (sull'insegna aveva una dimora signorile dalle bianche colonne), che si chiamava appunto Bisteccheria Tribolazione. L'insegna esisteva ancora, ma anche il ristorante era stato

chiuso molto tempo addietro, e adesso era lì, con le finestre sbarrate e un'aria spettrale, i cartelli con la scritta VIETATO ENTRARE coperti di graffiti, le fioriere piene di erbacce, quasi la terra stessa avesse assorbito tutto il nuovo dell'edificio facendolo sembrare fatiscente.

Da ragazzo (in quale classe non rammentava, il periodo della scuola era per lui una visione confusa) andò a una festa a Tribolazione. Non lo aveva più dimenticato: grandi stanze, sinistre e scure, d'epoca, con carta da parati e lampadari antichi. La vecchia signora proprietaria della casa era la nonna di Robin, e Robin era un suo compagno di classe. Robin abitava in città, e Danny, che spesso girovagava per le strade mentre Farish era al biliardo, un pomeriggio ventoso d'autunno lo vide giocare da solo davanti a casa sua. Si guardarono un istante — Danny in strada, Robin nel suo giardino — come due piccoli animali diffidenti. Poi Robin disse: «A me piace Batman».

«Anche a me» rispose Danny. E poi avevano giocato insieme fino a sera.

La volta che Robin invitò tutta la classe alla sua festa (aveva alzato la mano per chiedere il permesso, e poi, percorrendo avanti e indietro le file di banchi, aveva consegnato un invito personale a ogni bambino), Danny si fece dare un passaggio da un altro invitato, evitando così che suo padre o Gum ne sapessero nulla. I bambini come lui non festeggiavano i compleanni, e suo padre non voleva che andasse a quelli degli altri nemmeno se invitato (il che di solito non avveniva), perché nessuno dei suoi figli poteva permettersi di comprare una cosa inutile come un regalo, certo non per il figlio o la figlia di un riccone. Jimmy George Ratliff non intendeva finanziare simili idiozie. La nonna la pensava diversamente: se Danny andava a una festa, restava in obbligo nei confronti del suo ospite. E perché accettare inviti da persone di città? Che di sicuro chiamavano Danny solo per prenderlo in giro: per i suoi vestiti di seconda mano, i suoi modi rozzi... Danny apparteneva a una famiglia povera, di «gente semplice». Il lusso dei dolci e degli abiti eleganti non faceva per loro. Gum lo ricordava continuamente ai suoi nipoti, sicché non c'era possibilità che mettessero su boria.

Danny credeva che la festa sarebbe stata a casa di Robin (che era molto carina), ma si meravigliò quando la station wagon piena di bambini, guidata dalla madre di una che neppure conosceva, si diresse fuori città, attraversò i campi di cotone, per imboccare infine un lungo viale alberato fino a una casa con le colonne. Non si sentiva a suo agio in un luogo simile. E, peggio ancora, non aveva portato nessun regalo. Aveva trovato un'auto-

mobilina, e a scuola aveva cercato di farne un pacchetto con un foglio di carta, ma senza nastro adesivo alla fine non sembrava affatto un regalo quanto piuttosto la pagina appallottolata di un vecchio compito.

Però nessuno parve notare il fatto che lui non avesse portato niente; o almeno nessuno lo disse. Da vicino, la casa non era così sfarzosa come sembrava, in realtà stava cadendo a pezzi, con i tappeti mangiati dalle tarme, gli stucchi rovinati e le crepe sui soffitti. La nonna di Robin sovrintendeva alla festa, e anche lei era imponente, formale, faceva un po' paura; quando gli aprì la porta lo spaventò a morte, incombendo su di lui con quei suoi modi rigidi, il vestito nero elegante e l'espressione accigliata. Aveva una voce dura, e un passo severo che riecheggiava rapido nelle vaste stanze, tanto che al suo passaggio i bambini s'intimidivano e smettevano di parlare fra di loro. Ma gli offrì, su un piattino di vetro, un bellissimo pezzo di torta, bianca con una rosa di glassa e la grande B di BUON COMPLEANNO. Gli altri bambini si affollavano attorno a lei, e lei allungò una mano al di sopra delle loro teste per dare proprio a Danny, che se ne stava dietro a tutti, il pezzo speciale con la rosa, come se fosse l'unico nella stanza al quale volesse davvero darlo.

Allora era lei, la vecchia signora. *E. Cleve.* Non l'aveva più vista né pensata da anni. Quando Tribolazione andò a fuoco — fiamme che si levarono alte nel cielo notturno, visibili per chilometri e chilometri all'intorno — il padre e la nonna di Danny scossero gravemente la testa, sornioni, quasi avessero saputo da sempre che quella casa era destinata a finire così. Non poterono fare a meno di godersi lo spettacolo della famiglia «altera e potente» costretta ad abbassare un poco la cresta. Gum, in particolare, odiava Tribolazione perché da ragazza aveva lavorato nei campi di cotone della proprietà. Esisteva un certo genere di bianchi altezzosi — traditori della loro razza, diceva il padre di Danny — che consideravano i loro simili meno fortunati alla stregua di un qualsiasi negro.

Sì: la vecchia signora era stata colpita dalla sorte avversa, e la sua sventura aveva un che di misterioso, di ferale. La famiglia di Danny non aveva nulla da perdere. E Robin (un bambino generoso, un amico) era morto, morto da tanti anni ormai, ammazzato da qualche canaglia di passaggio, o da un lurido barbone che vagava lungo i binari del treno. A scuola, quella mattina, la loro insegnante, Mrs. Marter (un'odiosa dal sedere largo e l'alta capigliatura cotonata, che fece portare a Danny una parrucca bionda da donna per un'intera settimana, per punirlo di qualcosa, non ricordava...), rimase a lungo in corridoio, a parlottare con gli altri insegnanti, e aveva gli

occhi arrossati dal pianto. Suonò la campanella, lei si sedette alla cattedra e disse: «Bambini, devo darvi una notizia molto triste».

La maggior parte dei bambini di città l'aveva già saputo, ma non Danny. All'inizio pensò che Mrs. Marter li stesse prendendo in giro ma, quando disse loro di prendere carta e matite e scrivere alla famiglia di Robin, capì che non era così. Lui disegnò Batman e l'Uomo Ragno e l'Incredibile Hulk in fila davanti alla casa di Robin. Avrebbe voluto raffigurarli in movimento — mentre salvavano Robin e sgominavano la banda dei cattivi — ma non era abbastanza bravo e riuscì solamente a disegnarli in fila, visti di fronte. Ripensandoci, mise anche se stesso nel disegno, da una parte. Aveva abbandonato Robin al suo destino, lo sapeva. Di solito la loro cameriera non c'era, di domenica, ma quel giorno sì. E se non si fosse fatto mettere alla porta da lei, quel pomeriggio, forse Robin sarebbe stato ancora vivo.

Così, Danny si sentì un po' abbandonato. Spesso il padre li lasciava — lui e Curtis — a girovagare da soli per la città di sera, e non avevano nessuna casa, nessun amico presso cui rifugiarsi nel caso un balordo li inseguisse. Se diceva a Curtis di nascondersi lui lo faceva, però non capiva perché non potesse parlare, e Danny doveva zittirlo di continuo. Comunque Danny era contento della sua compagnia, anche quando il fratello si spaventava e attaccava a tossire. Le notti che era da solo erano molto peggio. Nascosto nei capanni degli attrezzi e dietro le siepi, rimaneva immobile nell'oscurità, respirando velocemente e inghiottendo saliva, fino alla chiusura del biliardo, a mezzanotte. Allora sgusciava fuori dal suo nascondiglio e correva a perdifiato per le strade buie, voltandosi di scatto al minimo rumore, finché raggiungeva le luci della sala da biliardo. E il fatto che non si fosse mai imbattuto, nei suoi vagabondaggi notturni, in nessuno di particolarmente minaccioso, lo terrorizzava ancora di più, come se l'assassino di Robin fosse invisibile, o avesse poteri segreti. Cominciò a fare brutti sogni con Batman, dove Batman si aggirava in un luogo deserto e poi si avviava verso di lui, fissandolo con occhi demoniaci.

Danny non piangeva molto (il padre non glielo permetteva, e nemmeno a Curtis), ma un giorno, davanti alla famiglia riunita, ruppe in singhiozzi, sorprendendosi di se stesso. E visto che non smetteva, il padre lo prese per un braccio e gli dette un motivo per cui piangere. Si prese le frustate con la cinghia, poi Ricky Lee lo fermò nello stretto corridoio della roulotte: «Allora quello era il tuo amichetto!»

«Avresti forse voluto esserci tu, al suo posto?» disse la nonna, con bel garbo.

Il giorno successivo Danny andò a scuola vantandosi di ciò che non aveva fatto. In un certo senso cercava solo di salvare la faccia (non aveva paura di niente, lui), ma si sentiva ancora a disagio ripensando alla sua tristezza trasformatasi in menzogne e vanterie, e alla sua gelosia nei confronti di Robin, quasi la sua vita fosse stata tutta feste, regali e torte di compleanno. Per Danny, invece, le cose erano sempre state difficili, ma almeno lui non era morto.

La campanella sopra la porta del ristorante tintinnò e ne uscì Farish, con in mano un bisunto sacchetto di carta. Si bloccò di colpo vedendo l'auto vuota.

Tranquillamente, Danny uscì dalla cabina del telefono, evitando di compiere movimenti bruschi. Negli ultimi giorni il comportamento di Farish era stato così bizzarro che Danny cominciava a sentirsi una specie di ostaggio.

Farish si voltò verso di lui e lo fissò con occhi vitrei: «Che ci facevi lì dentro?»

«Niente, stavo guardando l'elenco del telefono» rispose, e si avviò con passo rapido all'auto, sforzandosi di non lasciar trasparire dal proprio viso emozione alcuna. Era un periodo in cui qualsiasi cosa insolita mandava Farish fuori dai gangheri; la notte prima, turbato da quella coincidenza fra la realtà e la scena trasmessa in quel momento dalla televisione, aveva sbattuto sul tavolo un bicchiere di latte con tale violenza da mandarlo in mille pezzi.

E adesso lo guardava aggressivamente, lo frugava con gli occhi: «Tu non sei mio fratello».

Danny si fermò, la mano sulla portiera: «Come?» Di punto in bianco Farish lo colpì e lo mandò a gambe all'aria.

Tornata a casa, Harriet trovò la madre che parlava al telefono con suo padre. Non sapeva che cosa pensarne, ma giudicò che non fosse comunque un buon segno. Con il mento sulle mani, si sedette sulle scale, in attesa. Ma poiché era ormai passato parecchio tempo — una mezz'ora all'incirca — e sua madre ancora non si mostrava, con le braccia si issò sul gradino più in alto, e poi su quello più in alto ancora, finché non raggiunse l'ultimo e lì restò appollaiata, dando le spalle alla striscia di luce che filtrava da sotto la porta della camera della madre. Tese l'orecchio, ma anche se la voce era chiara parlava troppo piano perché lei udisse le parole.

Alla fine si arrese e scese in cucina. Aveva ancora un po' d'affanno, e di

tanto in tanto le pulsava un muscolo del petto. Dalla finestra sul lavandino, i raggi del sole al tramonto inondavano la cucina d'una luce purpurea, magnifica, come accadeva a fine estate, nella stagione degli uragani. *Per fortuna non sono tornata indietro a casa di Edie*, si disse Harriet. Presa dal panico, stava per portare i Ratliff proprio davanti alla sua porta. Edie era una donna forte, ma era anziana, e con le costole rotte. I chiavistelli della casa erano vecchi, facili da rompere. La porta principale e quella sul retro avevano un saliscendi obsoleto, pressoché inutile. Harriet stessa aveva danneggiato il paletto della porta posteriore: pensando che si fosse inceppato, si era buttata contro la porta con tutto il peso; ora, mesi dopo, esso pendeva ancora dallo stipite fradicio, appeso a un unico chiodo.

Dalla finestra aperta, una lieve brezza le soffiò sulle gote. Correnti ovunque, le finestre aperte in ogni stanza, e i ventilatori che smuovevano l'aria. Quel pensiero le diede la sensazione di essere indifesa, esposta. Che cosa poteva impedir loro di entrare in casa? E perché perder tempo con le finestre, se potevano aprire con facilità qualsiasi porta?

Allison corse a piedi nudi in cucina e alzò il ricevitore, come se dovesse chiamare qualcuno; rimase in ascolto per qualche secondo, con un'aria divertita, poi riagganciò pian piano.

«Con chi sta parlando?» domandò Harriet.

«Con papà.»

«Ancora?»

Allison si strinse nelle spalle, ma sembrava turbata, e corse via con la testa china. Harriet si trattenne in cucina qualche minuto ancora, accigliata, poi andò al telefono e alzò il ricevitore.

In sottofondo, un televisore acceso. «... Non posso darti torto» stava dicendo la madre, in tono lamentoso.

«Non essere sciocca.» Dalla voce del padre, dal suo modo di respirare, trapelava la noia, l'impazienza. «Perché non vieni qui se non mi credi?»

«Non dire nulla che non pensi, non voglio.»

Con grande cautela Harriet rimise a posto il ricevitore. Temeva che stessero parlando di lei, invece era peggio ancora. Quando il padre veniva a trovarle era un inferno, urlava, aveva un modo di fare violento; ma poiché badava a ciò che gli altri pensavano di lui, davanti a Edie e alle zie si comportava meglio. Sapere che loro abitavano a pochi isolati da lì dava a Harriet una certa sicurezza. E la casa era grande abbastanza da permetterle di spostarsi in punta di piedi riuscendo perlopiù a evitarlo. Ma l'appartamento a Nashville era piccolo, cinque stanze soltanto. Non ci sarebbe stata possi-

bilità di sfuggirgli.

Quasi in risposta a quei suoi pensieri... *bang*, un rumore secco alle sue spalle. Harriet trasalì, il cuore in gola. Il telaio della finestra si era richiuso di botto, provocando la caduta di oggetti di vario genere (riviste, un geranio rosso in un vaso). Per un istante (tende immobili, non un alito di vento) Harriet fissò il vaso rotto, le zolle di terra sparse sul pavimento; poi, inquieta, alzò lo sguardo verso i quattro angoli della stanza. Sul soffitto i riflessi del sole, lividi, spettrali.

«C'è qualcuno?» sussurrò allo spirito — benevolo o maligno? — che era entrato in un refolo di vento. Aveva l'impressione di essere osservata. Un silenzio di tomba. Dopo un istante fuggì via precipitosamente, quasi avesse alle calcagna il Diavolo in persona.

Con degli occhiali da lettura acquistati in farmacia, Eugene leggeva alla debole luce del crepuscolo estivo, seduto tranquillamente al tavolo di cucina di Gum. Era concentrato su un bisunto e vecchio opuscolo del dipartimento dell'Agricoltura intitolato *Giardini privati: piante da frutto e ornamentali.* Anche se aveva tolto le bende da tempo, la mano morsa dal serpente sembrava essere ancora fuori uso, le dita rigide tenevano il libro aperto come un fermacarte.

Era tornato dall'ospedale molto cambiato: un'illuminazione lo aveva colpito. Vegliando la notte nel proprio letto, dove gli giungevano le risate demenziali della televisione, osservava intorno a sé il pavimento con le file di piastrelle, che convergevano verso due porte bianche aperte sull'infinito. E notte dopo notte, pregava fino all'alba, fissando la gelida arpa di luce sul soffitto e tremando in quell'aria sterile, fatta di morte: il ronzio della macchina per le radiografie, il costante *bip* dei macchinari per il monitoraggio cardiaco, i passi felpati delle infermiere e i rantoli d'agonia dell'uomo nel letto accanto.

Triplice era stata la sua illuminazione: in primo luogo, poiché non era preparato spiritualmente ad avere a che fare con dei serpenti, né aveva ricevuto alcuna consacrazione, il Signore nella sua infinita misericordia e giustizia l'aveva colpito duramente. Secondo: non tutti — cristiani, o comunque credenti — sono destinati a predicare il Verbo. Ed Eugene aveva sbagliato a pensare che la predicazione (per cui era assolutamente inadatto, sotto ogni punto di vista) fosse l'unica scala grazie alla quale il giusto poteva raggiungere il Cielo. Sembrava proprio che il Signore avesse altri piani, per Eugene, e che li avesse avuti fin dall'inizio: perché non era un ora-

tore, non era istruito né portato per le lingue, o per avere rapporti con i propri simili. Anche quel segno che aveva sul viso lo rendeva uno sgradevole messaggero: la gente fuggiva spaventata dalla prova visibile della vendetta del Dio Vivente.

Ma se Gene non era all'altezza di insegnare la religione o di predicare il Vangelo, che cosa fare, allora? *Un segno,* implorava, giacendo insonne nel suo letto d'ospedale, nella grigia penombra... e mentre pregava i suoi occhi andavano con insistenza al vaso di garofani rossi, adorno d'un nastro, accanto al letto del vicino. Era un vecchio molto corpulento, scuro di carnagione, rugoso, che boccheggiava come un pesce preso all'amo, e le sue mani, di un colore bruno come il pane integrale, cosparse di peli neri, stringevano a tratti il leggero copriletto con una disperazione terribile a vedersi.

I fiori erano l'unica nota di colore nella stanza. Quando Gum era stata all'ospedale, Eugene era tornato a cercare quel poveruomo, con il quale peraltro non aveva mai scambiato una parola: il letto era vuoto ma i fiori c'erano ancora, una macchia rosso fuoco sul comodino, quasi ad accompagnare l'ardente, intenso dolore che pulsava come un basso continuo nel suo braccio offeso. All'improvviso gli cadde il velo dinanzi, ed Eugene capì che quei fiori erano il segno tanto invocato. Piccoli esseri vivi, i fiori, creati da Dio a immagine del Suo cuore: tenere, esili bellezze che possedevano vene, arterie, e che assorbivano l'acqua dai loro eleganti vasi bugnati, che esalavano il loro delicato profumo anche nella Valle delle Ombre. E mentre così pensava, nella quiete del pomeriggio, il Signore volle parlare a Eugene: «Pianta il mio giardino» gli disse.

Ecco la terza illuminazione: quello stesso pomeriggio Eugene rovistò tra i sacchetti dei semi, in veranda, e piantò una fila di cavoli e una di rape in un pezzo di terra umida, dove era stato a lungo un telone di plastica nera con sopra un mucchio di pneumatici di un vecchio trattore. Aveva anche comprato, in saldo al negozio di mangimi, due cespugli di rose e li aveva piantati davanti alla roulotte della nonna. Al solito, Gum si mostrò sospettosa, quasi le rose facessero parte di una truffa ai suoi danni; parecchie volte Eugene l'aveva sorpresa a fissare le povere roselline stentate come fossero pericolosi invasori, parassiti e scrocconi, pronti a derubarla d'ogni suo avere. «Vorrei solo sapere» diceva, trascinandosi fin da Eugene, che le trattava con il pesticida e le annaffiava, «chi dovrà occuparsene in futuro. Chi sprecherà denaro per comprare tutti quei prodotti, e il fertilizzante? Chi perderà il suo tempo a innaffiarle, a pulirle, a curarle?» E guardava il

nipote con occhi da martire, sottintendendo che quel peso sarebbe interamente ricaduto sulle spalle di lei, appunto.

La porta della roulotte si aprì cigolando (un rumore molto forte, Eugene sobbalzò) e Danny si trascinò dentro: sporco, con la barba lunga e gli occhi pesti, la pelle disidratata come chi abbia vagato nel deserto per giorni e giorni. Era talmente magro che i pantaloni gli stavano su a stento.

Eugene disse: «Hai un aspetto orribile».

Danny gli diede un'occhiataccia, poi si accasciò al tavolo con la testa fra le mani.

«È colpa tua: dovresti smettere di prendere quella roba.»

Danny alzò la testa. Il suo sguardo vuoto era spaventoso a vedersi. Poi disse, d'un tratto: «Ti ricordi quella ragazzina con i capelli neri che era venuta alla Missione la notte in cui sei stato morso dal serpente?»

«Sì, certo» rispose Eugene, chiudendo l'opuscolo ma tenendo il segno della pagina con il dito. «Farsh può anche andare in giro a raccontare cose assurde, e nessuno glielo impedisce, ma...»

«Allora te la ricordi!»

«Sì, ed è strano che la tiri fuori ora.» Eugene non sapeva bene da dove cominciare. «Quella ragazza mi è sfuggita prima che qualcuno buttasse i serpenti dalla finestra. Era nervosa, mentre stavamo giù in strada e, quando c'è stato quel grido in casa, è scappata via.» Mise da parte l'opuscolo. «E ti dirò un'altra cosa: io non ho lasciato la porta aperta. Qualsiasi cosa sostenga Farsh. Invece quando siamo tornati era aperta e...»

Scostò la testa e sbatté le palpebre davanti alla foto che Danny gli mostrò all'improvviso.

«Ehi, questo sei tu!»

«Io...» Danny si strinse nelle spalle e rivolse al cielo gli occhi arrossati.

«Da dove spunta?»

«L'ha lasciata lei.»

«Lasciata dove?» domandò Eugene, e poi aggiunse: «Cos'è questo rumore?» Fuori qualcuno emetteva alti lamenti. «È Curtis?» disse, saltando in piedi.

«No...» Danny trasse un profondo sospiro, sembrava esausto. «È Farish.»

«Farish?»

Danny si alzò, allontanando la sedia; con occhi da pazzo si guardò intorno. Erano singhiozzi, gutturali, disperati come quelli di un bambino ma più violenti, quasi Farish stesse davvero sputando l'anima.

«Dio mio» disse Eugene, sgomento. «Sentilo.»

«Ci ho appena litigato, nel parcheggio davanti al White Kitchen» disse Danny, alzando le mani sporche di terra e spellate.

«Cos'è successo?» domandò Eugene, e lanciò un'occhiata dalla finestra. «Dov'è Curtis?» Curtis aveva problemi bronchiali e respiratori, e spesso veniva colto da accessi di tosse, se era agitato, o se qualcun altro lo era, il che lo agitava ancora di più.

Danny scosse la testa: «Non lo so». La sua voce risuonò roca e affaticata, come dal troppo uso. «Mi sono stufato di vivere nel terrore.» E con grande stupore di Eugene tirò fuori dallo stivale un coltellaccio ricurvo e lo piazzò con una certa veemenza al centro del tavolo: aveva uno sguardo da drogato, sì, ma piuttosto esplicito.

«Questo mi protegge» disse. «Da *lui*.» Roteò gli occhi in un modo particolare, mostrandone tutto il bianco, ed Eugene comprese che si riferiva a Farish.

Intanto i gemiti erano cessati. Eugene si allontanò dalla finestra e si sedette accanto a Danny. «Ti stai ammazzando» disse. «Hai bisogno di dormire.»

«Sì, dormire» ripeté Danny. Si alzò, fece per parlare, poi si risedette.

«Quando ero piccola» disse Gum, entrando appoggiata al bastone a tre gambe, un centimetro alla volta, *clic clic, clic clic,* «papà diceva sempre che un uomo seduto a leggere un libro ha qualcosa che non va.»

Lo disse in una maniera dolce, pacata, quasi la palese saggezza di una simile notazione tornasse a suo merito. L'opuscolo era rimasto sul tavolo. Lo prese con mano tremante, quindi, tenendolo il più possibile lontano dal viso, ne osservò la copertina, poi il retro. «Dio mio, Gene.»

Eugene si tolse gli occhiali: «Che c'è?»

«Oh» rispose Gum, dopo un momento di silenzio. «Mi dispiace vedere che ricominci a sperare. La vita è dura, per gente come noi. E soffro, pensando a tutti quei professori universitari che fanno la fila all'ufficio di collocamento e sono più avanti di te.»

Sicuramente sua nonna non intendeva dire nulla di male, era solo una povera vecchia, spezzata dalla vita; aveva sempre lavorato sodo, senza mai speranza, senza sapere neppure cosa fosse, la speranza. Ma non per questo Eugene pensava che ai nipoti toccasse la medesima sorte.

«È solo un opuscolo che ho preso in Comune, al dipartimento per l'Agricoltura» disse. «È gratuito. Dovresti andarci a dare un'occhiata, qualche volta. Hanno opuscoli su come coltivare qualsiasi tipo di pianta, ortaggi,

alberi.»

Danny, che fino ad allora era rimasto seduto in silenzio, lo sguardo perso nel vuoto, si alzò repentinamente: troppo repentinamente. Aveva gli occhi vitrei, e non stava in piedi. Eugene e Gum lo guardarono. Fece un passo indietro.

«Ti stanno bene quegli occhiali» disse a Eugene.

«Grazie» e per una forma di automatismo se li aggiustò meglio sul naso.

«Sono belli» riprese Danny. Adesso aveva uno sguardo era quasi ipnotico, nella sua inquietante fissità. «Dovresti portarli sempre.»

Si voltò, e così facendo le ginocchia gli si piegarono e cadde lungo disteso.

Gli incubi che Danny era riuscito a tenere lontani nelle ultime due settimane gli piombarono addosso tutti insieme, come una montagna d'acqua, dopo la rottura d'una diga, che trascinasse con sé i relitti, le cose negative delle varie fasi della sua vita: ed eccolo nuovamente a tredici anni, sulla branda, la prima notte trascorsa al riformatorio (muri fatti con blocchi di cemento, un ventilatore enorme che ruotava a destra e a sinistra sul pavimento e pareva sempre sul punto di prendere il volo); oppure a cinque anni (in prima elementare) e poi a nove, quando sua madre era all'ospedale, e gli mancava terribilmente, e aveva tanta paura che morisse, e tanta paura anche del padre, ubriaco nella stanza accanto, da restare sveglio in un delirio di terrore, imparando a memoria tutti i nomi delle spezie stampati sulle tendine di camera sua. Erano vecchie tende di cucina, e lui non sapeva cosa fosse il coriandolo, o la noce moscata, ma vedeva ancora le lettere marroni sul fondo giallo della stoffa (NOCE MOSCATA, CORIANDOLO, CHIODI DI GAROFANO) , e ogni nome era una poesia che recava con sé una ghignante creatura da incubo; con in testa un cappello a cilindro, il mostro si avvicinava al suo capezzale...

Smaniando nel suo letto, Danny incarnava contemporaneamente il bambino, il ragazzo, e poi lui com'era attualmente, a vent'anni, con la fedina penale sporca, la tossicodipendenza; tutta quella ricchezza che il fratello aveva accumulato grazie alla droga lo chiamava con voce stridula, sinistra dal suo nascondiglio lassù in alto. Così nella sua mente l'immagine della torre dell'acqua si sovrapponeva a quella dell'albero su cui una volta si arrampicò da ragazzino per gettare giù un cucciolo di cane da caccia e vedere cosa sarebbe accaduto (morì). E i suoi sensi di colpa al pensiero di derubare Farish si confondevano con le vergognose bugie di lui ragazzo,

quando raccontava di guidare auto da corsa, di picchiare e di ammazzare la gente; o, ancora, con i ricordi di scuola, il tribunale, la prigione, la chitarra che il padre gli aveva imposto di smettere di suonare perché, diceva, ci voleva troppa applicazione (dov'era quella chitarra? Ne aveva bisogno, lo aspettavano giù in auto e se non si sbrigava lo lasciavano lì). La tensione del rivivere tempi così diversi, e in luoghi così diversi, non gli dava pace, e si girava e si rigirava nel letto. Vide la madre — sua madre! — che l'osservava dalla finestra, e l'ansia nel ravvisarne il dolce viso tutto enfiato quasi lo indusse alle lacrime; altri volti apparvero, terrorizzandolo. Come distinguere tra vivi e morti? Alcuni erano benevoli, altri no. E tutti parlavano con lui e tra di loro, anche se in vita non si erano mai conosciuti, passeggiavano a gruppi in su e in giù ed era difficile capire da dove ciascuno venisse, e che facessero tutti insieme nella sua stanza, a loro estranea. Le voci si confondevano con il rumore della pioggia che batteva sul tetto di lamiera della roulotte, grigie anch'esse, monotone come la pioggia.

Con i suoi occhiali dozzinali che gli davano un'aria professorale, Eugene sedeva accanto al suo letto. Illuminati di tanto in tanto dai lampi, lui e la sua sedia erano le sole cose ferme in quella mutevole sarabanda. Talvolta Danny aveva l'impressione che la stanza si svuotasse e allora saltava su, inorridito all'idea di essere in punto di morte, temendo che il battito cardiaco s'arrestasse, il sangue gli si gelasse nelle vene e persino i fantasmi fuggissero da lui...

«Sta' calmo» gli diceva Eugene. Eugene: pazzo come un cavallo ma, a parte Curtis, il più buono dei suoi fratelli. Farish aveva preso molto della cattiveria del padre, un po' diminuita da quando si era sparato alla testa: quel fatto gli aveva tolto molte energie. Ma forse era Ricky Lee a possedere in maggior misura la tendenza alla crudeltà, e gli faceva comodo, là in Angola.

Eugene non assomigliava al padre, con i suoi denti macchiati di tabacco e gli occhi da caprone, ma alla loro povera madre alcolizzata, morta farneticando di un angelo scalzo in piedi sul camino. Era una donna semplice, che Dio l'avesse in gloria, ed Eugene, semplice anch'egli, con i suoi occhi troppo vicini e il naso bitorzoluto, la ricordava molto. In un certo modo gli occhiali rendevano meno brutta la sua cicatrice. Un lampo improvviso lo inondò, da dietro, della sua luce azzurrina; l'ustione sopra l'occhio sinistro, al di là della lente, parve a Danny una stella rossa. «Il fatto è» stava dicendo, con le mani serrate tra le ginocchia, «che non bisogna considerare il serpente come una cosa estranea rispetto al resto del creato. Se lo fai, ecco

che ti morde.» Danny lo fissava meravigliato. Gli occhiali gli davano un aspetto diverso, colto: un insegnante uscito da un sogno. In prigione Eugene aveva acquisito l'abitudine di esprimersi con lunghe frasi incoerenti, come chi parli con il muro, e anche in ciò era simile alla madre che, irrequieta nel suo letto, parlava a visitatori inesistenti, chiamava Eleanor Roosevelt e Isaia e Gesù.

«Vedi» continuava Eugene, «anche quel serpente è un servo di Dio, è una Sua creatura. Noè l'ha caricata sull'Arca insieme a tutte le altre. Non si può dire "il serpente a sonagli è malvagio", perché l'ha creato Dio, insieme a tutto il resto. *Tutto* è buono. La sua mano ha forgiato il serpente, così come ha forgiato l'agnellino.» E appuntò lo sguardo su un angolo oscuro della stanza, dove Danny, trattenendo un grido di orrore, scorse atterrito la nera creatura dei suoi vecchi incubi, che sibilava, sussultava, sbatteva, piccola e convulsa, accanto ai piedi di Eugene... e sebbene non ci fosse nulla di nuovo da raccontare o di cui parlare, una cosa più penosa che terrificante, tuttavia il suo rancido odore rappresentava per Danny una mostruosità senza confini, neri uccelli, neri uomini e donne e bambini che arrancavano sull'argine del torrente cercando salvezza; terrore e boati, e in bocca un disgustoso sapore d'unto, il suo corpo scosso da fremiti quasi stesse per cadere a pezzi: muscoli tesi allo spasimo, schioccare di tendini, e tutto svaniva in piume nere e ossa calcinate.

Quella stessa mattina anche Harriet si destò di soprassalto alle prime luci; non rammentava quale sogno l'avesse tanto spaventata. La pioggia era cessata e nella stanza in penombra tutto taceva. Sul letto di Allison un mucchio di orsetti di pezza e un canguro orbo la fissavano dalle coperte ingarbugliate; della sorella emergeva soltanto una lunga ciocca di capelli sparsi sul cuscino, come i capelli di un'annegata quando affiorano sulla superficie dell'acqua.

Nel comò non c'erano camicie pulite. Harriet aprì piano il cassetto di Allison e, tra il groviglio di panni sporchi, fu felice di trovare una camicia ben stirata, una vecchia camicia da Giovane Esploratrice. Se l'accostò alla faccia, e inspirò profondamente: aveva ancora il tipico profumo del bucato fatto da Ida.

Si mise le scarpe e scese in punta di piedi al pianterreno. Silenzio assoluto, tranne il ticchettio dell'orologio; il cumulo di ciarpame sembrava meno squallido, alla luce del mattino che investiva la balaustra e il tavolo di mogano coperto di polvere. Nella tromba delle scale sorrideva la stucchevole

fotografia studentesca della madre: labbra rosa, denti bianchissimi, occhi enormi, raggianti, nelle cui azzurre pupille scintillavano due stelline bianche. Harriet le strisciò accanto come un ladro che si sia accorto della cellula fotoelettrica, quindi passò in salotto, dove prese la pistola da sotto la poltrona di Ida.

Nello stipo del corridoio cercò qualcosa per trasportarla, e trovò una borsa di plastica grossa con due legacci di chiusura. Ma notò che la sagoma dell'arma si vedeva lo stesso, perciò l'avvolse più volte in carta di giornale e poi si mise la sacca in spalla come il Dick Whittington del racconto, quando parte in cerca di fortuna.

Appena uscita, un uccellino trillò, vicinissimo a lei: un trillo modulato, che si quietava a tratti per poi risorgere improvviso. Agosto non era ancora terminato ma già qualcosa di fresco e polveroso, qualcosa di autunnale, palpitava nell'aria del mattino; le zinnie nel giardino di Mrs. Fountain — rosso fuoco, arancione e giallo oro — cominciavano ad avvizzire, le loro grandi teste arruffate apparivano lentigginose e scolorite.

Gli uccelli cantavano il loro insensato ottimismo con gorgheggi acuti, penetranti, tanto simili a un grido d'allarme; ma, a parte ciò, la strada era silenziosa e deserta. Un irrigatore roteava in un prato; i lampioni, le verande illuminate balenavano in lunga teoria, e anche l'eco leggera dei suoi passi rimbalzava lontanissima.

Erba coperta di guazza, strade bagnate, larghe e scure, che sembrava non avessero fine. Man mano che si avvicinava allo scalo merci, i prati divenivano più piccoli, le case più misere e in ranghi più serrati. Parecchi isolati più in là, verso il quartiere italiano, un'auto le passò accanto rombando. Tra poco le ragazze pon pon avrebbero iniziato le prove, non molto lontano da lì, nei campi ombrosi attorno al vecchio ospedale. Le aveva sentite strillare le precedenti mattine.

Dopo Natchez Street i marciapiedi cominciavano a essere deformati, pieni di spacchi, e molto più stretti, meno di mezzo metro. Harriet rasentò edifici dalle finestre inchiodate e le verande fatiscenti, cortili disseminati di taniche di propano arrugginite e con l'erba non tagliata da settimane. Un chow chow fulvo, dal pelo tutto arruffato, si slanciò latrando contro la rete di recinzione del suo giardino, trattenuto dalla catena; Harriet ne scorse il balenio dei denti. Anche se era cattivo, le fece pena: pareva proprio che nessuno gli avesse mai fatto un bagno in vita sua, e in inverno i padroni lo lasciavano fuori con solo una vecchia teglia di alluminio colma di acqua gelata.

Oltrepassò l'ufficio del Dazio, il negozio di alimentari andato a fuoco a causa d'un fulmine e mai ricostruito; svoltò sulla strada di ghiaia che conduceva agli scali merci e alla torre dell'acqua. Non sapeva ancora bene che cosa ci andasse a fare lì, o cosa l'aspettasse: *ma meglio non pensarci troppo,* si disse. Teneva gli occhi fissi a terra, che a causa del temporale notturno era ora cosparsa di legnetti neri e rami fronzuti.

Per molto tempo quel serbatoio era servito ad alimentare i macchinari a vapore, ma adesso non era in grado di dirne la funzione, se ancora ne aveva una. Alcuni anni prima Harriet e un ragazzo di nome Dick Pillow ci si erano arrampicati per vedere il panorama di lassù: amplissimo, fino all'interstatale. Ne era rimasta affascinata: panni stesi che sventolavano, tetti aguzzi come una distesa di barchette di origami, tetti rossi, verdi, neri e d'argento, tetti di legno, di rame, di lamiera o incatramati, che si susseguivano fino all'orizzonte in una visione da sogno. Era come vedere un altro luogo. Quel paesaggio sembrava una bizzarra pittura, che le rammentò certe immagini dell'Oriente, della Cina, del Giappone. Più oltre serpeggiava il fiume, un lucido nastro giallognolo dalla superficie increspata. Le distanze parevano così grandi da lasciar facilmente immaginare che un'Asia in miniatura si agitasse, con le sue mille campanelle a vento, appena dietro l'orizzonte, al di là del fiume che snodava le sue spire fangose di dragone.

Insomma, era rimasta talmente affascinata da prestare scarsa attenzione alla torre in sé. E per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare con esattezza cosa avesse in cima, o come fosse costruita: rammentava solo che era fatta di legno e che sopra si apriva una botola. La rivedeva confusamente: meno di un metro quadrato, con i cardini e la maniglia come le ante d'un armadietto di cucina. Harriet aveva un'immaginazione così fervida da impedirle di distinguere l'effettivo ricordo dalla pura invenzione con cui spesso riempiva le lacune, ma più pensava a Danny Ratliff accucciato lassù — la tensione dei suoi gesti, l'apprensione con cui si guardava alle spalle — più si convinceva che avesse qualcosa da nascondere o si nascondesse. Ma quel che ossessivamente tornava nei suoi pensieri era il profondo turbamento di lui nel momento in cui i loro sguardi s'incontrarono: e quello di Danny si accese, come quando un raggio di sole colpisce uno specchio di segnalazione. Fu come se avesse decifrato un codice, e fosse scattato, insieme al riconoscimento, un campanello d'allarme. Chissà come, ma sapeva che lei era lì; lo sapeva a livello cosciente. Pur in maniera anomala (e Harriet rabbrividì al pensiero), Danny Ratliff era l'unica persona che davvero l'avesse osservata a lungo.

Colpiti dal sole, i binari scintillavano come mercurio, arterie che sprigionavano argento nei punti di scambio; i vecchi pali del telegrafo erano soffocati dall'edera e dal kudzu. Sopra di essi si levava la torre dell'acqua, adesso in pieno sole.

Con circospezione Harriet uscì nella radura. Girò più volte attorno agli arrugginiti sostegni metallici, tenendosi a qualche metro di distanza.

Poi, guardatasi nervosamente alle spalle (niente auto, né rumore di motori, ma solo il cinguettio degli uccelli), avanzò per meglio osservare la scala. Il primo piolo era più in alto di quanto ricordasse: solo un uomo di notevole altezza avrebbe potuto raggiungerlo senza saltare. Quando c'era venuta con Dick gli era salita sulle spalle, e lui l'aveva seguita montando precariamente sul sedile della bici da cross.

I denti di leone e altri ciuffi d'erbe disseccate spuntavano qua e là tra la ghiaia, i grilli cantavano pazzamente: sembravano comprendere che l'estate stava per finire e che sarebbero morti, e l'insistenza del loro canto conferiva all'aria del mattino una certa qualità febbrile, un senso di precarietà. Harriet esaminò le gambe del serbatoio: travi metalliche a H leggermente inclinate verso l'interno e perforate, ogni mezzo metro all'incirca, da fori oblunghi. Più in alto la struttura era rinforzata da pali che s'incrociavano in una gigantesca x. Se fosse riuscita ad arrampicarsi lungo una delle gambe davanti (era un bel pezzo; Harriet non sapeva valutare tanto bene le distanze) , di lì avrebbe ripreso la scala passando da una delle traverse più in basso.

Cominciò a salire. Anche se il taglio si era rimarginato, la mano sinistra le doleva ugualmente, costringendola a fare maggiore affidamento sulla mano destra. I fori erano di un'ampiezza appena sufficiente da permetterle di inserirvi le dita e la punta delle scarpe da ginnastica.

Aveva il fiatone, ma continuava l'ascesa. Procedeva lentamente; la trave era rugginosa, e le imbrattava le mani di polvere rosso scuro. Non soffriva di vertigini — anzi, l'altezza le piaceva, amava arrampicarsi — ma lì gli appigli erano pochi e si sudava ogni centimetro.

Dovessi cadere, si diceva, *non mi farei male.* Era già caduta (o saltata giù) da luoghi molto alti — il tetto del capanno degli attrezzi, il grande ramo dell'albero di noce americano nel giardino di Edie, le impalcature davanti alla chiesa presbiteriana — senza mai rompersi niente. Comunque stando così in alto si sentiva esposta allo sguardo, e al minimo rumore che le giungeva da terra — un fruscio, il verso di un uccello — rischiava di distogliere gli occhi dalla trave rugginosa. Vista così da vicino, era tutto un

mondo, la superficie deserta di un rosso pianeta...

Le mani le formicolavano. Qualche volta le era capitato, giocando al tiro alla fune, o oscillando appesa a una corda, o alla sbarra in palestra, di sentire forte l'impulso a mollare la presa, a lasciarsi cadere: lo stesso impulso contro il quale adesso combatteva. Mentre si tirava su, stringendo i denti, concentrando tutta la propria forza nelle dita doloranti, le tornò in mente una vecchia poesiola di un libro per bambini:

Vecchio Mr. Chang, spesso mi hanno detto
Che porti un cesto sulla testa
E due paia di forbici per tagliare la carne,
e due paia di bacchette per mangiare...

Usando tutta la sua forza di volontà, afferrò la traversa più in basso e si issò. Vecchio Mr. Chang! Da piccola quell'immagine sul libro la spaventava a morte: un uomo con un cappello cinese a punta, i baffi finissimi e gli occhi allungati e furbeschi; ma ciò di cui aveva più paura erano le forbici che brandiva, e il lieve sorriso di scherno...

Si fermò, per valutare attentamente la sua posizione. L'attendeva la parte più difficile: raggiungere la traversa reggendosi con le sole braccia, le gambe penzoloni nel vuoto. Respirò profondamente ed eseguì.

La terra sotto di lei le apparve di sbieco, e per un istante Harriet fu sicura di precipitare. Ma l'istante dopo era a cavalcioni della sbarra, tenendosi forte, come un bradipo. Ora si trovava parecchio in alto, abbastanza in alto da rompersi il collo se fosse caduta; chiuse gli occhi e si riposò un momento, la guancia a contatto con la ruvidezza del ferro.

Vecchio Mr. Chang, spesso mi hanno detto
Che porti un cesto sulla testa
E due paia di forbici per tagliare la carne...

Pian piano aprì gli occhi e, aggrappata saldamente alla trave, si drizzò a sedere: come si trovava in alto! Era nell'esatta situazione (a cavalcioni su un ramo, mutandine sporche di fango e le formiche che le pizzicavano le gambe) di quella volta in cui si arrampicò su un albero e poi non sapeva più scendere. Era l'estate dopo la prima elementare; uscita dal corso estivo sulla Bibbia, salì sull'albero senza alcuna paura, «come un vero scoiattolo», commentò il vecchio che, per caso, udì la vocetta che chiamava aiuto

da sopra la sua testa.

Harriet si alzò lentamente, tenendosi forte alla trave, e le ginocchia le tremavano. Trasferì la presa alla traversa superiore e da lì, a poco a poco, cominciò ad avanzare. Vedeva ancora quel vecchio, la sua schiena curva e la faccia dalle chiazze rossastre, che a naso in su cercava di individuarla tra il fogliame. «Ma chi sei?» le gridò con voce roca. Abitava da solo nella grande casa grigia accanto alla chiesa battista. Adesso era morto; e nel suo giardino restava, dell'albero di noce americano, solo il troncone. Quando aveva udito le deboli grida di aiuto provenienti da chissà dove, il vecchio si era girato più volte, guardandosi intorno, quasi un fantasma gli avesse battuto sulla spalla!

L'angolo della x era diventato troppo esiguo per starci in piedi. Harriet si risedette e si afferrò alle traverse dall'altro lato. Il passaggio era arduo: le sue mani avevano perso molta della loro forza e il cuore le batteva all'impazzata, mentre si librava un istante nel vuoto per poi approdare dal lato opposto.

Salva, per ora. Da lì si lasciò scivolare lungo la sbarra di sinistra della x, come faceva con la ringhiera delle scale di casa. Era toccata una morte atroce, al vecchio, non riusciva quasi a pensarci: dei rapinatori si erano introdotti in casa sua, lo avevano costretto a distendersi sul pavimento accanto al letto, per poi colpirlo a morte con una mazza da baseball; quando i vicini, preoccupati, andarono a vedere, lo trovarono in una pozza di sangue.

Si riposò un poco: la scala era vicinissima, ormai, e raggiungerla non comportava grandi difficoltà, ma era stanca e meno concentrata di prima. Dopo che ebbe già afferrato la scala, visse un attimo di terrore assoluto rendendosi conto che il piede le era scivolato, ed era riuscita a scamparla per il rotto della cuffia: prima ancora di capacitarsi del grave pericolo, esso era già alle sue spalle.

Chiuse gli occhi, reggendosi forte finché il suo respiro non si normalizzò. Li riaprì ed ebbe la netta sensazione di pendere dalla corda di un pallone aerostatico. Sotto di lei, la terra le apparve una distesa infinita, come il panorama dal castello nel suo vecchio libro di fiabe *Dalla finestra della torre:*

Cade lo splendore sulle mura del Castello
E sulle antiche vette innevate,
La luce radente increspa i laghi
E la furiosa Cascata precipita in gloria...

Ma non c'era più tempo per le fantasticherie. Il rombo di una macchina agricola — che sulle prime scambiò per quello di un'auto — la fece trasalire; si voltò e salì per l'ultimo tratto il più veloce possibile.

Danny riposava tranquillo, adesso, osservando il soffitto. La luce era violenta, da far male; si sentiva debole, come dopo una gran febbre, e d'un tratto si rese conto che stava fissando la stessa striscia di luce da un bel po' di tempo. Udiva Curtis cantare, da qualche parte lì fuori, una filastrocca in cui ripeteva ossessivamente una parola simile a «caramella»; a un certo punto avvertì uno strano rumore sordo e ritmico, come di cane che si gratti. Proveniva da un punto in basso, accanto al suo letto.

Cercò di alzarsi sui gomiti e... Sobbalzò alla vista di Farish, il quale, a braccia conserte e battendo ritmicamente il piede sul pavimento, sedeva sulla sedia occupata in precedenza da Eugene, fissandolo intensamente. Il suo ginocchio vibrava, aveva la barba bagnata agli angoli della bocca, come se si fosse versato addosso del liquido, o avesse sbavato mordendosi le labbra.

Un uccello — un pettirosso azzurro, forse, come quello che aveva visto in televisione — cinguettava fuori della finestra. Danny si mosse, e stava per tirarsi su quando Farish allungò una mano e gliela puntò sul petto.

«Oh, non lo farai!» Il fetore di amfetamina del suo alito giunse a Danny in pieno viso, nauseandolo. «Ti sto addosso!»

«Dài» disse Danny con un filo di voce, e voltando il viso da un'altra parte, «lasciami alzare.»

Farish si ritrasse, e per un momento il loro defunto padre tornò dall'Inferno incarnandosi in lui: le braccia conserte, lo sguardo torvo.

«Chiudi il becco!» sibilò, e con uno spintone lo risbatté sul cuscino. «Non dire una parola, sentimi bene, piuttosto! Sei ai miei ordini, adesso!»

Danny rimase immobile, interdetto.

«Ho visto interrogatori» riprese Farish, «ho visto gente drogata. *Trascuratezza.* Ci ucciderebbe tutti. Durante il sonno si sviluppano delle onde magnetiche, capito?» e intanto si batteva sulla fronte con due dita. «Possono cancellarti la mente. Ti apri al potere elettromagnetico che distrugge tutta la tua lealtà, proprio così.»

È andato fuori di testa, pensò Danny. Farish stronfiava, poi si passò una mano tra i capelli, sobbalzò, la scosse tenendola lontana dal proprio corpo, quasi avesse toccato qualcosa di sudicio, di ripugnante.

«Non fare il furbo con me!» ruggì, vedendo che Danny lo guardava.

Danny abbassò gli occhi, e vide Curtis, il mento al livello della soglia, che spiava dalla porta socchiusa. Aveva la bocca impiastricciata di arancione, come se si fosse messo a giocare con il rossetto della nonna, e sul viso un'espressione complice, divertita.

Felice per quell'elemento di disturbo, Danny gli sorrise. «Ciao, Alligatore» gli disse, ma prima che potesse domandargli cosa avesse fatto alla bocca, Farish si voltò, mulinò un braccio, simile a un direttore d'orchestra, un russo isterico e barbuto, e allungandolo verso di lui urlò: «Via di qui, via, via, via!»

Curtis si dileguò in un baleno; *bump bump bump* risuonarono gli scalini di metallo della roulotte. Danny fece per alzarsi e scivolare giù dal letto, ma Farish si girò di scatto e gli puntò contro il dito: «Ti ho detto di alzarti? Te l'ho detto io?» Il viso gli era divenuto paonazzo. «Devo spiegarti una cosa.»

Danny si rimise giù, facendo buon viso.

«Siamo in regime militare. Ricevuto? Ricevuto?!»

«Ricevuto» rispose Danny, appena fu sicuro che fosse la risposta giusta.

«Siamo d'accordo. Allora, il sistema comprende quattro livelli...» Li contò sulle dita: «*Codice Verde, Codice Giallo, Codice Arancione, Codice Rosso.* Ora» alzò l'indice, che gli tremava, «il Codice Verde lo sai decifrare grazie alla tua esperienza di guida».

«Via libera?» disse Danny, dopo una lunga, strana pausa di ottundimento.

«Affermativo, affermativo! Tutti i sistemi sono attivi. Con il Codice Verde non hai bisogno di stare all'erta, perché nessuna minaccia incombe su di te. Adesso ascolta bene» e strinse i denti, «*non c'è nessun Codice Verde. Il Codice Verde non esiste.*»

Danny fissava il garbuglio di prolunghe arancione e nere sul pavimento.

«Il Codice Verde è un'opzione non valida, ed ecco perché. Te lo dirò una volta soltanto.» Camminava a grandi passi, pessimo segno, in Farish. «Se vieni attaccato al livello del Codice Verde, sicuramente ti fanno fuori.»

Con la coda dell'occhio Danny vide la zampina paffuta di Curtis introdursi furtiva dalla finestra aperta accanto al suo letto, e deporre un pacchetto di crostatine sul davanzale. In silenzio, Danny allungò una mano e prese il regalo. Le dita di Curtis si agitarono gioiose in segno di saluto e poi scomparvero.

«Attualmente operiamo con il Codice Arancione» disse Farish. «Nel

Codice Arancione il pericolo è chiaro e presente e non devi mai smettere di concentrarti su di esso. Ripeti: mai.»

Danny nascose il pacchetto dei dolci sotto il cuscino. «Sta' calmo, amico» disse, «sei sovraeccitato.» Intendeva dirlo in tono pacato ma evidentemente non fu così, perché Farish si voltò in un guizzo, la faccia rossa, congestionata e tremante di rabbia.

«Sai cosa?» disse inaspettatamente. «Mi sa che tu e io ce ne andiamo a fare un bel giro. Ti leggo nel pensiero, idiota!» gridò, dandosi un pugno da un lato della testa, mentre Danny lo guardava, atterrito. «Non credere di farla franca, con le tue cazzate!»

Danny chiuse gli occhi un istante, poi li riaprì. Aveva necessità di orinare, come un cavallo dopo una corsa. «Senti, fratello» disse implorante, le mani alzate, mentre Farish si mordicchiava il labbro tenendo gli occhi a terra, «calmati un momento.» Farish alzò lo sguardo, con un movimento eccessivamente rapido per non allarmare, e gli occhi roteavano troppo e le pupille dilatate...

Farish non gli diede il tempo di capire cosa stesse accadendo: lo alzò per il colletto e gli diede un pugno in bocca. «Bada a te!» sibilò. «Ti conosco, sai, bastardo!» e intanto lo tirava nuovamente su per la camicia.

«Farish...» Intontito dal dolore, Danny aprì e chiuse la bocca più volte. Era quello il punto a cui non sarebbe mai voluto arrivare. Suo fratello pesava almeno quaranta chili più di lui.

Farish lo risbatté sul letto: «Mettiti le scarpe. Devi guidare».

«Bene» disse Danny, palpandosi la mascella. «E dove andiamo?» e se la domanda suonò sarcastica (e lo era), la ragione stava nel fatto che dovunque andassero guidava comunque sempre Danny.

«Non fare il furbo con me» e gli affibbiò un sonoro manrovescio. «Se dovesse mancare anche solo un grammo di quella roba... No, sta' giù! Ti ho detto io di alzarti?»

Danny si sedette, senza una parola, e infilò i piedi nudi, sudati, negli stivali da motocicletta.

«Okay, continua a guardare dove stai guardando.»

La porta a zanzariera della roulotte di Gum si aprì gemendo, e un istante dopo si sentì la nonna trascinare le pantofole sulla ghiaia.

«Farish?» chiamò con la sua vocina debole. «Va tutto bene? Farish!» Tipico — pensò Danny — assolutamente tipico di Gum preoccuparsi solo di Farish.

«Su!» disse Farish. Lo afferrò per il gomito e lo scortò verso la porta,

dove con uno spintone lo buttò fuori.

Danny volò a capofitto per i gradini, ritrovandosi in terra a faccia in giù. Mentre si alzava e si ripuliva dalla polvere, Gum lo guardava, inespressiva: tutta ossa e pelle incartapecorita, in quella sua vestaglia sembrava una lucertola. Lentissimamente voltò la testa e disse a Farish: «Che gli è preso?»

Al che Farish, sulla soglia, fece un passo indietro: «Oh, qualcuno lo ha preso davvero!» urlò. «Anche lei se n'è accorta! Be', tu pensi di imbrogliare me, caro» e rise d'un riso innaturale, «ma non imbrogli nemmeno tua nonna!»

Gum, con i suoi occhi velati dalla cataratta, le palpebre semichiuse (effetto permanente del veleno del cobra), fissò a lungo Farish, poi Danny. Infine allungò una mano verso il braccio di Danny, e gli diede un pizzicotto: forte, ma garbato, senza scomporsi; anzi, i lineamenti e gli occhi rimasero immoti.

«Oh, Farish» disse, «non dovresti essere così duro con lui!» ma qualcosa nella sua voce lasciava intendere che invece secondo lei Farish aveva ottime ragioni per esserlo.

«Ah! Ci sono riusciti!» gridò Farish, come rivolto a delle telecamere nascoste tra gli alberi. «Sono arrivati a mio fratello!»

«Di che stai parlando?» disse Danny, nel profondo, greve silenzio che seguì, egli stesso colpito dal suo tono ipocritamente sottomesso.

Indietreggiò, e Gum, sempre con enorme lentezza, salì uno a uno i gradini della roulotte di Danny, verso la porta dove stava Farish, stronfiante e truce. Danny dovette distogliere lo sguardo; non poteva osservarla a lungo, fin troppo conscio di quanto la lentezza di Gum facesse infuriare Farish, lo facesse uscire di testa, ed eccolo lì come un forsennato, gli occhi fuori dalle orbite, a battere nervosamente il piede in terra: possibile che fosse così indolente? Chiunque si rendeva conto (chiunque tranne Farish) che, se lui stava nella stessa stanza con Gum, fremeva d'impazienza, diventava pazzo, violento; ma naturalmente Farish non se la prendeva con Gum, sfogava la sua frustrazione su qualcun altro.

Quando finalmente raggiunse l'ultimo gradino, Farish era paonazzo, e tremava come un macchinario sul punto di scoppiare. Pian piano si accostò a Farish e gli batté una mano sul braccio.

«È davvero così importante?» gli domandò, amabile, sottintendendo che invece era molto importante.

«Diavolo, certo!» ruggì Farish. «Non voglio essere spiato! Né derubato!

Non voglio che mi si menta, no, no...» disse, scuotendo la testa in risposta alla lieve pressione di lei sul suo braccio.

«Oh, Dio! A Gum dispiace tanto che voi ragazzi non andiate d'accordo.» E mentre lo diceva guardava Danny.

«Non ti dispiacere per me!» urlò Farish, con occhi da pazzo che rilucevano come riflettori nella notte. Con gesto teatrale, si parò davanti a Gum, quasi Danny stesse per slanciarsi contro di loro e ammazzarli. «Per *lui* ti devi dispiacere!»

«Non mi dispiace per nessuno dei due» e, passando accanto a Farish, entrò nella roulotte di Danny.

«Gum, ti prego» disse Danny, sconfortato, alzandosi con cautela e allungando il collo, in tempo per vedere il rosa della sua vestaglia scomparire nella semioscurità. «Ti prego, non entrare.»

«Buonanotte» la sentì dire, sottovoce. «Lascia almeno che ti rifaccia il letto...»

«Non ti dar da fare per lui!» gridò Farish, lanciando un'occhiataccia a Danny, quasi fosse tutta colpa sua.

Danny si fiondò nella roulotte: «Gum, non c'è bisogno...» disse, angosciato, «ti prego». Nulla mandava in bestia Farish più del vedere Gum incaponirsi a «pulire» le stanze di Danny o Eugene, e contro il loro stesso volere. Un giorno, anni prima (Danny non lo avrebbe più dimenticato, mai più), rientrando l'aveva trovata a spruzzare cuscini e coperte con l'insetticida Raid...

«Ossignore, queste tende sono luride» diceva, ciabattando qua e là nella stanza di Danny.

Dalla soglia una lunga ombra si proiettò sul pavimento: «Sto parlando con te» disse Farish in tono basso, spaventoso a udirsi. «Esci fuori di qui e sentimi bene!» Lo acchiappò per il dietro della camicia e lo scaraventò giù per le scale, sulla terra battuta, tra le immondizie dello spiazzo davanti alla roulotte: sdraio rotte, lattine vuote di birra e di bibite varie, una lattina di lubrificante WD 40 e un'accozzaglia di viti, transistor, bulloni, ingranaggi smontati. Prima che Danny si rimettesse in piedi gli saltò addosso e prese a tirargli calci nelle costole.

«Allora dimmi: dove sei andato da solo in auto in questi giorni?» sbraitò. «Eh?»

Danny ebbe un tuffo al cuore: aveva forse parlato nel sonno?

«Avevi detto che andavi a spedire le bollette di Gum, ma non lo hai fatto: sono rimaste sul sedile dell'auto per due giorni... E la tua macchina a-

veva le ruote sporche di fango fino a metà: non si sono certo sporcate guidando per Main Street fino all'ufficio postale, no?»

Gli allungò un altro calcio. E Danny rotolò di fianco, con le ginocchia tirate al petto.

«C'è di mezzo Catfish, in questa faccenda?»

Danny scosse la testa. Sentiva in bocca il sapore del sangue.

«Perché lo farò: lo ammazzo, quel bastardo! Vi ammazzo tutti e due!» Così dicendo aprì la portiera della Trans Am dal lato del passeggero e ci ficcò Danny tenendolo per la collottola.

«Guida!» ordinò.

Domandandosi come avrebbe potuto guidare stando dal lato sbagliato, Danny si tastò il naso sanguinante.

Grazie a Dio non sono fatto di droga, pensò, passandosi il dorso della mano sulla bocca, sul labbro spaccato. *Grazie a Dio non sono fatto, altrimenti sarei andato fuori di testa...*

«Andiamo?» disse Curtis allegramente, trotterellando verso il finestrino aperto, e intanto, con la bocca sbavata di arancione, faceva *brum brum.* Poi notò il sangue sulla faccia di Danny e si spaventò a morte.

«No, caro» disse Danny, «tu non puoi venire.» Ma all'improvviso Curtis cambiò espressione e, boccheggiando, si girò e corse via, proprio mentre Farish apriva la portiera dal lato del guidatore: *clic*. Fischiò. «Su!» disse, e prima che Danny comprendesse ciò che avveniva i due pastori tedeschi di Farish balzarono sul sedile posteriore. Quella di nome Van Zant cominciò ad ansimargli rumorosamente nell'orecchio; aveva un fiato caldo, che puzzava di carne guasta.

Danny ebbe uno spasmo alla bocca dello stomaco: brutto segno, quello. I cani erano addestrati ad attaccare. Una volta la femmina riuscì, scavando, a evadere dal suo recinto e mordere Curtis in una gamba, attraverso i blue jeans: la lacerazione risultò così profonda che dovette andare all'ospedale a farsela ricucire.

«Farish, ti prego» disse, mentre il fratello rimetteva a posto il sedile e si piazzava al volante.

«Chiudi il becco!» Farish fissava dritto davanti a sé, lo sguardo opaco. «I cani vengono con noi.»

Danny prese a frugarsi platealmente nelle tasche: «Se devo guidare» disse infine, «mi serve il portafogli con i documenti». In realtà gli serviva un'arma, una qualunque, fosse pure un coltello.

Nell'auto faceva un caldo soffocante. Danny deglutì: «Farish?» disse.

«Se devo guidare mi serve la patente. Vado un momento a prenderla.»

Farish si adagiò contro lo schienale e chiuse gli occhi, immobile, le palpebre tremanti come se lottasse contro la minaccia d'un infarto. Ma all'improvviso si riscosse e urlò a gola spiegata: «Eugene!»

«Ehi» disse Danny, alzando la voce per sovrastare l'abbaiare dei cani, «non c'è bisogno che lo chiami, vado io, okay?»

E si protese verso la maniglia della porta.

«Guarda che l'ho visto!» gridò ancora Farish.

«Farish...»

«Ho visto anche quello!» e allungò la mano a sfiorarsi lo stivale. *Ha anche lui un coltello, nascosto lì?* pensò Danny. *Grandioso.*

L'afa gli mozzava il fiato, e si sentiva tutto dolorante; ma, immobile, cercò di riflettere. Come fare per evitare che Farish lo aggredisse di nuovo?

«Non posso guidare stando da questa parte» disse infine. «Vado a prendere il portafogli, e poi ci scambiamo di posto.»

Danny fissava il fratello. Ma l'attenzione di Farish era appuntata altrove, per il momento. Stava girato verso il sedile posteriore, e lasciava che i pastori tedeschi gli leccassero la faccia.

«Questi cani» dichiarò, in tono minaccioso, alzando il mento, «questi cani per me contano più di qualsiasi essere umano mai nato. La vita di questi cani mi sta a cuore più di qualsiasi vita umana.»

Danny attendeva. Farish baciava e vezzeggiava i cani, parlando loro nel linguaggio con cui ci si rivolge ai bambini piccoli. Dopo un po' (le tute UPS erano orribili, ma un pregio lo avevano: con quella indosso, sicuramente Farish non poteva nascondere su di sé alcuna arma) Danny aprì la portiera e si avviò nello spiazzo.

La porta della roulotte di Gum si socchiuse, producendo un rumore simile a quello dello sportello d'un frigorifero. Eugene mise la testa fuori: «Digli che non mi piace che si rivolga a me con quel tono».

Il clacson della Trans Am suonò a distesa, provocando ulteriori proteste da parte dei cani. Eugene si abbassò gli occhiali sul naso e sbirciò oltre la spalla di Danny: «Non accetterei di portarmi dietro i cani, se fossi in te» disse.

Farish arrovesciò la testa e sbraitò: «Torna qui! Subito!»

Eugene sospirò profondamente, massaggiandosi la nuca. Poi disse piano, senza quasi muovere le labbra: «Se non finisce di nuovo a Whitfield, vedrai che ammazza qualcuno. È entrato qui, stamani, minacciando di darmi

fuoco».

«Come?»

«Tu dormivi» spiegò Eugene, guardando preoccupato la Trans Am; qualunque cosa dovessero fare con quell'auto, lo metteva in agitazione. «Ha tirato fuori l'accendino, dicendo che mi avrebbe bruciato il resto della faccia.» Tacque. «Non andare in auto con lui, Danny. Soprattutto non con i suoi cani. Non so cosa potrebbe succedere.»

Di nuovo Farish urlò: «Non farti venire a prendere!»

«Sentì» disse Danny, inquieto, lanciando un'occhiata alla Trans Am, «baderai a Curtis? Me lo prometti?»

«Perché? Dove stai andando?» domandò Eugene guardandolo intensamente. Poi distolse lo sguardo. «No» disse, sbattendo le palpebre, «non dire nulla, non aggiungere una parola...»

«Conto fino a tre!» lo avvertì Farish.

«Promesso?»

«Giuro su Dio.»

«*Uno*!»

«Non dare retta a Gum» disse Danny, mentre riecheggiava un altro colpo di clacson. «L'unica cosa che sa fare è scoraggiarti.»

«*Due*!»

Gli mise una mano sulla spalla e, sempre tenendo d'occhio la Trans Am (l'unico movimento che vi notò erano le code dei cani che sbattevano contro i finestrini chiusi), concluse: «Fammi un favore: resta qui un minuto e semmai non lasciarlo entrare». Sgusciò rapido nella roulotte e, dalla mensola dietro il televisore, afferrò la calibro .22 di Gum, si tirò su il pantalone e la ficcò nello stivale, con la canna rivolta verso il basso. Di solito Gum la teneva carica, e pregò che lo fosse; del resto non aveva il tempo per cercare i proiettili.

All'esterno, un passo pesante. Udì la voce impaurita di Eugene: «Non leverai la tua mano su di me!»

Danny si risistemò i pantaloni e aprì la porta. E stava per balbettare la scusa del portafogli, quando Farish lo prese di nuovo per la collottola: «Non tentare di sfuggirmi, amico!»

Lo spinse giù per i gradini. A metà del tragitto che li divideva dall'auto, Curtis sopraggiunse di corsa e abbracciò Danny alla vita. Stava piangendo, o meglio, tossiva e respirava con affanno, come sempre gli accadeva se era sconvolto. Danny, barcollando per seguire Farish, si voltò per accarezzarlo sul capo.

«Va' a casa, piccolo, e fa' il bravo...» gli disse. Eugene osservava con ansia la scena dalla porta della roulotte; il povero Curtis piangeva, adesso, piangeva come una vite tagliata. Danny si accorse di avere il polso tutto sporco di rossetto arancione, dove Curtis aveva premuto le labbra.

Il colore era sgargiante, vistoso; per una frazione di secondo Danny si bloccò: *Sono troppo stanco per far questo,* si disse, *troppo stanco.* Ma Farish aveva già aperto la portiera dal lato del volante e l'aveva spinto sul sedile: «Andiamo!» ordinò.

Lassù, in cima al serbatoio, tutto era in rovina molto più di quanto Harriet rammentasse: assi grigie ricoperte di muschio, con le viti qua e là allentate, e cupi squarci dove il legno si era ridotto di volume o aveva ceduto. Ovunque, grossi rampini bianchi ed escrementi di uccelli.

Ancora sulla scala, Harriet osservò il tutto a livello del suo sguardo. Poi si issò con cautela e cominciò ad arrancare verso il centro; a un certo punto si sentì mancare allorché una delle assi si abbassò di colpo, stridendo, sotto il suo piede, come avesse calcato un tasto di pianoforte.

Con estrema lentezza fece un passo indietro, e l'asse scattò crepitando nella posizione primitiva. Rigida, con il batticuore, si spostò verso la parte esterna, accanto alla ringhiera, dove le tavole erano più stabili. Perché lassù l'aria era così strana e rarefatta? Sindrome da altitudine, ben nota ai piloti e ai rocciatori; qualsiasi cosa quell'espressione significasse, descriveva bene il suo malessere attuale, un fastidio allo stomaco e puntini luminosi ai confini del suo campo visivo. I tetti di lamiera rilucevano nel paesaggio caliginoso, lontano. Dalla parte opposta si estendevano i fitti boschi dove con Hely aveva giocato alla guerra per pomeriggi interi, lanciandosi l'un l'altra zolle di argilla rossa: una giungla lussureggiante e sonora, un piccolo Vietnam felice in cui paracadutarsi.

Due volte girò attorno al serbatoio senza trovare la botola. E già cominciava a pensare che non ci fosse affatto una botola, quando la notò: rovinata dalle intemperie, quasi perfettamente camuffata con il resto, non fosse stato per qualche traccia di vernice cromata sulla maniglia.

S'inginocchiò, e con un ampio gesto l'aprì (cardini cigolanti, come in un film dell'orrore), lasciandola quindi sbattere con un frastuono che fece vibrare tutte le assi attorno. L'interno era buio e maleodorante. Un nugolo di zanzare ronzava a pelo d'acqua. Dai buchi nel soffitto spiovevano dei raggi di sole, fini come aghi, e s'incrociavano variamente: il lucente pulviscolo atmosferico che si agitava in essi li faceva somigliare a sbarrette d'oro.

L'acqua appariva densa e scura, del colore dell'olio da motore. In fondo scorse la carcassa rigonfia di un animale, che galleggiava su un fianco. Una scala di metallo corroso — sgangherata, arrugginita — scendeva per un paio di metri circa, e finiva appena prima della superficie dell'acqua. Intanto i suoi occhi si andavano abituando al buio, e trasalì nel vedere qualcosa di lucido attaccato con nastro adesivo al primo piolo: un sacchetto di plastica nera, di quelli per l'immondizia.

Harriet lo toccò con la punta della scarpa. Poi, dopo un momento di esitazione, si distese sul ventre e lo sfiorò con la mano: conteneva qualcosa di morbido ma solido, non banconote, nulla che avesse una forma precisa. Qualcosa di cedevole al tatto, come sabbia.

L'involto era assicurato saldamente al piolo mediante parecchi giri di nastro isolante. Harriet lo prese e tentò di tirarlo a sé, con entrambe le mani, usando anche le unghie per cercare di staccare il nastro adesivo. Ma il nastro resistette, allora si arrese e bucò direttamente i vari strati di plastica, fino a raggiungere il contenuto del pacchetto.

Dentro c'era qualcosa di liscio e freddo, inerte al tatto. Harriet ritrasse rapida la mano. Dalla busta filtrava una polverina, che si posava sulla superficie dell'acqua, formandovi una sorta di velo madreperlaceo. Harriet osservò la polvere iridescente (veleno? esplosivo?) che si stendeva in spirali sull'acqua. Sapeva tutto sugli stupefacenti (grazie alla televisione, e alle fotografie a colori sul manuale distribuito dal ministero della Sanità), ma quella era roba su cui non ci si poteva sbagliare: sigarette arrotolate a mano, siringhe ipodermiche, pillole colorate. Forse si trattava di un pacchetto-civetta, come nel film *La retata;* forse il vero malloppo era nascosto altrove, e quello conteneva solo... che cosa?

Dentro l'involucro biancheggiò qualcosa di opaco: aprendolo meglio, Harriet vide un gruppetto compatto di piccoli sacchetti, come tante gigantesche uova d'insetto. Uno di essi cadde nell'acqua, dove rimase a galleggiare, immerso per metà, come una medusa.

Per un istante credette con angoscia che i sacchetti fossero vivi: sembravano infatti pulsare lievemente, ma era solo un effetto causato dai riflessi dell'acqua. Adesso vedeva bene ciò che erano: una serie di sacchetti pieni di polvere bianca.

Sempre con grande prudenza ne toccò uno (sopra si notava la sottile linea azzurra della chiusura a zip), poi lo prese in mano, soppesandolo. La polvere bianca somigliava allo zucchero, o al sale, ma aveva una consistenza diversa: i cristalli erano più grandi, e stranamente pesava pochissi-

mo. L'annusò: nessun odore, tranne una debole traccia che le rammentò la polvere Comet con cui Ida era solita pulire il bagno.

Bene, qualsiasi cosa fosse, apparteneva a lui: e con un gesto noncurante, gettò il sacchettino nell'acqua. Lo guardò galleggiare quindi, senza pensarci troppo, ficcò la mano nella busta, tra molti altri sacchettini, come semi in un baccello, e li tirò fuori, buttandoli a tre, a quattro per volta nell'acqua nera.

Una volta in auto, Farish sembrava aver dimenticato le sue rabbie. Stavano attraversando campi e campi di cotone su cui aleggiavano i vapori della calura e dei pesticidi; di tanto in tanto Danny guardava inquieto il fratello, il quale, adagiato contro lo schienale, canticchiava seguendo il motivetto della radio. Già all'uscita dallo sterrato, quando si erano immessi sulla strada asfaltata, le furie di Farish erano sbollite, trasformandosi inspiegabilmente in buonumore. Con gli occhi chiusi, respirava felice l'aria fresca del condizionatore; ora filavano sull'autostrada verso la città, ascoltando lo show del mattino con Betty Brownell e Casey McMasters sulla frequenza di WNAT (*Worst Noise Around Town,* il peggiore rumore in tutta la città: questo era, secondo Farish, il significato della sigla dell'emittente). Era tra i quaranta programmi radiofonici più ascoltati, e Farish lo aveva sempre odiato. Ma adesso gli piaceva, e seguiva il tempo della musica accennando con il capo, tamburellando sul ginocchio, sul bracciolo, sul cruscotto.

Solo che tamburellava troppo forte, facendo innervosire Danny. Più Farish invecchiava, più somigliava nei comportamenti al loro padre: il suo modo particolare di sorridere prima di dire una cattiveria; la sua innaturale allegria — le chiacchiere, la finta benevolenza — dopo uno scoppio d'ira.

Ribellante! Ribellante! Un giorno Danny usò quella parola a scuola, *ribellante,* la parola preferita da suo padre, e l'insegnante gli disse che non esisteva. Ma Danny sentiva ancora nelle orecchie la voce incrinata con cui il padre la pronunciava, *ribellante!*, menando la cinghia più forte sulla sillaba *bel;* e lui si guardava le mani con cui stava aggrappato al tavolo della cucina: lentigginose, dai pori dilatati, piene di cicatrici, le nocche bianche per la stretta. Conosceva le sue mani molto bene, le aveva studiate come un libro in ogni brutto momento della vita: e lo riportavano indietro nel tempo, alle percosse, alle morti, ai funerali, ai suoi fallimenti; alle umiliazioni sul campo da gioco e alle sentenze del tribunale; ai ricordi, più reali e presenti del volante che aveva davanti, o della strada.

Adesso erano in periferia, e attraversavano i terreni ombrosi del vecchio ospedale, dove alcune ragazze pon pon delle scuole superiori, in una formazione a V, saltavano tutte insieme: *hey!* Non indossavano le uniformi, e neppure delle magliette uguali, e nonostante i loro movimenti fossero netti, sincronici, avevano un'aria disordinata. Le braccia tese, lanciavano i pugni contro il cielo.

Fosse stato un altro giorno — qualsiasi altro — Danny avrebbe parcheggiato dietro la vecchia farmacia e sarebbe rimasto a guardarle: mentre ora, proseguendo lentamente lungo il viale ombreggiato dalle fronde, dovette accontentarsi di un balenio di code di cavallo e membra abbronzate, rubato allo specchietto retrovisore. D'un tratto una figura in primo piano lo raggelò: era un essere piccolo, curvo, tutto vestito di nero, con un megafono in mano; si trascinava a fatica sul marciapiede, e vedendolo passare si fermò a osservarlo. Somigliava a un folletto nero, alto forse un metro, con il becco arancione e grandi piedi anch'essi arancione, e uno strano aspetto, come fosse bagnato. Al passaggio dell'auto si voltò pian piano, aprendo le nere ali da pipistrello... Danny ebbe, chissà perché, la sensazione di averla già incontrata, quella creatura, un po' merlo e un po' nano, e un po' bambino diabolico; per quanto assurdo, se la ricordava. Fatto ancora più curioso: la creatura parve ricordargli *lui.* Ecco, nello specchietto retrovisore lo scorgeva ancora, la sua piccola silhouette dalle nere ali, che a sua volta fissava l'auto come uno sgradito messaggero di un altro mondo.

Confini che sbiadiscono, Danny si sentì rizzare i capelli. La comoda strada asfaltata gli appariva come un lugubre corridoio da incubo, con la massa scura della vegetazione incombente da entrambi i lati... Guardò di nuovo lo specchietto: l'essere era scomparso. Non era la droga, l'aveva smaltita tutta con la sudata durante il sonno: no, il fiume aveva davvero superato gli argini, portando in superficie ogni genere di orribile immondizia, come un film su un cataclisma naturale, quando sogni e memorie e paure inconfessabili affiorano alla luce del sole, dinanzi a tutti. Danny ebbe, non per la prima volta, la sensazione di averla già vissuta in sogno, quella giornata, di percorrere in auto Natchez Street verso qualcosa che era già accaduto.

Si passò una mano sulla bocca. Doveva orinare. Gli dolevano il capo e le costole per le percosse di Farish, eppure non riusciva a pensare ad altro che al fatto di dover urgentemente orinare. La droga, inoltre, gli aveva lasciato in bocca un saporaccio chimico.

Lanciò un'occhiata a Farish: era sempre concentrato sulla musica, ac-

cennava con la testa, canticchiava fra sé, batteva il ritmo sul bracciolo. Ma la cagna addestrata nel sedile posteriore fissava Danny come se gli leggesse nel pensiero.

Cercò di mantenersi il più lucido possibile. Eugene — con tutto il suo misticismo — avrebbe sicuramente badato a Curtis. E poi c'era Gum: il pensiero di lei gli scatenò una valanga di sensi di colpa, ma per quanto Danny la sopportasse a fatica e s'imponesse di provare affetto per la nonna, in realtà non provava nulla. Talvolta, soprattutto quando la udiva tossire nel cuore della notte nella sua stanza, veniva assalito da un empito di commozione al pensiero della sua vita tribolata — la povertà, il duro lavoro, il cancro, le ulcere e l'artrite e tutto il resto — ma provava affetto per la nonna solo quando c'era, e solo occasionalmente.

Ma che importanza aveva, adesso, tutto questo? Danny doveva orinare, stava per scoppiare. Strinse forte le palpebre, le riaprì. *Manderò dei soldi a casa. Appena mi levo da questa merda e mi sistemo.* C'era forse un altro modo? No, nessun altro modo, tranne quello che aveva prospettato, per ottenere quella casetta sull'acqua, in un altro Stato. Doveva concentrarsi su quel futuro, riuscire a vederlo, andare verso esso con costanza, senza fermarsi.

Oltrepassarono il vecchio Alexandria Hotel: infestato dagli spettri, dicevano. Né c'era da meravigliarsi, considerata la gente che c'era morta dentro; le sentivi aleggiare là intorno, tutte quelle morti illustri del passato. E Danny avrebbe voluto ululare contro l'universo che l'aveva scaricato lì, in quella cittadina sperduta, in quella contea iellata che non aveva più visto un soldo dalla fine della Guerra Civile. La sua prima condanna non l'aveva neppure meritata: era stato il padre, che l'aveva mandato a rubare una costosissima e inutile sega circolare Stihl dal capanno degli attrezzi di un ricco agricoltore tedesco, che usava sorvegliare la sua proprietà imbracciando il fucile. Patetico, adesso, ripensare a come attendesse di essere rilasciato, a come contasse i giorni che lo dividevano dalla libertà: allora non capiva (ed era un bene che non l'avesse ancora capito) che se finisci in carcere non ne esci più. La gente ti tratta diversamente; e tendi a ricaderci, come si ricade nella malaria o nell'alcolismo. L'unica salvezza è andare appunto in un posto dove nessuno ti conosce né conosce la tua famiglia, e dove puoi cominciare una nuova vita.

Cartelli stradali che si ripetevano, e parole. NATCHEZ. NATCHEZ. CAMERA DI COMMERCIO: «ALEXANDRIA: COSÌ LE COSE DEVONO ANDARE!» *No, non così devono andare*, pensò Danny, con ama-

rezza, *così sono: schifose.*

Svoltò di colpo verso gli scali merci. Farish si aggrappò al cruscotto e lo guardò stupito: «Che stai facendo?»

«Mi hai detto di andare lì, no?» disse Danny, cercando di usare un tono il più neutro possibile.

«Davvero?»

Danny sentì che avrebbe dovuto dire qualcosa, ma non sapeva bene cosa. Farish aveva davvero parlato del serbatoio dell'acqua? Non ne era poi così sicuro.

«Hai detto di volermi mettere alla prova» disse a caso, per vedere la reazione di Farish.

Ma con sua grande sorpresa Farish alzò le spalle e si rimise comodo, guardando fuori del finestrino. Il fatto di andare in giro in auto lo metteva di buonumore. Danny ancora udiva il suo fischio di gioia, la prima volta che salì sulla Trans Am. Come gli piaceva, montare in auto e via! Nei primi mesi se ne andarono in auto fino all'Indiana, loro due soli, un'altra volta nel Texas, senza nessun motivo, solo per vedere il cielo limpido e i cartelli autostradali avvicendarsi sulla loro testa, smanettando la radio alla ricerca di una bella canzone.

«Sai che ti dico? Andiamo a far colazione!» propose Farish.

Danny esitò: aveva fame. Ma poi si ricordò del suo piano. Ormai aveva deciso, era l'unico modo per scamparla. Ali nere che gli accennavano da dietro l'angolo, promessa di un futuro che ancora non vedeva.

Non tornò indietro, continuò a guidare. Gli alberi si facevano più fitti da una parte e dall'altra. La strada asfaltata era ormai così lontana che quel poco che ne rimaneva era un sentiero di ghiaia, tutto buche e solchi di pneumatici.

«Cerco un posto per girare» disse, rendendosi subito conto della stupidità di quella frase.

Fermò la Trans Am: da lì alla torre c'era un bel tratto (la strada era sempre peggio, l'erba troppo alta per avventurarsi oltre con l'auto, rischiando di rimanere impantanati). I cani cominciarono ad abbaiare e agitarsi come pazzi, tentando di passare sul sedile anteriore. Danny si voltò, come per uscire. «Eccoci arrivati» disse, senza che la frase avesse un senso. Quindi tirò fuori dallo stivale la piccola pistola e la puntò contro Farish.

Ma Farish non lo vide: si era girato di fianco, l'addome prominente rivolto verso la portiera: «Sta' giù!» disse alla cagna di nome Van Zant «Sta' giù, ti ho detto!» e alzò una mano; la cagna si rincantucciò.

«Vuoi provarci con me? Vuoi fare il *ribellante* con me, eh?»

Non guardava Danny, né la pistola. Per attrarre la sua attenzione Danny dovette schiarirsi la gola.

Farish alzò una mano sporca di terra. «Calma» disse, continuando a non guardare il fratello. «Aspetta un momento che do una lezione a questa cagna. Sono stufo di te» le diede un colpo sulla testa, «brutta bastarda, non vorrai fare la dura con me!» Si fissarono negli occhi, la bestia e lui. La cagna teneva le orecchie basse, ma nessun timore traspariva dal suo sguardo giallognolo.

«Avanti, fallo! Giuro che ti bastono così forte... No, aspetta» disse, levando un braccio e voltandosi verso Danny, dalla parte dell'occhio cieco. «Voglio darle una bella lezione.» Era freddo e azzurro come un'ostrica, quell'occhio. «Avanti, provaci!» disse alla cagna. «Provaci, e sarà l'ultima volta che...»

Danny tirò il grilletto e lo colpì alla testa. Facile, rapido. La testa di Farish ricadde in avanti, la bocca aperta. Con un gesto sorprendentemente naturale allungò una mano per puntellarsi al cruscotto, e poi si girò verso Danny, l'occhio buono semichiuso, e quello cieco dilatato. Un fiotto di saliva mista a sangue gli fuoriuscì dalle labbra; sembrava un pesce, un pescegatto preso all'amo.

Danny gli sparò di nuovo, alla nuca questa volta, e nel successivo silenzio — che si allargava in cerchi concentrici — uscì dall'auto sbattendo la portiera. L'aveva fatto, ormai, non poteva tornare indietro. Aveva la maglietta sporca di sangue; si toccò la guancia, e la mano gli apparve anch'essa colorata di rosso. Farish si era accasciato con le braccia sul cruscotto; il collo era squarciato, ma la bocca, piena di sangue, si muoveva ancora. Sable, il più piccolo dei due cani, teneva le zampe sullo schienale del sedile e — pedalando con le posteriori — tentava di scavalcarlo e di raggiungere la testa del padrone. La cagna, quella fottuta bestiaccia di nome Van Zant, era già riuscita nell'intento. A testa bassa, girò su se stessa un paio di volte, cambiò direzione, e poi si mise a sedere al posto del guidatore, le orecchie indietro come un demone. Per un istante fissò Danny con i suoi occhi da lupo, poi cominciò ad abbaiare: brevi, secchi latrati, vibranti.

Si trattava di un grido d'allarme, chiaro come se stesse dicendo: «Al fuoco! Al fuoco!». Danny indietreggiò. Uno stormo di uccelli, che si era levato in volo al rumore degli spari, ora si era posato di nuovo, sugli alberi, sul terreno. L'interno dell'auto era tutto imbrattato di sangue: sangue sul parabrezza, sul cruscotto, sul finestrino del passeggero.

Avrei dovuto fare colazione, si disse Danny, isterico. *Quando ho mangiato, l'ultima volta?*

E mentre lo pensava, si rese conto che invece la cosa di cui maggiormente aveva bisogno era orinare, un bisogno disperato, fin da quando si era svegliato.

E che sollievo, infine, discese su di lui penetrandogli fino nel sangue, mentre si ritirava su la cerniera dei pantaloni. *Va tutto bene,* pensò...

La sua auto bellissima: un attimo prima era un gioiello, un pezzo da esposizione, e adesso era diventato il luogo del delitto, come in un telefilm poliziesco. Dentro i cani si agitavano come forsennati. Farish giaceva a faccia in giù sul cruscotto. Aveva un atteggiamento stranamente rilassato e naturale; poteva sembrare che si fosse chinato un istante a cercare le chiavi, se non per il sangue che gli usciva dalla testa e gocciolava sul fondo dell'auto. Di sangue era anche tutto schizzato il parabrezza: gocce dense, luccicanti, come le bacche rosse di un mazzo di rami di agrifoglio. Nel sedile posteriore, Sable andava avanti e indietro, la sua coda batteva contro i finestrini. Van Zant, seduta accanto al padrone, continuava a slanciarsi verso di lui, con una serie di finti attacchi: gli strofinava il naso sulla guancia, si ritraeva, si protendeva per toccarlo di nuovo, e abbaiava, abbaiava, quei latrati brevi, penetranti... Era un cane, diavolo, eppure il suo modo era lampante, come quello di chi alzi la voce per chiamare aiuto.

Danny si passò una mano sul mento e si guardò attorno, nervoso: qualsiasi impulso lo avesse spinto a premere il grilletto, adesso era svanito, mentre la sua confusione era peggiorata al punto da oscurare il sole. Perché diamine aveva sparato a Farish dentro l'auto? Se solo si fosse frenato per qualche secondo ancora. Ma no: non vedeva l'ora di farla finita, e come un idiota aveva sparato subito, invece di attendere il momento giusto.

Si accoccolò, le mani sulle ginocchia. Era tutto appiccicaticcio, gli veniva da vomitare; aveva le palpitazioni, non mangiava un pasto completo da settimane, ma solo robaccia, gelati, panini e Seven-up. Il flusso di adrenalina si era attenuato, e con esso ogni sua energia, non desiderava altro al mondo se non distendersi sul terreno tiepido e chiudere gli occhi.

Fissava in terra come ipnotizzato, poi si riscosse e si alzò. Un po' di droga lo avrebbe rimesso a posto, un po' di droga, santo Cielo! Quel pensiero gli fece venire i lucciconi. Ma era uscito di casa senza portarsi dietro nulla, e l'ultima cosa che desiderava fare era aprire la portiera e frugare nelle tasche del fratello, aprire e chiudere le cerniere di quella sua vecchia, laida tuta.

Si portò barcollando davanti al muso dell'auto. Van Zant gli abbaiava contro fino a spolmonarsi, urtando violentemente con il muso contro il parabrezza: Danny, atterrito, rinculò. Restò immobile un istante, gli occhi chiusi, respirando profondamente, cercando di calmarsi. Non avrebbe voluto essere lì, ma c'era, purtroppo. E adesso doveva ricominciare a pensare, lentamente, un passettino alla volta.

Furono gli uccelli, levatisi con gran schiamazzo, a mettere Harriet in allarme. Se li vide attorno all'improvviso, tanto che indietreggiò, parandosi il volto con il braccio. Quattro o cinque corvi si posarono sulla ringhiera, poco distante da lei. Si voltarono a guardarla e il più vicino sbatté le ali e volò via. Da sotto, in lontananza, le giunse un abbaiare furioso di cani. Ma prima di questo, le sembrò di udire un rumore diverso, un crepitare leggero, molto leggero, portato dal vento.

Con i piedi sulla scaletta, dentro al serbatoio fino alla vita, Harriet rimase immobile, confusa. Ed ecco che un uccello attrasse la sua attenzione: aveva uno sguardo maligno, come un uccello dei cartoni animati, e la fissava inclinando la testa, con l'aria di chi stia per dire qualcosa. Ma in quel momento riecheggiò dal basso un altro rumore secco, crepitante, e l'uccello si levò in volo.

Harriet tese l'orecchio: si teneva stretta alla scala con una mano, trasalendo ogniqualvolta essa cigolava sotto il suo peso. Si affrettò a uscire di lì, avanzò strisciando sulle tavole fino al bordo, e da quel punto si affacciò per spiare.

Laggiù lontano, oltre i campi, verso il bosco (troppo lontano per vedere chiaramente) c'era la Trans Am. Gli uccelli cominciavano a posarsi nuovamente sulla radura, uno dopo l'altro: sui rami, sui cespugli, sul terreno. E, accanto all'auto, Danny Ratliff. Le dava le spalle, e con le mani si premeva le orecchie, quasi qualcuno gli stesse urlando contro.

Harriet si chinò (la posizione di lui, tesa, rabbiosa, l'aveva spaventata), ma dopo un istante comprese cosa aveva visto e si rialzò.

Sì: rosso vivo. Schizzi di rosso sul parabrezza, talmente vividi e brillanti da distinguersi anche a distanza. E dentro l'auto, oltre il vetro in parte velato dalle goccioline, intravide qualcosa in movimento, qualcosa che si agitava, che sbatteva. Qualsiasi cosa fosse quella scura massa confusa, anche Danny Ratliff ne sembrava spaventato. Si allontanò dall'auto a passi lenti, meccanici, come fanno i cowboy colpiti a morte nei film western.

Harriet venne all'improvviso sopraffatta da uno strano languore, un'infi-

nita spossatezza. Da dove si trovava, tutto sembrava piatto e insignificante, casuale. Il sole infieriva torrido, e lei avvertì la stessa strana sensazione di quando, arrampicandosi, aveva voglia di mollare la presa e lasciarsi andare.

Sono nei guai, si disse, *guai seri,* ma non riusciva a capacitarsene, anche se era vero.

Nel riverbero della lontananza, Danny Ratliff si chinò a raccogliere tra l'erba qualcosa di lucente, di cui Harriet comprese trasalendo la natura più che altro per il modo in cui la teneva: una pistola. Nell'agghiacciante silenzio, le parve per un istante di udire il suono remoto di una tromba — la banda di Hely, verso est, molto lontano — e quando, confusa, guardò da quella parte, credette di vedere tra la foschia un baluginio d'oro, come d'un raggio che colpisca l'ottone.

Uccelli, uccelli ovunque, il loro subitaneo gracchiare, il loro disperdersi in volo come le schegge di una granata, o le particole radioattive di un'esplosione nucleare. Brutto segno: parole e sogni, leggi e numeri, ogni genere d'informazione s'involava dalla sua mente. Danny si tappò le orecchie con le mani: vedeva la propria immagine riflessa obliquamente nel vetro insanguinato, una rossa galassia immobile sulla superficie lucida, mobili nebulose sulla sua testa. Aveva la nausea ed era esausto; gli occorreva una doccia, e un buon pasto, e poi andare a casa, mettersi a letto. Di quella merda non aveva bisogno. *Ho ammazzato mio fratello, e perché? Perché avevo così tanta voglia di pisciare da non riuscire a connettere.* Farish si sarebbe sganasciato, le storie del genere, riportate dai giornali, lo facevano ridere a crepapelle: l'ubriaco che per fare pipì da un cavalcavia cade e si schianta sull'autostrada; l'idiota che si sveglia di soprassalto al suono del telefono, sul comodino, e invece del ricevitore afferra la pistola e si spara.

La pistola era nell'erba ai suoi piedi, là dove l'aveva gettata. Si chinò a raccoglierla. Sable stava annusando la faccia e il collo del padrone, lo spingeva con il muso, ci si strofinava, in una maniera che lo faceva star male; Van Zant controllava invece ogni mossa di Danny, con gli occhi gialli, maligni. E quando lui si avvicinò all'auto, prese ad abbaiare con rinnovata energia. *Azzardati ad aprire la portiera,* sembrava dicesse. Danny ripensò agli addestramenti dietro la roulotte: Farish si avvolgeva il braccio in un pezzo di tela ruvida imbottita di ovatta e l'aizzava: *Attacca! Attacca!* Bianchi fiocchi svolazzavano ovunque.

Gli tremavano le ginocchia, si stropicciò la bocca, cercò di calmarsi.

Poggiando sull'altro braccio la mano che teneva la pistola, mirò direttamente a un occhio giallo di Van Zant e tirò il grilletto. Nel finestrino comparve un foro circolare, delle dimensioni di un dollaro. Stringendo i denti per resistere al terribile trambusto che si scatenava nell'abitacolo, alle urla e ai guaiti, Danny si chinò e mise la canna della pistola dentro il foro: sparò di nuovo, colpendo in pieno l'altro cane. Poi lanciò l'arma il più lontano possibile.

Respirava affannosamente, come se avesse corso per un chilometro. Quei guaiti erano il suono più brutto che avesse udito in vita sua: sinistri, acuti, come un congegno malfunzionante, un ininterrotto singhiozzare metallico... Era un tale tormento che, pensò, se non avesse trovato il modo di farlo cessare si sarebbe perforato i timpani con uno stecco...

Ma non cessava; dopo un tempo che gli parve lunghissimo, in cui rimase con le spalle all'auto, Danny si avviò con passo rigido verso il punto in cui aveva gettato la pistola. Con aria cupa s'inginocchiò e prese a frugare tra le erbacce; dietro di lui, le strida lancinanti.

Ma la pistola era scarica, e lui non aveva altri proiettili. Danny la ripulì con il lembo della maglietta e la gettò tra i cespugli. Stava per costringersi a tornare all'auto, per dare un'occhiata, quando di colpo cadde il silenzio. O meglio, gli giunse addosso a ondate, e ogni onda montava e decresceva come i guaiti di poco prima.

Ora lei verrebbe a portarci il caffé, pensò, *se solo avessi svoltato verso il White Kitchen, invece di prendere questa strada.*

La cameriera di nome Tracey, piccola e scarna, i lunghi orecchini e il sedere piatto, portava sempre loro il caffè, anche se non l'avevano chiesto. Immaginò Farish stravaccato sulla sedia, il ventre rigonfio che lo precedeva d'un tanto, intento a questionare come sempre sulle uova (non gli piaceva *berle*, poteva per favore domandare al cuoco se non gli riusciva di farle un po' più sode?), mentre Danny, dalla parte opposta del tavolino, guardava la sua testa arruffata, i capelli appiccicati come alghe, pensando: *non sai come ci sono arrivato vicino.*

Tutto svanì, e si ritrovò a fissare una bottiglia rotta tra l'erba. Aprì e chiuse una mano, poi l'altra. Aveva i palmi sudaticci, scivolosi. *Devo andarmene di qui*, si disse, agitato. Invece era sempre lì, quasi il cervello si fosse scollegato dal corpo. Con il finestrino rotto e il silenzio, udiva soltanto la musica della radio rimasta accesa. Ma chi sta cantando adesso (una canzone abominevole sulla polvere di stelle che cade sui capelli) ha mai pensato che magari ad ascoltarla c'è un tizio su una strada polverosa, ac-

canto a un binario morto, con un cadavere davanti alla radio? No: quella gente bada solo a sfarfallare per Los Angeles e Hollywood nei suoi completi con i lustrini, gli occhiali da sole scuri nella parte alta e più chiari di sotto, bevendo champagne e sniffando cocaina su vassoi d'argento. Certo quelli non immaginano — lì negli *studios*, accanto ai grandi pianoforti, con le sciarpe sgargianti e i cocktail colorati — non immaginano né immagineranno mai che qualche poveretto si trova su una strada sperduta nel Mississippi e deve affrontare problemi enormi, mentre la radio trasmette *Il giorno in cui sei nata c'è stato un concilio d'angeli...*

Persone simili non si sono mai trovate dinanzi a una decisione, pensò, guardando l'auto tutta sporca di sangue. Non hanno mai trattato droga, gliel'hanno sempre consegnata come le chiavi di una nuova auto.

Avanzò verso la Trans Am; gli tremavano le ginocchia. Il rumore dei suoi passi sulla ghiaia lo atterrì. *Sbrigati!* si disse, con una sorta di esuberanza isterica, guardandosi intorno (a destra, a sinistra, in alto), e con un braccio teso in avanti per sorreggersi nel caso fosse caduto. Chiaro ciò che doveva fare; il problema era come, considerando indiscutibile un dato: non avrebbe mai toccato il fratello, avrebbe preferito tagliarsi il braccio.

Sul cruscotto posava — un gesto stranamente naturale — la mano insanguinata di Farish, le dita gialle di tabacco, il grosso anello rosa a forma di dado. Mentre la fissava, cercò di pensare al modo di uscire da quella situazione. Aveva bisogno di un po' di droga, per concentrarsi e riacquistare coraggio e lucidità. Nel serbatoio c'era roba a iosa; e più restava lì, più la Trans Am restava in mezzo alle erbacce, con dentro il cadavere di un uomo e due cani lupo sanguinanti.

Tenendosi con entrambe le mani alla ringhiera, Harriet stava bocconi, troppo terrorizzata anche solo per respirare. A causa della forte inclinazione del tetto, i suoi piedi risultavano più in alto della testa, dove le era affluito tutto il sangue: le tempie le pulsavano forte. I guaiti provenienti dall'auto, quei lamenti animaleschi che sembrava non dovessero finire mai, erano cessati, ma aveva l'impressione che anche il silenzio, straziato da quelle lugubri grida, avesse perduto la sua forma.

Laggiù c'era sempre Danny Ratliff, molto piccolo per via della distanza. Tutto appariva immobile come un dipinto: ogni filo d'erba, ogni foglia di ogni albero sembrava sistemato perfettamente dal pennello in un quadro a olio.

Le dolevano i gomiti. Si spostò leggermente, nella sua precaria posizio-

ne. Non era certa di quanto vedesse (troppo lontano), ma gli spari li aveva sentiti bene, e così le urla; aveva ancora nelle orecchie la loro eco: altissime strida, urgenti, intollerabili.

Ora nell'auto tutto era immobile; le vittime (forme scure; più d'una, pareva) non si agitavano più.

D'un tratto l'uomo si voltò: e il cuore di Harriet si strinse dolorosamente. *Ti prego, Signore,* implorò, *fa' che non salga quassù...*

Ma Danny s'incamminò verso il bosco. E dopo una rapida occhiata alle sue spalle, si chinò nella radura. Una striscia di pelle chiara, in contrasto con il colore abbronzato delle braccia, si mostrò nello spazio tra la maglietta e la cintola dei jeans. Aprì la pistola e la esaminò, poi la ripulì ben bene con la maglietta. Infine la gettò verso il bosco, e Harriet vide la piccola sagoma scura volare al di sopra dell'erba.

Osservando tutto questo oltre il braccio ripiegato, lottava contro lo strano impulso di distogliere lo sguardo. Sebbene morisse dalla voglia di sapere cosa stesse facendo, era grande la tensione nervosa del tenere gli occhi fissi sullo stesso puntolino lontano; doveva di tanto in tanto scuotere la testa perché la vista le si annebbiava, come il velo che oscurava i numeri sulla lavagna a scuola, se li fissava troppo a lungo.

Dopo un poco Danny tornò indietro, verso l'auto. Si fermò, la schiena sudata rivolta verso di lei, la testa leggermente china, le braccia rigide lungo i fianchi. La sua ombra gli si allungava davanti, sulla ghiaia: una nera lancetta puntata sulle due. Sotto quel sole abbagliante era un sollievo guardarla, una frescura e un riposo per gli occhi. L'ombra svanì quando lui si voltò, avviandosi verso la torre.

Harriet fu per venir meno. Ma si riprese, cercò la pistola, cominciò a svolgere la carta di giornale con le dita tremanti. Ed eccola, quella vecchia pistola che non sapeva neppure usare (né era certa di averla caricata bene, del resto): una ben misera cosa da interporre tra lei e Danny Ratliff, soprattutto in una situazione tanto precaria.

Si guardò intorno: qual era la posizione migliore? Qui? O laggiù, un po' più in basso, forse? Poi udì il clangore della scala.

Ancora guardò disperatamente attorno a sé. Non aveva mai sparato in vita sua. E anche se lo avesse colpito, non sarebbe certo crollato all'istante, e l'instabile tetto del serbatoio non offriva grandi possibilità di ritirata.

Clang... clang... clang...

Avvertendo nel proprio corpo il terrore di poter essere afferrata e buttata giù dall'alto, Harriet si rimise in piedi vacillando, ma proprio mentre stava

per tuffarsi nell'acqua attraverso la botola, con la pistola e tutto, qualcosa la bloccò. Remigando con le braccia, indietreggiò e riacquistò l'equilibrio. Il serbatoio era una trappola. Già sarebbe stato terribile trovarselo dinanzi stando a testa in giù, alla luce del giorno, ma dentro l'acqua e al buio non avrebbe avuto alcuna possibilità.

Clang... clang...

La pistola era pesante e fredda. Stringendola goffamente in pugno, Harriet strisciò di lato sul tetto, verso il basso, poi si mise prona e continuò ad avanzare sui gomiti, portandosi il più in là possibile senza mettere il capo allo scoperto. La sua visuale era scura e stretta, ridotta quasi a una fessura, come da dietro la visiera d'un elmo da cavaliere. Si accorse di essere ora stranamente distaccata, tutto le appariva lontano e irreale; nutriva solo un acuto, disperato desiderio di far esplodere la propria vita come fosse un petardo, in un unico scoppio che colpisse Danny Ratliff in pieno viso.

Clang... clang...

Si sporse (la pistola le tremava fra le dita), ma quel tanto appena da occhieggiare oltre il bordo. Ancora qualche centimetro e scorse la sua testa, a meno di cinque metri più in basso.

Non guardare in su, pensò convulsamente. Si raddrizzò sui gomiti, alzò la pistola e gliela puntò tra gli occhi, poi — guardando la canna e tenendola dritta sul bersaglio quanto poteva — chiuse gli occhi e tirò il grilletto.

Bang. La pistola la colpì sul naso, lei gridò e rotolò sulla schiena tenendoselo con entrambe le mani. Una pioggia di scintille arancione accese l'oscurità dietro le sue palpebre chiuse. Udì la pistola cadere, quindi rimbalzare sui pioli della scala, che risuonarono come quando, allo zoo, qualcuno fa scorrere un bastone sulle sbarre metalliche delle gabbie. Ma il dolore al naso era così intenso da non lasciare spazio per null'altro. Il sangue le stillava tra le dita, ne sentiva in bocca il sapore; quando si vide la mano arrossata, per un istante non ricordò più dove fosse, né perché si trovasse lì.

Lo sparo prese Danny di sorpresa, tanto che stava quasi per precipitare. Qualcosa fece risuonare la sbarra sopra di lui, e dopo un momento lo colpì giusto in testa.

Credette di cadere, non sapeva dove attaccarsi, poi, come in un sogno, si rese conto di essere ancora aggrappato alla scala con entrambe le mani. Il dolore gli invase la testa a grandi ondate, che esitavano nell'aria per poi lentamente svanire.

Gli parve che quel qualcosa che lo aveva colpito andasse a finire di sot-

to, sulla ghiaia. Si toccò il cranio, dove stava crescendo un bernoccolo; si voltò il più possibile per riuscire a scorgere l'oggetto causa del danno. Aveva il sole in faccia, e le uniche cose che vide furono la lunga ombra del serbatoio e la sua stessa, uno spaventapasseri abbarbicato alla scala.

Nella radura la luce si rifletteva in pieno sui finestrini della Trans Am, impedendo la vista all'interno dell'abitacolo. Forse Farish aveva disseminato la struttura di trabocchetti? No, non lo credeva; ma a pensarci bene, come esserne davvero sicuro?

Salì un altro piolo, si fermò. Era meglio scendere e cercare cosa l'aveva colpito? Sarebbe stata solo una perdita di tempo, ormai quel che aveva fatto l'aveva fatto: adesso doveva solo continuare a salire, concentrarsi e raggiungere la cima. Certo, non gli sarebbe piaciuto saltare in aria, *ma anche se fosse* — pensò disperatamente guardando giù, l'auto schizzata di sangue — *chi se ne fotte!*

Non c'era altro da fare che andare avanti. Si massaggiò la testa dolorante, respirò profondamente e riprese a salire.

Anche Harriet tornò in sé di colpo: giaceva su un fianco, e fu come guardare dalla finestra a cui era affacciata un istante prima, ma da un altro vetro. Aveva la mano sporca di sangue. Per un momento la fissò senza comprendere.

Poi ricordò, e trasalì. Lui stava per arrivare, non c'era un minuto da perdere. Si alzò, vacillante.

D'un tratto una mano sorta dal basso l'afferrò alla caviglia; urlò e si dibatté, e inaspettatamente riuscì a liberarsi. Balzò verso la botola, mentre la faccia malconcia di Danny Ratliff e la sua maglietta imbrattata di sangue comparivano alle sue spalle sulla scala, come un nuotatore che esca dalla piscina.

Era gigantesco, spaventoso a vedersi, puzzava. Quasi con le lacrime agli occhi per il terrore, Harriet scese verso l'acqua. Il sole proiettò l'ombra di lui sulla botola, aperta, impedendo la visuale dell'interno. *Clang:* il rumore degli stivali da moto sulla scaletta. La stava inseguendo: *clang clang clang clang.*

Si buttò. Giunse all'acqua prima con i piedi. E scese sempre più giù, nel buio e nel freddo, finché i piedi non toccarono il fondo. Sputando per il saporaccio, con i conati di vomito, riaffiorò con un'unica bracciata.

Ma appena in superficie, un braccio le afferrò il polso, tirandola fuori dall'acqua. Danny era immerso fino al torace, si teneva con una mano alla

scala sporgendosi in fuori per agguantarla; i suoi occhi d'argento, che spiccavano brillanti e intensi nel viso abbronzato, la penetrarono con la forza d'una pugnalata.

Agitando le braccia, dimenandosi e lottando con un'energia che non credeva di avere, Harriet cercò di sfuggirgli, ma sollevare grandi spruzzi d'acqua non servì a nulla. Danny la teneva su: i suoi vestiti inzuppati si erano fatti pesantissimi; sentiva i muscoli di lui tremare per la tensione, mentre gli scalciava in faccia metri cubi di acqua lurida.

«Chi sei?» urlava. Aveva il labbro ferito, le guance sporche e non sbarbate. «Che cosa vuoi da me?»

Harriet si lasciò sfuggire un grido soffocato. La spalla le doleva in maniera insopportabile. Guardò il braccio dell'uomo: sul bicipite si contorceva il tatuaggio azzurro di un polipo, con sotto una scritta sbiadita, illeggibile, in vecchio corsivo inglese.

«Che stavi facendo quassù? Parla!» E la scosse per il braccio, finché un grido non le uscì suo malgrado dalle labbra; intanto scalciava disperatamente cercando un qualche appiglio. Allora Danny le bloccò la gamba con il proprio ginocchio, poi, emettendo una risata stridula, quasi femminile, la prese per i capelli. Rapido, le cacciò la testa sotto la superficie dell'acqua, quindi la sollevò di nuovo. Tremava tutto. «Adesso rispondimi, puttanella!» sbraitò.

A dire la verità, Danny tremava sia per lo shock sia per la rabbia. Aveva agito tanto in fretta da non lasciarsi il tempo per pensare, e anche se teneva letteralmente in pugno la ragazza, ancora non ci credeva.

Il naso le sanguinava, la faccia — su cui l'acqua rimandava qualche riflesso — era imbrattata di ruggine e terra. Lo guardava con un'aria malefica, gonfia come un barbagianni.

«Faresti meglio a parlare» urlò, «e intendo dire *adesso*!» La sua voce tuonava e si ripercuoteva sulle pareti del serbatoio. I raggi del sole penetravano attraverso il tetto cadente, baluginando nel buio: luce pallida e remota come dalla galleria di una miniera o da un pozzo diroccato.

Nella semioscurità la faccia della ragazza galleggiava sull'acqua come una bianca luna. Lui ne avvertiva il lieve, rapido respiro.

«Rispondimi!» urlò ancora. «Che diavolo ci fai quassù?» e la sbatacchiò di nuovo, il più violentemente possibile, sporgendosi sul pelo dell'acqua e reggendosi stretto alla scala con l'altra mano; la teneva per il collo, e continuò a strapazzarla finché lei gridò. Danny, per stanco e terrorizzato che

fosse, provò un impeto di furia e le ruggì contro in maniera così feroce che Harriet si fece bianca come un lenzuolo e il grido le morì sulle labbra.

Gli doleva il capo.

Rifletti, si disse Danny, *rifletti.* Era nelle sue mani, certo, ma che cosa doveva farne? Si trovava in una situazione rischiosa. Aveva sempre pensato di saper nuotare a cagnolino, in caso di emergenza, ma adesso (il torace immerso fino a metà, e per unico sostegno una fragile scala) non ne era poi così sicuro. Era davvero così difficile, nuotare? Le mucche nuotano, persino i gatti... perché non lui?

D'un tratto si rese conto che la ragazzina stava tentando di sfuggirgli. La strinse con maggior forza, conficcandole le unghie nella pelle del collo: Harriet strillò.

«Sentimi bene, carina» disse. «Se parli subito e mi dici chi sei, forse non ti affogo.»

Era una bugia, e come tale suonò. E a vedere la sua faccia livida, a Danny fu chiaro che anche lei lo aveva capito. Lo faceva a malincuore, perché era solo una ragazzina, ma non esisteva altro modo.

«Ti lascerò andare» disse, cercando di apparire convincente.

Ma la ragazza gonfiò le gote e si chiuse in se stessa ancor di più. La trascinò alla luce, così da vederla meglio, e un raggio di sole le colpì la fronte pallida e sporca. Per quanto fosse caldo, sembrava mezzo assiderata. Ne sentiva quasi il battere dei denti.

La scrollò nuovamente, così forte da farsi male alla spalla, ma lei, pur pallidissima e con le lacrime che le solcavano il viso, continuava a tenere le labbra serrate e non emetteva suono. All'improvviso, con la coda dell'occhio, Danny scorse sull'acqua qualcosa di biancastro: piccole bolle, due o tre, galleggiavano accanto al suo petto.

Si ritrasse — uova di rana? — ma subito gridò; un grido che lo stupì, sorgendogli cocente dalle viscere.

«Cristo!» Fissava incredulo ciò che aveva davanti, quindi alzò gli occhi all'ultimo piolo della scala, dove vide i resti del sacchetto di plastica. Un incubo, non era possibile: la droga rovinata, e con essa ogni speranza di ricchezza. Farish era morto invano. Assassinio di primo grado, se l'avessero preso. Mio Dio.

«Sei stata tu? *Tu*?»

Le labbra della ragazza si mossero appena.

Danny notò un pezzo di plastica nera che galleggiava tutto gonfio sull'acqua, e un ululato proruppe dalla sua gola, come se avesse messo la ma-

no sul fuoco. «E questo cos'è? Cos'è?» gridava, costringendola a guardare.

Sul punto di soffocare, Harriet disse le prime parole da quando era stata presa: «Un sacchetto della spazzatura».

«E cos'hai fatto? Eh? Eh?!» La mano le serrava il collo. Rapido, le ficcò di nuovo la testa in acqua.

Harriet ebbe appena il tempo di respirare (inorridita, gli occhi fissi all'acqua nera) e lui la spinse sotto di nuovo. Le bollicine le salivano dinanzi al viso. Si dibatteva silenziosamente, in mezzo alla fosforescenza dell'acqua, colpi di pistola, echi. Immaginava una valigia chiusa sbatacchiare qua e là, trascinata dalla corrente di un fiume, *thump thump, thump thump,* e incagliarsi via via sui sassi scivolosi di fango. Il suo cuore era come il tasto di un pianoforte da cui qualcuno traesse sempre la medesima nota: cupa, urgente e, dietro le palpebre chiuse, la visione di uno zolfanello improvvisamente sfregato e acceso, una vampa luciferina riverberante nel buio...

Una fitta di dolore al cuoio capelluto... *splash*, con uno strattone Danny la tirò su per i capelli. Harriet tossiva da assordarsi, la forte eco la sopraffaceva, mentre lui berciava parole incomprensibili, la faccia paonazza, gonfia di rabbia e terribile a vedersi. Con il voltastomaco, sul punto di soffocare, Harriet picchiava l'acqua con le braccia e scalciava cercando qualcosa che la sostenesse, e quando con l'alluce sfiorò la parete del serbatoio, tirò un sospiro di sollievo. Un sollievo intenso, indescrivibile (magico accordo, armonia delle sfere) ; inspirò tante volte finché lui, con un latrato, non la immerse di nuovo, e l'acqua le gorgogliò nelle orecchie.

Stringendo i denti, Danny continuò a tenerla sotto. Un dolore lancinante gli tormentava le spalle, e la scala malferma, le sue vibrazioni, lo facevano sudar freddo. Sotto la sua mano, la testa di lei fluttuava leggera, simile a un pallone che ti può sfuggire in ogni momento, e lo scalciare, il contorcersi del suo corpo gli davano il mal di mare. Per quanto cercasse di puntellarsi, o assumere una posizione più comoda, non ci riusciva; appeso alla scala, con sotto nulla di stabile, batteva le gambe nell'acqua tentando di montare su qualcosa che non c'era. Quanto tempo occorre per affogare qualcuno? Operazione difficile, e ancor più difficile se fatta con una mano sola...

Una zanzara gli ronzava attorno all'orecchio. Lui dimenava la testa a dritta e a manca, cercando di evitarla, ma sembrava sapere, la bastarda, che lui non aveva le mani libere per scacciarla.

Zanzare ovunque; *ovunque.* Lo avevano trovato e avevano capito che non poteva muoversi. Così imperversarono con i pungiglioni nel mento, nel collo, nella carne molle delle braccia.

Dài, dài, falla finita! si diceva. Con la mano destra, la più forte, teneva Harriet sott'acqua, ma intanto si fissava l'altra mano, quella stretta alla scala. Non aveva quasi più sensibilità, e l'unico modo per esser certo di stare tuttora aggrappato era fissare le proprie dita avvinghiate al piolo. E poi l'acqua lo terrorizzava, e anche solo a guardarla temeva di svenire. Un ragazzino che annega può trascinare con sé un adulto, un nuotatore provetto o un bagnino... Le aveva lette, storie del genere.

Di colpo si rese conto che la ragazza aveva smesso di divincolarsi. Per un istante rimase immobile, in attesa. La testa di lei, sotto la sua mano, non reagiva più. Mollò un pochino. Quindi, voltandosi a guardare (perché doveva, non che volesse), con gran sollievo vide la sagoma galleggiare inanimata nell'acqua verdastra.

Cautamente allentò la pressione. Lei non si mosse. Le braccia gli formicolavano dolorosamente. Passò dalla parte opposta della scala, cambiando mano, e con la sinistra prese a scacciare le zanzare. La fissò ancora a lungo, ma con uno sguardo distaccato, quasi fosse la vittima di qualche incidente autostradale.

All'improvviso le braccia cominciarono a tremargli talmente che quasi non riusciva a reggersi alla scala. Si asciugò con un braccio il sudore dalla fronte e sputò un liquido amarognolo. Scosso da un tremito da capo a piedi, afferrò il piolo più in alto e, aiutandosi con i gomiti, si tirò su; il ferro arrugginito cigolò sotto il suo peso. Era sfinito, non vedeva l'ora di uscire da lì, eppure si voltò per un'ultima occhiata al corpo di lei. Lo spinse anche con la punta del piede e lo vide spostarsi lentamente, verso la parte in ombra, inerte come un ciocco.

Harriet non aveva più paura. Le stava accadendo qualcosa di strano. Catene che si erano spezzate, lucchetti aperti, mancanza di forza di gravità; si sentiva fluttuare in alto, sempre più in alto, in una notte asfittica: le braccia aperte come un astronauta nello spazio. Le tenebre tremolavano nel ghirigoro di cerchi che le stavano intorno, e che si allargavano come quelli generati dalle gocce di pioggia sulla superficie dell'acqua...

Magnificenza ed estraneità. Le orecchie ronzavano; le sembrava quasi di sentire il calore del sole sulla schiena, mentre si librava su pianure polverose, vaste desolazioni. *So cosa si prova quando si muore.* E se avesse a-

perto gli occhi avrebbe visto la sua stessa ombra (braccia spalancate, un angioletto di Natale) che attraversava luminosa il fondo azzurro della piscina.

L'acqua le lambiva il torace, il ventre, e il suo rollio era all'unisono con il respiro. Quasi essa stessa — fuori del suo corpo — respirasse per lei. Il respiro in sé le appariva una canzone dimenticata: una canzone che cantano gli angeli. Inspirare: un accordo. Espirare: un trionfo di esultanza, i cori perduti del Paradiso. Stava trattenendo il respiro già da molto; ma doveva continuare a trattenerlo un poco ancora.

Un poco ancora. Un poco ancora. D'un tratto un piede la spinse in corrispondenza della spalla, e si sentì fluttuare verso il lato buio del serbatoio. Spruzzi leggeri. Scivolava verso il freddo. Luccichio, sfavillio: stelle cadenti, luci remote sotto di lei, città che baluginavano nell'aria scura. Fitte ai polmoni, ogni secondo più dolorose, ma *un poco ancora,* si disse, *appena un poco, devo resistere fino allo stremo...* Sbatté la testa contro la parete opposta del serbatoio. E per il contraccolpo tornò un po' indietro. Con lo stesso movimento, si ritrovò la testa a fior d'acqua, quel tanto appena da incamerare un filo d'aria, prima di tornare nella primitiva posizione, a faccia in giù.

Di nuovo buio. Un buio più buio, se fosse stato possibile, che le levava dagli occhi l'ultima scintilla di luce. E lì, abbandonata all'acqua, con gli abiti che si muovevano piano attorno al suo corpo, aspettava.

Si trovava vicino alla parete dove il sole non arrivava. Sperava che le ombre e lo sciabordio dell'acqua avessero impedito a Danny di accorgersi che aveva inspirato, un respiro brevissimo, con i polmoni stretti. Non era bastato ad alleviare il terribile spasimo al petto, ma intanto le permetteva di resistere un poco ancora.

Un poco ancora. Il ticchettio di un cronometro: sì, era solo una gara, e un genere di gara in cui lei era brava. *Gli uccelli sanno cantare, i pesci nuotare e io so fare questo.* Avvertì delle lievi punture, come gocce gelate di pioggia, sulla testa e sulle braccia. *Cemento caldo e odore di cloro, palloni da spiaggia a strisce e salvagente per bambini, e io in fila per comprare un gelato o forse un ghiacciolo...*

Un poco ancora. Un poco ancora. Più resisteva in apnea, più i polmoni le dolevano. Era una piccola luna pallida, che veleggiava alta sui deserti.

Danny si aggrappò alla scala, respirando forte. L'uccisione della ragazza gli aveva fatto temporaneamente dimenticare la droga, ma ora tutta la tra-

gicità della sua situazione gli era nuovamente addosso, schiacciante, e avrebbe voluto graffiarsi la faccia, urlare. Come diavolo avrebbe potuto abbandonare la città con un'auto inondata di sangue e senza denaro? Contava sulle amfetamine, sul fatto di venderle, nei bar o anche agli angoli delle strade, se avesse dovuto. Aveva con sé una quarantina di dollari soltanto (ci aveva pensato mentre guidava: non avrebbe potuto comunque pagare il benzinaio della Texaco con la droga) , e c'era anche il Miglior Amico di Farish, il portafogli rigonfio che usava portare sempre nella tasca posteriore dei calzoni. Gli piaceva tirarlo fuori, qualche volta, e mostrarlo al tavolo del poker o al biliardo, ma Danny non sapeva quanti soldi ci fossero adesso. A essere fortunati — ma davvero molto fortunati — un migliaio di dollari.

Insomma, c'erano i gioielli che Farish portava addosso (la croce di ferro non valeva granché, ma gli anelli sì) e il portafogli. Danny si passò una mano sulla faccia. Con i soldi del portafogli sarebbe andato avanti per un mese o due, dopodiché...

Forse avrebbe potuto acquistare dei documenti falsi, o trovare un lavoro in cui non ne avesse neppure bisogno: occupazioni stagionali, come la raccolta delle arance o del tabacco. Ma era poca cosa, un futuro mediocre, rispetto al colpo grosso che si aspettava.

E una volta rinvenuto il corpo di Farish, gli agenti gli avrebbero dato la caccia. La pistola era tra l'erba, perfettamente ripulita, stile mafia. La scelta più intelligente sarebbe stata di buttarla nel fiume, ma adesso che la droga non esisteva più, la pistola restava uno dei suoi pochi beni. E più pensava al da farsi, più si rendeva conto di avere scarsissime, miserrime possibilità.

Guardò il corpo che sciabordava nell'acqua. Perché quella ragazza aveva voluto distruggere la droga? Perché? Era superstizioso nei suoi confronti: era un'ombra, una iettatrice, ma adesso che era morta pensò che magari poteva essere un talismano della buona sorte, invece. Per quanto gli constava, aveva fatto un grande errore, l'errore della sua vita, a ucciderla, ma *aiutami,* disse al suo cadavere nell'acqua, e non poté finire la frase. Da quel primo incontro, fuori della sala biliardo, lei lo aveva in un certo senso avvinto, non sapeva bene come, in una maniera che non capiva, e il mistero di ciò ancora lo turbava. Se l'avesse trovata all'aperto, in un posto normale, le avrebbe fatto sputare la verità, ma era troppo tardi, ormai.

Ripescò dall'acqua lurida uno dei sacchetti di roba. Dentro era tutta un grumo informe, ma forse, una volta riscaldata, sarebbe stata ancora iniettabile. Pescò ancora circa una mezza dozzina di sacchetti. Non si era mai bu-

cato, ma perché non cominciare?

Un'ultima occhiata, e iniziò a salire la scala. I pioli arrugginiti stridevano e s'infossavano sotto il suo peso; sentiva la scala traballare in un modo che non gli piaceva affatto, e fu felice di emergere dalle tenebre alla luce e al calore. Si drizzò; vacillava. Aveva male ovunque, un dolore ai muscoli, come se fosse stato picchiato... cosa che, a ben pensarci, era avvenuta. Sul fiume si addensava un temporale. Verso est il cielo appariva azzurro e luminoso; verso ovest, d'un grigio scurissimo con nuvoloni che rotolavano sul fiume e gettavano ombre sui tetti della città.

Danny si stirò, si massaggiò le reni. Era fradicio, gocciolante; lunghi filamenti di mucillagine gli pendevano dalle braccia, ma nonostante tutto era di buonumore solo per essere uscito da quell'umida oscurità. L'aria era afosa, ma spirava una lieve brezza vivificante. Si avvicinò al bordo del serbatoio, e trasse un sospiro di sollievo vedendo laggiù l'auto, nell'identica posizione di prima; la traccia dei suoi pneumatici (e solo quella!) la precedeva serpeggiando tra l'erba.

Messa da parte ogni prudenza, si avviò baldanzoso verso la scala, ma a un certo punto perse l'equilibrio, e prima di sapere cosa stesse accadendo, *crack,* una tavola marcia cedette sotto il suo piede. All'improvviso il mondo gli si mostrò capovolto: strisce diagonali di assi grigie, cielo azzurro. Cercò di riacquistare l'equilibrio, mulinando con le braccia, ma vi fu un altro *crack,* e si ritrovò conficcato nel tetto fino alla cintola.

Harriet, che galleggiava sempre a faccia in giù, fu presa da convulsioni; il suo corpo vibrava tutto. Aveva tentato di sollevare appena la testa in modo da incamerare un po' d'aria attraverso il naso, ma senza esito. Ora i suoi polmoni non resistevano più, si ribellavano, anelavano a respirare: se non aria, acqua; proprio mentre le labbra erano pronte ad aprirsi per una grande boccata, emerse e inspirò profondamente, quanto più poteva.

Il sollievo fu talmente pieno che ne fu quasi sopraffatta. Allungò una mano e a tentoni raggiunse la parete del serbatoio, vi si appoggiò e lì rimase ad ansimare, a lungo: aria dolce, aria pura, che le attraversava il corpo come una canzone. Non sapeva dove fosse Danny Ratliff, non sapeva se la vedesse e non le importava: ora l'unica cosa che contava, per lei, era respirare, anche fosse stata l'ultima volta in vita sua.

Da sopra le giunse uno schianto; pensò subito alla pistola, ma non si mosse. *Che mi spari pure,* si disse, sempre inspirando profondamente e con uno sguardo di gratitudine: *tutto è meglio che annegare.*

Poi una lama di luce d'un verde brillante colpì l'acqua nera, e alzando gli occhi Harriet vide calare, da un buco nel tetto, un paio di gambe.

L'asse finì di rompersi.

Vedendosi cadere nell'acqua, Danny fu colto da un momento di panico. Ripensò in un baleno agli ammonimenti del padre di tanto tempo prima: trattieni il respiro e chiudi la bocca. Poi l'acqua gli sommerse le orecchie e un muto grido gli uscì dalle labbra, mentre si ritrovava terrorizzato nella verde oscurità.

Andò giù. Poi — un miracolo — toccò il fondo con i piedi. Allora fece un balzo, annaspando, sputacchiando, cercando di risalire; infine tornò a galla come un siluro. Ebbe appena il tempo di respirare, e ricadde nuovamente.

Tenebre e silenzio. La superficie dell'acqua, di un verde brillante, lo sopravanzava di mezzo metro soltanto. Ancora saltò dal fondo, erompendo fragorosamente nella luce. Gli sembrò meglio tenere le braccia lungo i fianchi e non remigare come chi nuota.

Tra un salto e l'altro, tra un respiro e l'altro, cercò di capire dove esattamente fosse. Il serbatoio era pieno di luce, che spioveva dallo squarcio nella copertura. Le pareti viscide e verdastre erano livide, spettrali. Dopo due o tre salti vide la scala, alla sua sinistra.

Ce l'avrebbe fatta? Se lo domandò mentre l'acqua si richiudeva ancora una volta su di lui. Perché no? Saltando verso quella direzione... Non aveva che da provare.

Riaffiorò, e allora — sbalordito al punto da sbagliare a respirare — vide la ragazzina, aggrappata con le due mani all'ultimo piolo della scala.

Aveva forse le traveggole? si domandò. Tossiva, e una fila di bollicine segnò il suo passaggio mentre sprofondava. Perché quella faccia lo aveva colpito: per un istante credette di vedere non la ragazza ma la vecchia signora, *E. Cleve.*

Ansimante, sconvolto, emerse di nuovo. No, non c'era alcun dubbio, era la ragazzina, ed era ancora viva: semiasfissiata, gli occhi che risaltavano scurissimi nella faccia bianca, cadaverica. L'immagine di lei, dietro le palpebre chiuse, lo accompagnò quando ricadde.

Altro salto, impetuoso: la ragazza, abbarbicata alla scala e con un ginocchio a mezz'aria, stava salendo. Tra una pioggia di schizzi fece per agguantarle la caviglia, ma fallì. L'acqua si richiuse sulla sua testa.

Con il salto successivo afferrò l'ultimo piolo ma, essendo scivoloso, su-

bito gli sfuggì la presa. Saltò ancora, attaccandosi questa volta con entrambe le mani: riuscì. Sopra di lui, la ragazza si arrampicava come una scimmia. Dai suoi abiti scendevano rivoli d'acqua, che gli arrivavano dritto in faccia. Con la forza della rabbia, Danny si issò sulla scala; il ferro arrugginito gemeva sotto il suo peso come una creatura viva. Sulla sua testa, un piolo s'incurvò sotto la scarpa da tennis della ragazza; le mancò il piede, e dovette tenersi alla sbarra laterale della scala. *Non la reggerà*, pensò istupidito, guardandola mentre cercava di mantenere l'equilibrio; adesso aveva messo il piede sul tetto, *e se non reggerà lei, non reggerà nemmeno...*

La sbarra colpì Danny sulle mani, e con un solo movimento — come chi ripulisca un ramo dai rametti laterali — lui scivolò giù dalla scala, piolo per piolo, fino all'acqua.

Con le mani rosse di ruggine Harriet si tirò su, e si abbandonò con il fiatone sulle assi calde. In lontananza si udiva tuonare. Il sole era scomparso dietro una nuvola, e il venticello che soffiava tra le cime degli alberi la fece rabbrividire. Tra lei e la scala il tetto era in parte crollato, e le assi spaccate piegavano obliquamente verso l'enorme buco. Non riusciva a controllare il respiro, il cui forte rumore la faceva star male; quando poi si rialzò sulle mani e sulle ginocchia, sentì una fitta al fianco.

Da dentro il serbatoio le giungeva un frastuono di sbattimenti e di spruzzi. Si distese sul ventre e cominciò a strisciare, aggirando pian piano l'apertura; trasalì quando le assi si piegarono sotto il suo peso, scricchiolando minacciosamente.

Riuscì ad allontanarsi giusto in tempo, prima che un'altra sezione di tetto si abbattesse nell'acqua. La fitta nel fianco la tormentava come la punta di un chiodo arrugginito conficcato nelle carni, che penetrava sempre più a fondo a ogni suo respiro. D'un tratto dallo squarcio zampillò una fontana d'acqua, che le ricadde in goccioline sul viso, sulle braccia. Seguì un grido soffocato. Impietrita dal terrore, sempre ginocchioni, Harriet si accostò al buco; guardar giù le dava le vertigini, ma non poté farne a meno. La luce vi penetrava largamente, e l'acqua riluceva di un verde smeraldino: il verde dei pantani e della giungla, delle città deserte di Mowgli. La verde coltre di alghe appariva rotta come un banco di ghiaccio, e nere venature correvano sulla superficie dell'acqua.

Poi, *splash:* eruppe Danny Ratliff, la faccia bianca e la bocca aperta, i capelli appiccicati sulla fronte. Annaspava con il braccio alla ricerca della

scala, ma — Harriet se ne rese conto — la scala non c'era più. Si era spezzata a circa un metro e mezzo dalla superficie dell'acqua, troppo in alto perché lui ci arrivasse.

Mentre osservava la scena, terrorizzata, Danny scomparve; l'ultima cosa di lui a restare fuori dall'acqua fu la mano: unghie rotte, dita che artigliavano l'aria. Infine la testa tornò a galla, ma non abbastanza in alto, le palpebre tremolanti, un sinistro gorgoglio nella gola...

La vide, lassù, e stava per dire qualcosa. Come un uccello senza ali, si dibatteva nell'acqua, e i suoi inutili conati le comunicavano una sensazione a cui non sapeva dar nome. Mentre andava a fondo, gli uscirono dalle labbra parole incomprensibili, un confuso gorgoglio. Ancora qualche movimento convulso, e di lui si vide soltanto un ciuffo di capelli; bianche bollicine ruppero la vischiosa superficie.

Silenzio assoluto, ancora bollicine. Riemerse di nuovo, all'improvviso, il volto come di cera liquefatta, la bocca una nera cavità. Si aggrappò a qualche asse che galleggiava, ma non resse il suo peso e scivolò di nuovo in acqua. Harriet incrociò i suoi occhi, accusatori, inermi, gli occhi di una testa appena mozzata dalla ghigliottina che il boia mostri alla folla. La bocca si muoveva; tentò di parlare, ma il ribollire dell'acqua nella gola si portò via le sue parole.

Si levò un vento impetuoso, che scompigliò il fogliame e le fece venire la pelle d'oca sulle braccia; in un istante il cielo s'incupì, e grosse gocce cominciarono a cadere sul tetto, simili a una pioggia di sassolini.

Era una pioggia calda, come ai tropici: una burrasca di quelle che si abbattono sulla Costa del Golfo durante la stagione degli uragani. Percuoteva violentemente il tetto, ma non abbastanza da coprire i gorgoglii e i lamenti strozzati che le giungevano dal basso. Le gocce guizzavano come pesciolini d'argento sulla superficie dell'acqua.

Harriet fu presa da un accesso di tosse. L'acqua sporca le era entrata nella bocca e nel naso, e quel sentore di putridume l'aveva penetrata fino al midollo; adesso, con la pioggia che la colpiva in pieno viso, sputò, si mise supina ruotando la testa a dritta e a manca. I suoni orribili provenienti dall'interno del serbatoio la facevano quasi uscir di senno: erano suoni, le venne in mente, non troppo dissimili da quelli che doveva aver emesso Robin in punto di morte. Aveva immaginato un evento rapido e pulito, senza quei versi terrificanti, da persona che sta soffocando; un batter di mani, e ci si dilegua in una nuvoletta di fumo. La dolcezza di un simile pensiero la colpì: che bello semplicemente svanire dalla faccia della Terra,

e che dolce sogno svanire in quel momento esatto, uscire dal proprio corpo — *puf!* — come puro spirito, liberi dalle catene che giacciono spezzate al suolo...

Dal terreno umido e caldo saliva un denso vapore. Lontano, fra l'erba, la Trans Am se ne stava immobile, acquattata; battendo sulla capote, le gocce di pioggia si dividevano in milioni di bianchi spruzzi infinitesimali. Poteva esserci una coppia, lì dentro, desiderosa di intimità. Sovente, negli anni a venire, Harriet l'avrebbe rivista così, fugacemente in sogno: silenziosa, i vetri opachi, privi di riflesso.

Erano le due quando Harriet, dopo aver ascoltato per un po' i rumori dall'interno (via libera), entrò dalla porta sul retro. Tranne Mr. Godfrey (che non sembrò riconoscerla), e Mrs. Fountain, che le diede una strana occhiata dalla veranda di casa sua (era sporca, con lunghi filamenti neri di mucillagine incrostati sulla pelle a causa del caldo), non aveva incontrato nessuno. Guardò a destra e a sinistra e poi corse nel bagno al pianterreno, chiudendo la porta a chiave. Aveva ancora in bocca il sapore di quell'acqua putrida. Si strappò i vestiti di dosso (l'odore era nauseabondo; nel momento in cui si sfilò dalla testa la camicia da Giovane Esploratrice le venne da vomitare) e li gettò nella vasca da bagno, aprendo subito i rubinetti.

Edie raccontava spesso la storia di quando era quasi morta a causa di un'ostrica, durante una festa di matrimonio, a New Orleans. «Non sono mai stata peggio.» Si era accorta che l'ostrica era andata a male appena messa in bocca, e la sputò subito nel tovagliolo, ma dopo poche ore svenne e dovettero portarla all'Ospedale Battista. Quasi allo stesso modo, appena sentito il sapore dell'acqua del serbatoio, Harriet seppe che le avrebbe fatto male. Il marciume le era penetrato nella carne, e nulla avrebbe potuto mandarlo via. Si sciacquò le mani e la bocca, fece i gargarismi con un disinfettante e sputò; quindi, le mani a coppa sotto il rubinetto dell'acqua fredda, bevve e bevve e bevve, ma il fetore permeava ogni cosa, anche l'acqua pura. Proveniva dai vestiti sporchi nella vasca da bagno, e — carico e caldo — dai pori della sua pelle. Harriet versò nella vasca mezza confezione di Mister Bubble e aprì l'acqua calda, finché non si formò una montagna di schiuma. Ma anche dopo aver usato il forte collutorio, il saporaccio le permaneva sulla lingua come una macchia, e le fece tornare alla mente l'immagine della carcassa che galleggiava nel serbatoio, sbattendo di tanto in tanto contro la parete nera.

Sentì bussare, quindi la voce della madre: «Harriet, sei tu?» Non si lava-

va mai nel bagno di sotto.

«Sì» rispose dopo un istante, sovrastando con la voce lo scroscio dell'acqua.

«Non lasciare il bagno in disordine.»

«Va bene» e intanto guardava la confusione già creata.

«Non mi piace che tu faccia il bagno qui, lo sai.»

Harriet non poté rispondere perché venne presa da una serie di spasmi muscolari. Seduta sul bordo della vasca, fissava la porta chiusa; con entrambe le mani premute sulla bocca, oscillava avanti e indietro.

«Sarà meglio che io non trovi confusione qui dentro» insistette la madre.

L'acqua che Harriet aveva bevuto dal rubinetto le stava tornando su. Con un occhio alla porta, si alzò dalla vasca e, piegata in due dal dolore di stomaco, si spostò pian piano, in punta di piedi, verso il water. Appena tolte le mani dalla bocca, rigettò un fiotto di acqua putrida, che puzzava esattamente come quella stagnante del serbatoio.

Poi bevve ancora acqua fredda dal rubinetto, si lavò e lavò i vestiti. Svuotò la vasca e la ripulì ben bene del fango con la polvere Comet; infine ci rientrò per sciacquarsi. Ma l'orrendo fetore non se ne andava, le era penetrato troppo dentro, sicché, nonostante tutto il sapone del mondo, si sentiva ancora maledettamente lurida, dalla testa ai piedi, come un pinguino che aveva visto sulla rivista del National Geographic in casa di Edie: era tutto sporco di petrolio, e stava in un secchio con un'aria infelice, tenendo le piccole ali lontane dal corpo per non farle impiastrare.

Svuotò nuovamente la vasca e la strofinò. Strizzò i vestiti bagnati e li appese ad asciugare. Spruzzò il deodorante e si asperse d'acqua di colonia, presa da una polverosa boccetta verde con un ballerino di flamenco sull'etichetta. Adesso era rosea e pulita, lievemente frastornata dopo il bagno caldo. Eppure, nonostante il profumo, nel bagno pieno di vapori continuava ad aleggiare il greve odore di marciume, lo stesso che sentiva in bocca.

Devo fare ancora degli sciacqui, pensò, e in quell'istante ebbe un altro conato, altro liquido le fuoriuscì dalle labbra senza preavviso.

Si distese sul pavimento freddo, la guancia contro le mattonelle verde mare. Appena riuscì a rialzarsi si trascinò al lavandino e ripulì tutto. Infine si avvolse in un accappatoio e sgusciò di soppiatto in camera sua.

Stava malissimo, aveva le vertigini ed era esausta: così, prima di capire cosa stesse facendo, scoprì il letto e ci si sdraiò, quel letto nel quale non dormiva da settimane. Ma l'attrasse come un luogo paradisiaco, e non ci

badò. Poi, malgrado i crampi allo stomaco, cadde in un sonno profondo.

Fu destata dalla madre, al tramonto. Le doleva lo stomaco e aveva gli occhi irritati come avesse la congiuntivite.

«Come?» disse, levandosi a fatica sui gomiti.

«Ti ho chiesto se stai male.»

«Non lo so.»

Le mise una mano sulla fronte, poi aggrottò le sopracciglia e indietreggiò. «Cos'è questo odore?»

Harriet non rispose, allora lei si chinò di nuovo e le annusò il collo con aria sospettosa.

«Hai messo quella colonia verde?»

«No.» Mentire era diventata un'abitudine: nell'incertezza, sempre meglio negare.

«Quella roba non è buona.» Il padre di Harriet l'aveva regalata alla moglie un Natale, quella colonia al lime verde con il ballerino di flamenco sull'etichetta, ed era rimasta inutilizzata per anni, sulla mensola, dove Harriet l'aveva sempre vista. «Se vuoi del profumo ti posso comprare Chanel n.5, o Norell, quello che usa la mamma, addosso a me è un po' troppo intenso...»

Harriet chiuse gli occhi. Rialzarsi le aveva dato nuovamente la nausea, quindi appoggiò la testa sul cuscino; ma ecco tornare la madre, con un'aspirina e un bicchiere d'acqua.

«Forse è meglio che tu prenda un po' di brodo, non credi?» disse. «Posso telefonare alla nonna e domandarglielo.»

Uscita che fu, Harriet scese dal letto e, dopo essersi buttata addosso la ruvida coperta afgana, si diresse al bagno. Il pavimento era freddo, come il sedile del water. Dopo aver vomitato (poco) ebbe un attacco di diarrea (abbondante). Mentre ripuliva il lavandino, si guardò allo specchio dell'armadietto dei medicinali, e la colpirono i propri occhi arrossati.

Tornò subito a letto. Aveva i brividi. Le coperte le pesavano, eppure non riusciva a riscaldarsi.

Vide la madre che scuoteva il termometro per far abbassare la colonnina di mercurio: «Su» disse, «apri la bocca».

Supina, Harriet fissava il soffitto. Aveva lo stomaco in subbuglio, e sempre quel saporaccio in bocca, addosso. Fece un sogno: un'infermiera che somigliava a Mrs. Dorrier del Servizio Sanitario le stava spiegando che era stata morsa da un ragno velenoso, e che una trasfusione di sangue

le avrebbe salvato la vita.

Sono stata io, disse Harriet. L'ho ucciso io.

Mrs. Dorrier e altri prepararono il materiale per la trasfusione. Qualcuno disse: Adesso è pronta.

Non voglio, ripeteva lei, lasciatemi in pace.

Va bene, rispose Mrs. Dorrier, e se ne andò.

Harriet si sentiva a disagio. Delle altre signore le stavano accanto, le sorridevano, parlottavano tra loro, ma nessuna si offriva di aiutarla o la interrogava sulla sua decisione di morire, come lei avrebbe forse voluto.

«Harriet?» la chiamò la madre, facendola drizzare a sedere sul letto. La camera da letto era buia, non aveva più il termometro in bocca.

«Avanti» disse la madre, porgendole una tazza da cui esalava un forte odore di brodo, un odore che le dava la nausea.

Passandosi una mano sulla faccia, Harriet rifiutò: «Non lo voglio».

«Ti prego, cara!» e le porse ansiosamente la tazza. Era quella di vetro rosso scuro, a Harriet piaceva moltissimo; un pomeriggio, inaspettatamente, Libby l'aveva presa dalla credenza delle porcellane, avvolta in un foglio di giornale e data a Harriet affinché se la portasse a casa, solo perché sapeva che le piaceva molto. Adesso, nella semioscurità della camera, appariva quasi nera, con un cupo bagliore rossigno al centro.

«No» disse Harriet, stornando il viso, mentre la madre continuava ad accostarle la tazza alle labbra. «No, no!»

«Harriet!» Il tono brusco era quello dell'antica Charlotte nella foto, magrissima e nervosa, un tono che non ammetteva repliche.

Ecco di nuovo la tazza, sotto il suo naso: non le restava altro che bere. E così fece: ingollò il liquido nauseabondo cercando di reprimere i conati di vomito. Finì e si deterse le labbra con il tovagliolo di carta offertole dalla madre, ma subito le tornò su, e inondò il copriletto con il brodo, i minuzzoli di prezzemolo e il resto.

Charlotte si lasciò sfuggire un gridolino. Il broncio la faceva sembrare stranamente giovane: avrebbe potuto essere quello di una baby-sitter in una notte turbolenta.

«Mi dispiace» disse Harriet, umiliata. Il vomito aveva un odore di acqua putrida e brodo di pollo insieme.

«Oh, cara, che guaio. No, non...» disse Charlotte con voce rotta, mentre Harriet, esausta, cercava di sdraiarsi evitando le parti imbrattate.

Poi accadde qualcosa di molto strano: una luce, dall'alto, la raggiunse sul viso. Proveniva dal lucernario del corridoio, davanti alla sua camera. E

Harriet si rese conto di non essere più nel proprio letto, o nella propria stanza, ma sul pavimento del corridoio al primo piano, in una strettoia tra pile di giornali. Fatto ancora più strano, accanto a lei, in ginocchio, c'era Edie, pallida e severa, e senza rossetto.

Harriet, completamente disorientata, alzò un braccio e girò la testa più volte da una parte e dall'altra; vedendola così, la madre, piangendo, voleva buttarsi su di lei, ma Edie la fermò con il braccio: «Lasciala respirare!»

Harriet giaceva sul pavimento di legno, confusa. Oltre alla meraviglia di trovarsi in un posto diverso, il primo pensiero a colpirla fu che il collo e la testa le facevano male: molto male. Il secondo, che Edie non avrebbe dovuto essere lì. Quasi non ricordava l'ultima volta in cui Edie era stata oltre l'ingresso di casa sua (che era tenuto relativamente in ordine, a uso e consumo dei visitatori).

Come ci sono arrivata, qui? domandò a Edie, ma le parole non le uscirono come avrebbero dovuto (i suoi pensieri erano tutti caotici, contorti) ; allora deglutì e ci riprovò.

Edie le disse di tacere, l'aiutò a mettersi seduta e Harriet, guardandosi le braccia e le gambe, notò con stupore che indossava vestiti diversi.

Perché ho degli altri vestiti? tentò di domandare; ma anche questa volta non formulò correttamente la frase. Si sforzò di ripeterla, biascicando.

«Shhh» disse Edie, mettendole un dito sulle labbra. Poi domandò a Charlotte (che piangeva alle sue spalle mentre, ancora dietro, Allison si mordicchiava le dita, lo sguardo spaventato): «Da quanto tempo è così?»

«Non lo so» rispose, premendosi le tempie con le mani.

«Charlotte, è importante. Ha avuto una crisi.»

La sala d'aspetto dell'ospedale era luminosa ed evanescente come un sogno. Tutto appariva troppo brillante e lindo, ma le sedie erano sporche, a guardarle da vicino. Allison leggeva una rivista per ragazzi, e una coppia di signore del personale (le targhette con il nome appuntate sul petto) tentavano di farsi intendere da un vecchio inebetito nell'altra fila di sedie. Stava tutto piegato in avanti quasi fosse ubriaco, e fissava il pavimento, le mani fra le ginocchia e il cappello modello tirolese calato su un occhio. «Be', non puoi dirle niente» diceva, scuotendo la testa, «non c'è verso che rallenti...»

Le signore si scambiarono un'occhiata. Una di loro sedette accanto al vecchio.

Venne il buio e Harriet s'immaginò a camminare da sola in una strana

città dagli alti edifici. Doveva riportare dei libri in biblioteca, ma le strade diventavano sempre più strette, fino a poche decine di centimetri soltanto, e lei si ritrovò dinanzi a un mucchio immenso di sassi. *Devo trovare un telefono,* pensò.

«Harriet?»

Era Edie. Adesso stava in piedi. Un'infermiera, spuntata dalla porta a vento alle sue spalle, spingeva una sedia a rotelle vuota.

L'infermiera, giovane, prosperosa e carina, aveva il mascara nero e gli occhi bistrati (agli angoli, due virgole marcate), e molto, molto rosso dagli zigomi alle tempie; un trucco che la faceva somigliare, pensò Harriet, a certe figure dell'Opera di Pechino, tutte imbellettate. Pomeriggi di pioggia a casa di Tatty, Harriet seduta in terra a sfogliare un libro sul teatro Kabuki giapponese e un *Marco Polo* illustrato del 1880. Kublai Khan su un palanchino dipinto, maschere e draghi, pagine dorate e carta velina, tutto il Giappone e la Cina nel piccolo scaffale in fondo alle scale!

Le immagini si persero nel corridoio illuminato. Il serbatoio dell'acqua, il cadavere galleggiante facevano già parte di un sogno indistinto, del quale non le restava che il mal di stomaco (fitte improvvise, terribili come pugnalate) e il mal di testa, altrettanto insopportabile. Era stata l'acqua ingurgitata la causa del suo malessere, e sapeva che doveva dirlo ai medici, perché potessero curarla... *Ma non posso dirlo,* pensò, *non posso.*

Quella certezza la sommerse, trasmettendole una sensazione ineffabile, come nei sogni. Mentre la sospingeva sulla sedia a rotelle lungo quella sorta di astronave che le sembrava adesso il corridoio, l'infermiera si chinò ad accarezzarle la guancia, e Harriet, malata e dunque meno rigida del solito, glielo permise senza lamentarsi. La sua mano era morbida e fresca, ingioiellata.

«Va tutto bene?» le domandò, portandola verso un punto nascosto da una tenda, che aprì (intanto Edie tacchettava rapidamente dietro di loro, i suoi passi si udivano sonori sulle piastrelle).

Harriet si lasciò mettere una lunga camicia e si distese sul lettino, coperto da una striscia di carta. L'infermiera le prese la temperatura.

Dio mio!

Sì, sta male.

Le cavò un po' di sangue. Poi la tirò su e le fece bere una medicina dal sapore gessoso che, a detta dell'infermiera, le avrebbe fatto bene allo stomaco. Edie sedeva su uno sgabello di fronte a lei, vicino a un armadietto di medicinali e a una bilancia. Quando rimasero sole (l'infermiera se n'era an-

data, richiudendo la tenda), Edie le fece una domanda alla quale Harriet quasi non rispose, perché si trovava in parte lì, con il sapore di gesso in bocca, e in parte fantasticava di nuotare in un fiume gelido dal sinistro lucore d'argento, un lucore come di petrolio, di chiaro di luna, e da sotto una corrente la trascinava via, e un orribile vecchio con il cappello di pelliccia bagnato correva lungo l'argine urlando parole che lei non udiva...

«Bene. Adesso seduta, per favore.»

Harriet si ritrovò a fissare il viso di uno sconosciuto con il camice bianco. Non era americano ma indiano, con i capelli nerissimi e occhi tagliati all'ingiù, malinconici. Le domandò se sapesse il suo nome e dove si trovasse; le puntò in faccia la luce di una piccola torcia, guardandole dentro gli occhi, il naso, le orecchie; le tastò lo stomaco e le ascelle con mani gelate che la fecero rabbrividire.

«... la sua prima crisi?» Di nuovo quella parola.

«Sì.»

«Hai sentito odori o sapori strani?» le domandò.

I suoi occhi, neri e gravi, la mettevano a disagio. Harriet scosse la testa: no.

Delicatamente il dottore le tirò su il mento con l'indice. Harriet vide il fremito delle sue narici.

«Ti fa male la gola?» le domandò, flautato.

Da lontano udì Edie esclamare: «Santo Dio, che cos'ha sul collo?»

«Una macchia» rispose il dottore, sfregando il punto con le dita e premendovi sopra il pollice. «Senti dolore?»

Harriet fece un verso non ben decifrabile. Non era tanto la gola a farle male, ma il collo. E il naso, colpito dal rinculo della pistola, era sensibilissimo al tatto e anche molto gonfio, sebbene nessuno pareva averlo notato.

Il medico auscultò il battito cardiaco e le fece tirar fuori la lingua. Osservò attentamente la gola, sulla quale aveva puntato la luce. A disagio, con la mascella che le doleva, Harriet sogguardava il portatamponi e il flacone di disinfettante sul tavolino accanto.

«Okay» disse il dottore con un sospiro, togliendo l'abbassalingua.

Harriet si stese nuovamente, e un forte crampo la prese allo stomaco. Sotto le palpebre chiuse pulsava una luce arancione.

Edie e il dottore stavano parlando. «Il neurologo viene ogni due settimane» diceva lui. «Però forse potrebbe venire da Jackson domani o dopodomani...»

E continuava a parlare, in tono monocorde. Nuova fitta allo stomaco,

questa volta terribile, che la costrinse a piegarsi in due con le mani sull'addome. Cessò. *Okay*, pensò Harriet, debole ma rianimata, *è passata, è passata...*

«Harriet» disse Edie ad alta voce, così alta da farle intuire che doveva essersi addormentata, o quasi. «Guardami.»

Obbediente, Harriet aprì gli occhi; la luce, troppo intensa, la ferì.

«Osservi i suoi occhi: vede come sono rossi? Sembra abbia contratto un'infezione.»

«I sintomi non sono chiari. Dovremo attendere il risultato delle analisi.»

Ancora lo stomaco, uno spasmo violento. Si girò sul ventre, cercando di evitare la luce. Conosceva bene il perché di quell'irritazione agli occhi: l'acqua li aveva come bruciati.

«E la diarrea? E la febbre? E, mio Dio, quei segni neri sul collo? Quasi avessero tentato di strozzarla... Secondo me...»

«Forse si tratta di infezione, le crisi non danno febbre. La febbre...»

«... Lo so: sono infermiera diplomata» disse Edie, secca.

«Be', allora dovrebbe sapere che qualsiasi disfunzione del sistema nervoso ha la precedenza sul resto...» ribatté il dottore, altrettanto seccamente.

«E gli altri sintomi...»

«Sono dubbi, come ho già detto. Intanto le darò un antibiotico e le farò qualche flebo. I risultati delle analisi del sangue dovrebbero essere pronti domani pomeriggio.»

Harriet seguiva la conversazione attentamente, aspettando il suo turno per parlare. Ma non riuscì a trattenersi oltre e sbottò: «Devo andare via».

Edie e il dottore si voltarono a guardarla. «Allora va', va' pure...» disse l'uomo, muovendo la mano in un gesto che le parve regale e alzando il mento come avrebbe fatto un maharaja. Scese dal lettino con un salto, mentre lui chiamava l'infermiera.

Ma non c'era nessuna infermiera dietro la tenda, e non venne nessuno: con la forza della disperazione, Harriet imboccò il corridoio. Un'altra infermiera — gli occhi piccoli e luccicanti come quelli di un elefante — si alzò da dietro un tavolo con mosse grevi. «Cerchi qualcosa?» le domandò. E lentamente, pigramente, le prese la mano.

Harriet, alla quale quell'indolenza dava il panico, corse via. Attraversando leggera il lungo corridoio privo di finestre, teneva gli occhi fissi alla porta in fondo, che recava la scritta SIGNORE; superò senza badarvi una rientranza con alcune sedie, ed ecco che le parve di udire una voce: «Hat?»

E d'un tratto le si parò dinanzi Curtis. In piedi dietro di lui, tutto in nero,

con la mano sulla spalla di Curtis e la cicatrice rossa come il centro di un bersaglio, c'era il predicatore (*uragani, serpenti a sonagli*).

Harriet li fissò un istante, poi si voltò e riprese a correre lungo il corridoio luminoso e asettico. Il pavimento era scivoloso, il piede le mancò e cadde bocconi, rotolando quindi sulla schiena con una mano sugli occhi.

Passi rapidi, scarpe di gomma che gemono sul pavimento, e subito dopo Harriet si vide accanto, in ginocchio, la prima infermiera, quella con il make-up coloratissimo. BONNIE FENTON, diceva la targhetta. «Su, cara!» disse allegramente. «Ti sei fatta male?»

Harriet si attaccò al suo braccio, fissando con la massima concentrazione il suo volto truccato. *Bonnie Fenton,* si ripeté, come se quel nome fosse una formula magica che l'avrebbe salvata. *Bonnie Fenton, Bonnie Fenton, Bonnie Fenton...*

«Ecco perché noi non corriamo mai per i corridoi!» esclamò l'infermiera, rivolta non a Harriet ma ad altri. E più avanti, nel corridoio, Harriet vide Edie e il dottore uscire da dietro la tenda che proteggeva quello spazio riservato. Sentendosi addosso gli occhi del predicatore, spiccò di nuovo la corsa per raggiungere Edie, che abbracciò alla vita.

«Edie» disse piangendo, «portami a casa, ti prego!»

«Harriet, che succede?»

«Se vai a casa» disse il dottore, «come facciamo a scoprire che cos'hai?» Cercava di apparire affettuoso, ma il volto malinconico dalle occhiaie profonde sembrava fatto di cera fusa, era terrificante. Harriet cominciò a piangere.

Sentì qualcuno batterle distrattamente sulla spalla: un modo tipico di Edie, spiccio ed efficiente, che ebbe quale unico risultato il farla piangere più forte.

«Non connette.»

«Di solito sono assonnati, dopo un attacco. Ma in caso contrario possiamo darle qualcosa per aiutarla a riposare.»

Harriet si guardò alle spalle, spaventata: il corridoio era deserto. Si toccò il ginocchio, contuso per la caduta. Stava scappando da qualcuno; era scivolata, facendosi male. Questa era la realtà, non l'aveva sognato.

L'infermiera Bonnie la staccò da Edie. L'infermiera Bonnie l'accompagnò nello spazio con le tende... L'infermiera Bonnie aprì un armadietto, prese una fiala e riempì una siringa...

«Edie!» urlò Harriet.

«Harriet?» Edie mise la testa dentro. «Non fare la sciocchina, è solo u-

n'iniezione.»

La sua voce le causò una nuova crisi di pianto. «Edie» disse, «Edie, portami a casa. Ho paura. Ho paura. Non posso stare qui. Quelli mi danno la caccia. Io...»

Voltò la testa, sussultando quando l'infermiera le infilò l'ago nel braccio. Stava per scivolare giù da lettino, ma lei la prese per il polso: «No, non abbiamo ancora finito, cara».

«Edie? Io... No, quello non lo voglio!» disse, ritraendosi, mentre l'infermiera era passata dalla parte opposta per farle un'altra iniezione.

L'infermiera rise, ma non troppo divertita, e intanto con gli occhi chiamava Edie in soccorso.

«Non voglio dormire, non voglio dormire!» gridò Harriet ormai circondata, divincolandosi (Edie la teneva da una parte, e l'infermiera Bonnie più saldamente dall'altra). «Ho paura! Sono...»

«Non certo di un ago così piccolo, cara.» La voce dell'infermiera, dapprima confortante, era divenuta dura e un po' la sgomentava. «Non essere sciocca. Una punturina e...»

Edie disse: «Be', devo fare una corsa a casa...»

«Edie!»

«... Abbassa la voce, tesoro» disse l'infermiera, mentre le infilava l'ago e iniettava il liquido.

«Edie! Non te ne andare, loro sono qui e...»

«Torno presto. Senti» e la sua voce si levò severa a sovrastare il balbettio terrorizzato di Harriet, «devo riaccompagnare Allison e passare da casa a prendere alcune cose.» Quindi, rivolta all'infermiera: «Potete mettere un lettino in camera sua?»

«Certo, signora.»

Harriet si massaggiò il braccio, lì dov'era penetrato l'ago. *Lettino.* La parola aveva un suono confortante, protettivo, come *piccino, tesorino,* i vezzeggiativi che si usano con i bambini. La sentiva quasi sulla lingua, quella parola dolce e rotonda, liscia e solida, scura come un fiocco di latte al malto.

Sorrise ai volti che le sorridevano.

«Adesso qualcuno sta per addormentarsi» disse l'infermiera Bonnie.

Dov'era Edie? Harriet lottava per non chiudere gli occhi. Vasti cieli le incombevano sul capo, nubi che si rincorrevano in tenebre irreali. Infine chiuse gli occhi e vide dei rami scrollati dal vento, ma prima ancora di rendersene conto si addormentò.

Eugene si aggirava per i corridoi, le mani intrecciate dietro la schiena. Quando un inserviente uscì dalla stanza delle analisi spingendo la ragazzina sulla sedia a rotelle, Eugene gli si mise alle calcagna per vedere dove la portava.

L'inserviente si fermò vicino all'ascensore e spinse il bottone. Eugene prese invece le scale. Giunto al pianerottolo del secondo piano, sentì suonare il campanello, le porte scorrevoli di acciaio si aprirono, e ne uscirono prima i piedi della ragazza, poi il resto, sospinto dall'inserviente.

S'inoltrarono nel corridoio. Eugene si chiuse piano alle spalle il portellone di sicurezza e li seguì a una certa distanza, memorizzando la stanza in cui entrarono. Poi tornò indietro, verso l'ascensore, soffermandosi davanti a dei disegni infantili attaccati in bacheca, e ai dolciumi illuminati nel ronzante distributore automatico.

Gli avevano sempre detto che i cani ululano prima di un terremoto. Be', ultimamente, quando accadeva qualcosa di brutto o stava per accadere, quella ragazzina dai capelli neri era sempre nei paraggi. Ed era *lei*, senza dubbio alcuno. L'aveva vista bene, davanti alla Missione, la notte in cui il serpente l'aveva morso.

Ed eccola di nuovo lì. Passò come per caso davanti alla sua porta aperta, dando un'occhiata all'interno: una luce fioca spioveva da un angolo del soffitto, lasciando in ombra molti punti della stanza. Del letto vide poco, se non un gran cumulo di coperte. Sopra — verso la luce, come una medusa in torbide acque — oscillava appena il sacchetto trasparente della flebo, pieno di liquido chiaro e con un lungo tentacolo diretto verso il basso.

Eugene andò a bere all'erogatore e si fermò a leggere una pubblicità del Fondo per la Ricerca contro la Distrofia Muscolare. Da dove si trovava, notò un'infermiera andare e venire, gironzolò un poco a vuoto, poi si avvicinò alla camera; mise dentro la testa e vide che la ragazza non era sola. Un inserviente nero stava sistemando un lettino accanto al suo, e non aveva l'aria di voler dare molto spago a Eugene.

Restò sulla soglia, a spiare senza farsi troppo notare (difficile, nel corridoio deserto), e quando alla fine tornò l'infermiera con una bracciata di lenzuola, la bloccò, domandandole in tono affabile: «Chi è questa ragazza?»

«Si chiama Harriet Dufresnes.»

«Ah.» Il nome gli accese una lampadina nel cervello, non capiva bene perché. Seguì con lo sguardo l'infermiera che entrava nella stanza. «Non

c'è nessuno con lei?»

«I genitori non li ho visti, solo la nonna» e si voltò, come chi non abbia altro da aggiungere.

«Poverina» riprese Eugene, intenzionato invece a seguitare la conversazione. «Che cos'ha?»

Ma subito, dallo sguardo di lei, si rese conto di aver fatto una domanda di troppo. «Mi spiace, non sono autorizzata a fornire questo genere di informazioni.»

Eugene sorrise, sforzandosi di ispirare simpatia. «Lo so» disse poi, «lo so che la mia faccia non è molto bella con questa cicatrice, ma non per questo sono cattivo.»

Le donne tendevano ad addolcirsi, quando menzionava la cicatrice; invece l'infermiera lo guardò come se avesse parlato in spagnolo.

«Era solo per sapere» aggiunse, alzando una mano. «Mi perdoni il disturbo, signora» e le andò dietro. L'infermiera era occupata a fare il letto; pensò di offrirle aiuto ma si rese subito conto, dai suoi movimenti bruschi, che era meglio non sfidare ulteriormente la sorte.

Quindi tornò al distributore automatico di dolciumi. *Dufresnes*: perché quel nome non gli suonava affatto sconosciuto? Farish sarebbe stata la persona giusta a cui domandare, Farish che conosceva tutti in città, che ricordava gli indirizzi, i rapporti tra le famiglie, gli scandali... Ma Farish era al piano di sotto, in coma, e probabilmente non avrebbe superato la notte.

Si fermò nella stanza delle infermiere, di fronte all'ascensore: nessuno. Si appoggiò un momento sul banco e, fingendo di osservare un collage di fotografie, una pianticella in un vaso, attese. *Dufresnes.* Anche prima di aver parlato con l'infermiera, la scena nel corridoio, e in particolare la vecchia signora, il cui aspetto severo puzzava di denaro e di confessione Battista, lo avevano convinto che la ragazzina non fosse una degli Odum; peccato, perché in quel caso molti suoi sospetti avrebbero avuto conferma: gli Odum avevano ottime ragioni per vendicarsi di Farish e di Danny.

L'infermiera uscì dalla stanza della ragazza e lanciò un'occhiata a Eugene. Era graziosa, ma truccata come una prostituta. Eugene si voltò, accennandole un saluto, e si diresse per il corridoio verso le scale, superò la postazione dell'infermiera della notte (la luce sul tavolo le illuminava in pieno il viso) e scese nella sala d'aspetto del reparto Rianimazione, dove baluginavano lampade fioche e schermate, e Gum e Curtis dormivano sul divano. Non c'era motivo perché restasse al piano di sopra, rischiando di attirare troppo l'attenzione su di sé. Sarebbe risalito, semmai, alla fine del tur-

no della puttana imbellettata.

Distesa sul letto, in camera sua, Allison giaceva su un fianco guardando la luna dalla finestra. Non badava quasi al letto vuoto di Harriet, senza le lenzuola che, sporche di vomito, stavano ammucchiate in un angolo. Canticchiava silenziosamente fra sé, non tanto una canzone vera e propria ma una serie di note acute che ripeteva, con variazioni, in una tiritera monotona e lugubre come il canto di uno sconosciuto uccello notturno.

Che Harriet ci fosse o meno non faceva gran differenza, per lei; poi, incoraggiata dalla quiete all'altro lato della stanza, cominciò a modulare in modo udibile note e frasi che salivano in spirali nel buio.

Non riusciva ad addormentarsi, e non capiva perché. Il sonno era sempre stato il suo rifugio, che l'attendeva a braccia aperte: bastava si coricasse. Ma adesso giaceva su un fianco con gli occhi aperti, serena, canticchiando nel buio; il sonno era un'ombra lontana, uno svolazzo di fumo in una soffitta abbandonata, il rumore del mare in un'ostrica perlifera.

Edie dormiva nella branda accanto al letto della nipote, e la destò una forte luce. Controllò l'orologio da polso: era tardi, le otto e un quarto, e aveva un appuntamento con il commercialista alle nove. Si alzò e andò in bagno, dove si fermò un istante davanti al suo riflesso nello specchio, pallido, sciupato; era l'effetto della luce al neon, certo, e tuttavia...

Si lavò i denti e cominciò il maquillage, usando abilmente la matita per le sopracciglia e disegnando le labbra. Edie non aveva molta fiducia nei dottori: per la sua esperienza non ascoltavano molto, preferendo piuttosto vantarsi di avere sempre la risposta pronta per ogni quesito. Subito saltavano alle conclusioni, ignorando quanto esulava dalle loro teorie. E questo dottore era straniero, per giunta. Udita la parola *crisi,* il dottor Dagoo, o come si chiamasse, aveva smesso di considerare gli altri sintomi, definendoli «non chiari». *Non chiari*, si ripeté Edie, uscendo dal bagno e osservando la nipote addormentata (con una particolare attenzione, con curiosità quasi, come se Harriet fosse una pianta affetta da una misteriosa malattia), *semplicemente perché non ha l'epilessia.*

Con interesse scientifico, studiò Harriet ancora a lungo, poi tornò nel bagno per vestirsi. La ragazzina era di costituzione robusta, ed Edie non si preoccupava troppo per lei, se non in senso generale. Quello che invece la inquietava, e che l'aveva tenuta desta per la maggior parte della notte appena passata, erano le condizioni disastrose della casa di sua figlia. A pen-

sarci bene, non era più salita al piano superiore da quando Harriet era ancora piccolissima. Charlotte, per carattere, non buttava via mai nulla, e in questo senso era peggiorata a partire dalla morte di Robin, così in casa regnava lo squallore: sì, squallore, non esisteva altra parola. Come stupirsi della malattia di Harriet, con quella quantità di rifiuti sparsi ovunque? Strano, anzi, che non fossero tutte e tre all'ospedale. Tirandosi su la cerniera dell'abito, sulla schiena, Edie si morse il labbro. Piatti sporchi, pile di giornali, vere e proprie cataste, in cui si annidava di certo ogni sorta di batteri. Peggio: l'odore. Durante la veglia notturna, girandosi e rigirandosi nel lettino, Edie aveva formulato tra sé varie ipotesi: Harriet poteva essere stata avvelenata, o avere contratto l'epatite; o forse un topo l'aveva morsa nel sonno. Ma si era vergognata di confidare i suoi timori a un medico straniero, e ancora adesso, nella fredda luce del mattino, se ne sarebbe vergognata. Cosa avrebbe dovuto dirgli? «Oh, sa, dottore, mia figlia vive in una casa lurida...»

Potevano esserci le blatte, o peggio. Doveva fare qualcosa, prima che Grace Fountain o qualche altro vicino ficcanaso chiamasse il Servizio Sanitario. Affrontare Charlotte avrebbe significato soltanto scuse e lacrime. Una telefonata all'adultero Dix sarebbe stata un rischio, perché in caso di divorzio (caso possibile) le sordide condizioni della casa gli avrebbero fornito un valido appiglio in tribunale. Per quale motivo Charlotte aveva lasciato andar via la domestica di colore?

Edie si pettinò i capelli all'indietro e li appuntò, mandò giù un paio di aspirine con un bicchiere d'acqua (le costole rotte le dolevano particolarmente, dopo la notte sulla branda) e rientrò nella camera. *Tutte le strade portano all'ospedale,* si disse. Dalla morte di Libby, aveva sognato spesso di tornare all'ospedale, di vagare per i corridoi, o di scendere e salire con l'ascensore, cercando in vari piani un numero di stanza inesistente; adesso, ben sveglia, c'era davvero in un ospedale, e in una camera molto simile a quella dove Libby era morta.

Harriet dormiva ancora: molto bene. Lo aveva detto, il medico, che avrebbe dormito per la maggior parte della giornata. Dopo il commercialista, e un'altra mattinata trascorsa a spulciare nei libri contabili del giudice Cleve (scritti praticamente in codice cifrato), doveva incontrare l'avvocato. Aveva urgenza di sistemare le cose con quell'orribile Mr. Rixey, che era tanto cortese, tranne il particolare che il «ragionevole compromesso» da lui suggerito la lasciava praticamente in miseria. Persa nei suoi pensieri (Mr. Rixey non aveva neppure ancora accettato il «ragionevole compromesso»,

avrebbe scoperto quel giorno stesso se lo aveva fatto o meno), Edie si guardò di nuovo allo specchio, prese la borsetta e uscì dalla stanza, senza badare al predicatore che indugiava in fondo al corridoio.

Le lenzuola erano fresche, piacevoli. Harriet giaceva a letto con gli occhi chiusi, nella piena luce del mattino. Aveva sognato dei gradini di pietra in un prato d'un verde brillante. I gradini non portavano in nessun luogo, e il tempo li aveva talmente erosi che alcune parti se ne erano distaccate, sprofondando tra l'erba. L'ago era un orribile *ping* nella curva del gomito, freddo e argentato, ingombrante apparecchio che saliva attraverso il soffitto nel bianco cielo dei suoi sogni.

Per qualche minuto rimase tra veglia e sonno. Rumore di passi (i freddi corridoi riecheggiavano come saloni di palazzi); Harriet giaceva immobile, sperando che qualcuno dello staff venisse a informarsi di lei, la piccola Harriet, pallida e malata.

I passi si avvicinarono al suo letto, dove s'arrestarono. Harriet sentì una presenza incombente, e non si mosse, le sue palpebre erano palpitanti, e si lasciò sottoporre pazientemente all'osservazione. Poi aprì gli occhi e inorridì alla vista del predicatore, la cui faccia era a pochi centimetri dalla sua. La cicatrice era rossa come i bargigli di un tacchino, e l'occhio balenava vivo sotto le sopracciglia deformate dall'ustione.

«Sta' tranquilla» disse, fissandola con la testa lievemente inclinata, come un pappagallo. La voce era alta, cantilenante, sinistra. «Non c'è bisogno di far chiasso, no?»

Harriet avrebbe invece voluto far chiasso, e molto. Impietrita dalla paura, confusa, lo fissava.

«So chi sei.» Parlava muovendo appena le labbra. «Eri alla Missione, quella notte.»

Harriet lanciò uno sguardo verso la porta: nessuno. Le doleva la testa, come le avessero applicato degli elettrodi alle tempie.

Il predicatore aggrottò le sopracciglia, facendosi più vicino: «Hai combinato qualcosa, con quei serpenti. Sei stata tu a liberarli, no?» le domandò, con quel suo strano tono stridulo. La sua brillantina profumava di lillà. «E hai seguito tu mio fratello Danny, giusto?»

Harriet continuava a fissarlo. Sapeva anche della torre dell'acqua?

«Perché sei scappata via, quella sera?»

No, non sapeva. Harriet badò a mantenere il silenzio. A scuola nessuno la batteva nel giocare a chi faceva abbassare prima lo sguardo all'altro.

Nella testa, un suono lontano di campane. Non si sentiva bene, voleva stropicciarsi gli occhi, ricominciare da capo la mattinata. Qualcosa nella posizione del suo viso, rispetto a quello del predicatore, non tornava; come se fosse un riflesso da vedere da una differente angolatura.

Il predicatore la sogguardò: «Sei una dura, piccola. Dura come il ferro».

Harriet si sentiva debole e stordita. *Non lo sa, si* diceva, *non lo sa*... Al lato del letto c'era il pulsante per chiamare l'infermiera, e pur desiderando fortemente di voltare la testa da quella parte, rimase invece immobile.

Lui le stava vicinissimo, e alle sue spalle la bianca camera sembrava vertiginosamente ampia, causandole lo stesso malessere della chiusa oscurità nel serbatoio dell'acqua.

«Sentimi bene» fece Eugene. «Di che diavolo hai paura? Nessuno ti ha torto un capello.»

Harriet lo fissava impavida.

«Forse hai fatto qualcosa, per essere così spaventata, eh? Voglio sapere perché ficcavi il naso in casa mia. E se non me lo dici lo scopro da solo.»

D'un tratto una voce allegra esclamò dalla soglia: «*Toc toc!*»

Il predicatore subito si raddrizzò e si girò. Sulla porta c'era Roy Dial, con in mano alcuni opuscoli della scuola domenicale e una scatola di caramelle.

«Spero di non disturbare» disse Mr. Dial, entrando risoluto. Non indossava il completo con giacca e cravatta che usava per le lezioni, ma un abbigliamento sportivo, scarpe da barca e comodi pantaloni di tela, portando una ventata di Florida e di mare. «Che ci fa qui, Eugene?»

«Mr. Dial!» Il predicatore si precipitò a porgergli la mano.

Aveva mutato tono — carico di una nuova energia — e nonostante il timore e la debolezza, Harriet lo notò. *Ha paura,* si disse.

«Ah... sì.» Mr. Dial lo guardò. «Non hanno ricoverato un Ratliff, ieri? Il giornale...»

«Sì, è così. Mio fratello Farsh, che...» Eugene fece un visibile sforzo per calmarsi. «Be', gli hanno sparato.»

Sparato? si domandò Harriet, perplessa.

«Gli hanno sparato alla nuca. L'hanno trovato ieri notte.»

«Dio mio!» esclamò Mr. Dial, indietreggiando in un modo dal quale risultò evidente quanto poco gli importasse di avere notizie della famiglia di Eugene. «Ma è una cosa orribile! Andrò a trovarlo, non appena si riprenderà...»

Senza permettere a Eugene di spiegargli che Farish non si sarebbe mai

più ripreso, Mr. Dial si rivolse a Harriet, alzò una mano come a dire: *che fai?* e posò la scatola di dolci sul comodino. «Mi dispiace, non è per te, Harriet» disse, avvicinando il suo profilo da delfino per guardarla con l'occhio sinistro. «Ho fatto una corsa prima del lavoro per venire a trovare la cara Agnes Upchurch» (Miss Upchurch era una vecchia invalida della Chiesa Battista, vedova di un banchiere, in vetta alla lista di Dial come possibile benefattrice della sua attività immobiliare) «e chi t'incontro giù nell'atrio? Tua nonna! Dico, be', Mrs. Edith, io...»

Harriet notò che il predicatore si stava portando lentamente verso la porta. Mr. Dial seguì la direzione del suo sguardo e si voltò.

«E lei come conosce questa bella signorina?»

Il predicatore — bloccato nella ritirata — cercò di sfruttare al meglio la situazione: «Ecco» disse, massaggiandosi la nuca con una mano e spostandosi a fianco di Mr. Dial, come se fosse stata quella l'originale intenzione, «insomma, ero qui quando l'hanno portata, ieri notte. Era troppo debole per camminare. Una ragazzina malata, ecco» concluse, quasi non occorressero altre spiegazioni.

«Allora è passato» Mr. Dial sembrava si sforzasse, nel dirlo, «*in visita?*»

Eugene si schiarì la gola e guardò altrove. «C'è mio fratello, all'ospedale, e visto che sono qui cerco di portare conforto anche ad altri. È una gioia stare con i bambini e gettare un seme prezioso.»

Mr. Dial guardò Harriet; la sua muta domanda era: *quest'uomo ti ha dato fastidio*?

«Bastano solo due ginocchia e una Bibbia» riprese Eugene, poi accennò al televisore. «Quello è il mezzo migliore per allontanare un bimbo dalla salvezza. La Scatola del Peccato, la chiamo io.»

«Mr. Dial» disse Harriet d'un tratto, e la sua voce suonò stranamente flebile e remota, «dov'è la mia nonna?»

«Al piano di sotto, credo» rispose Mr. Dial, fissandola con i suoi occhi gelidi da delfino. «Al telefono, perché?»

«Non mi sento bene» ed era la verità.

Il predicatore, notò, stava di nuovo cercando di sgusciare via dalla camera. Accorgendosi che Harriet lo guardava, ricambiò lo sguardo e uscì.

«Che cos'hai?» disse Mr. Dial, chinandosi su di lei e soverchiandola con il profumo penetrante, fruttato del suo dopobarba. «Vuoi un po' d'acqua? Vuoi far colazione? Hai la nausea?»

«Io... Io...» Harriet si sforzò di mettersi seduta. Voleva qualcosa che non osava chiedere. Aveva paura di essere lasciata sola, e non poteva dirlo a

Mr. Dial senza spiegargli anche di chi avesse paura, e perché.

In quell'istante il telefono sul comodino squillò.

«Lascia che faccia io» disse Mr. Dial, prendendo il ricevitore e passandoglielo.

«Mamma?» disse Harriet, debolmente.

«Congratulazioni! Hai fatto centro!»

Era Hely. La sua voce, per quanto vivace, le giungeva metallica e distante. Dal fruscio lungo la linea Harriet capì che stava chiamando dal telefono nella sua camera da letto.

«Harriet? Ah, l'hai fatto fuori! L'hai inchiodato!»

«Io...» Il cervello di Harriet non funzionava a pieno ritmo e non riuscì a rispondere a tono. Le esclamazioni gioiose di Hely erano talmente forti da farle temere che, sia pure dal telefono, Mr. Dial potesse udirle.

«Accidenti!» Nell'eccitazione gli sfuggì di mano la cornetta, che cadde rumorosamente sul pavimento; poi tornò la sua voce, assordante. «È sul giornale.»

«Cosa?»

«So che sei stata tu. Perché sei all'ospedale? Cos'è successo? Sei ferita? Ti hanno sparato?»

Harriet si schiarì la gola in un modo particolare, un segnale concordato tra loro in caso non potessero parlare liberamente.

«Ah, ho capito» disse Hely, deluso. «Scusa.»

Mr. Dial si riprese la scatola di caramelle e le sillabò, senza suono: *Devo scappare.*

«No, la prego» disse Harriet, nel panico, ma Mr. Dial si ritirò verso la porta.

A dopo! Sillabò ancora, gesticolando. *Devo andare a vendere qualche auto!*

«Rispondimi solo sì o no, allora» stava dicendo Hely. «Sei nei guai?»

Terrorizzata, Harriet fissava la porta. Mr. Dial non era certo il più gentile e comprensivo degli adulti, ma era un uomo tutto d'un pezzo, retto e severo, con una sua rigida morale. Nessuno avrebbe osato farle del male, se c'era lui.

«Ti hanno arrestata? C'è un poliziotto di guardia davanti alla tua stanza?»

«Hely, mi faresti un piacere?» disse Harriet.

«Certo» rispose, serissimo, all'erta come un cane da caccia.

E Harriet, sempre tenendo d'occhio la porta, seguitò: «Prometti». Anche

se bisbigliava quasi, la sua voce riecheggiava più di quanto volesse nel silenzio assoluto, tutto formica e superfici levigate.

«Come? Non ti ho sentito.»

«Prima prometti.»

«Harriet, dai, parla!»

«Alla torre dell'acqua.» Harriet trasse un profondo sospiro: non c'era altro modo che sputare il rospo. «C'è una pistola, laggiù, in terra, da qualche parte. Voglio che tu vada...»

«Una pistola?»

«... la prendi e la butti via» disse, scoraggiata. Perché sforzarsi di tener basso il tono di voce? Chi poteva sapere se qualcuno li stesse ascoltando, dalla parte di lei o anche di lui? Un'infermiera passò davanti alla porta, e poi un'altra lanciò uno sguardo dentro la sua stanza affrettandosi nel corridoio.

«Dio, Harriet!»

«Hely, io non posso andare.» Aveva voglia di piangere.

«Ho le prove con la banda, e stasera faremo tardi.»

La banda: Harriet ebbe un tuffo al cuore. Come fidarsi di uno così?

«Oppure» riprese Hely, «potrei andare ora. Se mi sbrigo. Mia madre passa a prendermi tra mezz'ora.»

Harriet sorrise debolmente all'infermiera che aveva messo la testa dentro. In fondo, pensò, non c'era differenza alcuna: lasciare lì la pistola di suo padre — e la polizia l'avrebbe trovata — o mandare Hely a recuperarla: entro mezzogiorno la notizia sarebbe stata di dominio pubblico, tra i compagni della banda.

«E che dovrei fare?» domandò Hely. «Nasconderla nel tuo giardino?»

«No!» esclamò Harriet, così bruscamente che l'infermiera alzò un sopracciglio. «Buttala...» *Cristo!* disse fra sé e sé, chiudendo gli occhi, *Va' avanti, diglielo*: «Buttala nel...»

«Nel fiume?» terminò Hely.

«Appunto» disse Harriet, muovendosi per permettere all'infermiera (un donnone corpulento con i capelli grigi laccati e grandi mani) di sprimacciarle il cuscino.

«E se non va a fondo?»

Le ci volle un istante per capire la domanda. Hely la ripeté, mentre l'infermiera sganciava dalla testata del letto la sua cartella clinica e si allontanava, ancheggiando vistosamente.

«È... è metallo» disse Harriet.

Poi trasalì rendendosi conto che Hely stava parlando con qualcun altro.

Ma subito tornò a lei: «D'accordo! Vado!»

Clic. Harriet rimase con il ricevitore all'orecchio finché non udì il suono di libero; sempre impaurita (non aveva mai staccato gli occhi dalla porta, neppure un secondo) riagganciò e si guardò intorno con apprensione.

Le ore scorrevano interminabili, biancore su biancore. Harriet non aveva niente da leggere, e nonostante il terribile mal di testa era troppo spaventata per addormentarsi. Mr. Dial le aveva lasciato un opuscolo religioso dal titolo: *Devozioni casalinghe;* sulla copertina l'immagine di un bambino con un cappellino di foggia antiquata che spingeva un carretto pieno di fiori. In mancanza di meglio, si concentrò su questo. Era destinato alle giovani madri, e la disgustò in un battibaleno.

Ma nonostante il disgusto, lo lesse dalla prima all'ultima pagina, persino la sovraccoperta di carta velina. Si drizzò a sedere. Nella camera non c'erano orologi, nessuna foto da guardare, niente che impedisse ai suoi pensieri di avvitarsi incessantemente su loro stessi, niente tranne i crampi che a intervalli regolari la prendevano allo stomaco. E quando il dolore passava, la lasciava prostrata, senza fiato, libera dai pensieri per un istante: ma eccoli tornare e tormentarla con rinnovata energia. In realtà Hely non aveva promesso niente. Chissà se sarebbe andato davvero a prendere la pistola? E anche se lo avesse fatto, avrebbe avuto il buon senso di gettarla via? Lo immaginava alle prove della banda, che mostrava agli amici la pistola di suo padre Dix: «Ehi, Dave, guarda un po' qui!» Trasalì, premendo forte la testa sul cuscino. La pistola di suo padre. Con sopra le sue impronte. E Hely, il più gran chiacchierone del mondo. Ma a chi altro avrebbe potuto chiedere aiuto, se non a Hely? A nessuno. A nessuno.

Dopo un certo lasso di tempo l'infermiera rientrò (le scarpe dalla spessa suola erano tutte consumate sul bordo esterno) per farle un'iniezione. Harriet, che girava la testa a destra e a manca, parlottando anche tra sé, si sforzò di rimuovere le proprie ansie e di concentrare tutta la sua attenzione sull'infermiera. Aveva un volto gradevole ma parecchio segnato, come di chi sta molto all'aria aperta, caviglie spesse e un'andatura pesante e un tantino sconnessa. Non fosse stato per la divisa da infermiera, avrebbe potuto essere il capitano di una nave che camminasse lungo il ponte. La targhetta sul petto diceva: GLADYS COOTS.

«Faccio in un attimo» stava dicendo.

Harriet, troppo debole e troppo preoccupata per opporre la solita resi-

stenza, si voltò sul ventre e fece una smorfia mentre l'ago le penetrava nella natica. Odiava le punture e da piccola gridava, si dimenava, cercava di fuggire, tanto che certe volte Edie (la quale sapeva fare le iniezioni) era stata costretta, nell'ambulatorio del dottore, a occuparsene personalmente.

«Dov'è la mia nonna?» domandò rigirandosi e massaggiandosi il gluteo.

«Dio mio! Non te l'hanno detto?»

«Cosa?» gridò Harriet, cercando di tirarsi su. «Cos'è successo? Dov'è?»

«Shhh, calmati!» E con vigore l'infermiera riprese a sprimacciare i cuscini. «È andata in centro, torna presto. Tutto qui.» Ma Harriet la guardava perplessa. «Tutto qui, davvero! Ora sta' giù, mettiti comoda.»

Mai, mai nella sua vita Harriet aveva vissuto un giorno tanto lungo. Il dolore le martellava le tempie, un quadratino di sole permaneva immobile sulla parete di fronte. L'infermiera Coots, che andava e veniva con la padella, era una rarità: un elefante bianco, di grande valore, che nasceva una volta ogni secolo. Nel corso di quella interminabile mattinata le prelevò il sangue, le mise le gocce negli occhi, le portò dell'acqua fredda, del ginger ale, un piatto di gelatina verde che Harriet assaggiò e respinse; i suoi arnesi tintinnavano sul vassoio di plastica che aveva in mano.

Atterrita, si sedette sul letto, in attesa. Dal corridoio le giungevano sorde eco: il bisbigliare al banco delle infermiere, qualche risata, il ticchettio dei bastoni e lo strusciare delle scarpe di gomma di chi tornava dal reparto Fisioterapia, e si teneva in esercizio passeggiando su e giù per il corridoio. Spesso una voce femminile risuonava nell'altoparlante, sciorinando una serie di numeri o dando ordini misteriosi: *Carla all'ingresso, inserviente al due, inserviente al due...*

Come si trattasse di fare una somma, Harriet contava sulle dita le informazioni in suo possesso, borbottando tra sé, incurante del fatto che potesse apparire un po' fuori di senno. Il predicatore — dai suoi discorsi, almeno — non sapeva niente della torre, né che Danny, vivo o morto, fosse lassù. Ma tutto sarebbe cambiato, se il medico avesse individuato l'acqua marcia come causa del suo malessere. La Trans Am era parcheggiata abbastanza lontano dalla torre, tanto che probabilmente nessuno avrebbe pensato di guardare nel serbatoio, e se non era già accaduto, chissà, forse non lo avrebbero fatto più.

Invece forse sì. E poi c'era la pistola di suo padre. Perché non l'aveva raccolta, come poteva essersene dimenticata? Certo, non aveva sparato a nessuno, ma un colpo era partito comunque, se ne sarebbero accorti, e il fatto che la pistola fosse alla base della torre li avrebbe indotti a montare

lassù.

E Hely. Tutte le sue spensierate domande: ti hanno arrestata? C'è un poliziotto di guardia davanti alla tua camera? Si sarebbe divertito moltissimo, Hely, se l'avessero arrestata: un pensiero non certo consolante, per lei.

Infine un'idea terribile le si affacciò alla mente: e se i poliziotti fossero stati di guardia alla Trans Am? In fondo si trattava della scena del delitto, come nei telefilm. E se in quel momento poliziotti e fotografi si aggiravano lì intorno? L'auto era parcheggiata parecchio lontano dalla torre, ma Hely avrebbe avuto l'accortezza di tenersi distante da quella gente? E in ogni caso, sarebbe riuscito ad avvicinarsi non visto alla torre? Più vicino all'auto c'erano i vecchi magazzini, e di sicuro avrebbero controllato quelli per primi; ma magari, dopo, avrebbero seguitato le ricerche verso la torre, no? Si rimproverò per non avergli detto di stare attento. Se c'era un sacco di gente, da quelle parti, non aveva altro da fare che tornarsene a casa.

A metà mattinata il medico interruppe il suo rimuginare. Era il loro medico di famiglia, che la visitava quando aveva il mal di gola o la tonsillite; a Harriet non piaceva molto. Era giovane, l'incarnato giallastro e le guance precocemente cascanti, i lineamenti rigidi e i modi freddi e sarcastici. Si chiamava Breedlove, ma — a causa delle sue parcelle, particolarmente salate — Edie lo aveva soprannominato «Dottor Greedy» (e tutti, in zona, lo chiamavano così, ormai). A causa della sua scortesia — si diceva — non era riuscito a ottenere un posto in una grande città. Il fatto che fosse così sbrigativo, però, esentava Harriet dalla solita mostra di sorrisi e affettuosità alla quale era costretta con la maggior parte degli adulti, e per tale motivo lo rispettava — suo malgrado — a dispetto di tutto.

Il dottor Greedy aggirò il suo letto; i loro occhi evitarono d'incontrarsi, quasi fossero due gatti nemici. La osservò freddamente; guardò la sua cartella clinica. Infine le domandò: «Mangi molta lattuga?»

«Sì» rispose Harriet.

«E la metti a bagno in acqua salata?»

«No» fu la risposta, appena si rese conto che era quella che lui si aspettava.

Il medico borbottò qualcosa riguardo alla dissenteria e alla lattuga del Messico mal lavata. Dopo un momento di riflessione, riappese la cartella clinica ai piedi del letto e uscì.

Squillò il telefono. Senza badare all'ago della flebo infilato nel braccio, Harriet si allungò ad afferrare il ricevitore prima che squillasse una seconda volta.

«Ciao!» disse Hely. In sottofondo, i rumori e le voci dei ragazzi in palestra. La banda del liceo provava infatti nel campo di basket, allestito con sedie pieghevoli. Harriet sentiva il fragore di tutti gli strumenti che venivano accordati: suoni di corni e stridore di ottoni, gorgheggio di clarinetti e squilli di tromba.

«Aspetta» disse Harriet, quando lui cominciò a parlare, «fermati! Aspetta un secondo.» Il telefono a pagamento della palestra era in un punto di passaggio, non si poteva parlare tranquillamente in privato. «Rispondi solo sì o no. L'hai trovata?»

«Sì.» Parlava con una voce che non somigliava affatto a quella di James Bond, ma che Harriet riconosceva come la sua imitazione di James Bond, appunto. «Ho preso la pistola.»

«L'hai buttata dove ti ho detto?»

E Hely, tutto tronfio: «Certo, Q.! Ti ho mai lasciato nei guai?»

Nella breve pausa a seguire, Harriet si rese conto che alle sue spalle c'erano ragazzi che bisbigliavano, dandosi di gomito.

«Hely» gli domandò allora, improvvisamente all'erta, «chi c'è con te?»

«Nessuno» rispose Hely, un po' troppo rapidamente. Ma la frase le giunse rotta, come se intanto lui avesse dato una gomitata a qualcuno lì accanto.

Ancora bisbigli. Qualcuno ridacchiò: una ragazza. La rabbia le montò alla testa come una scarica elettrica.

«Hely» disse, «sarà meglio che lì con te non ci sia nessuno...» E poi, sovrastando le proteste di Hely: «Sentimi bene, perché...»

«Ehi!» Stava ridendo? «Che problema c'è?»

«Perché» disse Harriet, alzando la voce quanto poté senza farsi udire, «sulla pistola ci sono le tue impronte.»

Nessuna risposta. Adesso udiva soltanto il suono degli strumenti musicali, e le risatine e i mormorii in sottofondo.

«Hely?»

Quando infine si decise a parlare, la sua voce le giunse franta e remota: «Io... Vattene!» disse bruscamente a qualcuno che rideva lì vicino. Seguì un breve battibecco. Il ricevitore sbatté contro il muro. Dopo un istante, ecco di nuovo la voce di Hely: «Aspetta un attimo, ti spiace?»

Di nuovo il ricevitore cadde. Harriet porse orecchio: un bisbigliare concitato.

«No, tu...» disse qualcuno.

Ancora litigi. Harriet aspettava. Passi, gente che correva; qualcuno urlò

una frase che non capì. Hely tornò al telefono, ansimava. «Dio» disse, in tono offeso. «Mi hai messo in agitazione.»

Anche Harriet aveva l'affanno. Taceva. Sulla pistola c'erano anche le sue impronte, comunque, ma non le pareva il caso di ricordarlo a Hely.

«A chi lo hai detto?» gli domandò infine.

«A nessuno. Insomma... solo a Greg e ad Anton. E a Jessica.»

Jessica? si disse Harriet. *Jessica Dees?*

«Dài, Harriet.» Ora aveva una voce piagnucolosa. «Non puoi essere così carogna. Ho fatto quello che hai detto.»

«Non ti ho detto di raccontarlo a Jessica Dees.»

Hely borbottò, spazientito.

«È colpa tua. Non dovevi dirlo a tutti. Adesso sei nei guai e io non posso aiutarti.»

«Ma...» Stava cercando le parole. «Non è giusto! Non ho raccontato a nessuno che sei stata tu!»

«A fare cosa?»

«Non lo so... A fare quello che hai fatto.»

«Perché, pensi che abbia fatto qualcosa?»

«Appunto!»

«Chi ti ha accompagnato alla torre?»

«Nessuno. Insomma...» aggiunse poi, a disagio, comprendendo troppo tardi il proprio errore.

«Nessuno.»

Silenzio.

«Allora» riprese Harriet (*Jessica Dees!* Ma era diventato scemo?), «la pistola è la tua. Non hai le prove del fatto che ti abbia chiesto io di recuperarla.»

«Invece sì!»

«Ah sì? E quali?»

«Posso...» ribatté, ma senza convinzione. «Posso provarlo perché...»

Harriet attendeva.

«Perché...»

«Non puoi provare niente» concluse Harriet. «E le tue impronte digitali sono ben visibili su quella cosa che sappiamo noi. Perciò faresti meglio a pensare in fretta a una scusa da dire a Jessica e a Greg e ad Anton, a meno che tu non voglia finire in carcere e poi sulla sedia elettrica!»

A questo punto Harriet pensò di avere esagerato, anche con un credulone come Hely, ma, a giudicare dall'angosciato silenzio all'altro capo del filo,

capì che invece l'aveva bevuta.

«Senti, Hely» disse, mossa a pietà, «Io non farò la spia.»

«No, davvero?» disse piano.

«No! È un fatto nostro, mio e tuo. E nessuno lo saprà, se tu non lo racconti.»

«Pensi di no?»

«Basta che tu dica a Greg e agli altri che li hai presi in giro» suggerì Harriet, facendo un cenno di risposta all'infermiera Coots, che, finito il turno, aveva infilato la testa nella porta e la salutava. «Non so cosa tu abbia detto loro, ma spiega che te lo sei inventato.»

«E se qualcuno la trova?» disse Hely, desolato.

«Hai visto gente, attorno alla torre?»

«No.»

«Hai visto l'auto?»

«No» rispose, dopo un istante di perplessità. «Quale auto?»

Bene, pensò Harriet. Probabilmente si era tenuto alla larga dalla strada e aveva raggiunto il luogo passando da dietro.

«Quale auto, Harriet? Di che stai parlando?»

«Di niente. L'hai buttata nel punto più profondo del fiume?»

«Sì, dal ponte della ferrovia.»

«Ottimo.» Hely aveva rischiato, arrampicandosi fin lassù, ma era davvero il punto più isolato. «E non ti ha visto nessuno? Ne sei sicuro?»

«Sì, ma possono dragare il fiume.» Silenzio. «Sai» seguitò, «le mie impronte...»

Harriet non lo corresse. «Senti» disse (con Hely bisognava ripetere le cose cento volte, perché afferrasse), «se Jessica e gli altri non lo raccontano, nessuno penserà mai ad andare a cercare quella... quell'oggetto.»

Silenzio.

«Allora, cosa hai detto, esattamente?»

«Non ho raccontato tutta la storia.»

Per forza, pensò Harriet: Hely non conosceva tutta la storia.

«E quindi cosa?»

«Essenzialmente... be', ho raccontato loro quello che c'è scritto sul giornale di stamattina. Che hanno sparato a Farish Ratliff. Non diceva molto altro, tranne il fatto che l'accalappiacani, inseguendo un randagio la scorsa notte, ha deviato dalla strada spostandosi verso la vecchia ginnatrice. Ho tralasciato la storia dell'accalappiacani, per renderla...»

Harriet aspettò.

«Più una storia di spionaggio!»

«Allora calca ancora un po' più la mano» lo esortò Harriet. «Racconta...»

«Giusto!» Era di nuovo eccitato. «È una grande idea! Posso inventare una storia tipo *Dalla Russia con amore*. Ti ricordi, con la ventiquattrore...»

«... che spara proiettili e lacrimogeni.»

«... che spara proiettili e lacrimogeni, esatto! E le scarpe! Le scarpe!» Alludeva alle scarpe dell'agente Klebb, che avevano delle lame retrattili nella tomaia.

«Sì, è forte, Hely...»

«E il pugno di ferro, sai, sul campo di addestramento, dove lei colpisce nello stomaco quel tizio biondo?»

«Hely, fossi in te non esagererei!»

«No, non devo esagerare» convenne Hely, allegramente. «Come un racconto.»

«Appunto» concluse Harriet, «come un racconto.»

«Lawrence Eugene Ratliff?»

Lo sconosciuto fermò Eugene prima che imboccasse la scala. Era un omone dall'espressione cordiale, con i baffi biondi e gli occhi grigi, duri e sporgenti. «Dove sta andando?»

«Ah...» Eugene si guardò le mani. Era diretto di nuovo nella camera della ragazza, per cercare di cavarle qualcos'altro, ma ovviamente non lo disse.

«Le spiace se le faccio compagnia?»

«Certo che no!» disse Eugene, adottando il suo tipico tono affabile, che però quel giorno non gli era granché servito.

I loro passi riecheggiavano sul pavimento; superarono il vano scale, e percorsero per intero il freddo corridoio fino alla porta con la scritta USCITA.

«Non vorrei disturbarla» riprese l'uomo, spingendo la porta, «soprattutto in un momento come questo, ma desidero scambiare quattro chiacchiere, se non le spiace.»

Uscirono, dal freddo asettico al caldo soffocante. «Cosa posso fare per lei?» disse Eugene, aggiustandosi i capelli all'indietro con una mano. Si sentiva spossato, con tutte le ossa rotte dopo la notte trascorsa su una sedia; pur avendo passato troppo tempo all'ospedale, il torrido sole meridiano era l'ultima cosa che desiderasse.

Lo sconosciuto si sedette su una panchina di cemento, accennandogli di

fare altrettanto. «Sto cercando suo fratello Danny.»

Eugene gli si sedette accanto, in silenzio. Aveva avuto abbastanza a che fare con la polizia da sapere che la politica più saggia, sempre, è dire il meno possibile.

Il poliziotto batté le mani: «Dio, fa caldo qui fuori, vero?» disse, frugandosi in tasca alla ricerca delle sigarette. In tutta calma, se ne accese una. «Suo fratello Danny è molto amico di un individuo di nome Alphonse de Bienville» disse poi, espellendo il fumo da un angolo della bocca. «Lo conosce?»

«Sì. Sì, lo conosco.» Alphonse era il nome di battesimo di Catfish.

«Sembra un tizio davvero molto impegnato.» E poi, in tono confidenziale: «In tutto ciò che accade da queste parti c'è il suo zampino, non è vero?»

«Non saprei.» Eugene cercava di avere meno rapporti possibili con Catfish. I suoi modi insolenti, villani, lo mettevano estremamente a disagio; di fronte a lui Eugene si sentiva bloccato, gli mancava la risposta pronta, e sapeva che Catfish, dietro le spalle, lo prendeva in giro.

«Che ruolo ha nei vostri affari?»

Eugene trasalì, ma continuò a stare seduto con le mani tra le ginocchia, cercando di mantenersi calmo.

Il poliziotto soffocò uno sbadiglio, poi allungò un braccio sullo schienale della panchina. Aveva l'abitudine di palparsi incessantemente lo stomaco, come chi sia dimagrito di recente e voglia assicurarsi di essere ancora in linea.

«Senta, sappiamo tutto della faccenda, Eugene» disse, «e sappiamo qual è la vostra attività. Abbiamo mandato alcuni uomini nel posto in cui vivete. Perciò cerchi di parlare francamente con me e ci risparmieremo tutti e due un sacco di tempo.»

«Sarò onesto» ribatté Eugene, voltandosi a fissarlo in viso. «Non ho niente a che fare con ciò che succede nel capanno.»

«Allora è a conoscenza del laboratorio. Mi dica dov'è nascosta la droga.»

«Lei ne sa molto più di me, e questa è la verità.»

«Bene, allora c'è qualche altra cosetta che le farà piacere sapere. Lì vicino alle vostre roulotte un nostro agente è rimasto ferito da... da quelle trappole che avete disseminato tutt'intorno. E buon per voi che si è buttato in terra urlando prima che qualcuno calpestasse uno dei detonatori e facesse saltare tutto.»

«Farish è disturbato di mente» disse Eugene, dopo un breve silenzio.

Aveva il sole in faccia e si sentiva molto a disagio. «È stato anche in ospedale, per questo.»

«Sì, ed è anche stato in galera.»

Guardava fissamente Eugene, il quale disse, accavallando nervosamente le gambe: «Senta, so cosa sta pensando. Ho avuto anch'io qualche problema con la giustizia, lo ammetto, ma è acqua passata. Ho chiesto perdono a Dio e ho pagato il mio debito con lo Stato. Ora la mia vita appartiene a Gesù».

«Oh, oh.» Il poliziotto tacque un momento. «Dunque mi dica: che c'entra suo fratello Danny in tutto questo?»

«Lui e Farish sono partiti insieme in auto, ieri mattina. È l'unica cosa che so.»

«Sua nonna dice che hanno litigato.»

«Non direi esattamente litigato» corresse Eugene, meditabondo. Non era il caso di peggiorare le cose, per Danny. Se Danny non aveva sparato a Farish, c'era sicuramente una spiegazione. E se invece gli aveva sparato (come Eugene temeva), allora non c'era nulla che Eugene stesso avrebbe potuto dire o fare in sua difesa.

«Sua nonna dice che sono quasi venuti alle mani. Danny ha fatto qualcosa che ha mandato Farish su tutte le furie.»

«Non ho visto niente.» Tipico di Gum, un discorso del genere: Farish non le aveva mai permesso di avvicinarsi alla polizia, lei era talmente di parte, nel suo rapporto con i nipoti, da essere capacissima di lagnarsi di Danny e di Eugene, magari di sparlare di loro e al contempo portare Farish in palmo di mano.

«D'accordo» Il poliziotto spense la sigaretta. «Voglio solamente chiarire una cosa. Questa è solo una conversazione, non un interrogatorio formale, Eugene. E non intendo portarla alla centrale e leggerle i suoi diritti, a meno che non mi veda costretto a farlo, okay?»

«Sì, signore» rispose Eugene, e i loro sguardi s'incontrarono un istante. «Gliene sono grato, signore.»

«Bene, allora, detto tra noi: dove crede che sia Danny?»

«Non lo so.»

«Per quanto mi risulta, voi due avete un rapporto molto stretto» disse il poliziotto, in tono confidenziale. «Non credo che sia partito senza informarla. Qualche amico di cui dovrei essere a conoscenza? Contatti in un altro Stato? A piedi non può essersi allontanato molto, non senza un qualche aiuto.»

«Cosa le fa credere che sia partito? Come può essere sicuro che non sia invece chissà dove, magari morto, o ferito come Farish?»

Il poliziotto tirò a sé un ginocchio, afferrandolo con entrambe le mani. «Interessante che lei lo domandi. Perché giusto stamani abbiamo preso Alphonse de Bienville in custodia cautelare, e gli abbiamo fatto la stessa domanda.»

Eugene rifletté sulla nuova informazione: «Pensa che sia stato Catfish?»

«A fare cosa?»

«A sparare a mio fratello.»

«Be'» disse, fissando il vuoto davanti a sé, «Catfish è un intraprendente uomo d'affari. Certo ha visto la possibilità di facili guadagni, diventando un pezzo grosso nel vostro business... Ma è qui il problema, Eugene: non riusciamo a trovare Danny, né la droga. E non abbiamo prove che Catfish sappia dov'è nascosta. Perciò siamo di nuovo al punto di partenza. Ecco perché speravo che lei potesse darmi una mano.»

«Mi spiace, signore.» Eugene si passò una mano sulla bocca. «Non so davvero cosa potrei fare per lei.»

«Forse è meglio che ci pensi un po' su. Visto che stiamo parlando di omicidio.»

«Omicidio?» ripeté Eugene, sbigottito. «Farish è morto?» Per un istante gli mancò il respiro. Aveva lasciato da un'ora il reparto Terapia Intensiva; Gum e Curtis erano tornati su dal bar, dove avevano consumato un brodo vegetale e un budino alla banana, mentre lui era rimasto a prendere un caffè.

Il poliziotto parve sorpreso, ma se fingesse o meno Eugene non seppe distinguere.

«Non lo sapeva?» disse. «L'ho vista nel corridoio e così ho creduto...»

«Senta» disse Eugene, alzandosi di colpo, «senta, devo tornare dentro e stare con mia nonna. Io...»

«Vada pure» disse l'altro, lo sguardo ancora assente, facendo un gesto con la mano, «torni dentro e faccia ciò che deve.»

Eugene rientrò dalla porta laterale, e rimase impietrito un istante. Un'infermiera che passava lo vide, lo fissò con uno sguardo grave, scuotendo appena la testa. E d'un tratto Eugene cominciò a correre rumorosamente per il corridoio, superò alcune infermiere che lo guardarono con tanto d'occhi e raggiunse la Terapia Intensiva. Prima ancora di vederla, sentì Gum: i suoi solitari singhiozzi gli fecero stringere il cuore. Terrorizzato, senza fiato, Curtis sedeva nella sala d'aspetto, stringendo un grosso animale di pez-

za che prima non aveva. Una signora dell'Assistenza Pazienti (era stata gentile con loro, quando erano arrivati all'ospedale, accompagnandoli direttamente al reparto senza tanti preliminari formali) gli teneva la mano parlandogli dolcemente. Vedendo Eugene si alzò: «Eccolo» disse a Curtis, «è tornato, tesoro, non ti preoccupare». Poi accennò alla porta della stanza accanto: «Sua nonna...»

Eugene, le braccia tese, le si accostò. Lei lo spinse via e avanzò vacillando nella sala, gridando il nome di Farish con una strana voce flebile, acuta.

La signora del volontariato tirò per la manica il dottor Breedlove che passava: «Dottore» gli disse, indicandogli Curtis che stava soffocando, il volto livido, «ha difficoltà respiratorie».

Il dottore si fermò per un secondo, lo osservò. Quindi disse solo: «Epinefrina». Un'infermiera si allontanò in fretta. A un'altra infermiera disse ancora, in tono secco: «Perché non avete sedato Mrs. Ratliff?»

Quindi, in mezzo a quel bailamme — inservienti, la puntura a Curtis («Vieni, caro, ora ti sentirai meglio») e due infermiere che si occupavano della nonna — ricomparve il poliziotto.

«Senta» gli disse, le mani aperte, «faccia con comodo ciò che deve.»

«Come?» fece Eugene, voltandosi.

«L'aspetto qui fuori.» Annuì. «Perché credo sia meglio che mi segua alla centrale. Per velocizzare le cose. Quando è pronto.»

Eugene si guardò intorno. Non si era ancora reso bene conto dell'accaduto; come se vedesse tutto attraverso una nube. La nonna si era tranquillizzata e adesso camminava lungo il corridoio strascicando i piedi, sostenuta da due infermiere. Curtis si stropicciava sul braccio il punto dolente, ma miracolosamente aveva smesso di boccheggiare. Mostrò a Eugene l'animale di pezza: un coniglio, sembrava.

«Mio!» disse, sfregandosi con i pugni gli occhi arrossati.

Il poliziotto non aveva staccato gli occhi da Eugene, aspettando che dicesse qualcosa.

«Il mio fratellino» spiegò Eugene, passandosi una mano sulla faccia. «È ritardato. Non posso lasciarlo solo.»

«Allora lo porti con sé» ribatté l'agente. «Gli troveremo qualche dolcetto...»

«Tesoro?» disse Eugene, e Curtis andò da lui di corsa, sbattendogli addosso e facendolo vacillare. Lo abbracciò stretto, nascondendo sul suo petto la faccia bagnata di lacrime.

«Ti 'oglio bene» disse con voce rotta.

«Dài, Curtis» disse Eugene, accarezzandogli la schiena, «non fare così, ti voglio bene anch'io.»

«Che dolce, vero?» disse il poliziotto, intenerito. «Mia sorella aveva la sindrome di Down. È campata fino a quindici anni, ma Dio sa quanto l'abbiamo amata. È stato il funerale più triste della mia vita.»

Eugene borbottò qualcosa: Curtis soffriva di parecchi mali, alcuni molto seri, e ora non era certo il momento di pensarci. Ciò che più voleva, adesso, era domandare a qualcuno se poteva vedere il corpo del fratello, passare qualche minuto insieme a lui, dire una preghiera. Farish non gli era mai sembrato troppo preoccupato della propria sorte ultraterrena (o della propria sorte terrena, se è per questo), ma questo non significava che il Signore non gli facesse la grazia. Dopotutto Dio si era chinato misericordiosamente su Farish anche in precedenza. Quando si sparò in testa, in seguito all'incidente del bulldozer, e i dottori dissero che viveva solo grazie alle macchine, lui stupì tutti risorgendo come Lazzaro. A quante persone era capitato di svegliarsi letteralmente dalla morte, sedersi sul letto, tra i macchinari che lo tenevano in vita artificialmente, e chiedere un purè di patate? Forse che Dio riprende un'anima dalla tomba solo per gettarla nell'eterna dannazione? Se avesse potuto vedere il corpo, vederlo con i suoi occhi, avrebbe capito subito la condizione dell'animo di Farish al momento del trapasso.

«Voglio vedere mio fratello prima che lo portino via» disse. «Vado a cercare un medico.»

Il poliziotto annuì. Eugene si allontanò, ma Curtis, preso improvvisamente dal panico, gli si aggrappò al polso.

«Lo può lasciare qui con me, se crede» disse il poliziotto. «Ci bado io.»

«No» rispose Eugene, «può venire anche lui.»

Il poliziotto lo guardò, scuotendo la testa: «Quando accade qualcosa del genere, per loro è un bene. Non capire, intendo».

«Nessuno di noi capisce» disse Eugene.

Il farmaco somministrato a Harriet la fece dormire. Poi udì picchiare alla porta: «Tesoro!» esclamò Tatty, entrando come un fulmine. «Dov'è la mia bambina?»

Harriet, felicissima, fece per alzarsi e allungò le braccia. Ma per un istante pensò di sognare, e che nella stanza in realtà non ci fosse nessuno. Si sentiva così strana che si stropicciò gli occhi tentando di dissimulare la

propria confusione.

Ma era Tatty davvero. La baciò sulla guancia. «Pare stia bene, però, Edith» diceva. «E sembra ben sveglia.»

«È molto migliorata» disse Edie, posando un libro sul comodino. «Ho pensato che lo avresti gradito, per farti compagnia.»

Harriet si adagiò di nuovo sul cuscino e ascoltò le due conversare; le loro voci familiari si confondevano in una dolce, indistinta armonia. Poi si trovò altrove, in una galleria blu scuro, con i mobili coperti da lenzuoli. La pioggia cadeva incessante.

«Tatty?» la chiamò, mettendosi a sedere. Era più tardi, ora, i raggi del sole si erano spostati dalla parete di fronte e lungo il muro, fino a formare una pozza scintillante sul pavimento.

Se n'erano andate. Provava uno strano intontimento, come se fosse stata al cinema, allo spettacolo del mattino, e poi fosse uscita nella luce abbagliante del pomeriggio. Sul comodino vide un grosso tomo dalla copertina azzurra e dall'aspetto familiare: il capitano Scott. Si sentì sollevata, e per essere sicura di non avere le allucinazioni allungò una mano e lo toccò; quindi, nonostante il mal di testa e le vertigini, si accomodò meglio e cercò di concentrarsi un poco nella lettura. Mentre leggeva, il silenzio dell'ospedale divenne a poco a poco più gelido, più assoluto, come si trovasse in un altro mondo, e gradatamente ebbe la sensazione che il libro parlasse proprio a lei, Harriet, trasmettendole un vivo malessere. Ogni poche righe, una frase assumeva un significato chiaro, preciso, come se il capitano Scott le si rivolgesse personalmente, come se avesse volutamente inserito, nel suo diario dal Polo, una serie di messaggi in codice diretti a lei. Ogni poche righe, un nuovo significato la colpiva. Tentò di convincersi che non era così, ma vanamente; in breve si spaventò tanto da dover chiudere il libro.

Il dottor Breedlove passò davanti alla porta e, vedendola seduta sul letto, con l'aria spaventata e nervosa, si arrestò.

«Perché ti sei svegliata?» domandò. Si avvicinò e controllò la cartella clinica, senza far trasparire nulla dal volto. Infine uscì.

Harriet affondò la faccia nel cuscino. Le coperte erano morbide; suoni e voci le giungevano attutiti. Poi cominciò a girare vorticosamente, in una desolata immensità; il suo corpo non aveva peso, come nei suoi primi incubi.

«Non voglio il tè» disse una voce ansiosa e familiare.

La stanza era buia, ora. C'erano due persone. Una lampada accesa formava un debole alone attorno alle loro teste. Poi, sbigottita, Harriet udì una voce che non udiva da molto tempo: quella di suo padre.

«Hanno solo tè.» Parlava con estremo garbo, al limite del sarcasmo. «Tranne caffè e succhi di frutta.»

«Ti ho detto di non scendere al bar. C'è un distributore automatico di Coca Cola, nel corridoio.»

«Non bere, se non ne hai voglia.»

Harriet giaceva immobile, gli occhi socchiusi. Sempre, quando i suoi stavano nella stessa stanza, l'atmosfera diventava fredda e deprimente, anche se si comportavano con gentilezza l'uno con l'altra. *Perché ci sono loro, qui?* si disse, ancora intontita dal sonno. *Io voglio Tatty ed Edie.*

Poi si rese conto con un tuffo al cuore che il padre aveva pronunciato il nome di Danny Ratliff.

«Brutto affare, vero?» stava dicendo. «Ne parlavano tutti, giù al bar.»

«Di che cosa?»

«Di Danny Ratliff, l'amico di Robin. Quando erano piccoli: te lo ricordi? Veniva nel nostro giardino, qualche volta, e giocavano insieme.»

Amico? si domandò Harriet.

Era ben desta, ora, e il cuore le batteva così forte che faceva uno sforzo per non tremare; restò distesa con gli occhi chiusi, ad ascoltare. Il padre bevve un sorso di caffè, e riprese: «Venne da noi, dopo. Era un piccolo straccione, non te lo ricordi? Bussò alla porta e ci disse che gli dispiaceva di non essere venuto al funerale, perché nessuno gli aveva dato un passaggio».

Ma non è vero! si disse ancora Harriet, improvvisamente in balia del panico. *Si odiavano. Me l'ha detto Ida.*

«Oh, sì!» esclamò vivacemente la madre, in tono compassionevole. «Poverino! Me lo ricordo. Oh, che brutta storia!»

«Strano» riprese il padre, con un sospirone. «Sembra ieri che lui e Robin giocavano in giardino.»

Harriet era rigida per l'orrore.

«Mi dispiacque tanto, tempo fa, quando seppi che si stava mettendo nei guai» aggiunse la madre.

«Era destino che accadesse, con una famiglia come la sua.»

«Be', non sono tutti cattivi. Ho visto Roy Dial, all'ingresso, e mi ha detto che uno dei fratelli è passato a trovare Harriet.»

«Davvero?» Il padre bevve ancora un sorso di caffè. «Credi che sappia

chi è?»

«Non mi stupirebbe. Ed è probabilmente il motivo per cui si è fermato.»

Passarono ad altri argomenti, e Harriet, spaventata, restò con la faccia premuta contro il cuscino, immobile. Non le era mai passato per la mente che potesse essere un errore, sospettare di Danny Ratliff, un banale errore. E se non fosse stato lui a uccidere Robin? Non poteva prevedere il cupo orrore che le cadde addosso a un simile pensiero, come la porta di una botola che le si chiudesse sopra, intrappolandola. Tentò di scacciarlo dalla mente. Danny Ratliff era colpevole, lo sapeva, lo sapeva di sicuro; era l'unica spiegazione sensata. Sapeva che cosa aveva fatto, anche se nessun altro condivideva la sua certezza.

Ma al contempo il dubbio la invase all'improvviso, con grande forza, e con esso la paura di ritrovarsi in una situazione terribile. Cercò di calmarsi. Danny Ratliff aveva ucciso Robin; sapeva che era vero, *doveva* essere vero. Eppure se tentava di ricordare esattamente perché ritenesse quella la verità, le ragioni non le erano più tanto chiare come in passato, e non riusciva più a enumerarle. Si morse il labbro. Perché era così sicura che fosse stato lui? Sì, ne era sicurissima; *sentiva* di avere ragione, e questo era l'importante. Ma adesso una gran paura le stava addosso, come il saporaccio che aveva in bocca. Perché una simile certezza? Ida le aveva raccontato un sacco di cose (i litigi, la bici rubata), storie che, però, adesso, non le sembravano più così convincenti. Ida del resto non odiava anche Hely, e senza alcun motivo? E quando Hely veniva da loro a giocare, in caso di litigio Ida non se la prendeva forse con lui, senza darsi la pena di sapere di chi fosse effettivamente la colpa?

Forse aveva ragione. Forse era stato lui. Ma come saperlo per certo? Con gran disagio, rivide la mano contratta che fuoriusciva dall'acqua verdognola.

Perché non gliel'ho chiesto? si domandò. *L'avevo lì, davanti a me.* Ma no, era troppo spaventata, e voleva solo scappar via.

«Oh, guarda!» esclamò la madre, alzandosi. «Si è svegliata!»

Harriet raggelò: persa nei suoi pensieri, aveva scordato di tenere gli occhi chiusi.

«Guarda chi c'è, Harriet!»

Anche il padre si alzò, e si avvicinò al letto. Pur nella penombra, Harriet si avvide che era ingrassato, dall'ultima volta in cui era venuto.

«Non lo vedevi da un po', il tuo vecchio paparino, vero?» disse. Quando era di umore faceto, si riferiva a se stesso come al «vecchio paparino».

«Come sta la mia bambina?»

Harriet si lasciò baciare sulla fronte e accarezzare le guance, una carezza rapida. Era il tipico gesto affettuoso di suo padre, ma lei lo odiava profondamente, soprattutto al pensiero di quella stessa mano che la schiaffeggiava, in caso di arrabbiatura.

«Come stai?» le domandò. Aveva fumato un sigaro, lo sentiva dall'odore. «Li hai imbrogliati niente male, questi dottori, ragazza!» Lo disse come se Harriet avesse ottenuto un qualche premio scolastico o sportivo.

La madre si chinò su di lei, preoccupata. «Forse non si sente di parlare, Dix.»

E lui rispose, senza voltarsi: «Be', non deve parlare, se non se la sente».

Fissando il volto duro e rubizzo del padre, i suoi occhi penetranti, Harriet avvertì impellente il desiderio di domandargli notizie di Danny Ratliff. Ma ebbe paura.

«Come?» disse il padre.

«Non ho detto niente.» La sua voce la sorprese, per quanto stridula e fioca le uscì.

«No, ma stavi per farlo.» La guardò divertito. «Cosa c'è?»

«Lasciala in pace, Dix» mormorò la madre.

Lui si voltò bruscamente, senza dire una parola: un modo che Harriet conosceva molto bene.

«Ma è stanca!»

«Lo so che è stanca. Anch'io sono stanco» ribatté il padre, nel suo tono freddo ed eccessivamente garbato. «Io ho guidato otto ore per arrivare qui. E adesso non dovrei nemmeno parlarle?»

Finalmente se ne andarono (l'ora di visita finiva alle nove), ma Harriet aveva troppa paura per addormentarsi; così si sedette sul letto con gli occhi fissi alla porta, per timore che il predicatore tornasse. Una visita improvvisa di suo padre era sempre motivo di ansia (soprattutto considerata l'attuale minaccia di trasferirsi tutti a Nashville), ma adesso rappresentava l'ultima delle sue preoccupazioni. Chissà che cosa avrebbe fatto il predicatore, ora che sapeva della morte di Danny.

Poi pensò alla vetrina delle armi da fuoco, e trasalì: suo padre non la apriva di certo ogni volta che andava da loro (di solito accadeva soltanto durante la stagione della caccia), ma con la sua solita fortuna forse stavolta lo avrebbe fatto. Forse gettare la pistola nel fiume era stato un errore. Se Hely l'avesse nascosta in giardino, lei avrebbe potuto rimetterla al suo po-

sto; ma era troppo tardi, adesso.

Mai aveva desiderato tanto di tornare a casa. Certo, non aveva sparato a nessuno, con quella pistola (chissà perché continuava a dimenticarsene), e se Hely aveva detto la verità adesso stava in fondo al fiume. Nel caso suo padre controllasse la vetrina senza trovarla, poteva sospettare di lei?

E poi c'era Hely. Non gli aveva raccontato quasi nulla della vera storia (e aveva fatto bene), ma sperava che non riflettesse troppo sulla faccenda delle impronte. Alla fine avrebbe forse compreso che niente gli impediva di fare la spia contro di lei? Ma quand'anche l'avesse capito, era la parola di Hely contro la sua, e magari sarebbe passato molto tempo.

La gente non presta troppa attenzione alle cose, tende piuttosto a dimenticare. E qualsiasi traccia lei avesse lasciato, presto si sarebbe raffreddata. Lo stesso era successo con Robin, no? La traccia si era raffreddata. E le venne il brutto pensiero che l'assassino di Robin — chiunque fosse — avesse fatto a un certo punto le medesime considerazioni.

Ma io non ho ucciso nessuno, si disse, fissando il copriletto. *È annegato. Non ho potuto farci niente.*

«Come, cara?» disse l'infermiera, passata a controllare il boccione della flebo. «Hai bisogno di qualcosa?»

Harriet sedeva immobile, mordendosi il pugno, e rimase con gli occhi fissi al copriletto finché l'infermiera non se ne fu andata.

No, non aveva ucciso nessuno. Ma era colpevole di quella morte. E forse davvero lui non aveva fatto niente di male a Robin.

Simili pensieri le diedero un intenso malessere, così cercò di scacciarli. Aveva agito come doveva, ed era sciocco, adesso, dubitare di se stessa e dei propri metodi. Pensò al pirata Israel Hands, alla deriva nelle acque calde non lontano da *Hispaniola,* e c'era qualcosa di terribile e magnifico in quelle eroiche secche: orrore, cieli posticci, vasto delirio. La nave era perduta; lei aveva cercato da sola di salvarla. Si era creduta quasi un'eroina, ma ora temeva di non esserlo affatto, di essere invece qualcosa d'altro, di completamente diverso.

Alla fine — il vento impetuoso gonfiava i teli della tenda, mentre un'unica candela si struggeva in un continente perduto — il capitano Scott registrò su un quadernino, scrivendovi con le dita intorpidite, il proprio fallimento. Sì, era partito coraggiosamente verso l'impossibile, aveva raggiunto il cuore ignoto del mondo, ma invano. Tutti i suoi sogni lo avevano tradito. E Harriet comprese ora la sua tristezza, là sulla vastità dei ghiacci, nella notte antartica, dopo la morte di Evans e Titus Oates, sotto le nevi

abbondanti, con Birdie e il dottor Wilson immobili e muti nei sacchi a pelo, sognando le verdi distese dei campi.

Si guardò intorno, l'espressione tetra. Si sentiva addosso un peso, come una tenebra. Aveva imparato cose nuove, cose per lei inimmaginabili, ed era quello il messaggio cifrato del capitano Scott: che la vittoria e la sconfitta sono spesso la stessa cosa.

Harriet si svegliò tardi, dopo sonni inquieti, davanti a una mortificante colazione: gelatina di frutta, succo di mela e, chissà perché, una piccola ciotola di riso bollito. Per tutta la notte aveva fatto brutti sogni: il padre che incombeva sul suo letto, o che camminava su e giù rimproverandola perché aveva rotto qualcosa, qualcosa di suo.

Poi capì dove si trovava, e lo stomaco le si chiuse per la paura. Confusa, si stropicciò gli occhi e si sedette per prendere il vassoio, e vide Edie seduta in poltrona accanto al letto. Beveva un caffè, non il caffè del bar dell'ospedale, ma quello che si era portata da casa nel thermos a quadretti; leggeva il giornale.

«Oh, ti sei svegliata!» esclamò. «Tua madre sarà qui tra non molto.»

Usava i soliti modi spicci. Harriet cercò di scacciare l'ansia. Non era cambiato niente, durante la notte, no?

«Devi far colazione» disse Edie. «Oggi è il gran giorno: dopo la visita del neurologo probabilmente ti dimetteranno nel pomeriggio.»

Harriet fece uno sforzo per tranquillizzarsi. Doveva fingere che tutto andasse bene; doveva convincere il neurologo (a costo di mentire) che stava ormai benissimo. Era fondamentale che la mandassero a casa; aveva bisogno di ogni sua energia per uscire dall'ospedale prima che il predicatore tornasse nella sua stanza o qualcuno capisse cosa stava accadendo. Il dr. Breedlove aveva parlato di lattuga mal lavata. Ecco, poteva appigliarsi a quello, tenerlo a mente e menzionarlo nel caso glielo domandassero; doveva assolutamente evitare che i medici mettessero in relazione la sua indisposizione con la torre dell'acqua.

Con un grande atto di volontà, si concentrò sul vassoio della colazione. Avrebbe mangiato il riso, come fosse stata in Cina. *Sì, sono qui,* si disse, *sono Marco Polo e sto facendo colazione con Kublai Khan. Ma non so mangiare con le bacchette, perciò userò la forchetta.*

Edie era tornata al suo giornale. Harriet diede uno sguardo alla prima pagina, e si bloccò, la forchetta a mezz'aria. TROVATO IL SOSPETTO OMICIDA, recitava il titolo. Nella foto, due uomini sollevavano per le

braccia un uomo esanime e fradicio, i lunghi capelli appiccicati sulle tempie, il volto bianco come un lenzuolo e talmente deformato da sembrare, più che un viso umano, una statua di cera semifusa. La bocca era un buco nero e altrettanto neri e infossati erano gli occhi, come fosse stato un teschio. Ma, pur così irriconoscibile, lei vide che si trattava di Danny Ratliff.

Si drizzò sul letto, inclinando la testa per cercare di leggere l'articolo da lì dove si trovava. Edie voltò pagina e, notando l'espressione di Harriet, la sua testa piegata, disse, brusca: «Hai la nausea? Vuoi che ti porti la bacinella?»

«Posso vedere il giornale?»

«Certo» e sfilò le ultime pagine, quelle con i fumetti; le passò a Harriet e tornò tranquillamente alla sua lettura.

«Hanno intenzione di aumentare di nuovo le tasse» disse. «Non so cosa ci facciano, con tutti quei soldi... Inizieranno la costruzione di qualche strada che non finiranno mai, te lo dico io!»

Furiosa, Harriet guardava la pagina dei fumetti senza in realtà veder nulla. TROVATO IL SOSPETTO OMICIDA. Se dicevano «sospetto» significava che Danny Ratliff era vivo, giusto?

Lanciò un'altra occhiata al giornale. Edie lo teneva adesso ripiegato a metà, così da nasconderle la prima pagina, e aveva cominciato il cruciverba.

«Mi hanno detto che è venuto a trovarti Dixon, l'altra sera» disse, con la freddezza che aveva sempre nella voce quando menzionava il padre di Harriet. «Com'è andata?»

«Bene.» Senza più badare alla colazione, Harriet stava seduta sul letto cercando di dissimulare il suo nervosismo, ma sentiva che sarebbe morta, se non avesse potuto leggere quell'articolo e scoprire cos'era accaduto.

Non sa neppure come mi chiamo, pensò. Almeno credeva che non lo sapesse. Se nel giornale l'avessero citata, Edie non se ne sarebbe stata così tranquilla, a fare le parole incrociate.

Ha cercato di farmi annegare, pensò ancora. Non è che poteva andare in giro a raccontarlo.

Infine, preso il coraggio a due mani, domandò: «Edie, chi è quel tizio in prima pagina?»

Edie la guardò, inespressiva; girò il giornale. «Oh, questo! Ha ammazzato qualcuno. Ha cercato di sfuggire alla polizia nascondendosi nella vecchia torre dell'acqua, è rimasto intrappolato e stava per affogare. Credo sia stato molto felice, quando sono andati a salvarlo.» Guardò il giornale un

momento: «C'è un sacco di gente di nome Ratliff, che vive oltre il fiume. Mi sembra di ricordare un vecchio Ratliff che ha lavorato un po' per noi, a Tribolazione. Tatty e io eravamo terrorizzate da lui perché gli mancavano i denti davanti».

«Cosa gli hanno fatto?»

«A chi?»

«A quell'uomo.»

«Ha confessato di avere ucciso il fratello» rispose Edie, tornando al cruciverba, «ed era anche indagato per spaccio di droga. Perciò immagino che finirà in galera.»

«Galera? Lo dice il giornale?»

«Oh, sarà presto fuori, non preoccuparti» disse Edie, sarcastica. «Li catturano, poi non fanno in tempo a metterli dentro che sono già di nuovo a piede libero. Non fai colazione?» disse, notando il vassoio, integro.

Harriet finse di mangiare un po' di riso.

Se non è morto, pensò, *allora io non sono un'assassina. Non ho fatto niente. Oppure sì?*

«Meglio che mangi prima di sottoporti agli esami, qualsiasi cosa siano» aggiunse Edie. «Se devono prelevarti il sangue può darsi ti vengano le vertigini.»

Harriet mangiò, gli occhi bassi, ma la sua mente si agitava come un animale in gabbia, e all'improvviso un pensiero orribile l'attraversò, tanto che disse di colpo: «È malato?»

«Chi? Il ragazzo, dici?» fece Edie, senza alzare lo sguardo. «Non sono d'accordo sul fatto che i criminali vengano ritenuti dei *malati*.»

In quel mentre qualcuno bussò forte alla porta aperta, e Harriet balzò su repentinamente, quasi rovesciando il vassoio.

«Salve, sono il dottor Baxter» disse l'uomo, porgendo la mano a Edie. Nonostante fosse giovane, più giovane del dottor Breedlove, aveva i capelli radi al centro della testa; portava una vecchia borsa nera da medico che pareva molto pesante. «Sono il neurologo.»

«Ah.» Edie guardò sospettosa le sue scarpe: scarpe da ginnastica con le suole spesse e le rifiniture in pelle scamosciata, simili a quelle per l'atletica leggera che si usano al liceo.

«Mi stupisce che qui non sia piovuto» disse il dottore, aprendo la borsa e cominciando a rovistarvi dentro. «Sono partito in auto da Jackson, stamani...»

«Bene» disse Edie, sbrigativa, «lei almeno è il primo che non ci ha fatto

attendere l'intera giornata.» Fissava sempre le sue scarpe.

«Quando sono uscito di casa» riprese il dottore, «alle sei di mattina, prevedevano un violento temporale sul Mississippi centrale. Ed è piovuto per l'intero tragitto, in una maniera da non credersi.» Depose un rettangolo di feltro grigio sul comodino, e su di esso, in bell'ordine, una piccola torcia, un martelletto d'argento, un altro aggeggio con dei quadranti.

«Davvero, un tempo terribile per tutta la strada fino a qui. A un certo punto ho temuto di dovermene tornare a casa.»

«Be', meno male» fece Edie, garbata.

«Per fortuna ce l'ho fatta» seguitò il dottore. «Verso Vaiden le strade erano veramente brutte...»

Si voltò a osservare l'espressione di Harriet.

«Dio mio! Perché mi guardi così? Non voglio mica farti del male!» La fissò ancora un istante, poi chiuse la borsa.

«Sai che ti dico? Comincerò con qualche domanda.» Prese la cartella clinica ai piedi del letto e la esaminò; nel silenzio si udiva forte il suo respiro.

«Ti spiace? Non hai paura di rispondere a qualche domanda, vero?»

«No.»

«No, *signore*» la corresse Edie, lasciando il giornale.

«Intanto, delle domande facili facili» disse il dottore, sedendosi sulla sponda del letto. «Ti piacerebbe che i tuoi test scolastici fossero così facili. Come ti chiami?»

«Harriet Cleve Dufresnes.»

«Bene. E quanti anni hai, Harriet?»

«Dodici e mezzo.»

«Quand'è il tuo compleanno?»

Le chiese poi di contare da dieci a zero, di sorridere, di corrugare la fronte, di tirar fuori la lingua; le chiese di tenere la testa ferma e di seguire con gli occhi il suo dito. Harriet obbedì: alzò le spalle, si toccò con l'indice la punta del naso, piegò le ginocchia, cercando di mantenere un'espressione impassibile e il respiro regolare.

«Ora: questo è un oftalmoscopio» le spiegò. Odorava di alcol, anche se Harriet non discerneva bene se si trattasse di bevande alcoliche, di disinfettante o di un dopobarba. «Niente di cui preoccuparsi, serve solo a proiettare un fascio di luce molto forte sul tuo nervo ottico, per verificare la pressione oculare...»

Harriet fissava nel vuoto davanti a sé. Un pensiero sgradevole le aveva

attraversato la mente: se Danny Ratliff non era morto, come poteva evitare che Hely raccontasse in giro l'accaduto? Saputa la notizia, non si sarebbe più preoccupato delle sue impronte digitali sulla pistola; si sarebbe sentito libero di dire ciò che voleva, non più terrorizzato dall'idea della sedia elettrica. E avrebbe *voluto* parlare, di questo Harriet era certa. Doveva studiare un modo per tenerlo buono...

Il dottore mancò alla parola data, gli esami diventavano sempre più sgradevoli: il bastoncino in gola le causò conati di vomito; i batuffoli di cotone negli occhi le fecero sbattere le palpebre. Poi le batté il martelletto sulla punta del gomito, la punzecchiò qua e là per tutto il corpo con un piccolo ago, per controllare la sua sensibilità. Edie, a braccia conserte da una parte, lo osservava attentamente.

«Lei sembra molto giovane, per essere già dottore» disse.

Nessuna risposta. Era ancora occupato con l'ago. «Qui senti?» domandò a Harriet.

La quale, gli occhi chiusi, ebbe una contrazione nervosa quando lui le punse la fronte e la guancia. Almeno la pistola non c'era più. Hely non poteva provare d'essere stato mandato da lei a recuperarla. Ecco un dato da non scordare. E per quanto le cose si mettessero male, era sempre la parola di lui contro la sua.

Ma le avrebbe fatto un sacco di domande, per sapere tutta la storia, tutto quello che era accaduto alla torre dell'acqua: e lei cosa avrebbe potuto dirgli? Che Danny Ratliff le era sfuggito, che non era riuscita nell'impresa? O, peggio: che forse si era sbagliata, che non conosceva la vera identità dell'assassino di Robin, e forse non l'avrebbe conosciuta mai?

No, si disse, in balia del panico, *così non basta. Devo pensare a qualcos'altro.*

«Ti ho fatto male?» le domandò il dottore.

«Un po'.»

«Buon segno» disse Edie, «se fa male.»

Forse — pensò Harriet, guardando il soffitto e stringendo le labbra, mentre il dottore le passava una sorta di lama lungo la pianta del piede — forse Danny Ratliff ha ucciso davvero Robin. Sarebbe tutto più facile, se fosse così. Sarebbe più facile dire a Hely che Danny Ratliff alla fine aveva confessato (poteva essere stato un incidente, forse non voleva farlo), magari implorando il suo perdono. Una serie di altre storie cominciarono ad aprirsi nella sua mente come fiori velenosi. Poteva raccontargli di aver risparmiato la vita di Danny Ratliff, con un grande atto di misericordia; po-

teva dirgli che le aveva fatto pena e l'aveva lasciato lassù nella torre, da cui certo qualcuno lo avrebbe salvato.

«Be', non è stato così terribile, no?» stava dicendo il dottore, rialzandosi.

Harriet disse: «Posso andare a casa, allora?»

Il dottore si mise a ridere: «Oh, non subito! Esco un momento nel corridoio per fare quattro chiacchiere con tua nonna, va bene?»

Edie si alzò a sua volta. Harriet la sentì dire, mentre si avviavano alla porta: «Non è meningite, vero?»

«No, certo.»

«Le hanno detto del vomito e della diarrea? E della febbre?»

Harriet stava seduta sul letto. Udiva la voce del dottore nel corridoio, ma pur bramosa di sapere cosa dicesse di lei, il mormorio le giungeva troppo remoto e indistinto perché comprendesse le parole. Si guardò le mani sul candido copriletto. Danny Ratliff era vivo e, per quanto fino a poco prima — anche solo mezz'ora prima — le sarebbe parso incredibile, era felice che lo fosse. E se ciò che lei aveva desiderato fare era impossibile fin dall'inizio, adesso la confortava il pensiero che, pur conscia dell'impossibilità, aveva proseguito ugualmente per la sua strada.

«Dio!» disse Pem, allontanando la sedia dal tavolo, dove stava facendo colazione con una fetta di torta alla crema. «È stato là dentro per due interi giorni. Poveraccio! Anche se ha ammazzato suo fratello...»

Hely alzò gli occhi dalla sua ciotola di cereali e, con uno sforzo sovrumano, riuscì a tenere la bocca chiusa.

Pem scosse la testa, aveva i capelli ancora bagnati dalla doccia. «Non sapeva nuotare, pensa. È rimasto a saltare su e giù per due giorni, cercando di tenere la testa fuori dall'acqua. È come quella storia che ho letto, dell'aereo precipitato nel Pacifico durante la Seconda guerra mondiale. Quei tizi restarono nell'acqua per giorni e giorni, e c'erano un sacco di squali. Non ti puoi addormentare, devi nuotare sempre controllando che non vengano gli squali, altrimenti quelli arrivano e ti divorano una gamba.» Guardò meglio la foto, stringendosi nelle spalle: «Poveraccio! Due giorni in quel serbatoio schifoso, come un topo in un secchio. Un posto idiota per nascondersi, se non sai nuotare».

Hely, incapace di resistere, sbottò: «Non è andata così!»

«Certo, certo» disse Pem, annoiato. «Perché tu, invece, sai come è andata.»

Hely, agitatissimo, dimenando le gambe, attese che il fratello alzasse gli

occhi dal giornale o aggiungesse qualcosa.

«È stata Harriet» disse infine.

«Mh-mh...»

«È stata lei a spingerlo là dentro.»

Pem lo guardò: «Spinto chi? Danny Ratliff?»

«Sì, perché lui ha ammazzato suo fratello.»

Pem sbuffò: «Danny Ratliff non ha ucciso Robin, come non l'ho ucciso io» disse, girando la pagina. «Eravamo tutti nella stessa classe.»

«Invece sì. Harriet ha le prove.»

«Ah, sì? Ad esempio?»

«Non lo so... un sacco di roba. Ma può provarlo.»

«Certo.»

«Comunque» continuò Hely, incapace di frenarsi, «li ha seguiti fin là, li ha inseguiti con una pistola, ha sparato a Farish Ratliff, e poi ha costretto Danny a montare sulla torre e a gettarsi nell'acqua.»

Pemberton arrivò all'ultima pagina, quella dei fumetti. «Penso che la mamma ti permetta di bere troppa Coca Cola» commentò.

«Ma è la verità! Ti giuro!» gridò Hely, tutto eccitato. «Perché...» E poi si ricordò di non poter dire quanto sapeva, e abbassò lo sguardo.

«Se aveva una pistola» disse Pemberton, «perché non li ha fatti fuori entrambi?» Spinse il piatto da una parte e fissò Hely come fosse un cretino. «Come diavolo ha potuto, Harriet, costringere Danny Ratliff a salire lassù? Danny Ratliff è un figlio di puttana. E anche avesse avuto una pistola, lui gliel'avrebbe strappata di mano in due secondi. Diavolo, ci sarebbe riuscito anche con me! Se vuoi inventarti le cose, Hely, impara a farlo meglio.»

«Non so come ci è riuscita» riprese Hely, caparbio, la testa china sulla ciotola di cereali, «ma l'ha fatto. So che l'ha fatto.»

«Leggi tu stesso» disse Pem, allungandogli il giornale, «e guarda che idiota sei. Nella torre avevano nascosto la droga. Poi hanno litigato tra loro. Hanno trovato i sacchetti di droga che galleggiavano sull'acqua. Ecco perché sono saliti lassù.»

Hely rimase in silenzio, questa volta, rendendosi improvvisamente conto di aver detto molto più di quanto avrebbe dovuto.

«Inoltre» riprese Pemberton, «Harriet è all'ospedale. E tu lo sai bene, tonto!»

«Be', e se prima fosse stata alla torre con una pistola?» ribatté Hely, con rabbia. «E se si fosse scontrata con quei due? Rimanendo ferita? E se avesse lasciato la pistola presso la torre, chiedendo poi a qualcuno di andare

e...»

«No, Harriet è all'ospedale perché ha l'epilessia. *Epilessia*» ripeté Pemberton, battendosi sulla fronte. «Sei proprio scemo.»

«Pem!» esclamò la madre dalla porta, fresca di messa in piega. Indossava un corto gonnellino da tennis che metteva bene in mostra la sua bella abbronzatura. «Perché gli hai detto di Harriet?»

«Non sapevo di non doverglielo dire» fece Pem, imbronciato.

«Ti avevo pregato di non farlo!»

«Scusami, me l'ero dimenticato.»

Hely, confuso, guardava un punto tra loro due.

«È un marchio, per un ragazzo che va a scuola» disse la madre, sedendo a tavola. «Sarebbe terribile per lei se si sapesse in giro. D'altronde» e rubando la forchetta di Pem, prese un gran pezzo della sua torta, «non mi sono stupita, quando me l'hanno detto, e neppure tuo padre. Questo spiega molte cose.»

«Che cos'è l'epilessia?» domandò Hely, a disagio. «Significa che uno è pazzo?»

«No» rispose la madre, posando la forchetta, «assolutamente no! Non dirlo mai. Significa solo che talvolta ha delle assenze. Delle crisi. Come...»

«Come questa» disse Pem. E fece l'imitazione, scuotendosi dalla testa ai piedi, la lingua penzoloni, gli occhi arrovesciati.

«Pem, basta!»

«Allison ha visto tutto» spiegò Pemberton. «Ha detto che è durata dieci minuti.»

Notando l'espressione stranita di Hely, la madre gli batté su una mano: «Non ti angustiare, caro» disse. «L'epilessia non è pericolosa.»

«A meno che tu non stia guidando» disse Pem. «O pilotando un aereo.»

Sua madre gli diede un'occhiata severa, severa come mai prima di allora, il che non era comunque molto.

«Vado al club, ora» disse, alzandosi. «Papà ha detto che ti porta lui alle prove della banda, stamani, Hely. Ma non raccontare a scuola questa storia. E non ti preoccupare per Harriet: starà bene, te lo assicuro.»

Uscita la madre (sentirono l'auto percorrere il vialetto), Pemberton aprì il frigo e si mise a cercare qualcosa sul ripiano in alto. Infine la trovò: una lattina di Sprite.

«Sei davvero un ritardato» disse, appoggiandosi allo sportello del frigo e togliendosi i capelli dagli occhi. «È un miracolo che non ti abbiano dato un'insegnante di sostegno.»

Pur desiderando ardentemente di raccontare a Pemberton che era stato alla torre e aveva recuperato la pistola, Hely tenne la bocca chiusa e rimase a fissare la tavola. Si proponeva di chiamare Harriet, dopo la lezione. E anche se lei non poteva parlare, le avrebbe fatto delle domande, e lei avrebbe risposto sì o no.

Pemberton aprì la lattina e disse: «Sai, non va bene andare in giro a raccontare frottole come fai tu. Pensi di essere in gamba, invece sembri solo un idiota».

Hely non ribatté. L'avrebbe chiamata, alla prima occasione. Se riusciva a sgusciar via dal gruppo, poteva anche farlo da scuola, dal telefono a pagamento. E una volta tornata a casa, si sarebbero appartati nel capanno degli attrezzi, e si sarebbe fatto spiegare la faccenda della pistola, e come aveva condotto tutta la cosa (sparato a Farish Ratliff, intrappolato Danny nella torre). Si sarebbe divertito un sacco. *Missione compiuta,* si disse, la battaglia era vinta; incredibile, ma Harriet aveva fatto esattamente quel che aveva detto di voler di fare, e aveva chiuso la partita.

Hely guardò Pemberton: «Pensala come vuoi, non me ne importa» disse. «Ma lei è un genio.»

Pem, che stava uscendo, si mise a ridere: «Certo che lo è! Soprattutto rispetto a te!»

FINE

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Ben Robinson e Allan Slaight per gli approfondimenti su Houdini e sulla sua vita, la dottoressa Stacey Suecoff e il dottor Dwayne Breining per la preziosa e ampia ricerca medica, Chip Kidd per il suo occhio straordinario, e Matthew Johnson per aver risposto a tutte le mie domande sui serpenti velenosi e le automobili del Mississippi. Desidero ringraziare anche Binky, Gill, Sonny, Bogie, Sheila, Gary, Alexandra, Katie, Holly, Christina, Jenna, Amber, Peter A., Matthew G., Greta, Cheryl, Mark, Bill, Edna, Richard, Jane, Alfred, Marcia, Marshall ed Elizabeth, i McGloin, mia madre e Rebecca, la mia tata, Wooster, Alice e Liam. Peter e Stephanie, George e May, Harry e Bruce, Baron e Pongo e Cecil e, soprattutto, Neal: non ci sarei mai riuscita senza di te.

FINE